POESIE
EDITE, INEDITE E RARE

DI

CARLO PORTA

SCELTE E ILLUSTRATE

PER CURA

DI

RAFFAELLO BARBIERA

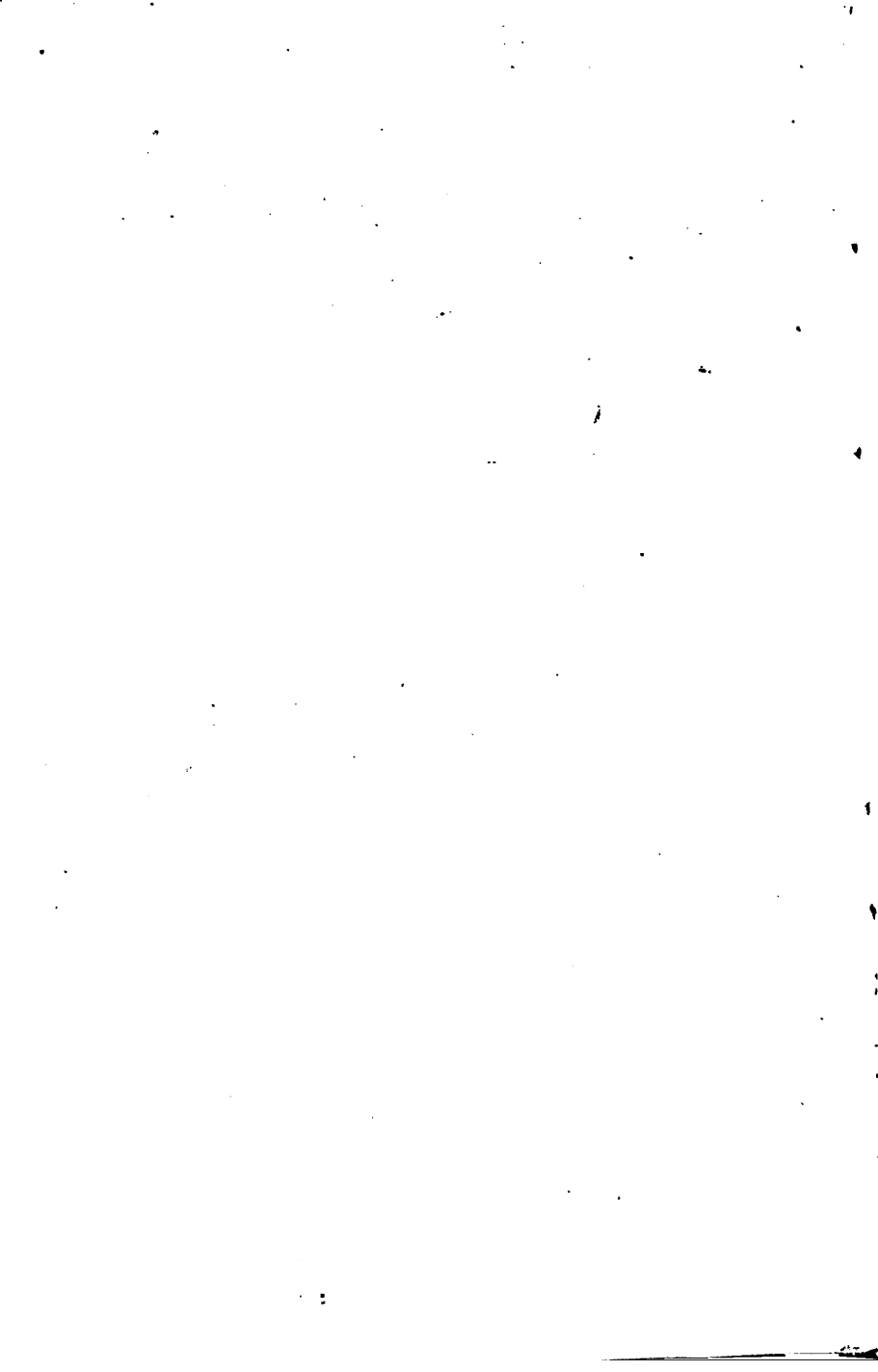
COLLA BIOGRAFIA DEL POETA

RIFATTA SU CARTEGGI INEDITI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1884.

POESIE EDITE, INEDITE E RARE

DI

CARLO PORTA.

Carlo Porta

tà della Famiglia Porta.

della Famiglia Porta.

POESIE

EDITE, INEDITE E RARE

DI

CARLO PORTA

SCELTE E ILLUSTRATE

PER CURA

DI

RAFFAELLO BARBIERA

COLLA BIOGRAFIA DEL POETA

RIFATTA SU CARTEGGI INEDITI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1884.

CARLO PORTA.

I.

Carlo Porta nasceva quando nella sua Milano agitavansi già forti spiriti innovatori. Maria Teresa rendea felice il popolo lombardo, senza guerre, mentre la zecca risonava di nuove monete. A elevati intelletti sembrava, tuttavia, che più rosee condizioni potevano allietare la gente. I delitti, non ostante la decantata beatitudine, imperversavano; e la lugubre piazza della Vetra offriva quasi ogni giorno spettacolo di patiboli. Fanatici credenti voleano per forza (come allora che si condusse al supplizio un Sala ladro, scrivano del Voltaire) la conversione degli atei; la città era una selva di conventi; regnava il pregiudizio; soprusi non mancavano. Il Beccaria, intanto, scrivea contro la tortura e il patibolo; un Verri suggeriva le case di correzione in luogo delle prigioni pervertitrici, e il Parini scherniva l'aristocrazia fatua e viziosa. A dispetto di sfringuellanti accademie arcadiche, ecco sorgono due associazioni possenti: la Patriottica e la Palatina; la prima per infondere aliti nuovi alle industrie, la seconda per rifare la storia italiana, cui un dottore dell'Ambrosiana, Antonio Muratori, consacra energie più che umane. Le sale del palazzo principesco di Antonio Tolomeo Trivulzio echeggiano ancora di scipite pastorellerie d'Arcadia; ma, per volontà riparatrice dello stesso principe, quelle sale si aprono ben presto ai vecchi che per le vie fangose trascinano la canizie limosinando. Alessandro Volta medita, e prova: fioriscono gli studi matematici alle cui cime salgono persino menti muliebri, come l'Agnesi la buona e Clelia

Borromeo la bella. La terra si solca di nuove strade e di nuovi canali: il cielo svela nuovi misteri alle acute pupille degli astronomi di Brera. Da questo tempo comincia una febbre di fare e di rifare: l'irrequieto Giuseppe II l'accresce: Napoleone la muta quasi in delirio.

Il Porta, questo poeta del risveglio, della rivoluzione, del buon senso; questo formidabile nemico delle albagie aristocratiche, del mercimonio pretino, degli ozi frateschi; questo schernitore della letteratura arcadica, delle decrepite convenzioni poetiche, implacabile nel perseguitare l'ipocrisia e l'affettazione, nasce, adunque, quando già intorno a lui fervono idee liberali, principii fecondi, speranze ardite. Egli, vero democratico, poeta del pòpolo, arriva a tempo per vibrare il suo colpo di martello al vecchio edificio che si sfascia e a rallegrare di célie immortali il popolo suo, che da' rapidi avvenimenti è qua e là sbattuto, come nave in tempesta.

Milano eresse al Porta due monumenti, l'uno fra i dotti di Brera, l'altro in mezzo agli alberi e alle anitre dei giardini pubblici; gli dedicò una via, un teatro, persino un caffè; ma non possiede ancora una biografia compiuta del suo poeta, dove possa rivederlo figlio ed amante, sposo affettuosissimo, amico a tutta prova, benefattore e uomo di società, attore comico e poeta, e, nello stesso tempo, fiero contro i nemici, inquieto e ammalato, malinconico e piangente per pentimenti profondi, per amarezze ineffabili.

Proviamoci a scriverla questa biografia. Fa d'uopo soprattutto interrogare le sue Memorie e gli amici suoi più intimi e gli eredi suoi: fa d'uopo frugare nelle sue lettere inedite, violarne persino i segreti, perchè egli si palesi intiero alla sua città e all'Italia che ancora non lo conosce. Non ne sarà offesa la sua memoria, poichè egli fu sempre amante della verità. Non ne uscirà un eroe: non una figura da altare; ma un uomo con debolezze e virtù.

II.

Carlo Porta nacque a Milano alle ore tre e mezzo del pomeriggio del 15 giugno 1775 (come apparisce dall'atte-

stato parrocchiale), in una casa non lontana dalla chiesa di San Bartolommeo dove venne battezzato. Oltre al nome di Carlo, gli furono imposti quelli di Antonio, Melchiorre, Filippo.

Il padre si chiamava Giuseppe. Gl'inferiori, salutando per via questo integro cittadino, e i preti ne' libri delle loro parrocchie gli regalavano tanto di *don*, spagnolesco indizio di nobiltà; ma la famiglia di Carlo Porta non è da confondersi con altre omonime fregiate di stemmi nobiliari.

Nella casa Porta si conserva un ritratto a olio di quel padre fortunato. Ha l'aspetto d'un pacifico galantuomo, d'uno di que' felici che vivono a lungo fra il lavoro e gli affetti domestici. E visse difatto la vita de' patriarchi, morendo nonagenario il 17 febbraio 1822 in mezzo a fratelli, figli, nuore e nipoti piangenti intorno al suo letto. Dissero che fosse commerciante: non è esatto. Fu pubblico impiegato, ragioniere e amministratore di aziende private. Ai frati della storica chiesa di San Simpliciano, teneva in ordine i conti. Avea mano anche nell'amministrazione della chiesa di San Pietro in Gessate, uffiziata già dagli operosi Umiliati e in ultimo dai Somaschi. Amministrava anche il collegio di Brera dove, docile e diligente scolaro, avea un giorno studiata latinità. Più tardi, la tesoreria dello Stato di Milano (si chiamava così) lo volle sottocassiere e, più tardi ancora, cassiere generale.

Chi più di Carlo Porta disprezzò i nobili e li derise? Eppure, non è senza curiosità lo scoprire nell'archivio civico di Milano che i suoi avi, milanesi tutti, servirono in casa di nobili. Suo nonno, Defendente, fu maestro di casa d'un principe Rasini che lasciò il proprio nome al brutto vicolo dove avea sontuoso palazzo: passò al servizio d'altri nobili, di certi marchesi Bussetti; quindi si ritrasse a Romagnano sul Novarese a vivere, colle proprie rendite, gli ultimi anni in pace. Il bisnonno Carlo Francesco, morto il 1737, cassiere dei così detti *perticati* (tassa sui valori fondiari), fu anch'esso maggiordomo in una casa piena di stemmi e di parrucche.

La madre di Carlo Porta si chiamava Violante Gottieri. Da un epistolario giovanile del poeta si rileva quante cure quella madre prodigasse ai figliuoli, non ostante che, al pari del marito, fosse travagliata dalla gotta, triste malattia passata in eredità a Carlo. Ella ci apparisce come il buon genio di questi, la consigliera, il conforto.

Carlo fu mandato dal padre prima al collegio de' Gesuiti di Monza, poi al seminario di Milano. Tutti sanno come si educasse da quei maestri tabaccosi, pronti a gonfiare colle nerbate le mani degli alunni, a tenagliarli con pizzicotti e obbligarli a pane e acqua, quando non comandavano loro di tracciar colla lingua ripetute croci sul pavimento. I maestri dormivano spesso come ghiri, sulla cattedra, lasciando la scolaresca all' arbitrio di alcuni prediletti discepoli, che non mancavano di denunciare per le inevitabili punizioni i compagni più vivaci e più odiati. Le aule scolastiche risonavano di voci irose, di colpi, di strilli; certe camerette anguste, basse, che il Porta descrive in un sonetto italiano inedito, si aprivano ai delinquenti come carceri. « Le cose andavano alla pecoresca, narra Francesco Cherubini. — Vorrei pur dire di certi biglietti fattimi portare talora da chi non doveva a chi non si doveva, profittando della mia innocenza. » Eppure, non ostante i sonni pomeridiani sulle cattedre, non s' insegnava male il latino, se devesi giudicare dagli esametri che Carlo Porta, fra una prigionia e l'altra, confortate dalla madre, scriveva nella lingua di Virgilio. Ho sotto gli occhi un fascicolo di versi latini composti da lui quand' era scolaro. Sono carmi su città d' Italia, ch' egli non avea mai visitate e che pur doveva descrivere; sono elegie al sonno, ad Andromaca, epigrammi sulla madre di Nerone, su Narciso alla fonte; temi rettorici, alcuni sciocchi addirittura, ma che il giovinetto tratta con sapore classico. Fra i temi datigli dal padre-maestro e svolti con ampiezza, trovasi persino una descrizione del pudore. Una delle primissime poesie italiane scritte dal Porta è *La penna in mano delle donne,* canzonetta in quartine. L' alunno dovette recitarla in una pubblica accademia, al cospetto degli accigliati maestri, de' genitori giubilanti, e d' altri invitati in gala.

Alle lettere il Porta non si sentiva nato, e nemmeno, pare, alla poesia che coltivava di quando in quando solo per passatempo. Il padre, da uomo pratico, voleva farne un negoziante. Perciò a sedici anni lo mandò ad Augusta, affidandolo a certo Weith, col desiderio che v' imparasse mercatura. Ma le sue previsioni errarono. Se vi fu soggiorno fuori di patria increscioso per Carlo, fu quello. Pare che si fosse in lui accesa la passione del giuoco, e che bazzicasse volentieri in qualche caffè di giocatori. Soprattutto detestava le pratiche religiose alle quali il Weith voleva condannarlo. Non poteva uscir solo di casa, altrimenti era sgridato; e il povero figliuolo, lontano, si sfoga colla madre in lettere calde di tenerezza. « Ho ricevuta la tua carissima — le scrive — dalla quale con sommo mio rammarico ho dovuto rilevare che per causa mia la tua gotta ha notabilmente peggiorato in modo che tu non hai nemmeno di proprio pugno potuto scrivermi; ma quando sarà che tu mi scriverai d' essere perfettamente guarita? » E si lagna con lei di malattia che patisce a un occhio, di tremito ai denti, ed esclama desolato, piccolo Leopardi: « Pazienza! la natura mi ha destinato ad essere infelice! »

Sono queste le lettere nelle quali vedi come quel cuore materno fosse buono. Ella gli raccomandava di scrivere con più garbo l' italiano, e d' imparar bene il tedesco. Ed egli: « Non posso impararlo bene, perchè non ho ancora maestro. Figurati qual negligenza hanno questi signori! Sono già più di tre mesi che sono qui, e non ho imparato niente; anzi no, disimparato. » E finisce: « Addio. Amami, se lo merito. »

Vedendo che Carlo perdeva il tempo, il padre lo richiamò a Milano.

III.

I tempi ingrossavano. Era già tramontato il sogno di Pietro Verri e degli amici di lui che nel 1790 volevano chiedere a Vienna una costituzione; e il popolo s'inebbriava ai paroloni di libertà, di legalità e di fratellanza che i giacobini sbucati da qualche casupola di Piazza Fontana andavano vo-

ciando per le vie, messe a rumore. Ben presto, i Milanesi derideranno volentieri e detesteranno quei rivoluzionari; ma intanto li applaudono e, cantando strofe sgrammaticate, ballano con essi attorno agli alberi della libertà eretti in ogni piazza, in ogni crocicchio di Milano. Le agitazioni politiche esercitano sempre uno strano potere sulle donne. I movimenti guerreschi, le rivoluzioni le eccitano, le snaturano. A Milano, come altrove, esse si mescolano ai demagoghi che vociano; corrono incontro ai Francesi che arrivano senza scarpe, cenciosi, ma colla vittoria nelle bandiere e coll'arguzia sulle labbra, e li infiorano, li sfamano, li amano.

Nella casa di Giuseppe Porta, il disordine non poteva penetrare. Quell'uomo, circondato dal rispetto e dalla riverenza de' figli, serbava nel santuario domestico la calma, l'ordine. Il figlio Gaspare si dava alle operazioni bancarie; e avea quindi d'uopo di testa fredda. L'altro figlio, Baldassare, era anch'esso savio e serio; Carlo sentiva bene la necessità di bandire principii liberali, di fondare istituzioni novelle rovesciando le vecchie, ma odiava le pagliacciate e gli eccessi demagogici. In una poesia inedita, rimasta incompiuta, *Paricc penser bislacch d'on Meneghin repubblican,* domanda:

> Santa Democrazia tant decantada
> In stoo secol sapient filosofista,
> Comprada, promettuda e regalada,
> Dove set? Cosse fet? Non t'hoo mai vista.

Al padre doleva che Carlo consumasse, intanto, i giorni nell'ozio, e va, gli disse, va a Venezia: sono stufo di vederti disoccupato: a quell'archivio delle finanze puoi sostenere benissimo l'incarico d'ufficiale.

Era il 1798 quando Carlo lasciava un'altra volta la famiglia per la città delle lagune dove, giovane, e brioso com'era, liete accoglienze non gli potevano mancare, nè brigate allegre, nè passatempi. Eppure vi andò di malavoglia, e vi passò giorni angustiati. Le lettere che manda da Venezia alla famiglia sono quasi tutte lamentevoli. Uno Zuccoli assumeva colla Repubblica Cisalpina a nome di certo Gaetano Borella un contratto, impiantando a Milano una vasta amministrazione;

e Carlo Porta desidera ottenervi un posto migliore di quello in cui il padre lo ha collocato. È sempre corto a quattrini; talchè arriva a scrivere al fratello Gaspare: « Mando al Monte di Pietà il mio tabarro e mi lusingo che avrò da vivere così un'altra settimana. »

La Serenissima Repubblica era caduta: al folle lusso di tante spensierate famiglie era successa la miseria: eppure il brio, *el morbin,* degli abitanti non era scomparso. Da una lettera, conservata alla Quiriniana (codice DCXI, classe V), veggo la triste pittura che della decaduta Venezia il poeta della *Tunisiade* e delle *Perle dell'Antico Testamento,* il bel patriarca Pyrcher fa all'imperatore Francesco. In quell'arsenale glorioso, che ferì un giorno la fantasia di Dante, l'anno stesso dell'ignominiosa caduta eran ben tremila e trecento gli operai: e in breve ne restarono soli settecento! I gondolieri presso le famiglie patrizie, in quello stesso anno 1797 erano millesettecentonovantasette, e in breve ne rimasero dugento e novanta! La poveraglia tendeva le palme ai passanti. Eppure le sagre erano ancora popolose, allegre, colle bandiere svolazzanti dai mille colori, co' fieri ritratti di barcaiuoli vincitori nelle regate, con cembali e trombe squillanti, e scampanio festoso. Si proibivano i giuochi d'azzardo, ma si apriva il teatro la Fenice alle voluttuose veglie carnevalesche. Le belle figliuole di Canaregio non portavano più attorno al collo roseo le fini collane d'oro, i *manini,* ma, sbattendo sdrucite pianelle, salivano i ponti di pietra col medesimo sorriso, col medesimo regale incesso di ieri. Nei luminosi vesperi estivi, sulla laguna smagliante, si banchettava, si cantava nelle barche adorne di frasche e di pendule lanterne colorate. Carlo Porta, in quel carnevale, si trovava nella necessità di partecipare alle baraonde giulive e sciupava in una sola sera lo stipendio d'un mese! Voleva mostrarsi generoso con amici e anche con gente sconosciuta cui pagava all'osteria pranzi e cene: voleva darsi l'aria d'un signore: confessava al fratello Gaspare che delle tante lettere raccomandatizie delle quali era fornito non volea servirsi, per non sembrare pitocco. Divenne persino capo d'una società di capi ameni, detta della *ganassa* perchè avea lo scopo di

mettere in moto continuo le *ganasce,* a mense lautamente imbandite.

La polizia, sospettosa, s'era fitta in capo che quei buontemponi si raccogliessero a congiurare contro lo Stato! E un giorno entrò d'improvviso nella sala del cenacolo della *ganassa,* e la perquisì per ogni buco. Restava da esaminare l'interno d'un antico armadio; ma era chiuso con doppia chiave. Ciò accrebbe i sospetti.

" Aprite! " intimò ai domestici il capo della pattuglia.

" *No gavemo le ciave, sior!* " gli risposero i servi.

" Non avete le chiavi? Cercatele! "

Alcuni momenti dopo, ecco si presenta Carlo Porta. Cammina lento, con aria misteriosa. Adagio adagio apre l'armadio entro cui si sospettavano celati armi ed armati come nel cavallo di Troia; ed " Esamini pure l'eccelsa polizia," dice con voce ferma: " esamini pure ogni pezzo, diligentemente."

Era una collezione di gusci d'ostrica, e un ammasso di ossa di pollo, tutti avanzi delle mense, ivi raccolti, come in museo. Scoppiò una risata; la Società della *Ganassa* festeggiò l'evento con un altro simposio; e forse il giorno dopo, Carlo Porta scriveva al fratello quel biglietto rattristante: « Vessato intanto dalla fame e dalla paura di fare una trista comparsa col padrone della mia casa per l'impossibilità di corrispondergli l'altra pigione di fitto.... » biglietto che si conserva con molte sue lettere dall'ottimo nipote di lui, Carlo Porta, e che questi ha messo a mia disposizione per compilare la presente biografia.

IV.

Allora, a Venezia, la poesia vernacola fioriva. Pietro Buratti sovrastava a tutti per vena poetica facilissima, per estro felice. Fu detto di lui che « levò il dialetto all'altezza del lirico sermone. » La coraggiosa sua lirica al prefetto Galvagna per il blocco di Venezia è caldissima di amor patrio. Che argute canzonette zampillavano da quella penna! Quali graziose barcarole! — Antonio Lamberti, l'autore della fa-

mosa *Biondina in gondoleta,* ritraeva, al pari di lui, in poesie vernacole quella Venezia, voluttuosa persino nel feretro. Tommaso Grossi stampò che Carlo Porta fece a Venezia « la conoscenza di alcuni coltivatori di quel dialetto, ed ebbe occasione frequente di ascoltare poesie vernacole. » E soggiunge: « Ivi fu che per la prima volta sentissi bollire fortemente in seno il desiderio di far versi: ne scrisse di fatto alcuni in veneziano sopra argomenti festevoli, ma non furono da lui conservati; egli solea dire che non valevano la pena di esserlo. »

Carlo Porta li distrusse, dice il Grossi; e, infatto, ne' manoscritti di lui non v'ha traccia di poesie veneziane. Nemmeno nella raccolta del Cicogna, conservata al Museo Correr di Venezia, dove quel diligentissimo radunava tutto ciò che di raro e di notevole gli cadeva sotto gli occhi, non v'ha ombra di ricordi portiani.

Venezia non conserva nemmeno la più lieve memoria del soggiorno ivi tenuto dal Porta.

Le accurate ricerche mosse per mia preghiera da quel sindaco amico e cortese per conoscere dove abitasse il glorioso poeta lombardo riuscirono vane. Egli è che il registro della popolazione non poteva in quel tempo mantenersi che irregolarissimo per i mutamenti di governo, per il tumultuario irrompere e scomparire di gente nuova. D'altra parte il poeta milanese, allora oscuro, non attirava la speciale attenzione de' concittadini del Goldoni.

Durevoli tracce egli lasciò, invece, nel cuore d'una patrizia, che amò. O povera Andriana Diedo Corner! Che amore fu il tuo per il bel giovanotto milanese fiorente nella freschezza de' ventiquattro anni! Egli aveva aspetto simpatico: i capelli nerissimi, ricciuti, e gli occhi neri, vivi, sormontati da sopracciglia lunghe e vellutate, e denti come perle. Al modo dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni (il quale, a diciotto anni, per dirla di volo, s'innamorava egli pure d'una dama veneziana), Carlo Porta cominciò in un sonetto a ritrarre sè stesso: è un frammento nel quale egli si dipinge qual era, nè troppo breve di statura, nè tanto sottile, di tinta pallida e delicata.

La Diedo vedova Corner apparteneva a una delle undici nobili famiglie Corner che, al cadere della Repubblica, erano disseminate in diverse parrocchie. Abitava a San Paterniano presso la casa che fu poi del dittatore Daniele Manin. Non ricchissima, viveva però con agiatezza. Non era più giovane, ma si lasciava corteggiare, e i cavalieri non le mancavano. Dell' insigne cultura della sua contemporanea Cecilia Corner non possedeva briciolo: aveva in compenso cuore capace di buoni e durevoli sentimenti. Ella amava il Porta con quella tenace passione con cui le donne mature, inestricabili edere, s' avvincono ai più giovani. *Ama assalir nel porto — La contumace Venere,* canta il Parini; si salvi chi può.

Ignorasi quale soprannome gli oziosi maldicenti del Caffè Florian le appioppassero. Un codice della Marciana (il CCCLXXXII) reca i soprannomi inflitti a parecchie dame d' allora. Una Romilde Bon era chiamata addirittura « la fiera di Sinigaglia. » Una Fontana-Vendramin era detta « lo scheletro di santa Maria Maddalena. » E una Teresa Corner-Duodo « le affumicate immagini de' suoi maggiori, » e via via. La Diedo-Corner è risparmiata. Manco male!

Questa buona dama veneziana incontrò il Porta in casa dell' amico conte G. Pozzi, marito d' una contessa Secchi. Al Pozzi cui si doveva, a Venezia, l' impianto degli uffici delle finanze, era raccomandato Carlo Porta, e non invano, poichè questi non tardò a ottenere impiego in quegli uffici e a frequentare la casa del gentile protettore.

Fu il Pozzi stesso che si affrettò a presentare il simpatico Milanese alla Corner; la quale lo invitò a visitarla, e lo avvolse ben presto nella sua fiamma amorosa.

Ma questa passione, mentre deliziava i due amanti, irritò al sommo il povero conte, il quale accampava diritti nel cuore della Corner, e geloso com' era, non soffriva rivali. Ecco ciò che Carlo Porta confidava al fratello Gaspare:

« Pozzi si è avveduto della mia amicizia colla nota dama ad onta di tutti i riguardi usati per celargliela; ed è diventato una vera bestia. Buono per me ch' egli non fu lusingato d' altro dalla medesima che d' una pura amicizia, e che siamo perciò in grado di riderci delle di lui insolentis-

sime stravaganze. Egli mi ha scritto una lettera impertinente con cui, rinfacciandomi le obbligazioni che avevo verso di lui, mi tacciava d'ineducato sovvertitore della di lui amicizia e mi imponeva di guardarmi d'ora innanzi dal porre più piede nella di lui casa. L'eguale intimazione l'ebbe pure la mia compagna; e noi siamo entrambi decaduti dalla sua grazia per il delitto d'averlo tollerato con mille riguardi e sacrifici durante il tempo ch'egli si studiava d'inspirare amore all'una col tentare di scacciarne l'altro, che godeva sopra di lui una simpatica preminenza ed una anteriore amicizia. Martedì vi compiegherò un plico di lettere dal medesimo dirette alla dama, e viceversa, dal quale rileverete a chiare note quale animo cattivo egli copra col velo d'una insinuante bonomia. Io gli ho risposto per le rime. »

Il Pozzi, povero diavolo! avrà capito che compariva ridicolo colle sue furie da Otello arrivato in ritardo. Deluso, non gli restava che mostrare indifferenza. Ma andò più in là: si mostrò pentito delle feroci gelosie, e continuò a invitare a pranzo la Corner e il proprio rivale!

Per il Porta, ogni nube non era dissipata. Egli ebbe la debolezza di confidare i propri amori a un falso amico, a certo F. Busto, il quale lo rese ridicolo nelle brigate: peggio ancora, arrivò al punto di calunniarlo, forse per invidia. Sentiamo lo stesso poeta:

« Carissimo fratello,

» Tutti li guai col C. P. sono ottimamente terminati. La sua condotta presente è quella dell'uomo ravveduto, e per conseguenza la più consolante tanto per me quanto per la nota dama. Noi siamo entrambi padroni della sua casa, della sua tavola: ci visita spesso con la più grande cordialità ed amicizia, ed io vi scriverei forse da casa sua, se un preventivo impegno non mi avesse fatte rifiutare oggi le di lui grazie. Credevo insomma il tutto a buon porto, quando invece mi trovo in faccia a tutto il paese un nemico più feroce nel F. B. Una sincera confessione dell'avvenuto fra me e la dama, che la mia soverchia delicatezza ha voluto fargli, e che era stata da lui accolta con una superio-

rità ed indifferenza estrema, m'aveva lusingato che non avrei incontrato più alcun ostacolo ne' miei amori, ma mi sono ingannato: invece che all'uomo di mondo io ho fatte le mie confidenze al primo minchione, ed alla prima bestia che si possa conoscere. Sono tre giorni ch' elli parla di me, e della dama in una maniera che non si parlerebbe di una prostituta a prezzo, e del più vile ruffiano di questo mondo, ed ha l'impudenza di fare con chiunque li capita un trionfo del di lui ineducato e mal onesto procedere. Tutte le accuse che mi fa sono un impasto di menzogne, di contraddizioni e frivolezze. Fortuna mia che quanto è superiore ad ogni eccezione in paese la dama, altrettanto è desso conosciuto e distinto in stravaganza di cervello e di operato; per il resto, guardimi il Cielo, io sarei l'uomo più infame del mondo, se si badasse alle sue dicerie. Che volete dippiù? Protesta e giura che mai più mi vedrà di buon occhio, e che mai mi sarà amico se campassi cent' anni: diffatti, mi fugge da per tutto, mi guarda con occhio fiero, e mi fa accorgere che al finire dell' attuale locazione di questa nostra casa, si determinerà a viver solo. Che il Cielo lo faccia! Io vi giuro che non mi sento reo di nessun delitto verso il medesimo, fuorchè di aver avvicinata una dama che merita tutti i riguardi per tutti i rapporti, e da esso vilmente e fuor di ragione maltrattata. Se questo è il titolo della nostra dissensione, io ne sono tranquillissimo, perchè assai vantaggiosamente compensato dalla amicizia della medesima. Io allora farò più a lungo con essa la mia vita, e più da vicino, postochè nella di lei casa ho aperta da un momento all' altro la mia. Questa è tutta la dolorosa istoria mia, e della dama: esaminatela a fondo; datemi voi quei pareri di cui non è capace in questo momento la mia testa riscaldata; e vi assicuro che ne approfitterò con l'istesso trasporto col quale bramo ognora giustificarmi presso di voi nelle mie vicende.»

La passione, come si vede, accecava il giovanotto; lo traviava, senza ch' egli in quella calda febbre se n' accorgesse neppure. La Corner lo invita nella vicina Padova in un'altra sua casa; ed egli vi accorre, mentre pensa a rom-

pere ogni laccio e a tornarsene a Milano! A Gaspare, il quale era già entrato in corrispondenza colla Corner avendola conosciuta in una gita fatta a Venezia, scrive premuroso:

« Favorito dalla dama Corner, mi trovo con essa in Padova da due giorni.... La dama vi contraccambia i più cordiali saluti. Se le scrivete, non ditele per carità ch' io bramo di ripatriare! »

A Venezia, non celebravasi festa cui egli non volesse accompagnare l' amica. Nella sera dell' 8 febbraio 1799, le sale della Società degli Orfei risonavano di musiche e di canti: qualche giorno dopo, baldorie a Santa Maria Mater Domini per festeggiare la nomina del vecchio cavalier Pesaro, commissario straordinario dell' imperatore austriaco; il re dei coreografi e ballerini, Salvatore Viganò, deliziava alla Fenice tutti quanti.... Per questi spassi, occorrevano quattrini, e il Porta, al verde, si trovava costretto a ripetere la solita malinconica cantilena:

« Caro Gasparino, nello scorso mese io ho provato la miseria più grande, e se non avessi fatta la faccia franca coll' approfittare degli amici, io sarei stato al duro caso di mangiare pane e acqua. Oggi ho scosso il mio salario, ridotto già alla metà dai debiti pagati e da qualche effetto disimpegnato. Insomma, credetemi che anche colla più esatta economia non mi è assolutamente possibile di vivere col solo mio soldo. »

E più tardi collo slancio esclamativo d' un futuro *bohémien* del Murger: « Oh beati dodici zecchini! con quanta impazienza gli aspetto. »

Ma i denari non venivano: la guerra degli Austro-Russi contro i Francesi impediva le comunicazioni fra Milano e Venezia. Le lettere erano violate, i corrieri saccheggiati.

Nel 31 luglio, dopo un lugubre connoneggiamento che sentivasi in più parti della vicina terraferma, il giulivo suono delle campane di tutte le chiese di Venezia annunciava che Mantova « il baluardo d' Italia (così esprimevasi il servile *Nuovo Postiglione,* giornale di allora) aveva ormai ceduto all' immortale Kray. » E in quella sera, illuminazione del teatro a San Luca; dappertutto luminarie, dappertutto

musiche e cene. Al canto del *Te Deum,* sotto le cupole d'oro di San Marco, assistevano per ringraziare il Dio degli eserciti austriaci gli ufficiali dell'ex-esercito veneto! E a tali feste, Carlo Porta partecipava colla Corner a braccetto. « Sabato (scriveva al fratello) vi scriverò per rapporto a B. Oggi, la festa pubblica per la resa di Mantova non mi permette estendermi di più, dovendo accompagnare la nota dama a godere della comune esultanza. »

V.

Avvicinandosi il giorno che Carlo avea fissato di abbandonare Venezia per Milano, dove lo richiamavano il desiderio di vita più agiata e gli affetti domestici, nel cuore della gentildonna tempestano vere angosce, deliri. Fa pietà.

Ella non può distaccarsi dall'amico, il quale le porta sempre affetto, ma non così forte che a lei debba sacrificare tutta la propria gioventù e il proprio avvenire. Nel 10 settembre di quell'anno egli lo confessa candidamente a Gaspare, con questa lettera punto sentimentale:

« La Corner, che vi scrive, vi farà abbastanza capire, senza che io parli, le novità del giorno. Essa ha saputo ch'io devo partire, ed è nella massima desolazione. Io, per verità, le voglio bene; ma l'amore anche per questa volta cede al mio interesse. Vorrei tranquillizzarla, e non posso, e forse voi ne avrete sentita la di lei disperazione.... Io ho finito col prometterle, giurarle e stragiurarle che al morire di mio padre ritornerò a Venezia per convivere con lei, e che lo farò poi anche prima.... Voi, nel risponderle potreste lusingarla sull'effettuazione del progetto. Così essa non perderebbe la premura per noi, che ci può esser utile, e non mi darebbe di quei disturbi che cavano l'anima. Basta, tocca a voi, e mi vi raccomando. Vi abbraccio. Addio. »

Ma, al momento del distacco, l'affetto in lui si ravviva; e lo fa gemere.

« Vi confesso, caro Gasparino, che non mi sarei mai immaginato che il distacco da Venezia mi dovesse costar tanto. Ogni dì che passo, mi accorgo sempre più dell'attaccamento

non equivoco della dama, per cui non posso essere indifferente. Essa mi esibisce mantenermi a di lei spese; vuol fare un testamento a mio favore se mi trattengo; promette trovarmi impiego, piange, strilla, si dispera, ed io qualche volta, per dirvi la verità, la imito perfettamente. Nullameno, sono duro nella mia risoluzione come un marmo, e pretesto doveri imprescindibili per partire. Infine, per acquietarla, ho dovuto giurarle e prometterle quello che il tempo le farà dimenticare, ch'io le ho giurato e promesso. Le ho detto che col diventare io padrone di me ritornerò senza alcun dubbio da lei; che farò delle scappate di tanto in tanto a Venezia, e che, in somma, non vivrò che per lei. Succederà poi quello che dovrà succedere. »

Egli illudevasi che « come donna e come veneziana » essa lo pregasse presto di non mantenerle la promessa. Come s'ingannava! Carlo lasciava sul finire di quell'anno 1799 Venezia, e la infelice nel 17 maggio successivo scrivea irritata a Gaspare Porta:

« Signor Gasparo stim.^{mo},

» Padova, 17 maggio 1800.

» Rispondo all'istante alla stimatissima sua: s'intende della politica di lei risposta, come il signor Carlo non vuol farmi tenere il mio ritratto, e che ricerca le sue lettere. Ella, come organo esatto e fedele, accetti di risponderle: che le sue lettere sono e saranno sempre nelle mie mani: che non capisco come si voglia violentarmi di tal maniera circa il mio ritratto, quando io esattamente le mandai ogni cosa: che lo suppongo in pezzi, e per questo piglia il mezzo termine di voler le sue lettere. Io però me ne burlo. Lo tenga, lo fracassi, ma le sue lettere stanno nelle mani di me, unica vendetta e difesa al caso di nuove sopraffazioni e vituperi. Mi ha tradito sulla fede in onore, amicizia e amore. Io sono l'offesa, l'abbandonata, e quella che à saputo amarlo e che l'amo, benchè meriti il mio odio. Le sue penultime lettere lo confermano. S'immagini!... troppe cose contengono queste, perch'io debba privarmene. Piccata di

amore, di delicatezza, d'amor proprio, non ho che il suffragio di queste. E sono certe volte così romanzesca che non curo nulla che le mie soddisfazioni; e, se ne farò cattivo uso, sarà sempre minor male di quello che lui fece a me. Venga lui, parli con me, e le avrà.... Per ora, intanto, mi do il piacere di rassegnarmi. Di lei sin.

» Andriana Diedo Corner. »

Più tardi, scrivendo allo stesso, si mostra rappacificata. Gli parla di alcuni indumenti, e nel chiudere la lettera, — proprio come sogliono certe donne innamorate le quali si struggono d'impazienza per conoscere ciò che loro preme e si sforzano nello stesso tempo di non lasciarlo scorgere, chiedendolo, talchè lo celano quasi, lo soffocano fra parole di pura convenzione, magari in un poscritto, alla sfuggita, — la povera abbandonata chiede notizie del suo « Carlino. » Ah, non poteva dimenticarlo!

Sebbene dotato di virtù delicate, il Porta non frenava, nelle questioni d'amore, certi impeti. S'indispettiva alle finzioni; non sapeva fingere, benchè talora, come abbiamo visto, se lo proponesse ingenuamente.

Piuttosto di sottomettersi al capriccio femminile, frangeva con violenza i legami, e per sempre. Volea regnar solo e padrone assoluto ne' cuori; non tollerava amori in partita doppia. All'Ambrosiana, in un volume manoscritto, sta un suo sonetto italiano, inedito, a una donna, cui dice: « O amate me solo, signora; o addio. » È un'altra delle sue aperte confessioni; è diretta a Giuseppina N..., la stessa del sonetto *Sura Peppina* stampato alla pagina 369 di questo libro.

> Amo chi m'ama, e chi non m'ama io sprezzo;
> Nè pretendo che alcun m'ami per forza.
> . . . .
> La fedeltade nell'amore apprezzo,
> Anzi con questa più il mio amor s'afforza;
> Non tollero rivali, e i lacci io spezzo
> Con chi più amanti di tener si sforza.

Ecco come esprimevasi quest'uomo, che la rompe risoluto colle amanti e si studia di mostrarsene indifferente.

Eppure si lascia dominare da strane gelosie. Paolo Mantegazza, in un articolo sul nervosismo degli uomini grandi, pubblicato in un numero del *Fanfulla della domenica* del 1880, dopo d'avere toccato del temperamento del Porta, uomo secondo lui « appassionato, convulsivo, pieno di nervosismi, » raccontava questo curioso aneddoto: « So dalle labbra della mia mamma un aneddoto del poeta, che per via femminile è anche un po' mio parente. Una notte egli si sveglia ad un tratto, tormentato dalla gelosia per una donna adorata, e che villeggiava in Brianza. Di certo egli è tradito, di certo in quella notte istessa la donna del suo cuore dorme con un rivale. Balza dal letto, corre alla porta; domanda con lauta promessa di danaro i due migliori cavalli delle scuderie pubbliche e via di volo per Brianza. Era d'autunno inoltrato.... I cavalli volano e il postiglione interpreta fedelmente la furia del Porta. Si arriva alla villa fra le tenebre, e il poeta, lasciata la vettura a piccola distanza, a piedi, come ladro notturno, prende d'assalto muri e cancelli, appoggia una scala al balcone del primo piano; risveglia i dormienti; mette a rumore cani, servi e ogni cosa. Poi si nasconde non so dove; spaventato egli stesso per lo spavento di tutti e forse vergognoso della sua pazza impresa. Riesce però a trovarsi colla donna amata che dorme il sonno dell'innocenza.... Il resto della scena mi è ignoto, ma sarà tutto finito, come se non si fosse trattato di uomini di genio o di nevrosici. »

VI.

In una domanda autografa indirizzata, negli anni maturi, a' superiori d'ufficio, il Porta compila il proprio « stato di servizio » come impiegato pubblico. Trasferito da Venezia a Milano nel 1799, egli venne conservato nel medesimo impiego presso la « Intendenza generale delle finanze della Lombardia. » Il suo stipendio limitavasi ad annue milleseicentotrentasette lire milanesi, e bastavano alla sua vita, considerato come allora, non ostante i balzelli, tutto costava poco in confronto di adesso, dal vino squisito col quale si brindava a' nuovi padroni, alle camere dove si dormivano

sonni interrotti da risse di nottambuli e da canzonacce straniere. Ma ben presto, impiego e stipendio gli sono tolti. Difatto, non era egli impiegato per decreto del Governo austriaco? Durante la reazione austro-russa, che desolò la Lombardia fino al 14 giugno 1800, giorno della battaglia di Marengo, non avea egli continuato nell'impiego? Ciò formava un'imperdonabile colpa agli occhi di que' signori della ripristinata Repubblica Cisalpina, ignari che il Porta avesse maledetto i ladroni che, guidati dal Suwaroff, s'erano rovesciati sull'infelice Lombardia. L'arcivescovo Filippo Visconti, patrizio milanese, deturpando la propria canizie venerabile, incensava Suwaroff; e il Porta ne scattava di sdegno. Non poteva capacitarsi che

Con la mitria e 'l puvïaa
L'è andaa in Domm, el l'ha incensaa
Dandegh finna la soa dritta
A on eretegh moscovitta!...

Ho dinanzi il decreto di congedo firmato dall'inetto Soldini, col quale il «cittadino Carlo Porta è ringraziato.»

Ma il Porta non s'abbandona all'ozio. Diviene per tredici mesi «capo di corrispondenze» presso quel Gaetano Borella fornitore generale delle «sussistenze militari» nella Repubblica Cisalpina, impiego cui già aveva aspirato. Più tardi, nel 1804, è riammesso nell'impiego primitivo, quale sottocassiere presso l'ufficio di liquidazione del Debito pubblico.

Egli fu impiegato diligentissimo; nè mai s'accapigliò co' superiori. Una volta, uno di questi gli negò un favore, egli gli scrisse contro un paio di sonetti, ma ne tenne il nome segreto.

Durante l'orario d'ufficio, non conversava coi colleghi: se ne stava taciturno; di rado la facezia usciva dal suo labbro. Cesare Cantù ne racconta una: chi riscoteva le pensioni doveva presentare, come adesso, l'attestato di vita. Un pensionato non si poteva capacitare di tale formalità:

" Ma lei non mi vede che son vivo? " dice al Porta.

" Sì; " risponde il poeta aprendo un cassetto, " ma non basta: venga qui entro che la presenterò ai superiori."

Nei ritagli di tempo, scriveva lettere all' amico Tommaso Grossi che abitava a Treviglio, o versi sul rovescio di bollettini di cassa, su strisce o mezzi fogli di carta grossolana d' ufficio. Cominciava una poesia milanese, e, sopraggiungendogli lavori d' obbligo, la interrompeva subito per cominciarne poi un' altra.

Il nipote di lui ne conserva a fasci: si potrebbe formare un volume de' suoi frammenti, tutti su diversi soggetti. In uno manifesta il suo odio contro l' estate e le mosche: ne voleva comporre un poemetto. In altro, si scaglia contro un medico saccente, lo ammonisce a studiar bene le proprie ricette in luogo di sciupare il tempo col tartassare a sproposito i poeti. A chi non è toccato di lasciare, qualche volta, sbadatamente, in balía dei domestici o dei bambini, qualche foglio importante? Non si trova più, o si vede trasformato in qualche oca, in qualche barchetto. Il Porta scherza su coteste metamorfosi.

In due quartine, ci confida come, alla sera appena coricato, s' addormenti d' un sonno duro come sasso, senza sentir più nè caldo, nè freddo, nè strepiti: possono sparare un cannone, ch' egli non desiste dal suo beatissimo russare:

Mì alla sira appenna in lecc,
Me indormenti come un sass:
Senti pu nè cold nè frecc:
E men ridi di fracass —
  Ponn sparamm in la strecciœura
Stoo per dì squas on cannon
Che per mì no volti fœura
El me sogn e el me fronfron.

Questo è più dell' *alto sonno* dantesco cui rompe il tuono infernale: ma ciò che non potevano i cannoni potè un oscuro burchiello da strapazzo, un barbitonsore almanacchista.

Il Porta aveva conosciuti a Venezia gli almanacchi che Antonio Lamberti andava pubblicando, ingemmandoli di quelle vernacole *Stagioni cittadine,* pitture vivide e fedeli de' costumi veneziani. E, tornato a Milano, volle pubblicarne qualcuno anche lui, in milanese.

Allora spirava vento propizio agli almanacchi. Ne usci-

vano a stormi, in vernacolo e in lingua, coi titoli più stravaganti, e il pubblico li comperava perchè conditi di satira. Un almanacco censura le mode di allora, le vesti muliebri così aderenti alle cosce che un professore d'anatomia potrebbe rilevare ogni muscolo, quasi ogni fibra; biasima, fioca eco del Parini, le nudità del seno; ride delle scarpe « piccole come un sospiro. » Al teatro alla Scala, le dame calano le cortine misteriose de' loro palchetti colla scusa di ripararsi dal freddo?... E un almanacco a ricamarvi su storielle maligne. L'*Almanacco degli almanacchi* li passa tutti in rassegna. All'Ambrosiana n'è raccolto un cumulo; ma vi si trovano forse i due almanacchi che scrisse il Porta in milanese? Non esistono nemmeno nella libreria lasciata dal poeta, e nelle numerose sue carte, non ve n'è traccia. Tutte le ricerche mosse per averli nelle mani finora riuscirono vane. O rondinelle smarrite, come almeno vi chiamavate? Mi vien suggerito un titolo: *Il Meneghino critico.* Era, è vero, un almanacco in versi milanesi, ma lo scarabocchiava un Sommaruga, scempiato e stentato verseggiatore, che volea farla da moralista; non è del Porta. *El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort* era anch'esso del bel numer'uno; ma reca la data del 1792, e allora il Porta non scriveva ancora in milanese. *La Gran Torr de Babilonia?* Oppure *El Verzee de Milan?* Nemmeno. O *Il borgo degli Ortolani?* Quest'è del 94; e non è del Porta. *L'ombra del Balestrieri in cerca de la veritaa,* ch'è del 1800? Forse. *El servitor de la bon' anema del pover poeta Balestrieri,* del 1804? Forse. *El Caffè de la Reson,* del 1805? Oppure *Meneghin Peccenna?*

Rimane assodato che i primi tentativi del Porta nel patrio dialetto furono due almanacchi. « Ma (narra il Grossi in una breve biografia del caro amico) essendo stato fieramente e scurrilmente satirizzato in un altro almanacco scritto pure in dialetto, e credo da un parrucchiere — almanacco il quale, quantunque privo affatto d'ogni merito, godeva però a quei tempi qualche favore a motivo dello sfacciato e plateale ardimento con cui era scritto — il Porta s'indispettì talmente che depose il pensiero d'esser poeta, e stette molti anni fermo nel proponimento che aveva fatto

di non prendere mai più la penna per scrivere un verso; ed ecco come le goffe e petulanti contumelie d'un ciarlatano pervengono qualche volta a soffocare il genio e a stornarlo dalla sua via. »

Più tardi, nell'ardore della battaglia romantica, un altro almanacco, d'un classicista dottor Paganini, lo attaccava. Ma di ciò a suo luogo, più innanzi, nel volume.

VII.

Un Bernardoni, ed altri giovanotti avevano fin dal 1796 rivolta domanda all'autorità di contribuire alla diffusione de'principii repubblicani, rappresentando, nel teatro abbandonato del collegio dei Nobili, drammi atti a tener desti gli spiriti democratici. Si annuì; e una sera in quella sala, ecco si recita da una compagnia di dilettanti un *Guglielmo Tell,* con entusiasmo indicibile. Era una raffazzonatura; ma i nomi di patria, di libertà e di tiranni onde rimbombava, strappavano battimani fragorosi.

Carlo Porta strinse amicizia con quel Bernardoni, continuò ad assistere alle recitazioni di quei Talma in miniatura, e tanto s'innamorò dell'arte drammatica che accarezzò l'idea di diventare socio fondatore di quel Teatro Patriotico (allora lo chiamavano così), idea che, ritornato da Venezia a Milano, effettuò recitando in più parti, e con plauso.

A una recita della *Virginia* dell'Alfieri volle assistere lo stesso generale Bonaparte col suo stato maggiore. Fu una magnifica serata. Ma ben presto quelle rappresentazioni divennero pretesto e incentivo di clamorose dimostrazioni politiche. Carlo Porta, in una lettera al fratello Gaspare, ne parla.

È noto come, abbandonando Milano per l'imminente arrivo de' Francesi vittoriosi, i governanti austriaci avessero mandati i patrioti accusati di fellonia a Verona. Di là, quaranta furono spediti a Venezia e imbarcati per Cattaro: altri vennero cacciati prigioni nelle isole della laguna veneta. Dopo la battaglia di Marengo, centotrentuno di loro, ammucchiati nella stiva d'un trabaccolo, furono da Venezia

trasferiti a Cattaro e a Sebenico e chiusi in sotterranei, cinti di catene. Li mandarono poi nella fortezza di Petervaradino, dove trovarono un po' di clemenza, mercè un generale sassone e un capitano ungherese che concessero loro locali salubri, copiosi pasti, liberi passeggi in ampi cortili, ogni ben di Dio; onde il giorno che ritornarono a Milano in mezzo a festose acclamazioni, non parevano certo, a dir del Porta, reduci da prigionia.

« L'altro ieri (scrive egli al fratello) sono qui giunti i nostri concittadini deportati, per la maggior parte in buonissimo stato di salute, di modo che pare piuttosto siano stati legati con della salciccia di Monza, che con delle catene di sessanta libbre di pesò. Furono trattati ad un pranzo di trecento coperti, che fu dato dal Governo in casa Clerici ed alla sera intervennero tutti al nostro Teatro Patriotico alla rappresentazione dell'*Antigone,* che fu dato per loro espressamente dalla Società, con illuminazione esterna ed interna del teatro medesimo. Furono continue le grida di gioia che empivano i vuoti fra un atto e l'altro della tragedia, fra' quali si udirono pure quelle solite di Viva Roberspierre e morte a Tizio, morte a Sempronio. »

Dicono che il Porta volesse scrivere un dramma per il Teatro Patriotico. Certo, Ugo Foscolo promise a quegli attori una tragedia, *Timocrate,* come rilevo da una lettera autografa nell'archivio di quel teatro; ma non mantenne la promessà. Bensì mantenne la sua Vincenzo Monti, che scrisse l'*Aristodemo*. Voleva il Monti stesso sostenere la parte di protagonista nella propria tragedia; ma alle prove s'ingarbugliò, si riconobbe impari al cómpito e cedette in fretta la parte a un altro dilettante, cui, a rappresentazione finita, buttò le braccia al collo, ringraziandolo commosso.

Il Porta preferiva le parti comiche alle tragiche, e vi riusciva con lieto successo, spargendo il buon umore in tutto il teatro. Ma non sempre poteva sbizzarrirsi in commedie di proprio gusto. Cominciava la passione pel dramma piagnucoloso, e anche il Porta dovea seguire la corrente. Egli recita nella commedia *Teresa la Vedova* accanto all'ammiratissima moglie del cantor di Ugo Bassville, la stupenda

Teresa. E recita nel *Ciarlatano maldicente,* nell'*Abate de l'Épée* del Bouilly, e nella parte di Mastro Burbero nel *Ciabattino.* Nella sera dell' 11 marzo 1803, eccolo nelle vesti di Pietro in *Misantropia e pentimento,* dramma del Kotzebue allora in voga: e nella farsa *Casa da vendere,* e poi si tramuta in don Ciccio nell'*Amor platonico.* E non basta, chè nella farsa *I due prigionieri* recita col solito brio, e si fa applaudire senza fine. L' ultima volta che il pubblico dovette battergli le mani, fu il 25 maggio 1804: egli sosteneva la parte di Ambrogio nel lugubre dramma *Carlotta e Werther* del Sografi. D' allora in poi, non recitò più; ma rimase « attore accademico, » ch' era il più elevato titolo in quel teatro, oggi detto Teatro Filodrammatico, caro ai giovani sposatori e alle ragazze da marito.

Frugando, mi è dato di rinvenire, nell' archivio di quel teatro, le vestigia d' una questione di quinte. Nell' agosto 1803, Carlo Porta voleva sostenere la parte dell' altiero spiantato marchese di Forlipopoli nella *Locandiera* del Goldoni; e gli era contesa da un altro attore. Ne nacquero disgusti, collere. Il poeta, infuriato, presenta le proprie dimissioni; e quei signori a scrivergli che non si accettano affatto, infiorandolo di elogi. E allora il Porta ad assicurare « ch' esso sopprimendo volentieri quanto ha sofferto di disgustoso, si restituiva di buon grado alla qualità prima di attore ed offriva interamente i di lui scarsi talenti alle provvide mire dell' Istituto. » Piccole commedie di dietroscena, delle quali lo stesso poeta doveva ridere.

VIII.

Siamo giunti al momento in cui la fama di Carlo Porta, come poeta vernacolo, sale e si estende rapida, mercè le sestine *Desgrazi de Giovannin Bongee,* che levano rumore in tutta Milano e fuori. Giovanni Berchet gli scrive in una lettera tuttora inedita: « Addio, gloriosissimo signor poeta, coronato dagli applausi universali. » Lo ricercano, lo vogliono nelle liete conversazioni. In casa Londonio (m' in-

forma il chiaro nipote del cantor dell'*Esule,* Guglielmo Berchet), egli praticava insieme ad altri poeti e artisti insigni. In un *album,* dove tutti dovevano lasciare qualche corbelleria, il pittore Migliara tracciò la caricatura di lui, ed altri vi scrisse sotto due versi scherzevoli come epigrafe.

Anche alla conversazione d'un'allegra signora, Elena Milesi, il Porta partecipava volentieri; ma non sempre vi portava il brio più scintillante: talora il suo occhio si velava di mestizia.

Una delle vive amicizie del Porta fu per il poeta e pittore Giuseppe Bossi, che lo ricambiò d'affetto fraterno. Spesso andavano insieme per via: il Bossi, giovane altissimo, dagli occhi grandi, vivaci, consunto da malattia mortale, si appoggiava al braccio dell'amico. — Tutti e due portavano i famosi cappelli alla Bolivar dalle larghe tese, e tanto di cravattoni bianchi al collo.

Un altro amico del Porta era Gaetano Cattaneo, numismatico, fornito di buon gusto anche per la poesia, e lo discerno dalle cortesissime sue lettere all'amico, cui confida le proprie gioie coll'ingenua espansione d'un fanciullo. Il Torti, l'Ermes Visconti, il De Cristoforis si chiamano fortunati d'averlo ad amico; e il buon Luigi Rossari, caro al Manzoni, non si stanca di visitarlo.

Fu detto che una volta si cercavano amici mentre oggi si cerca un pubblico. Le amicizie fra letterati e fra artisti duravano salde. L'uno amico viveva per l'altro; si proteggevano a vicenda, si compativano. Le espressioni tenerissime che si scambiavano per lettera erano forse tutte affettate? Tommaso Grossi non poteva fingere con un Carlo Porta, nè questi col Grossi schietto al pari di lui; e guardate se vi fu mai amicizia più intensa di quella! Eppure i loro caratteri, i loro ingegni differivano; e quanto! Il Porta impetuoso: il Grossi paziente: l'uno nato al motteggio e al riso, l'altro alla compassione e all'elegia. Bisogna leggere il loro epistolario inedito per conoscere fino a quali delicatezze giungesse la loro amicizia. Ho qui le numerose lettere del Grossi al Porta: il figlio del cantore della *Fuggitiva,* il cortese ingegnere Giuseppe Grossi, mi mostra anche parecchie lettere

indirizzate dal Porta all' amico. Non hanno segreti que' due amici: si dicono tutto.

Tommaso Grossi, come fu detto, stava a Treviglio, città tranquilla, nel Bergamasco, in casa d' uno zio canonico. Quando veniva a Milano assisteva alle riunioni letterarie che, la domenica, si tenevano in casa del Porta. Queste riunioni si chiamavano la *Cameretta,* nome col quale designavasi, una volta, una riunione di sessanta decurioni scelti dalle famiglie patrizie milanesi, che nelle loro assemblee trattavano i pubblici affari: e la frase *fà camaretta* esprimeva far crocchio, far seduta, per lo più ristretta e segreta. In quelle domenicali riunioni, gli amici leggevano i propri lavori in piena intimità, senza pubblico, senza pompa.

Appena Tommaso Grossi lasciava gli amici e ripartiva per Treviglio, sentivasi svogliato e triste: provava un « vuoto infernale nel cervello e in tutto il corpo fuorchè nel cuore che, non essendo posseduto da nessuna femminina contagione, è tutto vostro, tutto quanto, » scrive al Porta, cui ben presto confessa le proprie pene amorose. Quando non può partecipare alle riunioni presiedute dal Porta, si conforta coll' assistervi in ispirito: « Tutte le volte che arriva la domenica, io volo col pensiero in casa tua, là, in quella sala, a mano dritta entrando per l' anticamera, e sto seduto in mezzo a tanto senno, gonfio, e pettoruto del titolo, scroccato immeritamente, di membro della Cameretta, e veggo te che sei il presidente e mi par di sentirti a leggere qualche tua poesia, e gongolo. »

Il Porta recitava mirabilmente i propri scherzi. Talora, per dare risalto maggiore al comico delle sue poetiche creazioni, si serbava serio serio: nessun sorriso su quel volto, che assumeva l' aspetto d' un grand' inquisitore. E gli ascoltanti a prorompere allora in iscoppi più fragorosi d' ilarità. Anche *El viagg de fraa Condutt,* altro gioiello portiano, aveva sollevato risate e applausi senza fine, come quello che dipingeva al vivo, satireggiando, le venalità di certi unti del Signore. Così piacque il suo *Fraa Zenever,* che esprime l' egoismo de' frati e la loro ingordigia.

Non colava verso dalla penna dell' autore del *Bongee* che

il Grossi non lo vedesse fra'primi. *La nomina del cappellan,* altra gemma della corona di Carlo Porta, accrebbe gli entusiasmi dell'amico:

« Oh che bella, che squisita, che amenissima cosa! te lo dico con tutta la candidezza dell'animo, che la mi ha sorpreso quantunque da te esigessi già molto prima anche di averla veduta: lasciando da una banda la facilità e la scorrevolezza della dizione che par proprio un fiume di latte che cammini in un canale lastricato di marmo, quante bellezze di pensiero, di condotta, quante spiritosissime invenzioncelle che pajono venute da sè stesse a mettersi a posto! Non ti so dire quanto sia piaciuta a tutti quelli cui l'ho fatta sentire: se ne fecero tre copie, ed anche attualmente l'originale non l'ho io, e gira attorno a delizia degli orecchi trevigliesi. »

Una delle dolci espansioni del Grossi è: « Ti prego, in nome di quella tenera amicizia che mi accordi e di cui vado superbo, di scrivermi tosto, e di scriver molto. »

La gentilezza fiorisce nel Grossi, anche quando non parla dell'amico. Gli narra d'una buona famiglia:

« Caro Porta, che delizioso spettacolo quello d'una madre che rivede suo figlio dopo una lontananza di tanto tempo!... Io ho partecipato alla gioia di quella buona famiglia ed ho passato una giornata delle più belle di mia vita: che contento! che effusione di cuore! Le parole non vi arrivano; bisogna piangere del piacere; e, difatti, ho pianto anch'io con loro, ma d'un pianto deliziosissimo!... »

IX.

Si accusa Carlo Porta di animo cattivo verso il Grossi, a proposito della *Prineide.* Ma prima di toccare la spinosa questione, vediamo in quale posto sociale s'era messo il Porta, posto cui egli allude nella difesa che fece di sè quando i più lo credevano autore di quel poemetto satirico.

Abbandonate le avventure amorose, aveva sposato una Milanese, Vincenza Prevosti, vedova di Raffaele Arauco. In un ritrattino di lei, in miniatura, che si conserva in casa

Porta, ella si mostra bella e simpatica. La sua carnagione è lattea, la bocca vermiglia e piccola: gli occhi castagni, dolci, tagliati a mandorla, ti guardano con espressione benevola. Le sopracciglia sono lunghe, la punta del naso leggermente rivolta all'in su. I capelli bruni le disegnano due curve graziose sulla fronte e le scendono sulle spalle, arricciandosi alle estremità. Attorno al collo, sotto il mento morbido, le gira un velo bianco, alto: l'abito è azzurro, semplice, con una fascia bianca che la stringe sotto al seno ricolmo. Un medaglione le pende dal collo: è il ritratto del primo suo marito Arauco, dipinto con tanto di parrucca incipriata.

Raffaele Arauco era verseggiatore applaudito, e improvvisava volentieri nelle brigate eleganti. Una sera, Napoleone volle che improvvisasse davanti a lui un sonetto e gli fissò le rime bizzarre, tutte tronche.

Da'versi inediti dell'Arauco, che trovo fra vecchie carte, rilevo come cantasse facilmente a Clori, a Mirtillo, a Cloe, a tutti quegli idoletti arcadici, insomma, che Carlo Porta doveva poi frantumare colla sua satira. In una sola poesia tocca il cuore, quando deplora la morte del Parini, di questo grande che chiudeva gli occhi idropico, povero, in una cameretta a pianterreno nel palazzo di Brera, dopo d'avere insegnato ai democratici del magistrato municipale come si praticasse la vera democrazia.

Ma l'Arauco, meglio che nei versi, si segnalò nel governo della cosa pubblica. Questo arcade era uomo politico non volgare. Sedette ministro della Cisalpina, poi fu de' nove componenti della cosiddetta Commissione di governo, e deputato ai comizi di Lione. Il Melzi nutriva alta stima per il suo carattere e per lo zelo nel compiere il proprio mandato. Mentre altri rubava a man salva, l'Arauco seguiva rigido i dettami dell'onestà.

Nel 1802, appena giunto a Lione, per assistere ai comizi, il povero deputato moriva, nella casa d'un negoziante, a soli quarantacinque anni, lasciando la terza parte de' propri beni al padre e il resto alla moglie Vincenza. Con decreto del 30 novembre 1802, il Melzi lo dichiarava benemerito della patria, e, come tale, il Governo italico fissava alla

vedova di lui la pensione annua di lire tremilacinquecento. Non lasciava figli.

Nel 29 agosto 1806, rispuntava il sorriso sulle labbra della vedova. In una cappelletta a Torricella presso Cárpesino, paesello della Brianza, si celebravano le seconde nozze di lei, che contava ventinove anni con Carlo Porta di trentuno. Una colta vecchietta, che abita in quei luoghi, si ricorda di quegli sponsali silenziosi e modesti. Il matrimonio riuscì felice.

La Prevosti-Arauco-Porta poteva vantare illustri amicizie per parte del primo marito; colla famiglia Beauharnais le sue relazioni amichevoli continuavano; conosceva gli usi della società raffinata; eppure non amava il fasto, non imitava altre Milanesi smaniose di emozioni sino al punto di giocare le proprie fortune. Vera madre di famiglia, attese, umile e buona, alla casa, al marito e ai figliuoli. Ne ebbe tre: due femmine, Anna Alessandrina e Maria Carolina Violante, e un maschio, Giuseppe, avvocato, banchiere e paesista, morto nel carnevale del 1872, proprio nell'ora in cui si trascinava per i *corsi* di Milano, in mezzo al generale baccano, un carro addobbato a festa che rappresentava l'apoteosi del padre suo! — Da Giuseppe nacque Carlo, colto giovane, che qui debbo lodare per le cure spese affinchè questa edizione riuscisse degna dell'avo, di cui è l'unico rampollo.

Scrivendo alla moglie, che nei mesi caldi villeggiava a Borgomanero, ovvero a Monza o a Senago, o nella memore villa di Torricella proprietà di Carlo, questi usava un frasario allegro. Firmavasi « Carolus magnus. » Il 20 maggio 1818, le scriveva da Genova: « Oh, che popolata città che è questa Genova! Ella è piena di gente, colma come un uovo fresco. Credo che per ogni uomo vi siano dieci donne, tre frati e un mulo. » Le conduceva comitive briose, perchè non si annoiasse. Anche dopo parecchi anni di matrimonio, la trattava con ogni riguardo. « Fa ciò che meglio ti conviene, le diceva, poichè io dichiaro a lettere di scatola che ho gusto di tutto quello che ti fa gusto. »

Egli si lasciava vincere qualche volta da svogliatezza: la penna gli pesava fra le dita, e la lasciava volentieri da

parte. « Oh, io non iscrivo a nessuno (mandava a dire alla moglie impensierita del suo silenzio) perchè mi è caro il far nulla, e procuro di coltivarmi più ch'è possibile questa nobile passione. » Ma guai se Vincenzina tardava a scrivergli! Si adirava.... e scherzava così:

« Carissima moglie,

» Milano, 1° decembre 1815.

» Finalmente ho ricevuto tue lettere; ed ho avuto il conforto di sapere da te che ti trovavi ancora a questo mondo. Per la mia parte ero certamente scusabile se mi esibivo per marito a qualche bella ragazza. Basta: lasciamola lì. Certo è che mi consola non poco il conoscere che tu stia meglio, e che la mamma si vada anch'essa ricuperando. Quanto alla mamma poi provo un altro gusto dippiù, dacchè non ho saputo che era ammalata, se non quando fu giudicata fuori di pericolo di far l'ultima corbelleria. Insomma me ne rallegro, ma proprio proprio davvero. Salutamela, e dille che la raccomanderò ancor io al Signore, e che ho fiducia che Dio mi conceda la grazia che gli domando per ragione anche ch'io sono uno che lo incomoda assai rare volte.

» Speravo che fosti in grado di restituirti a Milano per queste feste e di venire a Torricella con me, e coi signori Casiraghi, ma vedo ora che ciò è impossibile, e per conseguenza il tuo posto sarà occupato da qualcun altro. Sappi intanto che per la prima volta avremo là il Gaspare. Oh che miracolo!

» Qui le cose di famiglia vanno benone. Io col gennajo passerò al Monte Napoleone, con qualche sacrificio di borsa sì, ma con minori dolori di stomaco. Oh sta bene! Addio: salutami tutti, ma in particolare, come ti dissi, la mamma. Sono tuo aff.^{mo} marito

» Carlo. »

I Casiraghi, cui allude, formavano una famiglia, il capo della quale soleva bandire splendidi festini, rallegrati da bellissime donne onde andava superba Milano. Una volta, il Porta fu pregato da lui di schiccherare un sonettino a

Vincenzo Monti, perchè onorasse della sua presenza illustre quelle veglie; e il poeta milanese a infilzare quattordici versetti ottonari, ne' quali al celebre collega di Parnaso dice con grazia: « Per oggi riponi pur le tue rime, i tuoi concetti, e vieni qui a godere in mia casa una delle solite festicciuole. Ti offro volti che mettono allegria, e tali floride beltà femminili da imbrogliare chiunque dovesse gettare il fazzoletto. Sono sicuro tu dirai che sono le Grazie e le Muse che ballano sui bei prati di Pegaso. Ma forse lo dirò meglio io nel vedere che non manca neppure il loro Apollo, che sei tu. »

> Per incœu guarna pur via
> I tœu rimm, i tò conzett,
> E ven chì a godè in cà mia
> Vun di solet festinett.
> Te doo facc che mett legria,
> Fior de ciapp, de spall, de tett,
> De imbrojà el coo a chi se sia
> Che dovess trà el fazzolett.
> Sont sicur che te diree,
> Ch'hin i Grazi e i Mus che balla
> Sui bej praa del Pegasee;
> Ma el diroo forsi mej mì
> A vedè che no ghe calla
> El sò Apoll, che te seet tì.

A un poeta pagano come il Monti, le curve giunoniche non potevano dispiacere: solo i Tartufi arricciarono il naso alle espressioni usate per definirle. Il Cherubini, cui Carlo Porta dava carta bianca per que' mutamenti che gli sembravano opportuni ne' versi suoi vernacoli, stampò il sonetto modificato. Ma i gaudenti lo impararono a memoria come fu scritto dal Porta e ne risero; io l'ho qui riprodotto dall'originale.

Riguardo al novo impiego cui il Porta allude nella lettera alla moglie, ecco ciò che apparisce da ricerche negli Archivi di Stato di Milano e da memorie autografe del poeta:

Nel 1804, egli fu riammesso, come fu detto, negli uffici governativi, col titolo di sottocassiere presso l'ufficio di liquidazione del Debito pubblico. Nel 1808, gli piovve la manna d'un aumento di stipendio e un elogio per la sua attività e

perizia. Nel dicembre 1810, il ministro Prina lo volle ispettore aggiunto del pubblico tesoro e, nel 1812, ecco lo invia a Mantova per rivedere i conti arruffati d'un certo Malacarne ricevitore del dipartimento del Mincio. Ma l'anno dopo, l'impiegato-poeta s'accorge che le mansioni di aggiunto al tesoro pubblico gli pesano come catene, benchè dorate da quattromila lire all'anno, chiede di ritornare all'ufficio primitivo di sottocassiere e l'ottiene senza contrasto. Cassiere generale era Carlo Casiraghi, quello stesso così amante delle gaie veglie. Al suo posto, nel 1814, sale quindi il Porta, che, come cassiere, rimane al Monte Napoleone sino agli ultimi giorni di vita.

Risiedeva quell'ufficio del Monte in un palazzo ornato di resti d'architettura bramantesca. Ogni mattina, il Porta, che abitava colla famiglia in quella stessa via, detta appunto del Monte Napoleone, si recava lento lento all'ufficio, non senza levare gli occhi alla casa modesta di Tommaso Grossi. I due amici abitavano quasi di fronte: oggi due lapidi lo ricordano.

X.

Consumato nel misero Prina il più infame eccidio, ripristinato nel 1814 il dominio austriaco, Milano, tranne alcuni veggenti, s'illudeva di vivere in pace onorevole e nell'agiatezza. A quest'errore non partecipava Carlo Porta; e lo provano i sonetti di lui, inseriti nel ciclo politico di questo volume, ne'quali manifesta odio per il ritorno del regno dei colli torti cari all'Austria, e dei padroni bastonatori. I nobili che nella reggia lambivano le mani dello straniero, son bollati da lui d'un marchio eterno.

La sera del 6 marzo 1816, nel Teatro Filodrammatico, già Patriotico, inauguravasi un busto al Goldoni. La sala, adorna di festoni verdi e d'oro, ardeva tutta di lumi graziosi. Le più belle Milanesi sfolgoravano in elegantissimi abbigliamenti, in attesa di Francesco I e Maria Luisa, che avevano promesso d'intervenire alla festa. Una canzone vernacola distribuivasi intanto agli adunati: era del Porta, il quale, pregato di scriverla per la circostanza, non avea

omesso in mezzo ai complimenti d'obbligo una nota gagliarda: « Oh quante volte, egli esclama, quante volte su queste scene l'Alfieri ci fece correre i brividi giù per la spina dorsale, col dipingerci al vivo travagli e miserie di re prepotentacci! »

> Oh quante vœult in su sti scenn l'Alfieri
> El n'ha faa côr el fregg giò del firôn
> Col dipingen al viv cantee e miseri
> De re prepotentôn!

Era quasi un ammonimento. Ma i sovrani non se n'accorsero: non intervennero nemmeno alla festa, talchè le supposizioni e i commenti andarono all'infinito. Il Porta, in un suo quaderno, spiffera egli la vera causa dell'assenza, causa molto prosaica, e, senza rispetto a Maria Luisa, pone in burletta la Maestà Sua per la diarrea che in seguito a divorati latticini la travagliava!... Non era austriacante no, Carlo Porta!

Com'egli confessa in una postilla inedita a un suo brindisi mal noto (che in questo libro fa parte delle *Poesie rare*), avea nutrito per Napoleone ammirazione sincera, mentre, per dignità erasi astenuto dal « servo encomio » del gregge. Lo aveva ammirato: di più, ne aveva eseguiti col verso i decreti emanati contro i frati della vecchia Milano: anch'egli s'era levato a perseguitare le oziose corporazioni fratesche: anch'egli coi rivoluzionari più seri (non coi falsi democratici che, come abbiam visto, ei vedeva di mal occhio) combatteva gli avanzi d'una grottesca aristocrazia. A Milano fu il poeta della rivoluzione, il poeta napoleonico, convinto come il Béranger, e al pari di questi geniale. L'arma sua era il ridicolo, arma di stagno nelle mani degl'imbecilli, terribile in pugno a poeta creatore quale egli era. — Ma venne il giorno che anche il Porta si stancò delle funeste ambizioni di Napoleone: i Francesi gli vennero in uggia per le loro vanterie, pei loro dispregi, e li mandò al diavolo in versi che sono l'eco fedele del tempo. Sì: era infastidito di que' *prepotentoni de Francès,* che battevano gl'inermi come il Bongee; ma non ammirava punto i *pattan* (così chiamavansi i Tedeschi) e non attendeva certo dal loro bastone la salute

della patria! Eppure, non sciolse egli il *Brindes de Meneghin a l'ostaria,* per la venuta dei sovrani austriaci?... L'ironia onde è saturo quel componimento vi dirà se di tal evento gioisse veramente Carlo Porta.

Un uomo fatto di quel legno onde, per dirla coll'Heine, s'intagliano gli eroi, avrebbe (come il Foscolo) negato il proprio giuramento di fedeltà all'Austriaco che veniva un'altra volta a spadroneggiare in Italia. Ma il Porta, marito e padre di famiglia, non voleva perdere l'impiego acquistato non senza sforzi e mantenuto da più anni con rettitudine. Dei dominatori pensava ciò che gli pareva; li sprezzava; ma non gli accomodava di mettersi da sè in prigione. A' sonetti, che, lui vivo, non comparvero mai in luce, affidava il proprio dispregio profondo per gli adulatori dell'Austria, i quali dagli stessi arciduchi austriaci erano disprezzati o compatiti; ma guardavasi dal combatterli a viso aperto. Non osava insurrezioni perigliose: non era eroe, insomma, e non voleva esser tale.

Così, quando venne alla luce la *Prineide,* poemetto anonimo in sestine milanesi contro il ritorno del dominio austriaco, si dichiarò incapace d'una furfanteria simile, mostrandosi adirato contro coloro che gliela attribuivano. Alcuni supponevano ch'egli ne fosse veramente l'autore, e si preparavano con gioia a vederlo capitombolare dall'impiego. Chi mai credeva potesse essere autore un Tommaso Grossi? Che era allora il Grossi? Niuno del pubblico conosceva questo giovane il quale trattava il milanese con disinvoltura e possedeva finissimo il taglio della satira. Invece il Porta era conosciuto da tutti. Perchè non poteva avere scritta lui la *Prineide?* Questo poemetto, dice il Cantù, « ebbe tutto il successo della proibizione e del mistero. » Si mossero indagini per iscoprire il colpevole: il governatore Saurau, infuriato, voleva conoscerlo a ogni costo. E intanto Carlo Porta a stampare in propria difesa un sonetto:

> Gh'hoo miee, gh'hoo fiœu, sont impiegaa
> Et *quidem* anch a caregh del sovran,

— O che volete che io, impiegato, padre di famiglia, possidente, e malaticcio per giunta, col padre pensionato dal

Governo, vada a pigliarla contro Sua Maestà, padrone del mio pane? Bell'onore fate al mio ingegno credendolo capace di trascendere a simili bricconate! Non mi aspettavo questo compenso: non mi credevo degno d'andare in galera! —

Ah no! egli ignorava che la *Prineide* fosse dell'amico Grossi. Altrimenti non avrebbe offeso lui per difendere sè. Appena pubblicata la difesa del Porta, gli capitarono, per la posta, tre sonetti milanesi anonimi in cui, confermandolo autore della *Prineide,* era bistrattato quale vigliacco. Furono diffusi; ma, dice il Porta, « non ebbero fortunatamente assai spaccio. » Non reputando bastante quella difesa, ne bandì un'altra. Pare veramente un bando il sonetto:

> Carlo Porta, poetta ambrosïan
> No vorend vess creduu per on baloss,
> Prima perchè a sto mond el gh'ha quaj coss
> E pœù perchè el gh'ha minga el coo balzan,
> El protesta e el dichiara a tutt Milan
> Che tucc quij vers che gira e che dà adoss
> A re, governa, pronzep e pess gross
> No hin farina fada col sò gran.

O cari anonimi amici, pregava, non attribuitemi tutto ciò che in versi milanesi va girando per la città. Ma inutilmente, chè, dall'ombra, qualche malevolo gli lancia altre accuse, altri insulti. « Ebbi lo sconforto, egli lasciò scritto in un libro autografo, di suscitarmi contro un malevolo, che, di mano in mano ch'io tentava d'emergere dal naufragio, mi sommergeva di nuovo. » E crede che « sia uno della combriccola anti-italica. Chiunque sia egli, è uno sciocco sempre, in quanto a lettere. »

Aveva cominciato un altro sonetto più energico (il frammento è all'Ambrosiana) ove prorompe stizzito: « Vogliono capirla o no questi dottoracci che blaterano su tutto e non sanno niente, che io non sono un imbecille il quale venga alle prese coi re? »

È noto l'atto coraggioso del Grossi. Questi non attese che l'innocente fosse colpito; spontaneo si presentò al Saurau confessandosi autore della *Prineide.* Eravamo ancora lontani dalle sevizie del ventuno. La denominazione austriaca, fu

detto argutamente, era nella luna di miele; facile quindi il perdono. Il Saurau tenne due giorni prigioniero il poeta esordiente; quindi lo licenziò ammonendolo di adoperare in migliori usi l'ingegno.

Il Grossi fu costretto a distruggere parecchie carte, fra cui molti versi del Porta, ch' egli giudicava compromettenti. Di ciò, dolentissimo, inviava all' amico una lettera ove leggonsi queste parole frammentarie: « .... mi scrivesti tante e sì belle cose che serbava come reliquie nel cuore del mio scrittoio, e che il diavolo mi fece abbruciare in occasione delle mie note vicende (e t' assicuro che vorrei piuttosto aver perduto un dente); basta .... riparerò per l'avvenire a questa disgrazia!... »

Anche dopo il baccano della *Prineide,* quell' amicizia rimase fervida, inalterata. Il Grossi chiudeva ancora le sue lettere: « Addio il mio caro Porta, onore e gloria della lingua nostra. » E il Porta: « Oh i begl'ingegni che siete voi altri! Non v' è nulla che non vi riesca meraviglioso in verso e in prosa, ancorchè fatta così su due piedi; e io scrivo a voi altri di questa prosaccia. Addio, addio. Guardami il cuore. Questo viscere te lo prometto migliore assai del cervello. » E un' altra volta allo stesso Grossi: « Ti voglio tutto il bene che vorrei alla più bella e brava ragazza del mondo. » E ancora: « Ti ammiro e ti guardo come si guarda il sole. »

XI.

Ugo Foscolo conosceva la famiglia Porta, dove vi era accolto con aperta benevolenza e con espansione d'affetto, mentre in altre famiglie trovava rivali e ostilità. A Milano, si burlavano di lui per le sue spacconate, e i più lo detestavano calunniandolo: i Porta gli elargivano, invece, consolazioni e amorevolezze.

Da lettere di lui inedite, conservate oggi dal signor Carlo Porta, si rileva come, oltre l' affetto, certi interessi di denaro lo legassero a quella famiglia. Difatto, egli si serviva della banca di Gaspare Porta per ritirarne gli zecchini necessari ad esulare in Inghilterra. Il fratello di Ugo, Giulio

Foscolo, con un tratto generoso, gli lasciava all'uopo un capitaletto fruttifero, formato da' propri risparmi; e il banchiere, scelto da Ugo Foscolo per compiere le necessarie operazioni, era Gaspare Porta.

Lasciata l'Italia, il Foscolo manda a Gaspare proprie informazioni da Zurigo. Il 6 luglio 1816, dopo avergli confidato l'itinerario che avrebbe seguito per passare a Londra, lo prega di baciare Carlo:

« Date un bacio a quel poeta gaudente di vostro fratello; ditegli, a quattr'occhi, che nell'albergo ove in questi giorni per non pagare un lungo affitto di casa in campagna sono disceso ad alloggiare in Zurigo, ho veduto a tavola rotonda il povero Bossi, che fece le viste di non conoscermi, ed io ho rispettato la sua riservatezza. Seppi poi che cadde malato, e ristabilitosi alquanto, pigliò casa in città: non ne ho più udito parlare: vive sotto il nome di Bellinzaghi: vorrei andare a offerirgli cordialmente da italiano a italiano, da povero a povero, da esule a esule, e anche da malato a malato i miei servigi, ma non ardisco presentarmi a chi crede d'avere ragioni di star meco così celato. Se Carlino lo desidera, anderò e farò tutto quello che potrò. »

La lettera è di pugno del Foscolo. Il Bossi di cui parla con affetto era Luigi, fratello del pittore e poeta Giuseppe. Per dolorose circostanze, ad alleviare le quali vedremo quanto cuore ponesse Carlo Porta, Luigi Bossi riparava col pseudonimo di Paoliniano Bellinzaghi a Zurigo, gran rifugio di peccatori e d'infelici. Anche Ugo Foscolo si faceva chiamare colà col falso nome di Lorenzo Alderani. E il Bossi lo confidava a Carlo e lo informava del fuggiasco.

Il Porta gli rispondeva da Milano: « Del costì misterioso soggiorno del noto letterato ne avevo da lungo tempo qualche sentore, per voci vaghe ed incidenti di piazza, quantunque la mia ditta sia quella di cui egli si servì per il passaggio de' suoi fondi. Mi è pur nota la satira di cui mi parli, che riguarda tutta una adunanza nostra letteraria, che negli anni decorsi praticava in casa di certa signora Vadori. Questa satira, modellata quanto al ritmo ed alle tracce sulla Apocalisse di san Giovanni, è da lui intitolata:

Visione di Didimo Chierico. Io la lessi due anni sono, datami da lui medesimo e colla chiave necessaria per interpretarla. Non la stamperà, ne son certo. Primo, perchè la natural vendetta delle persone offese avrebbe un campo più lauto nelle avventure sue per rifarsi con di lui maggior danno, e vergogna. Secondo, perchè da questa mercanzia non potrebbe ritrarre quanto sarebbe obbligato di spendere per la stampa e la carta.... »

In quale rete d'imbrogli economici Ugo Foscolo si dibattesse a Londra, lo mostra un'altra lettera di lui, datata 20 settembre 1816 da quella città, e diretta: *Al signor Giuseppe Porta per Gaspero Porta — Milano.* È d'affari. Egli parla del viaggio costoso, del caro de' viveri a Londra, di lire sterline, di cambialette, d'impegni di rimborsi; ma d'un tratto esce dalle aridità finanziarie: « Malgrado la carezza del vivere, io benedico l'ora che sono venuto in Londra. Mi veggo accolto quasi fossi Catone in esilio volontario, e veggo che agl'Italiani basta l'essere onesti e l'avere un po' d'ingegno per essere benveduti.... Ho ancora, e gli avrò finchè vivo i pensieri in Italia. » E infine: « Che fa il poeta cassiere? »

Una lettera, bellissima e rara per umorismo, insolito nel Foscolo, che ama piuttosto colorire di tinte tragiche, alla Ortis, il proprio epistolario, fu inviata direttamente a Carlo Porta. Essa ci introduce nell'interno della ospitale famiglia del poeta milanese; parla della moglie e de' figli di questi e persino delle donne di servizio. Ah! col poeta del *Bongee* non ci vogliono fremiti, pare abbia detto fra sè quel grande, non lugubri parole, ma piacevolezze: asciughiamo le lagrime, procuriamo di mostrarci allegri. Ecco la bellissima lettera tutta intera come l'ho ricavata dall'originale: è scritta di pugno dell'autore e non ha data.

« Carlo Porta fratello, e voi Vincenzina sorella, e voi Violantina, ed Annetta e Peppino figliuoli miei; e voi esemplarissime serve matronali di casa Porta, madri mie dilettissime in Cristo; io Meneghino Fenestra *girovago,* stando oggi in Bologna, nè sapendo domani dove sarò, vi saluto con tenerezza e desiderio di cuore, e v'abbraccio tutti, e tutte con

castissima ed apostolica carità. Sappiate ch' io sono partito senza volervi dire addio, perchè a quella parola le lagrime mi gocciavano giù per le guance mentr' io tentava di proferirla dal secreto dell' anima mia: però non vogliate stimarmi villano, nè freddo e ingrato di cuore verso voi tutti ch' io amo, invece, e bramo di rivedere, poichè la vostra casa fu asilo cordialissimo a me in tutte quelle mie tristissime sere, e le vostre seggiole basse m' erano quieto riposo, e il vostro focolare mi riscaldava senz' abbruciarmi, e le vostre mele cotte mi risanarono gli occhi, e le vostre mele crude mi davano tutte le sere una cena salubre e squisita la quale non mi costava se non un cordiale ringraziamento: — per queste gentilezze, e perchè tutti voi padroni e servi, giovani e vecchi e bambini, uomini e donne — specialmente le donne — siete ottime persone, ed aliene dalle fazioni Francescane, Austriache, Napolitane, Napoleoniche, Eugeniche, municipali, etc. etc.: — Io, dilettissimi, vi amo, e spero di rivedervi, ed abbracciarvi tutti — fuorchè la Vincenzina e la Violantina — all' una delle quali, invece d' abbracciarla, bacio in ispirito e bacierò in persona la mano destra; ed all' altra un guanto, purchè non abbia mozze inelegantemente le dita — che è la più brutta di tutte le mode di portar guanti. — Or addio; ed un saluto al signor Nava al quale direte che ho scritto e che attendo impazientemente risposta, e i miei rispetti a don Giuseppe, al filosofo Gaspare, e a dòn Alessandro. Cristo vi guardi, fratelli e sorelle e padri, e madri mie matronali, e figli e figliuole mie dilettissime. Tu, Carlino, rinfrescati gli occhi con l' acqua di rosa, perchè questi miei scarabocchi arabeschi t' accecheranno leggendoli. Addio, Omero dell' Achille Bongé. Addio.

» U. F.... ENESTRA. »

Al signor Carlo Porta
presso il signor Porta, banchiere.
Milano.

Non isfuggirà a nessuno la freddura di quel *Fenestra,* trattandosi d' una lettera a *Porta.* Ugo Foscolo freddurista!... Ma alle freddure inclinavano altri grandi. Alessandro Volta

non si teneva tanto della sua pila, quanto delle sue freddure, si sa.

Un altro ameno ricordo foscoliano sta in un esemplare del *Misogallo,* posseduto già dal Porta. Vi è una nota con queste gaie parole, le quali mostrano il Foscolo scherzoso con una bambina: « Nota scritta il dì 10 ottobre 1814 a Milano in casa Porta, nel gabinetto di Carlo Porta, presente la bella Annetta detta *Strofoi,* d'anni due, mesi dieci, giorni cinque, castissima, innamorata di me scrittore Didimo Chierico discepolo del Reverendo Jacopo Annoni curato di buona memoria..... »

Questa graziosa Annetta, prima delle due amate figliuole di Carlo Porta, non ebbe lunga vita: morì a trentun anno, il 1842.

XII.

A motivo, forse, delle fisiche sofferenze, Carlo Porta si mostrava spesso burbero e poco indulgente. Ogni puntura altrui lo irritava, certe stonature del mondo gli mettevano sul labbro parole amare. Dalla lettura de' suoi sonetti vedi come non la risparmiasse a nessuno: persino con un cavadenti inesperto se la piglia, e gli scaraventa addosso un sonetto che egli medesimo non mancò di diffondere. Eppure quel burbero era benefico. Nessuno più di lui avea viscere di pietà per il povero. Soccorreva gl'indigenti con liberalità delicata, e non chiedeva compensi, non ringraziamenti: non li voleva affatto. Fra' suoi manoscritti leggo questo pensiero: « Pur troppo, è vero, gli uomini in generale non si meritano la fiducia dei disgraziati; ma le disgrazie servono almeno alla decomposizione di questa massa, e servono mirabilmente a farci ravvedere de' nostri errori. » E ancora: « Il cuor mio corre spontaneamente in soccorso di chi soffre, e con facilità sa investirsi della situazione di un disgraziato, e trasportarsi in esso, e desiderare per lui ciò che vorrebbe per sè medesimo. » Ecco come quest'uomo, volteriano in religione, parla da perfetto cristiano. E come cristianamente operasse, lo seppe Luigi Bossi, piombato d'un tratto

nella sventura. A lui, che, come fu detto, s'era rifugiato a Zurigo, Carlo scrive con islancio magnanimo:

« Io mi sarei creduto la più infame persona del mondo se non fossi con tutte le mie forze, comunque esse siano, concorso al sollievo della tua famiglia in tanta penosa circostanza, nè miglior compenso io potrei ottenere di quello che tu mi dai, trovandomi degno della tua amicizia. Ora, giacchè ti può servire al tuo spirito, sappi che la tua famiglia tutta è divenuta mia, ch'io le ho di già procurato casa e comodità, ch'io mi sono già posto alla testa della sua piccola amministrazione, e che sorveglierò da padre l'educazione de' tuoi figli, che non faranno un passo senza di me. Io penso, inoltre, fin d'oggi a procurar loro un collocamento, e spero trovarlo per uno d'essi nel mio studio e per l'altro forse, a suo tempo, nel mio stesso Ufficio del Monte. »

Il fratello di Luigi Bossi, Giuseppe, non mancava d'aiutarlo; ma travagliatissimo com'era per la malattia che lo struggeva, e ridottósi già a vendere persino qualche oggetto prezioso per condurre innanzi l'opera magistrale sul *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, non poteva prestare a lui e a'nipoti soccorsi adeguati al bisogno. Carlo Porta prese, adunque, il posto di fratello verso Luigi Bossi. La moglie sua, l'ottima Vincenzina, univasi a lui nell'opera pietosa e gentile. Ella prendeva cura, soprattutto, di confortare la moglie del Bossi lontano, l'Annettina, che coi figli abitava preso di lei. Leggete quest'altra lettera affettuosissima del Porta all'amico infelice:

« Mio carissimo Luigi,

» Dalla Annettina mi fu comunicato il paragrafo della tua lettera ad essa diretta che riguarda la mia persona e la mia famiglia. Egli ha prodotto nel mio cuore la più viva e la più tenera sensazione, perchè io amo te, l'Annetta e i tuoi figli non altrimenti che se ti fossi fratello. Non credere a me, Luigi; ma domanda a tanti che mi hanno veduto piangere sulla tua disgrazia s'io non ho anticipatamente giustificata la confidenza che mi dimostri. Mia moglie, mio

fratello, mio padre, hanno fatto a gara per offerire alla tua buona Annettina quel qualunque conforto che per lòr si poteva nella di lei spinosa vicenda. Io vorrei che non si frapponessero tante circostanze, e così delicate in faccia al mondo ed alla parentela tua per aver coraggio ad offerirle dippiù; ma ciò che non mi è permesso di fare con lei, mi fo ardito di farlo con te, e ti esibisco tutto me stesso e quanto tengo di mio.

» Luigi, non sono parole: ti scongiuro in nome della amicizia a pormi alle prove. Se per la tua somma onoratezza ti trovassi mai in qualche angustia; se la fortuna che per l'ordinario è la persecutrice de' buoni ti abbandonasse, ricordati che le mie esibizioni sono sincere, ricordati che mi farai beato dandomi una testimonianza dell'amicizia tua col confidar nella mia, nè ti spaventi lo stato mio di figlio di famiglia, perchè ciò nondimeno io sono sufficientemente provvisto e per me e per l'amico. Mille volte ti avrei scritto se non avessi temuto di riuscirti importuno, ma io ho finora rispettato la tua situazione, parendomi che nel tuo ritiro fosse maggior pietà mia il risparmiare al tuo cuore una sì vicina rimembranza di tante e commoventi affezioni. Ora però che me lo prometti, io sarò ben contento di poterti qualche volta confermare che sono e sarò sempre finchè avrò vita

» il tuo vero ed affezionatissimo amico

» C. PORTA.

» *PS.* — Mia moglie, che vede che ti scrivo, mi incumbenza di salutarti, e di dirti che la tua Annetta avrà sempre in lei una sviscerατissima amica. »

La frase « figlio di famiglia » ci ricorda che il padre del Porta, Giuseppe, era vivo, vegeto e vegliava sempre sull'andamento della famiglia.

XIII.

Giuseppe Bossi versava in gravissimo pericolo di vita. Carlo Porta invia pronto, allora, una lettera a Zurigo, per-

chè Luigi vigili su certi parenti, i quali parevano trarre profitto « della sua natural debolezza. » Armato di quello scetticismo che l'amara esperienza degli uomini gli aveva radicato nell'animo, si affretta a soggiungergli:

« Compatiscimi s'io azzardo de' sospetti su persone che ti appartengono; ma io temo di tutti gli uomini indistintamente; e se non calcolo talvolta sugli effetti della consanguineità, ossia sull'amore che da questo titolo ne dovrebbe risultare, non è che per quella fatale esperienza che io ne ho avuta sul particolar mio, e che potrebbe però essere tutta affatto disgrazia mia. »

È indicibile com'egli soffrisse alla morte del caro Giuseppe Bossi. Al suo occhio non isfuggivano gl'invidiosi che tentavano, dopo morto, di sminuire il merito e la fama di quell'artista appassionato, di *spiscinigh el nomm,* ed esclamava tra mesto e sdegnoso: Mondo imbecille! — In quella dolorosa circostanza si sfogava con Luigi così: « Il Peppo ha fatto male a morire. Egli si sarebbe fatto largo in mezzo alla nebbia dei tempi, ed avrebbe almeno colla sua presenza fatto tacere i maligni. » E li smaschera codesti maligni, tutti professori di Brera, colleghi del defunto: « Zanoja, Longhi e l'ingratissimo Albertolli sono i principali nemici di tuo fratello e si dibattono come energumeni per nuocere alla di lui riputazione ed agli interessi di chi gli succede » (Lettera 24 aprile 1816).

All'eredità di Giuseppe Bossi volle attendere egli stesso, occupandosi di appianarne tutte le difficoltà presso i tribunali. A tali brighe consacrava anche le ore di riposo. « Gli affari Bossi mi occupano non rare volte intiera la festa, » scrive al Grossi.

Pareva che i dolori fisici lo lasciassero un po' in pace; senonchè, ecco a infastidirlo il mal d'occhi che lo aveva afflitto già anche da ragazzo:

« Quanto a me non me la passo male, e non mi resterebbe altro a desiderare fuorchè d'essere lasciato in pace da una flussione d'occhi, che ogni due o tre dì ricompare, e non si lascia vincere dalla cura.... *Deus providebit.* In casa mia vi è scuola piantata, e quasi centenaria dell'arte di

condurre a spasso e conversar cogli orbi, e quindi non dispero di trovarmi bene anche nello stato di fringuello da moda. » — Così a Luigi Bossi.

Ciò non ostante, lavora di continuo: e, quando giunge il dì del riposo, ne informa subito l'amico: « Oggi leggo, e sto tutto il giorno godendomela colla pancia all'aria, sdrajato come le lucertole al sole. Questo è il vero gusto. »

XIV.

Leggendo le poesie del Porta, che mostrano nell'autore una perfetta conoscenza non solo degli ordinamenti e delle condizioni della diocesi, ma anche del frasario ecclesiastico, della nomenclatura minuziosa di oggetti appartenenti a chiese, vien voglia di domandare: Dove diavolo andò a pescare tutta questa roba?

Ma la meraviglia cessa quando si sa che l'autore di tante poesie anti-pretine era anche amministratore di chiese! Dal *Milano Sacro* del 1814, apprendo che Carlo Porta amministrava la chiesa di Santa Prassede; e leggo il suo nome anche fra quelli degli amministratori di Santa Maria della Pietà detta la Guastalla.

Il Monte di Stato, presso cui il Porta era applicato, doveva, fra altro, pagare, per decreti napoleonici sulle soppressioni religiose, certe pensioni o redditi di benefizi a preti ed a ex-frati. Così, alla fine e al principio d'ogni mese, da ogni parte della provincia accorrevano in frotta alla cassa governativa le più grottesche figure di religiosi, per lo più sudici e puzzolenti. Il talento comico del Porta non poteva star cheto dinanzi a quegli sciami neri e romorosi, a quei volti tutt'altro che soavi, dove passioni volgari lasciavano impure tracce; a quegli abiti untuosi, sozzi, documenti più di sporcizia e di sordidezza che di povertà. Egli coglieva a volo certi loro bassi discorsi; notava certi loro atti, certi gesti ridicoli, e li faceva rivivere in narrazioni evidentissime.

Nessuno forse meglio di lui conobbe le ingordige de' preti avventizi. Costoro da poveri paesi, dove erano costretti a lottare coll'appetito, piovevano nella diocesi di Milano, dove

le messe si pagavano meglio che altrove, dove, a' frequenti funerali, si dispensavano grosse torce. Non erano addetti a nessuna chiesa; quasi non avevano tetto. Stavano il dì in piazza del Duomo, all'aperto, o sotto il così detto Coperto dei Figini. Essi attendevano che i sagrestani offrissero loro la messa nella chiesa del tal villaggio ove aprivasi una fiera, o le esequie del tale defunto. "Avrete venti soldi milanesi per la messa," diceva loro il sagrestano appaltatore. "No; oggi ne vogliamo venticinque," rispondevano due, tre, quattro preti, in coro. Contrattavano i divini uffici come i polli al mercato. Nello spiegare varie poesie del Porta li vedremo davvicino, apprenderemo i nomi coi quali per disprezzo erano chiamati; assisteremo alle indegne esequie che celebravano sugli estinti; li seguiremo nei loro esilaranti viaggetti fuori di Milano.

Che abbiezione in quel clero! Che debolezza nel clero, in generale! Napoleone ordinava che i parroci corressero a incensarlo come un dio, al suo passaggio; e nessuno osava disobbedirgli, per paura. I Capitoli più furbi barcamenavansi davanti allé esigenze del potente; ma si guardavano bene dal provocarne lo sdegno. Un prete Passerini ebbe il coraggio di discendere dal suo alpestre oscuro Ramponio, e, sollevando pochi contadini della Val d'Intelvi, illudevasi di rovesciare Napoleone; ma era un povero fanatico. I vescovi oggi vociavano il *Te Deum* per questo invasore e domani per quello: il mercimonio imperversava: la politicaccia strappava dall'altare preti smaniosi d'emozione, che, spretati, ne trovavano di pessimo genere nei conciliaboli politici, ove andavano a finire. Dai pergami si bandivano o ciance o buffonate. Carlo Porta racconta in una delle sue lettere al Grossi, come rimanesse stomacato della ciurmeria d'un frate predicatore che, in Duomo, disse alle turbe implorando la solita elemosina: « Ve la domando straordinariamente abbondante trattandosi che la è destinata a beneficio d'una povera madre che per colmo di sua disgrazia ha veduto perire su di un patibolo l'unico suo figliuolo. » E intendeva, il frate, parlare della Vergine. Nessuno, nessuno del clero che, spiegando coraggio nell'infuriare delle prepotenze secolari, le-

vasse alta la voce richiamando a dignità i confratelli. Appena qualche rigido credente nutre forti propositi, ma si cela nell'ombra: appena qualche dottore dell'Ambrosiana sogna ideali elevati, ma sogna solingo; non opera, non esce fra gli uomini, resta fra i libri. Ah, Carlo Porta fe' bene a versare una larga onda di ridicolo su quel clero attaccato miseramente alla terra. Rise, talora, dei caduti, de' religiosi già soppressi; ma ormai egli aveva cominciato a ridere, e nell'irresistibile risata avvolgeva tutte le immagini di quel vecchio mondo ruinato o crollante che al suo sentimento liberale, alla sua musa rivoluzionaria ripugnava. Solo d'un prete non rise. Fra i sacerdoti che andavano a riscuotere le pensioni rimaneva talora confuso qualche vecchio malinconico e sofferente; qualche infelice che ispirava pietà, qualche pastore mansueto. E al Porta non isfuggiva: notavalo. E nella *Guerra di pret,* ne dipinse uno, un vero servo dell'altare, circondandolo d'un'aureola simpatica; il che prova come la virtù gli toccasse il cuore, e non le negasse, potendo, il canto immortale.

Nel *Politecnico,* periodico di scienze ed arti (annata 1866), sta sepolta una lettera di Carlo Porta, pubblicata da Paolo Mantegazza. È una pagina autobiografica, nella quale accenna, fra altro, ai reverendoni della campagna che andavano a riscuotere le loro congrue e i redditi de' loro beneficii. La sua vita di pubblico impiegato v'è dipinta; vi batte il suo bel cuore d'amico:

« Amico carissimo,

Barbaro traditore,
Mandar lettere chiuse?
Non ti allattâr le muse,
Non ti fu padre Appol.

» C'è mancato proprio proprio un cece che la vincesse sopra di me la tentazione di alzare adagio adagio quel tantino di ostia, e mi mettessi a leggere quelle due letterine che mi hai compiegate. La tua crudeltà meritava questa soperchieria, ma la religione mia ha trionfato, e mi ha fatto rispettare, come rispetto, quell'invido azimo che mi nasconde

tanto tesoro. Dio me ne rimuneri! A quest'ora avrai avuto una lunghissima mia, scritta un po' di notte alle spese del sonno, ed un po' di giorno tra lo strepito del denaro, e le querimonie dei creditori di S. M. che mal soffrono la mia vacanza del mercoledì e del sabato. Nè questa circostanza io l'accenno perchè dalla bontà tua mi si conceda un passaporto a tutti i maccheroni che avrò stampati in essa lettera, ma perchè ti piaccia incolpare tutt'altri che me, e la volontà mia se lascio sfuggire qualcuna delle ordinarie occasioni che mi offre san Paolo (*sic*) per codesto paese. Anche oggi scrivo nel mio modo solito, nel tiretto cioè del mio bancone di ufficio, e tratto tratto conviene che lasci la penna per servire i bravi e buoni reverendoni della campagna che vengono a truppe a riscuotere le loro congrue ed i redditi de' loro benefizi. Stamattina alle ore cinque e mezzo è partito il nostro amatissimo Tacchini, che speriamo di ritorno fra tre mesi. Io l'ho posto in carrozza, e siccome mi ha caldamente raccomandato di salutare per lui tutti gli amici comuni, così saluto te per il primo, che occupi uno de' posti più distinti nel suo cuore. Partito Tacchini, corsi per isbalordirmi al Duomo, e salii in fretta in fretta fino alla loggia ultima, quella che gira in cerchio sotto i piedi della Madonna, e lassù mi gustai un eccellente caffè che il pietosissimo don Camillo, altro degli ostiari, ebbe la degnazione di recarmi sotto la veste talare pel solo magro compenso di goderne gli avanzi. Di là spinsi un paio d'occhioni anche verso codesto Treviglio, ma non potei fissarne che il meridiano, ossia il luogo ove dovrebbe essere verosimilmente piantato, e sarà miracolo se vi sarà giunto qualche pezzo di quella benedizione papale, che ho tagliata giù senza economia e diretta con tutto l'animo a codesto paese. Mi fa gratissima sensazione quanto mi dici di tuo zio, così pel cangiamento a riguardo tuo, come per la soddisfazione che egli ha della nostra amicizia. Io pure desidero di conoscerlo personalmente e l'avrò per un regalo squisito di conoscerlo presto. Quanto a' miei strambotti, tu mi conti cosa da farmi pisciar sotto dal gusto, poichè finora ho sempre tremato per la mia gloria poetica, tuttevolte che passarono

per le orecchie dei preti. Io non mi sono mai accorto d'essere poeta morale, e ciò sarà forse uno di quei doni di Iddio che ci entrano in corpo per afflato e di cui ci si trova al possesso senza avvedersene. Per dir meglio, io sono il bue che non conosce la propria forza. Rossari non l'ho più visto da sabato a questa parte, e credo che non lo potrò vedere prima di domattina, dunque le commissioni tue per lui rimangono per forza aggiornate. Mi spiace che l'appetito ti giovi meno costà che in Milano. Credo anch'io che il caldo ne avrà in parte la colpa, ma guàrdati che l'applicar troppo colla mente, non faccia il resto. Caro amico, poni mente ai precetti dello zio che sono santissimi e godi in santa pace quel buontempone che ti prepara, il quale goduto colla mia ricetta è il ristoro specifico del corpo e dell'anima. Oh caro quel far nulla! non vorrei essere il duca Litta per altra cosa, che per dormire un mese di seguito e farmi fare intorno ogni faccenda dalle altrui mani. Anche delle tempeste mi sono tolto la mia parte di cruccio e mi spiacquero le notizie che mi sono venute da te, quelle che mi arrivarono da altri amici, ma più di tutto quelle che mi pervennero da Torricella, ove in quelle mie poche badilate di terra la provvidenza ha lavorato di gragnuola una mezz'ora dippiù del bisogno per dissetarle. Non farò per questo la buggera del nostro celebre Ceriani, che si accorò tanto della stessa disgrazia che sta ora per riconsegnarsi al seno di Abramo.

» Non dirai che non t'abbia seccato quanto che basti. Addio; ricòrdati del Ceriani, e tollera in pace questa tempesta che ti porto io.

» Milano, 15 luglio 1817.

» Sono tutto tuo affez.
» CARLO PORTA. »

Al signor Tommaso Grossi
Treviglio.

Questa lettera ha bisogno di qualche spiegazione. Il Porta si congratula per il cambiamento dello zio di Tommaso Grossi. Quale cambiamento?

Il Grossi era protetto dallo zio canonico, che gli faceva

da padre e voleva guidargli l'ingegno. Allo zio non garbava che il nipote si consacrasse di proposito alla poesia: non voleva che fosse uno del cenacolo della *Cameretta,* i cui intendimenti romantici e battaglieri gli erano palesi. Carlo Porta, l'11 luglio 1817, inviava allo stesso Grossi undici quartine italiane, improvvisate in istile burlesco, colle quali si congratulava con lui perchè lo zio canonico gli permetteva alla fine d'occuparsi liberamente di poesia. Il divieto, dunque, era tolto. Si pensi di quali pagine sarebbe stata priva la letteratura e di quale soldato il romanticismo se quel divieto durava inflessibile. Forse sarebbe stato meglio, dirà chi ride del romanticismo, e chi non ammira il Grossi; non già chi scopre nelle pagine più belle di lui accenti di natura, soave semplicità, descrizioni evidenti.

Le quartine del Porta cominciano burlescamente:

> Ha fatto bene il zio a ravvedersi
> Di quel suo odio contro le Camene,
> Ch'era un peccato il non piacergli i versi.
> E però a ravvedersi ha fatto bene.

E finiscono:

> Perciò dico e sostengo, Grossi mio,
> Ch'è sacrilegio a torsela coi versi,
> Che ha fatto bene a ravvedersi il zio,
> Il zio ha fatto bene a ravvedersi.

Egli li chiama « orribilissimi e tristi versacci » buttati giù per ridere. E soggiunge (trascrivo dalla lettera autografa comunicatami dal figlio di Tommaso Grossi) questa candida confessione:

« So bene che a me Carlo Porta la virtù di far versi toscani che valgano a foderare li tuoi *Non homines, non Dî, non concessere columnæ.* D'altronde poi, in queste quartine leggivi un sentimento del cuore, il piacere cioè che tuo zio s'accontenti che tu rimanga de' nostri e che ti prometta di beatificarci co' tuoi mirabili versi. »

C'è un altro passo della lettera del Porta che vuole una spiegazione, ed è questo: « Io non mi sono mai accorto d'essere poeta morale.... »

Il Porta non aveva certo gl' intenti morali che gli stessi preti trovavano nelle sue poesie, e che a' suoi amici romantici sarebbero tanto piaciuti!

« Tutte le sere (scrive il Grossi all' amico) leggo a questi nostri preti, che si riuniscono in casa di mio zio, qualcuna delle tue poesie: a quest' ora ho letto *I disgrazi de Giovanin Bongé, El viagg de Fraa Condutt, Fraa Zenever,* e tutti i sonetti: mi mancano propriamente le parole per descriverti le smanie che fanno tutti questi miei uditori: chi si sdraja colla pancia contro il tavolo, chi si rovescia sur una sedia, chi si tien stretti i fianchi colle mani. Bisogna che tu sappi che mio zio, come mi par d' avertelo detto, è giansenista, e quelli che frequentano la sua casa, se nol sono nel modo risoluto e deciso con cui lo dichiara egli, vi pizzicano però tutti un poco e così accolgono collo zelo cristiano d' un fedele che cerca di riformare gli abusi della Chiesa tutte le tue satire contro i preti ed i frati; e v' ha chi ti paragona al grande Erasmo di Rotterdam, il quale non con tutto il tuo vigore, perchè trattenuto dai tempi, ma però con molta libertà, dà la berta come fai tu ai preti e ai frati, che strapazzano la religione facendola ridicola agli occhi degl' increduli.... »

Ecco lo spirito morale che si scopriva negli scherzi portiani! L' arcivescovo di Milano, l' ameno Gaisruck, la pensava come i giansenisti trevigliesi.

XV.

Tutti coloro che parlano del romanticismo in Italia si affrettano a pronunciare i nomi di Manzoni, Berchet, Pellico, Ermes Visconti, e via via; chi ricorda Carlo Porta? Eppure non v' ha combattente più animoso di lui nella lotta romantica. Egli si spinge nella prima schiera, e riesce efficacissimo, perchè col dialetto rende popolari le idee di quel romanticismo il cui intento è di rivolgersi al cuore del popolo. Lo provano le sestine *El Romanticismo* e quelle *Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr.*

Era impossibile che uno spirito rivoluzionario come il suo

si trascinasse dietro alla vecchia biga de' classicisti, sulla quale pur si reggevano ritti il Monti, Giovanni Gherardini, il Giordani, l'Ambrosoli,.... La mitologia sembrava anche a lui una logora suppellettile: le convenzioni, le regole fisse gli parevano fatte apposta per strangolare l'estro. A che pascersi sempre de' rilievi delle mense greche e latine? Le anticaglie non potevano essere tollerate da un uomo moderno come il Porta; egli doveva, di necessità, ribellarsi a' retori i quali pretendevano confinare entro certi limiti la letteratura, l'arte, l'idea.

Poteva egli copiare i modelli artificiali degli uomini, se si sentiva attratto a riprodurre la natura?

Nel tempo della gloria napoleonica, del primo *bello italo regno,* fioriva nell'arte, a Milano, una specie di classicismo, ch'ebbe cultori di merito. S'insegnava a riprodurre l'antico, secondo regole sacramentali, oltre cui nessuno poteva avventurarsi. I soggetti romani e greci parevano i soli degni d'essere trattati. Quindi gli archi trionfali dovevano ricordare gli archi latini, e si costruì un'arena a somiglianza del Colosseo; in pittura e scultura, sempre eroi col brando, e in quel dato atteggiamento; dee avvolte da pepli con certe pieghe immutabili, e nudi del pari accademici: tutta l'*Iliade* messa a contribuzione. Non già che codesti rifacimenti mancassero di maestà, nell'insieme. La grandiosità di que' monumenti, i soggetti guerreschi epici di quell'arte, rispondevano al tempo, alla grandezza omerica di Napoleone. Ma caduto l'eroe, rimanevano prive di significato: restava la compassata forma scolastica, il gelido convenzionalismo. Così in poesia. Le intonazioni solenni del Monti, quella larga, sonora armonia di verso che pareva d'inno imperiale, quelle immagini di numi e di eroi stonavano in una Milano dove si ammazzavano a colpi d'ombrello i ministri, dove i nobili andavano incontro agli Austriaci. Gli imitatori del Monti, gl'infiniti scribacchiatori di visioni oramai seccavano. E il Porta pronto a deriderli.

Come ammiratore di Napoleone, avrebbe egli forse dovuto improntare di classicismo reale e imperiale anche la propria poesia?... Non ci pensava nemmeno. Altri si pro-

stravano nella polvere davanti al semidio: egli (vedete il suo ditirambo per Napoleone) gli offriva, da Meneghino cordiale, un bicchiere di vino.

Rise della mitologia, ne scherzò in più componimenti; e sullo stesso tema, ricamò parecchie amene variazioni. E contro gli ultimi arcadi, bamboleggianti nelle anacreontichelle, non appuntava il dito schernendoli? Quel *contin bergamaschin, pien d'estrin, che fà frin frin col ghittarin,* innamorato *de Doridin,* rimane il tipo dell'arcade strimpellatore.

Il *Conciliatore* dei romantici appariva nel 1818; e il Porta era già romantico dichiarato nel 1817. La seguente lettera, inedita, del Berchet, che gli domanda un volume per la bellissima Elena Marliani-Bignami, ve lo prova:

« Di casa, 2 luglio 1817.

» Carissimo Porta,

» La Lenina Bignami mi cerca con molta istanza le tue poesie, avendole ella promesse ad alcuni dottorazzi bolognesi. Ho mandato da Stella per comperare l'ultimo tomo della raccolta, ma non ha voluto darlo scompagnato dagli altri. Ne avresti tu uno per fortuna? Il cercartelo a nome d'una bella donnina non mi pare troppa presunzione.

» Se hai qualche cosa altro da aggiungere tanto meglio. So che tu sei convertito al romanticismo.

» Evviva, evviva! Coi fatti, eri già romantico, arciromantico. Amami e credimi

» il tuo aff.

» Gio. Berchet. »

La momentanea titubanza provata da Carlo Porta, prima di slanciare il razzo incendiario nel campo dei classicisti, non fu senza motivo. Il senso che si dava alla parola di romantico era (come scrive il Grossi al Porta) di « stravagante, di matto, di bestiale, di sciocco, » e a lui regio impiegato, e quindi uomo serio e partigiano dell'ordine, garbavano poco, s'immagina, tali titoli! « Coi fatti, eri già romantico, arciromantico, » gli dice il Berchet. E chi meglio del Porta rispondeva a' principii del Berchet e de' romantici? Coll'esempio più splendido non dimostrava egli forse ciò che il Berchet,

ripetendo il Burger, predicava: che la *sola vera poesia è la popolare?* Ma il Porta, romantico, fu più conseguente che i suoi correligionari: sembra quasi che, tacitamente li accusi. Come! — sembra che dica loro — voi disprezzate l'antico perchè non vi commove; affermate anzi (vedi *Conciliatore* del 4 aprile 1819) che vi commovono assai più le ricordanze moderne e vi gettate nel medio evo? Io sono moderno: vedete: io, nelle satire, nelle novelle, ritraggo la vita moderna. Predico bene, e razzolo bene.

Ma un altro suo carattere evidentissimo lo segnala fra i romantici lombardi: questi colle loro vergini moribonde, coi loro gementi trovatori cacciati in bando, coi loro mendichi, volevano strappare i sospiri: egli, invece, co' suoi scherzi voleva soltanto far ridere. D' intorno a lui era un unanime scoppio di pianto; sola, la sua Musa rideva. Si cominciava già il culto patologico del dolore e la cascaggine patetica; e nel suo canto nulla di ammalato, tutto è sano e vigoroso.

Forse pensando che la vita è di già troppo amara perchè l' arte colle dolorose sue rappresentazioni l' amareggi di più, egli preferiva l'arte allegra all'arte malinconica; e lo confessa in uno de' sonetti contro il Giordani, l' *Abaa Giavan.* Eppure commovevasi fino alle lagrime quando leggeva libri patetici. Narra il Grossi ch' e' toglievasi « spesso cogli occhi bagnati di lagrime dalla lettura dell' *Eloisa* di Rousseau o dalla *Delfina* di madama di Staël. » E al Grossi confida il 17 luglio 1819: « A proposito di Schiller, ieri l' altro mi hanno portato il *Don Carlo.* L' ho letto subito; e gli ho pagato il tributo d' un otre di lagrime. »

Le teorie bandite dal Berchet (che fu il primo, com' è noto, a levare lo stendardo romantico in Italia) erano approvate e sostenute dal Porta. Egli s' infervorava nella mischia; e contro l' anti-romantico giornale *L'Accattabrighe,* contro la *Biblioteca Italiana,* ma più contro Carlo Gherardini fratello del dotto Giovanni, e contro il gazzettiere Pezzi, estensore della *Gazzetta di Milano,* combatteva coll' arme sua favorita, il ridicolo, a pro del romanticismo, a pro di Manzoni, Berchet, Ermes Visconti, Torti. Il ciclo letterario delle poesie portiane risuona tutto de' suoi colpi.

I bracchi dell'Imperatore austriaco fiutavano già nelle imboscate del *Conciliatore* la selvaggina, il liberalismo, e tentavano tutti i modi per soffocarla. Carlo Porta (come quello che non seguiva i romantici nella lotta occulta che movevano coraggiosi contro lo straniero) non ebbe a subire fastidi da parte delle autorità, tranne una volta, e in pieno tribunale. L'aneddoto è da lui medesimo narrato al Grossi in una lettera del 17 luglio 1819: « Sabato scorso, fui alla Corte di giustizia criminale per subirvi un esame intorno alle faccende dell'eredità Bossi. Il processo fu dimezzato dal giudice, e di' mo' perchè?... Per incastrarvi, così per *transenna,*[1] una strapazzata a' romantici ed al romanticismo. Per fortuna che il giudice si è lasciato fuggire di bocca tante e sì ridicole bestialità e castronerie che ben lungi dall'adirarmi, e compromettermi, finii la questione col ridere a crepapancia. »

XVI.

Le ire letterarie, che oggi scemano dignità agli studi, paiono un nonnulla in confronto a quelle che ardevano al tempo di Carlo Porta, e dopo. Il *Poligrafo,* coll'ex-chierico Lampredi, l'*Antipoligrafo* che lo contraffaceva, lo sguaiatissimo *Accattabrighe,* fondato per combattere il *Conciliatore,* e quindi le appendici della *Gazzetta di Milano,* dove uno stesso critico temuto, il Pezzi, loda un almanacco per le ballerine della Scala e manda l'autore del *Carmagnola* a imparare l'abbiccì; la *Biblioteca Italiana* classicista sfegatata, persino il *Corriere delle dame,* e opuscoli, opuscoletti, volumi, fogli volanti a stampa e manoscritti mettevano il campo letterario a rumore: rumor bellicoso, frastuono d'improperi, di basse ingiurie. Gli epigrammi infuriavano; si distribuivano titoli di prezzolato e di ladro.

Fra i compilatori d'uno stesso giornale scoppiavano talvolta discordie rabbiose. Nella *Biblioteca Italiana,* per esempio, il Monti accapigliavasi coll'Acerbi che la dirigeva. Nell'esaminare un volume di scritti inediti della Quiriniana di

---

[1] Voce milanese; significa: *di passaggio.*

Venezia, trovo una nota autografa del Monti tutta stillante veleno contro quel direttore. Sentite: « *Biblioteca Italiana.* Questo giornale costa al Governo il sussidio di sei mila franchi l'anno e non gli frutta che malcontenti e nemici. Il suo direttore, uomo nullo nelle arti della penna, per alimentarlo e tenerlo in vita è costretto a pagare danaro contante tutti gli articoli, e, incapace per sè di giudicare della bontà o reità degli scritti, insacca nel giornale tutto quello che compra senza la minima distinzione, e parzialmente gli estratti che mordono e calpestano la riputazione degli scrittori. Per questa via anche gli uomini di maggior fama e i più stimati, onorati ed amati dalla nazione sono giuoco e trastullo alle basse passioni del direttore. Il suo giornale insomma è tutto mercenario, e non avendo chi lo dirigge (*sic*) alcuna riputazione da perdere, impunemente attenta l'altrui, e rende mal servizio al Governo inimicandogli gli scrittori di maggior nome, de' quali torna più conto il guadagnar l'opinione. »

Carlo Porta non si dava arie di letterato, come l'Acerbi, conoscendosi privo di vasta e seria cultura per usurparne il nome. Tuttavia, come indignavasi nel veder che indegni opuscoli letterari si ricercavano con avidità! Il seguente periodo d'una sua lettera al Grossi (23 maggio 1819) non cela lo sdegno per gli scellerati tentativi che fin d'allora si osavano collo scopo di addormentare il popolo nell'inerzia: « Non è maraviglia se qui per tal sorta di libri vi abbia spaccio e fautori, qui ove l'ignoranza alza tutti i giorni un dito di lardo intorno la schiena, qui ove si bandisce colla stampa in confutazione d'un articolo del *Conciliatore* che l'inerzia individuale e pubblica è tanto più da rispettarsi e promuoversi in quanto essa almeno non congiura contro la sicurezza dei troni e la tranquillità dei popoli. »

Vedevasi per le vie camminare un po' barcollante, e talora discorrere con fuoco un uomo macilento, dallo sguardo vibratissimo: era Francesco Cherubini, amico di Giovanni Gherardini, che soleva chiamarlo il Magliabechi milanese. Al Porta premeva ch'egli pure entrasse nella pattuglia romantica, ma quel dotto, nutrito di classici fino al midollo,

non voleva saperne. Il 10 luglio 1819, il Porta ne informava deluso il Grossi: « Credevo che il nostro Cherubini fosse romantico marcio, nè mi aspettava mai di sentire ch' egli avesse bisogno della grazia efficace per ridursi alla verità della fede. Basta, io ti lodo e ringrazio dell' opera buona che hai fatto illuminandolo fra tante tenebre. »

Tommaso Grossi desiderava d'essere informato dall'amico dell' andamento della guerra romantico-classicista, di cui più tardi, col poema *I Lombardi alla prima crociata,* doveva ravvivare le fiamme. E il Porta a rispondergli il 9 aprile 1819: « La guerra fra i romantici e i classicisti s' è ristretta tutta a delle piccole scaramucce fra gli avamposti, nè pare per ora che i due eserciti minaccino di venire a giornata. A buon conto, l' eroe del quartiere color di rosa [1] ha piegato bandiera e si è solennemente congedato dal campo, in cui protestava non rimanere per lui a far altro dacchè nessun romantico ardiva più di alzar la testa. »

Carlo Gherardini stava per morire, consunto. E il Porta: « Non so nulla del Gherardini, toltone ch' egli è ai conti con Domenèdio, e non pel comune dovere di cristiani in questa stagione,[2] ma perchè è affetto da un' etisia che lo incalza ad occhio veggente. Dio gli perdoni, com' io gli perdono di cuore le molte ingiurie che mi ha stampato, e la gloria del cielo lo accompagni per tutti i secoli. » Carlo Gherardini, in risposta al vivace *El Romanticismo* portiano, aveva stampato, pure in versi milanesi, un opuscolo *Risposta di madama Bibin alle sestine del signor Carlo Porta,* molto salato e insolente. Si congedava dal Porta, esortandolo acremente così: « Scrivi delle sciocchezze come hai sempre fatto e sta' certo di non essere mai superato:

Scriv di cialad, come t'è semper faa,
E sta cert de no vess mai superaa. »

Non è a dirsi quanto queste parole amareggiassero il Porta. Non ostante gli applausi universali, sentiva umilmente del proprio merito; ma se altri lo disprezzava in modo così

---

[1] L'*Accattabrighe,* che si stampava su carta color di rosa.

[2] Ricorrevano i giorni della settimana santa.

aperto, non c'era verso di persuaderlo dell'altrui stolta malignità e rimaneva abbattuto, lasciavasi vincere dall'avvilimento. Dopo d'essersi detto che non valeva più nulla, che quel « poco calore di cervello » che lo aiutava ai tempi passati era « affatto svanito, » sospira: « Io che poteva forse essere qualche cosa al tempo mio, ora non conto più un cavolo; ed in questo il Gherardini non parla già da par suo, ma parla da filosofo, e come potrebbe parlare suo fratello Giovanni. » E il Grossi a dargli sulla voce: « Cessa un po'una volta dall'essere sconoscente verso Dio che ti ha data una delle prime teste (lettera 8 aprile 1819). E se ti sento un'altra volta a dire che hai perduto il vigor giovanile, che ormai non hai più lena di scrivere, e somiglianti bestemmie, ti voglio denunciare all'Inquisizione di Spagna come eretico, bugiardo, ingrato ai doni che Domeneiddio ti ha compartiti. »

XVII.

Un primo insulto di gotta assaliva Carlo Porta, quando contava diciassette anni: e continuò, almeno una volta l'anno, a tormentarlo. Al mal d'occhi aggiungevansi emicranie dolorose: « Io non sono per anco guarito dal mio mal di capo.... A certe ore del giorno io darei il capo nei muri. » (Lettera al Grossi.) E, come ciò non bastasse, tetre ipocondrie lo rendevano inaccessibile persino alle consolazioni della sua buona moglie. I medici gli raccomandavano di distrarsi; ma l'impiego lo teneva incatenato a consuetudini uniformi.

Esaminando gli atti d'ufficio a lui riferenti, nell'Archivio di Stato, trovo che nel maggio 1818 gli erano accordate quattro settimane di permesso perchè malandato in salute, e, più tardi, nuovi permessi per guarire della ipocondria. Passando alla propria villa presso Torricella sotto il cielo ridente della Brianza o a quella d'un Siro De Petri, ricco epicureo amantissimo delle matte brigate, l'animo suo rasserenavasi, poi si rinchiudeva ancora nella più buia tristezza. Sul Lago di Como, a Blevio, donde nei giorni sereni scorgi in fondo a verdi vallate le nevi del Monrosa, domandava in gioventù pace e svago autunnali; ma non poteva goderne. Da Blevio, il 2 set-

tembre 1804, scriveva inasprito al fratello: « Noi abitiamo di già il nuovo casino, di cui vi ho parlato, e la dama gentile non compare per anco nell'altro; eppure ha voluto che sloggiassimo con tutta sollecitudine, e ci ha intimato lo sfratto prima che ne stipulasse l'acquisto. Come sono gentili le nobili milanesi! »

Pure fra i dolori della gotta ritrovava il brio. In un'allegra epistola a Luigi Rossari, infarcita burlescamente di latino, lo ringraziava dei voti che formava per la sua salute:

> Grazie ti rendo, o figlio, della devota prece
> Che per me innalzi al cielo benchè non valga un cece,
> Chè della gotta il male al suon de' preghi vani
> Senza lasciare i piedi m'offese ambo le mani,
> Sicchè non ti potendo io stesso benedire
> Ti mando invece a farti.... per tutti i dì a venire.

La matta epistola improvvisata finisce colla bizzarra firma: *Carolus janua cœli.* È inedita.

A motivo de' suoi dolori fisici e d'altro.... mancò un giorno a una promessa fatta alla parente Camilla Prevosti; ed ecco per ripararvi, le manda quattordici sestine italiane bernesche, anche queste finora non pubblicate:

> Orsù via, dunque, i miei clamori ascolta,
> *Meas omnesque iniquitates dele;*
> E s'io torno a mancarti un'altra volta
> S'estingua per me il sole e le candele:
> O se il ciel mi concede di guardare,
> Mi mostri sol dei conti da pagare.

Ma, povero Porta! negli ultimi anni un cruccio più forte delle malattie lo angustiava: d'aver lasciate troppo libere le briglie alla musa vernacola che lo avea trascinato nel laidume. Volle giustificarsi davanti al figlio della sua *Ninetta del Verzee* e di altri componimenti del pari ammirabili per bellezza e boccacceschi. In un volume manoscritto di suoi versi inediti (celati oggi scrupolosamente nell' Ambrosiana), inseriva all'indirizzo del figlio una lettera finora sconosciuta, colla quale invoca le attenuanti dai giudici che lo gridavano corruttore. Potei vedere, per ispeciale cortesia del-

l'insigne dottore che regge l'Ambrosiana, quel volume proibito, e a me pare ben fatto pubblicare il brano più importante della notevolissima lettera, tanto più che tuttora si appuntano contro di lui le armi de' più severi.

« Alcuni di questi componimenti di genere erotico griderebbero altamente contro di me se io avessi permesso che venissero colle stampe divulgati, o se fossi stato meno circospetto nell'esporgli alla lettura di chi bramava conoscere le cose mie. Questa prudente circospezione io la raccomando a te pure, figliuol mio, e sappi che non mi spinse a tentar questo genere amor di lascivia o turpitudine di mente e di cuore, ma curiosità e brama soltanto di provare se il dialetto nostro poteva esso pure far mostra di alcune di quelle Veneri che furono finora credute intangibile patrimonio di linguaggi più generali ed accetti. Ho io così fabbricato quell'appuntato coltello, che sarebbe male affidato nelle mani dell'inesperto fanciullo e tu lo custodirai, figlio mio, con gelosia. Se tuttavia qualche accigliato ipocrita alzasse la voce contro tuo padre e gridasse all'empiò! al libertino! al lascivo! di' francamente a costui che a favor di tuo padre stava a' suoi giorni la pubblica opinione, ch'esso fu intemerato amministratore del denaro del Principe, che nessun operaio ha mai frustraneamente reclamata da lui la meritata mercede: ch'egli non fu mai contaminatore degli altrui talami, ch'egli non ha mai turbato la pace santa delle famiglie, mai blandito con adulazioni le ribalderie e l'ambizion dei potenti, mai chiuse le orecchie ai clamori dell'indigenza e che infine egli è vissuto cittadino, figlio, marito, padre e fratello senza che l'infuggibil rimorso o la legge abbia mai un istante percossa la tranquillità de' suoi sonni. »

Cesare Cantù mi lasciò vedere all'Archivio lombardo di Stato qualche poesia inedita, attribuita al Porta, oltremodo pornografica, che, in omaggio alla esplicita volontà dell'autore, sperasi non sia pubblicata.

Il pentimento d'avere scritti versi erotici senza il *candidissimo velo* petrarchesco si fece acuto, amarissimo in lui. Il Porta prorompeva in lagrime, si gettava in un angolo della propria stanza o colla faccia riversa sul letto, singhiozzando.

Avea cominciato uno de'suoi caustici componimenti sulla confessione (il Grossi nelle lettere ne lo richiede di frequente), ma fra le sue carte non ne scorgo traccia. Sembra che negli ultimi istanti, sopraffatto da pensieri religiosi, egli abbia pregato il Grossi di distruggerlo.

Sulla fine del 1820, quale trepidazione in casa Porta! Il poeta languiva più che mai. Ah, non nutriva più la speranza di ripigliare le passeggiate mattutine sino alle romane colonne di San Lorenzo, nella popolosa Porta Ticinese dove amava recarsi per apprendere le espressioni più pittoresche del dialetto! Nè gli era dato nemmeno di portarsi dalla sua casa alla prossima Piazza delle Erbe, nell' antico Verziere, dove, fra mercanti e domestiche, attingeva del pari le frasi che faceva poi brillare come gemme nel *Lament del Marchionn di gamb avert* o nel *Brindes de Meneghin a l' ostaria.* Sentiva d'essere prossimo ad esalare l' ultimo respiro. Pensieri religiosi sorgevano nel suo cervello turbato; il suo sguardo volgevasi al cielo; senonchè l'innato spirito satirico rompeva sovente la preghiera, e il motto volteriano, irrefrenabile, scoppiettava dalle sue labbra morenti. Monsignor Tosi, giansenista, cui devesi, secondo alcuni biografi, la conversione del Manzoni, avvicinandosi al letto coll' intenzione di confessarlo, gli disse con voce amorevole:

" Don Carlino (lo chiamavano così) coraggio! si prepari a un gran passo, e pensi ch' ella sta per entrare trionfante come Gesù in Gerusalemme...."

" Me n' accorgo dalla cavalcatura! " esclamò.

Tutti sanno che Gesù entrò in Gerusalemme a cavallo d'un asino; e l' umile cavalcatura era, secondo lui, quel monsignore che lo aiutava a fare una buona morte.

Gli posero in mano un crocifisso: egli lo baciò. Qualche ora dopo, riceveva l' Eucaristia. — Gli amici più intimi lo confortavano con parole affettuose, e un d'essi gli chiese:

" Come stai, caro Porta? "

Ed egli, mostrandogli il crocifisso che teneva sempre in mano:

" Come si può stare con questi *belee!* "

(*Belee,* in milanese, vuol dire balocchi.)

Intonarono un *Miserere*. E allora, chissà! egli avrà pensato alla traduzione del funebre salmo fatta da lui un giorno in milanese,

> Mi, Signor, buttaa in genœucc,
> Me magoni, me disperi,

al passo dell' *amplius lava me* da lui così parodiato:

> No stracchév de lavamm giò
> Con lessiva e savonada,
> Ingegnév come se pò
> A famm proppi la bugada;
> Giacchè hii fà tanti mestee,
> Fée anca quel del lavandee.

Cioè: « Non istancatevi (o Signore) di lavarmi con liscivia e saponata. Ingegnatevi, come si può, a farmi proprio il bucato. Giacchè avete fatto tanti mestieri, fate anche quello del lavandaio. »

Anche questa poesia (è in venti sestine ottonarie) giace inedita.

Tommaso Grossi dice d'avere trovato fra'manoscritti dell' amico una quartina ove questi invoca la religione de' suoi buoni vecchi, la santa religione che in mezzo al tumulto delle passioni si rifugia in fondo al cuore, in un angolo inviolato dell' animo:

> Religion santa di me vicc de cà
> Che in mezz ai tribuleri di passion,
> No te fet olter che tiratt in là
> In fond del coeur, scrusciada in d'on canton.

Ma superstiti amici del Grossi mi affermano che all' autore della *Fuggitiva* e non già al Porta devesi questa quartina, che del Grossi ha veramente il patetico abbandono. Il Grossi l' attribuì all' estinto amico per riabilitarne in pubblico la fama di cristiano; e ciò, pare, non senza consiglio di monsignor Tosi. Tuttavia è ormai certo che Carlo Porta, come il romanesco Belli, spirò pentito di avere scritte certe poesie condannabili da' più rigidi credenti, benchè lo spirito indomabile lo spingesse a dire press' a poco come Enrico Heine morente: « Iddio mi perdonerà: è il suo mestiere! »

Il 4 gennaio 1821, dopo giorni nebbiosi, il cielo si rasserenò. Si sperava che il bel tempo protraesse almeno di qualche giorno ancora la vita dell'infermo; ma il dì 5 (era un venerdì), ritornarono le piogge e le nebbie, e il gran poeta milanese travagliatissimo spirava fra il pianto de' suoi.

Nei registri ufficiali di morte della parrocchia di San Babila, nella quale abitava il poeta, sta scritto che « don Carlo Porta » (ancora quel *strasc d'on don!*), moriva d'anni quarantacinque « per febbre gastrica. » La lunga malattia parve prodotta dall'umore gottoso ch'erasi gettato negl'intestini, la morte ne fu la conseguenza.

Nella successiva domenica, 7 gennaio, la fredda chiesa di San Babila, parata a lutto, risonava d'esequie che si cantavano a quel Carlo Porta il quale le aveva messe potentemente in burla nel *Miserere.* Un corteo d'amici poeti e d'impiegati del Monte di Stato accompagnava la salma sino al cimitero di San Gregorio fuori di Porta Venezia, e là veniva sepolta. Il Grossi, piangendo, pronunciò queste parole:

« Uno spontaneo senso di cordoglio ci ha raccolti intorno a questo feretro su cui posano le spoglie mortali di Carlo Porta, a cercare un qualche conforto al dolore coll'unirci alla Chiesa che prega pace all'anima dell'amico nostro e col partecipare ai riti santi con che questa pietosa Madre consacra la via del sepolcro.

» In questo solenne momento della separazione a tutti parla in cuore la voce che ci avverte di quanta perdita siamo stati afflitti.

» Da chiunque intende il dialetto della nostra città fu ammirato il trascendente genio poetico di Porta: nessuno ardisce di contendergli il primato fra quanti hanno scritto nel vernacolo milanese; nè sarebbe forse troppo ardita lode l'affermare che nei generi da lui trattati, alcun poeta anche di lingua, sia mai giunto all'altezza a cui egli pervenne.

» Ma noi non compiangiamo nell'estinto amico nostro la sola perdita d'un raro ingegno: il genere di poesia da lui scelto a trattare non gli diede campo di manifestare in essa il lato più bello, più distinto dell'anima sua. Tutti quelli però che hanno conosciuto Carlo Porta nelle intime rela-

zioni dell'amicizia possono attestare com'egli fosse modesto, candido, semplice nelle maniere, pronto ai più dilicati sentimenti della compassione, ai moti più liberali della misericordia. Un fondo abituale di malinconia lo dominava; ed in mezzo ai lepori ingenui di che il suo discorso era brillante, si scopriva in lui un facile ritorno sopra sè medesimo che lo portava a riflettere su quanto v' ha di più serio e di più importante nella vita. — Negli ultimi tempi specialmente quasi sempre travagliato dalla podagra, egli si era andato sempre più familiarizzando con tal sorta d'idee, ed avremmo veduto in una parte d'un lavoro poetico che egli stava preparando questa tinta patetica che ebbe pur sempre nell'anima, e di cui i suoi scritti anteriori non avevano reso mai testimonianza.

» Ma i giorni che gli erano numerati correvano al loro termine: dopo le angosce d'una lunga insuperabile malattia, rassegnato Carlo Porta chiuse gli occhi all'eterno riposo la mattina del 5 gennaio.

» La religione che addita una speranza al di là del sepolcro lo sostenne nel tremendo passaggio; questa sola può confortarci nel nostro dolore. »

Il lavoro poetico cui il Grossi alludeva è *La guerra di pret,* che rimase incompiuta. Lasciò incompiuta anche *L'apparizion del Tass.* In questo frammento, che non manca pur esso d'una vena patetica, finge che gli apparisca Torquato senza corona d'alloro sulla fronte. " Dov'è, signor Tasso, gli chiede il Porta genuflesso, dov'è quella corona che le stava così bene sulla fronte?" — " Ah, Carlo, egli risponde,

> Cavand sù dai polmon
> On sospiron patetegh e profond,
> Ah! Carlo, la coronna desgraziada
> No la ghè pù per mì.... che on tal Manzon
> On tal Ermes Viscont
> Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada."

Nessuno ignora che Alessandro Manzoni disprezzava la *Gerusalemme liberata.* Sembra che il Porta volesse far pronunziare dal Tasso una specie di difesa, ma dopo i versi citati, il poeta milanese non scrisse altro. Solo, in un foglio a

parte, leggonsi alcuni pensieri di continuazione a quel frammento. Al Grossi, che lo sollecitava di finire il componimento, scriveva con manifesto malumore: « I versi sul Tasso non hanno voluto venire. Mi sono posto sul serio: ho voluto tentare un patetico da idillio; e la lingua mi ha abbandonato. Ho però imbrattato della molta carta, e quanta non ne ho usato mai per veruna stramberia che ho fin oggi scritta, e quel ch'è più bello ho fatto un gran nulla. Mi sono sta volta convinto in pratica che il dialetto nostro manca assai assai per questo genere di descrizione, e strabilio pensando come tu abbia cavato tante belle cose e sì vive da una povertà immensurabile. »

Un giorno, in cui credevasi quasi guarito, promise celiando agli astanti che avrebbe composto uno scherzo sulla propria malattia!

Dopo morto, si trovò che a un volume autografo di versi di lui mancavano molte pagine: alcune strofe erano raschiate e qualche nome di persona colpita da satira soppresso. Aveva fatto egli stesso tutto questo? O aveva (come sembra) pregato il Grossi di cancellare quelle strofe e lacerare quelle pagine? Nell'esaminare quel volume, trovo tracce palesi della mano del Grossi. Sul principio della amena novella *Fraa Zenever* si legge scritto di sua mano: « Novella stampata, ma certamente meritevole di molte correzioni. » Correzioni di che? Di forma, forse?... Ma se è una delle più artistiche composizioni! Correzioni su certi passi che rivelano la vita fratesca?... Di queste, di queste intende parlare il gentile scrittore. È fama che monsignor Tosi stesso, che confessò il Porta in punto di morte, abbia presieduto alla distruzione di parecchie poesie di lui, che gli parevano contrarie alla religione e al buon costume: egli medesimo, forse, avrà suggerita quella postilla.

La famiglia volle che un'iscrizione, in cimitero, ricordasse il principe de' poeti milanesi. Il De Cristoforis la compose; ma quando si trattò di chiedere all'autorità municipale d'inciderla, questa la trasmise all'abate Robustiano Gironi censore, per la sua approvazione; e il Gironi, direttore della Biblioteca di Brera, uno de' compilatori della *Biblioteca Italiana,*

consigliere reale e nemico de' romantici, de' loro sostenitori e quindi del Porta, non volle accordarla. Vi trovò cento difetti; vi sofisticò in tutti i modi per non farla passare. Il De Cristoforis perdette la pazienza, se ne lagnò coll' autorità municipale, e il Gironi dovette piegare la testa. L' iscrizione fu scolpita:

CARLO PORTA MILANESE
CONDUSSE LA POESIA DEL PATRIO DIALETTO
AD UNA PERFEZIONE NON PRIMA CONOSCIUTA
CUSTODÌ IL PUBBLICO DENARO CON CHIARA ILLIBATEZZA
DEL PROPRIO FU LIBERALE AGLI INDIGENTI
NEL XLV DELL' ETÀ SUA
LA MATTINA DEL V GENNAIO MDCCCXXI
PLACIDO CONFIDENTE IN DIO
LASCIÒ IL PADRE, LA MOGLIE, I FIGLIUOLI, I FRATELLI
I CONCITTADINI DOLENTISSIMI.

PREGHIAMOGLI L' ETERNO RIPOSO!

Quest' epigrafe si trova tuttora nel camposanto di San Gregorio; le ossa del poeta non si trovano più. Lo stato deplorevole de' cimiteri, lamentato dal Foscolo, giungeva a tal segno che nel muro del pio recinto si collocava la lapide ricordante il defunto, e a venti, cento, dugento passi di distanza si seppelliva la salma di lui!... Solo un lurido custode sapeva dove, press' a poco, il tal cadavere stava sepolto: un chiodo spesso lo indicava, null' altro che un chiodo confitto!... In occasione del centenario della nascita del Porta, si cercò di raccoglierne le ossa; ma ogni indagine riuscì inutile. Nella primavera di quest' anno, da parte della Giunta municipale di Milano, fui pregato di ricercare colla famiglia Porta dove mai le reliquie del poeta potevano essere andate a finire, per collocarle accanto all' urna granitica del Manzoni nel Panteon de' Milanesi illustri. Ma nemmeno le nuove ricerche approdarono a qualcosa. Il cimitero subì in tanti anni parecchie manomissioni; e chi sa dove saranno andate a finire quelle ossa! Anche quelle del Monti, seppellito pure in quello stesso camposanto, non furono ritrovate. Il giorno che le

autorità milanesi si recarono per iscoprirle accanto alla lapide indicante il luogo preciso della sepoltura, invece del lungo scheletro del cantore della *Bassvilliana*, scopersero.... tre scheletrini d'infanti.

Appena morto Carlo Porta, si raccolsero offerte per un ricordo marmoreo di lui, e nel 1822, nel palazzo di Brera, gli si ergeva un severo monumento: lo scultore Pompeo Marchesi, allora in fama, ne scolpì il busto; ma non è rassomigliante. Il ritratto, premesso a questa edizione e riprodotto da un fino pastello, è, finora, il solo che gli rassomigli, almeno secondo il parere de' più vecchi che ne ricordano l'originale. Nemmeno la statua, erettagli nel 1862 nei giardini pubblici, ricorda in alcun modo l'autore del *Bongee*. Figuratevi ch'egli è rappresentato con una convenzionalissima *posa* accademica, egli che non *posò* mai!

XVIII.

Le poesie del Porta si possono raccogliere in vari cicli distinti; e così parmi opportuno di fare in questa edizione che vi presenta il meglio del nostro poeta.

Uno è tutto pretonzoli, frati, beghine: ecco il ciclo pretesco. Un secondo rispecchia le vicende del giorno: ecco il ciclo politico. Le battaglie anticlassiciste ardono nel campo chiuso del terzo. Segue una fiorita di liriche su argomenti diversi. Infine, una scelta di versi inediti o rari chiude il libro, che si apre co' *Desgrazi*, cogli *Olter desgrazi de Giovannin Bongee* e col *Lament del Marchionn di gamb avert,* tre capolavori della musa vernacola che, avendo la stessa aria di famiglia, formano anch'essi una specie di ciclo particolare. Nel Bongee, troviamo subito il suggello del poeta di genio. Come la Marchesa Travasa o il Fraa Condutt o altri tipi portiani, egli, appena veduto, s'imprime nella nostra mente, e non n'esce più. Nella commedia del Maggi *I Consigli di Meneghin* trovi una donna Quinzia che rassomiglia, nelle ridicole albagie aristocratiche e nel suo pomposo comico linguaggio misto di milanese e d'italiano, alla tronfia Marchesa Travasa; ma nè in Carlo Maria Maggi nè in al-

tri sarà facile scoprire un tipo come il Bongee. Il Meneghino del Maggi detesta i pericoli, sconsiglia il proprio padrone dall'impugnare le armi, è prudente all'eccesso; e forse qualche venatura della sua prudenza la trovi nel Bongee che solo per tale virtù, o perchè soccorso, come dice, da' suoi poveri morti, tralascia di commettere le terribili carneficine, che, a badare al suo istinto, sarebbe per commettere. Ma non trovi, no, un tipo così spiccatamente caratteristico come Giovannino. Egli, l'innocuo frustaio, è sempre malmenato dal primo venuto, è vittima della soperchieria, della forza brutale; dovrebbe destarci compassione, e invece ci fa ridere. Perchè? Egli è che dalla sproporzione fra la naturale sua debolezza, debolezza di corpo e di spirito, e le arie bellicose che assume, si sprigiona il ridicolo. Egli minaccia e si lascia bastonare; attacca e non sa difendersi; percosso, vuole persuaderci che sarebbe avvenuto ben altrimenti di lui se il bastonatore non avesse avuto il vantaggio di stargli sopra.

Marchionn, il povero scemo dalle gambe arcuate, si vanta anch'esso di qualcosa: d'astuzia; e, poveretto! se c'è vittima degli altrui raggiri è appunto lui! Anch'egli è tipo comico; ma finisce col moverci a pietà. Le disgrazie che gli piombano addosso come grandine secca sono tante che, all'ultimo suo scoppio di pianto, noi, che abbiamo riso fino a quel punto, non ridiamo più.

La stessa pietà ci è destata da un'altra pittura stupenda che non è lecito mostrare a tutti per la crudezza di certe tinte, ma che, come arte, è forse il più squisito lavoro del Porta: la *Ninetta del Verzee*. Solo viziosi adolescenti o laidi vecchi, solo gli animi guasti possono trovare ignobile pascolo nella lettura di quella novella che lascia invece pieno di mestizia il lettore non corrotto. Anch'essa, la Ninetta, la povera pescivendola, è vittima d'inganni. Marchionn è tradito da una bagascia, cui, illuso, porta affetto fervidissimo; la Ninetta è tradita da un parrucchiere, il quale, dopo d'essersi fatto gioco della inesperienza e dell'amore di lei, dopo d'averla disonorata, derubata fino all'ultimo soldo, la abbandona alla prostituzione; ed è dal fondo di tale abbiettezza ch'ella si

lamenta. Come il Bongee, come il Marchionn, come altri tipi del Porta, come la moribonda *Fuggitiva* del Grossi, è lei stessa che narra le proprie disgrazie; il che aumenta l'effetto. Il linguaggio ch'ella parla è il più basso; è il linguaggio di quella plebe donde è nata, dove apprese il vizio e il dolore, dove morrà. Il romanticismo ne fece assistere a una litania di seduzioni commesse da nobili, da ricchi su indifese popolane: il Porta, tuttochè non amasse le classi privilegiate, non rappresentò mai alcun nobile seduttore o in qualsiasi modo violento. Dipinse la vita plebea in quadri tutti plebei, con colori plebei. Ben prima che apparissero gli *Assommoir*, Milano aveva il suo Zola in Carlo Porta.

Le ottave della *Ninetta del Verzee* nacquero in seguito a quelle del *Pepp perucchee* di Giuseppe Bossi. Questo pittore era poeta milanese limpido, sciolto, grazioso, vero poeta da salottino. Si sente in qualche sua ode la eleganza disinvolta dell'artista avvezzo a vivere fra le signore.

Col *Pepp perucchee* si gettò a capofitto in un argomento plebeo; ma non potè tralasciare di cacciarvi dentro qualche marchese (un marchese Villani trattato da libertino minchione), il che non piacque, pare, a Carlo Porta cui quel componimento venne sulle prime attribuito. Come prefazione alla *Ninetta del Verzee* il Porta scriveva queste parole, finora mai pubblicate:

« Le seguenti stanze furono da me scritte in disinganno di chi aveva attribuito a me la composizione di alcune ottave che furono da ignota mano spedite al mio cugino Baldassare Maderni col mezzo della posta. Con questo componimento l'autore incognito imita il famoso e notissimo lamento di Cecco di Varlugo, e pone al posto di Cecco il *Pepp* parrucchiere che si duole della infedeltà della Ninetta del Verzaro sua bella. — Se non vi fossero state nominate con disprezzo delle persone viventi e dei corpi troppo rispettabili per episodio di questa composizione, non avrei avuto a male di esserne io creduto l'autore, nè mi sarei trovato nella necessità replicando di trattare un argomento che per natura sua non poteva contenersi nei limiti della riservatezza. »

Ma quali erano i « corpi rispettabili » nominati con disprezzo dal Bossi?... Rileggo l'edizione clandestina del *Pepp perucchee* (Capolago, 1840) e non li so scorgere. Forse apparivano nel manoscritto che circolava per la città, e furono soppressi nella stampa.

Altre poesie del Porta nacquero da circostanze fortuite. La comi-tragedia *Giovanni Maria Visconti duca di Milano* nacque per semplice invito di un capocomico, e fu scritta da lui insieme al Grossi in meno di due settimane. Dovevasi rappresentare al teatro la Canobbiana, ma sembra che la polizia l'abbia vietata; certo la polizia austriaca vietò, in seguito, la rappresentazione di quella comi-tragedia perchè suscitava sentimenti patriottici. Fin dal primo atto, vi si parla di « patrio amore, » di « carità della patria; » un personaggio dice persino: « Abbiamo deciso di strappare la corona dal capo d'un usurpatore, d'un mostro, per riporla su quello dei legittimi nostri sovrani. » Guai se Giuseppe Moncalvo, o Luigi Preda, Meneghini famosi, rappresentavano quel dramma allora che *o bella Italia nel tuo seno fervean l'ire!* Il Preda potè rappresentarlo a Milano dopo la liberazione, nel 1859, sostenendo la parte principale di Biagio da Viggiù « vuomeno d'arma. » Oggi, sparito col Preda anche l'ultimo Meneghino, quel dramma dalle forti tinte, mezzo lugubre e mezzo comico, si rappresenta solo sulle scene di qualche teatrino di dilettanti. È in cinque atti, stesi parte in un italiano ampolloso e parte in un pittoresco milanese campagnuolo, sull'esempio della commedia *I Conti d'Agliate* (rappresentata il 1785), del monaco olivetano Francesco Molina, autore d'un'altra commedia di argomento patrio, *La caccia de Barnabò Viscont,* che credo inedita tuttora. Silvio Pellico nel *Conciliatore* (pag. 470) eccitava con coraggiose parole a trattare sul teatro drammi d'argomento patrio; e già fin dal settecento un monaco ne scriveva, alla sua maniera, e con plauso!

Col *Giovanni Maria Visconti,* il Porta e il Grossi rispondevano a' concetti del Pellico. Nel trattare di questo feroce duca di Milano, il primo si riserbò la parte comica, il secondo la patetica. Nella parte comica, noto il monologo di

Biagio all' ultima scena del primo atto; è bellissimo. Quel servo fedele, vuol penetrare nel castello di Giovanni Maria Visconti collo scopo di saper qualcosa della prigioniera Violante Pusterla fidanzata del proprio padrone. Egli immagina tutti gli stratagemmi, tutte le astuzie che gli paiono atte per riuscirvi; e in ciò sta il comico. Ma Biagio da Viggiù non è soltanto comico; ci fa ridere e ci strappa l'ammirazione, perchè si sacrifica volentieri per l'amato padrone infelice, per una vittima, per il trionfo del giusto. È tutto il rovescio del Bongee, poichè spiega coraggio e non se ne vanta. È bonario e risoluto. Ah; è ben più che il prudentissimo Meneghino del Maggi! Meneghino, fra le sue celie, si è fortificato: ancora un po' di tempo e lo vedremo nelle Cinque Giornate sulle barricate della città.

La tragicommedia, come tentativo del genere, merita menzione; ma nell'azione è assurda. La sceneggiatura è puerile; il dialogo, tranne la parte amenissima e nello stesso tempo seria di Biagio, non è facilmente sopportabile.

Ma il Porta non teneva affatto a questo dramma. Il vasto lavoro cui attendeva amoroso era la versione in milanese della *Divina Commedia.* Domenico Balestrieri (nato il 1714, morto il 1780) aveva tradotto in ottave milanesi la *Gerusalemme Liberata;* Francesco Bollati avea lasciato manoscritti a Carlo Porta il *canto II e canto III de l'Orland furios de l'Ariost travestii;* il padre Alessandro Garioni avea parafrasato in milanese la *Batracomiomachia;* ed ecco il Porta a cimentarsi, alla sua volta, colla terribilità di Dante! Scelse l'ottava, e giunse a scrivere tutto il primo canto dell'*Inferno* e vari frammenti degli altri primi sette. Dante non è più Dante: è Porta. L'austera serietà del sacro poema si tramuta in facezia: ma non è profanazione, badiamo! Alcuni passi gli riescono meravigliosi per trovate felicissime. Nel canto di Francesca, quel verso della lettura sospesa:

> Quel giorno più non vi leggemmo avante,

egli lo traduce, ad esempio, così:

> Per tutt quel dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

Nel secondo canto, i versi scultorii:

> Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai, che sono in terra,
> Dalle fatiche loro....

egli li tramuta in questi altri:

> Tucc dormiven; no gh'era in tutt Milan
> Fors nanch cent longu de donn che se movess.

Bisogna vedere dopo quante prove e riprove gli riuscivano questi versi! Lasciò fasci di frammenti di Dante sepolti sotto cancellature infinite. Raro gli scaturiva dalla penna una bella strofa di getto. Non si accontentava mai del proprio lavoro, e consumava ore ed ore sopra una quartina, talvolta sopra un verso. Si tormentava per la rima, e lo si capisce dalla litania di rime che scrive negli angoli de' fogli. I primi manoscritti del *Bongee,* del *Marchionn,* sono una selva inestricabile di pentimenti; gli ultimi, invece, nitidissimi. La sua scrittura è per solito regolare; par quella d'un frate.

XIX.

Il Meli, gloria della Sicilia, è filosofo, vola alto: il Porta tocca piuttosto la terra, ma da questa, come Anteo, riceve forze mirabili. Il romanesco Belli infonde, meglio del Porta, movimento al sonetto in cui è sommo, vi condensa più vita; ma si limita a quella forma, mentre il poeta milanese maneggia da padrone molte forme poetiche, molti metri. Non chiedete al Porta le grazie civettuole del veneziano Lamberti; nè tutta una lirica veloce, calda d'un soffio possente come il *Viage pr' aria* del Brofferio. Eppure, nell'insieme, il Porta è grande, *nè el torna pù,* per dirla col Grossi, *quell tutt insemma ch' el gh' aveva lù.* Nella satira è re. « La satira di Carlo Porta, » secondo Carlo Cattaneo, « per altezza d'obietti, intrepidezza d'assalto e vigor d'espressione, non ha riscontro in altra città. » E così pure pensavano il Manzoni ed Eugenio Camerini. E il Giusti: « Tutt'altro che avermi a male d'esser messo accanto al Porta; anzi, beato me se gli legassi le scarpe. » Carlo Tenca nel *Crepuscolo* (1856) affer-

mava: « Il nome del Porta, già sì illustre fra noi, è di quelli che non han paura del tempo, e ingrandiscono e vantaggiano anzi col farsi lontani. »

Il Cherubini ammirava in lui una « regolata fantasia. » Niuno più del Porta osserva difatto il « fren dell'arte. » Architetta i suoi componimenti con euritmia: certe sue strofe presentano una contestura così serrata, che, in milanese, non fu poi raggiunta nè dall'oraziano Raiberti nè dal tenero Ventura.

Dal Lomazzo (che scrisse particolarmente nel dialetto della valle di Bregno: Lago Maggiore), — dai sonetti di Fabio Varese, che sulla fine del cinquecento flagella sdegnato gli sciocchi insuperbiti, come più tardi farà il Porta, — dallo stesso innovatore Carlo Maria Maggi (nato il 1630), il quale proclama, nelle proprie ingegnose commedie, principii democratici che, in verità, meravigliano in un segretario del Senato di Milano, anticipando egli, tuttochè religiosissimo, la vindice democrazia del Parini e del Porta; — da Girolamo Corio che colla *Istoriella d' on fraa cercott* preludia il portiano *Fraa Condutt,* — dal Tanzi, dal Balestrieri creatore o rifacitore che sia d' un tipo ameno, lo spropositato Sganzerlone, — dal Pertusati, infine, al nostro poeta, quale progresso fa lo stile poetico milanese! Il vernacolo, questo oggetto di vivacissime lotte nel 1760 fra il padre Branda che lo disprezzava e cento altri, fra cui il Parini, che lo difendevano a spada tratta, diventa nelle mani del Porta ricchissimo come qualsiasi lingua illustre. Egli lo attinge, sull' esempio del Maggi, dalla classe più umile, fra la quale serbasi genuino assai più che fra le persone civili. Nel *Miserere* avverte egli stesso che la sua scuola è il mercato. Ma non sempre (altri pensa) ne usa esclusivamente il linguaggio. All'acuto Zendrini non sfugge che « contro ciò ch' egli dice nel *Miserere,* la sua scuola di lingua non era il mercato soltanto, ma tutta la città, e la sua poesia percorre tutta la tastiera dell' uso. » Un attento esame de' versi del Porta ne conduce qua e là a questa conchiusione; ma è vero altresì che soprattutto alla miniera del volgo egli prende il suo metallo. Egli, segnatamente pittore di questo volgo, sente il dovere

di usarne il linguaggio per riuscire vero e naturale. Ne usa anzi tanto che, talora, con frasi basse scema onore ad argomenti che per la propria indole elevata avrebbero forse guadagnato ad essere svolti con linguaggio meno volgare: quelli sul romanticismo, ad esempio, quelli intorno alla lingua, nella cui eterna questione precorre mirabilmente i moderni.

Quanta dovizia di vocaboli efficaci, di frasi immaginose! Giuseppe Ferrari, in un esteso studio sulla letteratura dialettale (*Revue des Deux-Mondes*, 1839 e 40), nota che sotto la penna del Porta il dialetto, già pesante e stentato, si fa vivo, mordente, incisivo. Giuseppe Rovani, in uno studio somigliante, inserito nelle *Tre Arti* (vol. I, pag. 227-244), ricalca il giudizio del filosofo concittadino, e ne traduce (facendola passare per propria) questa giusta osservazione: « Nessuno meglio di lui ha saputo trar partito da certi vocaboli in cui sono consegnate, come a dire, le tradizioni di paese e certe intraducibili gradazioni che pur sono una così gran parte del nostro dialetto, e in generale di tutti i dialetti del mondo. »

Non pochi vocaboli, usati dal Porta, oggi non si usano più, a Milano, nemmeno fra il popolo. Alcuni sono tuttora rilegati nel volgo, il quale non se li lascia rapire dall'uso dominatore, che a poco a poco italianizza tutto il dialetto e, col pretesto d'incivilirlo, lo snatura. Trovi nel Porta modi che vivono nella Brianza, mentre sono affatto ignoti (ne feci insistenti prove) in città. Nemmeno al suo tempo tutti i modi usati da lui s'intendevano dalla società civile, appunto perchè non erano propri di quel ceto, bensì del ceto inferiore; e me lo affermano vecchissimi milanesi, dotati tuttora di lucida intelligenza e di portentosa memoria, veri documenti umani che volli spesso interrogare. Chi più del Cherubini profondo e appassionato studioso del dialetto milanese? Ed era, notisi, contemporaneo al poeta ed editore delle sue poesie. Eppure, registrando nel proprio vocabolario milanese qualche modo portiano, per lui nuovo, si esprime così: « Credo che Carlo Porta abbia voluto dire con questo.... » Capite? Crede; non n'è ben sicuro. Ma v'ha di più: il poeta stesso sapeva che tutta la lingua da lui usata non poteva essere compresa dagli stessi Milanesi, giacchè, ricopiando i propri versi,

cominciò con ordine a spiegare le voci proprie dell'oscuro volgo che aveva adoperate, e che col succedersi degli avvenimenti cittadini, col mutarsi de' costumi avevano perduto significato. Lo stesso aveva fatto il Balestrieri postillando la sua versione del poema del Tasso. In una novella, Carlo Porta adopera, ad esempio, la voce *ratton*. Che voleva dire? In linguaggio scherzevole, significava: laico converso, e anche, secondo il Cherubini, fratacchione. Ed egli nota: « Voce caduta colla soppressione degli ordini religiosi. » In seguito vedremo altre sue preziose postille, che illuminano i suoi pensieri. In uno de' tanti frammenti inediti, intitolato *Ilgo ed Opizia,* dice

Che la lengua busecconna
No l'è minga ona giambella
De biasass inscì alla bonna
Spasseggiand coi man sott sella.

No: la lingua milanese non è certo un panetto dolce (*giambella*) da mangiucchiarsi così, alla buona, passeggiando colle mani sotto le ascelle. — Egli stesso lottava colle difficoltà del suo idioma; e lo provano i pentimenti, le correzioni, che riguardano rare volte il concetto, quasi sempre l'espressione, cui egli cerca esatta e viva.

Leggendo le poesie del Porta, troviamo non poche e oscure allusioni. A che si riferisce questo sonetto? Come nacque questa novella? Di chi intende parlare in questo verso? A quale costumanza allude? Il personaggio che fustiga qui sarebbe mai il tale? E perchè lo colpisce? Così ci domandiamo quasi ad ogni passo.

Per fortuna mi fu dato rinvenire alcune note inedite del Porta stesso ai propri versi, senza le quali io sfido chiunque a capirlo bene, in certi passi. Ma pur troppo, e' non disse tutto. Lasciò delle tenebre, e se il lume della storia ne squarcia alcune, a dissiparne altre, ci vuole il lumicino della cronaca cittadina del tempo. Quindi, frugare pazienti nei vecchi dimenticati giornali, battere alla casa silenziosa di qualche gentiluomo, che vive di lontane memorie, e insinuarsi come topi negli archivi milanesi, per conoscere il nome d'un mercantuccio citato, d'un oscuro ufficiale dello stato civile, di

un sozzo vicolo sparito, d'una sala dove la plebe intrecciava danze e amori, d'uno spettacolo teatrale, e via via.

Carlo Porta si può interpretare (e niente di più facile che le interpretazioni fiocchino e cozzino magari fra loro), ma non si traduce. Si guasta a tradurlo in prosa italiana, peggio poi in versi. Certe finezze che il buon gustaio capisce e se ne delizia in segreto, sfuggono alla morsa del volgarizzatore: in questa edizione, mi limitai ad accennarne alcune; molte altre le intenderà il lettore da sè. Vi sono modi del dialetto milanese, i quali sotto una caratteristica bonarietà celano taglienti ironie; si possono forse rendere, con un altro dialetto altrettanto ricco e pieghevole; la nostra lingua letteraria, la lingua aulica non li renderà mai. L'amico di gioventù di Giorgio Sand, il dottor Pietro Pagello, m'invia le primizie di certe sue versioni dal Porta nella lingua di Carlo Goldoni; e in verità, trattato da lui, cui dobbiamo la più deliziosa lirica d'amore che si conosca in riva alle lagune, il grande poeta milanese rivive fresco e brillante.

Del Porta si fecero parecchie edizioni; ma nessuna, finora, con note e illustrazioni a guisa di questa, per comodo di chi non è lombardo o non vive in Lombardia. Nelle edizioni comuni gli errori abbondano: le più purgate sono le prime due edizioni; l'una del 1817 curata dal Cherubini, mentre era ancor vivo il poeta; — è un volumetto, e fa parte della collezione de' poeti milanesi, stampata dal Pirotta; — l'altra, in due volumi, che usciva l'anno stesso della morte del poeta (nel 1821), e fu curata dal Grossi, benchè ciò non vi sia detto, e stampata dal Ferrario. Queste due edizioni non sono però complete; fra le più complete è quella del Carrara uscita in grande formato.

Quale edizione milanese fu seguita per questa prima fiorentina? Ho seguito gli autografi.

Il Porta nell'ultimo tempo della sua vita raccolse e copiò di propria mano in due volumi le poesie che aveva scritte e sparse qua e là. Si capisce che desiderava egli stesso approntare un'edizione completa di suo gusto; desiderio che la malattia gli spense colla vita. Sono copiate da

lui con diligenza, nitidamente; differiscono in alcuni punti dalle edizioni, e recano notevoli varianti.

Figurarsi se la censura austriaca lasciava passare certe audacie portiane! Menò le forbici in alcuni componimenti, ed altri lasciò passare, tollerando. Francesco Cherubini stesso recò alcuni mutamenti nella prima edizione del 1817. È curioso un foglio volante del filologo milanese, che trovo fra le carte del Porta, dove gli nota una litania di parole da cambiare. Il poeta, che nutriva illimitata stima in quel dottissimo, gli diè carta bianca con una graziosa letterina pubblicata già dal De Capitani, biografo del Cherubini. Per la presente edizione furono seguiti, quindi, gli ultimi nitidi autografi. E quando nè in casa Porta, nè negli archivi o nelle biblioteche o presso amici, mi fu dato di rinvenire gli originali desiderati, seguii le primitive bozze di stampa corrette già di mano del Porta e tuttora conservate, o le edizioni migliori citate più sopra, non trascurando le principali varianti.

Questo volume non contiene tutto quello che uscì dalla penna del Porta; scelsi ciò che a me parve migliore, ciò che non contraddiceva alla esplicita volontà del Porta, e l'ordinai secondo il criterio espresso. Perciò nessuna poesia scurrile già clandestinamente stampata, niente di quella *robb de grass* — per ripetere le vivaci parole di lui — niente di quella *robb de teng' anca on mœugg de carbonee.* Aggiunsi piuttosto alle edite varie poesie inedite o rare, non comprendendovi alcune scorrette poesie italiane tuttora manoscritte, nè certi sonetti, pure inediti, da altri attribuiti al Porta e, secondo me, di paternità molto dubbia; nè accolsi imparaticci da scolaro, nè una farsa indecente ispirata dalla dea Cloacina, o altri versi (inediti del pari) da leggersi solo nell'intimità delle alcove.

Quale varietà ortografica! esclamerà taluno, leggendo con attenzione tutto il volume. Ahimè! questa dell'ortografia milanese è una questione disperante. Non esistono leggi fisse. Carlo Porta, come rilevo da un suo scritto, teneva assai alla propria ortografia; eppure la muta persino in uno stesso componimento! Vuol dimostrare forse che una data

parola può scriversi (secondo lui) in un modo o nell'altro? Il Cherubini finì coll'usare una sola ortografia; e differisce dal Porta. Tommaso Grossi, negli autografi, s'avvicina talora assai all'ortografia dell'amico, e talora se ne scosta. Che dire di quella d'altri scrittori milanesi? Del Parini, per esempio, del Balestrieri, e d'altri più antichi? È un caos.

Anche come si usa oggidì da alcuni (ed è un po' semplificata), l'ortografia milanese è irrazionale; e ciò dipende dal non si osare di romperla del tutto con le vecchie abitudini. Il Cherubini cominciò a riformarla, ma si fermò a mezza strada, e fu rimproverato da' linguisti perchè col rimodernare, com'egli diceva, l'ortografia de' poeti antichi, ne ledeva il linguaggio. Certe consonanti doppie, inutili, per esempio, egli le soppresse: e il Porta dieci volte le sopprime, sull'esempio di lui, e novanta altre le usa per gusto proprio. E chi vorrebbe correggerlo? Chi ne avrebbe l'autorità? Il friulano Pietro Zorutti, il quale, per spirito caustico, brio e vigoria d'espressione ed anche per rassomiglianza di vita e di abitudini, prende posto accanto al Porta, usò ne' propri versi tale ortografia che a raddrizzarla dovette intervenire un'intiera Accademia, quella di Udine. Io non sono un' Accademia, o signori, e lascio l'ortografia che trovo: tutt' al più ne segnalo qua e là le differenze. Il pensiero del Porta con un' ortografia o con un' altra non muta; ed è questo pensiero che mi lusingo d'avere interpretato in qualche modo al pubblico italiano, il quale per bocca d'un critico geniale, Enrico Nencioni, lo domandava.

Milano, ottobre 1884.

RAFFAELLO BARBIERA.

I.

DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE.

È un vivo episodio delle violenze che, durante la Repubblica cisalpina, si commettevano a Milano, a danno de' cittadini pacifici e troppo inoffensivi. In Giovannin Bongee è rappresentato il popolano scemo, debole, che mentre ostenta coraggio da leone, per emulare forse nelle vanterie i demagoghi trionfanti, le piglia sode. Ancor lui fortunato, ch'è solo preso a scappellotti! I soldati francesi erano avvezzi a ben altro. Le cronache milanesi del tempo riboccano di furti e d'aggressioni a mano armata, da parte di fuorusciti a' quali si mescolavano quasi sempre soldati cisalpini. Nè i soli furti, ma e le risse che i soldati accendevano coi cittadini, e gli omicidi. Il Porta scriveva al fratello Gaspare a Galbiate: « Ieri notte (la lettera è senza data, ma è di quel tempo) fu compromessa la sicurezza de' cittadini da una numerosa ciurma di ubbriachi che scorreva armata per le contrade, e tagliava a fette, bastonava e maltrattava quanti loro succedeva d'incontrare. Entrarono anche in qualche casa a frastornarvi le conversazioni, ed a commettere degli eguali delitti. Ora tutto è tranquillo mediante l'arresto che fu fatto di venti e più di questi scellerati. » Tali le condizioni della pubblica sicurezza d'allora; e questo il rispetto ai cittadini. Il Bongee, da buon meneghino, servo fedele de' vecchi padroni, versa le proprie querimonie nel seno di qualcuno di que' parrucconi illustrissimi, i quali odiavano i rivoluzionari francesi e formavano ardenti voti per il ritorno degli ordini aristocratici. Della comicità di Giovannin si parla nella prefazione: qui è utile ricordare che *bongè*, in milanese, significava

una volta «buzzone, uomo di gran pancia,» e il Porta ne fa un cognome. — Questo è il primo lavoro, rammenta Tommaso Grossi, che abbia acquistato al poeta celebrità durevole. Levò rumore grandissimo in Milano e in ogni luogo ove il dialetto milanese è inteso. Fu copiata a mano, più volte, anche dallo stesso Porta, e distribuita agli amici, e stampata e ristampata. Quel linguaggio meneghino, misto d'italiano storpiato e di francese, che il Bongee adopera narrando i propri casi — linguaggio che il popolino, allora e in circostanze come quelle, avrebbe usato — suscitava alte risa. Il Mánzoni ammirava la perfezione artistica del carattere di Giovannin Bongee. Francesco Cherubini nella sua raccolta di poeti milanesi (1817) collocò questa poesia prima fra quelle del Porta; così altri editori che incorsero in varie inesattezze. La presente edizione è condotta sillaba per sillaba sui nitidi manoscritti del poeta, con qualche postilla inedita di lui.

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra i nœuv e mezza e i des,
Giust in quell'ora che vegneva via
Sloffi [1] e stracch come on asen de bottia,[2]
Seva [3] in contraa de Santa Margaritta,[4]
E andava inscì [5] bell bell come se fà
Ziffoland,[6] de per mi [7] sulla mia dritta;
E quand son lì al canton dove ghe stà
Quell pessee [8] che gha fœura i bej oliv,
Me senti tutt a un bott [9] a dì: Chi viv?

---

[1] Dinoccolato. [2] Bottega. [3] Ero.
[4] La via di Santa Margherita, una delle vie centrali di Milano, dove erano le carceri di cui parla il Pellico nelle *Mie Prigioni;* oggi ampliata.
[5] Così. [6] Zufolando. [7] Solo.
[8] Venditore di pesce, che, all'angolo della via, tenea in mostra olive, ec. [9] Ad un tratto.

Vardi[1] inanz, e hoo capii de l'infilera
Di cardon[2] e del strèpet di sciavatt[3]
Che seva daa in la rondena,[4] e che l'era
La rondena senz'olter di Crovatt;[5]
E mi, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza mœuvem:[6] vala ben?
Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa,[7]
El prim de tucc,[8] che l'eva el tamborin,
Traccheta! sto asnon porch del Monferraa
El me sbarratta in faccia el lanternin,[9]
E 'l me fa vedè a on bott sô, luna e stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.[10]
Seva tanto dannaa[11] de quella azion
Che dininguarda s'el fudess staa on olter.[12]
Basta, on scior ch'eva in pari a sto birbon[13]
(Ch'el sarà staa 'l sur Respettor senz'olter),

---

[1] Guardo.

[2] *Infilera di cardon,* filatera di fucili colla baionetta in canna.

[3] Ciabatte.

[4] Che m'ero imbattuto nella ronda.

[5] E ch'era, senz'altro, la ronda dei Croati. — A questo punto, il Porta nota: «Nominavansi così per ischerno le guardie nazionali del 1802 e innanzi, le quali erano composte di straccioni, storpi e veterani assoldati.» Il Bongee s'era dunque imbattuto nella ronda della guardia nazionale. Il Cusani, nella *Storia di Milano,* cap. XX, nota che quel soprannome di *croati* rimase alle ronde fino alla caduta del Regno d'Italia.

[6] Senza movermi.

[7] Quando mi sono addosso che quasi mi annusano il fiato.

[8] Il primo di tutti.

[9] *Tracch! Traccheta!* È voce imitante il suono che si sente quando altri chiude a chiave un uscio, una cassa, ec. Qui si tratta d'una lanterna cieca che il tamburino schiude violentemente e spalanca (*sbarratta*) in faccia al Bongee. L'espressione: *asen* o *asnon porch del Monferraa* era usitata a' tempi del poeta, nel basso popolo. Ma, secondo il Cherubini, era un'espressione esagerata, e, secondo altri Milanesi temperati, un'ingiustizia addirittura.

[10] A rischio d'accecarmi lì come un fringuello.

[11] Arrabbiato. [12] Che Dio guardi s'e'fosse stato un altro!

[13] Basta, un signore ch'era a fianco di questo birbone.

Dopo avemm ben lumaa,[1] el me dis: Chi siete?
Che mester fate? in dove andee? dicete.
Chi sont? respondi franco, in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù pœù del mestee che foo,[2]
Ghe ven quajcossa de vorell savè?
Foo el cavalier, vivi d'entrada, e mò
Ghe giontaravel fors quajcoss del sò?[3]
Me par d'avegh parlaa de fiœu polîd;[4]
N'eel vera? E pur, fudessel ch'el gh'avess[5]
Ona gran volentaa de taccà lîd,[6]
O che in quell dì gh'andass tutt coss in sbiess,[7]
El me fa sercià su de vott o des,[8]
E lì el me sonna on bon felipp de pes.[9]
Hoo faa mi[10] dò o tre vœult per rebeccamm[11]
Tant per respondegh anca mi quajcoss,
Ma lu el torna de capp a interrogamm
In nomo de la legge, e 'l solta el foss;[12]
E in nomo de la legge già se sà,

---

[1] *Lumaa,* osservato ben bene. È parola furbesca, secondo il poeta milanese Carlo Antonio Tanzi che la inserisce nel *Dialegh in lengua furbesca tra Synaneffa e Gabeutt,* spiegato dal Parini.

[2] In quanto poi al mestiere ch'io fo. — *Intuitù,* voce caduta in disuso.

[3] Ci rimetterebbe forse qualcosa di suo? — *Giontà* si usa anche in senso d'aggiungere e di connettere.

[4] Mi pare d'avergli risposto a dovere. — (Tutte le edizioni recenti recano *polît* e *lît;* nei mss. del Porta si legge chiaro e ripetutamente *polîd* e *lîd.*) [5] Non è vero? Eppure, fosse ch'egli avesse.

[6] Di litigare. [7] *In sbiess,* a sghembo. Noi diremmo, a rovescio.

[8] E'mi fa prendere in mezzo da otto o dieci.

[9] E lì mi regala una solenne lavata di capo. — *Felipp,* lavata di capo, rabbuffo. — *De pes,* di peso. [10] Tentai ben io. [11] Rifarmi.

[12] *Soltà, saltà el foss,* significa: « Cavar di bocca a uno ciò che si vuole coll'artificio della suggestione. » Così il vocabolario del Cherubini, così quello del Banfi, così l'uso. Ma il Porta qui, come altrove, l'adopera evidentemente in altro senso. Cioè, *e 'l solta el foss,* mi mette alle strette! — Vedi anche l'ottava 50ª della poesia *Olter desgrazi de Giovannin Bongee.*

Sansessia,[1] vala ben? bœugna parlà.[2]
E lì botta e resposta, e via d'incant:[3]
Chi siete? - Giovannin - La parentella? -
Bongè - Che mester fate? - El lavorant
De frust[4] - Presso de chi? - De Isepp Gabella -
In dove? - In di Tegnon[5] - Vee a spass? - Voo al cobbi[6] -
In cà de voi? - Sur sì - Dove? - Al Carrobbi.[7]
Al Carrobbi! In che porta? - Del piattee[8] -
Al numer? - Vottcent vott[9] - Pian? - Terz. E inscì
Eel satisfaa mò adess? ghe n'hal assee?...[10]
Fussel mò la franchezza mia de mì,
O ch'el gh'avess pu nient de domandamm,
El va, e 'l me pienta lì come on salamm.
Ah, lustrissem, quest chì l'è anmò[11] on sorbett,
L'è on zuccher fioretton resguard al rest;
El sentirà mò adess el bell casett
Che gheva pareggiaa depôs a quest:[12]
Propi vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.
Dopo sto pocch viorin,[13] gris come on sciatt,[14]

---

[1] A ogni costo. [2] Bisogna parlare.
[3] Via di seguito a meraviglia. [4] Lavorante di fruste.
[5] Era, ed è tuttora, una via angusta, sudicia, con due o tre bottegucce, che comincia nella Via Alessandro Manzoni, e finisce in una scuola di equitazione.
[6] Vo a cuccia. Altra parola del gergo raccolta già dal Tanzi: vive ancora nella plebe.
[7] Il Carrobbio, a porta Ticinese, una delle antiche parti di Milano, con vecchie casupole che fanno orrore. Alcuni fanno derivare *Carrobbio* da *Quadrivium* corrotto in *Quadruvium*, luogo dove mettevano capo quattro vie; altri credono che derivi piuttosto da *Carruvium* o via per i carri.
[8] Nella porta dove c'è uno stovigliaio. [9] Ottocent'otto.
[10] Gli basta?... [11] Ancora.
[12] Ch'era bell'e pronto dopo questo.
[13] Dopo questa nespola. — *Viorin* vuol dire, propriamente, violino: e qui quasi: « dopo questa po' po' di sonata. »
[14] Stizzito come un rospo.

Corri a cà che no vedi nanch la straa;[1]
Foo per dervì[2] el portell,[3] e 'l trœuvi on tratt
Nïent olter che avert e sbarrattaa....[4]
Sta a vedè, dighi subet, che anca chì
Gh'è ona gabola anmò[5] contra de mì.
Magara inscì el fudess staa[6] on terna al lott,
Che almanch sta vœulta ghe lassava el segn!
Voo dent.... ciappi la scara....[7] stoo lì on bott,[8]
Doo a ment....[9] e senti in sui basij[10] de legn,
Dessora inscimma, arent al spazzacà,[11]
Come sarav on sciabol a soltà.[12]
Mi, a bon cunt, saldo lì: fermem del pè[13]
De la scara; e denanz de ris'cià on pien[14]
Col fidamm a andà su, sbraggi:[15] Chi l'è?
Coss'en disel, lustrissem, vala ben?
A cercà rogna, inscì per spassass via,
Al dì d'incœu s'è a temp anch quand se sia.[16]
Intant nessun respond, e sto tricch tracch
El cress, anzi el va adree a vegnì debass....[17]
Ghe sonni anmò on - Chi l'è? - pu masïacch;[18]

---

[1] Strada. [2] Fo per aprire.

[3] Sportello. Nelle porte delle vecchie case di Milano, come al Carrobbio, *el portell*, usciuolo, per dove la gente passa se deve entrare in casa o uscirne di notte, è così basso e angusto che lascia passare a mala pena, curva, una persona. Figuratevi poi il panciuto *Giovannin!*

[4] Aperto o spalancato. [5] C'è una cabala ancora.

[6] Magari così fosse stato.

[7] Raggiungo la scala... [8] Sto lì un momento.

[9] Sto in orecchio.... [10] Scalini. Oggi si dice *basej.*

[11] Di sopra, in cima della scala, accanto al solaio. — *Spazzacà,* voce antiquata.

[12] Come una sciabola che salta. [13] A' piedi.

[14] Di far nascere un diavoleto. [15] Sbraito.

[16] Ecco un'altra allusione alle violenze frequenti d'allora, quando, anche secondo Giovannin Bongee, a correre incontro a' pericoli (*a cercà rogna*) s'era sempre in tempo. — *Al dì d'incœu,* oggigiorno.

[17] Questo *tricch tracch* cresce, anzi continua a discendere....

[18] Gli suono ancora un *Chi è?* più marchiano.

Ma, oh dess![1] l'è pesg che ne parlà coi sass:
Infin pœù a quante mai sbragi: Se pò
Savè chi l'è ona vœulta sì o no?[2]
Cristo! quanti penser hoo paraa via
In quell attem che seva adree a sbraggià![3]
M'è fina vegnuu in ment, esussmaria![4]
Ch'el fuss el condam reficciô de cà,[5]
Ch'el compariss lì inscì a fa penitenza
De quij pocch ch'el s'è tolt su la coscienza.[6]
El fatt l'è ch'el frecass el cress anmò,[7]
E senti ona pedanna,[8] oltra de quell,
Proppi d'ona personna che ven giò.
Mi allora tirem lì attacch[9] al portell;
Che de reson s'el se le vœur cavà,[10]
L'ha de passà de chì, l'ha de passà.
Ghe semm nun chì al busilles: finalment
Vedi al ciar de la lampeda de straa
A vegnimm alla contra on accident
D'on cavïon frances[11] de quij dannaa,

---

[1] Esclamazione. È come dire, ironicamente: « Oh sì, adesso sei proprio servito! »

[2] Alla fine, poi, grido con quanto fiato ho in gola: Si può sapere, una volta chi è, sì o no?

[3] Quanti pensieri ho cacciati via, in quell'istante che io stavo sbraitando.

[4] In qualche ms.: *Jesus Maria!* ma l'*esussmaria* è più comune nel popolo.

[5] *El condam reficciô* (refittô) *de cà:* la buon'anima del subaffittatore della casa. — Anche ai tempi del Bongee, i subaffittatori, i quali, come adesso, risparmiavano ad aristocratici possessori di orribili stamberghe la noia di venire a contatto colla poveraglia degl'inquilini, tiranneggiavano quegl'infelici, tutto a proprio favore. E ora è peggio di prima!

[6] Di quelle poche angherie delle quali si è caricata la coscienza.

[7] *El cress anmò,* cresce ancora. [8] Scalpiccío.

[9] Parola efficacissima: è più che *arent,* è quasi attaccato.

[10] Che, di necessità, se egli vuol cavarsela.

[11] Un diavolone, un soldataccio francese, coll'elmo a criniera spiovente. *Cavion,* zazzerone. Il Porta notava: « *Accident,* voce di disprezzo nata non sono molti anni ed al presente usitatissima nel basso popolo. »

Che inscì ai curt el me dis: Et vó el marì
De quella famm che stà dessora lì?[1] —
Mi, muso duro tant e quant e lu,
Respondi: Ovì, gè suì moà; perchè? -
Perchè, el repía,[2] voter famm, monsù,
L' è tre giolì, saccher Diœu, e me plè. -
O giolì o non, ghe dighi, l' è la famm
De moà de mì: coss' hal mò de cuntamm? -
Sè che moà gè vœù coccé cont ell. -
Coccé? respondi; che coccé d' Egitt?
Ch' el vaga a fà coccé in San Rafajell;[3]
Là l' è el lœugh de coccé s' el gh' ha el petitt![4]
Ch' el vaga fœura de cojon de chì!
No ghè coccé che tegna: avé capì? -
Cossa dianzer[5] ghe solta, el dis: Coman?
A moà cojon? - e 'l volza[6] i man per damm.
Ovej,[7] ch' el staga requi[8] con quî man;
Ch' el varda el fatte sò de no toccamm,
Se de nò, dia ne libra, sont capazz.... -
E lu in quell menter mollem on scopazz,[9]
E vœuna, e dò![10] sangua de dì de nott![11]
Che nol se slonga d' olter, che ghe doo! -[12]
E lu zollem de capp[13] on scopellott.
Vedi ch' el tend a spettasciamm el coo;[14]

---

[1] Il lettore si accorge facilmente come il povero Bongee storpia le parole che per lui dovrebbero essere francesi o italiane, e come le mescola col gergo del suo plebeo Carrobbio. « Siete voi il marito di quella donna che abita lì sopra? » [2] Egli ripiglia.

[3] La via di San Raffaele, di fianco al Duomo, angusta, piena di sudice catapecchie, nido di veneri terrestri. Testè venne allargata.

[4] Capriccio. [5] Che diavolo. [6] Alza.

[7] Ehi! [8] Stia quieto. [9] Scapaccione.

[10] E uno e due. [11] Esclamazione.

[12] Che non alzi più le mani, se no la picchio!

[13] Appioppami daccapo.

[14] Vedo ch'egli tende a schiacciarmi la testa.

E mi sott, cont on anem de lion!
E lu, tonfeta! on olter scopazzon!
Ah sanguanon! a on colp de quella sort,
Me sont sentuu i cavij a drizzà in pee;
E se nol fudess staa [1] che i pover mort
M' han juttaa per soa grazia a tornà indree, [2]
Se no ciappi on poo d' aria, senza fall
Sta vœulta foo on sparposet [3] de cavall.

---

[1] E se non fosse stato. [2] A tornare indietro. [3] Sproposito.

OLTER DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE.

Il successo ottimo, clamoroso, suscitato dal precedente componimento, inanimì il Porta a continuare il racconto delle disgrazie del Bongee, che si tirano dietro l'una coll'altra, come le famose ciliege di cui discorre in una letterina il padre Cesari. A rovescio di quegli scrittori che non riescono troppo felicemente nel dare continuazioni a' propri capolavori acclamati, come F. A. Bon al suo *Ludro,* o Vittorio Bersezio nelle *Miserie d'Monsù Travet,* il poeta milanese riuscì felicissimo nell'iliade del malcapitato panciuto lavoratore di fruste che, stavolta, è protagonista d'un'azione più vasta e non è solo, chè la sua florida metà, Barborin, esce in luce. Anche stavolta, il Bongee si sfoga con il *lustrissem scior* che noi non vediamo e che non gli risponde. Questa poesia è un'altra pagina della brutta cronaca milanese e de' costumi del 1813, anno in cui il poeta la ideò. Nessun altro scritto del Porta fu da lui più annotato di questo: le sue postille, come vedranno i lettori, illustrano la cronaca minima di quel tempo.

Quand se nass deslippaa,[1] lustrissem scior,
L'è inutel tœuss el cœur, che l'è tuttuna;[2]
No gh'è pu nè fadigh nè pont d'onor

---

[1] Quando si nasce disgraziati.
[2] È inutile struggersi, perchè è tutt'uno: non si arriva mai ad aver bene.

Che poda mett in cas[1] de fa fortuna;
Vegnen[2] adoss i bott[3] de traditor;
Nè s'ha nanca fornii de tœunn su vuna,[4]
Che in manch de quella ghe s'en tacca adree[5]
Sett, vott, come ona salva de mortee.[6]
Mi che pari nassuu[7] in de quell moment
Ch' el Signor l' ha creaa i pu gran travaj,
Come sarav a dì el dolor de dent,
E quel caro sur Lella per strappaj,[8]
Hoo già provaa ai mee dì tanti azzident,
Che ghe vorrav[9] on seccol a cuntaj,[10]
De mœud che[11] no me specci[12] a fornì l'ascia[13]
Che on quai côpp[14] in sul coo[15] che me spettascia.[16]
Vussustrissemà el sa, se mi sont vun
De quij che van in volta a fa quarell;[17]
Chè, grazia ai pover mort, no gh' è nissun
Che pò cusamm d'avegh storgiuu on cavell;[18]
Anzi quand gh' è di rogn[19] tra quajghedun,

---

[1] Che possa metterci al caso. [2] Vengono. [3] Colpi.

[4] Neanche si ha finito di riceverne uno.

[5] Che ben presto ne succedono.

[6] Mortaletto. Al tempo di Giovannin Bongee, nella gazzarra demagogica, i mortaletti erano in continua funzione. Qui l'immagine risponde alla cronaca del tempo. [7] Io che sembro nato.

[8] Sotto questo nome di Lella, Carlo Porta segnala un cavadenti terribile, certo Bonella, contro cui scaraventò un caustico sonetto, che i lettori troveranno a suo luogo. — In qualche edizione si legge: *E 'l Moncalv e 'l Bonella per strappaj.* Il Moncalvo era burattinaio, cavadenti e fabbricatore di cinti erniari, padre del celebre meneghino Giuseppe Moncalvo, del quale parla Angelo Brofferio ne' *Miei tempi,* cap. CXXI.

[9] Che ci vorrebbe. [10] A raccontarli.

[11] Di maniera che. [12] Non mi aspetto che.

[13] *Fornì l'ascia,* oppure *Compì l'ascia,* vale figuratamente per compire una cosa. *Ascia,* matassa. [14] Che qualche tegola.

[15] Sulla testa.

[16] Mi schiacci. (Le edizioni comuni recano: *che el me spettascia.*)

[17] Vossignoria illustrissima sa se io sono un accattabrighe!

[18] Che può accusarmi d'avergli torto un capello.

[19] Ci sono dispute.

Regola, generala, ficchi el vell;[1]
Chè no vuj minga per on gust de ciall[2]
Andà in peltrera,[3] o tœu su on reff in fall.[4]
E pur con tutt el mè fa de cojon,
Col mè bon pè de pombi e l'arà drizz,[5]
Giust perchè sont nassuu in quel dì birbon,
Ogni bott borli dent in quai pastizz.[6]
E pœu, senza sta chì a fa tant reson,[7]
Se vussustrissem el gh'ha flemma on sgrizz,[8]
Gh'en cunti vœuna che m'è occors adess,
Ch'el le farà restà propi de gess.
Quand per vedè el *Prometti* trii mes fà
El correva a la Scara tutt Milan,[9]
E vegneven giò a tropp de là e de scià[10]
I forestee de tante mìa[11] lontan,
Tant che per ciappà post bœugnava ess là[12]
Col disnà mezz in gora[13] e mezz in man,
Vedend tutta sta truscia[14] e sto spuell,[15]
Me sont resolt anch'mì de andà a vedell.
Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quai mœud anca la donna,
Che dopo quell scappusc col *Paracar*[16]

---

[1] Me la batto. [2] Per un gusto da minchione.
[3] Nel ms. del Porta trovo questa nota autografa: « *Peltrera,* quella scalinata sopra la quale nei pubblici giudizi siedono i rei e i testimoni. »
[4] O pigliarmi un carico di botte in isbaglio. [5] L'arar diritto.
[6] Ogni momento casco (*borli*) dentro in qualche pasticcio.
[7] A fare tanti discorsi.
[8] Un pocolino di pazienza.
[9] Nella primavera e nell'autunno del 1813, si rappresentò al teatro della Scala, con clamoroso successo, un nuovo ballo spettacoloso, intitolato *Prometeo,* del celebre coreografo Salvatore Viganò.
[10] E venivan giù a truppe di là e di qua.
[11] Miglia. [12] Bisognava esser là (alla Scala).
[13] Col desinare mezzo in gola. [14] Ressa. [15] Chiasso.
[16] Giovannin Bongee qui allude all'avvenimento narrato nelle sestine delle sue prime *Disgrazie.* Allude allo scappuccio (*scappusc*) di sua mo-

L'ha miss giò el coo davera, e la dragonna,[1]
Poverascia anca lee la gh'eva car
D'andà a vedè un vesin [2] de la soa nonna,
Ch' l'è quell che vestii come on pollin
L'andava a beccà su el primm ballarin.[3]
Intrattanta, el bell dì de tutt i Sant,
Dopo i dottrinn,[4] invers l'ora di trè,
Ciappi la donna in aria de marciant,
E content tutt e duu come duu rè,
S'invïem a la Scara ben d'incant;[5]
E là se postem per i primm [6] del pè
De la porta sarada [7] del lobbiôn
Col noster bravo cuu pondaa [8] a l'us'cion.[9]
Passa i trè, passa i quatter, i cinqu' ôr,

---

glie col soldato francese, *paracar.* Il che prova.... quello che, leggendo quelle sestine, s'immagina. *Paracar* è il nome che il popolo in Lombardia dava per ischerno ai soldati francesi per la rassomiglianza che avevano ai paracarri delle strade, quando, in occasione di pubbliche feste, erano schierati nelle vie, dove passava il corteo principesco e de' magistrati. Troveremo ancora questa parola nel Porta.

[1] Vuol dire: Ha messo la testa veramente a partito; ha deposte le borie. — *Dragonna* è termine militare: gallone con frangia o nappa che, intrecciato nell'impugnatura della sciabola, è usato per distintivo di grado. Figuratamente, boria.

[2] Vicino.

[3] Per capir bene questo bisogna sapere che nel ballo *Prometeo,* un mimo, vestito da avvoltoio (e il Bongee ha coraggio di scambiarlo per un tacchino, *pollin!*) compariva sul Caucaso e andava a rodere il cuore dell'incatenato Giapetide, ch'era rappresentato dal primo ballerino Chouchous.

[4] Dopo la dottrina.

[5] Lesti ch'è una meraviglia.

[6] E là ci appostiamo per i primi.

[7] A' piedi della porta chiusa. [8] Puntato.

[9] Portone rozzo. Li vediamo anche oggi i nostri artigiani, nelle sere di festa, per qualche clamoroso spettacolo, alla porta del loggione della Scala, aspettando pazienti che si apra per occupare, se è possibile, i posti migliori. La ressa, lo scompiglio che il Porta descrive per il ballo *Prometeo,* l'abbiamo veduti di recente per l'altro ballo fortunato, l'*Excelsior* del Manzotti. La medesima folla, i medesimi episodi.

S'impieniss de personn tutt el pasquee,[1]
Chi mangia, chi ginginna,[2] chi descor,
Chi ziffola,[3] chi rid, chi fa el scocchee;[4]
Chi se scolda la pissa [5] e fa sussor [6]
A contra di impresari del soree [7]
Che goden i sœu comed, e fan grassa,
E no gh' han nanca el pubblegh per la cassa.[8]
Ma a furia de speccià pœu, finalment,
Solten voltra [9] anca lor sti lizonon,[10]
Che, in mezz ai urla e ai fis'c, plazzidament
Se derven la calchèra coi button;[11]
E quand me riven lì ben ben d'arent,[12]
Quell denanz cont i ciav [13] e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta el venter,[14]
E 'l me dis: Allon, fourt,[15] s'emm d'andà denter.[16]
Mi però tant e tant tegneva dur;
Ma intrà che l' eva l'us'c d'on' anta solla [17]
De derviss in canton attacch al mur [18]
E intrà che, in del derviss, la cress la folla,

---

[1] Piazza. Il Giulini fa derivare questa voce da *pascua*. Tante piazze, massime quelle davanti alle chiese furono chiamate così perchè vi si lasciava crescere l'erba e vi pascolavano le bestie.

[2] Chi civetta. [3] Chi zufola.

[4] Chi cerca d'amoreggiare furtivamente.

[5] Espressione plebea. — *Scolda,* scaldare, da *cold,* caldo. Ormai *cold* non lo si dice che nella provincia. — *Pissa,* orina. E *scoldass la pissa* qui significa fig. riscaldarsi, pigliar fuoco. [6] Mena scalpore.

[7] Solaio. Il loggione del teatro alla Scala, che anche allora aveva ingresso separato dalla platea, era appaltato a speciali impresari.

[8] In quel servizio.

[9] *Soltà a voltra,* scoprirsi. Qui: vengono avanti, appaiono finalmente.

[10] Questi dondoloni. [11] Si aprono la calca a spintoni.

[12] E quando mi sono ben bene vicini.

[13] Colle chiavi. [14] Mi urta il ventre coi gomiti.

[15] *Fourt,* scrive il Porta, *Fôrt,* recano le edizioni. E *Fort* è voce tedesca, e vuol dire, come qui: *via, via di qua!*

[16] Se dobbiamo entrare. [17] La porta era d' una sola imposta.

[18] Da aprirsi in un angolo, aderente al muro.

Zònfeta![1] tutt a on bott[2] me tran là al scur[3]
A giugà appôs all'anta al tiramolla,[4]
Tant che s'ciavo miee, s'ciavo primm post,[5]
Ona grazia del ciel l'è a salvà i cost.
Ma ch'el varda,[6] lustrissem, s'el par vera
Che m'abbia de suzzed tusscoss a mì![7]
E pur questa l'è anmò la pu leggera,
Com'el sentirà adess, se 'l vœur sentì!
Appenna liberaa de caponera,[8]
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin;[9] ma oh dess![10] descor!...[11]
L'è inutel: dove l'è le sa 'l Signor.
Barborin senza mì, senza danee,[12]
Senza on can che tampocch le cognossess,
L'eva su a mitaa scara de per lee[13]
Senza savè in che mond la se fudess,
No la podeva andà nè innanz nè indree,
Perchè per andà innanz ghe va del pess,[14]
E per tornà indree solla a quij or là[15]
Ghe va manch carna indoss che no la gha.[16]

---

[1] Intoriezione per significare il suono e la forza di un colpo.
[2] Tutto a un tratto. [3] Mi cacciano là, al buio.
[4] A fare al tira-molla, dietro l'imposta. — Il povero Bongee è rimasto, quindi, imprigionato fra l'uscio e il muro.
[5] Tanto che addio moglie, addio primo posto.
[6] Ma consideri. [7] Che tutto debba accadere a me!
[8] Una delle voci del vecchio gergo, prigione. « *Caponéra* (notava il Cherubini nel 1814) dicesi fra noi a certo andito nel palazzo del Monte di Pietà donde i bisognosi stanno ad aspettare chi dia loro danaro per pegno. » Qui, *prigione*.
[9] Diminutivo di Barbara, la moglie del Bongee.
[10] Ma sì! adesso son servito!
[11] Figuratevi!... [12] Denari. [13] Era, sola, a metà della scala.
[14] Il Porta, nel suo ms., spiega: « *Pess*, sinonimo di denaro; così *ciovitt, pescuzzi, ghelter, pilla, manteca, farina, pialdi* e simili. »
[15] E per tornarsene indietro sola a quelle ore.
[16] Ci vuole addosso meno carne di quella che ha. Ci vuole una donna meno vistosa.

Basta; voo su anca mì a la fenitiva;[1]
S'incontrem, se demm part di nost desgrazzi;
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva,
E pœu marcem innanz, paghem el dazzi;[2]
E a vedè, quand se dis! rivem a piva[3]
De trovà tant e tant assee de spazzi[4]
De settass giò tutt duu[5] in lœugh competent,
On poo cusii, segur, ma almanca arent.[6]
Lì, intrattant che la gent coi ziffolin,[7]
Col pestà, col *sonee!*[8] se spassen via,
Se comenza a smorbià, a taccà ballin[9]
Con quij ch'è pussee arent de cottaria.[10]
Oh! chì lassa fa a lee la Barborin,[11]
Chè, minga per dì a dì[12] che la sia mià,
Ma in tra che l'è buffonna anca de sort,[13]
L'è inutel già, la farav rid i mort.
Besognava sentilla sta mattocca[14]
In temp de l'opra[15] per creppà del rid.
La n'ha ditt su pur anch de quella bocca![16]
Tra i olter, n'ha ditt vœuna inscì polid[17]
Contra de quell spettaccol de quell'occa[18]

---

[1] Finalmente!
[2] Paghiamo l'ingresso.
[3] Arriviamo appena appena in tempo.
[4] Bastante spazio.
[5] Di sederci tutti e due. (Anche in questo punto la frase milanese è più efficace dell'italiana: quel *giò*, dopo le tante ore d'aspettativa patite dai nostri poveri coniugi, è molto espressivo: qui non è certo pleonasmo.)
[6] Un po' ristretti (cuciti), sicuro; ma almeno vicini, allato.
[7] Fischietti.
[8] Col romoreggiare con mani e piedi, col gridare all'orchestra: *Suonate!*
[9] Si comincia a scherzare, ad attaccare conversazione.
[10] Col più vicino della brigata.
[11] Oh! lasciate fare un po' adesso alla Barberina.
[12] Non fo mica per dire.
[13] Anche di natura.
[14] Mattacchiona.
[15] Durante l'opera (che precedeva il ballo).
[16] Se ne ha dette!
[17] Fra le altre, ne ha detta una così giusta.
[18] *Spettacol,* persona brutta come una saetta. Si dice anche, in que-

Che canta inscì de sbergna,[1] inscì inivid;[2]
Ch' anch che la fuss la prima cantarina,
Per tutta sira se n' è faa tonina.[3]
Sì, tutta sira on corno! chè per mì
Fornissen tucc i spass, tucc a ona sort;[4]
Anzi quand rivi a god in pas on dì,[5]
L' è 'l ver mejorament del punt de mort;
Ch' el vœur dì che l' è in brusa de sbottì
On malann,[6] col segond de contrafort,[7]
E on terz de fœudra, e on quart de guarnizion,[8]
Come m' è giust suzzess[9] in st'occasion.
Defatt, dopo sto rid strasordenari
Quand sul pu bon del ball m'era duvis[10]
De vess anmì coi niver su per l'ari,[11]
E de vedè a andà a spass in paradis
Tucc i sant in di sœu reliquïari[12]

sto senso, *spegasc.* L'*oca,* cui si allude, è la cantante Correa, tarchiata, tozza e smorfiosa. Esordì nell'agosto 1811 in una mediocre opera buffa, *La casa dell'astrologo,* libretto del Romanelli, musica del Nicolini. Cantò poi in tutto il carnevale del 1813, e in quell'autunno, e negli anni seguenti, in varie opere. Nel 6 gennaio 1816, eseguì la cantata del Monti, *Il ritorno d'Astrea,* musicata dal Weigl, per festeggiare le loro Maestà Imperiali Reali Apostoliche. — Carlo Porta annota così questa sua ottava: « La signora Correa espertissima cantante, ma quanto abile nella sua professione altrettanto soggetta alle malattie dell'arte. In quell'anno (1818) stancò veramente la sofferenza del pubblico, al quale alcuna sera pareva cantare per far grazia ed alcun'altra per fare dispetto. »

[1] Con aria così sprezzante. [2] Così di mala voglia.

[3] Per tutta sera ne abbiamo dette quante ne abbiamo volute.

[4] Finiscono tutti i divertimenti, tutti in un modo.

[5] Anzi, quando arrivo a godere un giorno in pace.

[6] Chè vuol dire ch'è vicino a scoppiare un malanno.

[7] E un secondo di rinforzo.

[8] E un terzo di fodera, e un quarto di guarnizione.

[9] Come mi è appunto accaduto.

[10] Quando sul più bello del ballo mi pareva.

[11] D'essere anch'io colle nuvole su per l'aria. (Le edizioni comuni recano: *coi nivol;* nel ms. del Porta è *coi niver.*)

[12] Il Porta nota: « In questo ballo vedevansi rappresentati i segni dello Zodiaco e lo stesso carro del Sole con figure vive e naturali, le

Coi lumitt pizz [1] intorna a la cornis,
Tutt a on tratt, Barborin la trà su on sguagn [2]
Tant guzz [3] e fort c'hoo mai sentuu el compagn.
  Ch'eel, che no eel?... L'è che on despresïos [4]
El te gh'aveva refilaa dedree [5]
Propri a cuu biott [6] on pizzigon rabbios.
Mi, allora, sanguanon! me vôlti indree,
E con duu œucc de brasca e besïos [7]
Vardi in môtria a on pomper e a on lampedee,[8]
Disend: - Per Cristo, vorrev anch cognoss
Quell'asen porch che fa sta sort de coss! -
  Paricc,[9] col lampedee, fan l'indian;
Ma el soldaa se le scolda [10] in sul moment,
El me dà on pugn, e el dis: - Tasì la, can,
Che te fôtto in platëa,[11] sacrament! -
Mi che sont pesc d'on azzalin bressan,[12]
Che tacchi fœugh appenna strusamm dent,[13]
Volzi la vôs [14] de prepotent anch mì
E ghe respondi: - On can te saret tì! -
  - Vien de fóra [15] (el repija), marmotton,
Che te la darò mi, mummia d'Egitto. -

---

quali, giusta il loro ordine diviso in tanti separati gruppi a guisa di quadri, si offrivano di passaggio alla vista degli spettatori.» Il Bongee li prende addirittura per santi del paradiso!

[1] Coi lumicini accesi. [2] Getta un guaito. [3] Così acuto.

[4] Ch'è?-che non è? Egli è che un dispettoso. — *Despresiòs*, uno che si diverte a far dispetti altrui.

[5] *Refilaa dedree*, appioppato di dietro.

[6] *Biott*, nudo.

[7] E con due occhi di bragia e torvo.

[8] Guardo in mutria a un pompiere e ad un lumaio. — I pompieri e i lumai stavano di guardia nel loggione del teatro. — I pompieri, ch'erano veramente *zappatori-pompieri*, formavano un corpo militare, istituito il 3 gennaio 1812. Era un corpo forte di settanta uomini.

[9] Parecchi. [10] Si riscalda. [11] Che ti butto giù in platea.

[12] Io che sono peggio d'un acciarino bresciano.

[13] Che prendo fuoco appena mi si striscia.

[14] Alzo la voce. [15] Vieni fuori!

Che vegni fœura (dighi), di cojon?
Te insegnaroo anca chì a parlà politto. -
Intrattant da per tutt in sul lobbion
No se sent che *silans!* [1] abbasso! citto!
E lu el giudee, rebuttonandem su, [2]
Se pò trovà! el sbragia [3] citto! anch lu.
Sera lì lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vœuna de quij de andà in gazzetta, [4]
E se no gh' eva i mee sant protettor [5]
A juttamm e portamm propri in spalletta: [6]
Vuj dì a famm borlà adoss on respettor [7]
All'improvvista come ona sajetta,
Ghe soo dì mi ch' en reussiva on scempi [8]
De cuntass de chì inanz per on esempi.
Basta, la cossa l'è fornida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai quarell; [9]
Ma intuitù de quell che vœubbia dì
Bona vœuja [10] e indrittura de buell, [11]
S'ciavo, quella l' è andada a fass rostì; [12]
De mœud ch' el ball; per quant el fudess bell
(Ch' el faga el lôcch, s' el ved el Viganò), [13]
Nè a mi nè a Barborin l' è piasuu nò.

---

[1] Si capisce l' invasione francese.
[2] Dandomi spinte, urtoni, a più riprese. [3] Sbraita.
[4] Ero lì lì per commetterne una di quelle da farmi mettere sul giornali. (Allora si pubblicava la *Gazzetta di Milano.*)
[5] Ecco di nuovo in ballo i santi protettori di Bongee che gl' impediscono di fare anche questa volta spropositi.
[6] In ispalla.
[7] Voglio dire a farmi cascare addosso un ispettore (di polizia).
[8] Una scenata.
[9] Almeno riguardo alle chiacchiere e alle dispute.
[10] Ma riguardo a quella che chiamerei buona voglia.
[11] *Indrittura de buell,* buona disposizione, buonumore.
[12] Buona notte: quella l'è andata a farsi benedire.
[13] (Finga di non saperlo, se caso mai vede il Viganò.) Salvatore Viganò, il coreografo del *Prometeo,* s' intende.

Già besogna pœu anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch come l'asee,[1]
L'eva, con pocch respett, quell lavativ[2]
Del soldaa[3] semper lì inciodaa dedree,[4]
Che de gionta al sgognamm[5] e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà on poo vardass indree,[6]
El s'eva anch tiraa arent cert camarada,[7]
Che dininguarda[8] Cristo in su ona strada.
Mi che cognossi on poo el mè natural,
Che soo fina a che pont poda fidamm,[9]
Vedend proppi in d'on specc[10] che st'animal
El me tirava a perd con l'inzigamm,[11]
Lott lott[12] a dondignand[13] voo invers i scal....[14]
Foo segn a Barborin de seguitamm,
E al bell trà, giò fiœuj! speccia ch'el ven!...[15]
Chi gha prudenza l'usa, vala ben?
Adess mo che ghoo daa in pegn on canton,[16]
Giontandegh tutt quel spass che ghoo giontaa,[17]
Lustrissem, el sarà de opinïon
Che i coss andassen sœuli come on daa,[18]
Cioè, che dopo on para de boccon,
E ona bona scorada de boccaa,[19]

---

[1] Aceto. [2] Fig.: quella seccatura. [3] Il pompiere.
[4] Fermo, inchiodato dietro a noi.
[5] Che oltre al farmi versacci.
[6] E al mangiarmi vivo cogli occhi, appena io mi voltassi.
[7] S'era tirato vicino un certo camerata. [8] Che Dio guardi.
[9] *Poda fidamm,* io possa fidarmi.
[10] In uno specchio: vedendo proprio chiaramente.
[11] Mi tirava a perdermi coll'istigarmi.
[12] Quatto quatto. [13] Dondolando. [14] Vo verso le scale....
[15] Forma compendiosa, efficacissima, vuol dire: « E, côlto il destro, giù per le scale, aspetta che vengo!... »
[16] Adesso mo' che ho rinunciato al mio posto.
[17] Perdendo tutto quel resto del divertimento che ho perso.
[18] Che le cose andassero lisce come un dado.
[19] E dopo una buona bevuta. (*Scorada,* da *scorà,* scolare.)

El pover Giovannin, lontan di rogn,[1]
El fuss in lecc al cold in del primm sogn.[2]
Lustrissem sì: el sarav proppi induvin
Se se trattass de tutt' oltra personna;
Ma trattandes del pover Giovannin,
L' è ben dolz anca lu, ch' el me perdonna,[3]
Sì, adess el sentirà che bescottin![4]
Olter che in lecc al teved con la donna![5]
Preson, cadenn, ballin,[6] sbirr, rabbi, frecc:[7]
Quist hin staa i mee bej sogn, quist el me lecc![8]
Ah el mè car lecc! sì, te seet dur, l' è vera,
Tu set tutt a carpotter, a montagn,[9]
Ma l' è franch[10] el primm cas che in cà Bongera[11]
Te siet staa vœuj[12] per on baratt compagn!
Disill vujolter, banch, pajon, testera,[13]
Piumitt,[14] covert, disill se in tresent agn[15]
Avii mai vist olter lugher nè sbir[16]

---

[1] Lontano dalle dispute, e anche dai pericoli.
[2] Fosse a letto, al calduccio, nel primo sonno.
[3] Scusi, sarebbe ben buono se credesse che tutto si fosse limitato a questo! [4] Che zuccherino!
[5] Altro che a letto, tiepido, colla moglie!
[6] Prigione, catene, saccone (letto dei prigionieri, pancaccio).
[7] Birri, rabbie, freddo.
[8] Questi sono stati i miei bei sonni, questo il mio letto!
[9] Tu sei tutto mal rappezzato, a gobbe. — *Carpotter* oggi non si dice: nè il Cherubini, contemporaneo al Porta, lo registra. Risponde al *carpogn* oggi dell'uso, e ch'è, appunto, rammendo grossolano coll'ago.
[10] Ma è certo.
[11] Che in casa Bongee. — Eh, eh! il frustaio di via de' Tignoni non celia! Anche lui si dà grandi arie, da patrizio. Dice cà Bongera come direbbe cà Archinti, cà Litta. — Si capisce che a Milano alloggiarono qualche tempo gli Spagnuoli! [12] Vuoto.
[13] Ditelo voi altri, panche, saccone, capezzale.
[14] Piccola coltrice, ripiena di piume, che si pone sul letto perchè copra i piedi.
[15] *Agn*, anni.
[16] *Lughèr*, particella di combustibile affocato. — *Sbir*, scintilla che schizza dalle legne o da' carboni accesi: loiola.

Che quij del scoldalecc [1] e di candir.[2]
Ma de già che, lustrissem, l'è tant bon,
Che l'è despost a dà de scolt [3] al rest,
Per no desabusamm di sœu attenzion
Faroo de tutt almanch per sbrigall prest:
Donca appenna sghimbiaa [4] giò del lobbion,
Per fa la straa pu curta, butti lest,[5]
E senz'olter boltrìgh che me incoronna,[6]
Rivi a cà in quatter salt con la mia donna.
Pian pian dervi [7] el portel,[8] pian pian voo su
Di scal, che no s'accorgen i vesin; [9]
Dervi el me bravo uss bell bell anch lu,
Rugatti [10] el fogoraa [11] col zofreghin; [12]
Pizzi [13] el lumm - Barborina, ove sei tu? [14]
La vedi là col con sora i cossin
Travers al lecc,[15] cont ona man sul ghicc,[16]
Che la tirava su grev grev el ficc.[17]
- Cossa gh'ét, Barborin? - Me dœur - Dovè? -
Chì inscì - Sul cuu? cojonet! - Propi chi -
N'eel staa fors?... - Sì, quell porch - Lasse vedè -
Mi no. - Perchè mo no? sont to marì -

---

[1] Scaldaletto. [2] Candele.
[3] A porgere ascolto. [4] Svignato. [5] M'avvio lesto.
[6] E senz'alcun altro guaio che mi coroni tutti gli altri. — *Boltrìgh* non si dice più: e voleva dire guaio, e anche intrigo, imbroglio, ec.
[7] Apro. [8] L'usciuolo nella porta di casa.
[9] I casigliani. [10] Rimescolo.
[11] Luogo sotto il camino dove si raccoglie il fuoco: braciaiuola.
[12] *Zofreghin* era quel fuscelletto di gambo di canapa o simile intinto d'ambo i capi nel solfo per uso d'accendere il fuoco. Il Bongee non poteva usare de'nostri solfanelli, che a Milano apparvero nel 1834, suscitando le proteste de'vecchi che inorridivano di quel trovato.
[13] Accendo.
[14] Non isfuggirà ai lettori la finezza riposta in questa improvvisa frase italiana, quasi tragica, del tenero marito!
[15] La vedo là, colla testa sopra i cuscini, traverso il letto.
[16] Sul sedere.
[17] *Tirà su el ficc*, tirare su i mocci, singhiozzando.

G' hoo vergogna - Set matta? fa piasè;
Là, sta savia - Fa pian - Lassa fa a mì -
Basta, infin cont i dolz [1] l' hoo missa a termen
De lassassel vardà biott come on vermen.[2]
Cribbi,[3] lustrissem! se l'avess veduu,
Minga cojonarij, tant de svargell [4]
Ross scarlatt, ch' el quattava [5] on quart de cuu,
Con de gionta duu gran barbis morell.[6]
Bonna ch' el ciel el gh' ha mo provveduu
On fior de timpen [7] con tiraa la pell:
Che se l' eva on poo froll, dighi nïent,
Che boccon de zaffagna [8] el ghe fa dent.
Mi però, sœuja mi,[9] quij duu barbis
M' hin pars come on poo tropp in simetria;
Defatt ghe strusi dent,[10] e ghe foo on sfris;[11]
Freghi, e vedi ch' el negher el ven via;
Torni a fregà, me resta i did tutt gris,[12]
Tacchent [13] e luster de besonciaria;[14]
Finalment usmi,[15] e senti on odorusc [16]
Come d' œuli ordenari e de moccusc.[17]

---

[1] Colle dolci maniere.

[2] Di lasciarselo guardar nudo come un verme.

[3] Esclamazione delle anime timorate e riguardose in luogo di *Cristo!* E poichè *cribbi* significa *crivello,* aggiungono spesso *boffit* (soffietto), per allontanare così anche il più lieve sospetto di bestemmia, e per analogia. Altri dicono *Cisto!*

[4] Impronta, come di verga.

[5] Copriva.

[6] Barbigi lividi, cioè due lunghe lividure.

[7] Timpano.

[8] Non dico che po' po' di strappo. — Chi dice oggi *Zaffagna?* Nessuno. — Il Cherubini nota *zaffagna* per zaccagna, cotenna, e la frase *avegh ona gran zaffagna* per aver l'osso del poltrone. Ma nota ancora (badisi) *zaffà* per acciuffare, afferrare, e *zàffa* per *gran buco nelle carni, negli abiti,* ec. Qui è proprio, *strappo.*

[9] Che so io?

[10] Difatto, le tocco appena quelle due lividure.— *Strusà dent,* rasentare.

[11] E vi fo una strisciolina, vi lascio una piccola traccia.

[12] Le dita tutte grige.

[13] Attaccaticce.

[14] E lustre d'untume.

[15] Finalmente fiuto.

[16] Odoruccio.

[17] Moccolaia.

Ah canaja, ah baloss d'on lampedee![1]
L'è chì 'l prozzess, l'è chì el corp del delitt.
Olter che fa la lœuggia e el forestee[2]
E che fa a mostra de cuntà i travitt![3]
Ma va pur là: se te me dee in di pee,[4]
Non t'avaree d'andà a Roma a pentitt:[5]
Te l'hoo giurada mi, brutto desutel;[6]
E quand rivi a giurà, varda, l'è inutel.[7]
Negher come on sciavatt[8] tal e qual s'era,
Foo on spiret de no dì[9] a la Barborin;
Ma in fin, per cascià via la scighera,[10]
Rezzipe,[11] dighi,[12] on bon biccer de vin.
Ti parcura, intrattant, in quai manera
De tegnitt bagnaa su di piumazzin;[13]
Che adess tornaroo mi col tocca e salda[14]
De quattordes borritt Rocca Grimalda.[15]
In quatter salt son lì dell' Antongina,[16]
In d'on esuss[17] me sbrighi, e torni indree

---

[1] Ah canaglia, ah birbante d'un lumaio!
[2] Altro che fare il maialaccio e fare il nesci!
[3] E fingere di contare i travicelli!
[4] Ma sta pur sicuro che se mi capiti tra'piedi.
[5] A pentirti. [6] Disutilaccio, ozioso porco.
[7] E quando arrivo a giurarla a qualcuno, bada, non c'è remissione.
[8] Livido di bile, arrabbiatissimo.
[9] Infondo un coraggio inenarrabile.
[10] Per cacciar via la nebbia, il malumore.
[11] *Recipe.* [12] Le dico.
[13] Di tenerti applicato un piumacciolo bagnato.
[14] Col tocca e sana.
[15] Questo verso è così spiegato dal Porta: «Rocca Grimalda; vino così denominato dal paese donde deriva. Vendevasi tal sorta di vino in pressochè tutte le cantine a quattordici soldi, moneta milanese, al boccale, e particolarmente dall'Antongina, nel suo negozio posto sul sito ove sorgea una volta la Colonna infame.» E si vende anche oggi. Il paese è Rocca Grimaldi.
[16] Il vinaio cui, nella nota precedente, allude il Porta. I discendenti, vinai, di quel mercante arricchito, esistono ancora.
[17] In un ave, in un momento. — Nel dialetto veneziano: *In un Gésu.*

Col mè bravo peston [1] de bombasina, [2]
E quand son lì a la porta del cartee, [3]
In dove mett giò banca [4] la Rosina, [5]
Ch' el diga on poo chi catti [6] in sul mestee? [7]
Robba minga de cred! catti l'amis,
Quel lampedee inscì faa [8] di duu barbis.
Vedell, e sentì el sangu a surbuì, [9]
Sentimm a quattà i œucc, [10] perd la reson, [11]
L' è staa tuttuna: no me poss tegnì; [12]
De slanz ghe sari adoss cont on button [13]
E ghe dighi: - Tœù su, [14] quest l'è per tì
A cunt de quell tò credet del lobbion;
Portel mò vïa, e impara, o porch fottuu,
A toccà i donn e a pizzigagh el cuu. -
Vedend ch' el resta lì come de sass
Senza nè repettà [15] nè tirà el fiaa, [16]
L' hoo creduu per on martor [17] ch' el purgass
Con tutta la pascienza el sò peccaa:
Me tiri allora indree per dagh el pass,
E lu in ringraziament, sto renegaa,
Lassem voltà, [18] e pœu zonfeta [19] sul coo [20]
On pugn, senza dì varda che te doo. [21]

---

[1] *Peston*, fiasco di vetro.
[2] Parola del gergo. Il Porta la spiega così: «Vino; così i bevitori dalla qualità e morbidezza.» [3] Cartolaio.
[4] *Banca*, bottega all'aria aperta.
[5] Questa Rosina era una di quelle tante rivendugliole che, di giorno, improvvisavano una botteguccia sulla pubblica via, all'aria libera, e la sera la faceano sparire. [6] Chi colgo.
[7] Tra' miei piedi. [8] Quel tal lumaio.
[9] Vederlo, e sentirmi ribollire il sangue.
[10] Sentirmi offuscare la vista. [11] Smarrire la ragione.
[12] Non posso frenarmi. [13] Lo investo, di slancio, con uno spintone.
[14] Piglia su! [15] Ribattere. [16] E senza neppur fiatare.
[17] L'ho preso per uno scimunito. [18] Mi lascia voltare.
[19] Interiezione ch' esprime il suono e la forza d'un colpo reciso.
[20] Sulla testa. [21] Un pugno, senza dire: bada che ti picchio.

Acqua! coss' el deventa el Giovannin!
I tigher, i lïon ghin per nagott; [1]
Volzi in l'ari el mè bon peston de vin,[2]
E zinf, zonf, dov' el va fin che l'è rott;
Giò la cassa de l'œuli e di stoppin,[3]
Giò i transilli tutt quant a barilott,[4]
E giò anca nun coi ong in di cavij [5]
A tomborlon per straa come vassij.[6]

El me pu gran tracoll in sta tommada [7]
L'è staa a restagh dessott giust col mostacc [8]
E col stomegh schisciaa [9] contra la strada;
Del rest, se nol gh' aveva sto vantacc,[10]
No ghe disi nagott che peccenada! [11]
Gh' en dava propi fin che seva sacc; [12]
Ma 'l maa l'è staa, resguard al pestà giò,[13]
Che lu l'eva de comed e mi nò.

L' unega macciavella [14] in sto moment
L' eva quella de mettem a sgarì; [15]
Per vedè de juttamm col fa cor gent;
E de fatt con sta tattega che chi [16]
Seva asquasi redutt a salvament,
Se el dïanzen [17] nol fa capità lì,
Senza besogn a cress [18] la compagnia,
Quatter o cinqu dannaa de polizia.[19]

---

[1] Le tigri, i leoni non ci sono per niente.
[2] Levo in aria il mio bravo fiasco del vino.
[3] Giù la cassetta dell'olio e degli stoppini (che il lumaio portava).
[4] Giù a rotoli tutti quanti gli utensili.
[5] E giù anche noi colle unghie ne'capelli.
[6] A capitombolo per terra come botti.
[7] In questa capitombolata. [8] *Giust col mostacc*, proprio col muso.
[9] Col petto schiacciato. [10] Vantaggio.
[11] Non le dico che pettinata gli avrei dato! [12] *Sacc*, sazio.
[13] *Resguard al pestà giò*, in quanto al picchiare. [14] Unica astuzia.
[15] Strillare. [16] E, infatti, con questa tattica qui.
[17] Diavolo. [18] A crescere.
[19] Quattro o cinque dannati della polizia.

Costor con quij so vacch de cappellon [1]
Che somejen on meder de barchett,[2]
Fan on ruzz,[3] on sussor, che, sanguanon!
Nol ne pò fa de pu el medemm Parfett.[4]
Lì ne vegnen adoss cont i baston,
Come fudessem can senza collett,[5]
E ne sercen su streng cont on spuell,[6]
Pesg ch' avessen avuu de tœu el Castell.[7]
Con sta sort de tavan [8] taccaa a la vitta,
Spongiuu, casciaa per straa tucc i moment,[9]
Se va on trattin vers Santa Margaritta [10]
Con dedrevia [11] on santa-cross de gent [12]
Che paren poresitt taccaa a la pitta,[13]
In sto mœud,[14] tutt dojôs [15] tutt sporscellent,[16]

---

[1] Con que' cappelloni.

[2] Che rassomigliano a un modello di barche. — Il popolo a Milano, come a Venezia, come a Firenze, ec., non mancò di celiare sui cappelli delle guardie di polizia ed urbane. A Venezia, i cappelli delle guardie municipali e le guardie stesse si chiamano *gòndole;* a Milano *cappelloni;* si deridono, e si temono.

[3] Menano uno scalpore.

[4] Lo stesso prefetto della polizia. — Il duca Melzi, vice-presidente della Repubblica, per frenare specialmente i fuorusciti facinorosi, aveva stabilito una prefettura di polizia nel dipartimento d'Olona, cui mise a capo un Canziani sotto la dipendenza del ministro dell'interno Villa.

[5] Come se fossimo cani senza collare, cioè cagnacci vagabondi.

[6] E ci accerchiano stretti con un chiasso.

[7] Più forte che se avessero dovuto prendere il Castello. — Il popolo era rimasto atterrito e danneggiato dall'assedio del Castello di Milano fatto nel 1796 dai Francesi, entrati a Milano dietro il giovane generale Napoleone Bonaparte. Il rimbombo delle artiglierie degli assediati e degli assedianti che allora spaventarono la città, è qui ricordato, nel racconto delle proprie disgrazie, dal Bongee.

[8] Tafani, cioè le guardie che lo conducevan all'ufficio di polizia.

[9] Punzecchiato, sospinto per via tutti i momenti.

[10] Si va nientemeno che verso Santa Margherita, cioè verso la via di Santa Margherita, dove erano gli uffici di polizia e le carceri.

[11] Con dietro.

[12] Una processione di gente.

[13] Che paiono pulcini correnti dietro alla chioccia.

[14] In questa bella maniera.

[15] Tutto indolenzito.

[16] Tutto insudiciato.

Se consegna in guardinna[1] on Giovannin,
Pesg che ne 'l fuss on Jacom Legorin.[2]
Eppur ch'el varda, a dì quell ch'è da dì,[3]
In mezz ai mee travaj, ai mee cuntee,[4]
Me restorava tutt a vedè lì
In l'istessa mojascia[5] il lampedee.
Catto![6] in Milan, diseva in tra de mi,
Gh'è giustizia, e ghe n'è tant che sia assee,[7]
E quand me sentirân; ghe giughi el coo[8]
Che ona sattisfazion ghe l'avaroo.
Intant che padimava[9] i mee dolor
Con la giusta giustizia ch'han de fann,
Che tirava su el cunt fin del valor
Che podeva partend per spes e dann,[10]
Ecco lì che compar el respettor,
Che addrittura el comenza a interrogann
Chi semm e chi no semm, in dove stemm,
Patria, porta, ca e tecc,[11] che mestee femm.[12]
Sui primm respost el dava nanca a ment[13]
Com'el fuss ona statova de saa;[14]
Ma appenna el lampedee l'ha tiraa dent[15]
La gran reson de vess regio impiegaa,
Dighi nagott! hin deventaa parent.
Ma già l'è inscì, tra lor utoritaa,[16]

---

[1] In guardiolo, stanza del guardiano delle prigioni.
[2] Il Porta annota: « *Legorin:* famoso assassino, che, in compagnia di parecchi malviventi, infestava i contorni del Milanese nel secolo XVII. »
[3] Eppure, guardi, a dirla proprio schietta.
[4] Crucci e impicci.
[5] Melma, fanghiglia, e qui fig., impiccio.
[6] Caspita!
[7] E ce n'è tanta che basta.
[8] Ci scommetto la testa.
[9] Calmava.
[10] Che facevo persino il conto della somma che potevo pretendere per spese e danni.
[11] Tettò, qui come dire: casa e piano.
[12] E il nostro mestiere.
[13] Non prestava nemmeno attenzione.
[14] Statua di sale.
[15] Ha messa fuori, diremmo noi.
[16] Ma già è sempre così, fra loro autorità.

Fuss sansessïa,[1] già se dan de man:
Propi vera che can no mangia can.
De fatt tutt i attenzion, tutt i resguard
Hin staa per l'illustrissem lampedee,
E per mi on corno come fuss bastard!
Anzi, perchè on dò vœult son soltaa in pee[2]
A dagh, com'eva giusta, del bosard,[3]
Merda de gatt! com'el m'ha saraa adree:[4]
- Citto[5] là voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la mane[6] al lampedari!
Cont ona protezion tant spiattarada,[7]
Senza d'olter desperdes in reson,
El pò domà[8] capì come l'è andada:
No s'è parlaa ona sverza[9] del lobbion,
Del pizzegh[10] in sul cuu ona sbolgirada![11]
De mœud ch'el prepotent, el birbonon,
El boja, can, sassin[12] l'è staa el Bongee
E lì allon spettasciél già che sii adree.[13]
Vedend ona ingiustizia de sta sort,
No, hoo ditt in tra de mi, m'han de ligà,[14]
M'han de mett sott ai pee, de damm la mort,[15]
Ma vuj parlà,[16] l'è inutel, vuj parlà;
E lì, per brïo,[17] me sont miss al fort[18]
D'ona manera tal che, andà a cercà![19]

---

[1] Di qualunque grado fossero.
[2] Anzi perchè una o due volte son saltato in piedi.
[3] A dargli (al lumaio), com'era giusto, del bugiardo.
[4] Come mi ha strozzata la parola! [5] Zitto!
[6] *Parlà in la man*, rompere le parole in bocca. Anche qui, Bongee toscaneggia a suo modo. [7] Spiattellata. [8] Può senz'altro.
[9] Un cavolo. [10] Del pizzicotto. [11] Una buggerata!
[12] Assassino. [13] E lì, giù, schiacciatelo, già che ci siete.
[14] Mi leghino pure. [15] Mi calpestino, mi facciano morire.
[16] Ma voglio parlare. [17] Esclamazione.
[18] Mi son messo a mostrare i denti.
[19] In tal maniera che, spiegatelo voi!

Sant March! l'ha avuu de grazia el respettor
De mett giò i ari [1] e de lassam descor.[2]
Fœura i manegh; [3] e lì come on mollin [4]
Voo vïa [5] senza mett parolla in fall;
Ghe cunti de l'affront faa a Barborin
In sul pubblegh lobbion, in temp del ball;
Dighi e sostegni che l'è cinqu in vin,[6]
Ch' el rejo [7] l' è staa lu, che poss giurall,
E che quell mè primm impet del button [8]
L' è giusta staa [9] un formaj sui maccaron.
Gh'en diseva inscì anmò; [10] ma quell baloss [11]
D'on lampedee, malign come on demonni,
El me dà su la vôs negand tuttcoss,[12]
E domandand i prœuv e i testimonni.
Allora el respettor el solta el foss,[13]
E 'l ghe fa el lecco [14] senza zerimonni,
Disend: Sur sì, le prove, affar finito,
Le prove, sur Giovanni riverito.
I prœuv? respondi, i prœuv? Cristi Maria!
Anca i prœuv ghoo de dà? questa l'è bella!
Con quij facc de scappusc d'intorna via,[15]
Cribbi e boffitt! [16] ghe callarav anch quella! [17]
G' hoo daa ona bettegada longa on mia,[18]

---

[1] L' ispettore fu costretto, pel suo meglio, a deporre la burbanza.
[2] E lasciarmi parlare. [3] Su! Diciamo tutto!
[4] Mulino. [5] Narro di seguito.
[6] Dico e sostengo che non c'è dubbio di sorta. — *Vess cinqu in vin*, modo plebeo, che vale quanto una tal cosa essere certa, incontrastabile, assoluta.
[7] Reo. Bongee toscaneggia ancora. [8] Dello spintone.
[9] Fu appunto. [10] Gliene dicevo altre su questo tono.
[11] Briccone. [12] Negando tutto. [13] Mi mette alle strette.
[14] E gli fa l'eco.
[15] Con quelle facce da scapestrati che vedovo d'intorno!
[16] Imprecazione annacquata. — Vedi la nota 3 a pag. 23.
[17] Ci mancherebbe anche questa!
[18] Ho balbettato giù (le mie ragioni) per una lunga ora.

Me s'è geraa sul pizzegh la tappella; [1]
E quella prœuva tal de faj stordì, [2]
Quella del sett, [3] l'hoo soffegada [4] in mi,
Ma ch'el diga on poo lu, lustrissem scior:
Coss'avaravel faa in del Giovannin? [5]
Avaravel ris'ciaa [6] ch'el respettor
El mandass a ca a tœu [7] la Barborin,
E ch'ôltra del stremizi, [8] se l'occor,
L'avess avuu de voltà là 'l sesin [9]
A descrezion de quij carna de coll? [10]
Oh quest chì sì ch'el sarav staa on bell noll! [11]
S'ciavo, pascienza per i pover mort! [12]
Infin, per maa che la me poda andà, [13]
Eel pu che sentì el giudes a damm tort, [14]
E che tœù su on felipp de portà a cà? [15]
Intrattanta che foo on cunt de sta sort, [16]
Vedi che in santa pas el tœù su e el va, [17]
Ch'el fa on cert segn, e pœù el me dis a mì: [18]
Parlarete, el mè omo, martedì.
Grazie tant de la soa caritaa;
Foo per corregh adree a basagh la man, [19]

---

[1] Ma mi si è gelata sulla punta della lingua la cicalata.
[2] E quella tal prova da farli stordire.
[3] La prova più convincente. [4] Soffocata.
[5] Che avrebbe fatto nei panni di Giovannino?
[6] Avrebbe rischiato. [7] Mandasse a prendere a casa.
[8] E che oltre allo spavento.
[9] La Barberina fosse stata costretta a mostrare il deretano.
[10] A discrezione di quella gentaccia?
[11] O questo qui, sarebbe stato sì un bell'affare!
[12] Basta!... Rassegniamoci per i poveri morti.
[13] Infine, per male che la mi possa andare.
[14] C'è di più che sentirmi il giudice a dar torto?
[15] E subirmi una buona strapazzata, e farle ricevuta?
[16] Intanto che fo questa specie di considerazione.
[17] Vedo che, in santa pace, si piglia quanto ho detto, e se ne va.
[18] E poi mi dice. [19] Fo per corrergli dietro a baciargli la mano.

E per sentì a che ôr l'è in libertaa,[1]
Per no vessegh[2] de incomed posdoman;
E in quella che sont lì che l'hoo rivaa,[3]
Me senti a tirà indree per el gabban....[4]
Chi l'è? L'è on sbir[5] che in aria de sgognamm,[6]
El me prega a fagh grazia de fermamm.[7]
  Fermamm? ghe dighi, che fermamm d'Egitt!
Oh questa sì che la sarav mincionna![8]
Se fuss Michee![9] vuj andà a cà dritt dritt,[10]
Ch'hin tre ôr che l'è là a specciamm la donna,[11]
Intant costù el va adree a famm i galitt[12]
E a sfognatamm[13] per tutta la personna,
Tant che a la fin son pœù vegnuu in sentor[14]
De quell segn inscì faa[15] del respettor.
  Ah che segn l'è staa quell! che segn birbon!
Tant come quell de Giuda Scariott;
L'è on segn che m'ha fottuu[16] in d'ona preson[17]
A piang come on bagaj[18] tutta la nott.
Sissignor, no gh'è staa pu remission:
Dopo d'avemm palpaa fina sul biott,[19]
M'han miss sott a tant ciav e cadenazz,[20]
Che no ghen va oltertant a fa on palazz.[21]

---

[1] E per sentire quale ora sarebbe libero per ricevermi.
[2] Per non essergli d'incomodo.
[3] E in quella che l'ho raggiunto. [4] Pastrano. [5] Birro.
[6] Di burlarmi, con ghigno. [7] Di fermarmi.
[8] La sarebbe da minchioni. [9] Se fossi sciocco!
[10] Voglio andare a casa diritto diritto.
[11] Che sono tre ore che mia moglie è là ad aspettarmi.
[12] Intanto, costui continua a farmi il solletico (cioè lo perquisiva).
[13] E a frugacchiarmi.
[14] Tanto che finalmente sono giunto a capire.
[15] *Inscì faa*, così fatto. [16] *Che m'ha fottuu*, che m'ha cacciato.
[17] In una prigione. [18] A piangere come un fanciullo.
[19] Dopo d'avermi palpeggiato fino sul nudo.
[20] M'hanno rinchiuso con tanto di chiavi e catenacci.
[21] Che non ce ne vogliono tante per un palazzo.

Ah Gioannin della mala fortuna!
Dov' eel ch' el t' ha redutt el tò destin?
Varda, chì su on ballin,[1] saraa in comuna[2]
Tra i misèri, la spuzza e i malandrin.
Ma quest l' è anmò nagott, l' è anmò tuttuna;[3]
E la povera mïa Barborin?
Cossa farala[4] adess senza de mì?
Ah destin fïoron,[5] dimmel mò tì!
La Barborin, de quella brava donna
Che l' è, come lustrissema già el sa,
Intant che mi biassava sta coronna,[6]
L' eva intorna per tutt a sciavattà[7]
Per cattà nœuva[8] de la mia personna,
E l' ha faa tant col spiret che la gha
Che inanz dì[9] la saveva el comm e el romm[10]
De podeghel cuntà a l' anzian del Domm.[11]
Sponta nanch l' alba che la torna a cor[12]
Senza rèqui, sta povera meschina,
Dai parent, dai amis, dai protettor;

---

[1] Guarda qui, su un saccone da prigioniero.
[2] Rinchiuso in comune.
[3] Ma questo è ancora niente, questo ancora non fa niente.
[4] Che farà ella.
[5] *Fïoron* vuol dire, secondo il Cherubini, tanto *fiorone* quanto *carciofo*, e anche *figliuolone*. Ma qui: *Ah, destino cane!*
[6] *Biassava sta coronna,* biascicava questo rosario.
[7] Era in giro dappertutto, correva qua, correva là. (Ma quel *sciavattà*, che ci fa quasi sentire lo strascico delle ciabatte, è ben più espressivo.) [8] A pescare notizie. [9] Che prima dell'alba.
[10] Ella sapeva tutto per filo e per segno.
[11] Le edizioni hanno *al Lanzian del Domm.* Ma chi è questo *Lanzian?* — Si tratta dell' ufficiale sanitario della parrocchia che verificava le morti e prendeva cura del seppellimento de' cadaveri. Dire qualche cosa all'*anzian del Domm* è come dirlo a tutta Milano. Poichè quell'ufficiale sanitario, per la natura del suo impiego conosciuto da tutti e conoscente di tutti, pare fosse un chiacchierone famoso. È quindi *l'anzian* del Duomo e non già *Lanzian* che non vorrebbe dir niente e nessuno.
[12] Non spunta neanche l'alba che ripiglia a correre.

E infin la catta fœura [1] ona pedina [2]
Inscì fada a resguard del respettor, [3]
Che invers i des pocch pu [4] de la mattina,
Quand me la specci manch, [5] me sont veduu
A dervì l'us'c, [6] e chi n'ha avuu, n'ha avuu. [7]
Vœurel mò adess, lustrissem, sentinn vuna [8]
De quij che fa restà de marzapan?
Sont nanca fœura mezz de la comuna,
Che m'incontri in del sbirr, quell del gabban,
Che, com'el fuss staa lì a ninnamm in cuna, [9]
El partend on trattin la bona man.... [10]
Anca la bona man?... Ma ghe n'è anmò, [11]
Car Signor, di angarij de mandà giò! [12]

---

[1] E infine snida.

[2] *Pedina* o *Pedinna,* persona la cui opera potea giovare per ottenere protezione negli uffizi pubblici.

[3] Così efficace ne' riguardi dell'ispettore.

[4] Che verso le ore dieci, o poco più, della mattina.

[5] Quando meno me l'aspetto. [6] Mi sono visto aprire l'uscio.

[7] E chi ha avuto, ha avuto.

[8] Vorrebbe un po' adesso, illustrissimo, sentirne una.

[9] Che come se fosse stato lì, tutta la notte a cullarmi.

[10] Pretende nientemeno che la mancia....

[11] Ma ce ne sono ancora.

[12] Caro Signore (caro Dio), delle angherie da inghiottire!

LAMENT DEL MARCHIONN DI GAMB AVERT.

Nelle sere di carnevale, ne' primi anni di questo secolo, in una via remota e deserta, detta Via Quadronno, gl'infimi operai e gli sfaccendati più volgari si radunavano presso un certo Battista, che all' uopo apriva una sala, a ballare e far chiasso. Il signor Battista era il *deus loci,* il conduttore, direbbero oggi, di quei *festin de rœuda* (dal nome *rœuda,* capriola), dove per una misera moneta ognuno aveva diritto d' entrare e ballare anche in maniche di camicia, e magari con tanto di zoccoli infangati. Niente di più plebeo di quelle riunioni. Certe femmine da strapazzo v' erano collocate fin dalle prime ore della sera per attirare gli allocchi e farli saltare come dannati. Le chiamavano *stellonn,* per somiglianza a' zimbelli (in milanese *stellôn*) che chiamano gli uccelli al paretaio. I suoni d' una misera orchestrina accompagnavano que' balli confondendosi alle risate, agli strilli di gioia e, spesso, agli alterchi vivacissimi, che finivano colle botte e cogli arresti. Povero *Marchionn di gamb avert!* Nato forse in una di quelle tane dove la rachitide e la scrofola deformano la creatura umana, costretto a vivere nel bugigattolo d' un ciabattino dove rattoppa scarpacce, va la sera, dopo il lavoro, barcollando sulle gambe arcuate, nella sala di quel Battista, là, in quel luogo di delizie, a sonare il mandolino nella piccola orchestra; poichè, ne' ritagli di tempo, il disgraziato coltiva la musica! Per la sua breve statura, lo chiamano *il nano;* è brutto, è un povero scemo; e fra le altre disgrazie gli capita d'innamorarsi di una di quelle perle di bellezza e di virtù, certa *Tetton,* così chiamata dal

seno colmo ch' ella ad arte sporgeva in mezzo agli adoratori del festino. Egli stesso racconta le proprie disgrazie, non dissimile in questo da Giovannin Bongee; le racconta per isfogare la piena del dolore. Anche qui c' incontriamo ne'soldati francesi, più lesti di quell'infelice Melchiorre (*Marchionn*) dalle gambe ad arco, che arriva sempre in mal punto, ed è *pien de lœuj, de fastidi e pien de corna,* e finisce in rovina. Ma sentiamo il Porta.

Prima Part.

Morôs dannaa,[1] tradii de la morosa,
Pien de lœuj,[2] de fastidi, e pien de corna,
Sercém chì tucc d' intorna;[3]
Stee chì a sentì la storia dolorosa
Del pover Marchïonn,
Del pover Marchïonn, che sont mi quell,
Strïaa[4] e tiraa a bordell[5]
De la cappa de tucc i bolgironn.[6]
Godeva la mia vita i mes indree[7]
Propi in campagna, in pas e in libertaa;
I varœul j eva faa;[8]
Seva fœura di busch quant al mestee;[9]
E in grazia di desgrazi
Che de bagaj m' han revoltaa i garett,[10]
Aveva anch passaa nett
El pu malarbetton de tucc i dazi.[11]

---

[1] Amante disperato. [2] Noie. [3] Qui, attorniatemi tutti.
[4] Stregato. [5] Tratto a rovina.
[6] Dalla più astuta di tutte le raggiratrici. [7] I mesi scorsi.
[8] Avevo subíto già il vaiuolo.
[9] Le difficoltà del mestiere (del ciabattino) le avevo vinte.
[10] Che da fanciullo mi storsero i garetti.
[11] L'avevo anche passata liscia col più increscioso di tutti i dazi: la coscrizione militare.

Seva in somma la incia de Milan,[1]
El capp di locc, el pader di legrij;[2]
E in tucc i cottarij[3]
No se parlava d' olter che del Nan.[4]
De gionta anca sonava
Fior de sonad in su l' armandolin,
E se andava a on festin,
Gh' eva subet la gent che se calcava.

E appont in su la sara[5] del Battista,[6]
In dove fava el primm sto carnevaa,[7]
Amor el m' ha cattaa[8]
Come on merla in di lazz a l' improvvista.[9]
Mì, inscì come se fà,[10]
Giubbianava[11] per spass con la Tetton;
E lee con quij oggion[12]
La me dava giust ansa[13] a giubbianà.

Che fitt che fòi,[14] mi la vardava lee,[15]
E lee de scrocca[16] la vardava mì;
I nost œucc even lì
Saldo[17] adoss vun de l'oltra inanz indree;
Ma infin, daj e redaj,

---

[1] Potevo, insomma, dar la baia a tutta Milano. — *Incia, igna,* parole che a Milano non si usano più.

[2] Ero il capo dei burloni, il babbo delle allegrie.

[3] Brigate.

[4] Il nano: soprannome di Marchionn.

[5] *Sara,* sala.

[6] Ecco qui spunta il Battista di via Quadronno.

[7] Dove, nel passato carnevale, io, nell'orchestrina, facevo da primo. *Fà el primm* vuol dire chi, o colla voce o coll'istrumento, dà le note più alte, dà l' intonazione; e siccome Marchionn sonava il mandolino, così co' suoni acuti di questo primeggiava in quel concerto miserando.

[8] Amor m' ha côlto. Variante: *Me sont trovaa imbrojaa.*

[9] Come un merlotto, nel laccio, senza ch' io lo prevedessi.

[10] Io, così, come si fa, per gioco.

[11] Civettava.

[12] E lei con que' suoi occhioni.

[13] Ardire.

[14] Ad ogni momento e quasi senza volerlo.

[15] *Lee,* lei.

[16] Di furto.

[17] Di continuo.

Dœuggia, sbarlœuggia quij duu oggion de fœugh,[1]
Sont rivaa in coo del giœugh[2]
A brusattamm i âr come on parpaj.[3]
Ma el colp che m' ha traa là come on pér cott,[4]
L' è staa quand ona sira sta baltrocca[5]
La m' ha strappaa de bocca
La caraffa lì lì in su l' ultem gott,[6]
E postandela in mezz
De quij duu làver ch' even de bornis,[7]
- Sur Marchïonn, la dis,
Bevi con pocch respett i sœu bellezz! -
In quell pont ona vampa de calor
La m' ha quattaa[8] la faccia, el cœur, el coll;
Soltaven i paroll,[9]
E i œucc voreven soltà fœura anch lor;
E fin l' armandolin,
Che ghe l' eva de car come on fradell,[10]
El m' è borlaa[11] anca quell
Debass del pè di pee de l' orchestrin.[12]
A vedella chì insci[13] con che premura
La s' è sbassada giò per tœummel su![14]
Cristo! n' hoo possuu pu:[15]
Che bombé, che gambott, che inquartadura![16]
La m' ha daa de maross[17]

---

[1] Occhieggia e torna a occhieggiare con que' due occhioni di foco.
[2] Sono giunto a capo del gioco.
[3] A sbruciacchiarmi le ali come una farfalla.
[4] Ma il colpo decisivo, che mi fece cascare come una pera cotta.
[5] Una sera, questa baldracca. [6] Sull'ultimo gocciolo.
[7] Di quelle labbra, vermiglie come bracia. [8] Coperto.
[9] Le parole mi saltavano fuori in tumulto.
[10] Che mi tenevo caro quanto un fratello. [11] Mi ruzzolò.
[12] Giù a'piè, in fondo, dell'orchestrina. [13] In quest'occasione.
[14] Si chinò per raccogliermelo! [15] Dio! non ne potei più!
[16] Che natiche! che gambe tornite! che robusta complessione!
[17] Per soprappiù mi regalò.

Tra el manegh e i birœu ona strengiudina
De man tant moresina,[1]
Che hoo sentuu i sgrìsor[2] fina in mezz di oss.
S'ciavo sur primm:[3] per tutta quella sira
Hoo tiraa giò a campann,[4] va là che vegn:
E gh'eva el cocch a on segn[5]
Che fava anca, a fà inscì, s'cioppon de lira.[6]
Forniss el ball infin,[7]
E mi inscambi de tend ai fatti mee,[8]
Sgori a cercalla lee,[9]
E a storgem de per mi el mè straforzin.[10]
Ghe foo millia finezz in del bordalla,
E pœù ghe molli el loffi,[11] al primm bell trà,[12]
De compagnalla a cà;
E lee, svergnand el coo sora ona spalla,
Ninandes de simonna,[13] -
- Giust inscì,[14] la respond, incomodass.... -
E mi: - Catt, figurass,[15]
L'è on onor che me fa la soa personna! —
Intant che femm i noster compliment,
Solta voltra anch la mamma marcanaggia,[16]
Che per fà gropp e maggia[17]

---

[1] Tra il manico e le chiavette del mandolino una piccola stretta di mano tanto tenera e morbida. [2] Che mi sentii i brividi.

[3] Addio, signor primo! (Non ho più badato ch'ero il primo dell'orchestrina.)

[4] Ho tirato giù alla diavola, come vien viene.

[5] E il mio incantesimo era a tal segno.

[6] Che commettevo, sonando così, strafalcioni madornali.

[7] Il festino finalmente finisce.

[8] E io, invece di attendere a'fatti miei. [9] Volo a cercar lei.

[10] E a torcere da me stesso il mio laccio. [11] Arrischio l'invito.

[12] Nel primo buon momento.

[13] Ed ella piegando la testa sopra una spalla, e dimenandosi con mille moine. [14] Oh sì, proprio. [15] Ma caspita! s'immagini!

[16] Comparisce quella malaugurata sua mamma.

[17] Che per raggiungere di colpo l'intento.

La comenza de capp el strïament.[1]
M' han vist on gorgoran [2]
Che pativa i galitt in del lodamm,[3]
E lor giò a insavonnamm
Per drizz [4] e per travers a quatter man.
Me ciappi la mia strïa [5] sott al brasc,
Vemm in straa, nun denanz,[6] la mamma indree
Col sò gimacch [7] anch lee;
E lì ghe cunti su i mee resonasc,[8]
E per dagh a capì
Che l' eva proppi el cœur che ghe parlava,
De tant in tant ghe dava
Di strengiudinn-al brasc col mè de mì.[9]
Ghe parli de morôs? Par che cojonna;
D' amor?... No la sa nanca coss' el sia;
E de sciguettaria?...[10]
Pesg che pesg, sitta! [11] asquas [12] la par nanch donna.
Lee tutt el sò deffà [13]
L' è sguggià, soppressà, l' è fà giò fir; [14]
E per sparmì i candir,[15]
Quand i nocc hin tant longh,[16] l' è andà a ballà.
- E i omen? - Porta a mì,[17] bej capital! -

---

[1] Comincia ella da capo colle stregherie.
[2] Mi hanno riconosciuto per un baccellone.
[3] Che pativa il solletico della lode.
[4] E loro giù a insaponarmi per diritto.
[5] Mi prendo la mia strega, la mia seduttrice.
[6] Andiamo in istrada, noi avanti. [7] Ganzo.
[8] E, lì, le manifesto tutte le mie ideucce. — *Resonasc* è in significato vezzeggiativo, a rovescio di quel che porta la desinenza.
[9] Delle piccole dolci strette al suo braccio col mio.
[10] Civetteria. [11] *Sitta!* Sii tu maledetto! [12] Quasi.
[13] Tutte le sue occupazioni.
[14] Sono il cucire, lo stirare, il dipanare.
[15] E per risparmio di candele.
[16] Quando le notti sono tanto lunghe.
[17] Che me ne importa?

Ma el cœur? - El cœur, sant Marc, ch'el scusa inscì.[1]
- Ma e on tocchell de marì?...[2]
- Oh quest pœù....[3] se sa ben.... l'è natural:
Ma però, impunemanch,[4]
Se nol catti a mè geni.... in sul sò fà,[5]
Vuj puttost restà in cà[6]
A speccià i sepoltô cont el pann bianch.[7]
- Donca mi ghe sont minga indeferent?
- Càspeta; fa besogn? Vorrev savè[8]
A chi pò despiasè
On omm del sò mostacc,[9] del sò talent.
E in quella la me incioda[10]
On' oltra oggiadonona, ma de quij
Che sbusa i scinivij;[11]
E andemm là, sur mincion, ch'el se le goda![12]
Ona reson dree l'oltra, in su sto fà[13]
Rivem, che m'en despias, al Malcanton,[14]
E lì, la volponon
Infirand el portell de la soa cà,[15]
Fôra fôra[16] a cuu indree,

---

[1] Che ne faccia senza. Variante: *Ch'el staga lì*, che stia là, queto!
[2] Ma e un pezzettino di marito?... [3] Poi.... [4] Ciò non ostante.
[5] Se non lo trovo di mio genio.... sul suo stampo.
[6] Voglio piuttosto restare in casa.
[7] Allude al pannolino bianco che si usa appendere alle bare delle zitelle per indicare la loro verginità. *I sepoltô*, i seppellitori, i becchini. — Nell'autografo invece di questo verso ho trovato *A fa la crusca e a mastegà coronn*, che non ho, come al solito, preferito, benchè bellissimo e potente di espressione, per non togliere la rima all'*impunemanch* di tre versi sopra. *Far la crusca* si dice delle ragazze che invecchiano senza trovar marito. *Mastegà coronn* vale masticare corone, e allude a quel biascicare preghiere, ch'è proprio dei vecchi.
[8] Vorrei sapere. [9] Muso. [10] Inchioda.
[11] Che penetrano nel cervello. [12] E va là, balordo, godila!
[13] Una chiacchiera dietro l'altra, così, in questa maniera.
[14] *Malcanton*, strada dove abitava la Tetton. Era una delle antiche stradacce, posta fra le vie Arcimboldi, Falcone ec. Scomparve.
[15] Infilando l'usciuolo della sua casa. [16] In fretta in fretta.

Denanz che l'oltra la ghe riva arrent,[1]
La me dà el pontament
De tornà del Battista anmò el dì adree.[2]
Ghe stampi sul buttér[3] de quij sœu man
On basin s'ciasser, stagn, proppi sul biott;[4]
Ghe doo la bonna nott,
Resti in quell, per l'affare de doman;[5]
E dopo d'avè faa
Con la mamma e el miscee[6] quatter dover,[7]
Regœuji[8] i mee penser,
E voo drizz drizz a cà per la mia straa.
Cribbi, che nocc[9] de can! povera mì!
Che strïament, fiœul d'ona settimanna![10]
Volta, revolta, danna,
Sont mai staa muso[11] de possè dormì.
Domà[12] che reussiss
A carpiamm[13] domà on poo, domà on'ombria,
Soltava subet via,
Giust come quand se insogna de stremiss.[14]
Quel babbi,[15] quij paroll, quij oggionon,

---

[1] Prima che la mamma le arrivasse appresso.—Nei mss. *arrent* è ora con due *r* ed ora con una sola. «Quando si fisseranno le leggi dell'ortografia milanese?» domandava un contemporaneo del Porta.

[2] Anche il giorno dopo. Variante: *De trovass del Battista anch el dì adree.* [3] Sul butirro, sul morbido.

[4] Un bacio fitto, sodo, proprio sul nudo. Che onomatopeico quel *s'ciasser!*

[5] Resto d'accordo per l'appuntamento (*el pontament*) del domani.

[6] *Miscee,* colombino da pelare; chi si lascia cavar di tasca fin l'ultimo centesimo: e qui, il ganzo della madre della Tetton. Variante in alcune edizioni: *Gimacch,* che significa propriamente *ganzo.*

[7] Quattro complimenti. [8] Raccolgo. [9] Notte.

[10] *Fiœul d'ona settimanna!* letteralmente: figlio d'una settimana; — esclamazione ch'esprime la sorpresa, ma per lo più incresciosa. Fig.: Che stregamento, figlio d'un diavolo!

[11] Capace. [12] Soltanto.

[13] A sonnecchiare. [14] Spaventarsi.

[15] Quel viso. In Goldoni, scherzevolmente, *babio.*

Quij manitt moresinn, quij bej brasciott,
Quij relêv sora e sott,
Quij gamb de portà intorna anca on canon,
No faven oltra vita
Che ballamm la forlana in del cervell,
E cress fiamma al fornell,
Come a stravaccagh [1] su de l'acquavita.
Finalment l'alba tance vœult spionada
L'è comparsa anca lee dai filidur, [2]
E inscì tra el ciar e scur
Hoo pessegaa [3] a vestimm, e a cor in strada.
Doveva andà a patron, [4]
On trattin del Liron fina in di Fior, [5]
E i pee lor de per lor
Te m'han menaa de posta al Malcanton.
E denanz che sti màrter [6] de sti pee
In quell dì me ruzzassen a bottia, [7]
N'han pur anch faa di mia
Tra el Cappell e el Falcon [8] inanz indree,
Brusava [9] de possè
Speggiamm dent in quell vôlt; [10] ma perchè giust
El m'eva allora on gust,
L'è staa assee quest [11] per no possell godè!

---

[1] Versargli sopra.
[2] Dagli spiragli delle imposte.
[3] Mi sono affrettato.
[4] Dovevo andare al lavoro presso il mio padrone.
[5] Oh, una bazzecola!... dal *Liron* fino ai *Fiori.*—Il *Liron* e i *Fior*, due strade di Milano anche queste, molto discoste l'una dall'altra. Vi erano e vi sono tuttora due vie dei Fiori: Via de'Fiori Oscuri e Via dei Fiori Chiari, nella stessa linea tutt'e due. *Liron* corruzione di *Nirone*, Via Nirone. [6] Mártiri. [7] Mi trascinassero a bottega.
[8] Su e giù tra la Via del Cappello e la Via del Falcone; poichè in que'dintorni egli sperava di vedere la Tetton, che abitava al Malcanton lì vicino. [9] Bruciavo dal desiderio.
[10] Specchiarmi in quel volto.
[11] Bastò questo.

Sont staa a bottìa, e hoo poncignaa per scusa,[1]
Che a chi tocca quij pont[2] povera lor!
Nè hoo possuu famm onor,
Sangua de dì de nocc,[3] nanch a la busa.[4]
Amor me se specciava
Ch' el possess ben rostimm in la legria,
Má ch' el me brusass via
La petitt e la sogn,[5] mai pu el pensava.
Mi che infirava i mee vott ôr de sloffen
Sœuli, seguent,[6] e senza nanch voltamm;
Mi, mi che articol famm
Avarev mangiaa i pee de sant Cristoffen;[7]
Mi adess, pover quajò,[8]
Pisorgni e scummi[9] inscambi de dormì,
E intuitù trà chì,[10]
Ses colp ogni boccon per mandall giò.[11]

---

[1] Andai a bottega, e lavorucchiai alla peggio.
[2] Punti. [3] Esclamazione.
[4] *Busa*, bettola. Oggi la plebe dice *bœucc.*
[5] Questi ultimi quattro versi vogliono dire: Ben mi aspettava che l'amore si prendesse allegramente un po' del mio appetito e del mio sonno, ma che me li togliesse del tutto.... Ah! mai più l'immaginava.
[6] Io che dormiva le mie otto ore di fila, lisce, eguali.
[7] *Sant Cristoffen.* Nel secolo XV, viveva a Milano la credenza che, dipingendo sulla facciata d'una chiesa l'immagine di un gigantesco San Cristoforo, si liberavano i fedeli dal pericolo d'una cattiva morte. Il popolo di Porta Ticinese s'appropriò la leggenda, e in quel punto della riva del Naviglio dove avea gettato il Gozzadini, fece erigere una chiesuola votiva a San Cristoforo, quale preservatore del contagio, e fece dipingervi sulla facciata questo santo in proporzioni gigantesche, nell'atto di passare a guado il canale. L'immagine si vede tuttora dipinta. Le sue forme colossali diedero argomento a diverse celie ai burloni ambrosiani. Specialmente su que'piedi enormi se ne dissero tante! E Marchionn, prima d'innamorarsi della Tetton, avea un appetito così formidabile che avrebbe divorato persino que' po' po' di piedi del santo!
[8] Gonzo. [9] Sonni brevi, sonni lievi.
[10] E in quanto a mandar giù: cioè, a riempire la pancia. — La frase è accompagnata dal gesto indicativo. — *Intuitù,* voce scomparsa.
[11] Bisogna rifarsi sei volte per inghiottire un boccone.

Basta, anch sto dì, per quant el me pariss [1]
Vun di pu longh che m'abbia mai passaa,
Infin l'è deslenguaa,[2]
E prima, prima on pezz ch'el se scuriss [3]
Seva giammò [4] in Quadronn,
Che no gh'eva anmò insegna de pizzà,[5]
Nè gh'eva nanmò a cà
Nè 'l Battista, nè i guardi, nè i stellonn.[6]
Ah! quand che pensi, sangua de quell can!
Che gh' eva in tra i stellonn la Firisella,[7]
On trattin la pu bella [8]
E la mej ballarina de Milan,
E quand pensi che sera
El patron mi de tœulla quand se sia,
Cristo, Gesù, Maria,
Me ven la fevra adoss proppi davvera! [9]
Porco mì milla vœult, porcon, porcasc!
A vedè che posseva in tra mi e lee [10]
Guadagnamm tant assee
De famm on scior e de trà via i strasc; [11]
Giust perchè la me fava la giubiana [12]

---

[1] Mi sembrasse. [2] Alla fine si dileguò.
[3] E un bel pezzo avanti che annottasse. [4] Ero di già.
[5] Che non c'era nemmeno indizio che si accendessero i lampioni della sala da ballo; i lampioni, notisi, alla porta d'ingresso della sala, come usavasi.
[6] *Nè i guardi,* cioè le guardie di polizia che per quanto era lungo il festino dovevano vigilare per l'ordine; *nè i stellonn,* cioè le ragazze di richiamo pagate apposta da padron Battista.
[7] Marchionn rimpiange la Firisella, uno di quei topazi di purità.
[8] Nientemeno che la più bella.
[9] Così il ms. del Porta. — Nelle edizioni c'è questa variante: *Ah sanguanon de bia! — Me senti a andà giò el fond propri davvera.* Ma è meno felice.
[10] Che potevo co'miei lavori e'suoi! (I lavori della Firisella: e s'immagina che bei lavori!...) [11] Arricchire e gettar via gli stracci.
[12] Variante: *E mi porcasc, porcon — Con pussè la me fava la giangiana;* cioè « con più ella mi faceva la civetta. »

E mì in scambi, porcon,
Ghe stavi a la lontana,
E ghe giugava adree de repeton![1]
E giust in quella sira, me sovven,
Che essend rivada lee prima de tucc,
Seva come in di gucc[2]
A savè minga come fà a fà ben,[3]
Che seva tant mincion
Che avarev vorsuu[4] prima resta mort
Che fa el minem intort[5]
O dà el minem desgust alla Tetton.
Intant a liberamm de stì martiri
Riva el Battista, i guardi, i sonador,
E infin riva el mè amor,
La cara Tetton d'or, el mè deliri.
La gh'eva su on corsett
De velù ross scarlatt, strengiuu sui fianch,
Con sott on percall bianch
Ch'el rivava domà al fior di calzett.[6]
El sen bianch com'el lacc, cômor, grassott[7]
L'eva dent voltiaa in d'on panettin[8]
Inscì suttil e fin,
Ch'el diseva sì e nò tra el quattaa e el biott;[9]

---

[1] Appunto perchè ella mi faceva la civetta, io, in iscambio, porcone che ero! le stavo lontano e le facevo delle spostature.

[2] Ero come sugli spilli.

[3] Per non sapere come fare a far bene.

[4] Avrei bramato. Variante: *Chè sarev puttost mort, — Che no ris'cià di vœult che la Tetton — L'avess avuu occasion — De cred che fuss capazz de fagh intort.* [5] Torto.

[6] Che le scendeva soltanto fino al fiore delle calze. — A que'tempi, le donne usavano ricamare de'fiori sulle calze, un po' giù della metà della gamba. La Tetton portava quindi un gonnellino corto, da quella frasca che era.

[7] Il seno bianco come il latte, colmo, grassoccio.

[8] Era ravvolto entro un pannolino.

[9] *Tra el quattaa e el biott,* tra il coperto e il nudo.

I cavij a la zœura,[1]
Spartii in duu su la front, negher e folt,
Ghe faven parì el vôlt,
On rosin lì per lì per derviss fœura.[2]
Quij duu popœu [3] de fœugh, luster, strïon,[4]
Che in dove varden lassen el sbarbaj,[5]
Spionaven de duu taj
Bislongh come la sferla di maron;[6]
E di lavritt rident
Compariva ona fira de dencitt [7]
Bej, inguaj, piscinitt [8]
Come ona fira de perlinn d'argent.
Quij gambott inscì faa, redond, polpôs,
Che se vedeven sott ai socch a pend,[9]
Andaven via morend
De suttir in suttir fina a la nôs,[10]
E forniven in bocca [11]
D'on para de scarpett curt e streccinn [12]
E pussee piscininn [13]
Che no ponn vess duu covercij de rôcca.[14]
Oltra pœù de vess lì tutta de god,[15]
Viscora, drizza, avòlta, traversada,[16]
E de vess prepontada [17]

---

[1] I capelli pettinati alla montanina: altra moda.
[2] Per isbocciare. [3] Pupille. [4] Ammalianti. [5] Abbagliano.
[6] Spiavano da due orbite, bislunghe come l'apertura delle castagne arrostite. [7] Una fila di dentini.
[8] Uguali, piccolini. [9] Pendere al di sotto del gonnellino.
[10] Alla noce del piede. [11] E terminavano entro.
[12] *Streccinn*, stretto; ma strette con garbo.
[13] E più piccole.
[14] Che non possono essere due pergamene di conocchia; cioè que'cartoncini formati a guisa di cono mozzo nella punta, che copre il pennecchio sulla conocchia o lo tien saldo.
[15] Oltre poi d'essere lì tutta godibile.
[16] Vispa, diritta, alta e ben formata.
[17] E di essere imbottita.

De ciccia bianca e stagna come on ciod,[1]
La gh' eva anca in sò ajutt
La bellezza regina di bellezz,
Desdott annitt[2] e mezz,
Quel gran roffian che dà marì[3] anca ai brutt.
L' eva inscì pu nè manch in quell moment[4]
Che l' ha alzaa la pattona de la sara,[5]
E che tucc gh' han faa ara[6]
Per podè remiralla a vegnì dent;
Tucc quant ghe daven sott[7]
Cont ona quaj reson, fœura de mì,
Che seva restaa lì
Che a cavamm sangu no m' en vegneva on gott.[8]
Mî al prim vedella sont restaa addrittura
Lôcch e geraa, coi did come indorment[9]
Sui cord de l' istrument,
E sont staa lì in sto stat de ingermadura[10]
Fintant che coi sœu oggion
L' è vegnuda a scernimm lee in l' orchestrin,
E la m' ha faa on ghignin[11]
Come sarant a dì: Tell là[12] el cojon!
Allora m' è tornaa l' anema in sen,
E hoo ditt e hoo faa tutt quell che fa on môros
Quand l' è bujent[13] e ansiôs
De desmostrà al sò ben ch' el ghe vœur ben;
E lee anca lee con mî
Umanament l' ha faa tutt quell che fa

---

[1] E dura come un chiodo. [2] Diciotto annetti. [3] Dà marito.
[4] Ell' era tale e quale, in quel momento.
[5] Che ha sollevato la portiera della sala: una portiera di coltrone, che si usa ancora nelle chiese e in certe osterie, unta e bisunta.
[6] Ala. [7] Tutti quanti l' assediavano, aizzandola.
[8] Goccia, *gutta*.
[9] Sbalordito e diaccio, colle dita come intormentite.
[10] Immobilità. [11] Ghignetto. [12] Eccolo là. [13] Bollente.

Ona tosa[1] che gh' ha
On brus[2] al cœur e el le vœur dà a capì.
Inscì de amor e accord, per tutta sira
S' è ballaa, s' è sonaa, s' è boccalaa,[3]
S' è smorbiaa, s' è scoccaa,[4]
S' è faa cinad e giubbianad de lira,[5]
Tant che inanz mezza nott
(Per vegnì ai curt) sevem giamò[6] mì, lee,
La mamma e el sò miscee
A la Commenda[7] a prozionà on risott.[8]
E lì, tra el cold del fœugh, tra quell del scabbi,[9]
Tra el giughett di genœucc contra genœucc,[10]
Tra el tempestà di œucc[11]
E l' imbroj di paroll[12] faa come i cabbi,[13]
Me sont a bagn maria
Trovaa ciappaa, ligaa, bell e impromiss,[14]
Denanz che reussiss
A portà fœura i verz de l' ostaria.[15]
Dopo che m' han leggiuu dent in del cœur[16]
Come a leg intramezz d' on impollin,[17]
El compaa zoffreghin,[18]

---

[1] Una ragazza. [2] Una fiamma.
[3] Si è trincato. [4] Si è cianciato e celiato.
[5] Ci siamo gingillati e abbiamo fatte civetterie a più non posso.
[6] Eravamo di già.
[7] Alla Commenda, cioè alla osteria sul corso di Porta Romana, presso il teatro popolare dello stesso nome.
[8] *A prozionà on risott,* a scodellare le porzioni d' un risotto (la famosa minestra milanese). [9] *Scabbi* è voce del gergo: vino.
[10] Variante nelle stampe: *Tra l' intrigh di genœucc contra genœucc.*
[11] Degli occhi. [12] Variante: *E 'l giœugh de cert descors.*
[13] Fatti a guisa di nodi scorsoi. [14] Bell' e promesso sposo.
[15] Prima che riuscissi a portarmi fuori dall' osteria. — *I verz,* significa *i cavoli;* ma nel gergo della plebe si chiamano così i *testicoli.* — *Portà fœura i verz,* uscire. [16] Dopo che mi lessero dentro il core.
[17] Come leggere attraverso a un' ampollina.
[18] Il socio aizzatore.

Che l' era on primm sargent in di sapœur,[1]
Nol s' è possuu tegnì [2]
De basamm, de famm millia [3] esibizion
(Sibben che in sul pu bon
El me piantass lì el cunt de pagà mì).[4]
Ma pœù in de l' andà a cà, dighi nïent
Che porch d' on scior [5] el me voreva fà!
El voreva famm dà
L' appalt di scarp de tutt el regiment,
El voreva famm vè [6]
On post [7] in sui foragg, sui provïand,
On post de gatt in grand,[8]
De fornì a mett bottïa mì del mè.[9]
E mi, tamberla,[10] andava tutt in brœuda
In tra i sœu loffi [11] e quij de la fiœura,[12]
E me sgonfiava fœura [13]
Istess come on pollin che fa la rœuda,[14]
E cantava ogne pocch,[15]
In del respond ai coss che parponeven,[16]
Tutt quell che lor voreven,
Come on dord [17] sott ai smorfi del lorôcch.[18]
Rivaa a cà che semm staa, tucc a ona vôs [19]
Me s' hin miss all' intorna a fà on baccan

---

[1] Zappatori. [2] Non potè frenarsi.
[3] Di baciarmi, di farmi mille.
[4] Sebbene, sul più bello, mi piantasse lì il conto perchè lo pagassi io.
[5] Ma poi, nell'andare a casa, non vi dico quale riccone.
[6] *Famm vè,* farmi ottenere. [7] Un impiego.
[8] Un posto dove si potevano perpetrare de'furti maiuscoli.
[9] In modo che potevo finire coll'aprire bottega per mio conto e coi miei denari. [10] Imbecillone. [11] Fandonie. [12] Ragazza.
[13] M'invaniva. [14] Proprio come un tacchino quando fa la ruota.
[15] E a ogni tratto snocciolavo.
[16] Nel rispondere alle cose che mi proponevano.
[17] Tordo. [18] Allocco.
[19] Giunti a casa che fummo, tutti a una voce.

De tra giò mezz Milan: [1]
Reverissi sur spôs! grazie sur spôs!
M' han vorsuu gibollà
Cont i cinqu e cinqu des,[2] cont i attenzion,
E infin m' han faa patron
(Come l' eva de giust) d' andagh in cà.
Magara inscì in de quell fottuu moment,[3]
Ch' hoo profittaa el dì adree di sœu favor,[4]
Me fuss vegnuu a mì o a lor
On dïanzen [5] sui corna o on accident,
Che no sarev in st' ora [6]
Quell pover Marchïonn desfortunaa,
Tradii, desonoraa,
Magher e biott,[7] in l' ultema malora.
Ma s' ciavo, inutel! chi l' ha dent, sel tegna! [8]
Per mi, no gh' è reson che me suffraga;
Che l' è a quel pont la piaga,
Che el remedi del maa l' è a Zilavegna.[9]
Per mì l' unegh confort
L' è quell de svojà el goss, piang e sgarì,[10]

---

[1] Mi si posero d'intorno a fare un tal chiasso da atterrare mezza Milano. Variante: *De dessedà anca i sass*, da svegliare anche i sassi.

[2] Mi hanno avuto ad ammaccare colle strette di mano.

[3] Così magari in quel malaugurato momento.

[4] Che approfittai, il dì dopo, de'loro favori.

[5] Fosse capitato a me o a loro un demonio.

[6] Che a quest'ora non sarei. [7] Nudo bruco.

[8] Ma addio! tutto è inutile: chi ha avuto ha avuto!

[9] Che la piaga è a tal punto che non c'è più rimedio. — *Che el remedi del maa l'è a Zilavegna*, è motto proverbiale, ancor vivo. Nemmeno questo è registrato dal Cherubini, che pur nota il dettato vivo del pari e affine del precedente: *El curat de Zilavegna, chi ghe l'à denter se le tegna*, cioè: chi lo ha se lo tenga. Zilavegna è storpiatura vernacola di Cilavegna, paesetto nel circondario di Mortara. Narrano che quel comune dovette tenersi per curato chi non gli andava a'versi; quindi il motto citato popolarissimo. In Toscana dicono: « È la Storia del Genga: chi ce l'ha se lo tenga.... »

[10] È quello di sfogarmi, piangere, gridare.

E de sentimm a dì:
Pover dïanzer![1] el gh'ha minga tort.
Se gh'avii visser donch,[2] se gh'avii flemma[3]
De scoltà on desgraziaa che se lumenta,
E se nol ve spaventa
El trovass forsi in cas de piang insemma,[4]
Stee chi, no ve movii,[5]
Che sentirii di coss strasordenari,
Di azion de scurì l'ari,
Gabol[6] e tradiment mai pu sentii.

Segonda Part.

Dopo ona nocc in largh e in longh goduda[7]
Tra la pisorgna[8] e tra el dormì in ombrìa,[9]
Cont in cœur quella stria[10]
Semper fissa inciodada e rebattuda[11]
Sont soltaa su al prim segn,[12]
E dopo avè sgrossaa in pee in pee ona messa[13]
Sont cors a gamb in pressa
Al Malcanton su per quij scar de legn.[14]

---

[1] Povero diavolo! [2] Se dunque avete viscere, se avete cuore.
[3] Pazienza.
[4] E se non vi spaventa trovarvi forse in caso di piangere con me.
[5] Stato qui, non vi movete. [6] Raggiri.
[7] Ironicamente: patita. [8] Fra il sonnecchiare.
[9] Espressione bellissima: è il dormiveglia.
[10] Quella maliarda. [11] *Rebattuda*, ribadita.
[12] Al primo suono della campana che chiama a messa.
[13] E dopo avere sentito alla meglio, in piedi, una messa.
[14] Scale di legno. — Niente di più spaventevole delle tane, non case, del Malcanton, nido di libertinaggio, di miseria, di orribile sporcizia. Era una via tortuosa, abitata da femminacce da conio, da lenoni, da manutengoli. Quelle tane avevano scale di legno fangose, muri neri, atmosfere pestilenziali. Tanto era cupa quella via che l'immaginazione popolare vi fabbricò la sua brava leggenda, ripetuta ingenuamente da alcuni scrittori.

Ciamann cunt, vess a l'uss [1] l'è staa on moment,
E, mesurand el sò dal mè piasè,[2]
Tiri in pee l'alzapè,[3]
E tracch! butti in là l'uss e voo de dent:[4]
E denter che sont staa,
Cribbi e boffitt![5] fuss puttost mort in strada!
La bella improvisada
Hin staa i dò donn in mezz a trii soldaa.[6]
Vun,[7] negher e pelôs come on cavron,
El se fava la barba a on tocch de specc,[8]
E vun de fianch del lecc [9]
L'eva adree a lazzà el bust [10] a la Tetton;
E el sur sargent in gippa [11]
El se scoldava i ciapp voltaa al cammin,[12]
Intant che la mammin
L'eva scrusciada a nedrugagh la pippa.[13]
A sto colp, tutt a on bott hoo sentuu [14] in sen
On voltiament come a s'cioppamm la fel,[15]
E gh'è staa calaa on pel [16]
(Tant seva irato) [17] che nassess on pien;[18]
Ma on luzzid [19] intravall
El te m'ha daa on parer de cristïan:

---

[1] Chiedere a qual piano abitava la Tetton, esserne all'uscio.
[2] Piacere. [3] Sollevo il saliscendi.
[4] E trac! spingo l'uscio ed entro. [5] Esclamazione.
[6] Fu di trovare le due donne in mezzo a tre soldati. [7] Uno.
[8] Si radeva la barba davanti a un pezzetto di specchio.
[9] Letto. [10] Era occupato ad allacciare il busto.
[11] In giubbetto.
[12] Si scaldava le parti occidentali al fuoco del camino.
[13] Accosciata, stava (pure presso il camino) a pulirgli la pipa.
[14] D'un subito sentii.
[15] Uno sconvolgimento come se mi scoppiasse il fiele.
[16] E ci mancò un pelo.
[17] Tanto ero irato. — In questo tragico momento il povero Marchionn si sente in dovere di alfiereggiare!...
[18] Che nascesse una lite, un guaio. [19] Lucido.

S' cioppee, razza de can! [1]
E, *dittum fattum,* vòltegh [2] tant de spall.
E giò a ses, sett, a vott basij! [3] per vœulta,
Segond vegneven per quij scar infamm [4]
A ris'c de spettasciamm [5]
I scinivij in d' ona girivœulta; [6]
E lor anch lor i donn [7]
Adree a la gamba a salt, come livree, [8]
Me tendeven adree [9]
Sbragiand: [10] Sur Marchïonn, sur Marchïonn!
Dess, vegn, scarpév el goss! [11] Ma giust in quell
Che seva lì per infirà la straa, [12]
Pondi i pee in su on bagnaa, [13]
E, pônf! in terra, come on fass de squell. [14]
Allora la Tetton
La gh' ha vuu el contrattemp de possemm giong, [15]
De francamm in di ong, [16]
De tornamm a trà al coll el cavezzon. [17]
La fu.... l'è staa.... l'è on sart.... l'è on me cusin.... [18]
El staa l' è, che a vedella in soriœura, [19]
Mezza sbarlada fœura, [20]

---

[1] Scoppiate, razza di cani!
[2] Traduzione letterale: vòltagli tanto di spalle. Volgo loro, ec. — Ma quanto più efficace quel risoluto *vòltegh!...*
[3] *A vott basij,* a otto gradini.
[4] Come capitavano per quelle scale infami.
[5] A rischio di schiacciarmi.
[6] Le cervella in una scantonata.
[7] E loro, anche loro, le donne.
[8] Dietro a gambe, a salti, come levriere.
[9] Mi inseguivano.
[10] Sbraitando.
[11] Sì, adesso vengo, proprio! sgolatevi pure!
[12] Che stavo per infilare la strada.
[13] Metto i piedi sul bagnato.
[14] Come un mucchio di scodelle.
[15] Di potermi raggiungere.
[16] Di adunghiarmi.
[17] E di gettarmi di nuovo al collo la cavezza.
[18] *Cusin,* cugino.
[19] Fatto sta, che a vederla in gonnellina.
[20] Scollacciata.

A piang, a sospirà, a strusamm vesin,[1]
Tutt la billa e el spuell[2]
Hin fornii in quell freguj de fôra fôra,[3]
E in del tornà de sora[4]
Umel e mansuett come on agnell.
Fada la pas,[5] tornada la legria,
Andaa per i fatt sœu quij duu soldaa,[6]
Per un pezz no gh' è staa
Olter guaj che di vœult quai poo d'ombrìa;[7]
Però de quij nebbjitt[8]
Che se sa, ne se ponn de condemen[9]
Tra gent che se vœur ben,
Salsettinn brusch che guzzen el petitt.[10]
Domà[11] ch'anch sti nebbjitt e sta salsetta
Han comenzaa anca lor, de lì on des dì,[12]
A spessiss e a vegnì[13]
Scighér fôlt e senavra malarbetta:[14]
Ch' hoo savuu del sicur[15]
Che quell can d'on soldaa, quell porch d'on sart
El gh' andava in la part
De nascondon de mì,[16] in tra el ciar e el scur.
E con tutt che tant mader che fiœura[17]

---

[1] A strisciarmi appresso. [2] Tutta la rabbia e il chiasso.
[3] Terminarono in quel po'di parapiglia.
[4] E nel ritornar di sopra (in casa della Tetton).
[5] Fatta la pace. [6] Quei due soldati andati pei fatti loro.
[7] Che qualche volta un po'di nuvolo, di malumore.
[8] Di quelle nebbioline.
[9] Di cui, si sa, non se ne può fare a meno.
[10] Salsettine piccanti che aguzzano l'appetito. [11] Solo.
[12] *De lì on des dì,* dopo una diecina di giorni.
[13] A divenir frequenti e a doventare.
[14] Folte nebbie e senapa maledetta.
[15] Perchè seppi di sicuro.
[16] *De nascondon de mì,* di nascosto, celatamente, senza ch'io me ne avvedessi.
[17] E benchè tanto la madre quanto la figlia.

In quanto sia giurà, negà e sconfond
Fussen primm e segond,
Dò canonegonn vecc de bonna scœura,[1]
Impunemanch però,[2]
Sott a on Marchïonn gh' è staa nagott de nœuv,[3]
Che j' hoo cattaa suj œuv,[4]
E pussee d' ona vœulta e pu de dò.[5]
Ma pœu ona sira, infin di facc, che sera[6]
Negher[7] dannato malarbettament;[8]
Che l' hoo vist mì a corr dent
In del cómed in fond de la linghera,[9]
Me sont pientaa[10] in del mezz
Dur come on ciod de la linghera anmì[11]
E hoo ditt: Se te see lì,[12]
Stagh almanca,[13] birbon, per on bell pezz!
E lì intrattant che i donn me rebuttaven
De tutt i part[14] per tiramm dent in cà,[15]
E che mì saldo là
Me stinava de pu, con pu bajaven,[16]
Torna indree quell canaja,[17]
Ch' el me ven col muson fin sul muson

---

[1] Due furbaccione consumate di buona scuola. [2] Tuttavia.
[3] Agli occhi d'un Marchionn non isfuggì niente.
[4] Che le ho côlte sul fatto.
[5] E più di una volta e più di due.
[6] Ma poi una sera, finalmente, che io era. [7] Livido di bile.
[8] Maledettamente arrabbiato. — Marchionn toscaneggia di nuovo, per essere all'altezza epica dell'ira.
[9] Che l'ho visto io (*quell can d'on soldaa*) correre dentro al luogo comodo in fondo alla ringhiera. — In quelle stamberghe (come in molte altre che sussistono ancora) il gabinetto di licenza era in fondo a un ballatoio di legno imporrato che ricorreva all'esterno d'ogni piano.
[10] Piantato. [11] *Anmì,* anch'io. [12] Se tu sei lì.
[13] Stavvi almeno. [14] Mi davano urtoni spingendomi qua e là.
[15] Per tirarmi entro in casa.
[16] Mi ostinavo di più, quanto più esse schiamazzavano.
[17] Quel furfante esce dal suo nascondiglio.

A domandamm reson
De quell rebuttament,[1] de quella guaja.[2]
E pœu infin demostrand se l'eva lì
De vèssegh[3] per parlà al sargent maggior,
E d'avenn nanch mì e lor
Per el bœucc de la cassa del tarlì,[4]
El te me dà del mona,[5]
Del can, del marmotton, de l'impiccaa,
Del pilatt inciodaa,[6]
E vïa el va sbroffand ch'el par che trona.[7]
I donn allora, ch'han capii el latin,
Dighi nagott che plajt, che trebuleri ![8]
M'han ditt giò vetuperi
De fà corr in su l'uss tutt i vesin;
E s'hin scoldaa talment[9]
Gh'hoo vuu pariaa denanz cavann costrutt :[10]
Che lor.... pascenza tutt,
Ma in l'onor dininguarda a strusagh dent ![11]
Inscì, con tutt el mè stà de sguajton,
E con tutt el defà de avej squajaa,[12]
Sont restaa lì sgognaa,[13]
Pien de vergogna, e lôcch come on tappon ;[14]
E tutt quell mè sussor[15]

---

[1] Di quell'accapigliamento.
[2] *Guaja*, lite rumorosa. [3] Di esservi.
[4] Frasaccia della plebaglia: Non curarsene affatto di lui (Marchionn) e di loro donne. [5] Mi dà del minchione.
[6] Del sudicione, del porco pezzente.
[7] E se ne va sbruffando che pare che tuoni.
[8] Non dico nulla del lamentío, del baccano! (*Plajt*, così i mss. Nelle edizioni, *pleit*.) [9] E si riscaldarono a tal segno.
[10] Che ebbi a durare fatica prima di arrivare a cavarne la conclusione : che, cioè, loro, ec.
[11] Ma nell'onore, Dio guardi a toccarle appena !
[12] Così, con tutto il mio stare in agguato, e con tutto il mio affaccendamento per averli smascherati. [13] Sbeffeggiato.
[14] E sbalordito come un babbione. [15] Mio baccano.

L'è fornii anch lu compagn de l'olter guaj;[1]
Anzi cont el pregaj[2]
A dì nagotta[3] al sur sargent maggior.
De l'ora inanz, allon, me sont miss dent
Coi man, coi pee per pessegà a sposalla,[4]
Me son vestii on poo in galla,
Hoo giustaa su la cà passantement[5]
E el rest di pocch ciovitt[6]
Vanzaa[7] on poo col sonà, on poo col mestee,
Gh'i hoo faa soltà dree a lee,[8]
Scœudendegh vun per un tutt i petitt.[9]
Gh'aveva giamò tolt i peritt d'or,[10]
La guggia d'ora, el coll de granadinn,[11]
La crôs de perla finn,
E quai barlafus[12] d'olter de valor,
Quand la m'ha daa occasion
De capì, che pu mej che nè i peritt,
L'avarav vuu el petitt
De avegh on quai bell para de anellon.[13]
E mi adrittura, catt! corri in del Bin,
Quell che stà là schisciaa in del post di ant
Del volton di Mercant,[14]

---

[1] È finito anch'esso come gli altri guai.
[2] Col pregarle. [3] A non dir nulla.
[4] Da questo momento, animo! mi ci son messo tutto per affrettare le nozze. [5] Accomodai passabilmente la casa.
[6] *Ciovitt*, denari. [7] Risparmiati.
[8] Vuol dire: Li ho consumati per lei; ma quanto più efficace e pittoresca anche questa volta la frase del Porta!
[9] Soddisfacendo, a uno a uno, tutti i suoi capricci.
[10] Di già le aveva comperato i pendenti d'oro a foggia di piccole pere.
[11] La spilla d'oro e una collana di rubini. [12] Gingilli.
[13] Di possedere qualche bel paio di grossi anelli.
[14] Ed io, addirittura, caspita! corro dal Bini, quello che sta là, schiacciato fra le imposte, sotto il voltone dei Mercanti. — Si tratta dell'orefice Gaetano Bini, il quale presso uno de' voltoni dell'antica piazza de' Mercanti, oggi trasformata, teneva una piccolissima bottega. Era un bugi-

E con quatter bej ses-des-e-on-quattrin [1]
Te me petti [2] in saccoccia
Duu bravi anellonon d'or badïal,
Grand asquas tal e qual
De duu sercion de rœuda [3] de carroccia.
E vïa a gambe torni indree de trott,
Voo a tœu [4] la mia Tetton, vemm [5] del Battista:
Tegni ben ben de pista [6]
In dove che la mett giò [7] el manicott,
E quand la me ven fada, [8]
Bell bell, bell bell ghe bàrzeghi d'arent [9]
Per faghij sghimbià dent, [10]
E dagh el giùbel de l'improvvisada.
Mò sur sì, che intrattant che fo el giughett,
E che ghej foo passà d'ona guadinna, [11]
Marcia passa camminna, [12]
Squitta fœura de l'oltra [13] on begliett:
Mi prest, allon, su on pè! [14]
Ghe stoo on poo adoss [15] fasend el pader sloffi, [16]

---

gattolo tanto piccolo il suo, che sembrava infatti schiacciato fra le imposte d'altre botteghe; imposte (*ant*) che di giorno solevansi accatastare alle pareti laterali dei voltoni stessi.

[1] *Ses-des-e-on-quattrin,* moneta d'argento, coniata nel 1815. Nella tariffa monetaria del 1829, era segnata: milanesi lire 6, soldi 10 e 1 denaro. Equivaleva a italiane lire attuali 4, 83. E Marchionn dice *bej:* quindi erano monete appena coniate.

[2] Ficco.
[3] Cerchioni di ruota.
[4] Vo' a pigliare.
[5] Andiamo.
[6] Tengo attentamente d'occhio.
[7] Dove ella depone.
[8] Quando mi capita il destro.
[9] Gli bazzico vicino.
[10] Per far scivolar dentro i due anelli massicci.
[11] E che glieli fo passare in una vagina (*d'ona guadinna*) del manicotto: cioè, entro il manicotto.
[12] Parole sacramentali de'prestigiatori da piazza.
[13] Schizza fuori (dall'altra parte del manicotto).
[14] Su un piede! (per fermarlo e nasconderlo).
[15] Vi tengo su il piede un po'di tempo.
[16] *Fasend el pader sloffi,* senza fare un moto.

E pœù, ciaff! mel gajoffi,[1]
E torni in l'orchestrin per el fatt mè.
Sonni,[2] sto alegher, la compagni a cà,[3]
Doo a ment se vedi a mœuv el manicott,[4]
Se la se incorg nagott,[5]
Se di vœult mai la scôlti a descartà:[6]
Ma oh dess! ch'eel, che no eel,[7]
Che fors no la tovess quell mè palpee[8]
Per l'olter sò de lee,[9]
Nè l'ha avert bocca, nè l'ha most on peel.[10]
Se làssem donca tutt e duu al portell,[11]
Descognet[12] del regall che gh'emm indoss:
Ma el pu grév, el pu gross
Mel seva andaa a tœu mì senza savell;[13]
Ch'el mè l'eva on regall
Pien càregh râs de péver e de spezzi,[14]
E che mai pu a quell prezzi
No me sarev creduu de guadagnall.[15]
Ecco, fiœuj, dee a trà,[16] scoltee, sentii
Coss'el diseva quell fottuu beliett;[17]
No ghe baratti on ett,
Scoltéll,[18] che ghe l'hoo in ment piccaa e scolpii:[19]
Caro mio dolcie core;

---

[1] Me lo intasco. [2] Suono. [3] L'accompagno a casa.
[4] Sto attento se vedo muovere il manicotto.
[5] S'ella s'accorge di nulla.
[6] Se mai, a volte, la udissi aprire la carta (dove si suppongono involti gli anelli).
[7] Ma nemmen per sogno! ch'è? che non è?
[8] Che forse ella non iscambiasse quella mia carta.
[9] Per il suo biglietto. [10] Non fiatò, non si mosse.
[11] Ci lasciamo quindi entrambi all'usciuolo (della sua casa).
[12] Ignari. [13] Me l'ero preso io all'insaputa.
[14] Che il mio era un regalo pieno zeppo di pepe e droghe.
[15] E che non avrei mai creduto di guadagnarlo a quel prezzo.
[16] Ascoltate, date retta.
[17] Biglietto. [18] Uditelo. [19] Conficcato e scolpito.

Ho receputo el tuvo belïetto,
Del qualo te imprometto
Che te sarò fidele in del me amore.
Domane sò de guardia tutto el gorno,
Pôso ce vedaremo, sta segura:
Ma ti però parcura
De sciasciare quell' aseno de intorno:
Basta ne vedo l' ora
Ch' el t' abbia tolto questro tuo accidento,
Per fornire el tormento
De far sta vita. Addio anema d' ora.
Ona févera cutta, on maa de pett,[1]
On azzident, on còpp in sul tegnon,[2]
Saraven staa on bonbon
In pari a sto baloss d' on belïett.[3]
Hoo comenza a buì,[4]
A strasudà, a fumà come on caldar,
E sont daa fœura a sgar[5]
Matt, matt affacc, de no possemm tegnì.[6]
Amor, rabbia, vergogna e millia inferna
Me strasciaven, me faven a freguj;[7]
Catto! che cattabuj![8]
Che malarbetta nocc, che nocc eterna!
Se sarava palpera,[9]
No vedeva che sangu, che beccaria,[10]
E tracch! soltava via[11]
De la pagura ch' el podess vess vera.

---

[1] Una febbre acuta, un mal di petto.
[2] Una tegola sulla zucca.
[3] In confronto di questo biglietto birbone.
[4] A bollire.
[5] Proruppi in garriti.
[6] Pazzo, pazzo affatto, da non potermi frenare.
[7] Mi laceravano, mi facevano a briciole. [8] Che sussulti!
[9] Se chiudevo palpebra. [10] Carneficina. [11] Trasaliva.

Seva col cœur in mezz a sti cortij,[1]
Quand senti a Sant Ambrœus a sonà i ses,[2]
E pœu per tutt i ges[3]
De lì on poo a scampanà i avemarij:
Al son de quij campann
Me regordi in bon pont de Quell lassù,
E ch' oltèr che ne lù[4]
Pò juttamm[5] e salvamm de sti malann.
E insci cold cold de fed, voo giò di scar,[6]
E corri via de vôl fœura de cà,
Per andamm a buttà
In di sò brasc del pè d' on quai altar.[7]
Ma appenna faa duu pass,
Doo mò giust dent[8] in del sargent maggior,
Che al frecc e de quij ôr[9]
El me impastoccia d' ess intorna a spass;[10]
El me tra i brasc al coll,[11] el me strascina
Per pagamm l' acquavita a tutt i stee;[12]
El me stà tant adree,[13]
El me frega, el me vergna, el me moina,[14]
Che infin sto malarbett
El me cava del cœur la confession
De quell mè gran magon,[15]
E el me strappa di ong el belïett.[16]

---

[1] Coltelli.
[2] Dalla torre di Sant'Ambrogio a battere le sei ore del mattino. Sant'Ambrogio, la vetusta chiesa cantata dal Giusti. [3] Chiese.
[4] E che nessun altro fuorchè lui. [5] Può aiutarmi.
[6] E così, infervorato di fede, scendo le scale.
[7] Per andarmi a buttare fra le braccia di Lui, a'piedi di qualche altare.
[8] Ma, fatti appena due passi, m'imbatto per l'appunto.
[9] Che con quel freddo e a quelle ore.
[10] M'impasticcia la fandonia di trovarsi in giro a spasso.
[11] Mi getta le braccia al collo. [12] *A tutt i stee,* ad ogni costo.
[13] Mi incalza. [14] Mi adula, mi blandisce, mi fa moine.
[15] Di quel mio profondo accoramento.
[16] Dalle unghie il biglietto.

E lì cont ona longa filastrocca
El me fa comparì el negher per bianch;
E el me prœuva nient manch,
Ch' el beliëtt l' ha scritt lu, per fa ona scocca,[1]
E che l' è bell capì
Che domà el tèrmen d' asen che gh' è su,[2]
L' è assee lu de per lu[3]
A demostrà che nol pertocca a mì.[4]
Infin, per calcamm su mej la reson,[5]
El me ciappa sott brasc, che hoo pari a sbattem,[6]
E el me menna in su l' atem.[7]
De bon compagn, a cà de la Tetton,
Che la m' ha faa ona festa
E ona truscia de sort,[8] che i mee travaj
M' hin calaa in di strivaj;[9]
E bravament hoo bevuu su anca questa.

TERZA PART.

Intrattant in su l' assa del Brovett[10]
Gh' eva giamò el mè nom bell e impastaa;[11]

---

[1] Per fare una burla.
[2] Che solo l'epiteto d'asino che vi sta scritto.
[3] Vale abbastanza da solo. [4] A dimostrare che non ispetta a me.
[5] Infine per avvalorarmi di più le sue ragioni.
[6] Mi prende sotto braccio, che ho un bel fare a divincolarmi.
[7] All'istante. [8] E una ressa tale che ec.
[9] Mi calarono negli stivali.
[10] Sull' albo pretorio, al Municipio. — *Brovett,* broletto, da *piccolo brolo,* per esservi stato anticamente un orto; fu palazzo dei Carmagnola, divenuto proprietà comunale nel 1515, e sede poi degli uffici del Comune fino al 1860; ora Intendenza delle finanze. Il popolo diceva *andà al Brovett,* andare al Municipio; e lo dice ancora, benchè gli uffici municipali siano trasportati da un bel pezzo in piazza della Scala e a San Fedele.
[11] Il mio nome era già bell' e appiccicato.—Rammentisi che sotto il primo regno d' Italia, come adesso, era obbligatorio il matrimonio civile; e Marchionn di gamb avert, da buon cittadino, vi si era sottomesso.

Tuttcoss eva prontaa,[1]
Finamai i cumò, la dotta, e el lett;[2]
L'eva giamò fin stada
Intorna, lee la spôsa coi benis[3]
A pertegà i amis[4]
E i post[5] e i cavalier de la contrada.
Seva insomma già in brusa[6] de sposalla,
E l'eva anca de gionta fissaa el dì;
Quand el bell giovedì,[7]
Giust l'ante-grass,[8] voo al solet a trovalla;
L'eva on'ora de sira,
Vedi la lumm[9] per terra in d'on canton,
E trœuvi la Tetton
Sul lecc[10] che se lumenta e che sospira.
La mamm, tutta modacc,[11] col did sul nas[12]
La fà segn de tasè,[13] de andà pian pian;
Resti de marzapan[14]
De la pagura[15] de sentì on quai cas;
E quand ghe sont del pȩ,[16]
Lee medemm, la Tetton, la solta su:[17]

---

[1] Tutto era pronto.
[2] Persino i cassettoni, la dote, il letto.
[3] E lei, la sposa, era già andata in giro presso gli amici e conoscenti a distribuire i confetti d'uso.
[4] E a spillare regali dagli amici. — È vecchio uso milanese che alla sposa si diano regali quando essa offre i confetti. — *Pertegà* è propriamente battere con una pertica un frutto sui rami per farlo cascare. E la Tetton doveva essere maestra in quest'arte.
[5] E non solo gli amici ma anche gli avventori (*post*); figurarsi che avventori aveva la Tetton! [6] *Già in brusa*, già agli sgoccioli.
[7] Quando un bel giovedì.
[8] Cioè il giovedì che precede quello della settimana grassa.
[9] Vedo la lucerna. [10] Letto. [11] Con mille versacci.
[12] Col dito, coll'indice sul naso. [13] Di tacere.
[14] Resto di marzapane. — Noi diremmo: resto di sale, rimango di gesso.
[15] Per timore.
[16] *Del pè*, a' piedi del letto.
[17] Lei stessa, la Tetton, prorompe.

- Ah, sur Marchïonn! mai pu
Credeva incœu possell tornà a vedè! [1] -
- Oh car mort beneditt! [2] perchè sta cossa? -
Me trema i gamb, voo tutt in d' on sudor,
E in quell ch' el car amor
L' eva adree a impastocciamen vuna grossa, [3]
Riva denter on tôs [4]
Che, voltaa vers la mamma, el sbragia: - Ej lee, [5]
L' ha ditt el mascaree.... [6] -
E bott lì: [7] ghe se sóffega la vôs, [8]
Sangua d' on can barbin! me solta in testa,
Che quell maa nol fudess on cremesì [9]
Per liberass de mì
E andà a la Canobbiana a god la festa; [10]
E mì, de maladett, [11]
Ghe molli el *vada* a lee de parnonzià [12]
S' hoo d' andà o s' hoo de stà, [13]
E sto spionand in dove la se mett. [14]
Ma lee, senza fà tante zerimoni, [15]
La gradiss el boccon, l' imbrocca el *vada*, [16]
E la me dà l' alzada, [17]

---

[1] Mai più credeva oggi di poterla rivedere.
[2] Cari morti benedetti! — Anche Marchionn, come Giovannin Bongee, invoca i suoi morti benedetti.
[3] Stava impasticciandomene una di quelle grosse.
[4] Entra un ragazzo.
[5] Sbraita: Ehi lei! [6] Dice così il mascheraio....
[7] E finisce lì. [8] Voce.
[9] Che quella malattia potesse essere un'astuta impostura (*cremesì*).
[10] A godere il veglione della Canobbiana, teatro secondario, dove, di carnevale, si tenevano sbrigliate feste di ballo. Il teatro ebbe quel nome dall'essere sorto sulle rovine delle scuole fondate da Paolo Canobbio.
[11] E io, da furbone. [12] La invito a decidere lei.
[13] Se debbo andarmene o se debbo restare.
[14] E sto spiando la via che piglia.
[15] Ma lei, senza tante cerimonie.
[16] Morde all'esca, prende l'invito al balzo. [17] E mi congeda.

In mœud che ditt e fatt me la capponi; [1]
E quand sont su la scara [2]
Me senti tant a messedà el ghignon, [3]
Che foo la conclusion
De rivà a tutt i cunt a l'acqua ciara. [4]
 E, sitta bolgiraa l'intrigh e i gabel! [5]
Voo a tœù on vestii de turch d'on mascaree, [6]
Longh e largh tant assee [7]
De possemm scond con la pelanda i sciabel; [8]
E de trott e galopp,
Pettegasciand per terra la balzana, [9]
Corri a la Canobbiana
A curà el legoratt con tant de s'ciopp. [10]
 E su e giò, inanz indree, gira, regira
Per la platea e 'l palch, e intorna i scagn, [11]
Varda gent, varda pagn, [12]
Scôlta vôs, spionna andann, tira, bestira;
Finalment de lì on poo,
Tra on grôpp de gent che balla la monfrina, [13]
Vedi ona mascarina
Che l'è lee, tutta lee, giugagh el coo! [14]
 Sò tal e qual el taj de la personna,

---

[1] Di modo che, detto fatto, me la svigno. [2] Scala.
[3] A rimestare la bile.
[4] Mi decido a venirne in chiaro ad ogni costo.
[5] E siano maledetti gl'intrighi e gl'inganni!
[6] Vo'a prendere un vestito da turco da un mascheraio.
[7] Quanto basti.
[8] Per potermi nascondere le gambe storte (*i sciabel*) colla zimarra.
[9] Inzaccherandone la pedana.
[10] A far la posta alla lepre con tanto di schioppo.
[11] E intorno alle seggiole (in platea) dove si riposano i ballerini o gli spettatori stanno a vedere.
[12] Guarda la gente, guarda i vestiti.
[13] Ascolta voci, spia andature; fai fai; finalmente, di lì a un poco, in un gruppo di persone, che stanno ballando la monferrina, vedo ec.
[14] Ch'è lei, tutta lei, scommetterci la testa.

La grazia in del fà el pass, sò el perovett,[1]
Sò el sporg inanz di tett,
E el svergnà el cuu de fianch a la s' cianconna:[2]
Sò quij brasciott redond,
Sò el color di cavij,[3] sò el portament,
Sò quij oggion sbirent,[4]
Insomma sò tuttcoss de in scima in fond.[5]
- Ah sguanguana de tucc i sguanguanonn![6]
L'è chi la bolgironna,[7] l'hoo cattada,[8]
L'è chì col camarada
A sbavazzass[9] ai spall de Marchïonn!
Sangue de fraa de legn,[10]
No manca pu che de squajatt la vôs,[11]
E pœù te pesti i nôs,[12]
Che per on pezz t'ee de portann el segn![13] -
Seva fœura de mì d'ona manera[14]
Che no sont staa mai pu tanto dannaa![15]
Ghe voo dree infurïaa[16]
De per tutt, fœura e dent per la calchera;[17]
No scolti pu nagott,[18]
No doo a trà pu a reson,[19] vedi lee e lu

---

[1] *Sò el perovett*, sua è la piroetta.
[2] Il dimenare i fianchi attillati. — *A la s' cianconna*, attillatamente.
[3] Capelli.
[4] Occhioni sfavillanti.
[5] Insomma, da capo a'piedi, tutto suo.
[6] Ah corpo di tutti i diavoli!
[7] Sciagurata.
[8] L'ho colta.
[9] A scialarla.
[10] Sangue di un frate di legno! — Questa imprecazione, come tante altre, fu abbandonata dal popolino per altre meno innocenti.
[11] Non mi manca altro che di scoprire, di riconoscere la tua voce.
[12] E poi ti cavo i grilli del capo! Te le do.
[13] Che per un pezzo dovrai portarne il segno.
[14] Era fuori di me in tale maniera.
[15] Arrabbiato!
[16] La seguo infuriato.
[17] Da per tutto, fuori e dentro la folla.
[18] Non ascolto più niente.
[19] Non do retta più alla ragione.

On bott a brasciass su,[1]
E mi giò ona firada de cazzott! [2]
Alto lì, allon, l'è deciaraa la guerra!
Daj, redaj, para, pia, messeda, tira,[3]
Pugn e pesciad de lira,[4]
Reussissem tucc trii [5] col cuu per terra;
Ne riva adoss [6] infin
De quatter o cinqu turch pesg che nè mì,[7]
Gendarma vestii inscì,[8]
Che ne menen de slanz in camarin.[9]
Lì on bravo respettor, graziôs, compii,
El scolta di dò part tutta la scenna,[10]
E pœù con pas l'ordenna
De tirà via i mascher a tutt trii.[11]
Me drizzi allora in pee [12]
Per vardalla on poo mi la porconon
A desquattà el fàccion,[13]
E.... disii mò, fiœuj?... l'è minga lee...! [14]
Cara Madonna! ajutt, coss' hoo mai faa!
Ghe domandi perdon, confessi el fall,
Ghe sebissi mendall [15]

---

[1] Sul punto di abbracciarsi.
[2] Ed io giù una tempesta di cazzotti!
[3] Dàgli, ridàgli, para, piglia, giù botte, giù.
[4] Pugni e calci da olio santo.
[5] Andiamo a finire tutti e tre.
[6] Ci capitano addosso.
[7] Quattro o cinque turchi più turchi di me.
[8] Gendarmi così travestiti. — Nei veglioni con maschere, la polizia sguinzagliava i suoi cagnotti mascherati per colpire specialmente i borsaiuoli che in quelle occasioni giocavano di mano più di adesso.
[9] Camerino delle guardie, ove si menano gli arrestati.
[10] Ascolta dalle due parti il racconto dell'accaduto.
[11] E poi ordina pacatamente che tutti e tre si tolgano la maschera.
[12] In piedi. [13] A smascherare il faccione.
[14] E.... che ne dite, figliuoli?... non è mica lei!...
[15] Esibisco loro di rimediare.

Magara a tutt danee, s' han volentaa;[1]
Piangi e preghi de sort[2]
Che se giusta tusscoss;[3] fœura che mì
Bœugna che staga lì[4]
Per la reson de mandà su el ripport.[5]
  Scoltee mò adess,[6] fiœuj, cossa che nass,
E vardee, quand se dis di coss del mond![7]
Quell respettor, che in fond
L'eva on bon pastorott, on persegh lass,[8]
Vedend che in de quell lœugh[9]
Sarev geraa del frecc,[10] el me tœù su[11]
Sott brasc, lu come lu,[12]
Per menamm in quarter coi guardi, al fœugh.[13]
  E in quella ch'el derv l'uss,[14] che voo de dent[15]
Cribbi! chi trœuvi mì!... Ah fïoron![16]
Lee, giust lee,[17] la Tetton
Con la mamma, col sart e col sargent:
Gh' aveven a la bocca
Tutt quatter la caraffa, e hin restaa lì
Cojoni a vardamm mì
Senza nè batt on œucc nè fà ona mocca.[18]
  El primm a falla fœura,[19] a romp l'incant

[1] Magari in tanto denaro, se vogliono.
[2] Piango e prego in modo.
[3] Che si accomoda tutto; e tutti vanno in pace.
[4] Tranne che bisogna che io rimanga lì.
[5] Per il motivo che si deve mandare relazione del fatto ai superiori.
[6] Ascoltate un po'adesso.
[7] Risponde a capello al dantesco *Vedi giudizio uman come spesso erra!*
[8] Era una buona pasta d'uomo, una pesca burrona.
[9] Che in quel luogo. [10] Sarei gelato dal freddo.
[11] Mi prende con sè. [12] *Lu come lu,* di moto proprio.
[13] Davanti al fuoco. [14] Che apre l'uscio. [15] Che entro.
[16] *Ah fioron!* e nelle *Olter desgrazi de Giovannin Bongee, Ah destin fioron!* È sempre: Ah, destino cane! Ah, destino f...! [17] Appunto lei.
[18] Senza batter palpebra, senza fare una grinza. — È il *Non mosse collo nè piegò sua costa,* di Dante. [19] A venire a'ferri.

Sont staa mì, che hoo bajaa[1] d'ona manera
Che nanch on turch davvera
No l'avarav possuu bajà oltertant:
Per lee seva in cantègora,[2]
Per lee in preson, per lee seva a sto pass:
Podii donch figurass[3]
Che cagnazz seva mì adree a sta lègora.[4]
Ma lee, franca francona, la spergiura
El ciel, la terra; la me fa parì[5]
Ch'el traditor sont mì,
Che l'è on pezz ch'el le sa, che la me cura:[6]
La dis che la s'è trada[7]
Marada apposta per vegnì a cattamm;[8]
Che sont on porch infamm,
E giò, a l'uso di donn, una lucciada![9]
Mì che poss vedè a piang nanca per rid,[10]
A pocch a pocch deventi moresin,[11]
Me se setti vesin,[12]

---

[1] Gridato.

[2] Il Cherubini, nel suo Vocabolario, spiega questa voce, *cantègora*, così: «Voce usata dal Porta (*Lam. March.*, parte III) in significato, se non erro, di essere alle buiose, cioè carcerato, perchè in tale stato viensi agli esami ne'quali si ha a cantare la ronfa giusta.» E il Banfi nota invece: «*Andà* o *vess in cantègora*, andare per la bocca degli uomini.» Chi ha ragione? Il gentile dottor Giuseppe Acquanio, che conobbe il Porta, e che, come vecchio e intelligentissimo milanese, fu in grado di fornirmi preziose informazioni, da me interrogato al proposito mi scrive dal suo romitaggio di Sirone (Brianza): «*Vess in cantègora* significa essere messo in piazza, in pubblico.» — Il dottor Acquanio conosce a fondo l'antico frasario milanese; quindi, non c'è più dubbio.

[3] Potete dunque immaginare.

[4] Che cagnaccio ero io dietro a quella lepre, come abbaiassi a quella lepre. [5] Parere. [6] Ch'è un pezzo ch'ella lo sa, che mi vigila.

[7] La dice d'essersi finta.

[8] Malata apposta per venire a cogliermi.

[9] Un torrente di lagrime.

[10] Io che non posso vedere a piangere nemmeno per celia. — Ma il contrasto di quel *rid* col *piang* quanto caratteristico!

[11] Divento dolce. [12] Mi siedo a lei vicino.

On poo betteghi, on poo ghe strengi i did.[1]
Lee on poo la me sgoratta[2]
Come on usell per non lassass ciappà;[3]
Ma infin pœù la se dà:[4]
Caràff in l'aria,[5] e *pacie cielebratta!*[6]
No me calava adess che de podè
Giustà su[7] el primm pastizz col respettor;
E 'l sur sargent maggior,
Che l'è quell bravo mennapolt[8] che l'è,
Ditt e fatt el corr via
E el truscia tant ch'el porta indree on croson,[9]
De quij che ai rogazion
Ogni vun ciappa sott ses o sett mia.[10]

---

[1] Balbetto qualche parola, un po'le stringo le dita.
[2] Lei fa un po'la ritrosa.
[3] Come un uccello per non lasciarsi pigliare. [4] Si dà vinta.
[5] Bicchieri in aria: si trinca.
[6] Queste due parole italiane pronunciate lombardescamente da Marchionn hanno origine da un fatto storico. Ricordiamo che nel 9 febbraio 1801, tra il Cobentzel e Giuseppe Bonaparte fu firmato il trattato della pace di Luneville, per la quale Francesco II rinunciava l'ex-Lombardia austriaca alla Repubblica Cisalpina, coll'Adige per frontiera. A Milano, la pace si proclamò il 24 febbraio, fra il rimbombo delle artiglierie. Si celebrarono clamorose feste; si pose la prima pietra del nuovo *Foro Bonaparte,* coniando, per ricordarlo, una moneta, la quale da un lato aveva un busto di donna coll'iscrizione: *Repubblica Cisalpina 1801,* e dall'altro: *Pace celebrata — Foro Bonaparte — Fondato — Anno IX.* Ed ecco donde deriva il *pacie cielebratta* di Marchionn, che certo l'ha letto, così, a suo modo, su quella moneta di trenta soldi di Milano.
[7] Non mi mancava ormai che di accomodare, s'era possibile.
[8] Armeggione. [9] E tanto briga che ne riporta tanto di croce.
[10] Di quelle croci che alle Rogazioni si portano per sei o sette miglia. Vuol dire insomma: il sergente maggiore ritornò colla mia assoluzione. — Alle Rogazioni, processioni che secondo il rito romano si fanno tre giorni prima dell'Ascensione, e secondo il rito ambrosiano tre giorni dopo, per implorare una buona raccolta, si portavano, e nelle campagne si portano ancora, per lunghi tratti, delle croci talvolta smisurate. Chi scrive ha assistito in vari paeselli del lago di Como a codeste processioni, che si fanno di mattina, per quanto è lungo e largo il Comune. Vi sono tre croci. La prima è portata da donne che se la scambiano fra loro; la se-

A sta nœuva, alto allon, sont mì che paga,[1]
E giò allegher on' oltra boccarada![2]
La môtria l'è passada:[3]
Viva nun, porchi i sciori, e che la vaga![4]
E adrittura cold cold[5]
Torni, smorbiand coi donn,[6] in su la festa
A god tutt quell che resta
Fina a l'ultem quattrin del mè vintsold.[7]
De sto pont finamai al sabet grass,[8]
Con tant che semm staa in vœulta de chì e lì,[9]
A dì quell ch'è da dì,[10]
No gh'hoo avuu el minem chè de lumentass.[11]
Lee, se l'eva a on festin,
La ballava con mì, con mì la stava,
Con mì la cicciarava,[12]
E mì e lee, e lee e mì, saldo vesin.[13]
Tal e qual anca in cà: per quant ghe sia

---

conda dai soci della confraternita del Sacramento; la terza da un prete. Anni or sono, a Pigra, paesetto sulla montagna sopra Argegno, una donna per questione di priorità nella processione, appunto per la croce, battè e ferì furibonda con questa una compagna: ne nacque una lotta terribile, sanguinosa; quindi processi, condanne. — Un egregio amico mi spiega il passo del Porta dicendo: « Non potrebbe piuttosto significare quei *crocioni* che i preti in processione per le Rogazioni fanno a destra e a manca benedicendo con l'aspersorio, e che ognuno di quei crocioni basta per sei o sette miglia all'intorno? » — Può darsi; anche questa spiegazione può stare: reggono tutt'e due.

[1] A questa notizia, animo! su (beviamo!) pago io!

[2] Cioncata.

[3] Il broncio è scomparso.

[4] Evviva noi, porci i ricchi, e avanti sempre così! — È il modo di brindare del popolino milanese, ancora in uso; e come in uso!

[5] Ben scaldato dal vino. [6] Scherzando colle donne.

[7] Del mio gruzzoletto.

[8] Da quel momento fino all'ultimo sabato di carnevale.

[9] Per quanto abbiamo gironzolato di qua e di là.

[10] Per dire proprio la verità.

[11] Non ebbi neanche il più piccolo motivo di lamentarmi.

[12] Chiacchierava. [13] Sempre vicini.

Andaa in vers in quij dì d' ora e strasora,[1]
No gh'hoo trovaa dessora[2]
Mai, mai nissun che podess damm ombrìa.[3]
Lee saldo là impesada[4]
Col cuu su la cardega,[5] adree a sguggià,[6]
La ghe dava a tutt dà
A god tucc i retaj de la giornada.[7]
Che brava tosa![8] che desgaggiadonna,[9]
(Diseva in tra de mì) che tosa d'or!
L'ha d'ess propi el restor,
El dïo-fece de la cà Marchionna![10]
E matt adree st'ideja,
Cuntava ansiôs e recuntava i dì[11]
Ch'aveva de patì[12]
Denanz menamm a cà sta maraveja.[13]
Finalment quell bell dì, quell di trii sô,[14]
Saludaa al primm spontà d'on battajon[15]
D'òcch, barbasgian, cappon,[16]
Quajott, gasgiott, lorôcch, merla e cocô,[17]
Quell dì fissaa là su
Per compagnamm con tutt sti razz d'usij[18]

---

[1] Capitato alle costole in quei giorni a tutte l'ore, e permesse e non permesse. [2] Non le trovai in casa.
[3] Darmi ombra di sospetto. [4] Lei sempre là impegolata.
[5] Sulla sedia. [6] Intenta ad agucchiare.
[7] E ci dava entro di tutta lena a fruire persino d'ogni ritaglio di tempo. [8] Ragazza. [9] Sveltona.
[10] Per l'appunto quello che ci voleva per la casa di Marchionn. — *L'è el Dio fece* e *l'è quell che Dio fece,* quello che Dio creò apposta.
[11] Facevo e rifacevo il conto dei giorni.
[12] In cui dovevo pazientare.
[13] Prima di condurre sotto il mio tetto un tanto tesoro.
[14] Il dì dei tre soli: il giorno meraviglioso.
[15] Salutato al suo spuntare da un battaglione.
[16] D'oche, barbagianni, capponi.
[17] Quaglie, gazzoloni, allocchi, merli, cuculi.
[18] Per apparigliarmi a tutte quelle razze d'uccolli.

E compì i mee legrij,[1]
L'è compars finalment, dighi, anca lu!
L'eva el bell sabet grass. Tutt eva in pront:
La Tetton per la prima in gran parada;[2]
Giò fin la fiacca in strada,[3]
Ona fiacca campagna e de tutt pont,[4]
De mœud che inanz mezzdì[5]
L'eva già adree in Brovett el Bolognin[6]
In faccia ai duu padrin
E ai sœu scricciatt a bolognalla a mì.
Fornii el facc in Brovett,[7] alto lì allon
Se va, trott e galopp anca alla cura,[8]
Pœù al pastegg adrittura,[9]
Pœù al côrs,[10] pœù a la rassegna di ballon,[11]
Pœù al Carchen, al Lentas,[12]

---

[1] E compiere le mie allegrezze.
[2] Vestita in gran parata, per l'occasione.
[3] Persino la vettura (di nolo) giù in istrada (ad aspettarci).
[4] Coi fiocchi e di tutto punto.
[5] In guisa che prima del mezzogiorno.
[6] All'ufficio municipale in via Broletto l'ufficiale dello stato civile (che chiamavasi appunto Bolognini) in presenza a' due testimoni (*padrin*) e a' suoi scribacchini (*scricciatt*) stava appiccicandomela (*a bolognalla a mì*) in isposa. — Il Porta approfitta, come vede il lettore, del cognome Bolognin per ischerzare col verbo *bolognà*. Quel Bolognini si chiamava Gian Giacomo: faceva parte del così detto Consiglio de' Savi d'allora, (che risponderebbe alla Giunta municipale di adesso) non ostante fosse denunciato al Governo democratico, dai democratici, come ricco e aristocràtico « infame ».
[7] Terminata la faccenda al Municipio.
[8] Anche in chiesa.
[9] Poi alla pappatoria.
[10] Poi al corso delle carrozze.
[11] La *rassegna di ballon*, non è altro che l'entrata in *di festin de rœuda*, quei balli, cioè, dove frequentava il popolaccio e dove Marchionn s'innamorò della Tetton. La chiamavano *rassegna di ballon* perchè appunto alla porta d'ingresso di que' balli, durante il carnevale, stavano appesi in fila de' lampioni, moltissimi de' quali in forma di palloni.
[12] Carcano e Lentasio, due teatri allora in voga, nelle adiacenze di Porta Romana; il primo da poco rimesso a nuovo, il secondo distrutto.

Al Rè,[1] a la Canobbiana,[2] e pœù al risott,[3]
Pœù a la messa ai Carott,[4]
Pœù ai tortij,[5] pœù al rosoli in del Cambias.[6]
Infin, quand semm staa sacc de possenn pu,[7]
Che no possevem dagh nè lee nè mì,[8]
Semm andaa a cà a dormì;
Giust in l'ora che i olter leven su.[9]
Adess mò, orôcch, cappon,
Merla, cocô, quajott, òcch, barbasgian,
Fis' cee,[10] fee pur baccan,
Degh dent a scarpagoss,[11] che semm al bon.
Tant' è, fiœuj: intramm dent lee in de l'uss,[12]
Vegnimm lee in cà,[13] e vedemm a scappà via
Quell pocch rest de legria.

---

[1] Re, teatro per la commedia: fu poi abbattuto per rifabbricare il *Nuovo Re*, il quale, alla morte di Alessandro Manzoni, fu battezzato col nome del grande scrittore.

[2] Canobbiana, il teatro di cui già si è detto. — Era costume allora, nel popolo, che gli sposi festeggiassero il matrimonio non solo passando d'osteria in osteria, ma anche di teatro in teatro. Era il loro viaggio di nozze!

[3] Riso cucinato, come si sa, con arte speciale della culinaria milanese; era di prammatica anche nelle feste del popolino, e si mangiava nelle cene che si protraevano fino all'alba.

[4] Poi alla messa alle Case rotte. — La chiesa di San Giovanni *alle Case rotte* (nome venutole dal trovarsi dove sorgevano le case e le castella delle famiglie dei della Torre, atterrate nel 1311, colla rovina di quella schiatta) sorgeva di fianco all'attuale palazzo civico del Marino; venne poi trasformata in ufficio succursale di quest'ultimo.

[5] Poi ai tortelli: specie di frittelle, altra specialità milanese, che si mangiano calde durante il carnevale e la quaresima in parecchie pasticcerie, la cui fama a questo proposito è divenuta tradizionale.

[6] Il Cambiaso è l'ultimo dell'enumerazione. Il Caffè Cambiaso era presso il Teatro alla Scala.

[7] Finalmente, quando fummo sazi da non poterne più.

[8] E stanchi da non poterne più nè io nè lei.

[9] Appunto nell'ora che gli altri si levano dal letto.

[10] Fischiate.

[11] Cantate con quanto fiato avete in gola.

[12] Mettermi lei piede sulla mia soglia. [13] Venirmi lei in casa.

E de pas di dì indree, l'è staa on esuss.[1]
De sto pont desgraziaa[2]
No gh'è staa pu che guerr, che cattabuj,[3]
Trappol, pastizz, garbuj,
Gir e regir e corna stermenaa.[4]
Lee cagna, lee ciocchera, lee bosarda,[5]
Lenguasciona, leccarda, desgarbada;[6]
Lee imbrojona,[7] sfacciada,
Starlattona,[8] lunatega, testarda;
Lee zavaj, lee slandrosa,[9]
Lee sguanguana, lee cappa di baltrocch,[10]
Vardee, fioj, in pocch
Che boccon de belee[11] l'eva sta sposa!
Adrittura el primm dì, su e giò di scar[12]
D'ora e strasora gent come i corrér,[13]
Soldaa, roffiann, pattér,[14]
Can-borïan pussee che on port de mar.[15]
La cà l'eva on *faxall:*[16]
Ogni bott gh'eva lì on seccamincion;[17]

---

[1] La pace dei giorni scorsi scomparve in un attimo.
[2] Da quell'istante disgraziato. [3] Casa del diavolo.
[4] Giri, raggiri e un'infinita sequela d'infedeltà.
[5] Lei senza cuore, lei ubriacona, lei bugiarda.
[6] Linguacciuta, golosa, sgarbata. [7] Lei imbrogliona.
[8] Dissipatrice.
[9] Lei scioperata, lei bagascia.
[10] Lei bagasciona, lei prima fra le bagasce.
[11] Che delizioso ninnolo, che gioiello! [12] Scale.
[13] A qualunque ora, lecita e illecita, su e giù gente come tanti corrieri. [14] Rigattieri.
[15] Gente sconosciuta più che in un porto di mare.
[16] La casa era un *Faxall.* — Chi usa oggi più questa parola? *Faxall* (dal tedesco *Fass*, botte, e *Saal*, sala?) chiamavasi così, sembra, una taverna piantata sotto la dominazione austriaca a Milano. *Faxall* qui sarebbe sinonimo di bordello, luogo, cioè, praticato da gente d'ogni conio. Le botteghe dove a que'tempi vendevasi vino al minuto si chiamavano dai Milanesi *gargott* e *bettolin. Gargott,* o *gargotta,* dal francese *gargote.*
[17] A ogni momento c'era lì un seccascatole.

Seva nanc pu patron
(Con licenza) on besogn de possè fall.[1]
Se pœù derviva bocca, a revedess;[2]
Giò la cà el tecc! bestemmi a cattafira![3]
Sbragiad, baiad de lira:[4]
Del porch fottuu l'è el manch che me vegness;
E gh'eva ogni moment
La conclusion per aria de cusamm[5]
Denanz a quij bonn lamm[6]
Del soldaa sart, e del soldaa sargent.
E sti duu galantomm mej che nè mì[7]
Comandaven i fest lor in cà mia,
Lor la menaven via,
Senza nanca dì catt,[8] de nocc, de dì,
E sont fin rivaa a quella[9]
Che via de quij pocch ôr del pasteggià,[10]
Che allora l'eva in cà,
L'eva grazia a dormì de possè avella.[11]
Podii domà pensà[12] con che dolor
La vedeva inscì matta desbrïada,[13]
Sibben giamò visada[14]
Milla vœult del curat, del cogitor.[15]
Del piang, del desperass

[1] Non ero neanche più padrone di soddisfare (con licenza) a un bisogno.
[2] Se poi aprivo bocca (se movevo qualche osservazione), felice notte! (apriti cielo!)
[3] Veniva giù la casa col tetto e un diluvio di bestemmie.
[4] Schiamazzi e rabbuffi numero uno.
[5] In aria la conclusione di accusarmi.
[6] Davanti a quelle buone lame.
[7] Meglio di me.
[8] Senza neanche dire: pigliala!
[9] E giunsi persino a tal punto.
[10] Che tranne quelle poche ore dei pasti.
[11] Era una grazia di poterla avere a dormire.
[12] Potete appena idearvi.
[13] Sbrigliata.
[14] Sebbene di già ammonita.
[15] Coadiutore della parrocchia.

N' hoo faa pur anch, se n' hoo possuu mai fà! [1]
E adree a l' onor de cà [2]
Ghe deslenguava anmì de l' istess pass.[3]
Ma infin pœù, a tajagh su sta vita stramba [4]
È soltaa fœura a temp on sgonfiament [5]
Col sò compagnament
De gòmit, de rincress, de mal in gamba; [6]
De mœud che, balcaa i ari,[7]
Hoo quistaa on poo de rèqui per quaj mes,
Pagaa però bon pes [8]
Col spendegh in petitt tutt el salari.[9]
Ma sè! pascienza spend; quant ai danee [10]
Van e vegnen, e inscì fussen staa bon [11]
De fagh intrà reson,[12]
Che sarav staa nagotta a traghi adree.[13]
Ma on corna....[14] Sentii questa
Che l' è l' ultima infin, la pu gajarda,[15]
E che el Signor ve guarda
Quante mai, fuss on can, de sta tempesta.[16]

---

[1] Ah, ne ho pur fatto del piangere! Oh se mi son disperato! Oh, quanto mai! — La concisione dantesca di questi due versi è pari alla espressione dolorosa dei due seguenti.

[2] E dietro all' onore della casa.

[3] Mi distruggevo anch'io dello stesso passo.

[4] A troncarle questa vita matta. [5] Una gravidanza.

[6] Di vomiti, di malevoglie e languori.

[7] In modo che, calmati i grilli.

[8] Pagato però caro (questo po'di requie).

[9] Collo spendere tutto il salario per soddisfare alle sue voglie.

[10] Denari. [11] E così avessero potuto.

[12] Di farle entrare in testa un po' di giudizio.

[13] Che sarebbe stato niente buttarglieli dietro: sciuparli per lei!

[14] Ma un corno! [15] La più forte.

[16] E che Dio scampi ognun di voi da tanta sventura, che non vorrei toccasse nemmeno a un cane! — Altra concisione dantesca del Porta che ricorda talora il *brevis esse laboro, obscurus fio* d'Orazio. I suoi *fuss sansessia* e *fuss on can,* prettamente meneghini e usati un giorno dal popolino, saranno sempre lo scoglio dei traduttori minuziosi.

L'eva ses mes che seva spôs, pocch pu; [1]
E i coss andaven vïa con l'andana [2]
De la fever terzana,
On dì ben, on dì maa, on poo giò, on poo sù:
Quand ona bella sira
In del tornà a cà al solet de bottìa [3]
Me sont vist dree on' ombrìa
Come de vun che me tujess de mira. [4]
Mì che sont omm che tendi ai fatti mee,
Com'è de giust ch' abben de fà la gent,
No gh' hoo squas nanch faa a ment, [5]
E andava inà senza voltamm indree; [6]
Ma quand sont staa al Liron, [7]
Lì inscì voltaa el caffè, [8] costuu de slanz [9]
El me fa on solt inanz, [10]
E el me trà contra el mur cont on button. [11]
L'eva costù on demoni d'on cilan [12]
Vestii in s' giacchè, con su duu colzonasc [13]
De tira de pajasc, [14]
Col vôlt tutt a barbis [15] come on magnan;
El fava pœù sgarì [16]
Inanz indree per l'aria on nisciorin, [17]

---

[1] Era sei mesi ch'io era sposo, poco più. [2] Col corso.
[3] Al solito da bottega.
[4] Mi sono visto dietro un'ombra, come di uno che mi prendesse di mira.
[5] Non ci ho quasi badato.
[6] E proseguivo senza volgermi indietro.
[7] Presso la Via Nirone, dove Marchionn abitava.
[8] Là, così, appena voltato il caffè. [9] Costui di slancio.
[10] Mi salta davanti.
[11] E mi getta contro al muro con uno spintone.
[12] Cialtrone.
[13] Vestito d'una giacchetta e d'un paio di calzonacci.
[14] Di tela da paglericcio.
[15] Col viso tutto a macchie.
[16] Faceva poi fischiare.
[17] Innanzi e indietro per l'aria una bacchetta.

De fà streng el sesin [1]
A mezza ona Boemia, olter che a mì.[2]
Denanz, e giust in mira al mè portell,[3]
Gh'eva in mezz a la strada on'oltra ombrìa
Che inscì per famm legria [4]
La pestava suj prej cont on tarell.[5]
El sarav staa el mè cas
De rebatt cont i gnocch la prepotenza,[6]
Ma iscambi hoo usaa prudenza
E hoo faa sto sagrifizi per la pas.
Tutt inutel però, chè in de quell menter
Che ghe molli on sghimbiett per scappà in cà,[7]
Me sont sentuu a ciappà [8]
Sul portell, mitaa fœura e mitaa denter;[9]
E lì coi pee in del cuu,
Tal e qual seva, inscì a gatton suj sass,[10]
Me fan desgorgà el pass,[11]
E vegnen dent in cort anca lor duu.[12]

---

[1] Da far stringere (per paura) il di dietro.

[2] A una mezza Boemia, altro che a me. — Si allude ai soldati boemi ch'erano puniti (e non questi soli veramente) con le bastonate applicate *sul sesin* con mazze di *nocciuolo* (*nisciorin*). È come chi dicesse: Mi vidi venir uno dinanzi con un palo che avrebbe fatto stringere il sedere a mezza Turchia.

[3] L'abbiamo già notato: usciuolo. È l'usciuolo della casa di Marchionn.

[4] Che, così, per farmi allegria.

[5] Picchiava sulle pietre con un randello.

[6] Di rispondere colle botte alle prepotenze.

[7] Ve lo figurate il povero Marchionn fare uno sgambetto con quelle sue gambe disgraziate per sgattaiolare in casa?

[8] Ad agguantare.

[9] Mezzo fuori e mezzo dentro.

[10] Tal e quale ero, così a carponi sui sassi.

[11] Mi sgranchiscono le gambe (e si pensi alle gambe contorte del caduto Marchionn!), cioè mi rendono sciolto il passo a furia di calci. — *Desgorgà*, spazzar canali o tubi perchè ne scorra libero il liquido. Fig.: sgroppare. Il Cherubini non lo registra.

[12] Ed entrano nel cortile (della casa) anche loro due.

- Oh pover mì! Signor! La vita in don,[1] -
Sbragiava a tutta vôs del pè di scâr,[2]
E lor, adree ai mee sgar,[3]
Giò inscì a l'orba pesciad, legnad, sgiaffon;[4]
Infin compar on lumm,
I lobbi se impienissen de sabett,[5]
E quij, senza dì on ett,
Ciappen a gamb la porta e van in fumm.[6]
La Tetton, che me ved a comparì
Tutt spòrch, tutt rabuffaa, tutt sanguanent,
La va in tanto spavent,
Che ghe ciappa i dolor del parturì:
Ghe solta i conversion [7]
Che la sguizza sul lecc come on' inguilla,
D' avè de fà a tegnilla [8]
E de gionta, deliqui e strangojon.[9]
Alto prest, el zerusegh, la comaa! [10]
Acqua, solass, foment, panncald, asee! [11]
Vesinn inanz indree,[12]
Tucc dottoren, tucc platen, fan mercaa: [13]
Intant ven mezza nott,
Gajarda [14] el maa, la donna la peggiora,
E in pont al bott de l'ora
Oèe, oèe! cossa l'è? l'è on bell mas'ciott.[15]
E hin andaa i coss tant ben,[16] grazia al Signor,

---

[1] Lasciatemi, per carità la vita!
[2] Gridava a squarciagola al piede delle scale. [3] A'miei gridi.
[4] E giù alla cieca calci, bastonate, ceffoni.
[5] I ballatoi si riempiono di ciane.
[6] Raggiungono a gambe levate la porta e sfumano.
[7] Convulsioni. [8] Di dover durare fatica per tenerla.
[9] Stranguglioni. [10] Il chirurgo, la levatrice!
[11] Aceto. [12] Un via vai di casigliani.
[13] Tutti sdottoreggiano, tutti fanno i saccenti e fanno baccano (come al mercato). [14] Ingagliardisce.
[15] Maschiotto. [16] Tutto seguì così bene.

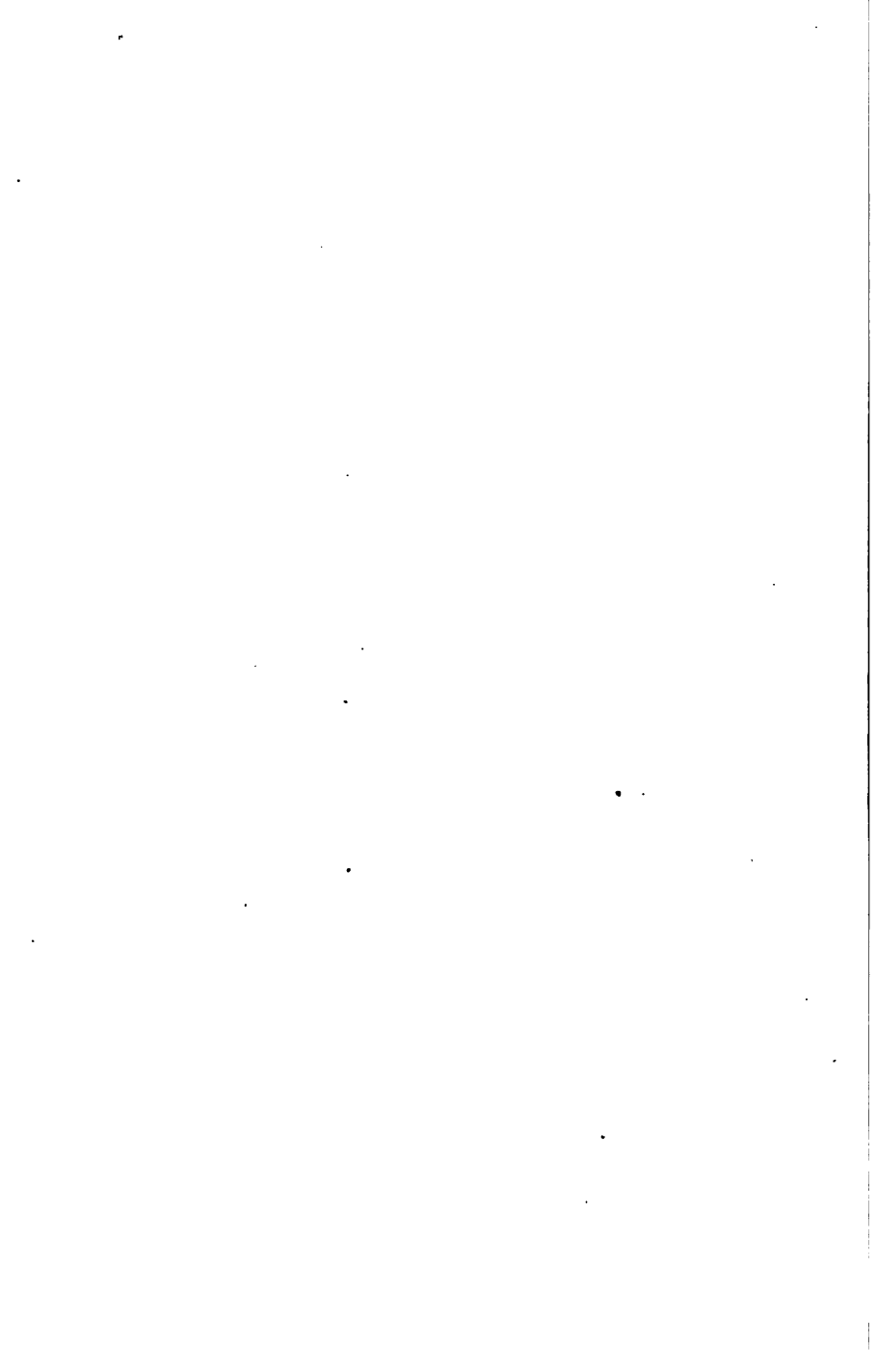
L'è stada tanta la satisfazion,
Ch'hoo avuu in quella occasion,
Per sta prœuva inscì granda del sò amor,
Che s'ciavo, hoo pensaa pu
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizi,
Nè al priguer del stremizi,[1]
Nè al brusor del buratt che hoo cattaa su.[2]
Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree[3]
Ch'avarev fin vorsuu famm in freguj,[4]
E a furia d'œuv, de puj,[5]
De formaj del mejor di cervellee,[6]
A furia de struziamm,[7]
De stà di nocc intregh[8] senza dormì,
L'hoo missa in quindes dì[9]
A la portada de possè pagamm.
E el pagament l'è staa che ona mattina,
Tornand de la bottìa per disnà,[10]
Trœuvi netta la cà
De possègh ballà denter la monfrina.[11]
Pu[12] ona camisa, on strasc,[13]
Pu on lenzœu, ona coverta, on piatt, on ramm;[14]
E lee, la ladra infamm,
Scappada a fà la crappa, el soldarasc.[15]
Gesus! che infamitaa! che tradiment!

---

[1] Nè al pericolo dello spavento (che la Tetton aveva preso).
[2] Nè al bruciore delle busse che mi sono pigliate.
[3] Le stavo intorno, la curavo.
[4] Che persino avrei voluto farmi in briciole. [5] Polli.
[6] Del migliore formaggio che aveva il pizzicagnolo.
[7] Di struggermi di cure. [8] Di stare delle nottate intiere.
[9] L'ho messa in quindici giorni.
[10] Tornando dalla bottega per desinare. — A que' tempi gli operai desinavano a mezzogiorno.
[11] Da potervi ballare una monferrina.
[12] Più. [13] Straccio. [14] Un arnese di rame.
[15] Scappata a fare la sgualdrina, il soldataccio.

Trœuvi in terra ona motta de palpee; [1]
Leggi i letter de lee, [2]
Vedi l' intrigh col sart ciar e patent, [3]
E vegni in cognizion [4]
Che sò l' eva el beliett (quell del guantin), [5]
Sò el ladrament, sò infin
Anch quell birba d' on fatt del buratton. [6]
In quell stat de passion, de primm bullor
Me sarev fors scannaa mì come on can,
Se a tertegnimm la man [7]
No me vegneva in ment quell car amor,
Quell car angerottell, [8]
Quell pover innocent del mè bambin,
Che l' è nanch settemin, [9]
E 'l par squasi d' on ann, tant che l' è bell.
Fiœuj tender de cœur che sii staa chì [10]
A scoltà i mee lument con cortesia,
Inanz da passà via,
Compatimm, consolémm, piangii con mì;
Piangii col Marchïonn,
Col pover Marchïonn che sont mì quell,
Strïaa e tiraa a bordell [11]
De la cappa de tucc i bolgironn. [12]

---

[1] Un mucchio di carte. [2] Leggo le lettere di lei.
[3] Chiaro e patente. [4] E giungo a capire.
[5] Ch'era suo (cioè del sarto) il biglietto (quello del manicotto).
[6] Della bastonatura. [7] Trattenermi la mano.
[8] Bamboccio paffuto e fresco.
[9] Povero Marchionn! Aveva anche la credulità di chiamare, tutto intenerito, figlio proprio quel bamboccio neanche settimino!
[10] Figliuoli di cuor tenero che siete stati qui.
[11] Stregato e condotto in rovina.
[12] Dalla più astuta di tutte le raggiratrici. — E qui finisce la lamentevole istoria, che il Porta nella prima edizione delle sue poesie (Milano, Pirotta, 1817) chiamava *canzon*.

II.

EL VIAGG DE FRAA CONDUTT.

Da Pontremoli, circondario della provincia di Massa e Carrara, e dalla Corsica piovevano a Milano, come cavallette, preti sporchi e affamati. Perchè la loro diocesi non offriva ad essi da vivere, correvano a Milano e dintorni, dove le messe erano ben pagate, dove ai funerali si davano grosse torce a' preti, dove alle frequenti funzioni sacre non mancavano le buone tazze di cioccolata e altri regali a' celebranti. Questi preti *scagnozzi,* come si chiamano in Toscana, stavano di giorno sulla piazza del Duomo ad aspettare le offerte di messe e di funerali; e quivi ne facevano mercato. Preti *vicciurin, vicciuritt, vicciurinatt;* ecco come venivano battezzati per dispregio, sia perchè mescolati ai fiaccherai della piazza, sia perchè come quelli mercanteggiassero i noli. Sagrestani, sensali si presentavano a loro, per venire a' contratti; quindi turpi gare, gelosie, baruffe. Per lo più codesti poco degni sacerdoti, senza loco nè foco, erano ricercati per i sacri uffici ne' paesi circostanti, in occasioni di sagre od altro; e allora vi si recavano a piedi o su qualche umile cavalcatura. A Carlo Porta non isfuggirono i loro tipi grotteschi, nè il comico delle loro consuetudini venderecce; e scrisse più poesie per flagellarli collo scherno. *Fraa Condutt* è uno dei tanti. Frate sfratato, nella soppressione religiosa ordinata da Napoleone I, esercita, coll' abito da prete, quel mestiere avventizio; ed è chiamato con quel nome che si traduce in *Fra Condotto,* perchè avido com' è, riceve tutto quanto.... come una gola d' acquaio. Il poeta lo dipinge orrido, sudicio; e sceglie a teatro delle sue geste Bovisa, paesello

poco discosto da Milano sulla via di Como. — Colla seguente novella comincia il ciclo delle poesie portiane che si può chiamare pretesco e fratesco: non si vedono difatto che brune sottane e cocolle, non s'incontrano che graffiasanti e tenaci sostenitori dei diritti dell'altare; e si ride delle loro avventure, si ride della loro stupidità, si prova nausea della loro abbiettezza. Nell'autografo, che si conserva all'Archivio di Stato, questa novella è intitolata: *Viagg de Fraa Condutt a Bovisa.* Nelle edizioni e nelle altre copie di mano del Porta il titolo è come qui.

In sul defà[1] de Sant Ambrœus *andemm,*
Ch' el trottava, el trottava, e via via,
E el se trovava saldo al post medemm,[2]
Lassand de part on bott[3] la secrestia,
Ghe diroo coss' è occors st' estaa passaa[4]
Al noster fraa Condutt, fraa desfrataa.
Fraa Condutt, come lor san mej de mì,[5]
Per quella gran golascia del dinar....[6]

---

[1] A somiglianza.

[2] Con questi tre versi, Carlo Porta allude alla tradizione della fuga di Sant'Ambrogio, il quale (secondo quella favola) per sottrarsi al fervore del popolo milanese che lo voleva suo vescovo, si smarrì tutta una notte negli andirivieni d'un bosco; e fu raggiunto, la mattina, a un miglio o poco più dalle mura, nel luogo dove poi sorse il monastero e la chiesa di *Sant'Ambrogio ad nemus:* al bosco. Il volgo chiamava quella chiesa *Sant Ambrœus andemm,* interpretando così, a suo modo, il latino *ad nemus;* e supponeva che il santo, nella sua famosa fuga, girasse qua e là nelle tenebre, trovandosi sempre nello stesso punto: quindi il Porta: *El trottava, el trottava, e via via, — E el se trovava saldo* (sempre) *al post medemm.* Nel ms. c'è: *E el.* Nelle edizioni invece, *E'l.*

[3] Abbandonando a un tratto.

[4] Racconterò loro che cos'è accaduto quest'estate passata.

[5] Sanno meglio di me.

[6] Per quella libidinaccia del denaro.... — Traduzione in lingua povera del virgiliano famoso *auri sacra fames.* — *Dinar* per *danee* è usato ancora (specialmente in campagna) da qualcuno che adopera un linguaggio pretenzioso, fra il dialetto e la lingua, per segnalarsi dagli zotici.

Comè?... el cognossen minga? [1] Oh questa chì
La me reussiss [2] proppi singolar!
Corpo de bio bïon, [3] possibel mò
Che sien lor soll [4] che nol cognossen nò?
Oh ben! come l'è inscì, nagott de maa; [5]
In pocch paroll ghen daroo mi l'ideja;
E se per sort l'incontraran in straa, [6]
Me savaran pœu dì s'el ghe someja; [7]
Che on cap rar [8] de sta sort sora tuttcoss [9]
Var la fadiga de possell cognoss. [10]
Fraa Condutt l'è on magrozzer, [11] on carcamm
D'on pret longh longh ch'el par on campanin, [12]
Cont on dianzen d'on pomon d'Adamm [13]
Ch'el ghe sbaggia in là on mia [14] el collarin;
Lendenon, [15] coi palpèr besinfi, [16] ininz, [17]
E el volt a bœucc come el formaj de sbrinz. [18]
Sott a duù zij de ruff e scarpignaa [19]
Ghe sbarlusca duu bœucc de scoldalecc, [20]

---

[1] Non lo conoscono? [2] La mi riesce, mi giunge.
[3] Esclamazione. *Bio*, per non dire *Dio*. [4] Soli.
[5] Non importa! quando la è così, niente di male.
[6] E se per caso lo incontreranno in istrada.
[7] Sapranno poi dirmi se rassomiglia.
[8] Che un soggetto raro. [9] Sopra tutto.
[10] Vale la pena, o, come vogliono i puristi, franca la spesa di poterlo conoscere. [11] Un seccaccio. [12] Campanile.
[13] Con un demonio d'un pomone d'Adamo: cioè, con uno di que'gozzi enormi che deformano specialmente i Bergamaschi, a motivo (dicono) dell'acqua che bevono. [14] Che gli sbalza un miglio lontano.
[15] Ha più sensi, fra cui: pidocchioso, spelacchiato e anche coi capelli lunghi e radi e scomposti su per le spalle.
[16] Colle palpebre gonfie. [17] Vizze.
[18] E il volto a buchi come il formaggio di Brienz. — Tutti conoscono questo formaggio che prende il nome dal paese della sua origine: Brienz, nella Svizzera.
[19] Sotto a due ciglia imbrattate e arruffate.
[20] Gli luccicano due buchi da scaldaletto: cioè, due occhi come i buchi del coperchio dello scaldaletto.

E pœu sott duu stupendi carimaa,[1]
E anmò sott on bocchin fina ai orecc;[2]
E in su quell la seggella del moletta[3]
Che gotta giò tabacch su la basletta.[4]
A cressegh i bellezz el g'ha anch' i pagn[5]
Che, comenzand di scarp fina a la lumm,[6]
Hin de cinqu o ses negher descompagn,[7]
Tanè,[8] pures, bordocch, martora, fumm,[9]
Intersïaa a tassij, strataj, listin,[10]
Pussee che nè on sciffon del Maggiolin.[11]
Ah ahn! quest l'è fraa Sist.... Sicchè mò han vist?
Se 'l soo mì che l'aveven de cognoss![12]
Sissignori, l'è lu, proppi fraa Sist,
Fradell de Don Bernard del Borgh di goss,[13]
Che in quant ghe dan el nomm de fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon che bocca tutt.[14]
Lu defatt per on sold el canta, el balla;
Lu el fa la rœuda in terra, el fa la toma;[15]
Lu el va magara[16] con la cotta in spalla

---

[1] E poi, sotto, due stupendi lividi. — E il Giusti nei *Sette peccati mortali:* « Coi borsoni di piombo all'occhio osceno. »
[2] E più sotto una bocchina (ironia) fino agli orecchi.
[3] E sopra di quella, il secchiello dell'arrotino: il *naso fluido,* del Parini.
[4] Che sgocciola giù tabacco sulla bazza. [5] Anche gli abiti.
[6] Fino al cappello a tre punte. — *Lumm,* perchè il cappello de' preti somiglia a una lucerna a tre lucignoli.
[7] Sono di cinque o sei colori oscuri differenti.
[8] *Tanè,* colore bruno, un po' più chiaro della castagna.
[9] Color pulce, scarafaggio, martora, fumo.
[10] Intarsiati a tasselli, frastagli, strisciuole.
[11] Più d'un comodino da notte del Maggiolini. — Questi era un bravo artefice, i cui mobili intarsiati si tenevano in gran pregio in principio del secolo, a Milano. [12] Ma se lo sapevo io che dovevano conoscerlo!
[13] Fratello di don Bernardo del Borgo degli ortolani. — È uno dei sobborghi di Milano, chiamato allora il *Borgh di goss,* per le molte vesciche o gozzaie d'agnelli, castrati, ec., che vi si solevano conciare.
[14] Che accetta, che abbocca tutto.
[15] Egli fa la capriola e il capitombolo. [16] Magari.

Dedree d' ona vicciura [1] fina a Roma;
Lu el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuv e i pollaster de pendizi.[2]
Adess che semm d' accord fina d' avanz
Quant al porch [3] (salv però quell ch' el maneggia),[4]
Ciappi [5] el fil de l' istoria, e tiri inanz [6]
Drizz drizz senza desperdem de careggia. -[7]
Sicchè, i mee sciori, come ghe diseva....[8]
Adess bell bell.... che pensa in dove seva.[9]
Donca fraa Sist per quella gran golascia
Del dinar che el le rod e el le sassina,
El s' è trovaa on bell dì in de la mojascia [10]
Con trii impegn tutt al cuu in d' ona mattina; [11]
Messa con ciccolatt al Paradis,[12]
Corp con candira in Borgh, torcia a Bovis.[13]
E siccome per tend de chì e de lì,[14]
No gh' era minga terra de fà ball,[15]

---

[1] Dietro ad una vettura, cioè al posto del servitore.

[2] Come le uova e i polli d' appendice. — Spieghiamo la spiegazione. Si chiamano *pendizi* quei regali per lo più di pollame, uova, selvaggiume, ec., che il conduttore di beni rurali è obbligato di mandare in certi tempi dell'anno al locatore, e ciò indipendentemente dal prezzo convenuto per la locazione. Sono vere *appendici* al contratto. L' usanza nell' economia rurale sussiste anche oggi.

[3] Quanto all'identità (direbbero i curiali) del maiale.

[4] Maiale, salvo però quello ch'egli maneggia: cioè, le cose sacre.

[5] Prendo.

[6] Procedo.

[7] Diritto diritto, senza uscire di carreggiata.

[8] Sicchè, signori miei, come narravo a loro....

[9] Dove sono rimasto col racconto.

[10] Pantano, impiccio.

[11] In una stessa mattina.

[12] Messa con colazione di cioccolata al Paradiso. — Santa Maria del Paradiso, una chiesa fra Porta Romana e Porta Ticinese.

[13] Funerale (*corp*) con diritto di candela in Borgo degli ortolani, e funerale con diritto di torcia a Bovisa.

[14] E siccome per attendere qua e là, a tutt'e tre le cose.

[15] Traduzione letterale: Non c'era mica terra da far pallottole. E vuol dire, dice il Cherubini: Non c'era terreno da porci vigna. — E nel caso di Fraa Condutt, che non aveva l'ubiquità di Sant'Antonio: Non c'era

Nè a pè se ghe podeva reussì,[1]
L'ha resolt de cavassela a cavall,
E, s' cioppa l'avarizia,[2] l'ha faa el spicch,[3]
De già che l'era in Borgh, de tœu on boricch.[4]
Fornij el corp,[5] faa el sò noll,[6] prontaa l'asnin,
El se segna,[7] el bettega on' orazion,[8]
Pœu el ghe solta de posta in sul sesin:[9]
Jæ vallæ! dò fiancad cont i tallon,
On' impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg,[10] e via tutt duu.
L'eva on' ora o pocch pu de la mattina,
E 'l ciel luster e bell come on cristall:[11]
Tirava on' aria sana remondina[12]
Che ghe fava ballà i lenden[13] sui spall;
E 'l brucc,[14] sbroccand i ramm che sporg[15] in strada,
El ghe strollava[16] i tôder[17] de rosada.[18]
Parasciœur e piccitt de brocca in brocca[19]

---

via di riuscirvi, gli mancava il tempo; e' non trovava modo, insomma, di fruire tutti e tre i beneficii di quella stessa mattina. La ingordigia di lui fa ricordare il sarcastico motto popolare: *Fraa, monegh e puj hin mai segui:* Frati, monache e polli non sono mai satolli. — Notisi che il portiano *No gh' era minga terra de fà ball* è fuori d'uso.

[1] Nè si poteva riuscirvi andando a piedi.
[2] Crepi l'avarizia!
[3] Si fece lecito il lusso.
[4] Di prendere a nolo un ciuco.
[5] Finite l'esequie in Borgo.
[6] Conchiuso il suo bravo nolo.
[7] Si fa il segno della croce.
[8] Balbetta un'orazione.
[9] Poi gli salta di colpo (*de posta*) in sul di dietro.
[10] Due peti.
[11] E il Porta stesso, mirabilmente in altra sua poesia, per descrivere la serenità del cielo: *L'aria l'è lustra che la par de râs.* E il Brianzuolo dice del cielo sereno: *Seren come un œucc de pess.*
[12] Aria sana, purissima, sottile.
[13] *Lenden*, capelli lunghi, radi e allucignolati.
[14] Ciuco.
[15] Stroncando i rami che sporgono.
[16] Gli spruzzava.
[17] I pidocchi (*tôder*, gergo, per *piœûcc*). *I tôder* sono anche i testicoli.
[18] Di rugiada.
[19] Cingallegre e pettirossi di ramoscello in ramoscello.

Che sgoraven[1] denanz a fagh besbili;
E fraa Sist, cont avert tanto de bocca,
L' andava per el gust in vesibili,
Ruminand i favor particolar
Ch' el ciel el ghe compart a lu e al somar.
Inscì in estes,[2] godend on paradis,
L' aveva giamò faa ses o sett mia,[3]
E inscì l' andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall[4] no ghe vegneva via
Vun de quij tai besogn che fa andà a pè
E desmontà del trono fina i rè.
L' ha avuu de grazia donch[5] de scavalcà,
De ligà in straa[6] a ona pianta el so compagn,
De traversà la sces,[7] de andà a cercà
On quaj tròs[8] giò de man[9] per i campagn,
In dove fà el sò œuv fœura del cas[10]
Che i Sinod possen reffignagh[11] el nas.
Intrattant che, s' crusciaa[12] in d' on busegatter,[13]
Fraa Sist el provvedeva ai sœu interess
E a quij de l' indelebil sò caratter,
L' asen el se ingegnava in drizz e in sbiess,[14]
Se gh' eva on' erba, de pippalla su,[15]
Segond el sò caratter anca lu.
E vòltes e revòltes[16] col dedree
Per el longh de la corda de chì e lì;

---

[1] Gli volavano. [2] Così in estasi.
[3] Aveva già percorse sei o sette miglia.
[4] Se a destarlo.
[5] L'ebbe per grazia adunque. Tanto il bisogno era urgente.
[6] Di legare sulla strada. [7] Siepe.
[8] *Tròs*, tralcio; ma qui è presa la parte per il tutto: qualche vigna.
[9] Fuori di mano.
[10] *Fœura del cas*, lungi dalla possibilità.
[11] *Refignà* o *reffignà*, arricciare. [12] Coccoloni.
[13] Bugigattolo, angolo riposto.
[14] A sghembo. [15] Pacchiarla. [16] E gira, rigira.

A vora[1] che fraa Sist l'è tornaa indrec,[2]
L'è vegnuu giusta in pont a reussì[3]
Voltaa col magazzin di saresitt[4]
Vers la regia zittaa di missoltitt.[5]
Fraa Sist, che l'era minga quell tal omm
De sospettà del prossem malament,
Savend d'avell lassaa voltaa[6] vers Comm,
L'ha creduu ch'el dovess stagh[7] permanent,
E senz'olter cercà[8] nè bianch nè negher,
Le desliga,[9] el le monta, e andemm alegher
Domà che repassand per certe sit[10]
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quaj picch s'el va polit;[11]
E quij, credendel smorbi,[12] respondeven,
Come s'usa respond a sti smorbion:
Semper drizz (in di ciapp), ch'el va benon.

---

[1] Quando.

[2] Tornò alla sua cavalcatura.

[3] È arrivato giusto appunto a riuscire.

[4] *Saresitt* o *saresett*, razzi. *Magazzin di saresitt* è una delle tante espressioni per indicare, con ispirito più o meno plebeo, il deretano.

[5] Verso la regia città degli agoncini. — Questa città è Como. Così la chiamavano e la chiamano ancora per celia. I *missoltitt* sono piccoli agoni che si pescano da maggio fino alla metà di giugno nel lago di Como: si pongono nel sale ventiquattro ore, si essiccano al sole e si vendono. — Como si chiamava con altro nome burlesco: *il paese delle cipolle!* Quindi Domenico Balestrieri:

Sto lœugh l'è Cavallasca; arent do mia
Al paes di scigoll, idest *a Com.*

[6] Sapendo d'averlo lasciato rivolto.

[7] Starvi.

[8] E senz'altro supporre. [9] Lo slega.

[10] Solo che ripassando per certi luoghi.

[11] Domandava a qualche villano se fosse nella strada giusta. — *Picch* vuol dire veramente piccone e anche gonzo, tanghero; e, con quanta carità ognuno lo vede, è applicato al contadino.

[12] Credendolo un burlone, cioè uno dei tanti che si prendono gioco dei contadini.

Fraa Sist, assuefaa a fass cojonà,[1]
El tirava de longh e el fava el vecc;[2]
Quand finalment el ved, va che te va,[3]
A spontà on campanin, pœu dopo on tecc,[4]
E pœu duu, e pœu trii, pœu vott o des,
E on freguj pussee innanz[5] tutt on paes.
Alto, adess mò ghe semm![6] Dai,[7] pesta, trotta,
Spùes sui dit,[8] cavezzes i cavij,[9]
Deslazza el fagottell,[10] destend la cotta,
Scorliss[11] la vesta, spiéghegh i rescij,[12]
Nèttes,[13] fréghes, paregges[14] a la via,
Domà causa de corr[15] in secrestia.
Già l'è in riva ai primm cà,[16] già el ved in straa
Carr, navasc[17] e carrett in cattafira:[18]
Ogne scur el le cred on pret o on fraa,
Ogne bianch on torcion de quatter lira:
Ogne botta de incusgen,[19] de bronzin[20]
El le tœu[21] per el terz de mattutin.
Finalment el desmonta[22] a l'ostaria,
El va in cort, el se incontra in d'on amis....[23]

---

[1] Farsi canzonare.
[2] *El fava el vecc,* fingeva di non accorgersi de' motteggi; se ne andava cheto.
[3] Dopo tanto andare.
[4] A spuntare un campanile, poi dopo un tetto.
[5] E un pocolino più avanti. [6] Ci siamo.
[7] Dàlli (all'asino).
[8] Sputasi sulle dita. [9] Si assesta i capelli.
[10] Slaccia il fagottino (era la valigetta di codesti pretonzoli nelle loro escursioni): c'erano dentro la cotta, la stola, ec.
[11] Scuote. [12] Le spiana le crespe.
[13] Nettasi. [14] Apparecchiasi.
[15] *Domà causa de corr,* in procinto di correre.
[16] Già è presso alle prime case.
[17] Bigonce. [18] Qui, in fila.
[19] Incudine. [20] Mortaio.
[21] Lo prende, lo scambia.
[22] Discende. [23] In un amico.

Oh don Sist!... Oh el mè car don Zaccaria!
Anca lu chì all'offizi de Bovis?...
Bovis?... offizi?... Zaccaria 'l respond....
E resten lì cojon primm e segond.
Intant che se deciara la borlanda,[1]
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,[2]
El padron del boricch,[3] de la locanda,
El curat, el secrista, el cangeler.[4]
Fraa Sist el cava on sgarr fina di pee;[5]
E pônfeta! giò in terra col cuu indree.
Acqua, asee![6] prest, corrii![7] tira, pessega....[8]
Mettill chì, mettill lì; gent de per tutt;
L'equinozi[9] in d'on bott el se spantega;[10]
Tutt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch'el sgambetta,[11] on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.
Fraa Sist a pocch la vœulta[12] el torna in pee;
E el se trœuva anmò in Borgh di ortolan,
Senza torcia, cappell, cotta e danee,[13]
Bolgiraa[14] per Bovis, e per Milan;
Giacchè, per fagh passà 'l maa pussee in pressa,[15]
G'han rott anca el digiun, nol pò dì messa.[16]

---

[1] Si spiega l'imbroglio. — *Borlanda* è oggi propriamente quella broda che si trae dalle fabbriche di spiriti, e che si dà con la biada alle bestie bovine per ingrassarle. Figuratamente, *borlanda* è: pasticcio, cosa imbrogliata, guazzabuglio, ec.
[2] Compariscono sulla strada stallieri, cuochi, camerieri.
[3] Ciuco. [4] Cancelliere.
[5] Caccia uno strillo fino dai piedi.
[6] Aceto. [7] Correte. [8] Fa' presto....
[9] Scherzosamente per *equivoco*.
[10] In un attimo si sparge.
[11] Dimena le gambe (per rialzarsi).
[12] A un po'alla volta. [13] Denari.
[14] Danneggiato.
[15] Giacchè, per fargli passare più presto il malessere.
[16] Gli hanno rotto anche il digiuno, non può celebrar messa.

In sta manera [1] el noster fraa Condutt
L' ha imparaa a spesa sova [2] la moral
Che l' è impossibel podè tend a tutt,
Che se romp l' oss del coll coi salt mortal,
E che, cont el vorell caregà tropp, [3]
Se perd la polver, e se creppa el s' ciopp. [4]

---

[1] In questo modo. [2] A proprie spese.
[3] E che col volerlo caricare troppo.
[4] Si perde la polvere e scoppia il fucile.

LA MIA POVERA NONNA....

Altre celie sulle fraterie soppresse da Napoleone. I pochi monasteri, risparmiati dall'editto durante i disordini della Repubblica Cisalpina, venivano angariati da' caporioni prepotenti della democrazia: i frati erano insultati e percossi per le strade; non vivevano sicuri. Già fin dal tempo delle innovazioni di Giuseppe II, si stampavano a Milano contro i frati opuscoli virulenti. Tra i libri curiosi del genere, v'ha « Leggi la storia naturale novissima del fratismo.... del P. Ignazio Lojola frusta cocolle ec. Nell'Austria; a spese degli sfratati l'anno del lume 1786. » Vi si legge fra altro: « Il frate. Idea generale. Una bestia in forma d'uomo provveduta d'un cappuccio, urlante di notte, sempre assetata. » Carlo Porta, poeta del suo tempo rivoluzionario, non insulta: continua a deridere il vizio capitale de' frati: la gola, e collo scherzo applaude alla soppressione miniando un quadretto pieno di malizia. Nella prima edizione delle *Poesie di Carlo Porta* (Milano, Pirotta 1817) questo sonetto non si trova; nè fu compreso nell'edizione apparsa l'anno stesso della morte del poeta (Milano, Ferrario, 1821); si legge più tardi in un libercolo clandestino: *Poesie inedite,* colla falsa indicazione di Capolago 1840, e senza nome di stampatore.

La mia povera nonna la gh'aveva
On vignœu arent [1] ai pader cappuscin;
El guardïan ghe le benediseva,
I sœù fraa [2] ghe beveven mezz el vin.

[1] Una vigna vicino. [2] I suoi frati.

La nonna in del morì [1] la me diseva:
Te lassi sto vignœu, el mè Franzeschin!
Se vœur bev el guardian, [2] lassa ch'el beva;
Usellin tira a casa el porscellin. [3]
Quand'ecco tutt'a on tratt Napoleon
El dà ona soppressada [4] ai fratarij; [5]
S'ciavo suo, sur vignœu, la protezion! [6]
Credeva de fann pu nanch on boccaa, [7]
Inscambi [8] mò hoo impenii tucc i vassij, [9]
Inscambi hoo bevuu anch quell che dava ai fraa:
Eppur in sti ann passaa [10]
Gh'avarev giugaa el coo [11] che senza lor
No scusavem nè nun, ne nost Signor! [12]

---

[1] Morendo. [2] Se il guardiano del convento vuol bere.
[3] Uccelletto tira a casa il maialetto: cioè, il poco produce il molto.
[4] *Dagh ona soppressada,* dare una stirata. *Soppressada* qui per *soppressione.* [5] Fraterie.
[6] Addio protezione, signora vigna!
[7] Credevo di non ritrarne più neanche un boccale di vino.
[8] Invece. [9] Ho riempite tutte le botti.
[10] Negli anni testè passati. [11] Avrei scommessa la testa.
[12] Non potevamo far senza nè noi, nè nostro Signore.

MENEGHIN

BIRŒU DI EX-MONEGH.

Meneghino, che Cesare Cantù riconosce sotto le vesti d'operaio, del povero vantatore e ben bastonato Bongee, o sotto quelle del tradito Marchionn, comparisce in questo componimento di Carlo Porta, ardito, vivacissimo polemista, liberale. Non le piglia più, le dà. Sono botte morali, poichè ancora lontane le Cinque Giornate; è servitore, semplice servitore come una volta; ma in mezzo alle monache cui serve, in mezzo ai preti, alza la testa, la fa da padrone; di più, è rivoluzionario. In un conciliabolo di religiosi che rappresentano il passato, egli rappresenta i nuovi tempi. Un prete intollerante fulmina la corruzione moderna? Ed ei gli risponde pan per focaccia, dipingendo i vizi de' preti, e lo costringe a tacere. Questo componimento, oggi, come filippica contro i preti, non ha valore, poichè le tirate contro gli amici della Curia papale appartengono ormai solo ai liberali da dozzina, ai teatri diurni; ma, come arte, è incomparabile: c'è vis comica che rallegra e rinfresca il tema. Anche qui, troviamo dei tipi, e c' interessiamo, oggi, più per la loro bellezza artistica che per il soffio liberale che agita il rinnovellatosi Meneghino. La lettera, che questi ripete a memoria, è tutta da godere, con quell'italiano lombardo e storpiato che abbiamo già udito in bocca al Bongee e al Marchionn e che, ancora qualche anno fa, si udiva a Milano dalle labbra di chi la pretendeva ad elegante dicitore; mentre, adesso, col moltiplicarsi delle scuole, colle comunicazioni quotidiane fra Italiani ben parlanti, anche il popolino se la cava, nel discorso italiano, discretamente. — *Birœu* significa servitore;

peggio, servitoraccio. E *birœu de la festa* era il nome che si appioppava a que' servitori che certe signore di poco conto o dame gonfie di fumo prendevano a pagamento solo la domenica (onde *Domenichino, Meneghino, Meneghin*) per condurselo dietro e comparire da qualche cosa. La voce *birœu* in significato di *domenichino* viene da ciò, che siccome il pirolo (*birœu*) tira su le corde del violino od altro strumento a corda, così quel servitore tirava su e sosteneva lo strascico (*coa*) della vesta della padrona, quando questa s'apparecchiava pomposamente al passeggio o già passeggiava su' marciapiedi del *corso*, riverita e inchinata dai parrucconi suoi pari. Ed era bello il vederlo con tanto di livrea e di spadino e di tricorno succedere al goffo campagnolo Baltramme de Gaggian: bello il sentirlo pettegoleggiare coll'alta dama sua padrona, riportando a lei i pettegolezzi del popolo e al popolo quelli della società titolata, egli, come i trovatori del medio evo, intermediario e anello di congiunzione fra chi splende in alto e chi fatica oscuro al basso: par di veverlo, par di udirlo, benchè personaggio simbolico, benchè fantasma poetico.

Le ex-monache, presso cui serve Meneghino, nella poesia portiana sono delle tante cacciate dai conventi per ordine di Napoleone I. Vivono insieme in un angolo di casa affittata loro da un secolare baciapile, irate contro i nuovi tempi e ignare d'essersi tirato in casa il diavolo sotto forma di Meneghino.

Questa poesia non esiste autografa fra le carte originali del Porta. Esiste solo in copia, scritta nitidamente di mano del Grossi, che nell'edizione del 1821 da lui medesimo curata, non la comprese. Seguo quel ms., e, come al solito, noto le varianti delle principali edizioni.

Bravo! bravo! l'ha faa proppi polid [1]
A tœuss d'intorna quij bagaj; [2] inscì [3]

---

[1] Lei ha proprio fatto bene. — Nelle edizioni che corrono si legge sempre *propri:* nei mss. di poesie vernacole tanto del Porta quanto del Grossi leggesi *proppi.* Atteniamoci a questa ortografia, in cui sono concordi i due principali scrittori milanesi.

[2] A togliersi d'intorno quei figliuoli. [3] Così.

Ghe poss cuntà ona scenna de fall rid [1]
Che la cuntava pù se staven chì; [2]
Che di vœult, nee, già el sa·?... se dis pù e men,[3]
E ogni busca per lor l'è on car de fen.[4]
Quatter ex-monegasc,[5] sòr Benedetta,
Sòr Anna, sòr Usebia e sòr Martina,
Viven insemma, e fan tra lor casetta
In cà d'on collaron della dottrina,[6]
Fœura di pee del mond, là passaa el foss [7]
Tra Sant Vicenz di matt e Sant Caloss.[8]
Paghen el ficc a furia de rosari,[9]
Ghan el sò bon livell, ghan la pension,[10]

---

[1] Posso raccontarle una scena da farla ridere.

[2] E che non la raccontavo più se rimanevano qui. — Varianti nelle edizioni: *Poss cuntagh ona scenna de fall rid, — Che no la cuntarev se fussen chì.*

[3] Poichè alle volte, neh! già lei sa bene?... si dice più e meno.

[4] Ed ogni pagliuzza è per essi un carro di fieno.

[5] Ex-monacone.

[6] In casa d'un secolare collotorto, uno di quelli che insegnavano ai ragazzi nelle chiese e negli oratorii la dottrina cristiana. Si chiamavano *collaron del Domm, collaron della dottrina.*

[7] Fuori de'piedi del mondo (in una via solitaria), al di là del *Naviglio della Martesana.* — L'acqua di questo canale scorre nel fossato (*foss*) scavato dai Milanesi a difesa contro Barbarossa intorno alle mura che a quel tempo cingevano la città.

[8] Tra San Vincenzo dei matti, cioè San Vincenzo *in prato,* e San Calocero, la cui chiesa fu eretta da San Carlo nel 1565. — Uno stabilimento che ricoverava i pazzi sorgeva vicino a quella antica basilica di modello romano (divenuta da ultimo officina chimica!), onde la denominazione: *Sant Vicenz di matt.*

[9] Pagano la pigione a furia di rosari. — Le anime pie, allora come ora, incaricavano le monache ed ex-monache di pregare il cielo per loro; e compensavano le loro preghiere con pochi soldi. E con que'proventi, le ex-monache di cui parla il Porta, pagavano, pare, la pigione; se pur non la pagavano, come altri crede, colla semplice recitazione del rosario.

[10] Ci hanno il loro buon livello (censo annuo che, come si sa, pagasi al padrone diretto dei beni stabili da chi ne gode il frutto), e hanno la loro pensione. — In seguito alla soppressione dei conventi fatta da Napoleone I, ai religiosi di ambo i sessi si era fissata una pensione di cinquanta lire milanesi circa, e, ahimè! la si lasciava sempre arretrata

Dò convers che je serv [1] senza salari,
La soa gesa lì arrent voltaa el canton,[2]
El sò comed e el pozz denter de l'uss,[3]
E el sò bravo stornell che dis: *Esuss.*[4]
De teolegh, de pret, de confessor,
Tra quij che disnen dal padron de cà,[5]
E tra quij olter che van su de lor [6]
A portagh cott e cames de rizzà,[7]
Ghe n'han in frega tutt'el dì on brovett [8]
De possess consultà su tutt i pett.[9]
Oltra el rest di vantagg, ghan sôra numer [10]
Quell de stà arrent de cà [11] a la mia personna
Che fan côrr tutt el dì per trii cocumer,[12]

---

di mesi e mesi non ostante i reclami, lamenti al deserto. È un fatto che non pochi di quei monaci e monache, vecchi e acciaccosi, languivano in assoluta miseria (Cusani, *Storia di Milano,* cap. XIX). Ma le monacone del Porta erano ricche del proprio. — Un'osservazione ortografica. Anche il Grossi, come il Porta, scrive *ghan.* Oggi si scrive *gh'han.*

[1] Due converse che le servono.

[2] La loro chiesa lì vicino allo svolto della via.

[3] La sua latrina e il pozzo in casa. — Allora, ciò era una specie di lusso! I gabinetti di licenza erano (e ancora sono in moltissime case) all'aperto.

[4] E il loro bravo stornello che dice: *Gesù.* — Nell'edizione di Capolago e successive: *La soa gatta e 'l stornell che dis: Esuss.* — Qui, il poeta celia evidentemente sulla società di dame la Pia Unione, così detta del *Suss* (abbreviazione di *Jesus*), che all'epoca del regno d'Italia usavano pratiche caritatevoli, come confortare i malati all'ospedale, ma cadevano anche in puerilità. Sostenevano con zelo gl'interessi della Corte romana; e perciò, specialmente, erano beffate dai patriotti. La Pia Unione cominciò nel 1802 sotto i padri De Vecchi, e fu solo riconosciuta legalmente nel 1836. Il Porta, come vedremo, non risparmia il suo scherzo alla stessa società, in altre poesie.

[5] Tra'convitati dal padrone di casa (*el collaron* suddetto).

[6] E fra coloro che vanno da loro.

[7] A portar loro cotte e camici da pieghettare.

[8] Ne hanno a tutte le ore un subisso.

[9] Da poterli consultare su tutti i nonnulla. [10] Per di più.

[11] Quello di abitare vicino.

[12] Per tre cetriuoli: con un minimo salario.

E quell' olter de avegh anch la mia donna [1]
Che fa la sarta, e la ghe da i tassij [2]
Per fà i abet,[3] i agnuss, e i covercij.[4]
Hin quatter donn,[5] insomma de la somma,
Che podaraven, a vorrend, stà mej [6]
Milla vœult pussee lor [7] ch' el papa a Romma,
E andà in paradis grass come porscej; [8]
Eppur sur sì, che ghe n' han semper vuna [9]
De cruzziass, de marsciss, de batt la luna.[10]
On poo ghe l' han, perchè in del sabet grass
Ballen [11] fina passaa la mezza nott;
On poo per via di donn che van a spass
Con la coppa, coi brasc, col stomegh biott; [12]
On poo coi vestinn strenc e tiraa-in-cull,[13]
Che mostren tutt la grazia del baull.
On dì ghe l' han, perchè Monscior Scirin [14]
L' han traa in despart de ministrà la cresma; [15]
On dì, perchè se stampa el Tamborin,[16]
O perchè fan teater in Quaresma,

---

[1] E l'altro d'avere anche mia moglie.
[2] I ritagli delle stoffe.
[3] Abitini, quadretti di panno con immagini sacre che i devoti portano appesi al collo. [4] Coperchini pel pennecchio, pergamene.
[5] Son quattro donne. [6] Che potrebbero, volendo, star meglio.
[7] Mille volte più esse. [8] Maiali.
[9] Eppure, sissignori, ne hanno sempre una.
[10] Di crucciarsi, di macerarsi, di prendersela magari colla luna.
[11] Ora ce l'hanno, perchè nel sabato grasso si balla.
[12] Col petto nudo. — Era la moda del tempo. E già prima il Parini, tuttochè prete mondano, domandava a Silvia perchè *al bel petto e all'òmero — Con sùbita vicenda* — Scioglìea *l'indica benda.*
[13] Un po'colle vestine strette aderenti alle anche.
[14] Monsignor Cerina, uno di quel tempo. Era un frate francescano fatto vescovo da Napoleone I.
[15] Non fu scelto ad amministrare la cresima.
[16] *El Tamborin,* almanacco molto popolare di quel tempo; lo pubblicava l'editore Tamburini, che avea bottega in quella Via San Raffaele cui accenna Giovannin Bongee.

O perchè a Monscia[1] vœuren fà arzipret
On nan, de fà scurtà tutt i pianet.[2]
Lor se cascen,[3] perchè de venerdì
Van vóltra i polliroeu a vend pollaster;[4]
Per i scœul di tosann che han de dervì,[5]
Certi scœul, sœuja mì, faa con l'incaster;[6]
Per i stamp scandalos, per i picciur,[7]
Per quij che pissa in straa[8] lontan del mur.
Ma el bordell, el böesg, el diavoleri,[9]
L'è staa jer e l'oltrer,[10] streppet, deliqui,
Girament,[11] convulsion, on affar seri,
Che ha traa sott sora asee,[12] spiret, reliqui,
Pret, ciocolatt, ex fraa, chiffer,[13] devott,
E trasaa mezz la scorta di bescott.[14]
E tutt sto ruzz, tutt sto spuell per via[15]
D'on besasc d'on begliett che hoo portaa a cà,[16]
Che ha rezevuu[17] de Romma don Tobia,
E che m'han mandaa a tœù fina giò là[18]
A San Vittor,[19] in tra la vœuna e i dò,

---

[1] A Monza.
[2] Un nano, pel quale bisognerà far accorciare tutte le pianete.
[3] Si cruciano. [4] Vanno attorno i pollaioli a vender pollastri.
[5] Per le scuole femminili che si debbono aprire.
[6] Certe scuole, che so io? fatte coll'incastro. — Storpiatura della denominazione di *Scuole alla Lancaster,* dal nome appunto del fondatore delle scuole di mutuo insegnamento allora adottate a Milano, Giuseppe Lancaster. [7] Le pitture.
[8] Per quelli che pisciano in istrada.
[9] Il chiasso, lo strepito, il diavolio.
[10] Fu ieri e ier l'altro. [11] Capogiri.
[12] Che han messo sossopra aceto. [13] Chifelli.
[14] E fatto sciupare metà della provvista de'biscottini. — *Bescott,* sono dolci quadrilunghi, larghi, alti e di sola pasta con uova. CHERUBINI, *Voc.*
[15] E tutto questo tramestio, tutta questa chiassata a motivo.
[16] Un cencio di biglietto che ho portato a casa. [17] Ricevuto.
[18] Mandato a prendere fin laggiù.
[19] A San Vittore *al corpo,* tra il tocco e le due. — L'antichissima basilica dove nel 303 fu deposto il cadavere dell'ottavo vescovo di Mi-

Dove el dis messa per mezz œucc de bò.[1]
Don Disma, don Rodolf, don Tranquillin,
Don Lorenz, don Clement, don Mansuett,
Don Pïo, don Saveri, don Igin,
Don Cels, don Samuell, don Anicett,
Don Romuald, don Lazzer, don Fedel
Ghin côrs adoss pesg che nè i mosch al mel.[2]
L' han leggiuu tante vœult e releggiuu,[3]
Ghan faa su tant calmeri e tant paroll,[4]
L' hoo sentuu tant vœult e strassentuu [5]
Che, sanguanon! ghe giughi l' oss del coll,[6]
Se no gh' el disi su ciar, nett e s'cett,[7]
Senza tœugh via nè giontagh on ett.[8]
« Amico caro, el dis: [9] Romma lì sedici
Aprilo milla e votto cento vinti.
Pur troppo, el dis, no hin lingui maledici,[10]
Nè cossi,[11] el dice, menzonieri o finti
Quelle che, el dis, se diceno de voi
Circa al Governator nostro de noi.
» Ma Dio, el dis, per nostro vilimento
L'ha talmente cecato, che de dopo
Trasato in donne e giògo el puntamento,[12]

---

lano, San Mirocleto, ebbe appunto per questo la denominazione *al corpo*. La chiesa fu rifabbricata nel 1576. Il vastissimo ricco convento annesso fu anch'esso rifabbricato dai padri olivetani, la cui congregazione fu soppressa poi nel 1804.

[1] Chiamavano così, nel gergo, il mezzo scudo. Lo scudo era l'*œucc de bò,* perchè grande.

[2] Gli furono tosto addosso peggio che le mosche al miele.

[3] Lo hanno letto e riletto tante volte.

[4] Hanno fatto tanti casi, l'hanno tanto commentato.

[5] L'ho udito tante volte e l'ho riudito.

[6] Che, sangue della luna! giuoco l'osso del collo.

[7] Se non glielo recito su chiaro, netto e schietto.

[8] Senza togliervi nè aggiungervi un ette. [9] Dice.

[10] Non sono lingue malediche. [11] Cose.

[12] Sciupato in donne e in giuoco il proprio assegno.

E prenduto gran debiti sul gopo,[1]
No l'ha possuto, el dice, condemeno
E dacchi e dacchi, de sbottire on pieno.[2]
» Se dice, el dis, che el Cardinal Decane
A furia de dà ment[3] a la gran spesa,
Naccorgendose,[4] el dis, che el dava mane,[5]
Asca al resto,[6] al dinaro de la Gesa,[7]
El sia corruto a squajar tutto[8] al pappa,
Che l'ha ordenato subet ch'el se ciappa.[9]
» Ma lu, el puttasca,[10] el dis, ch'el seva dato[11]
Che se tendeva de cattarlo ladro,[12]
L'ha fatto el *quonia*,[13] el dice, e l'ha curato[14]
El contrattempo, el dis, che el santo Padro
L'eva in estasi in l'aria in del dir messa,
E *chi t' ha fatto*....[15] l'è girato in pressa.[16]
» In circa al resto, el dis, la più segura
L'è ch' el sia navigato in tel Levante,
In dove a st'ora, el dice, addio tonsura,
L'è forse già quattata[17] col turbante;
E in dove a st'ora forse addio prepuzzi....
Con che sono di voi — Monsignor Nuzzi. »
Sott pœù gh'eva on poscritt, che in del sentill
Sguagniven tutt e quanti come scin;[18]

---

[1] Storpiatura della frase *gœubb:* sulla gobba.
[2] Di uscirne fuori un grosso guaio: da *sbottì*, prorompere, esplodere, e *on pieno*, pasticcio, disordine, guaio, ec. [3] Porre mente.
[4] Accorgendosi. [5] Allungava la mano.
[6] Senza contare il resto. [7] Chiesa.
[8] Sia corso a scoprire tutto. [9] Che si prenda.
[10] Furbacchione. [11] Che si era accorto.
[12] Che si badava di coglierlo in flagrante.
[13] Fece l'indiano, dissimulò. — Storpiatura della frase: *fà el quoniam*, appunto fare l'indiano. [14] Ed ha còlto.
[15] Storpiatura della frase: *accidenti a chi t' ha fatto*, o simile.
[16] Girò sui talloni, e addio! Ha battuto il tacco. [17] Coperta.
[18] Miagolavano tutti quanti come gatti. — Il Banfi, milanese puro sangue, confessa di non sapere che significhi *scin*. Il Cherubini dice ch'è

On proscritt malarbett,[1] che per capill
Bœugna vess religios,[2] savè el lattin,
Ma mì ignorant, in quanto sia de mì,[3]
N' hoo capii olter ch' el diseva inscì:[4]
« Poscritto: Monsignore Monticello
L' è stato jeri in pubblico cattato,[5]
Ch' el fava, el dice, da Guglielmo Tello,
E l' infilzava el pommo ad un soldato
Sguizzero de la Guardia Pontifizia,
E fu menato sopra alla giustizia. »
Chi inscì d' accord tutt quant in tra de lor,[6]
Che sti scandol no hin che i conseguenz[7]
Di nost peccaa, de l' ira del Signor,
S' hin miss a intrequerì quij reverenz[8]
De che razza fudessen sti boltrigh,[9]
Che ne tirava al ghicc sta sort d' ortigh.[10]
Don Romuald, don Lazzer e don Pio,
Che hin in cura d' anem tutt e trii,[11]
Han ditt ch' el fuss el pocch timor di Dio

---

forse sincope di *miscin* (gattino, micino). Credo non vi sia dubbio: *scin* è la terminazione di *miscin*. Il genio popolare si diletta di simili scorci, che facevano andare in visibilio Nicolò Tommasèo.

[1] Maledetto.

[2] Bisogna essere religiosi, cioè avere studiato il latino.

[3] In quanto a me.

[4] Non ho capito altro che diceva così.

[5] Côlto.

[6] Su questi fatti, d'accordo tutti quanti fra loro.

[7] Che tali scandali non sono che le conseguenze.

[8] Que'reverendi si misero a indagare.

[9] Di che razza, donde proprio derivassero i brutti imbrogli.

[10] Che ne tiravano addosso (propriamente *ghicc*, deretano) tai rovelli. — Questa e le seguenti sestine, che per ottenere tutto l'effetto dovrebbero essere recitate a voce bassa e lenta, con certe inflessioni ch'esprimessero l'impressione dello scandalo, dell'orrore in quelle anime, rappresentano al vivo l'egoismo pretino e lo stato d'animo degli ecclesiastici d'allora.

[11] Che hanno tutti e tre cura d'anime.

De dà certi candir stremii stremii [1]
In di battesim e in di funeral,
E de vorè tassà i list parrocchial.[2]
Che in di busser di ges e in quij de strada [3]
No ghe se trœuva d' olter che quattritt; [4]
I mess scars, l' elemosina impiccada,[5]
I parocchi infesciaa de poveritt,[6]
La crôs de legn in aria a tutt i vent,[7]
E la becca frustada per nient.[8]
I francescan don Cels e don Clement

---

[1] Di dare certe candele meschine meschine. — Anche qui è impossibile rendere il preciso significato di quel *stremii stremii,* che fa pensare a chi si restringe tutto in sè stesso. Diremmo *stremenzite* se non fosse parola propria delle piante.

[2] E di voler tassare i proventi parrocchiali. — *List, listin, lista,* cartina del conto dell'oste, del sarto, ec. Qui i listini de'conti pei funerali, matrimoni, ec., che si volevano tassare. Si *volevano,* ma non si tassarono mai, durante la Repubblica Cisalpina o il primo *bello italo regno.* Allora si infliggevano degli «assegnati» sulla nobiltà, sul clero: ma non si colpivano di tassa le elemosine fatte alla Chiesa nè i proventi de'funerali, le cui tariffe erano pubblicate, molto specificatamente, dall'annuale almanacco *Milano sacro.*

[3] Che nelle cassette per le elemosine entro le chiese e in quelle della strada. — Queste ultime che si ponevano al di fuori delle chiese o nei tabernacoli, furono abolite da un pezzo.

[4] Non ci si trovano che dei centesimi. — *Quattritt,* dall'essere, secondo le monete di quel tempo, la quarta parte di un soldo.

[5] Le messe pagate scarsamente; le elemosine ristrettissime, strozzate quasi. [6] Le parrocchie ingombre di poveraglia.

[7] Quel dover accorrere (i preti) a tutte le ore, per questo o quell'ufficio.

[8] E il batolo frustato per niente. — *Becca,* propriamente quella specie di mantellino per lo più nero e anche paonazzo foderato di verde, che i pievani o curati portano sulle spalle e sopra la cotta in occasione d'uffici religiosi. Altro lamento per gli scarsi guadagni degli ecclesiastici! Nelle stampe dice, *bocca frustada,* e vorrebbe dire il fiato sciupato senza compenso da'preti, per recitare *requiem,* confessare, predicare, ec. E sarebbe più logico, tanto più che la *becca* non si usa che nelle solenni e quindi rare circostanze; e qui si parla di sciupío quotidiano continuo. Ma quel *bocca* in bocca di Meneghino servitore sa troppo di letterato: egli avrebbe detto *fiàa,* fiato sciupato.

Vorreven, che nassess tutt el bordell [1]
Dall' avegh tolt a lor i sœù convent; [2]
E l' ex domenican don Samuell
El giurava, che l' eva per reson
D' avè abolii la Santa Inquisizion.
Sor Usebbia, anca a nomm di camarada
La pretendeva inscambi [3] che st' istoria
La prozedess da quella baronada
De avej descasciaa lor de la Vittoria, [4]
Soggiungend tutt insemma a quatter vôs: [5]
Che sevem quei che canditava i nôs. [6]
Don Fedel, don Igin, che hin pret de cà [7]
D' ona marchesa e d' ona baronessa,
Daven la colpa a quella de faj stà [8]
Degiun fina a mezz dì per digh la messa; [9]
E on poetta d' on pret, on cert don Disma,
Le trava tutt' adoss al Romantisma. [10]
Finalment on rangogn d' on pretascion, [11]
Ch' el m' era settaa giò giusta per mira, [12]

---

[1] Attribuivano tutto il disordine.
[2] Alla soppressione de' loro conventi. [3] Invece.
[4] Dall'averle scacciate dal convento della Vittoria. — Era il convento di Santa Maria della Vittoria, una delle minori chiese che si trovavano unite ad istituzioni di claustrate. C'erano le Domenicane, successe alle Umiliate. [5] Insieme a quattro voci.
[6] Eravamo quelle che candivano le noci. — Il loro vanto. Occorre dire che le monache furono sempre valentissime nell'ammannire zuccherini?
[7] Che sono preti di casa. — I preti che le ricche titolate stipendiavano per proprio conto e alloggiavano nella propria casa.
[8] Di fargli stare.
[9] Digiuni fino al mezzodì per celebrare la messa. — Nella *Nomina del cappellano* vedremo meglio le attribuzioni di quei servi più che di Dio, delle marchese.
[10] Attribuiva tutta l'origine de'guai al Romanticismo. — Era l'epoca in cui ferveva accanita la lotta fra le due scuole de'classicisti, cui aderivano i preti come amici del buon tempo antico, e dei romantici.
[11] Un pretaccione brontolone.
[12] Che mi stava seduto proprio in faccia.

Ch'el ciammen el Polpetta de rognon,[1]
E el pesarà, pes brutt,[2] cent trenta lira,
El me infilza in del muso ona vistada
Da can côrs,[3] e via el va con sta parlada:[4]
Mì ghe dirò, mì sì che ghe diroo[5]
I reson perchè Dio el ne svargella[6]
Senza nanca dì: *Varda che te doo!*[7]
Hin i altar stravaccaa su la bradella,[8]
I ges in vituperi,[9] e i sazerdott
Su per su,[10] mort de famm, magher e biott.[11]
Hin el gran ciallonismo di marì[12]
De lassass menà a vôltra[13] per el nas
(E chi el vardava fiss[14] in faccia a mì)
Dai miee,[15] e lassagh fà quell che ghe pias:[16]
Spês sora spês, senza vardass dintorna[17]
Se vegnen da la guggia,[18] oppur dai corna.
Hin la golascia,[19] la leccardaria
De sti operari,[20] de sti mezz camis:[21]
In cà miseria, raccol, calestria,[22]

---

[1] Soprannominato il Polpetta di rognone.
[2] Peso lordo. [3] Un'occhiata da can côrso.
[4] Così nel ms. Nelle edizioni: *st'infilada,* che ha troppo vicino *el me infilza.* [5] Le dirò io, io sì le dirò. [6] Ci flagella.
[7] Senza dire nemmeno: Bada che te le do.
[8] Sono gli altari rovesciati a terra. — Propriamente, la *bradella* degli altari è quella parte in legno, quella tavola, su cui sta in piedi il celebrante la messa. Nemmeno questa voce è registrata dai dizionari.
[9] Le chiese vituperate.
[10] Senza loco nè foco, in balìa del destino.
[11] Magri e nudi. [12] La grande grulleria dei mariti.
[13] Di lasciarsi condurre. [14] E qui guardava fisso.
[15] Dalle mogli. [16] E lasciarle fare a loro capriccio.
[17] Spese sopra spese, senza osservare.
[18] Se il danaro proviene dal lavoro.
[19] Sono la golosità. [20] Di questi operai.
[21] Frase efficacissima per indicare chi si dà l'aria del signore, avendone pochini in tasca.
[22] In casa miseria, litigi, carestia.

La baldoria in di bœucc, in di boïs:[1]
Ciocch sora ciocch,[2] robba, danee, temp pers![3]
(E zónfeta on' oggiada[4] per travers).
Hin la birbada de lassà i fiœu[5]
In strusa per i straa, per i pasquee[6]
A fà l'ozios, el tóff, el borsirœu,[7]
Senza dà a ment se sbiggen el mestee,[8]
Se van a messa in festa e a la dottrina....[9]
(E lì tràffeta on' oltra lampadina).[10]
Hin quell' oss in la s' cenna, quij bosij,[11]
Quij córs in sui fattur, in su la spesa,[12]
Quell pettà i vizi a caregh di lœugh pij,[13]
Quell godegh tutt a gratis a la gesa,[14]
Quell dì maa di patron tutt quant el dì....[15]
(E lì dai! quij duu œucc[16] adoss a mì).
Hin l' ardiment de sti spantega strasc[17]

---

[1] Nelle taverne, dal rosticciere.
[2] Ubriacature sopra ubriacature. [3] Roba, denari, tempo sciupato.
[4] E qui giù un'occhiata. — Qui il Porta adopera figuratamente il *zònfeta*, per esprimere il taglio reciso dell'occhiata del reverendo Polpetta. Propriamente lo usò, come si vede, nel *Fraa Zenever*, in quel verso rapidissimo: *Zónfeta tàjel via, e scappa indree.*
[5] Di lasciare i ragazzi. [6] A zonzo per le strade, per le piazze.
[7] A oziare, a pedinar le ragazze, a fare il borsaiolo.
[8] Senza vigilare se marinano la bottega. — Nelle stampe: *biggen.*
[9] Se i giorni di festa vanno alla messa e alla dottrina....
[10] E lì, giù un'altra occhiatina. — *Tràffeta* esprime propriamente il colpo di cosa che si chiude con forza. Anche stavolta il poeta usa la voce figuratamente.
[11] Nella schiena (il vizio della pigrizia), quelle bugie.
[12] Quei rubacchiamenti sulle fatture.
[13] Quell'addossare i propri vizi a carico dei luoghi pii. — Questa la versione; e vuol dire: i vostri vizi li scaricate nei luoghi pii. Così, se avete figli illegittimi li addossate al Brefotrofio; se qualche brutta malattia vi piglia, ricorrete all'ospedale, ec.
[14] Quel godere tutto a ufo, e a carico della chiesa.
[15] Quello sparlare tutto il giorno de'padroni.... [16] Quei due occhi.
[17] L'audacia di questi mendichi cenciosi. — *Spantega strasc,* seminacenci.

De tœunn nun pret per gent come se sia,[1]
De tirà el nost tabacch con quij didasc,[2]
De settass giò a descor in compagnia....[3]
Balossi....[4] porci.... malcreati infamm!...
(Acqua! sta vœulta l' ha volsuu bissamm!)[5]
Ah fïol[6] d'ona negra! adess capissi
(Dighi in del cœur[7]) con chi el parla sto can:
Me se s'ciara el cervell;[8] me secudissi,[9]
Pesseghi a alzà del scagn el fabrian,[10]
E polid sì, ma fiero, ma dannaa,[11]
Te ghe respondi in sta conformitaa:
Senza tant ch'el se scolda a descuttì,[12]
Col ris'c de deslenguass ona mezzenna,[13]
Anca mì ghi diroo, ghi diroo anmì[14]
I reson perchè Dio el ne peccenna,[15]
I reson perchè et tas e el lassa côr[16]
De quij bej coss cossett di so monscior.[17]

---

[1] Di tener in nessun conto noi sacerdoti.

[2] Di prendere il nostro tabacco con quei loro ditacci.

[3] Di sedersi e mettersi a conversazione con noi.... — Al povero Meneghino durante queste geremiadi era venuto fatto di mettersi a sedere.

[4] Bricconi....

[5] Volle attossicarmi, o anche inabissarmi, collo sguardo. Tanto era torvo! *Bissà vun coi œucc* ha i due significati. (Vedi il Banfi e il Cherubini.) *Bissà,* attossicare, avvelenare. *Bissa,* biscia. — In alcune edizioni: *bisiamm.* [6] Ah, figlio. [7] Dico fra me.

[8] Mi si rischiara la mente. [9] Mi scuoto.

[10] Mi affretto ad alzar dalla sedia il deretano: cioè, balzo dalla sedia.

[11] E con piglio urbano, sì, ma fiero e sdegnato. — Nelle stampe in luogo di *fiero, franco.* [12] Che si riscaldi a discutere.

[13] A rischio di liquefarsi il lardo. — *Mezzenna* è addirittura la metà d'un porco salato, di quelle che si vedono pendere dalle botteghe dei pizzicagnoli. Meneghin, nel suo esordio, dà così del maiale, semplicemente, a prete Polpetta. [14] Anch'io le dirò, le dirò anch'io.

[15] Le ragioni perchè Dio ci pettina.

[16] Le ragioni perchè tace e lascia correre.

[17] Di quelle certe belle cosucce de' suoi monsignori. — *Cossa cossetta,* modo usato da chi vuole mostrare misteriosità nel rispondere o accennar

Hin l' avarizia porca malarbetta,
Che in paricc de lor sciori l' è quell vizzi,
Ch' el par taccaa a la vesta e a la goletta,[1]
On obblegh meneman[2] come l' offizzi:
Quell c' ha inventaa sacchitt, busser, bascir,[3]
Noll de cardegh,[4] e dazzi de candir.[5]
Hin quell mercaa de incert[6] de cotta e stolla,
De mess, de vôs, de aria de polmon,[7]
De esequi, de micchitt de Sant Nicolla,[8]
De cattafalch, süffragg, benedizion,
Quell traffegh d' angonij a on tant al bott,[9]
E quell fà mai nagotta per nagott.[10]
Hin quij corp, quij trasport de caritaa,[11]
Quij vesper, quij compiett,[12] quij mattutin
Pettaa là de nojaa, de desgarbaa,[13]

---

checchessia, dice il Cherubini. E il Porta, colla solita finezza, rinforza il modo aggiungendo quell' efficacissimo *quij bej*, che include, oltre l'aria di mistero, l'ironia.

[1] Collare.

[2] Presso a poco un obbligo.

[3] Borse, cassette per le elemosine, bacili.

[4] Nolo delle sedie. — Allora, come ora, in chiesa, era obbligo dare una moneta al santese che offriva una sedia.

[5] E dazio di candele. — Come adesso, a que' tempi si pagava la candela o la lampada che si desiderava fosse accesa davanti alle immagini per impetrare questa o quella grazia.

[6] Quel mercato di guadagni incerti.

[7] Di voci, d'aria di polmone: cioè, di preghiere da recitarsi secondo le altrui intenzioni, di canti d'esequie, come il poeta specifica dopo.

[8] Erano panettini dolci che le monache solevano mandare in dono ai loro conoscenti devoti il giorno di San Nicola.

[9] Quel traffico sul numero dei rintocchi dell'agonia. — I rintocchi di campane per accompagnare un agonizzante all'altro mondo, valevano tanti soldi per ciascuno. Volevate quaranta rintocchi? Tanto. O venti? Tanto. — Non tutte le chiese potevano sonare le agonie. Nel *Milano sacro* erano segnate quelle che godevano del lugubre e lucroso privilegio.

[10] E quel non fare mai niente per niente.

[11] Sono que'mortòri, quei trasporti per carità dei defunti poveri.

[12] Compiète.

[13] Buttati là da annoiati e sgarbati.

Intersïaa de flatti e cicciorin,[1]
De sbaggiad, de sbarlœugg de scià e de là,[2]
E de no vedè l'ora de andà a cà.[3]
Hin quell dass a d'intend de vess dritt dritt[4]
Su la strada battuda da Gesù
Cont el dà mai nagott[5] ai poveritt,
Col trattaj d'alt in bass e casciaj su,[6]
E col vess de sò pè critegh eterna[7]
De tutt i novitaa che fa 'l Governa.
Hin quell predicà semper el digiun,
E cercà i mej boccon d'impì el tarlis;[8]
Quell de dann del golos, del porch a nun
Per on poo de bojacca de boïs,[9]
E credess lor l'ottava maraviglia
A spazzà vott, des piatt anch in vigilia.[10]
Hin quell de fà servì la religion
E i obblegh de conscienza per roffian[11]
Di sò vendett, di sò persecuzion,
O per fà dà on impiegh a on ballandran,[12]
A on storta-coll, a on furb, che gh'abbia el meret[13]
D'avegh basaa[14] la tonega e el preteret.
Quist chì, quist chì puttost hin i belee,[15]
Che mœuv[16] la pest, la famm, la calestria;

---

[1] Cicalecci.
[2] Di sbadigli e occhiate di qua e di là. Ma *sbarlœugg* è più che occhiate: sono occhiate rapide e vive.
[3] E di non veder l'ora d'andarsene.
[4] Quel darsi ad intendere di andare diritti diritti.
[5] Non dando mai nulla. [6] Rampognarli.
[7] Esser per propria natura censori eterni.
[8] Da empir la pancia.
[9] Per un po' di brodiglio del minestraio.
[10] Facendo piazza pulita di otto e dieci piatti anche nelle vigilie.
[11] Mezzani. [12] Scioccone.
[13] Il cui merito sia. [14] D'avergli baciato.
[15] Questi, questi piuttosto sono i ninnoli.
[16] Che muovono.

Che fa vegnì de Romma quij palpee [1]
Che scriv monsignor Nuzzi a don Tobia:
Hin quist per brio! e no gh' è ball che ten: [2]
N' eel vera lu? ch' el diga, hoo parlaa ben? [3]

---

[1] Quei plichi, quelle tali lettere. [2] E non c' è che dire.
[3] Non è vero, signore? Dica; ho parlato bene? Ma quel *n' eel vera lu?* è ben più caratteristico, più efficace d' ogni spiegazione. Afferratelo per tradurlo, e vi guizza di mano.

FRAA ZENEVER.

« Questa novella è tratta dal libro intitolato: *Le meraviglie di Dio ne' suoi Santi,* opera del R. P. Gregorio Rossignoli, della Compagnia di Gesù. Vedine l'edizione milanese fattane dal Malatesta nell'anno 1708, parte II, meraviglia XXII, pag. 245. » Così il Porta, il quale rappresentava secondo il proprio genio satirico i frati e i conventi soppressi da Napoleone I, e l'ameno gesuita Carlo Gregorio Rossignoli, popolarissimo, le cui panzane anche a' tempi del Porta si ripetevano dai padri « ai figli intenti. » Il Rossignoli predicava nella chiesa di San Fedele, attirando tanta folla quanta più tardi il bello ed eloquente bassanese Giuseppe Barbieri. Le sue prediche duravano appena venti minuti, e consistevano in novellette di miracoli a' quali nessuno credeva, tanto erano grottesche, ma alla cui esposizione tutti si divertivano. Un emulo del Rossignoli era il padre Ambrogio Cattaneo; e superiore d'assai, a questi due, per eloquenza, notavasi il padre Quirico Rossi. Il Rossignoli è autore anche del libro le *Meraviglie della natura,* dove, col suo stile grossolano, narra, fra tante altre, della « antipatia dei cavoli, delle canne colle felci, » di frutti che si « convertono in uccelli e in pesci. » Cose dell'altro mondo, insomma. Scrisse anche le *Meraviglie della Vergine,* le *Meraviglie del Purgatorio,* e non so quante altre meraviglie. Non vedeva che meraviglie. Scacciato dalla chiesa di San Fedele, nella famosa soppressione dei gesuiti ordinata da Clemente XIV, continuò a meditare sugli argomenti preferiti, come sugli adulatori « simili al polpo, » sulle « aringhe che per un' offesa ricevuta abbandonano un tratto

di mare, » ec. Ma pazienza le sue fiabe fossero originali: sono brutte copie. La storia di Fraa Zenever, il Porta poteva pigliarla addirittura dai *Fioretti di San Francesco* dove si narra appunto « come frate Ginepro tagliò il piede ad un porco, solo per darlo a un infermo. » È la stessa novelletta; e chi volesse confrontare la prosa ingenua del trecentista colla poesia del satirico ambrosiano penserebbe a due epoche d'illusioni e d'errori diverse. — Ancora un'avvertenza: *Fraa Zenever* significa Fra Ginepro, un frate che, come vedrete, sa benissimo uscire trionfante dai ginepri.

Bagai, che sii amorôs, che sii intendever,[1]
De già che gh' avii gust de damm a trà,[2]
Vuj cuntav [3] on bell cas de fraa Zenever
Ch' el ve farà restà de mascabà; [4]
V' el cunti senza franz nè saa nè pever,[5]
Tal e qual l' hoo sentii anca mì [6] a cuntà
L' ann passaa de sti dì, de quell panscion [7]
Che predicava al Carmen [8] la mission.
Avii donch de savè inanz a tuss coss [9]
Che fraa Zenever l' eva on bon vivan,[10]
Tutt scisger e buell, tutt carna e oss [11]
Col medemm fondator di Franzescan,[12]

---

[1] Ragazzi, voi che siete amorevoli e intelligenti.
[2] Poichè vi piace di ascoltarmi. [3] Voglio narrarvi.
[4] *Mascabà*, zucchero rosso. — *Restà de mascabà, restà de gess*, rimanere stupefatti. [5] Senza frange, nè sale, nè pepe.
[6] L'ho sentito anch' io.
[7] Da quel pancione, da quel predicatore panciuto.
[8] Chiesa del Carmine, dedicata alla Vergine del Carmelo. Le tradizioni di questa chiesa risalgono alla prima metà del secolo XV. Aveva unito un convento di carmelitani.
[9] In primo luogo. [10] Buon compagnone.
[11] Tutto pane e cacio, anima e cuore. — *Scisger*, cece; *buell*, intestino. Essere *tutt scisger e buell*, essere intimi o, come noi diciamo appunto, *pane e cacio*.
[12] Col fondatore stesso dei frati francescani.

E ch'anzi quell beato requiepposs [1]
Che adess goden in ciel sti duu [2] cristian,
L'han quistaa insemma in l'istess lœugh tutt duu,[3]
Vun con l'offizzi, e l'olter col cazzuu.[4]
Ma per quant tutt e duu per santitaa
Fudessen [5] dò mosch bianch in religion,
Impunemanch però vœuren [6] che i fraa
Gh'avessen pussee amor per el ratton.[7]
Se s'eva fraa anca mì, già sarev staa,[8]
Dighi el cœur, de l'istessa opinïon,[9]
Perchè in convent almanca fraa Zenever
Quaicossa el ghe portava per la fever.[10]
Defatt quand che lu el fava el cercador,[11]
A furia de panzanegh e tabacch,[12]
De coronn e majstaa coi pajett d'or,[13]
Ogni esuss l'eva a cà a vojà i bissacch: [14]
Sant Franzesch el podeva cantà in cor
Sira e mattina fin che l'eva stracch,
Chè fin che lu el batteva la cattòlega [15]
L'eva franch l'interess de la buccòlega.[16]

---

[1] Riposo. [2] Questi due. [3] Nello stesso luogo ambidue.
[4] L'uno coll'uffizio e l'altro col mestolo. [5] Fossero.
[6] Ad ogni modo però, vogliono: cioè, è voce comune che.
[7] Prediligessero il topone (il fratacchione). — *Ratton* vuol dire tanto laico, converso, quanto (e sempre scherzosamente) fratacchione, e anche soppiattone.
[8] Se ero frate anch'io, già sarei stato.
[9] Per dirla come la sento, della stessa opinione.
[10] Qualche cosa gli portava sempre pei bisogni futuri. — *Fever,* propriamente, febbre. [11] Andava alla questua.
[12] Panzane e prese di tabacco.
[13] Di corone, santini a pagliuzze dorate. — *Pajett,* precisamente quel pezzetto minutissimo di carta d'oro o d'argento colla quale si ornano i santini (*majstaa*).
[14] Ad ogni momento era a casa a vuotar le bisacce.
[15] *Batteva la cattòlega,* modo burlesco per dire: andava all'accatto.
[16] Era assicurato l'interesse della buccolica. — *Buccòlega,* buccolica, per ischerzo, s'intende il mangiare.

Oltra de tutt i sloffi di cercott,[1]
L'eva anch famôs per cent olter cossett,[2]
Cioè per giustà zent e braghee[3] rott,
Solassà, strappà dent, mett i coppett,[4]
Tajà caj, componn acqu, sugh e decott[5]
Per còllegh, toss, bugnon, brusor de pett,[6]
De mœud che i medegh[7] per desperazion
El ciamaven Padrin Rompa-cojon.[8]
Ma i fraa che hin semper fraa,[9] e come fraa
No se diletten tant de cortesia,
Giusta appont per sta pocca abilitaa,[10]
Pòndegh anca sul gœubb l'infermaria;[11]
E lu content e stracontent, inguaa[12]
Che se gh'avessen daa la libraria,[13]
El portava i duu pes con quel savor[14]
Che mì portarev[15] quell de Senator.
Oh chì inscì sì, el diseva el Missionari,[16]
Besognava vedell sto religios,[17]
Con pu gh'eva occasion de vess in l'ari,[18]
Pussee el pareva ch'el fudess a spos:[19]

---

[1] *Sloffi*, vesce. Qui, le fole proprie de' frati questuanti (*cercott*).
[2] Altre cosette. [3] Cintoli e brachieri.
[4] Salassare, strappar denti, applicar ventose.
[5] Tagliar calli, comporre acque medicinali, sughi e decotti.
[6] Per coliche, tossi, fignoli, bruciori di petto.
[7] Di modo che i medici.
[8] Lo chiamavano padre Guastamestieri.
[9] Ma i frati, che son sempre frati.
[10] Proprio, appunto per questa poca abilità.
[11] Caricangli sulle spalle anche il peso dell'infermeria.
[12] Come.
[13] Se gli avessero affidato la libreria. — Secondo l'autore, incarico poco grave presso i francescani. [14] Con quel gusto.
[15] Col quale io porterei.
[16] Oh qui, qui, diceva il missionario predicatore.
[17] Bisognava vederlo questo frate.
[18] Più c'era occasione d'essere affaccendato.
[19] E più gli pareva d'essere a nozze.

Lu el vojava spuin, vas, orinari,[1]
Com' el vojass di impoll d' œuli de ros;[2]
Lu el nedrugava[3] piagh, marsciur e crost
Come el nedrugass quaj de cœus a rost.[4]
Quand se trattava pœù de tend adree[5]
A on amalaa d' on maa de conseguenza,
L' era propi offellee fa el tò mestee;[6]
Fraa Zenever dov' eel? con reverenza
El gh' era saldo lì del pè di pee[7]
Tutta la santa nocc, anca in sentenza[8]
De restà in del patton di settimann[9]
Dritt dritt come el battacc in di campann.[10]
Ma el fa stringh de la pell in di occasion[11]
L' eva anmò, direv squas, on bescottin,[12]
Ch' el n' ha faa fin de quij, giurabaccon,[13]
De fass cred sassinaa in di mezzanin;[14]
E per quest sant Bernard el gh' ha reson
Là in dove el tratta de l' amor divin,
E che el dis ciar e nett,[15] ve citi el test,
Che *Amor quædam sancta insania est.*
Adess mò, i mee bagaj, che cognossii[16]

---

[1] Lui vuotava i recipienti per gli usi più sporchi. — *Spuin,* sputacchiere. [2] Come vuotasse ampolle d'olio di rose. [3] Egli puliva.
[4] Come se pulisse le quaglie da far arrostire. [5] Curare.
[6] Era proprio invitar la lepre a correre. — *Offellee fa el tò mestee* (Offellaro fa il tuo mestiere), noto proverbio che risponde al decrepito *Ne sutor ultra crepidam.* [7] *Del pè di pee,* a' piedi del letto.
[8] Tutta la santa notte, anche a pericolo.
[9] Di rimanere nella tonaca durante delle settimane.
[10] Ritto ritto come il batacchio nelle campane. — Nelle edizioni, *drizz drizz;* nel ms., *dritt dritt.*
[11] Ma il fare, nelle maggiori occasioni, della sua pelle stringhe. — In Toscana si dice: « Della mia pelle n'ho fatto toppe da scarpe. »
[12] Era ancora, quasi direi, uno zuccherino.
[13] Ne fece persino di quelle, giurabbacco!
[14] Da farsi credere rovinato nel cervello.
[15] Chiaro e netto. [16] Conoscete.

Fraa Zenever con tutt i sò virtù,
Stee quïett, dem a trà che sentirii [1]
Quell fatt che v' hoo promiss de cuntav su.[2]
Col dà ascolt, chi sa fors che no podii [3]
Deventà tanc [4] Zenever come lu;
Se de nò restarii tanti Gervas,
Baciocch, Michee, Pasqual,[5] quell ch'a Dio pias.
Ora sappiee che tra i tanti ammalaa
Ch' el gh' ha avuu fra Zenever per i man,
Ghè capitaa ona vœulta [6] on certo fraa
Ch' el ciamaven fraa Sist de Fabrian.[7]
L' eva Sist in sul fior de la soa etaa,
E se dis che on trattin [8] quand l' eva san
L' avarav daa de fa a tendegh adree [9]
A on para de bottegh de prestinee.[10]
Fraa Sist, che a colezion, a disnà, a scenna
E a tucc i marenditt, che insci gh' en fuss! [11]
El ris' ciava là on stomegh de ballenna,[12]
Che l' avarav sbertii i ostregh col guss; [13]
Adess, senza appetitt e senza lenna,
Desf de stomegh, e magher come on uss,[14]
El deslenguava in man [15] de fraa Zenever

---

[1] Datemi ascolto e udrete. [2] Di narrarvi.
[3] Che non possiate. [4] Tanti.
[5] Appellattivi che equivalgono a gente dappoco.
[6] Gli capitò una volta.
[7] *Fabrian* è una delle tante voci, raccolte dal Porta, per indicare il tafanario. Qui, come nella *Preghiera* che comincia « Donna Fabia Fabron-De Fabrian, » ne fa un cognome per burla.
[8] Che, come nulla fosse.
[9] Avrebbe dato da fare (per saziare il suo appetito).
[10] Di panattieri.
[11] E a tutte le merenducce; così ce ne fossero state!
[12] Metteva in giuoco uno stomaco da balena.
[13] Che avrebbe smaltito le ostriche col guscio.
[14] Collo stomaco sfatto, e magro come un uscio.
[15] Si dileguava sotto gli occhi.

Senza on dolor de coo,[1] nè on fil de fever.
I medegh e i zerusegh[2] de la cura,
Avend faa i sœu rifless che a no toccall[3]
El se inviava al babbi per vicciura,[4]
E el marciava per posta a medegall,[5]
Han dezis de lassagh[6] a la natura
El scrupol de conscienza de coppall,[7]
E se n'hin lavaa i man col streng i laver,[8]
Alzà i œucc, e scrusciass el coo in del baver.[9]
Ma Zenever, per quella cognizion
Ch' el gh' aveva del stomegh de fraa Sist,
El seva tolt l' impegn in Religion
De fagh vedè ai dottor che gh' han stravist:[10]
- Tutt stà che l' aggradissa el prim boccon,
El diseva, e vuj ess on becch fottrist[11]
Se adree vun l' olter, nol redusi in cas[12]
De mangiass i sciavatt in allabràs.[13] -
E lì allon! fà su insemma in d' on fagott
Polver, pinol,[14] trïacch, elettuari,
Impoll, groppitt, tollitt, mestur,[15] decott,
E giò per el condutt del nezessari!
E pœù mettegh al post de sti ciappott[16]
Di bon pècher de vin vecc[17] ordenari,

---

[1] Di capo. [2] Chirurghi.
[3] Avendo riflettuto che a lasciarlo stare.
[4] Lo si mandava a babboriveggoli in vettura.
[5] E che i medicamenti ve lo avrebbero fatto arrivare colla posta.
[6] Decisero di lasciare. [7] Ammazzarlo.
[8] E se ne lavarono le mani, stringendo le labbra.
[9] Alzando gli occhi e rannicchiando la testa nel bavero.
[10] Di dimostrare ai medici che avevano preso un granchio.
[11] E voglio essere un becco coll'effe.
[12] Se con un boccone dopo l'altro, non lo riduco al caso.
[13] Di mangiarsi le ciabatte in intingolo. [14] Pillole.
[15] Ampolle, boccettine, vasetti, misture.
[16] E mette, poi, al posto di tanti farmachi inutili.
[17] Dei buoni bicchieroni di vino vecchio.

De quell però che scuffien[1] tra de lor
Quand fan capitol i Deffinitor.[2]
E pœù a furia de brœud e geladinn,
De ressumad leggier e de œuv fresch,
De pantrid, de pappinn e de nozzinn,[3]
De zinivella fritta[4] e pan todesch,[5]
Te l' ha redutt a segn de sballordinn[6]
Perfina l' istess pader san Franzesch,
Ch' el sclammava dì e nocc:[7] *Integram horum*
Opto silvam habere Juniprorum.[8]
Ma fin chì gh' è nagott[9] de stravagant,
Me dirii, perchè hin coss che al dì d' incœu[10]
Senza dass a d' intendes de vess sant,
I fan a l' ospedaa fina i pezzœu.[11]
Sì, bonna! bravi! me rallegher tant:
Savii nanmò nagotta, i mee fiœu....[12]
Ma basta.... Sentii questa, e sappièm dì
Se i pezzœu ne san fà de quist che chì.[13]
Quand fraa Sist, grazia al ciel, l'è staa a la via[14]
De fà ballà coi dent i duu polsitt,[15]

---

[1] Di quello, peraltro, che trincano. — Variante nelle edizioni: *Propi de quel che scuffien tra de lor.*

[2] In questi tempi borgiani, forse tutti non sanno che sia il definitore in un convento. È colui ch'è proposto ad assistere al generale o al provinciale nell'amministrazione dell'ordine.

[3] *Nozzinn,* bocconcini. [4] Di cervella fritte.

[5] *Pan todesch,* pane leggiero bagnato all'esterno colla chiara d'uovo: *pan luster.*

[6] Lo ridusse a segno da far sbalordire. [7] Dì e notte.

[8] E nei *Fioretti di San Francesco,* prima storia di Fra Ginepro: « Così, fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri io n'avessi una magna selva! » [9] Nulla c'è.

[10] Mi direte, perchè le son cose che al giorno d'oggi.

[11] Pappini, serventi dell'ospedale.

[12] Non sapete ancora niente, figliuoli miei....

[13] Di queste (che sto per raccontarvi). [14] Giunse al punto.

[15] Di far ballare coi denti le due tempie: cioè, di mangiar di buona voglia.

Zenever, saldo arent come l'ombrìa,[1]
Nol fava che inzigagh tutt i petitt,[2]
Per scœudeghij pœù tucc fuss sansessìa,[3]
Come fan i mamm grand coi biadeghitt,[4]
Savend che quell che pias nol fà descapit,[5]
E che el proverbi el dis:[6] *Nutrit quod sapit.*
Ma a forza de fregagh el culiseo,[7]
Sur sì mo che on bell dì ghe solta in ment[8]
De vorè on pè de porch a scottadeo;[9]
E Zenever dolz dolz e compiasent
El ghe respond col solet *Laus deo,*
E pœù el corr come on matt per el convent
A cercà on porch de quij de quatter pè,[10]
Ma de quatter, sì adess! ciappa ch'el gh'è.[11]
El resta sui sò duu come de strasc[12]
Come in att de dà a trà a on'ispirazion;[13]
Pœù, va in cusina, ranca on cortellasc,[14]
Regolzes fina al sedes el patton;[15]
Ciappa la straa pu curta a on cassinasc,[16]

---

[1] *Saldo arent,* sempre vicino come l'ombra.
[2] Non faceva che stuzzicargli tutte le voglie.
[3] Per soddisfarle poi tutte, qualunque fossero.
[4] Come usano le nonne coi nipotini.
[5] Sapendo che quello che piace non nuoce.
[6] Dice.
[7] Lisciarlo a quel modo. — *Culiseo,* scherzo plebeo, per dire: il *sedere.*
[8] Sissignori mo'che un bel dì gli salta in mente.
[9] Di volere una zampa di porco da mangiare lì per lì bollente. — *A scottadeo,* è frase veneziana; *magnar a scottadeo,* mangiare checchessia scottante, tolto lì lì dal fuoco.
[10] Di quelli da quattro piedi. Di maiali da due piedi c'era abbondanza!
[11] Sì adesso! prendilo che c'è!
[12] Rimane su'suoi due piedi come di cartapesta.
[13] Come in atto di ascoltare un'ispirazione.
[14] Abbranca un coltellaccio.
[15] Si succinge la tonaca *fina al sedes,* cioè *fina al culiseo,* ch'è lo stesso.
[16] Piglia la strada più corta verso un cascinale.

Salta foss, scarpa sces, sforza on us'cion,[1]
Branca on bell porch per on pescœu dedree,[2]
Zònfeta, tâjel vïa, e scappa indree.[3]
I sguagn[4] del pover porch, e quij d' on tôs[5]
Ch' era staa testimoni de l' azion,
Desseden on vespee de curiôs[6]
Che van inanz indree come in fonzion;[7]
Intant per el paes la corr la vôs,[8]
E la riva a l' orreggia del patron,[9]
Ch' el sent e el ved el cas, e el buj[10] e el fumma
Come la birra che va tutta in scumma.
E inscì cold cold[11] de rabbia el va sul fatt
A cattà[12] sant Franzesch propi in personna;
E lì el comenza a scartà giò bagatt[13]
Disendegh adree robba bolgironna;[14]
- Che ghe vœur olter che portà i zappat,[15]
El coo pelaa, el cuu biott e la coronna,[16]
Che predicà el degiun, scœudend a ôff[17]
Tutt i petitt con la reson del lôff![18]
Ch' el vegniss, e 'l vedess che sort de spass
El s' eva tolt con lu vun di sœu fraa;[19]
Ch' el vegniss, e 'l vedess e 'l giudicass

[1] Salta fossati, sterpa siepi, sforza un portone.
[2] Afferra per un piede posteriore un bel porco.
[3] *Zònfeta!* esclamazione che esprime l'atto e anche il suono d'un taglio reciso. — Con un colpo lo taglia, e torna indietro a gambe levate.
[4] I guaiti. [5] D'un ragazzo.
[6] Svegliano, mettono in moto uno sciame di curiosi.
[7] In processione. [8] Si diffonde la notizia.
[9] E giunge alle orecchie del proprietario (del maiale).
[10] E bolle. [11] E così nel bollore. [12] Qui: a trovare.
[13] E lì comincia a vuotare il sacco.
[14] Dicendogliene d'ogni colore.
[15] Che ci vuol altro che portare i sandali.
[16] La testa pelata, il saio sulla pelle e il rosario al fianco.
[17] Cavandosi a ufo. [18] Tutte le voglie colla ragione del lupo!
[19] S'era preso con lui uno de' suoi frati.

Se no even canaj, lader de straa....[1] -
De mœud [2] che a no sfondagh tutt dò i ganass [3]
Gh' è vorsuu [4] la pascienza e l'umiltaa
D' on sant pacifegh come on san Franzesch:
Se l' eva sant Ambrœus,[5] el stava fresch!
Ma Franzesch, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss,[6]
El compassiona el stat del sò porscell,
El confessa anca lu ch' el fall l' è gross;
Pœù 'l le ruzza a la porta inscì bell bell [7]
Promettendegh on mondo de bej coss;
E el se le cava infin del brutt impacc
Col saragh [8] la pusterla in sul mostacc.[9]
A on pover capp de cà, che gh' ha interess
De conservà i provecc d' ona fameja [10]
Ghe lassi on poo pensà s' el ghe rincress [11]
A Franzesch de trovass in sta boreja: [12]
Intant, per medegà [13] el maa ch' è suzzess
Col pel de quell [14] che ha avuu sta bella ideja,
Dïo el ghe ispira de ciamà a rassegna [15]
Tucc i fraa, tant ratton, che de colmegna.[16]

---

[1] Se non erano canaglie, ladri da strada....
[2] Si sottintende: E continuava a dirne tante.
[3] Che a non sfondargli (a pugni) tutt'e due le guance.
[4] C' è voluta.
[5] Se l'era sant'Ambrogio!... — È tradizione che sant'Ambrogio fosse un santo focoso; lo dipingono collo staffile in pugno e persino a cavallo in atto di trucidare Ariani. Non sarà vero che il sangue degli Ariani sia corso a rivi per mano sua; ma è storia che Teodosio e Valentiniano avevano paura delle sue risoluzioni. [6] *Svojà el goss*, vuotare il sacco.
[7] Poi lo spinge verso la porta, così, bel bello.
[8] Col chiudergli. [9] Sul muso. [10] Proventi d'una famiglia.
[11] Le lascio un po' pensare se rincresce.
[12] Imbroglio, malanno. [13] Medicare.
[14] *Medegà col pel de quell* ec., riparare al mal fatto a spese di quello ec.
[15] Chiamare a raccolta.
[16] Tutti i frati tanto conversi (*ratton*, scherzosamente, come fu detto nella nota 7 a pag. 117) quanto gli anziani. — Le parole *fraa, ratton,*

Appenna sonaa el côpp,[1] fiocchen i fraa
In di sal del Capitol a balocch,[2]
Chè quand se tratta de curiositaa
Corraraven descolz sui articiocch:[3]
Se setten,[4] stan lì zitt che no tran fiaa[5]
A vardà[6] sant Franzesch, che in ton patocch[7]
El ghe squàquara[8] giò con pocch paroll
Tutta la relazion de sto bell noll.[9]

Paricc a sta borlanda comenzaven[10]
A ninà[11] per la bila el tafanari;
Paricc inscambi manch fogôs[12] tremaven
Su la cerca del vin che gh'era in l'ari;[13]
Paricc d'olter pu agher[14] mormoraven,
E faven di giudizi temerari,
Quand Zenever a on tratt el sbalza in mezz,
E 'l rèzita assa-brutta[15] sto bell pezz:

- Se in d'on paes cattolegh e roman
Se stima pussee[16] on porch che ne on fradell,
Se la var manch[17] la vita d'on cristian

---

colmegna, messe qui insieme, non senza finezza, inducono ad altre spiegazioni. — *Colmegna* significa tetto: *ratton de colmegna,* topo tettaiuolo. Specialmente al tempo degli infiniti monasteri che ingombravano Milano prima della soppressione, si diceva *ratton de colmegna* per fratacchione. E anche *ratton de colmegna* per uomo che sfugge la società, che ama il vivere solitario. — Ma qui, nel Porta *fraa de colmegna,* cioè *di tetto,* s'intendono evidentemente gli *anziani* per distinguerli dai *conversi,* dai *ratton.*

[1] *Côpp,* grossa tegola che i cappuccini picchiano con un martello per chiamare a mensa o a capitolo i confratelli. — *Sonà el côpp,* sonare la tegola, battere la tempella. [2] A iosa.

[3] Correrebbero scalzi sui carciofi. [4] Siedono.

[5] Che non fiatano. [6] A guardare.

[7] Patetico; ma precisamente con quella untuosa mestizia propria dei frati. [8] Snocciola. [9] Ironicamente: del bel guadagno fatto.

[10] Parecchi a questo imbroglio cominciavano.

[11] A dimenare. [12] Parecchi, invece, meno focosi.

[13] Sull'esito della imminente cerca del vino.

[14] Parecchi altri più acerbi. [15] Idiotismo in luogo di *ex abrupto.*

[16] Più. [17] Se val meno.

Che ona strascia [1] de gamba d' on porscell,
Gh' avii reson,[2] sont mì el razza de can,[3]
Sì, reverendi pader, sont mì quell;
Tajee giò pur alegher [4] la sentenza,
Che s' hoo faa el maa,[5] faroo la penitenza.
Ma ve avvisi però ch' el fatt che hoo faa,
L' hoo faa per scœud i butti [6] de fraa Sist,
Per dà la vita a on pover ammalaa,
A on omm similitudena de Crist;
L' hoo faa perchè 'l Signor me l' ha ispiraa,
Perchè la mia passion l' è a fann de quist [7]
Chè in fin men vanti,[8] e che poss ben vantamen [9]
Se no l' hoo faa che *ad Dei gloriam: Amen.* -
- Ah Zenever, Zenever, sti reson,
El sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,[10]
Varen di côpp in su di milïon,[11]
Ma chì [12] in terra no paghen i porscej; [13]
Ora però che l' è staa faa el scarpon,[14]
Besògna giustall su a la bella mej,[15]
E perchè mò te pias de parlà inscì,[16]
Fa on poo giust el piasè de giustall tì.[17] -
Fan l' ecco tucc i fraa [18] a la provvidenza
E al mezz termen del Pader General,
E Zenever che in pont de obbedïenza
El corr ladin pussee [19] d' on servizial,

---

[1] Che uno straccio. [2] Avete ragione. [3] Sono io il colpevole.
[4] Giù, infliggetemi pure allegramente. — *Tajee,* tagliate.
[5] Che se ho fatto il male.
[6] *Per scœud i butti,* per sbramare, e, anche, per togliere la fame.
[7] L'è a farne di queste. [8] Me ne vanto.
[9] Vantarmene. [10] Sono belle e buone.
[11] Valgono dalle tegole in su (cioè in paradiso) dei milioni.
[12] Ma qui. [13] Maiali. [14] Strappo.
[15] Bisogna accomodarlo alla meglio. [16] Di parlare così.
[17] Fa un po' il piacere d'accomodarlo tu.
[18] Fanno eco tutti i frati. [19] Corre più facile.

Appenna l' ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el patron de l' animal,
E el le catta sui œuv che l' era adree
A dinn di Franzescan tant che sia assee.[1]
A lì allon vagh adoss saraa addrittura[2]
Con di argoment che tacchen a la pell,[3]
Con di pass de vangeli e de scrittura
Col paragon tra Sist e tra el porscell;
E 'l sa trovagh tant ben l' infilzadura,[4]
Che d' on torrion che l' eva del Castell,[5]
In manch d' on ave e on gloria el me deventa
Ona tor de lasagn e de polenta.
E Zenèver ch' el ved la mudazion,[6]
Che suzzed in quell omm a œucc battent,[7]
El tocca via de longh de l' istess ton,[8]
Fin che tutt sbaguttii, tutt maccarent[9]
El ghe se butta in terra in genuggion,[10]
E 'l le prega a gradì[11] e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de trè gamb tal e qual l' era.
Zenever trïonfant e glorïos
L' entra in convent cont el porscell in spalla:
Ghe fan cortegg intorna i religios,
Che in st' occasion no ghe n' è vun che calla:[12]

---

[1] E lo coglie in fragranti mentre stava dicendo roba da chiodi dei francescani a tutto andare.
[2] E, lì, giù, addirittura a investirlo: si fa ad investirlo.
[3] Che s' attaccano alla pelle: che fanno presa.
[4] E sa filar così bene il ragionamento.
[5] Che da torrione ch'egli era del Castello: cioè, da terribile uomo che era, pronto alle difese e alle offese, l'avversario in meno d'un ave e d'un gloria diventa ec. — Il Castello, cui si allude, è, s'intende, quello di Milano.
[6] Il cambiamento.
[7] Che succede in un batter d'occhio in quell'uomo.
[8] Continua a lungo sullo stesso tono.
[9] Fin che tutto sbigottito e tutto piagnucoloso.
[10] In ginocchio.
[11] Ad aggradire.
[12] Non uno manca.

Se canta on bell *Te Deum* a sett vôs,[1]
E dopo in refettori la se scialla;
E se sent fina i fraa pu scompiasever[2]
A sbraggià a tutt sbraggià:[3] Viva Zenever!
Bagaj, ch' oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa[4] de Dio e sii devott,
No lassév vegnì in coo[5] la tentazion
De imità al dì d' incœu[6] sto fraa cercott,
Perchè col codez[7] de Napolëon
A l' articol tresent e vottantott,[8]
Ve costarav st' ispirazion divina[9]
Cinqu o des[10] ann de fer e la berlina.

[1] Sette voci. [2] Più scompiacenti.
[3] A sbraitare, a sbraitare a più non posso.
[4] Figliuoli, che oltre ad essere buoni e saggi, siete timorati.
[5] Non lasciatevi entrare in testa. [6] Al giorno d'oggi.
[7] Codice. [8] Trecento ottantotto.
[9] Una simile ispirazione divina vi costerebbe.
[10] Nel ms. *des*, dieci; nelle edizioni *ses*, sei. — Il Codice napoleonico parve a' Milanesi molto rigoroso riguardo al furto, avvezzi com'erano a pene più miti.

FRAA DIODATT.

È una nota leggenda. Carlo Porta cita il Pratofiorito, da cui disse aver preso il tema. Ma ben prima che frate Ugone *de Prato Florido,* come si legge ne' suoi *Sermones dominicales* (Parigi 1541), narrasse l'estasi centenaria del frate rapito in Dio, ripetevasi, con alcune modificazioni, la stessa leggenda, ch' è una delle tante medievali. Nei *Fioretti di San Francesco* si racconta già « d'uno rapimento che venne a frate Bernardo onde gli istette dalla mattina infino a nona ch'egli non si sentì. » E si aggiunge: « A questo tesoro celestiale agli amadori di Dio, fu frate Bernardo predetto sì elevato colla mente che per quindici anni continui sempre andò colla mente e colla faccia levata in cielo; e in quel tempo mai si tolse fame alla mensa, » ec. Tra i moderni che s'impadronirono della leggenda del monaco, il quale partito dal convento vi ritorna dopo cento anni e non vi è riconosciuto, si notano Carlo Porta ed Enrico Longfellow. Nel Porta la celia volteriana; nel Longfellow la sentimentalità. Il *Fraa Diodatt* dell'uno e il *Fra Felice* dell'altro si rassomigliano come un'aria buffa del Rossini e una melodia del Bellini. *Fraa Diodatt* è fratello di *Fraa Zenever,* benchè questi rimanga in terra e quegli voli al cielo: lo stesso ambiente, la stessa amenità.

Fra Diodatt de Tolosa, guardian,
Anzi definitor[1] di zoccolott,[2]

---

[1] Rammentasi che il definitore, nei conventi, è chi è proposto per assistere al generale o al provinciale, nell'amministrazione delle faccende dell'ordine. [2] Zoccolanti.

Ammalastant el pes del fabrian [1]
E de cinq brazza in rœuda de trippott,[2]
El stava tutt i nocc sospees in l'ari [3]
Paricc ôr, in sul fa d'on lampedari.[4]
Cioè, me doo d'intend [5] ch'el stava su
Minga taccaa a quai asa,[6] o a quaj rampon,
Ma in èstes, bandonaa, lu de per lu,[7]
Come sarav i gemm faa col savon: [8]
Miracol ch'el sarav gross a cà mia,[9]
Ma che in dì fraa [10] l'è ona mincionaria.
Ora, ona bella sira d'on estaa
Cantand devotament fraa Dïodatt
El so vesper in còr coi olter fraa [11]
El s'è vist a volzass [12] tutt in don tratt,
E andà su su bell bell cont on faccin
Mostos, com'el scisciass on busecchin.[13]
E su, e su; quand l'è squas [14] lì ch'el tocca
El soffitt cont i brasc, el sta lì on bott,[15]
El fa ona girivœulta, e pœu l'imbrocca

---

[1] Non ostante il peso del deretano. — *Ammalastant, amalastant*, a mala pena, appena, a stento: ma qui non può avere altro significato che di *non ostante*.

[2] E di cinque braccia di trippa in giro. — E il Giusti nei *Sette peccati mortali:* « Con una trippa da padre guardiano.... »

[3] Stava tutte le notti sospeso in aria.

[4] Parecchie ore, a somiglianza d'un lampadario.

[5] Voglio dire.

[6] Non già attaccato a qualche anello. [7] Di per sè.

[8] Come le bolle di sapone.

[9] Miracolo che sarebbe grosso a casa mia.

[10] Ma che tra i frati.

[11] In coro cogli altri frati. [12] Lo si è visto levarsi.

[13] Con un visetto saporoso, come se succhiasse un sanguinaccio. — *Faccin mostos*, è proprio il visetto morbido ch'esprime il gusto di chi in pace si assapora qualche cosa di delizioso. — *Busecchin*, una vivanda, che nessuno di noi gusterebbe, di sangue di porco, fior di latte, cipolline, burro, strutto, cacio grattato, drogherie e.... nient' altro.

[14] Quasi. [15] Sta lì un momento.

On bravo finestron con su nagott:[1]
Molla i brasc, sbassa el coo, sterza on poo 'l cuu,
E fôrt fœura di ball,[2] chi ha avuu, n' ha avuu.[3]
Fœura i fraa tucc in troppa a la serenna[4]
Per vedè el vôl de sova reverenza,
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedell grand pocch pu d' ona carsenza;[5]
Deffatt quij di pee dolz[6] come sont mì,
E quij cont el cuu grev han scusaa inscì.[7]
Passa l' ora del côpp[8] d' incœu[9] e doman,
Passa ona settimana, passa on mes,
Meneman l' è chì l' ann,[10] e 'l guardian
El seguita anca mo a sta giò di spês.[11]
Resten i fraa ogni tratt coi œucc per ari[12]
Locch[13] e mincion pussee[14] de l' ordinari;
Perchè infin per quant fussen persuas
Ch' el so Diodatt el fudess sant de bon,[15]
Nonostant ghe pareva ch' el sò cas
Nol fudess minga quell d' on ascension:
Oh catt![16] diseven, nanch ch' el fuss Enocch,
Elia, o la Madonna, quell marzocch.
Marcanagg,[17] coss' hal faa[18] de sorprendent[19]

---

[1] Con su niente: cioè, un finestrone senza inferriate, senza imposte, aperto. [2] E via, fuori dai c...! — *Fort*, voce tedesca, *via!*
[3] Chi s'è visto, s'è visto.
[4] I frati (allora) tutti fuori in frotta all'aperto.
[5] A vederlo un po' più grande d'una stiacciata.
[6] Quelli dai piedi teneri. — Il Gozzi li chiama *piedi lessi*.
[7] *Han scusaa inscì*, ne fecero senza. Non sono arrivati a tempo di vederlo.
[8] Passa l'ora della chiamata. — *Côpp* (l'abbiamo visto in *Fraa Zenever*, pag. 126) è quel tegolo, su cui battendo, chiamano a capitolo o al refettorio, ec. i cappuccini. [9] D'oggi. [10] Quasi è un anno.
[11] Continua a esserne fuori delle spese. [12] Cogli occhi in aria.
[13] Balordi. [14] Più. [15] Santo davvero.
[16] Oh, caspita! [17] Malannaggia! [18] Che cos'ha fatto.
[19] Questo verso ha una variante: *Catto! coss' hal pœù faa de sorprendent.*

De guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che utel ghe n'ha avuu de lu el convent?
Se no gh'era i cercott [1] sì stavem fresch!
Sì, l'ann passaa che hin mort squas tucc i vid [2]
Se stava a lu vorevem bev polid.[3]
Basta, se vedarà: quand pœu han veduu
Che 'l specciall l'eva [4] on' opera de matt,
Han faa on olter guardian pu bottoruu [5]
E pussee grev al doppi de Diodatt,
Han miss di bonn ferrad [6] ai finestron,
E s'el vœur sgorà [7] anch lu, l'è bon patron.
Però a gloria del santo Fondator
El Pader general l'ha faa on decrett
Che de sto vól no s'en dovess descor
Sott penna de scomunega e interdett:
E che l'eva assee a dì [8] quant a Diodatt
Che l'è passaa a la patria di beatt.
De lì cent dodes ann (sentii sto cas,
E restee lì de stucch, se sii cristian),
Intant che i fraa scennand [9] in santa pas
No pensaven che al mond ghe fuss on can,[10]
Senten invers la porta del convent
On malarbetto [11] scampanellament.
Corr el fraa portinee mezz a taston [12]
Bestemmïand la pressa, e quell che sonna,

[1] Se non c'erano i cercanti: i frati questuanti.
[2] Che sono morte quasi tutte le viti.
[3] Si sarebbe bevuto bene. Ma l'ironia sottile di quel *polid*, anzi tutto il verso è intraducibile.
[4] Che l'attenderlo era. [5] Obeso.
[6] Misero delle buone inferriate.
[7] Volare via.
[8] E che bastava dire. [9] Cenando.
[10] Com'è fiero questo verso contro l'egoismo fratesco!
[11] Un maledetto, un fortissimo.
[12] A tentoni.

E dopo d'avè vist dai bœucc del spion [1]
Che l'eva on fraa, o 'l pareva, a la pattonna,[2]
Benedicite, el dis, (razza de muj,[3]
S'cioppa i fasœu [4] de fà tant cattabuj ?) [5]
Pax vobis, respond quell, e lì 'l se invia,[6]
Malapenna ch'el derv,[7] al refettori:
Pian, ferma, cossa fal ?... l'olter el cria ; [8]
Ma lu, senza fagh olter responsori,[9]
El slonga [10] el pass, de mœud ch'el portinee [11]
Per sta vœulta el po dagh el nâs dedree.[12]
Ve sii [13] mai imbättuu in quai ostaria
A fallà l'uss [14] dopo vess staa a pissà,[15]
E andà in mezz a tutt'altra compagnia
Cantand cont i colzon mezz de lazzà ? [16]
Ben: fee cunt [17] press a pocch che per adess
El cas del refettori el sia l'istess.
Resten i fraa de gess, come incantaa
A vedess lì denanz vun del sò crœucc [18]
Tutt a filàpper,[19] sporch e spaventaa,
Ch'el gira intorna mezza spanna d'œucc;
E resten tant de gess, che pienten lì [20]
Fin de bev e mangià, che l'è tutt dì.
El guardïan credendel el dïavol
Gh'el vorress fagh passà ona mala sira

---

[1] Dai buchi della spia. — *Spion* è quello sportello difeso da una piastretta d'ottone o di ferro sforacchiata che si trova nelle postierle, specie ne'conventi, per spiare al di fuori inosservati. [2] Tonaca. [3] Muli.
[4] Scoppiano i fagiuoli; come dire: casca il mondo. — *Fasœu* (in gergo plebeo) pidocchio. [5] Di fare tanto schiamazzo.
[6] S'avvia. [7] Appena gli è aperto.
[8] L'altro gli grida. [9] Senza dare altre risposte.
[10] Allunga. [11] In maniera che il portinaio.
[12] Per questa volta è come se non ci fosse. [13] Vi siete.
[14] A sbagliar uscio. [15] Dopo d'essere stati a orinare.
[16] Coi calzoni mezzo sbottonati. — Variante: *Cont i botton mezz* ec.
[17] Fate conto. [18] Crocchio, brigata. Ma qui: ordine.
[19] Colla tonaca tutta sfilacciata. [20] Piantano lì.

Gattònes a la mej [1] in pee del tavol,
E lì cont on coragg de milla lira
Come 'l fuss sant Dominegh in personna
Trinciegh giò on bell croson con la coronna.
In nomm del Dio tremend di cristïan
Parla, el dis, chi te set? [2] fa minga el sord:
Per quell lì,[3] lu 'l respond, sont el guardian,
Ma.... mi no soo.... me senti tant balord,
Che se nol fuss che seva chì inscì arrent [4]
Credarev squas d'avè fallaa 'l convent.
Daj, daj, sbraggen su tucc,[5] daj che l'è on matt!
Fermêll, lighêll [6] denanz ch'el daga fœura.[7]
Alto là, lu 'l repia,[8] son fraa Diodatt,
No ve slonghee [9] fraa becchi bo-e-fœura,
Perchè quell Dïo che m'ha faa sgorà [10]
El ve darà del franch [11] nœüva de cà.
Per fortuna el guardian, fra Gianmaria,
Di noranta-trii [12] fraa de quell convent,
L'eva l'ùnegh [13] che fuss staa in libraria,
E per fortuna gh' è vegnuu in la ment
D'avè leggiuu [14] in non soo qual occasion
D'on vôl de fraa Diodatt scritt su on carton.
E tiràndesel mej in la memoria
El le interroga a taj [15] del fatt leggiuu;
E lu el ghe squitta lì [16] tutta l'istoria,
Da la qual se capiss, che avend creduu

---

[1] Va carponi, come meglio può, come un gatto. — *Gattonàss* è l'*aggattonarsi*, termine dei cacciatori.
[2] Chi sei? [3] Per questo poi.
[4] Che ero qui, così vicino. — Ora si trova *arent*, ed ora *arrent:* oggi, si scrive *arent*. [5] Tutti sbraitano. [6] Legatelo.
[7] Prima che prorompa in furore. [8] Egli ripiglia.
[9] Non alzate le mani. [10] Che mi fece volare.
[11] Vi darà, per certo (*del franch*), una buona lezione. — *Dà nœuva de cà*, ha questo significato. [12] Di novantatrè. [13] Era l'unico.
[14] D'aver letto. [15] A proposito. [16] Schicchera.

D'ess staa in èstes mezz'ora, a falla grassa,[1]
El gh'eva staa cent dodes ann e passa.[2]
Giò tucc i fraa in genœugg pesc che ne impressa[3]
A domandagh perdon d'avegh faa on sfris:[4]
Lu el ghe perdonna, el scenna,[5] el se confessa,
El dorma, el mœur, el torna in paradis;
E i fraa in memoria en fan l'anniversari
Con dò pittanz[6] de pu de l'ordinari.
Se vorii mò savè[7] el perchè percomm
Cent dodes ann ghin[8] pars ona mezz'ora
Ciappee[9] el Prato Fiorito stampaa in Comm
Del milla sescent-quindes da on tal Fiora,
Là a fœuj[10] dusent-settantacinqu se trœuva
Stà cossa frusta, che par semper nœuva.[11]

---

[1] Per dir molto. [2] E più. [3] In ginocchio più che in fretta.
[4] D'avergli fatto uno sfregio. [5] Cena. [6] Pietanze.
[7] E adesso se volete sapere. [8] Gli sono.
[9] Pigliate. [10] Pagine.
[11] Nei mss. primitivi (a quanto si assicura) la novella finiva colle seguenti sestine:

Là se legg, come stand soa Reverenza
In gran contemplazion di coss eterna,
Massem del vers del salmo che comenza,
Et mille anni tanquam dies æterna,
Ghe compars on usell (uccello) *che innamorava*
. . . .
Sto usell, come per forza d'attrazion,
L'è lu che l'ha tiraa dove v'ho ditt,
Lu che g'ha suffolà quella canzon
*Che fa passà i cent ann come i foghitt,**
Infin se l'ha goduu quajcoss de bell
Se ved che l'è staa in grazia de sto usell.

È appunto l'uccello incantatore della pia leggenda. Ma al Porta doveva sembrare un *usell* troppo ideale per un componimento di questo genere, e lo lasciò volare.

* Giuochi di luce della lanterna magica.

I SETT DISGRAZ.

Tocca la volta al chierichetto del Seminario. È questi ch' è tirato in ballo. Il demonio lo tenta; e il meschino agisce per *forza irresistibile*. Chi non lo assolverebbe? Lo giustifica, non lo assolve la musa del poeta implacabile nel pubblicare ai quattro venti gli scappucci dei tonsurati. La scappatella del povero seminarista ci ricorda una serie d' ottave vernacole inedite, attribuite a Carlo Porta, che si conservano, fra altre poesie oscene manoscritte, nell' Archivio di Stato di Milano, e s' intitolano: *I donn de Milan ricorren al sur Maresciall Bellegard contra el decret miss fœura al Teatrin della Canobbiana che no se possa palpignà i cuu.* Questo scherzo, che non oso pubblicare, mentre basta col solo titolo a darci un' idea della serafica compostezza di quelle veglie, non si risolve certo in un attestato d' onore alle Milanesi degne di musa più cavalleresca. Le licenze di quelle e simili veglie erano flagellate a que' tempi da un curioso almanacco, che porta un titolo del pari curioso: *Le galanti scarselle della cortigiana Frine* (Gallarate, 1807). È scritto da un anonimo, nemico giurato della moda: fa parte della raccolta dell' Ambrosiana.

On pover cereghett [1] schiscia-micchin,[2]
Per tœuss [3] sto carnevaa on divertiment,

---

[1] Chierichetto.
[2] Schiaccia-panetti. — Un meschinuccio, che si sfama solo a pane.
[3] Per pigliarsi.

L'ha pientaa ona pastoccia [1] ai sœu parent,
E l'è sghimbiaa [2] a la festa al Tëatrin.[3]
    Però per no fa tort al collarin
El s' è vestii de mascher bravament,
Barattand, contra on scud de pagament,
L'abet de pret in l'abet d' on pollin.[4]
    Ma 'l dïavol, nemis nassuu e giuraa [5]
De tucc i cristïan, e anmò pussee [6]
De quij che ghan sul coo quell'O pelaa,[7]
    Prevedend fors ch' el studi, o la fortuna
Podeven [8] tirall fœura del vivee,[9]
L'ha resolt de strozzà el prevost in cuna;
                    E el te ghe n' ha faa vuna [10]
Propi maggenga [11] e pesg [12] de la tempesta,
Che in pocch paroll, senza tant franz,[13] l'è questa:
                    Appenna su la festa,[14]
El ghe spediss [15] incontra on bell donnin
Cont on cuu pu redond d' on pomm poppin; [16]

[1] Piantò una carota, inventò una frottola. [2] E spulezzò.

[3] *Teatrin,* chiamavano per antonomasia, al tempo del Porta, il teatro della Canobbiana, ch' è pur uno de' più vasti di Milano.

[4] Nell'abito d'un tacchino. — Era uno dei vestiti da maschera di allora. [5] Nemico nato e giurato.

[6] Di tutti i cristiani e ancora più.

[7] Di quelli che hanno sul capo quell'O pelato: i tonsurati, s'intende.

[8] Così nell'autografo. Nelle stampe, *podessen.*

[9] Potevano tirarlo fuori dal seminario, cioè metterlo nella carriera ecclesiastica. — *Vivee,* vivaio, *seminarium.*

[10] E gliene fa una. — A proposito di *vuna,* il Porta lo scrive ora così ed ora *vœuna.* Altri scrittori invece: *vunna* e *vœunna.* E non è solo questione di ortografia, ma anche di pronuncia. A Milano, le persone civili si guardano bene dal dire *vœuna* o *vœunna,* ch' è proprio delle infime classi. Dicono semplicemente *vuna.*

[11] Proprio grossa. — *Maggenga,* aggettivo, vivissimo in Brianza; a Milano non lo si sente dire. *Fen maggeng, segala maggenga, stracchin maggeng.* [12] *E pesg,* e peggio. [13] Frange.

[14] Appena messo piede nella festa. [15] (Il diavolo) gli spedisce.

[16] Più rotondo d'un pomo. Ma il Porta aggiunge anche *poppin:* e il *pomm poppin* è proprio la mela a scorza lucida, bianca e rossa.

De mœud [1] che l'abbadin,
Che l'è de carna infin, che infin l'è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong [2] sul pomm;
E in quella on galantomm,
De quij tai de la gippa de Baltramm, [3]
El ferma al vôl sto bell sciampin [4] d'Adamm.

---

[1] In modo.

[2] Non può far a meno di appoggiare le unghie, significherebbe letteralmente; ma quel *pettà i ong*, così efficace e così noto alle frequentatrici della Canobbiana, sfugge alla versione, e fa ricordare il *palpignà* (palpeggiare) di quel tale ricorso al maresciallo austriaco Bellegarde!

[3] Uno di quelli della polizia. — *Gippa* vuol dire *giubba*, e *Baltramm?...* Ecco chi è Baltramm, detto *Baltramm da la Gippa*. È una maschera che si fece nascere in un villaggio, Gaggiano, posto sulla riva destra del Naviglio grande, non molto lungi da Milano, quindi si chiama anche *Baltramm da Gaggian;* è la maschera del contadino goffo, impacciato, ignorante, eppur sentenzioso. Diresti che discenda da Bertoldo. Il Rovani, nelle *Tre Arti,* ricorda che « era di carnovale che dal suo villaggio lo si faceva venire a Milano. » L'amico Giovanni De Castro nella sua *Storia sulla poesia popolare milanese,* cap. XVIII, lo dipinge così: « Non sa che lamentarsi e piangere; non va mai in collera; rispettoso verso i governanti, e tutto spera da essi. La maschera del Meneghino, che fa la sua comparsa più tardi, è d'assai superiore per franchezza e buon senso al povero Beltrame, nato fatto per dir sciocchezze e per essere corbellato. Quel suo camminare a zig-zag, colle mani nelle ampie tasche e colla testa nel sacco, ha dato origine alla frase: *andà là de Baltramm;* e si applicò pure al vestire sciamannato e allo scrivere negletto e frettoloso. » Il professore Carlo Baravalle, a proposito di Baltramm, mi ricorda il *va la che te set un gran Baltramm,* che ancora alcuni vecchi dicono ai figliuoli che si lasciano ingannare e burlare. — L'egregio dottor Giuseppe Acquanio, che non ostante la vecchissima età conserva fresca e limpida la memoria, conferma la mia interpretazione sulla frase *quij tai de la gippa de Baltramm,* perchè egli mi scrive: « Mi ricordo che a que' tempi al servizio della Polizia stava una berrovaglia ordinata a squadre (*i birr*) di esoso aspetto e con certe casacche alla carlona, quali i *gipp de Baltramm.* » — Il Cherubini, contemporaneo al Porta, notava nel suo vocabolario del 1814 che la frase furbesca *Gippon de Baltramm* voleva dire carceri; e nel vocabolario del 1839 che *fà stà in del gippon de Baltramm,* significava appunto « mettere in prigione. » Inutile il dire che sono modi affatto perduti. Oggi, nel gergo furbesco dei pregiudicati, le guardie di polizia son dette *i formigh de la giusta,* e la prigione *santina* ec. ec.

[4] *Sciampin,* zampetta.

Ah traditor infamm
D' on demoni! va là, côrregh adree,[1]
Fagh pur fà de maross anch la minee[2]
Intant ch' el va a pollee![3]
Va là, satisfet pur, fà i tò vendett,
D' ona disgrazia faghen fœura sett![4]
Demoni marcadett![5]
Sissignor, propi sett, nanch vuna men:
Cuntéj, e vedarii se dighi ben.[6]
Vuna, l'arrest; dò, el pien[7]
Coi sœu de cà, che pronten la cannella;[8]
La terza, i guaj e el rugh[9] de la soa bella;
La quarta, la querella
E el *nihil transit*[10] de Monscior Vicari;[11]
La quinta, el benefizi[12] che va all' ari;
La sesta, el vestïari
De pagà al mascaree[13] fin ch' el stà dent,[14]
Cioè a tutt sabbet grass comodament;
L' ultema finalment,
Quella d' avè daa el nâs[15] in d' on poetta
Che spantega[16] sto fatt con la trombetta.

---

[1] Inséguilo, o demonio.
[2] Fagli pur dare per soprammercato (*de maross*) la baia.
[3] Al pollaio; in gattabuia. — *Pollee, caponera,* esprimenti benissimo la prigione e le sue sbarre, e tanto più appropriato poichè l'abatino era vestito da tacchino.
[4] D'una disgrazia fanne rampollar sette. [5] Maledetto.
[6] Enumeratele, e vedrete se dico giusto. [7] Due, la lite.
[8] Co'suoi di casa, che approntano la verga.
[9] La lite e lo sfratto.
[10] Frase sacramentale ne' seminari colla quale negavasi agli alunni il passaggio da una classe all'altra.
[11] Il chierico seminarista era sotto la vigilanza e censura di *Monsignor Vicario* durante la dimora del chierico fuori del seminario.
[12] Prebenda. [13] Al mascheraio.
[14] Fin che lui, il chierichetto, sta in prigione.
[15] D'essere incappato. [16] Pubblica.

LA PREGHIERA.

Non si tratta qui precisamente di preti, di frati o di monache; ma d'una dama ambrosiana, donna Fabia Fabron-De Fabrian, una del vecchio stampo, superba che il buon Gesù l'abbia fatta nascere *nel ceto della più distinta nobiltà.* Pure, anche qui apparisce l'ex-francescano, uno dei licenziati da Napoleone, che invitato a pranzo da lei, ne ascolta il racconto in quel linguaggio italo-milanese, d'un comico irresistibile, che si parlava dalle dame poco istruite. E qui pure apparisce il prete sporco e bisunto, la causa d'uno spettacoloso capitombolo di donna Fabia sulla strada. La preghiera ch'ella innalza per raccomandare all'ira di Dio i birichini di Milano rallegrati da quella caduta, è, come dice Giuseppe Ferrari, un capolavoro. Ella rappresenta e sostiene il diritto divino; crede alle gerarchie celesti e terrestri; crede che colui il quale non nasce nobile è un disgraziato. Lo stesso Ferrari, nello studio sulla poesia popolare in Italia (*Revue des Deux-Mondes,* 1839-40), giustamente nota, e il Rovani nelle *Tre arti* gli fa eco, come Donna Fabia non sia altro che la Donna Quinzia, del Maggi, la dama italo-spagnuola. Ma se il tipo nell'essenza è il medesimo, ben diversa è l'arte con cui è rappresentato, e, soprattutto diverso è « l'ambiente » in cui apparisce. Anzi è questo che fa spiccare al vivo quel tipo. Dal contrasto fra le albagie aristocratiche affermate da donna Fabia e le idee di democrazia che le trionfano intorno, sfavilla il comico. È il decrepito che lotta contro ciò ch'è giovane; lotta coll'irritazione di chi si vede strappato il terreno. E a donna Fabia quaggiù tutto è tolto,

poichè le è tolto il rispetto degli uomini. Non le resta che sfogarsi prima di pranzo con un ex-francescano; non le rimane che il cielo.

Donna Fabia Fabron De-Fabrian [1]
L'eva settada al fœugh [2] sabet passaa
Col pader Sigismond ex franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s'intend, che 'l ris coseva) [3]
De scoltà sto [4] discors che la faseva.
« Oramai anche mì, don Sigismond,
Convengo appien ne la di lei paura
Che sia prossima assai la fin del mond,
Che vedo cose di una tal natura,
D'una natura tal che no ponn dars
Che in un mondo assai prossim a disfars. [5]
» Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
Felonij, uccision de princip reg,
Violenz, avanij, [6] sovertiment
De troni e de costumm, beffe e motteg
Contro il culto, e per fin contro i natal
Del primm cardin de l'ordine social.
» Questi, don Sigismond, se non son segni
Del complemento de la profezia
Non lascian certament d'esser gl'indegni
Frutti de l'attual filosofia;
Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

---

[1] *Fabrian* è uno dei tanti nomi per significare il tafanario. E il rivoluzionario Porta ne fa un cognome aristocratico!
[2] Era seduta davanti al camino.
[3] (Frattanto, s'intende, che cuoceva il riso.)
[4] Di ascoltare questo.
[5] La dama allude alla Rivoluzione francese.
[6] Angherie.

» Essendo jeri venerdì de marz,
Fui tratta da la mïa divozion
A Sant Cels,[1] e v' andiedi con quell sfarz
Che si addice a la nostra condizion;
Il mio *copè* con l' armi, e i lavorin[2]
Tanto al domestich, quanto al vetturin.

» Tutte le porte, e i corridoj d' avanti
Al tempio, eren pien cepp d' ona faragin
De gent che và, che vien, de mendicanti,
De mercadanti de librett, de immagin,
In guisa che, con tanto furugozz,[3]
Agio non v' era a scender dai carozz.

» L' imbarazzo era tal, che in quella appunt
Ch' ero già quasi con un piede abbass,
Me urtoron contro on pret sì sporch, sì unt,
Ch' io per schivarlo e ritirar el pass,
Diedi nel legno on sculaccion sì grand
Che mi stramazzò in terra di rimand.

» Come mi rimanessi in un frangent
Di questa fatta, è facil da suppor:
E donna e dama in mezz a tanta gent
Nel decòr compromessa, e nel pudor,
È più che cert che se non persi i sens
Fu don del Ciel che mi guardò propens.

» E tanto più, che appena sôrta in piè
Sentii da tutt i band quij mascalzoni
A ciuffolarmi dietro il *va-via-vè!*[4]
Risa sconce, motteg, atti buffoni,
Quasi fuss donna a loro egual in rango,
Cittadina, merciaja, o simil fango.

---

[1] È una fra le più belle chiese di Milano, ricca d'opere artistiche.
[2] *Lavorin*, passamani, cioè quei galloni di lana, seta e filo che si usano ancora per le livree del servitorame. [3] Baraonda.
[4] Motteggio dei monelli.

» Ma, come dissi, quell Ciel stess che in cura
M' ebbe ognor sempre fino da la culla,
Non lasciò pure in questa congiuntura
De proteggermi, ad onta del mio nulla,
E nel cuor m' inspirò tanta costanza,
Quant c' en voleva in simil circostanza.

» Fatta maggior de mì, subit impongo
Al mè Anselm[1] ch' el tacess, e 'l me seguiss;
Rompo la calca, passo in chiesa, giongo
Ai piedi de l' altar del Crocifiss,
Me umilio, me raccolgo, e pò a memoria
Foo al mio Signor questa giaculatoria:

» *Mio caro e buon Gesù, che per decreto*
Dell' infallibil vostra volontà
M' avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poteva a un minim cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro;

» *Io vi ringrazio che d' un sì gran bene*
Abbiev ricolma l' umil mia persona,
Tant più, che essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fan corona,
Godo così d' on grad ch' è riflession
Del grad di Troni e di Dominazion.

» *Questo favor lunge dall' esaltarm,*
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a ramemorarm
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza con i delinquent.

» *Quindi in vantaggio di costoro anch' io*
V' offro quei preghi che avii faa voi stess

---

[1] Il servitore della dama.

Per i vostri nemici al Padre Iddio,
Ah sì! abbiate pietà dei loro eccess,
Imperciocchè, ritengh che m' offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.
› *Possa st' umile mia rassegnazion,*
Congiuntament ai merit infinitt
Della vostra acerbissima passion,
Espïar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l' anima mia,
Glorificarmi in Cielo, e così sia.
› Volendo poi accompagnar col fatt
Le parole onde avesser maggior pes,
E combinare con un pò d' eclatt [1]
La mortificazion de chi m'ha offes,
E on esempio alle Dame da seguir
Nei contingenti prossimi avvenir,
› Sorto a on tratt della chiesa, e a quej pezzent
Rivolgendem in ton de confidenza,
Quanti siete, domando, buona gent?...
Siamo vent' un, risponden, Eccellenza....
Caspita! molti, replico.... Vent' un?...
Non serve.... Anselm, degh on quattrin per un.[2] ›
Chì tas [3] la dama, e chì don Sigismond
Pien come on œuf de zel de religion,[4]
Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,[5]
L' eva lì per sfodragh [6] on' orazion,
Che se Anselm no interromp con la suppera [7]
Vattel a catta che borlanda l' era! [8]

[1] Splendore, dal francese *éclat.*
[2] Il quattrino era, si sa, la quarta parte d'un soldo.
[3] Qui tace. [4] Pieno come un uovo di zelo religioso.
[5] Esaltato dal suono delle posate, dei piatti. [6] Sfoderarle.
[7] Zuppiera. [8] Vattelappesca che cantafera sarebbe stata!

LA NOMINA DEL CAPPELLAN.

Uno de' capolavori più ameni, più belli del Porta; una pittura comica saporitissima, dove spicca una dama che si rassomiglia assai a Donna Fabia Fabron-De Fabrian, la marchesa Paola Travasa. È questa pure un avanzo della tronfia aristocrazia milanese sotto la dominazione di Spagna: è la stessa vecchia in gala, e per aggiunta baffuta, che parla un linguaggio ibrido e burbanzoso, pronta all'indignazione e all'apostrofe verso chi manca alle convenienze dovute al suo grado di dama. La scena è per altro diversa. Si tratta qui, nientemeno, che di nominare il cappellano del palazzo, *el pret de cà,* come dicevano a quei tempi. Grave affare! E già, ecco, è sparsa appena la voce del posto vacante, che si precipitano a stormi e con alto schiamazzo, come corvi sul carcame, i preti aspiranti a quell'ufficio, cui vanno congiunti obblighi di giornaliere prestazioni basse e vili. Non solo la marchesa Travasa, ma e il suo lacchè di camera, il suo confidente, è tipo comico scolpito. Egli, nel ricevere gli aspiranti a palazzo, imita le alterigie sprezzanti della eccellentissima sua signora; ne è l'eco fedele. Quella specie di padronanza presa da astuti servi in case patrizie, dove la distanza fra nobile e plebeo è pure spiccatissima, non potrebb'essere dipinta meglio. Si pensa al Parini, abate anch'esso di nobili dame; si pensa al suo *Giorno* e alla sua *vergine cuccia,* cui rassomiglia tanto la Lilla *inviziada,* e vendicata e paga della marchesa Travasa. A cappellanie simili a quella di costei, il clero milanese raramente aspirava, per non avvilirsi appunto in uffici umilianti e in dipendenze troppo servili; al

tempo del Porta concorreva, invece, volentieri la ciurmaglia dei preti vagabondi e famelici piovuti dal di fuori. — Anche questa poesia, prima d'essere affidata al tipografo, circolò manoscritta pei crocchi che se ne deliziarono; e nelle copie si leggeva: *Marchesa Paola Cambiasa,* in luogo di Paola Travasa. Il casato Cambiasi, onorevolissimo, esisteva ed esiste tuttora; e il mutamento in Travasa, quando si trattò di pubblicare per le stampe l'incomparabile lavoro, fu senza dubbio suggerito da convenienze facili a spiegarsi, cui il poeta, pregato, si piegava volentieri. — Questo componimento pare di getto, non è vero? Invece, fu scritto a più riprese. Nel 9 aprile 1819, Carlo Porta scriveva all'amico Tommaso Grossi: « Mi domandi se tiro avanti la faccenda del Cappellano della marchesa Cambiasi. No, ti rispondo, non so più nulla. Sono ricaduto nel mio proposito di abbandonare affatto la poesia, dacchè ella, per esperienza, non mi ha mai fruttato mezza oncia di bene, e poi, e poi.... a dirtela in confidenza mi vado sempre più accorgendo che quel poco calore di cervello che mi ajutava a' tempi passati, al giorno d'oggi è affatto, affatto svanito. Ogni cosa deve essere alla propria stagione.... » (*Lettere favoritemi in originale dal figlio di Tommaso Grossi, sig. ingegnere Giuseppe.*) Una copia autografa della *Nomina del Cappellan* si conserva nell' Archivio di Stato di Milano, busta: *Poesie vernacole.*

Alla marchesa Paola Travasa
Vuna di primm damazz [1] de Lombardia
Gh'era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d'ona peripneumonia [2]
Che la gha faa quistà in del sforaggiass [3]
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass. [4]
L'eva la Lilla ona cagna maltesa
Tutta pêl, tutta goss, [5] e tutta lard,

---

[1] Una delle prime gran dame. [2] Di una polmonite.
[3] Che ella gli fece acquistare nello scalmanarsi.
[4] A condurle a passeggio di pieno mezzogiorno la Lilla.
[5] Tutta pelo, tutta gozzo. —Variante nelle stampe: *Tutta goss, tutta pêl.*

E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L'eva la bestia de maggior riguard;
De mœud che guaja al ciel falla sguagnì,[1]
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del tì.[2]
El l' ha savuda [3] el pover don Galdin
Che in de la truscia [4] de l' elevazion
Avendegh insci in fall schisciaa el covin,[5]
Gh' è toccaa lì all' altar del pret mincion,
E el sò bon tibi appenna in segrestia [6]
De mett giò la pianeda, e toccà via.[7]
In mezz a quest, appenna don Gliceri
L' ha comenzaa a giugà a la môra el fiaa,[8]
È cors de tutt i part on diavoleri [9]
De reverendi di busecch schisciaa,[10]
Per cercà de ottegnì [11] la bonna sort
De slargaj fœura in lœugh e stat del mort.[12]
Che in fin di fatt, se in cà de donna Paola [13]
No gh' era per i pret on gran rispett,
Almanca gh' era on fioretton de taola,
De fà sarà su on œucc [14] su sto diffett
Minga domà a on galupp [15] d' on cappellan,

---

[1] Di modo che guai al cielo a farla guairo.
[2] Guai a darle del tu! — È bellissimo e vero. Alessandro Manzoni raccontava come a certo cane di nobile possidente campagnuolo, i contadini, levandosi il cappello quando lo incontravano, diceano rispettosi: *Reverissi sur can!* [3] Ben lo seppe. [4] Che nel fervore.
[5] Avendole così, in isbaglio, schiacciata la codetta.
[6] E il suo bravo comando appena fu in sacrestia.
[7] Di deporre la pianeta e battere il tacco, andarsene.
[8] Cominciò ad avvicinarsi alla morte. [9] Diavolío.
[10] Budella schiacciate, è la traduzione letterale; significa: budella ristrette per l'appetito; d'affamati, insomma.
[11] Per cercar d'ottenere.
[12] Di allargarle (le budella) in luogo e vece del defunto.
[13] Nelle stampe: *Pavola*. Così più sotto *tavola*.
[14] Da far chiudere un occhio.
[15] Mica solo a un galuppo, a un miserabile.

Ma a trii quart de Sorbonna meneman.[1]
Gh' eva de gionta[2] la soa brava messa
A trenta bôr,[3] senza manutenzion,[4]
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,[5]
Cioccolatt, acqua sporca[6] a colezion,
Bonna campagna, palpirœu a Natal,[7]
Sicchè se corren, catt![8] l' è natural.
Ma la marchesa che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada,[9]
L' ha faa savè a tucc quij[10] che concorreva,
Che dovessen vegnì[11] la tal giornada,
Che dopo avej veduu,[12] e parlaa con tutt
L' avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.
Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment,
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusina,
Pïenn i anticamer[13] de l' appartament,
Gh' è i pret di fëud, el gh' è i Còrs, gh' è i nost:[14]

---

[1] *Meneman,* quasi. — Variante in alcune edizioni: *Ma a trii quart di teolegh de Milan.* [2] C'era in aggiunta.

[3] A trenta soldi. Corrispondevano alla nostra lira italiana. Badisi che quel *Bôr* si pronuncia *Bur.*

[4] Senza obbligo di spese di sorta per manutenzione delle planete, ec.

[5] Stiratura.

[6] *Acqua sporca,* scherzosamente, per acqua limonata, e simili.

[7] Mancia nelle feste di Natale. — Si chiamava così perchè la mancia, in denaro, stava avvolta in una cartolina (*palpirœu*). E su quelle cartoline si scriveva magari il nome del prete!

[8] Caspita!

[9] Seccarsi col parapiglia (*furugada*) dei concorrenti.

[10] Fece sapere a tutti coloro. [11] Che dovessero venire.

[12] Che dopo averli visti. [13] Piene le anticamere.

[14] Il Porta qui enuncia le varie specie di preti che si gettavano avidi a godere il beneficio della cappellania: erano preti provenienti dalle cappellanie di case nobili di campagna (*i pret di fëud*), preti che venivano in cerca d'un pane dalla Corsica (*i Còrs*), cioè i preti *vicciuritt* come chiamavano per dispregio codesti sacerdoti avventizi, affamati e venali; e quelli della diocesi di Milano (*i nost*).

Par on vôl de scorbatt che vaga al post.[1]
El gran rembomb di vòlt, el cattabuj[2]
De la mormorazion che ghe fan sott,[3]
El strusament di pee, di ferr de muj,[4]
Che gh' han sott ai sciavatt[5] quij sacerdott,
Fan tutt' insemma on ghett, on sbragalismo
Ch' el par che coppen el Romanticismo.[6]
Baja la Lilla, baja la marchesa,
Tutt e dò dessedaa[7] del gran baccan;
I pret che hin solet a sbraggià anca in gesa,[8]
Ghe la dan dent[9] senza rispett uman,
Quand on camerleccaj dolz come on ôrs[10]
El riva a strozzagh lì[11] tutt i descôrs.
Semm in piazza per dincio, o in dove semm?
Sangua de dì,[12] che discrezion l'è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm![13]
Che la marchesa la gha tant de testa;

[1] Sembra uno stormo di corvi che vada all'impiego (*post*), cioè a divorare qualche carogna.
[2] Il gran rimbombo delle vòlte, la babilonia.
[3] Del mormorio di voci che fanno sotto alle vòlte.
[4] Lo scalpiccío dei piedi, dei ferri di mulo.
[5] Che quei sacerdoti portano sotto alle ciabatte.
[6] Una sinagoga, uno sbraitare. *Sbragalismo* è parola di conio del Porta, per rimare con *Romanticismo,* parola che gli premeva. Significa: che sembra ammazzino il Romanticismo. — Ecco un'allusione alle lotte fra romantici e classicisti, che allora, a Milano, avvampavano, e in cui il Porta si mostrò campione implacabile, come vedremo meglio a suo luogo. Simili allusioni oggi non hanno più significato; ma a' tempi del poeta erano forse i punti di maggior interesse e i più piccanti delle sue poesie.
[7] Ambedue svegliate.
[8] Che hanno l'abitudine di vociare anche in chiesa.
[9] Ci dànno dentro.
[10] Un cameriere (ma di quelli che sanno guadagnarsi colle blandizie... la fiducia assoluta delle padrone) dolce come un orso.
[11] Arriva a strozzare lì.
[12] Esclamazione sul gusto di *Cisto!* per *Cristo!*
[13] Zitto, quei due là in fondo, andiamo!

Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella,[1]
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella.[2]
Dopo quell poo de citto [3] natural
Che ven de seguit d'on' intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh'è intorna on' anima che fiada,[4]
El muda vôs, el morbidiss la cera [5]
E 'l seguita el discors in sta manera.[6]
Se pœù anch de prima de parlà con lee [7]
Di vœult gh' avessen genni de sentì [8]
Qua hin i obbligazion del sò mestee,[9]
Senza fa tanti ciaccer eccoi chì ; [10]
Inscì chi vœur stà stà,[11] chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.[12]
Pont primm, in quant a l'obblegh de la messa,
O festa o no gh'è mai ôr fiss de dilla ; [13]
Chi è via a servì n' occor [14] che l'abbia pressa,
I ôr hin quij che lee la vœur sentilla,[15]
Se je fass stà paraa dò, tre, quattr' ôr,[16]
Amen, pazienza, offrighel al Signor.
La messa pœu, s'intend, puttost curtina:

---

[1] Sono pure grandi e grossi, e un po' di quella (cioè d'educazione).
[2] Sarebbe tempo d'averla.
[3] Dopo quel po' di silenzio. [4] Che fiati.
[5] Cambia voce, si fa più morbido, più umano in viso.
[6] Maniera.
[7] Se, poi, anche prima di parlare colla marchesa.
[8] A volte desiderassero di sentire.
[9] Quali sono gli obblighi del loro mestiere. (Notisi il significato dispregiativo in questo *mestee!*)
[10] Senza fare tante ciarle, eccoli qui.
[11] Così chi vuole restare resta.
[12] Chi non vuol restare, le fa grazia di disinfettarle la casa: andarsene!
[13] O festa o no, non c'è mai ora fissa di dirla.
[14] Chi sta a servizio non occorre.
[15] Le ore sono quelle, in cui pare e piace alla signora di ascoltarla.
[16] Se li facesse stare parati (cioè in pianeta, ec.) due, tre, quattro ore.

On quardoretta,[1] vint minutt al pu;
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell[2] e per la servitù,
La sira semper la soa *terza part*,[3]
Via che a tarrocch no ghe mancass el quart.[4]
Chi mò sentend che on pont inscì essenzial[5]
L'eva quell de savè giugà a tarocch,
Ghe n'è staa cinqu o ses ch'han ciapaa i scal,[6]
E tra i olter (peccaa!)[7] on cert don Rocch
Gran primerista fina de bagaj[8]
Che 'l giuga i esèqui on mes prima de faj.[9]
(E quell el tira innanz)[10] Portà biliett,
Fà imbassad,[11] fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,[12]
Corr del sart, di madamm,[13] del perucchee,
Menà a spass[14] la cagnetta, e se l'occor
Scriv on cunt,[15] ona lettera al fattor.
Anca chì el n'è sblusciaa de on sett o vott,[16]

---

[1] Un quarticino d'ora. [2] Per le cameriere.

[3] La sera sempre recitare la sua brava *terza parte* del rosario. — *Terza part* dicesi assolutamente per un terzo del rosario, il qual terzo, per chi nol sapesse, è composto di cinque *Pater noster* e di cinquanta *Ave Marie*. Nelle chiese e nelle famiglie religiose, a Milano, il rosario oggi è molto recitato: e lo recitano tutto intiero colle sue così dette quindici decine o quindici misteri.

[4] Salvo che le mancasse il quarto pel tarocco, poichè, allora, niente rosario! [5] Ora qui sentendo che un punto tanto essenziale.

[6] Ce ne furono cinque o sei che infilarono le scale.

[7] E tra gli altri (peccato!).

[8] Fino da fanciullo.

[9] Uso a giocare l'onorario delle esequie un mese prima d'averle fatte.

[10] (E quegli, il lacchè di camera, prosegue.)

[11] Portare ambasciate.

[12] Portare, a volte, anche qualche fardello, qualche pacchetto.

[13] Correr dal sarto, dalle modiste (dal francese *madame*, poichè le modiste più in voga erano francesi, come quella famosa Ribier che acquistò la deliziosa villa Roda sul lago di Como, poi ceduta a Giuditta Pasta).

[14] Condurre a passeggio. [15] Scrivere un conto.

[16] Anche a questo punto da sette o otto se la sfumarono.

Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o ses han faa spazzetta [1]
Per no infesciass coi penn, coi carimaa,[2]
E ris' ciass de sporcà i dit consacraa.[3]
(E quell el tira innanz) Quant al disnà [4]
De solit el gh' è 'l post [5] con la padronna,
Vïa giust che no vegna a capità [6]
On disnà de etichetta, o quai personna
D' alto bordo, e d' impegn, che in sto cas chì [7]
Màngem tra nun,[8] cont i donzell e mì.
In campagna pœu el cas l' è different,
Vegniss el papa, mangen tucc con lee,[9]
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee: [10]
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor [11]
L' è quell de lassass god da on sojador.[12]
Del rest rid e fà el ciall,[13] no contraddì,
No passà la stacchetta [14] in del respond,
A tavola che s' è, lassass servì,[15]
No fa l' ingord, no slongà [16] i man sul tond,
No sbatt la bocca, no desgangheralla,
No mettess a descorr denanz vojalla.[17]

---

[1] Altri cinque o sei spulezzarono.
[2] Per non impacciarsi colle penne e coi calamai.
[3] E risicare di imbrattarsi le dita consacrate.
[4] (E colui prosegue) Quanto al desinare.
[5] Solitamente, c'è il posto a tavola.
[6] Salvo proprio che non càpiti. [7] Chè in questo caso.
[8] Mangiamo tra di noi, perchè per il lacchè il prete fa parte della servitù. [9] Mangiano tutti colla signora.
[10] Va a braccetto col cancelliere del paese.
[11] Il peggio che ivi possa capitare al cappellano.
[12] È di lasciarsi godere da qualche burlone.
[13] Ridere e far l'imbecille.
[14] Non passar la linea. Rispondere moderatamente.
[15] Lasciarsi servire. [16] Non allungare. [17] Prima di vuotarla.

Tegnì giò i gombet, no fà pan mojin,[1]
No rugass in di dent cont i cortij,[2]
No sugass el sudor cont el mantin;[3]
In fin, nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret[4] a lassà côr
Come se 'l mond el fuss tutt sò de lôr.
Chì vedend quel baloss[5] d'on camarer
Che quij bon religiôs stan lì quacc quacc[6]
Senza dà 'l minim segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign, d'on quai modacc,[7]
D'on salt el passa al fin de l'orazion
Cont el reciocch[8] de sta perorazion.
Quel che ghe raccomandi pu che poss[9]
L'è quella polizía benedetta;
Che se regorden che col tanf indoss
De sudôr de sott-sella[10] e de soletta,
E con quij ong con l'orlo de velù[11]
Se quistaran[12] del porch, e nient de pu.
Cert lenden[13] in sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,[14]
Certi coll de camis, de gipponin[15]
Hin minga coss de portà innanz ai damm:[16]
Omm visaa, se sol dì, l'è mezz difes;[17]

---

[1] Tener giù i gomiti, non inzuppare il pane nel vino.
[2] Non stuzzicarsi i denti coi coltelli.
[3] Non asciugarsi il sudore col tovagliolo.
[4] Che loro preti sono tanto facili.
[5] Qui vedendo quel furfante. [6] Quatti quatti.
[7] Tranne qualche arricciamento di naso o qualche smorfia.
[8] Coll'aggiunta. — In veneziano, *reciotto*.
[9] Più che posso. [10] Di sotto le ascelle
[11] Quelle unghie coll'orlo di velluto. [12] Si faranno dare.
[13] *Lenden*, qui capelli lunghi, radi e mal ravviati.
[14] Paion fatti colla buccia di salame (tanto sono unti!).
[15] Colli di camicie, di farsetti.
[16] Non son mica cose da portarsi davanti alle dame.
[17] Uomo avvisato, si suol dire, mezzo salvato.

Ho parlaa ciar,[1] e m' avaran intes.
Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon[2]
Quij pover pret, s' hin miss tra lor in crœucc,[3]
E infin, fussel mò effett[4] de la session,
O d' on specc che gh' avessen sott ai œucc,[5]
Fatto sta, che d' on trenta, a malapenna
El se n' è fermaa lì mezza donzenna.
A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc, che Soa Eccellenza
Donna Paola, alfin la s' è levada,
E che l' è sul prozint de dà udienza:
El camarer allora el côr, el truscia,[6]
E i pret fan *toilette* con la bavuscia.[7]
La marchesa Travasa in gran s'cuffion[8]
Fada a la *Pompadour* cont i fioritt,[9]
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De taftà negher sôra di polsitt,[10]
E duu gran barbison color tanè[11]
L' eva in sala a specciaj[12] sul canapè.
Ma la Lilla che l' eva arent a lee[13]
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,[14]

---

[1] Ho parlato chiaro.
[2] Sbigottiti, sbattuti, sbalorditi come talponi.
[3] Fecero crocchio tra di loro.
[4] Fosse effetto.
[5] O d'uno specchio che avessero sotto (davanti) gli occhi.
[6] Si affretta. [7] Saliva. [8] Cuffione.
[9] Fatto alla *Pompadour,* co' fioretti artificiali.
[10] Piastrellini rotondi di taffettà nero sopra le tempie. — Questo era l'ornamento del tempo usato dalle vecchie dame milanesi.
[11] E co'suoi due baffoni scuri. La dama baffuta (*barbisonna*) rappresenta il vero tipo delle matrone feudali. Certe tele antiche di case patrizie ne offrono di fiere e comiche nello stesso tempo, ch'è un gusto vederle! [12] Aspettandoli. [13] Era vicino a lei.
[14] Coperta con uno scialle nuovo di Francia. — Notisi come la marchesa Travasa, tenace nelle vecchie usanze nel portare le vecchie mode, si piega alle *novità* francesi per deferenza alla sua Lilla!

Appenna che la sent quij dodes pee,[1]
La salta in terra, scovand giò per stanza[2]
El sciall nœuv, e bojand[3] a pu non poss
Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.[4]
E bôja, e bôja, e rogna,[5] e mostra i dent,
Don Malacchía, che l'era un poo fogôs,
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
E menter el ghè dà de la seccada,[6]
El fà l'att de mollagh ona pesciada.[7]
On'orsa (come disen i poetta)[8]
Che la se veda toeu da un cacciador,
O ferì on orsettin sott a la tetta,
No la va in tanta rabbia, in tant furor
Come la và Sustrissima[9] a vedè
Don Malacchía cont in aria el pè.
Per fortuna del ciel, che la Lillin
Con quell intendiment che l'è tutt sò,[10]
L'ha savuu schivà 'l colp in del sesin[11]
Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;[12]
Del restant, se no gh'era sta risorsa,
Vattel a pesca cossa fà quell'orsa.
Schivaa el colp, descaciaa[13] don Malacchía,
Even i coss asquasi quïettaa,[14]

---

[1] Quei dodici piedi.
[2] Strascicando per il pavimento. [3] Abbaiando.
[4] Con tutto il fiato de' suoi tre gozzi.
[5] E abbaia, e abbaia, e ringhia. — Questo *bôja* si pronunci *buja*.
[6] E mentre le dice: Seccatùra! [7] Di lanciarle un calcio.
[8] Reminiscenza della famosa similitudine ariostesca: *Come orsa che l'alpestre cacciatore — Nella petrosa tana assalit'abbia;* imitata, come è noto, dall' *Ut lea, quam* ec. della *Tebaide* di Stazio.
[9] *Sustrissima,* Sua Signoria illustrissima. [10] Che le è proprio.
[11] Seppe schivare il colpo nel didietro.
[12] Mettendosi la coda fra le gambe, e acquattandosi.
[13] Scacciato. [14] Erano le cose quasi accomodate.

Già la dondava [1] la cappellanía
Sui ceregh de quij poch cinq candidaa,[2]
Quand un olter bordell,[3] on olter câs
El ne manda ammò on para in santa pâs.[4]
E l'è che l'illustrissema padronna
Menter la va a cuu indree [5] sul canapè
Per mett *in statu quoniam* la personna,
Stada in disordin per l'affar del pè,
In del lassass andà, cajn, cajn!...[6]
La soppressa col sèdes [7] la Lillin.
Don Telesfor e don Spiridïon,
Duu gingella [8] che riden per nient,
Dan fœura tutt a un bott in don s'cioppon [9]
De rid inscì cilapp,[10] inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa e seccada
La dà fœura anca lee con sta filada: [11]
« Avria suppost ch' essendo sacerdott
Avesser on pò più d'educazion,
O che i modi, al pu pesg, le fosser nott
De trattar con i damm de condizion:
M'accorgo invece in questa circostanza
Che non han garbo, modi, nè creanza.
» Però, da che l'Altissim el ci ha post
In questo grado, e siamo ciò che siamm,
Certississimament l'è dover nost
Di farci rispettar come dobbiamm:
Saria mancar a noi, poi al Signor

---

[1] Pendeva.
[2] Sulle chieriche di que'soli cinque candidati.
[3] Trambusto.
[4] Un altro paio in santa pace.
[5] A ritroso.
[6] È l'*aita aita parea dicesse....* del Parini.
[7] Col sedere.
[8] Due citrulli.
[9] Prorompono tutt'a un tratto in uno scoppio.
[10] Di risa così sciocco.
[11] Prorompe anch'essa con questa ramanzina.

Passarci sopra, e specialment con lor.[1]
» Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
Che sia el lor fall, basta così, che vaden:
Quanto agli altri, me giova che l' esempi
Je faccia cauti, e me ne persuaden:
Cossì è: (serva loro....[2]) adesso poi....
(Lillin quïetta !...[3]) venïamo a noi. »
La cagnetta che fina a quell pont là
L' eva stada ona pesta indiavolada,[4]
L' ha comenzaa a fà truscia e trepilà,[5]
A fà intorno la frigna[6] e l' inviziada,
E a rampegà sui gamb[7] de don Ventura,
On pretoccol brutt, brutt che fa pagura.[8]
Don Ventura, che l' eva in tra quij trii[9]
El pussee bisognôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,[10]
Per pagura de fass quai pregiudizi:[11]
El sentiva à slisass quij pocch colzett;[12]
E pur, pazienza, el stava lì quïett.
Ma la marchesa che con compiacenza
La dava d' œucc[13] a quella simpatia,
Con tutt che la gh' avess a la presenza

[1] Notisi come l'albagía feudale arrivi al punto da posporre « il Signore » a sè stessa. Questo è certo uno de' tratti più fini del Porta.
[2] Saluto (in tono severo, s' immagina) rivolto ai due preti *gingella* che se ne vanno. [3] (Con amorevolezza, s' intende!)
[4] Era stata cattiva indiavolata. — Il Balestrieri, nel *Lamento in morte del suo gatto,* aveva detto che questo era *ona pesta maladetta. E bosard pu di poetta,* soggiungeva!
[5] Incominciò a far festa, a guizzare.
[6] A fare intorno ogni sorta di vezzi.
[7] E ad arrampicarsi sulle gambe.
[8] *Pagura* per paura: non si dice più. [9] Quei tre.
[10] Dritto dritto, spaurito spaurito.
[11] Per paura di pregiudicarsi.
[12] Si sentiva logorare (propriamente *ragnare,* il verbo espressivo di Monna Vocaboliera dell' Alfieri) le sue povere calze. [13] Osservava.

Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos,[1] premura per premura,
La decid el so vôt per don Ventura.
Appenna s' è savuu [2] da la famiglia
Che l' eva deventaa lu 'l cappellan,
Se sbattezzaven tucc de maraviglia,[3]
No podend concepì come on giavan,[4]
On bicciollan [5] d' on pret, on goff, on ciall
L' avess trovaa el secrett de deventall.
Col temp pœu s' è savuu,[6] chè 'l gran secrett
L' eva staa nïent alter finalment
Che l' avegh avuu adoss [7] tre o quatter fett
De salamm de basletta,[8] involtiaa [9] dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell' olter salamm d' on Gherardin.[10]

---

[1] *Vada todos,* frase spagnolesca (*todos,* tutti) usitatissima una volta, e nemmeno oggi del tutto spenta. Qui vuol dire: Nasca quel che sa nascere.

[2] Saputo. [3] Trasecolavano tutti.

[4] Baggeo. [5] Un baccellone, uno sciocco.

[6] Col tempo poi si è giunti a sapere.

[7] Che l'avere avuto indosso.

[8] Di salame d'infima qualità. — Avanzi di salame di vil prezzo.

[9] Involtate.

[10] Daccapo colle allusioni alle guerriglie fra romantici e classicisti! Della *Risposta de Madamm Bibin* avremo agio di discorrere altrove. Qui si ricorda solo ch'è una mordente polemica in versi milanesi di Carlo Gherardini (fratello del celebre lessigrafo Giovanni Gherardini) contro i romantici e Carlo Porta, che se ne faceva paladino. Per un certo riguardo al nome del Gherardini, la censura austriaca non volle che nelle stampe della *Nomina del cappellan* fosse mantenuto questo nome; e vi si supplì allora con un *Ciciarin* che si legge difatti nell'edizione del Ferrario (1821) e in altre successive. Il Porta regala del *salamm* al suo avversario; è necessario dire che *salamm* qui significa *scempiato, scimunito?*

EL MISERERE.

È la più fiera satira del Porta contro il mercimonio dei preti scagnozzi (*vicciuritt, vicciurinatt*), i quali, con indecente contegno alle esequie, profanavano la religione della morte. Essi, recitando quella *venal prece*, cui Ugo Foscolo alludeva nei *Sepolcri*, tenevano il pensiero nelle idee più volgari: parlavano di osterie, di osti, del caro de' vini.... Nulla di più ributtante di quegli unti del Signore, i quali in piazza venivano a' patti coi sagrestani affine di partecipare a grassi funerali, e poi, intorno ai catafalchi, magari si bisticciavano. Il Porta coglie un loro dialogo grottesco e beffardo, mentre cantano un *Miserere* in suffragio dell' anima di un dovizioso trapassato, nella vasta chiesa di San Fedele, una delle principali di Milano; lo coglie e lo riproduce colla solita sua arte tutta evidenza. Gli episodi della funebre funzione, fra' quali la comparsa d' un soldato francese, che suscita col solo suo aspetto i livori, la bile degli officianti, dànno un forte sapore di comicità a questo componimento, il cui fondo è serio e lugubre. Questi versi furono veramente ispirati al poeta da viva indignazione. È proprio il caso di ripetere il motto famoso di Giovenale e ridirlo con Victor Hugo: *C'est la sainte indignation qui fait poète!* Il cardinale conte Carlo Gaetano Gaisruck, arcivescovo di Milano dal 1818 al 1847, diceva a Tommaso Grossi a proposito di questa poesia: « Per conto mio, innalzerei un monumento a Carlo Porta: egli contribuì a spazzar via le lordure della piazza. » E alludeva appunto ai preti *vicciurinn, vicciuritt, vicciurinatt,* che, in piazza del Duomo, o sotto il Coperto dei Fi-

gini, che vi era accosto, mescolati ai fiaccherai, noleggiavano sè stessi per messe ed esequie. C'è un motto popolare che dice: « Senza danee i pret canten minga messa. » E questo *Miserere* n'è la più potente illustrazione.

Vuna de sti mattinn tornand indree [1]
Da la scœura de lengua del Verzee,[2]
Con sott la mia scorbetta [3]
Caregada de tucc i erudizion [4]
Che i serv e i recatton [5]
Dan de solet a *gratis* al poetta,
Me trœuvi, senza asquas vessem accort,[6]
Denanz a Sant Fedel, che fœura e dent [7]
L'eva tutt quant e mai paraa de mort.[8]
Me fermi sui duu pee come on gadan,[9]
Leggi el gran cartellon,[10]
Che l'eva tal e qual a on sorascritt [11]

[1] Una di queste mattine ritornando.

[2] Dalla scuola di lingua del Verziere. — Il Porta andava di buon'ora al mercato delle erbe (*Verzee*, l'antico *viridarium*) per cogliere dalla bocca del popolo le espressioni più pittoresche e più efficaci del dialetto milanese; dialetto cui egli e il Manzoni chiamavano addirittura *lingua*. Alle conversazioni che al *Verzee* si tengono fra' servitori e altri popolani, accenna anche Giuseppe Zanoja: *Basta; in Verzee — Mi n' hoo sentii paricc, e tucc insemma — Emm faa i nost conclusion lì in sui duu pee.*

[3] Con la mia sporta sotto il braccio.

[4] Caricata di tutte le erudizioni.

[5] Che le serve e i rivenduglioli.

[6] Mi trovo, senza quasi essermene accorto.

[7] Che all'esterno e all'interno.

[8] Era tutto, e quanto mai, addobbato a morto.

[9] Mi fermo su'due piedi come un baggiano.

[10] L'iscrizione mortuaria che si suole porre, in occasione di funerali, al sommo della porta maggiore delle chiese: oggi, solitamente, sono semplici, con parole bianche su fondo nero: una volta erano tutte a rabeschi, a goffi ornati, che contrastavano sconvenientemente colla morte e co'pii sentimenti che dovevano esprimere.

[11] Che rassomigliava in tutto all'etichetta.

D'ona cassa de scuffi e cappellitt,[1]
Con su in fond fina i P P del *posa pian*,[2]
E m'accorgi che tutta sta parada[3]
A rebesch e fioramm,
(Senza invidia però) l'eva pientada[4]
Per on gran personagg passaa ai *quondamm*.
Esuss per lu,[5] dighi in del cœur,[6] fin chì
Mej dò vœult lu che mì:[7]
Ma siccome de spess mì sont on tôs[8]
On freguj curiôs,[9]
Mò sissignor che m'è soltaa el petitt[10]
D'andà in gesa a vedè[11]
Che differenza gh'è
Tra 'l ben di sciori[12] e quell di poveritt.
Gh'era in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia, a trii pian, volta comè,[13]
Con settaa su per su[14]
Di bej statov de rivi e de bojacca[15]

[1] D'una cassa di cuffie e cappellini. — Si sa che il così detto *articolo Parigi* è sempre spedito in scatole e casse eleganti con *etichette* leggiadre e con ogni altro lenocinio.

[2] Sono i *P. P.* (pregate pace) che si sogliono mettere in fondo delle iscrizioni mortuarie. Qui il poeta continua lo scherzo del cartellino dei cappellini.

[3] E mi accorgo che tutto questo apparato.

[4] Era piantato.

[5] Esclamazione. *Esuss* (Jesus), Gesù, significa: Gloria all'anima sua!

[6] Dico fra me.

[7] Fin qui, meglio due volte lui che io.

[8] Sono spesso un ragazzo. [9] Un briciolo curioso.

[10] Che mi è saltato il grillo. [11] D'entrare in chiesa a vedere.

[12] Tra il suffragio (*ben*) dei ricchi.

[13] Fatta a guglia, a tre piani, alta tanto!

[14] Con sedute su, a gradi.

[15] Di belle statue di stoppaccio e di poltiglia. — *Rivi* è veramente quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa avanti la stoppa: capecchio. E *bojacca* è quel miscuglio di calce e di matton pesto inumiditi, che serve anche di cemento. Per codeste statue improvvisate si adopera meglio il gesso o scagliola.

Rappresentant la motta [1] di virtù
Ch' el mort el gh' eva, o el ghe doveva avè. [2]
Intrattant dai canton [3]
Sbrodolaven giò scira [4] in sui relev [5]
Quatter candileron [6]
Pien de torc de Venezia [7] a l'uso sev. [8]
Intorna-via del pè [9] del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott
Col sò bel candirott [10]
E 'l sò liber in man,
Segond che comandava l' abaa Alban, [11]
Che svelt come on usell
El tendeva per tutt spacciadament, [12]
No lassand nanch mancà denter per dent [13]
I sœu bravi coppon [14]
Ai céregh che patissen l' astrazion. [15]
Giust in quella che intravi, even lì adree [16]
Per daghela a cantà 'l Misereree; [17]

---

[1] Mucchio. [2] Che il morto possedeva o doveva possedere.
[3] Dagli angoli. [4] Cera. [5] Sui rilievi del catafalco.
[6] Candelabri.
[7] Le torce di Venezia, famose sino dai tempi della Serenissima Repubblica, e alcune già preziose e apprezzatissime anche all'estero pei fini dipinti e le dorature. [8] All'uso sego, a somiglianza del sego.
[9] Intorno al piedistallo.
[10] Col suo bravo cero. — Dalla presunta maggiore o minore grossezza di tal cero, che era consegnato a'preti nelle esequie e che essi poi, appena queste eran finite, correvano a vendere, dipendeva la maggiore o minor ressa degli scagnozzi per partecipare agli uffici funebri.
[11] Era l'abate Albani caratteristico per l'alacrità nel dirigere le esequie e tutto affaccendato perchè ogni cosa riuscisse nel migliore dei modi. E il Porta lo dice, nel verso seguente, *svelt come on usell,* svelto come un uccello.
[12] *Spacciadament,* con molta disinvoltura, e non senza un zinzino di ciurmeria. [13] Non lasciando neanche mancare di quando in quando.
[14] I suoi bravi scappellotti.
[15] Ai chierici che patiscono di distrazione.
[16] Appunto, in quella ch'entravo, i sacerdoti erano lì.
[17] Per attaccare il *Miserere.*

E mì ch' el soo anca mì,[1]
Pondem de dree di pret in genuggion[2]
Per ajutall a dì,[3]
E profittà intrattant[4] de l' occasion
De fà on quai poo de ben de mett inà[5]
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.[6]
Mò el credarissev, fiœuj, ch'hoo avuu bell pari[7]
A segnamm e a cercà de tend a mì,[8]
Che no gh' hoo possuu proppi rëussì?[9]
Gh' aveva de denanz duu strafusari[10]
De pret vicciurinatt, ch' a ogni tocchell[11]
De salmo e de versett
Te ghe incastravan denter[12] on tassell
De descors de politica e polpett;[13]
De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,[14]
Nè hoo possuu condemen[15]
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.[16]
Ecco chì come faven;[17]
Ma siccome v' hoo ditt che i pret cantaven
Besogna donca, se no ve rincress,

---

[1] E io, che lo so anch'io il *Miserere*.
[2] Méttimi dietro a' preti in ginocchio.
[3] Per aiutarli a recitare. [4] E approfittare intanto.
[5] Di fare qualche po'di bene da riporre in serbo.
[6] Per quando sarà il momento d'aggiustare i conti.
[7] Or bene, lo credereste, figliuoli, che ho avuto un bel da fare.
[8] Per farmi il segno della croce e cercare di badare a me.
[9] E che non ho potuto proprio riuscirvi?
[10] Avevo davanti due sventati.
[11] Preti avventizi che a ogni pezzetto.
[12] Ti c' incastravano dentro.
[13] *Polpetta, polpett,* dalla plebe de' preti si chiamavano i funerali; *bonna polpetta,* funerale ricco, in cui potevano pappare.
[14] Sono andati a farsi squartare, a farsi benedire.
[15] Nè ho potuto fare a meno.
[16] Di aguzzare tanto d'orecchi per ascoltare.
[17] Ecco qui come facevano.

Che me lassee ancamì cantà l'istess.[1]
Miserere mei Deus — E a disnà?[2]
Secundum magnam — dò cossett o tre[3] —
Misericordiam tuam et secundum
Multitudinem — De quist.[4]
E 'l scabbi come l'è?[5] —
Et multum lava me
Ab injustitia mea, et a delicto —
Eel câr?[6] — Puttasca![7] — e subet *munda me* —
Oh mi pœù el vin![8] — *Tibi soli peccavi* —
S'el vâr pocch, me la cavi,[9]
Et malum coram te feci.... in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.
Chì inscì per intermezz scôra ona gotta[10]
De scira colda[11] de la gestatoria
Che la sbrodola e scotta
Vun di duu[12] sazerdott che l'eva in gloria;
Soa reverenza el scrolla in pressa i did,
Sclamand: Che porca d'ona scira, cisti![13]
E i olter canten, podend pu del rid,[14]
Ecce enim veritatem dilexisti.
In seguit fan el nomm[15]
A paricc ostarij[16]

---

[1] Che lasciate anche a me cantare lo stesso.
[2] E a desinare? [3] Due o tre pietanze.
[4] Di questi. — Per dire: Ci vogliono di questi, quattrini ci vogliono.
[5] E il vino com'è? [6] È caro?
[7] *Puttasca! Pucciana!* — Esclamazione ancor viva, e quanto! ma sempre propria di parlatori plebei.
[8] Oh, io poi, il vino! Come se dicesse: In quanto al vino, voglio che sia buono; un soldo più, un soldo meno, non ci bado.
[9] Se val poco, me la cavo.
[10] Qui, così, per intermezzo, cola una goccia.
[11] Di cera calda. [12] Uno de' due.
[13] Esclamazione, invece di *Cristo!*
[14] E gli altri cantano, senza poterne più dal ridere.
[15] Quindi nominano. [16] Parecchie osterie.

In dove gh' è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l' ostarïa de la Nôs.[1]
L' olter el Monte-Tabor,[2]
E pœù, tracch, a dò vôs:[3]
Domine.... asperges me
Hyssopo.... et super nivem dealbabor.
Finalment ven de dent on militar,[4]
Che a l' abet el pareva on paracar,[5]
E lì tornen de capp: Vêdel quell mëus?[6] —
Libera me de sanguinibus Deus,
Deus salutis meæ, —
Che te possa vegnì la diarea,
Porch fe-o-fo — *et exultabit lingua mea....*
Domine labia aperies, et os meum
Annuntiabit — birboni![7] *laudem tuam.* —
Oh per adess han pari a sbat sti[8] — *Quoniam*
Si voluisses sacrificium — l' eva vora,[9]

---

[1] L'osteria della Noce. — Osteria nella piazza del mercato del popoloso quartiere di Porta Ticinese, così chiamata per un bel noce che *di molli ombre consola* i bevitori.

[2] Il Monte Tàbor. — Altra osteria suburbana, fuori di Porta Romana, anche questa felicemente regnante, e ombrifera, e famosa per idilli d'amore.

[3] E poi, trac! a due voci.

[4] Finalmente, entra in chiesa un militare.

[5] Che all'abito pareva un paracarro. — I lettori sanno già, da una nota dello stesso Porta ai *Olter desgrazi de Giovannin Bongee,* come col nome di *paracar* si indicassero in Lombardia i soldati francesi, per la rassomiglianza che avevano coi paracarri delle strade, quando in occasione di feste pubbliche si collocavano nelle vie a una certa distanza l'uno dall'altro, proprio simili ai paracarri.

[6] E lì tornano daccapo: Vede quel fantoccio?

[7] I preti, i frati, i baciapile non potevano soffrire i rivoluzionari francesi che li perseguitavano; quindi nessuna meraviglia per queste espressioni de'nostri preti venali.

[8] Oh, per adesso, hanno un bel dire e un bel fare costoro!

[9] Era tempo.

Gh' han ben la resca in gora [1] —
Cor contritum — no serv [2] — *et humiliatum*
Deus non spernit — la ghe passarà
Insemma con la spua [3] — *Benigne fac,*
Domine, in bona voluntate tua —
Vœurel mò dì? [4] — *Ut ædificentur muri*
Jerusalem — Ghel giuri....[5] — Vedaremm,
Ghe gionti sto sciloster [6]
Se rivi a liberammen.[7] —
On olter anca mì [8] — *Et clamor noster*
Ad te perveniat nunc et semper, amen.
Me volzi allora in pee [9]
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post [10]
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del mè dì tremend del bulardee [11]
El daga a trà puttost [12]
Al dolor de chi paga i spes di esequi,
Che ai pret che canta de sta sort de requi.

---

[1] Hanno ben la lisca in gola. — Da questo si capisce che siamo al tempo in cui si augurava più che mai lo sfratto de' Francesi da Milano.
[2] Non importa.
[3] Colla saliva.
[4] Che cosa vorrebbe mo' dire?
[5] Glielo giuro....
[6] Perdo questo cero.
[7] Se giungo a liberarmene.
[8] Anch'io un altro.
[9] Mi rizzo allora in piedi.
[10] Stucco e ristucco di questa scena, e piglio posto.
[11] Che nel tremendo mio dì del precipizio.
[12] Dia piuttosto ascolto.

ONA VISION.

Un gaio quadretto di genere; una scena della vita intima delle dame bigotte. Un dopo pranzo, certo reverendo fra Pasquale, pieno di cibo, si addormenta al tepore del camino, e sogna; sogna mentre le dame che si onorano di ospitarlo come un confidente del cielo, gli stanno d'intorno pregando a bassa voce affine di non turbargli il santo riposo. Sono rigidissime dame cattoliche, apostoliche, romane; sono socie della Pia Unione fondata nel 1802 dai padri De Vecchi, come fu detto già in nota al *Meneghin birœu di ex-monegh,* al quale questa poesia saporita fa riscontro. La Pia Unione confortava colle buone parole e coi dolci i malati all'ospedale, e, più tardi, come ricorda Cesare Cantù nella *Storia di Milano,* fondava scuole gratuite, pei due sessi, e serali e domenicali; oratorii per le ricreazioni festive, ricoveri per le pericolanti, le pericolate, le ravvedute, e soccorsi a domicilio. Ma amava i liberali come il fumo negli occhi e si perdeva in puerilità, onde le baie che si sollevò intorno. Le dame che il Porta dipinge in queste sestine, non erano certo le Litta o le Porro, nè le Busca o le Visconti, le Triulzio, le Trotti, le Nava o le Confalonieri, dame d'onore della Regina, dame di palazzo; erano nobili anch'esse, e giuravano sulle parole dei padri De Vecchi; li nominavano ad ogni momento; seguivano i loro amori, le loro antipatie. Se badiamo al Porta, che forse esagera, si scandalizzavano persino al solo nome del Metastasio, il galante abate, le cui strofette si canticchiavano volentieri dalle belle mondane davanti agli specchi nelle ore degli abbigliamenti. È ameno il sogno che fra Pasquale racconta, cogli occhi tor-

bidi, imbambolati dal sonno, col cervello confuso dai fumi del pranzo; amene le loro inquietudini per le cose madornali che quell'imbecille si lascia uscire di bocca; e amenissima la difesa che di lui prende don Diego teologo. Le sottili distinzioni, che da sofista consumato questi mette subito fuori, salvano a fra Pasquale il beneficio pericolante della mensa quotidiana delle dame. Le quali, nonostante la loro posizione sociale, parlano spropositando, come donna Fabia, come la marchesa Travasa, mentre la cultura milanese, al loro tempo, era vantata, e, un po' più tardi, si scriveva da' Francesi che a Milano l'istruzione popolare vinceva non solo la francese, ma quella di quasi tutti i popoli d'Europa! Non abbiamo visto, difatto, che lo stesso povero *Marchionn di gamb avert* sa leggere? A suo modo, ma lo sa. Questa *Vision* è notevole segnatamente per questo: che dimostra quanto i preti spadroneggiassero nelle case delle dame spigolistre, mentre presso una marchesa Paola Travasa erano trattati come servi. Quelle dame e questa appartengono alla medesima casta aristocratica; ma le loro tendenze sono diverse, e diversi i loro umori. Le une lavorano ostinate per il trionfo assoluto della Chiesa e de' principii del passato, e sentono quindi il bisogno d'essere aiutate e guidate dagli uomini della Chiesa; l'altra si appaga delle sue borie spagnolesche, della sua etichetta, della sua Lilla; ha solo bisogno d'essere inchinata; sostiene l'altare, ma per tradizione di razza, non già per religione, chè ne ha ben poca se umilia al grado di lacchè il sacerdote, e se, pure invocandolo, pospone l'« Altissimo » a sè stessa. Le seguaci de' padri De Vecchi obbediscono: le marchese Travase comandano: il prete, presso queste, è un uomo del sèguito; presso quelle, è ciecamente considerato come un araldo celeste, ed egli ne abusa.

On certo reverendo fraa Pasqual,
Omm de gran pes in qual se sia manera,[1]
Tant a tœull[2] de la part spiritual,

[1] Per ogni rispetto. [2] Tanto a prenderlo, a considerarlo.

Come a tœull de la part de la stadera,[1]
Vun de sti dì de podisnà al camin,[2]
Pien come on porch, el fava on visorin.[3]
L'eva in cà de dò damm bonn religios,[4]
Che per no desturbagh[5] quella quïett,
Mormoraven intant a bassa vòs
E pregaven de cœur Dio benedett,
Ch'el stermenass con la soa gran bontaa
Tucc quij che secca i pret dopo disnaa.[6]
Da on'altra part don Diegh ex Zenturon,[7]
Teolegh, canonista e missionari,
On poo el juttava[8] la mormorazion,
E on olter poo el sfojava[9] el brevïari,
Per tirass intrattant fœura di pee
Quell mattutin cojomber del dì adree.[10]
Ora mò don Pasqual, l'è de notass,[11]
Ch'el s'eva quistaa el nomm coi sœu sudor[12]
De sant e de paccion[13] de prima class;
Tant che paricc credeven[14] ch'el Signor,
Giusta in l'ora del chilo e del sognett,
El le mettess a part di sœu secrett.[15]

---

[1] Del peso materiale.

[2] In uno di questi giorni di dopo pranzo, davanti al fuoco del caminetto. [3] Rimpinzato di cibo, faceva un pisolino.

[4] Era in casa di due dame, buone religiose.

[5] Che per non turbargli.

[6] Tutti coloro che seccano i preti dopo desinare. — Variante: *Ch'el fass la grazia de geragh el fiaa* (di gelare il fiato) — *A quij che secca i pret dopo disnaa.*

[7] Eremitano scalzo soppresso. — Li chiamavano anche *fraa del corensgin.*

[8] Un po'aiutava.

[9] E un altro po' sfogliava.

[10] Per togliersi da' piedi, per sbrigarsela con quello scempiato mattutino del giorno avanti, che, si capisce, non aveva letto a tempo.

[11] È da notarsi.

[12] Che co' propri sudori s'era acquistato il nome.

[13] Pappone. [14] Parecchi credevano. [15] De'suoi segreti.

A bon cunt col conzett[1] ch' el se godeva,
Soa Reverenza l' eva dispensaa
Da ogni att de creanza, anzi el podeva
Ronfà[2] tutta la santa podisnaa,
Senza pericol mai, che i dò lustrissemm
Ghe dassen[3] del villan porch solennissemm.[4]

Ma sta vœulta dormend sto don Pasqual,
El fava cert versari[5] e certi mocch
Inscì fœura de l' orden natural,[6]
Che i damm s' hin spaventaa minga de pocch,[7]
Per paura che quaj vision tremenda
La ghe fass perd la famm per la marenda.[8]

Basta, quand piâs[9] a Dio finalment
El se desseda torber come on òrs;[10]
E vedend i dò damm tutt in spavent,
Curïos de savè cossa gh' è occors:[11]
Che se consolen, Marchesinn, el dis,[12]
Che rivi[13] adess adess dal paradis.

- Caspita, che bej coss l' averà vist![14] -
Esclammen tutt dò i damm in compagnia.
- Certament, hoo veduu, el dis, Gesù Crist,
La soa Mader Santissima Maria,

---

[1] A buon conto col concetto. [2] Russare. [3] Gli dessero.
[4] (Avremmo voluto veder qui la Marchesa Travasa!)
[5] Faceva certi versacci.
[6] *Mocch* sono qui, precisamente, quelle parole tronche, blese, che si pronunciano durante il sonno. Se non che quelle del nostro dormente sono: *così fuori dell' ordine naturale!...*
[7] Che le dame si spaventarono mica poco.
[8] Gli faccia perdere l'appetito per la merenda: cioè, quel pasto che in alcune case si faceva fra il desinare e la cena.
[9] Quando piace.
[10] Stupendo verso! — Si ridesta torbido come un orso.
[11] Curiose di sapere che cosa gli è capitato.
[12] Si consolino, Marchesine, egli dice.
[13] Che arrivo.
[14] Caspita! che belle cose ell'avrà visto!

E de sant e beatt, no cunti baj,[1]
N'hoo vist assee de fann lecc ai cavaj.[2] -
- Dunque l'averà vist nostra cucina[3]
La baronessa, a cui ci han scritt la vita,
Poi altre dame molte, e qualch pedina,
Scritt nel Suss,[4] e dirett dai Barnabita? -
- Cara lor, s'hoo de dilla tal e qual,[5]
N'hoo vist nanch vœuna,[6] - el respond don Pasqual.
- Neanch'una! Come mai! In tanta gloria
Ghe sarebber fors mai sfuggii de vista?
Catto! i Pader Devecc, bonna memoria,[7]
Han semper ditt ch'el Ciel l'è di Sussista;[8]
Dunque, repïen,[9] chi è che c'è la su
De nostra conoscenza e soa de lu? -
- Per esempi, el respond, gh'è Mascaron....[10]
Alfier.... Parin.... gh'è el sò pessee de cà:[11]
Gh'è Metastasi.... gh'è l'ost del Falcon....[12] -
- Metastasi!... i damm sclamen; se pol dà![13]
Quell pret che abbiamm sentitt coi nost orecc
A biasimar tant volt dal bon Devecc?[14]

---

[1] Non racconto frottole.

[2] Letteralmente: Di santi e di beati ne ho veduti abbastanza da farne letti ai cavalli. E questa frase, *da spirito forte,* come si diceva allora, significa: in quantità grandissima. [3] Cugina, s'intende!

[4] Inscritta nella compagnia della Pia Unione, cosiddetta del *Suss* (storpiatura di *Jesus*), fondata, come fu detto, dai padri De Vecchi.

[5] Care signore, se devo dirla come sta.

[6] Non ne ho vista neanche una! [7] Buon'anima.

[8] *Sussista* chiamavasi chi faceva parte della compagnia dei padri De Vecchi. [9] Ripigliano.

[10] Lorenzo Mascheroni, s'intende, il matematico e poeta.

[11] C'è il loro pesciaiuolo di casa.

[12] C'è l'oste del Falcone. — L'osteria a questa insegna, d'un proprietario allora in voce di liberale, diventò poi l'albergo che oggi sussiste nella via dello stesso nome.

[13] Le dame esclamano: Si può dare di peggio!

[14] Uno de' due padri De Vecchi citati. — Variante: *Quell poetta, che schiumm de religiôs* (cime di religiosi) — *Gridaven altament pericolôs?* —

E d'alter chi hal veduu, ch'el dica on pò? -
- Hoo vist Bovara, hoo vist Battaja.... el dis,
Mosca.... Pensa.... Vian....[1] - Oibò, oibò!
Anch de sta sort de robba in Paradis?
No sâl,[2] che son de quej che l'ha daa in lista
El Devecc per Massoni a noi Sussista?[3]
In Paradis i Franchi Murator?[4]
Se burlem? Ma sâl minga,[5] don Pasqual,
Che solament a conversar con lor
Se incorre in la scomunica papal?
Ma, caro lei, car don Pasqual, ch'el taccia,
Ch'el par che Dio el ci abbia voltaa faccia. -
Intant per tœulla curta[6] e vegnì al sugh,[7]
Con sto sogn cuntaa su inscì de salamm,[8]
L'ha ris'ciaa don Pasqual de fass dà el rugh[9]

Sciumm è del dialetto brianzuolo, che all'*i* milanese sostituisce talora o unisce l'*u* francese, come notava già il Cherubini. In milanese, *cima* è *scima*, non *sciumm*.

[1] Nomi di personaggi in voce di liberali e massoni, noti un giorno a Milano, oggi dimenticati. Coprivano cariche eminenti. Il Bovara, al tempo del Regno italico, era ministro de' culti. Antonio Battaglia era avvocato patrocinatore addetto alla Corte di cassazione; Girolamo Mosca e il Viani erano pure fra' più stimati cittadini, quantunque il Viani fosse denunciato dai Giacobini come uno dei così detti « persecutori di patrioti; » il Pensa era segretario delle cerimonie, in aiuto del conte Stampa Soncino gran maestro delle cerimonie e introduttore degli ambasciatori.

[2] Non sa lei.

[3] Variante: *No sâl che son de quij, che don Leon — Ebbe in forte sospett d'esser Masson?* (Massoni: Franco Muratori).

[4] I Franco Muratori erano odiati e temuti dal partito retrivo. Quando, nel 1814, Milano ricadde nelle mani del Governo austriaco, l'imperatore Francesco I ordinò al proprio maresciallo Bellegarde che chiudesse le logge e alla polizia la più rigorosa vigilanza e la tenuta d'un segreto registro sul passato e sulla condotta dei membri della setta. (Cusani, *Storia di Milano*, cap. XL.)

[5] Ma non sa lei.

[6] Per tagliar corto.

[7] E venire al costrutto.

[8] Con questo sogno raccontato così da sciocco.

[9] Don Pasquale risicò di farsi dare lo sfratto.

Da la cà e da la tavola di damm,
Se el canonista e tëolegh don Diegh
Nol ghe trovava subet on ripiegh.
Costuu el gh' ha faa vedè,[1] che don Pasqual,
Per vess staa[2] in del disnà on poo intemperant,
L' ha squilibraa col fisegh el moral,
Ch' hin i potenz[3] in sogn predominant,
Che *distinguendum est in casu tali*
Quod detur causæ physicæ aut morali.
E l' ha conclus infin che l' avè vist[4]
El Paradis coi sant e coi beatt
L' è effett moral che ven de Gesù Crist;
Ma che *eadem ratione* el ten per fatt,[5]
Che l' avegh vist insemma[6] i Framasson
L' è effett fisegh che ven d' indigestion.

---

[1] Costui dimostrò loro. [2] Per essere stato.
[3] Che sono le potenze. [4] L'aver visto.
[5] Ma che, per la stessa ragione, egli ritiene per sicuro.
[6] L'avere veduto insieme.

LA GUERRA DI PRET.

Fra i tanti frammenti di poesie lasciate da Carlo Porta, le quaranta sestine rimasteci della *Guerra di pret* splendono di bellezze nuove; e sarebbe imperdonabile non inserirle in un libro che contiene il meglio della musa di lui. Il poeta rivela una nuova maestria: quella di trattare il genere patetico. L'episodio del buono e calunniato prete Ovina può mettersi a paro, per affetto, per verità di descrizione e spontaneità d'accento, a parecchie ottave vernacole del Grossi nella *Fuggitiva.* Egli voleva scrivere un lungo lavoro, in quattro parti; ma la morte gli fermò la penna. Tuttavia, il frammento che ci rimane può stare a sè: è una sfilata di tipi di preti l'uno diverso dall'altro. Nessun altro lavoro del Porta è così ricco di vivaci macchiette; nessuno presenta come questo un contrasto così vivo e, nello stesso tempo, un passaggio così naturale dal burlesco al patetico. Questa volta ci consoliamo alla vista di qualche prete caritatevole e galantuomo, e all'omaggio che gli rende il poeta. Già, prima del Porta, il Parini, in un sonetto milanese, aveva dipinto il prete benefattore che dona fardelli di robe ai poverelli, salendo premuroso *su per i scal de legn fina al quart pian.* — Ho buone ragioni per ritenere che la mesta istoria del prete Ovina sia ispirata dalla verità. Nel 1821, quando, appena morto il poeta, se ne raccolsero le poesie in due volumetti, si inserì *La Guerra di pret,* ma si soppresse quell'episodio che rivelava le infamie d'un seduttore e gli strazi di due vittime. Credo che per volere della censura o per altri consigli venuti al Grossi che curò quell'edizione, siasi sop-

presso il brano del prete Ovina e della sua fantesca. Del resto un ben più tragico avvenimento successe qualche anno fa in un' altra casa di parroco, suicida, pure in Lombardia, a Viadana, tanto è vero che niente c' è di nuovo sotto il sole. È strano che gli ultimi versi del Porta dovessero essere questi, che descrivono un' agonia!

Canti [1] la guerra santa e i breviari,
I piatt, i micch, i pècher, i peston,[2]
I calott, e i barett ch' è sgoraa in ari [3]
E han gibollaa la cerega e el melon [4]
A vintiquatter pret che in cappa e vesta
Celebraven a tavola ona festa.
O gran pader di vers e de la bissa,[5]
Promotôr di baruff e di legrij,[6]
Tì, che a costor te gh' et scoldaa la pissa,[7]
Scoldem anch mì, te preghi, i scinivij,[8]
In manera che possa famm onor [9]
Con di rimm degn de mì, de tì, e de lor.

---

[1] Canto. È l' incominciamento, come si vede, ad uso dei poemi classici.

[2] I piatti, i pani, i bicchieroni, i fiaschi.

[3] Le callotte (papaline) e i berretti volati in aria.

[4] E che ammaccarono le chieriche o le teste. — *Melon*, testa su cui siano tagliati corti i capelli, come appunto usano molti preti.

[5] Dell' ubbriacatura. Dicesi, per l'effetto dell' ubbriacatura, di camminare come le bisce. — Qui il Porta fa un' invocazione al vino.

[6] Allegrie.

[7] Tu che hai riscaldato il sangue a costoro. — *Scoldà, scaldà la pissa*, che abbiamo trovato nel verso 5 dell' 8ª stanza delle *Olter Desgrazi de Giovannin Bongee*, appartiene al frasario dell' infima plebe; e significa veramente montare in collera. Altri dice solamente: *El se la scalda*, per significare: si arrabbia, se la piglia calda.

[8] Cervello. — Nelle edizioni posteriori a quella del 1821, questi quattro versi della seconda ottava si leggono così: *O gran pader di vers e de la ciocca* (ubbriacatura), — *Promotôr di baruff e di legrij* — *Tì, che t' ee scoldaa i corna a sti pedocca* (*scoldà, scaldà i corni*, riscaldare la testa, e dicesi appunto del vino; *pedocca*, in basso gergo, prete), — *Scoldem anch mì, te preghi, i scinivij.*

[9] In guisa che io possa farmi onore.

El dì de Sant Lorenz, a on sit de fœura [1]
Quatter pass de Milan, se fà on feston [2]
In onor del gran sant cott in brasœura: [3]
I fustusc de la gesa, hin confession, [4]
Panegirich, campann, mess, sinfonia
E decott de cacao in sacrestia. [5]

Ma on compadron de lœugh ch'el vœur môccass [6]
Tutt i indulgenz che se despensa in gesa
Senza mettes al ris'c de confessass, [7]
El ghe regalla ai pret a tutta spesa [8]
On disnaron sui moll [9] che je trà lì [10]
Incojonij mezz mês a digerì. [11]

Memoria, tì che con la toa sapienza
Tij fet côr tutt i ann a stà pacciada, [12]
S'ceremej sott ai œucc tutt in sequenza, [13]
Comè denanz a on general d'armada,
Dimm chi hin, chi no hin, che cossa varen, [14]
Cossa fôtten al mond, cossa bozzaren. [15]

Prima de tucc [16] ghe ven Don Mansuett

---

[1] In un luogo suburbano. [2] Una gran festa.

[3] Cotto sulle brace.... Letteralmente: cotto in braciere. Ma non è esatto, perchè san Lorenzo fu martoriato, come si sa, sopra le brace, sulla graticola. *Brasœura* non è registrato nei vocabolari. Si dice *brasèra*.

[4] Il da fare della chiesa sono confessioni ec.

[5] Allude alla cioccolata.

[6] Ma un grosso proprietario del luogo, il quale vuol papparsi. — In alcune edizioni: *Ma on compadron del sit.*

[7] Senza mettersi al rischio di confessarsi. Poichè Dio sa quante di grosse ne ha sulla coscienza!...

[8] Senza risparmio di spesa. [9] Un desinarone coi flocchi.

[10] Che li distende. [11] Istupiditi mezzo mese a digerire.

[12] Li fai correre tutti gli anni a questa spanciata.

[13] Schièrameli sotto agli occhi (dinanzi) tutti in fila. — Il modo *tutt in sequenza* non è del dialetto milanese; ma il poeta trattandosi qui di preti, e per amore del color locale, l'usa riducendo milanese il latino *sequentia* de' libri ecclesiastici. Carlo Porta può battere moneta.

[14] Dimmi chi sono, chi non sono, quanto valgono.

[15] Che diavolo fanno al mondo, che cosa impasticciano. [16] Di tutti.

Fiœu del cœugh[1] de monsignor Fabrizi;
I *entremè*[2] de sò pader e i polpett
Gh'han procuraa a bonn'ora on benefizi,
Pœù[3] on post in seminari, pœù ona cura,
E per ultem on fior de prevostura.
Adess che l'è bell lenc,[4] la soa passion,
Oltra quella, s'intend, de spassass via,[5]
L'è d'andà intorna a fà tutt i fonzion,
Per drovà 'l pastoral e la bosìa,[6]
E per fà addoss ai picch[7] la gibigianna[8]
Con quell toppazz in dit largh ona spanna.
Quell'olter ch'el gha ai fianch, con quella trippa

---

[1] Figlio del cuoco.

[2] *Entremets*, quegl'intingoletti, si sa, che si portano in tavola fra una vivanda e l'altra. [3] Poi.

[4] Ch'è ben paffuto, lustro di grasso. [5] Di spassarsela.

[6] Per adoperare il pastorale e la bugia. — Qui la *bosìa* è quell'arnese con piattellino e bocciuolo dove si ficca una candela; l'usano i prelati nelle funzioni sacre per veder lume leggendo.

[7] E per fare addosso ai contadini. — *Picch* è gonzo, tanghero; e *picch* chiamarono, con poca carità, il contadino.

[8] Ci siamo colla *gibigianna*, la cui esatta traduzione italiana occupò tanto i letterati milanesi! La *gibigianna* è il riverbero del sole o d'altro corpo lucente su altro; è riverbero tremolo o saettante; quindi nel Lodigiano, con graziosa fantasia veneta, la dicono *la veggia che fa li calzetti*. A Venezia, si dice *la vecia*, o *la vecia che fa la calsa* (calza), e *far la vecia* il riverberare per gioco la luce addosso altrui o a checchessia col mezzo di uno specchio, d'un vetro, d'un secchio d'acqua, ec. Giuseppe Banfi nota che anche i Brianzuoli e i Pavesi dicono *la veggia;* nel Napoletano si chiama *la 'mbriana*. In Toscana, il riflesso del sole che batte sulle lastre, sugli specchi, sull'acqua si dice che *balugina*. Il Manzoni, non conoscendo la voce toscana corrispondente, ne chiese un giorno, passeggiando lungo il Naviglio, a un Toscano; ma questi non lo persuase; ond'egli, pronto e arguto, a burlarlo con dei versetti metastasiani improvvisati, che finivano in un *gibigiannando va* amenissimo. Richiesti molti Toscani, non mi seppero trovare la parola corrispondente a *gibigianna*, ch'esprime col suono l'effetto preciso di quel tal balenío del riflesso. I Toscani dicono *riflesso*, senz'altro; ma, in questo caso, è voce povera. L'Ariosto, nell'*Orlando furioso* (canto VIII, st. 71), descrive il fenomeno della *gibigianna* con un'evidenza e con una grazia, che nulla più.

Che ghe s' giaffa i gallon,[1] l'è Don Tadee,
On ex fraa zoccolott,[2] ch'el se n'impippa
De tutt i sgenadur [3] del galatee:
El mond l'è sò de lu,[4] el lassarav côr [5]
Anch in presenza de l'imperatôr.
  Quij trii insemma in d'on grôpp,[6] Don Beroald,
Don Gian Paol Maria e Don Lucrezzi,
Hin trii pampossonon [7] nè fredd, nè cald:
Pur ch'el papa e el forment staghen in prezzi,[8]
No patissa i vidôr, viva i moron,[9]
E creppa i sciori,[10] lor hin contenton.
  Quell negron lôsch, pelôs comè on demoni,
De per lu soll,[11] in vesta e cappellina,
L'è on can de Dio, on certo Don Carboni,
Resïatt, cospetton, de man ladinna; [12]
L'ha cavaa pussee dent lu [13] a man destesa
Che nè 'l Bonella [14] con la ciav inglesa.[15]
  El gha avert duu prozess,[16] l'è staa sospès;
On cinqu vœult de la messa: in mezz a quest [17]

[1] Con quella pancia che gli schiaffeggia le cosce (*gallon*, per *garon*, coscia). [2] Uno dei frati zoccolanti soppressi da Napoleone I.
[3] Di tutti gl'incomodi, di tutte le noie.
[4] Il mondo è suo. — Qui, nella propria narrazione, il Porta nel *sò de lu*, usa la forma, l'idiotismo spiccatamente popolare, e così efficace nel precisare la proprietà, che ha messo già in bocca al Bongee, al Marchionn, a Meneghin, ec.
[5] In lingua decente, significa: e' non si curerebbe di nulla, non userebbe riguardi. In linguaggio libero: lascerebbe correre dei peti....
[6] Quei tre insieme in un gruppo. [7] Sono tre flemmaticoni.
[8] Rimangano in prezzo. — Che sarcasmo in questo verso!
[9] Non patiscano le vigne, vivano i gelsi.
[10] E crepino i ricchi. Per papparsi, s'intende, i proventi di grossi funerali! [11] Di per sè solo.
[12] Litigioso, bestemmiatore, manesco. [13] Cavò più denti lui.
[14] Nelle note alle *Olter desgrazi de Giovannin Bongee*, 2ª ottava, fu già accennato al Bonella, cavadenti, al quale il Porta l'avea giurata.
[15] Chiave all'inglese, strumento per estrarre i denti.
[16] Due processi sono aperti contro di lui. [17] Con tutto questo.

El ghè a tutt i funzion, per tutt i gês,[1]
A tutt i funeral, a tutt i fest:
Nissun l'invida,[2] ma el fa tant paura
Che in dove el va l'è padron lu adrittura.
Quell bon veggett[3] che scond i man depôs[4]
Che vorraven basà tutt i pajsan,[5]
L'è el curat de Sant Sist, Don Fruttuos,
Che vegnen a vedell di mia lontan:[6]
L'è on angiol del Signor, pien de virtù;
Se gh'è on sant a sto mond l'è proppi lu.[7]
Sostegn di fiacc, confort di desgraziaa,
Franch, tolerant, discrett, giojal, sincer,
Caritatevol senza vanitaa,
Prodigh pu de danee che de parer:[8]
Tucc el rispetten, tucc ghe vœuren ben,[9]
Tucc ghe fann largo come a on car de fen.[10]
E perchè bon fa bon, quell ch'el gha arent
A man drizza, che l'è el sò cappellan,
De desgarbaa che l'era e sognorent,[11]
Tel n'ha faa fœura[12] on fior de cristian,
Disinvolt, amorevol, esemplar,
Degn insomma de lu, degn de l'altar.
Magher magher, longh longh, color di lòff,[13]
Cont in coo on boromee[14] tutt pien de tegna,

[1] Per tutte le chiese. [2] Lo invita. [3] Quel buon vecchietto.
[4] Che nasconde sulla schiena le mani.
[5] Perchè tutti i contadini le vorrebbero baciare.
[6] Che per vederlo vengono da miglia e miglia lontano.
[7] Se a questo mondo c'è un santo, è proprio lui.
[8] Prodigo più di denari che di consigli.
[9] Tutti lo rispettano, tutti gli vogliono bene.
[10] Come a un carro di fieno. — In alcune edizioni in luogo di *tucc, tutt*.
[11] Sonnolento, infingardo. [12] Egli te ne ha cavato fuori.
[13] *Color di lòff,* modo plebeo per significare il colore giallastro, terreo, del volto d'una persona. Qui significa appunto: giallastro.
[14] Con una berretta, in capo. — *Boromee,* dal cardinale Federigo Borromeo che l'usava.

E ona vesta de quatter o cinqu stoff,
L'è chì Don March, quell martor [1] ch'el se ingegna
De solevà i miseri de la gent
Imprestand cont el pegn al vint per cent.
In tra quij duu che paren duu fradij,[2]
Sbrodolaa tutt e duu d'onc de cusina,[3]
E 'l mostacc con su el tarter di vassij,[4]
Ghe ven comè on pagodo de la China,[5]
Dondand i ciapp e 'l coo,[6] Don Giorg Braghetta
Col colett e coi gamb color d'ughetta.[7]
L'è staa a Roma, l'ha faa de segretari
A on cardinal, sebben nol savess scriv;[8]
Per licenziall l'han faa[9] Proto-notari
Apostolich,[10] e quest l'è el gran motiv
Che adess el bôffa pesg che ne on boffett[11]
E che el va a voltra con quij bei colzett.[12]
Quell coi brasc in sui fianch sul gust d'on'ôlla[13]

---

[1] *Quell martor, martoràsc, pover martorott,* quel povero diavolo, quel buon pastricciano. — Qui è usato per ironia, come si vede dall'ultimo verso dell'ottava.

[2] Fra que'due che paiono due fratelli.

[3] Sporchi, imbrodolati entrambi d'untume.

[4] E che hanno il muso con su il tartaro (la gromma) delle botti. — Tanto bevevano!...

[5] Viene come una pagoda della China. — Qui il Porta allude a quelle pagode traballanti e piene di campanelli che si vedono comparire nelle trasformazioni dei balli. [6] Dimenando le natiche e la testa.

[7] Col collare e colle gambe colore d'uva passerina, cioè paonazze.

[8] Sebbene non sapesse scrivere.

[9] Per liberarsene lo nominarono.

[10] Il *protonotario,* per chi non lo sapesse, è grado di preminenza che hanno certi notari della Curia romana, e particolarmente quelli che ricevono gli atti dei pubblici concistori e li spediscono in forma.

[11] Che adesso si gonfia più d'un soffietto. — *Boffà* significa soffiare, ma anche figuratamente, come qui, andar tronfio, gonfiarsi per superbia. L'effetto di quel *bôffa* e di quel *boffett,* ricercato dal Porta, sfugge alla traduzione.

[12] E che se ne va in giro con quelle belle calzette.

[13] Quello colle braccia sui fianchi a foggia d'un'olla.

L'è Don Prosper de razza ex-cappuscina:[1]
De novizzi el ciamaven[2] fraa Biciolla;[3]
Ma de che l'è tornaa de Palestina
El spara de quij sit ball senza fin,[4]
E el passa per on Tuli in collarin.[5]
Cacciador per la vita,[6] ostariatt,[7]
Col don de Dïo d'avè semper sèt,[8]
Ecco, ven Don Vittôr del nas scarlatt:
L'è staa pret, pœù soldaa, pœù ancamò pret,[9]
Comich, fraa, vicciurin;[10] l'è tornaa adess,
Fin che nol gha de mej, a dì di mess.[11]
Quell pret che ven bell bell, palpaa palpaa[12]
Coi œucc pass,[13] gonfi, pien, ross comè fœugh,[14]
L'è el pover abaa Ovina desgraziaa,
Ch'el cerca tapinand de lœugh in lœugh[15]
De fa sorà el dolor[16] ch'el le bozzira,[17]
Ne 'l po trovà solev[18] per quant el gira....
El viveva el bon pret su ona montagna
Dessora de Sciresg in sul lagh d'Orta[19]
Quïettament cont ona soa compagna;[20]

---

[1] Un altro cappuccino fattosi prete, in seguito alla soppressione fatta da Napoleone I. [2] Quand'era novizio lo chiamavano.

[3] *Bicciolan*, fra le altre, vuol dire scimunito. *Fraa Biciolla*, Fra Scimunito.

[4] Riguardo a que'luoghi spara bombe a più non posso.

[5] E passa per un Marco Tullio Cicerone in collarino.

[6] Cacciatore per la pelle.

[7] Frequentatore di bettole. [8] Sete.

[9] Poi soldato, poi di nuovo prete. [10] Vetturale.

[11] Fin che non ha di meglio, a celebrare delle messe.

[12] Sbattuto, afflitto. [13] Cogli occhi vizzi, appassiti.

[14] Rossi come fuoco, dal piangere. [15] Di terra in terra.

[16] Di far svaporare il dolore. Noi diremmo: d'ammortire. — *Sorà*, raffreddare, svaporare, ec. [17] Che lo finisce.

[18] Nè può trovar sollievo.

[19] Sopra Cireggio sul lago d'Orta; paesello e laghetto in amena posizione. — Il delizioso lago d'Orta è vicino al Lago Maggiore.

[20] Con una sua fantesca.

Quand l'invidia del ben, che l'è mai morta,
La gh'ha scadennaa contra on becch fottuu [1]
A desturbagh la pâs a tutt e duu.[2]
L'eva on pezz che on abaa de qui contorna [3]
L'aveva pettaa i œucc su la Lüisa,[4]
Ch'el ghe girava e barzegava intorna,[5]
E el ghe tendeva i ret per falla amisa; [6]
Ma Lüisa fedela al sò padron
La stava dura come on torrïon.
L'eva Lüisa ona montagnerotta [7]
In carna,[8] e fresca come ona gioncada,
Truscionna,[9] resolutta, rustegotta,[10]
Ma d'on anema finna e delicada,
Capazza [11] de quell fior de sentiment
Che no se porta fœura di convent.
L'abbaa Ovina, leal, senza sospett
Del malann che quel birbo el ghe covava,
Ogni vœulta ch'el fass on disnarett,[12]
O quaj pocca truscetta, el le invidava,[13]
Ajuttand, pover omm, senza savell,[14]
A piantass sott'i pee el sò trabucchell.[15]
Che incazzii quell'infamm da la passion,[16]
Dal comod de vedella, e de inzigalla,[17]

---

[1] Gli scatenò contro un farabutto.
[2] A turbare ad ambedue la pace.
[3] Era parecchio tempo che un abate di que'dintorni.
[4] Aveva messo gli occhi addosso alla Luisa, la domestica del prete Ovina. [5] E bazzicava intorno.
[6] E le tendeva le reti per farsela amica.
[7] Montanara tarchiatotta. [8] Grassa. [9] Faccendona.
[10] Selvaticotta. [11] Capace.
[12] Ogni volta che faceva un desinaretto.
[13] O qualche po'di rialzo, qualche festicciuola, lo invitava.
[14] Senza saperlo.
[15] A piantarsi sotto i piedi il suo trabocchetto.
[16] Insatirito quell'infame dalla passione.
[17] Dalla comodità di vederla e di istigarla.

Desperaa dai refud, dai repetton[1]
De no podè nè tœulla nè impattalla,[2]
Negher, dannaa, gelos de tutt e duu,[3]
Infin pœù el gh' ha taccaa sta brugna al cuu:[4]
L' ha comenzaa sôtt via[5] in tra i divott
A lassà côr[6] di frizz contra l' Ovina,
Qualment senza resguard d' ess[7] sacerdott
El se tegniss in cà[8] ona concubina,
E el se accostass al santo sacrifizi
Col concili de Trento in quell servizi.[9]
Qualment, oltra al stà insemma d'ona crappa,[10]
El fuss on Giansenista malarbett,[11]
Con pocca fed in di indulgenz del pappa,
E manch in la scudella de Lorett,[12]
Che nol credeva necessari i fraa,
E milla coss de staa conformitaa.
E perchè in pont[13] de santo mormorà
I devott e i bëatt hin fior de gent,

---

[1] Disperato dalle ripulse, dai dispetti.
[2] Di non poterla nè vincere nè impattare.
[3] Livido di rabbia, geloso di tutti e due.
[4] Mise, poi in fine, a loro in corpo, questa inquietitudine, questo tormento. (E lo spiega subito.)
[5] Cominciò sotto mano. — Non vi ricorda il *venticello* di Don Basilio?
[6] A lasciar correre.
[7] Senza riguardo d'essere. [8] Si tenesse in casa.
[9] Nel Concilio di Trento fu stabilito che i sacerdoti non possano tenere domestiche, le quali non abbiano raggiunta l'età sinodale, cioè i quarant'anni. [10] Oltre al convivere con una sgualdrina.
[11] Egli fosse un Giansenista maledetto. — Il Giansenismo che, com'è noto, limita il potere del pontefice, serpeggiava allora in Lombardia, specie in una parte intelligente e dotta del clero. I Giansenisti, usciti dall' ex-seminario generale di Pavia, furono accusati di intendersela coi Giacobini, di voler distruggere addirittura il Cattolicismo! Alcuni sacerdoti giansenisti, di vasta cultura e di rigida condotta, non isfuggirono all' odio de' reazionari. E qualche venatura di Giansenismo esiste tuttora a Milano.
[12] È nota la leggenda loretana della così detta scodella che vuolsi sia servita alla madre di Gesù. [13] In punto, riguardo a.

Basta dagh domà el ton de comenzà;[1]
Han faa i coss tant polid.[2] che in d'on moment
La povera Lüisa e l'abaa Ovina
Hin staa miss tutt e duu pesg[3] che in berlina.
In d'on moment i sciori, i picch,[4] i pret
Ghe s'hin revoltaa contra[5] come arpij,
Gh'han sconduu i caliz,[6] gh'han negaa i pianet,
Gh'han saraa in faccia i ges, i sacristij,[7]
Gh'han faa di satir, gh'han faa côr di sass,[8]
Roba, sangua d'on can!. de desperass.[9]
Ma quest l'è anmò nagott;[10] el traditor
L'è cors a compì l'opera a la Curia:
L'ha tant ditt, l'ha tant faa con quij monscior,[11]
Ch'han spedii on orden[12] all'Ovina in furia
De lassà la Lüisa *immedïate*[13]
Sott'a censura *de sententiæ late.*[14]
Orfana, senza amis,[15] senza parent,
Malconscia dai travaj,[16] trista, malada,
Lüisa tutta cœur, tutt sentiment
La sarav stada missa[17] in su ona strada,

---

[1] Basta solo dar loro l'intonazione.
[2] Fecero le cose con tanto garbo.
[3] Furono messi tutti e due peggio.
[4] I possidenti, i contadini. [5] Gli si rivoltarono contro.
[6] Gli nascosero i calici. [7] Le chiese, le sacrestie.
[8] Gli fecero delle satire, e correre dei sassi.
[9] Da disperarsi. [10] Ma questo è ancora niente.
[11] Disse tanto, brigò tanto con quei monsignori della Curia.
[12] Che questi spedirono un ordine.
[13] Di lasciare immediatamente la Luisa.
[14] È il mozzicone d'una delle frasi sacramentali della Curia ecclesiastica. Accenna alle *sententiæ latæ,* cioè alle sentenze già dal Concilio di Trento o da altra autorità inflitte a chi si rendesse reo della tal colpa, del tale mancamento, diverse dalle *sententiæ ferendæ,* cioè da infliggersi secondo i casi. Distinzioni canoniche. Qui significa: Poichè voi, Ovina, convivete con una ragazza, siete colpito dalla censura prestabilita per chi pecca come voi.
[15] Amici. [16] Malconcia dai patimenti. [17] Sarebbe stata messa.

Se l'Ovina nol fuss staa fort assee [1]
De ris'ciass lu, per el sò ben de lee.[2]
Menter [3] però l'Ovina el se batteva
Con tutt la forza de la soa reson,
Sott man la Curia la ghe desponeva
In de l'Isola d'Orta ona preson,[4]
Dove de nott e temp te l'ha faa mett [5]
Ch'anema viva no ha savuu pu on ett.[6]
Ma infin pœù el Ciel, che de quell fond de tôr [7]
El scoltava [8] i reclamm de l'innocenza,
El gh'ha dessedaa [9] in Curia on protettor,
On pret dabben, ch'el se fa lu coscienza [10]
D'andà in personna a intrequerì lu i fatt,[11]
E de fagh fà [12] giustizia a tutt i patt.
L'ha faa confront, indagin, sindacaa,[13]
No l'ha badaa a vïacc, spês, nè fadigh [14]
Per arrivà a scoprì [15] la veritaa,
E quand l'ha avuu cattaa [16] el fil de l'intrigh,
L'è cors de la Lüisa [17] a scoprì el rest:
Gesuss! che colp, che inconter [18] l'è staa quest!
El l'ha trovada [19] la meschina in man

---

[1] Se l'Ovina non fosse stato abbastanza forte.
[2] Da mettere a repentaglio sè stesso per il bene di lei.
[3] Mentre.
[4] In mezzo al lago d'Orta sorge l'isola di San Giulio; è là che la Curia disponeva una prigione per il disgraziato Ovina.
[5] Dove di notte te lo fece chiudere.
[6] Non ne seppe più un ette.
[7] Da quel fondo di torre. — Nell'isola di San Giulio, il fondo d'una torre feudale, diroccata, era stato disposto a carcere dell'Ovina.
[8] Ascoltava. [9] Gli ha destato.
[10] Che si fa scrupolo di coscienza.
[11] D'andar lui in persona, e indagar lui i fatti.
[12] E di fargli rendere.
[13] Fece confronti, mosse indagini, sindacò.
[14] Non badò a viaggi, nè a spese, nè a fatiche.
[15] Per giungere a scoprire. [16] E quando potè afferrare.
[17] Corse dalla Luisa. [18] Che incontro! [19] Trovò.

Del sò assassin pu morta che nè viva,
Senza speranza de soccors uman;
Che ogni soccors uman ghe le impediva [1]
L' ansia del pret de tœussela di pee,[2]
De mett sott terra el sò delitt con lee.[3]
No l' ha volsuu pu d' olter; [4] adrittura
L' ha provist ai besogn de la Lüisa,
L' ha daa el sfratt a quel moster de natura,
L' ha illuminaa la Curia, e el l' ha decisa
A ona pronta giustizia; in conclusion
L' ha liberaa l' Ovina de preson.
L' eva ona nocc d' inverno di pu fôsch,[5]
La nocc che l' è staa miss in libertaa:
Per i gôl de quij mont, dent per quij bôsch [6]
Ziffolaven i vent infurïaa,[7]
E sbatteven travers, a rosc, a ondad,[8]
La nev, e l' acqua giò per i vallad.[9]
Per i vœuj di caverna [10] a la lontana,
In tra 'l ruggì di turbin, di torrent
Se sentiva el dan!... dan!... d' ona campana
Che rebombava interpolatament,
E in del cœur de l' Ovina el dessedava
On fantasma ogni colp che 'l le scaggiava.[11]
Ah che pur tropp el cœur l' è ona gran spia!
Pur tropp gh' era on malann ch' el presentiva!
Eren quij bott i bott de l' angonia

[1] Perchè ogni umano soccorso glielo impediva.
[2] Di togliersela dai piedi.
[3] Di mettere sotterra il suo delitto con lei.
[4] Non ne volle di più.
[5] Era una notte d' inverno delle più fosche.
[6] Entro per quei boschi. [7] Sibilavano i venti infuriati.
[8] E sbattevano di traverso, a scrosci, a ondate.
[9] Per le vallate. [10] Per i vani delle caverne.
[11] E nel cuor dell' Ovina ogni colpo suscitava un fantasma che lo riempiva di sgomento.

De la povera donna che moriva;
De Lüisa, che in pont de vessegh tolta [1]
L'era scritt ch'el vedess [2] l'ultema volta.
Quella meschina tutta rassegnada
Al tremendo vïacc de l'olter mond [3]
La compagnava con la vôs panada [4]
I ultem orazion di moribond, [5]
Quand strabuffaa, moisc, convuls del frecc [6]
La s'è vist el sò Ovina ai pee del lecc.... [7]

[1] Che sul punto di essergli tolta.
[2] Era predestinato che lo vedesse.
[3] Viaggio dell'altro mondo.
[4] Accompagnava colla voce velata.
[5] Le ultime orazioni dei moribondi.
[6] Rabbuffato, molliccio (di pioggia), convulso pel freddo.
[7] Ella si è visto il suo Ovina a'piedi del letto.

III.

STAVAN LE GENTI STUPIDE....

L'epopea del Bonaparte meravigliava tutti. Quelle vittorie strepitose, quei rapidi cambiamenti, quelle pompe sbalordivano il popolo. Si diceva co' poeti cortigiani che Napoleone era un dio, e da lui si attendevano, ogni giorno, nuovi miracoli. Qualunque avvenimento soprannaturale sarebbe stato attribuito a chi tutto osava e tutto poteva. Si annunciava per isbaglio un' eclissi? e tutti a guardare inutilmente il cielo. Si pensava, quasi, che lui, Napoleone, l'avesse sospesa. È questo appunto il soggetto del seguente sonetto, che esprime al vivo la superstizione onde la gente minuta era invasa, e quello sbalordimento. Una vera eclissi di sole, l'11 febbraio 1804, aveva spaventato il popolino: le chiese si riempirono di donne atterrite e preganti, e, qualche giorno dopo, le vie di canzonette. — Il Porta usò in questo sonetto versi italiani e milanesi alternati, come nell'altro suo sonetto *La caduta di Fetonte,* e come un sonetto di Giuseppe Parini, in morte del benefico curato Giuseppe Ciocca.

Stavan le genti stupide ed intente
Con tant de bocca averta in su a vardà [1]
Onde veder quel nume onnipotente
Ch'el fa la luna innanz al sô passà.[2]

---

[1] Con tanto di bocca aperta a guardare in su.
[2] Che fa passare la luna davanti al sole.

Chi i lumi armati avea di fosca lente,
Chi on véder rott de fumm fava sporcà,[1]
Chi salìa l'alte torri impazïente,
Chi faseva i segg d'acqua in cort portà.[2]
L'opra ammiranda incominciar dovea,
Quand a vegnì on trombetta s'è veduu[3]
Che sì gridando al popolo dicea:
- El governo l'ecliss l'ha sospenduu![4] -
Mesto il popolo allor ritorno fea
Disend: - L'è Bonapart che inscì ha voluu.[5] -

[1] Chi faceva affumicare un vetro rotto.
[2] Chi faceva portare nel cortile i secchi d'acqua.
[3] Quando s'è visto venire un trombetta.
[4] Il governo ha sospeso l'eclissi.
[5] Dicendo: - È Bonaparte che ha voluto così. -

BRINDES PER ON DISNÀ ALLA CASSINA DI POMM

EL DÌ 14 MAGG 1809.

L'Austria, nel 1809, pretese di sorprendere Napoleone, movendogli d'improvviso duplice guerra: sul Danubio e sull'Isonzo. E quegli che aveva preveduto l'assalto della nemica, volò al Danubio in persona contro l'arciduca austriaco Carlo, e spedì il vicerè del Regno Italico, Eugenio Beauharnais, sull'Isonzo contro l'arciduca Giovanni. Impaziente di segnalarsi, Eugenio attaccò il nemico sulla pianura di Sacile, ed ebbe la peggio. Già i fautori dell'Austria a Milano ne gioivano; quand'ecco, per le strepitose vittorie di Napoleone, l'arciduca Giovanni ha ordine di ritirarsi; e Eugenio allora a inseguirlo, mercè il Macdonald che Napoleone, per riparare al mal fatto di lui, gli pose a' fianchi. L'abbattimento che avea invaso i Milanesi, e specialmente gl'impiegati napoleonici, all'annuncio delle batoste d'Eugenio, si mutò in gioia, che crebbe poi quando si seppe che a Wagram le forze unite di Napoleone menarono strage e operarono miracoli. — Il brindisi di Carlo Porta, scritto in quell'anno, rappresenta, appunto, la gioia dei napoleonisti, mentre dipinge lo scoramento che li avea invasi appena s'accorsero che Milano era in pericolo di ricadere nelle mani dell'Austria, dei *pattan,* come chiamavano in blocco i Tedeschi. Il desinare *(disnà)*, fatto alla *Cassina di Pomm* (Cascina dei Pomi, nel suburbio), finisce con un evviva a Napoleone, buon padrone del poeta. — Durante la dominazione austriaca a Milano, questa poesia non fu inserita nella raccolta dei versi del Porta; apparve solo stampata alla macchia. La rotta dei Tedeschi ispirò anche un felice

sonetto in cui è riprodotto il duro caratteristico linguaggio italo-teutonico che gli Austriaci balbettavano fra noi; comincia: *Ti, povera Franzisch granta balocch;* ma, benchè esso vada ancora sotto il nome del Porta di cui è degno, non lo reputo del Porta. Fra gli autografi del poeta non c'è: lo trovo nell'Archivio di Stato di Milano (busta: *Poesie vernacole*), ma è scritto da mano altrui. Francesco Cusani crede che sia di Giuseppe Bernardoni, uomo di buoni studi classici, focoso giacobino e scrittore aggressivo del *Giornale senza titolo,* poi impiegato, come il Porta, sotto il Regno d'Italia, e infine consigliere presso il vicerè austriaco Ranieri.

Car amîs, car camarada,[1]
Femm bordell che gh'emm reson;[2]
I pattan se l'hin sfibbiada,[3]
Hin andaa quij barbison.[4]
Che spaghett n'aveven miss![5]
Tappasciand a pu non poss,[6]
Quij tarlucch, sangua d'on biss![7]
N'eren squasi borlaa adoss.[8]
Se vedeva già cert facc,[9]
Che doggiaven cont on fà[10]

[1] Cari amici, cari camerati.

[2] Facciamo baccano, chè abbiamo ragione di farlo.

[3] Gli Austriaci se la sono battuta.

[4] Se ne sono andati quei mustacchioni. — *Barbison,* così chiamavano pei loro baffi gli Austriaci. In un'altra poesia, *21 aprile 1809,* il Porta li chiama ironicamente *quij cari barbison.*

[5] Che tremarella ci avevano messo!

[6] Sgambettando a più non posso. — Questi versi: *Che spaghett n'aveven miss! — Tappasciand a pu non poss,* ricordano i versi del *Termometro politico* del Salvador (7 messidoro, IV rep.): *Nessun de nun se pò desmentegà — Del maladetto foff ch'emm avùu tucc — Quand s'è vist i Todisch a tappascià.*

[7] Quei mammalucchi, sangue d'una biscia!

[8] C'erano quasi cascati addosso.

[9] Si vedevano già certe facce.

[10] Che adocchiavano con un fare (con una certa espressione).

D'augurann el bon vïacc [1]
A tucc quant semm chì a disnà; [2]
Se sentiva già cert vôs [3]
Cicciorand [4] pianin pianin:
Vegnen vegnen: hin chi a pôs [5]
I soldaa de Franzeschin.[6]
Mì confessi el me peccaa; [7]
Gh' eva on squitt propi de bon; [8]
Sera gnecch,[9] camuff, palpaa [10]
E con tanto de muson.
De mangià no gh' era vers,[11]
De dormì pœù manch che manch,[12]
Nè per long nè per travers,
Nè de s'cenna nè de fianch.[13]
Mì se appenna visorava
On quai bott,[14] allora sì
Che brutt scagg!...[15] Mì m' insognava
Che fudessen giamò chì.[16]
Me pariva che on ulan [17]
El me trass la corda al coll,[18]

---

[1] D'augurarci il buon viaggio.
[2] A tutti quanti siamo qui a desinare.
[3] Si sentivano già certe voci. [4] Bisbigliando.
[5] Vengono vengono: sono qui dietro.
[6] I soldati di Francesco imperatore d'Austria.
[7] Io confesso il mio peccato.
[8] Avevo una tremarella proprio sul serio.
[9] Mi sentivo in malessere. — *Gnecch* è una di quelle voci milanesi che includono più significati. *Gnecch* si dice di chi è svogliato nel morale e che, anche, sentesi quasi malato, con un malessere fisico indefinibile. [10] *Camuff, palpaa,* avvilito, sbattuto.
[11] Non c'era verso di mangiare.
[12] E di dormire poi, meno che meno.
[13] Nè supino, nè sul fianco.
[14] Se appena io sonnecchiavo qualche momento.
[15] Che brutte paure!... (che terrori!).
[16] Mi sognavo che fossero già qui.
[17] Mi pareva che un ulano. [18] Mi gettasse la corda al collo.

Strascinandem [1] per Milan
A tœù su di brutt paroll.[2]
E me faven tant effett
Quij mee sogn,[3] che ditt e fatt
Mì soltava giò [4] del lett
Straparland pesg che nè on matt.[5]
Ma pensandegh on poo su
Mì diseva: — Finalment
El nost prenzip l'è là lu,[6]
E con lu gh'è della gent.
L'è on brav gioven pien d'ingegn,
El cognoss el sò mestee; [7]
I soldaa del noster regn
No gh'han minga frecc i pee.[8]
Nun j'emm vist a dà via bott,[9]
Che dia guarda a chi ghe tocchen! [10]
I Franzes gh'han cœur per vott,[11]
Di Todisch lor se ne immocchen.[12]
Là de là pœù in fin di fin [13]
No gh'è terra de fà ball; [14]

---

[1] Trascinandomi. [2] A ricevere insulti.
[3] Que'miei sogni. [4] Io saltava giù.
[5] Parlando in delirio, peggio d'un pazzo.
[6] Il nostro principe è ben là. — Eugenio Beauharnais, figlio adottivo di Napoleone, vicerè del Regno Italico.
[7] Conosce il suo mestiere (sa il fatto suo).
[8] Non hanno mica freddo ai piedi, cioè sono alacri, pronti.
[9] Noi li abbiamo visti menar botte.
[10] Che Dio guardi a chi toccano!
[11] I Francesi hanno coraggio per otto.
[12] Dei Tedeschi essi se n'infischiano.
[13] Là, all'altro mondo, in fine delle fini.
[14] Letteralmente: Non c'è terra da fare pallottole (non c'è terra da piantar vigne: non è possibile, insomma, che quando sono all'altro mondo, i Tedeschi facciano ancora i bravi e ci rompano ancora la devozione). — Qui la frase *Avegh minga terra de fà ball* è applicata diversamente dal modo usato nel *Fraa Condutt*.

Tocca al nost caporalin [1]
A mollagh on quaj cavall.[2]
Oh! per quest nol falla mai,
L'ha de faj propi sguagnì,[3]
E sont cert, me specci on quaj
Spettasceri de no dì.[4]
Cossa l'è pœù tutt sto ruzz?[5]
N'hin andaa già in coo del mond?[6]
Hin adess deventaa guzz,[7]
Quand hin semper sta redond?[8]
Han faa bœucc per prepotenza,[9]
S'hin ris'ciaa, ma per on poo;[10]
Han daa giò, ma han daa giò senza
Gnanch dì: Guarda che te doo.[11]
N'hoo inscì vist di morigiœu,[12]
Quand el gatt el fa el sognan,[13]
Trass insemm in d'on basgiœu,[14]
Armà bulia e fà baccan;[15]

---

[1] A Napoleone. — Chi non ricorda il *caporalino d'Arcole* del 15-17 novembre 1796? E chi non sa che il semidio era piccolo di statura, mingherlino? [2] A lasciargli andare (addosso) qualche cavallo.

[3] L'ha da farli proprio guaire.

[4] Mi aspetto una qualche strage da non dire. — *Spettasceri*, letteralmente, schiacciamento. Il Cherubini non lo registra.

[5] Che cosa è poi tutta questa albagia?

[6] Non sono andati già (un'altra volta) in capo al mondo? — Allude alla ritirata dell'esercito austriaco battuto nel 1796 a Montenotte, a Millesimo, a Dego.... per valore del Bonaparte, o meglio, secondo i documenti, a Montenotte pel valore di Massena, e a Dego dello spadaccino Augereau.

[7] Sono adesso (gli Austriaci) diventati aguzzi, cioè accorti, destri.

[8] Mentre furono sempre rotondi, cioè storditi.

[9] Sono riusciti colla prepotenza.

[10] Si sono arrischiati, ma per poco.

[11] Hanno menato botte, ma senza dire neanche: Bada che ti do: cioè, per sorpresa. [12] Ne ho così visti tanti dei topini.

[13] Quando il gatto dorme sodo. — *Sognan:* ecco un'altra voce non registrata nei dizionari. [14] Trarsi insieme in uno stuolo.

[15] Fare i bravi (*armà bulia*) e far baccano.

E on quaj vun pussee insolent,[1]
Tant per fagh on quaj gran sfris,[2]
Dà on sghimbiett, passagh arent.[3]
E strusagh in di barbis.[4]
Ma se el gatt a malapenna
El respira on poo pu fort,
Vatt a salva![5] è mudaa scenna,[6]
Scappen tucc, ma de che sort![7]
Scapparii se podarii,[8]
Tartarugh pien d'arïezz:[9]
Mì gh'ho fed che impararii[10]
A lassann stà per on pezz.[11] —
Ecco chì, pocch su pocch giò,[12]
I bej coss che strolegava;[13]
Girondand come on gogò,[14]
E trussand quij che incontrava.[15]
Ona sira seva lôcch[16]
Pu del solet, ma assossenn,[17]
No vedend che pattatôcch[18]
E mangiand aj e cadenn.[19]

---

[1] E qualcuno più insolente.
[2] Tanto per fargli qualche grave sfregio.
[3] Dare uno sgambetto, passargli vicino (al gatto), rasentarlo.
[4] E strisciargli sui mustacchi.
[5] Si salvi chi può.
[6] È cambiata scena.
[7] Scappano tutti, e come!
[8] Scapperete se potrete.
[9] Tartarughe piene di boria.
[10] Io ho fede che imparerete.
[11] A lasciarci stare per un pezzo. — Ah! come fu presto smentita dai fatti questa illusione!
[12] Ecco qua, poco su poco giù.
[13] Le belle cose ch'io strologavo.
[14] Girandolando come un babbeo.
[15] E urtando quelli che incontravo.
[16] Una sera ero sbalordito.
[17] Più del solito, ma di molto. — *Assossenn*, assai.
[18] Non vedendo che Tedeschi. — *Pattan*, *pattatôcch*, *pattatucch*, tutti nomi dispregiativi appioppati ai Tedeschi, che corrispondono a *tangheri*, a *teste di legno*, a *fantocci di legno*, come li vide Giuseppe Giusti in chiesa di Sant'Ambrogio.
[19] Letteralmente: E mangiando aglio e catene. Significa: Rodendomi d'ira, senza poterla sfogare.

No savend dove me andass [1]
Voo al teater.... Che vespee! [2]
Gh'hoo nanch temp de fà on mezz pass; [3]
Vun me solta su dedree; [4]
Vun me tira per on brasc; [5]
Vun me ciappa sott al goss; [6]
Mì pareva on omm de strasc, [7]
Me lassava fa tutt coss. [8]
Ah refiadi!... [9] l'è vegnuu [10]
Finalment el bollettin; [11]
Finalment el s'è movuu [12]
Quell'omett del cappellin. [13]
Mœuves lu, liberann nun [14]
Da quij tóder marcaditt, [15]
L'è mò propi staa tutt'un:
Oh che omon! l'ho semper ditt.
Alla barba di pattan
E de quij che ten de lor, [16]
Sbraggem donch [17] coi tazz in man:
Viva el nost imperator!

---

[1] Non sapendo dove andassi. [2] Vo al teatro.... Che confusione!
[3] Non ho neanche il tempo di fare un mezzo passo.
[4] Uno mi salta su per didietro.
[5] Uno mi tira per un braccio. [6] Uno mi prende alla gola.
[7] Io sembravo un uomo di stracci, un fantoccio.
[8] Mi lasciavo far tutto. [9] Ah, rifiato!... [10] È venuto.
[11] Il bollettino che annunziava le vittorie napoleoniche e il conseguente ritiro dell'esercito austriaco dell'arciduca Giovanni.
[12] Finalmente s'è mosso.
[13] Così il popolino chiamava Napoleone; e Béranger, nei *Souvenirs du peuple:* « Il avait petit chapeau avec redingote grise. »
[14] Moversi lui e liberar noi.
[15] Da quei pidocchi maledetti. — *Tóder,* voce del gergo. In qualche stampa: *tœuter.*
[16] E di quelli che tengono dalla loro parte.
[17] Gridiamo dunque.

QUAND PASSI DE LA PIAZZA....

L'odio che Napoleone I aveva giurato agl'Inglesi, gl'inspirò quel blocco continentale che gli economisti deplorarono come follia. Nessuna manifattura inglese, nessuno de' generi coloniali che dall'Inghilterra si diffondevano in tutta Europa, poteva entrare ne' mercati europei. Così rovinava il commercio che rendeva potente quell'isola, e, nello stesso tempo, rovinava gl' interessi de' propri sudditi. Le merci inglesi, che per contrabbando audacissimo scendevano a Milano per la via della Svizzera, venivano, se scoperte, rumorosamente sequestrate e bruciate in falò spettacolosi davanti alla popolazione sulle piazze. Luigi Mantovani, autore d'un minuzioso diario di que' tempi, narra come « il 19 novembre 1810 in Piazza dei Mercanti verso mezzogiorno furono bruciate varie manifatture inglesi, gilè, fazzoletti, percalli, che giacevano da anni nei magazzini dei negozianti Perlasca e Millius. Il popolo parte rideva e parte cospettava (*sic*)....» Carlo Porta nel seguente sonetto dipinge appunto que' falò della Piazza dei Mercanti di Milano, e allude anche al caffè, che pure si bruciava sulle piazze e a quello che, non ostante i fulmini napoleonici, si assaporava nelle case degli agiati col gusto de' frutti proibiti. Fra i numerosi frammenti inediti di poesie del Porta, conservati dal nipote, trovo allusioni al caso del caffè e dello zucchero ben più fiere di questo sonetto, meritevole tuttavia d'essere riprodotto per il suo spiccato carattere storico. Lo trascrivo dall'autografo, dove trovo pure questa postilla: « All'epoca ch'io scriveva questo sonetto, Napoleone era in furore cogli Inglesi, e non voleva alcuna cosa da loro, tampoco zuccaro,

tampoco caffè. Quindi il prezzo di questi due generi era salito a L. 6 il primo e a L. 5 e 5,10 il secondo, per ogni piccola libbra. »

Quand passi de la Piazza di Mercant,[1]
E che vedi a bruså di mercanzij[2]
In mezz a on serc de ozios, de tôff, de spij,[3]
Ridi de cœur ch' hoo mai riduu oltertant.[4]
Ingles mincioni, dighi, arzi-ignorant![5]
Credévev fors che nun fussem de quij[6]
De inorbì coi vost strasc, coi drogarij?[7]
On cazz! vardee, vij brusem ben d' incant.[8]
Nè ve credissev nanch[9] che sti falò
Se pizzassen domà per gust del re[10]
In pubblegh e sui piazz! Mai, mai; oibò!
I femm anch nun tra nun per nost piasè:[11]
Anzi, on disnà[12] nol ne fà mai bon pro
Se nol sa on poo de gremm del vost caffè.[13]

---

[1] Quando passo per la Piazza de' Mercanti. — Centralissima, piena di memorie storiche. Le recenti demolizioni le fecero perdere il carattere di piazza: ora si può dire una via.

[2] E che vedo bruciare delle mercanzie.

[3] In mezzo a una cerchia di oziosi, di bracchi doganali, di spie. — *Tôff* qui non è lenone o inseguitor di ragazze, come in altre poesie milanesi; è precisamente il bracco doganale del fisco. A soffocare il contrabbando delle manifatture e dei coloniali inglesi, si sguinzagliarono dappertutto guardie daziarie e spioni. Lo spionaggio era incoraggito dal governo col premio d'un terzo delle multe e delle confische.

[4] Rido di gusto come non ho mai riso.

[5] Inglesi minchioni, dico, arcignoranti.

[6] Credevate, forse, che noi fossimo di coloro.

[7] Che si possono accecare coi vostri stracci, colle vostre drogherie. — Nelle edizioni *speziarij*.

[8] Un cavolo! guardate, ve li bruciamo a meraviglia.

[9] Nè vi pensate neanche.

[10] Si accendessero solo per cavare il gusto di Napoleone I.

[11] Li facciamo anche noi, tra noi, per nostro piacere. — Qui allude ai falò domestici, cioè al fuoco de' focolari dove, non ostante il blocco, si tostava dell'eccellente caffè di contrabbando. [12] Desinare.

[13] Se non sa un po' di bruciaticcio (*gremm*) del vostro caffè.

E DAJ CON STO *CHEZ-NOUS!...*

I Francesi, venuti a Milano affamati, laceri, scalzi, e amabili.... trovarono liete accoglienze specialmente fra le signore che li invitavano a pranzo, a teatro, e persino al passeggio, facevano arrestare la propria carrozza perch'essi, fermi ad attenderle sul marciapiede, avessero agio di divertirle colla vivace conversazione. Ben presto, tronfi delle vittorie, non poterono tener celato il loro capitale difetto, la vanteria e il disprezzo per tutto ciò che non fosse francese e per chi li ospitava con generosità. Alla vanteria univano le prepotenze, le violenze vandaliche, e mentre disprezzavano l'Italia, la spogliavano infamemente per arricchire la Francia, che, a loro dire, non avrebbe avuto bisogno de'nostri miracoli artistici! Famoso per il superbo dispregio in cui teneva gl'Italiani, segnalavasi il generale Anthouard, aiutante del vicerè Eugenio. Carlo Porta, tuttochè napoleonista, non soffriva le amare parole che i Francesi lanciavano alla sua Milano; non poteva sopportare il loro continuo odioso *chez-nous;* onde scrisse un sonetto pieno d'ironia, che destò viva eco in Milano e fuori. — È questa la prima volta che il sonetto si pubblica come fu lasciato scritto dal poeta. Il gentile nipote di lui, signor Carlo Porta di Milano, lo trascrisse per me dall'originale quasi calligrafico. I lettori vedranno che differisce non poco da quello della prima edizione del 1817, dalla successiva del 1821 e dalle altre.

E daj con sto *chez-nous!*[1] Ma sanguanon![2]
Subet che ghan sta gran cuccagna in Franza,[3]
Ghe va tant andà fœura di cojon,[4]
E tornà a cà a godella st' abbondanza?[5]
In quant a nun, se usassen st' attenzion,[6]
Ghe n' abbien di motiv tanti ch' en vanza,[7]
Quand anca per aveghi in del forlon[8]
Ghen tegnaravem grata recordanza.[9]
Anzi, che varden, volzaravem fina[10]
A pregaj che ona vœulta rivaa a cà[11]
Parlassen maa de nun sira e mattina:[12]
Inscì almanch podaravem lusingass,[13]
Che quella prozession che ven de là[14]
Dopo quattordes agn la se fermass.[15]

---

[1] E dàgli con questo *chez-nous!* [2] Esclamazione.
[3] Dal momento che in Francia godono di tanta cuccagna.
[4] Ci vuol tanto ad andarsene fuori de'.... piedi?
[5] E tornare a casa a godersela quest'abbondanza?
[6] Quanto a noi, se ci usassero quest'attenzione.
[7] Ne abbiano pure a iosa de'motivi (per dire come sogliono).
[8] Che, anche avendoli in quel servizio (*forlon*).
[9] Serberemmo di loro grato ricordo.
[10] Anzi, guardino, oseremmo persino.
[11] Pregarli che una volta giunti a casa.
[12] Sparlassero di noi sera e mattina.
[13] Così, almeno, potremmo lusingarci.
[14] Che quella processione che vien di là.
[15] Dopo quattordici anni si fermasse. — Rammentasi che l'avanguardia francese, dopo che fu partito da Milano l'arciduca austriaco Ferdinando, entrava il 14 maggio 1796, e che la Lombardia era nel 1814 riacquistata dall'Imperatore d'Austria. I Francesi stettero diciott'anni a Milano, tranne i tredici mesi della feroce reazione austro-russa. Si può, quindi, ritenere che questo sonetto sia stato scritto nel 1811. — Ed ora ecco la lezione comune:

E daj con sto chez-nous! *Ma sanguanon!*
Subet ch' el gh' ha sta gran cuccagna in Franza,
Ghe va tant a andà fœura di cojon
E a tornà a cà a godella sta bondanza?
In quant a nun, s' el ne usa st' attenzion,
In contrassegn de grata regordanza

El scassem (lo cancelliamo) *subet giò del tabellon*
Di baloss (de' bricconi) *e di porch senza creanza.*
Anzi, ch'el varda (guardi), *vuj ch'el preghem fina*
De no fà olter quand el riva a cà (di non far altro quando giunge a casa)
De parlà maa (male) *de nun* (di noi) *sira e mattina.*
Inscì (così) *almanch podarevem* (potremmo) *lusingass*
Che paricc (parecchi) *finalment, dandegh a trà* (dandogli retta),
Barattassen el sit d'andà a seccass (d'andarsi a seccare; cioè lasciassero Milano per altro paese).

FAVOLA.

AI CAROCCEE E FIACCAREE.

Il Guerrazzi, nel racconto *Veronica Cybo*, riporta questa sentenza: « Le leggi sono quelle tele di ragni che pigliano le mosche e gli altri piccoli animaluzzi e dagli altri maggiori son lacerate e rotte. » E aggiunge che il motto è di Carlo Morbio, *Cronaca delle cose fiorentine*. Nell'esposizione di tale sentenza consiste questa favola del Porta, divenuta così popolare, che l'ho vista scrivere un giorno, a memoria, da un erbivendolo sulla porta d'un ufficio di Pretura, in Lombardia. Ma a quale fatto alludeva il poeta milanese rivolgendosi con questa favola ai carrozzieri, ai pubblici fiaccherai? Poichè, è chiaro, egli si riferisce a un fatto di cronaca cittadina, all'ira dalla quale si lasciarono trasportare un giorno i vetturali milanesi sino al punto di bastonare infuriati le loro innocenti rozze in luogo di.... di chi? E perchè? Qui sta il punto. Nei manoscritti portiani non trovo parola che lo spieghi. Nei giornali del tempo non trovo traccia di torbidi o di minacce da parte dei vetturali pubblici; e nessuna traccia nei libri e nelle vecchie carte da me esaminate. Cesare Cantù, sopraintendente degli Archivi di Stato della Lombardia, con isquisita gentilezza fece eseguire per me delle ricerche; ma invano. Io credo che il malumore e l'ira di quella gente fossero causati dalle tasse loro imposte o aumentate dal terribile tassatore ministro Prina. L'amico Giovanni De Castro, che si occupò con pazienza e bell'ingegno della storia e della poesia popolare di quel tempo, mi dice: « Credo che tu abbia côlto nel segno. » E Romualdo Bonfadini, che illustrò quell'epoca in

conferenze colorite e vigorose, veri quadri animatissimi, con cortesia della quale gli sono grato, non tralasciò indagini, e mi scrive: « Non ho trovato che questa ipotesi e gliela comunico perchè ne faccia quel conto che crede. Nel *compte-rendu* dell'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia per l'anno 1811, il ministro Prina additava a Napoleone il reddito insufficiente della tassa *arti e commercio* e diceva: " Le facilitazioni che si usano dai comuni, sia nelle esenzioni per titolo di miserabilità, sia nel rimandare i contribuenti a gradi inferiori, *esigono provvedimenti.*" Si sa che, allora, a differenza d'oggi, si faceva il doppio di ciò che si scriveva; onde è probabile che questi provvedimenti siano stati presi per aumentare quell'imposta, molto più che l'anno prima era stata diminuita di alcuni centesimi l'imposta sul sale e quella del testatico. Se dunque i versi del Porta si possono riferire a quest'epoca, la sua supposizione potrebb'essere legittimata da qualche speciale malcontento che i richiesti *provvedimenti* avessero destato fra i contribuenti *arti e commerci* appartenenti alla sezione dei vetturini. » — Questa *favola* del Porta girò prima manoscritta, e fu poi stampata nella prima raccolta de' versi del poeta nel 1817, dal Cherubini.

La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner [1]
Ordii in longh, tessuu in redond [2]
Che se trœuva in di tiner.[3]
Dininguarda ai mosch, moschitt [4]
Che ghe bàrzega on poo arent,[5]
Purghen subet el delitt [6]
Malapenna ghe dan dent.[7]

---

[1] Rassomiglia a quelle tele di ragno.
[2] Ordite in lungo, tessute in rotondo.
[3] Che si trovano nelle tinaie.
[4] Dio guardi alle mosche, ai moscerini.
[5] Che vi ronzano un po' vicino. — *Barzegà,* letteralmente: bazzicare. — In qualche ms.: *arrent.*
[6] Pagano subito il delitto.
[7] Appena appena vi dan dentro.

A l' incontra i galavron [1]
Sbusen, passen senza dagn, [2]
E la gionta del scarpon [3]
La ghe tocca tutta al ragn. [4]
Fiaccarista e vicciuritt [5]
Che vee fœura de manera, [6]
Inanz batt quij gambaritt [7]
Pensee ai mosch e a la ragnera. [8]

---

[1] All'incontro i calabroni.
[2] Bucano, passano senza danno. — *Dagn*, voce del popolino: *dann*, dei Milanesi istruiti.
[3] E il vantaggio (ironicamente) dello sdrucito.
[4] Tocca tutto al ragno.
[5] Fiaccherai e vetturini. — *Fiaccarista*, o *fiaccherista*, *vicciuritt*, voci sostituite tutte da *brumista* che ha preso il nome da quello della sua vettura, *brum* (*Brougham*). [6] Che andate sulle furie.
[7] Prima di battere quelle brenne.
[8] Pensate alle mosche e alla tela di ragno.

ME CUGNAA L'AMBROSIN....

Non si sbaglia scrivendo sopra questo sonetto la data del 1811. Napoleone aveva ordinato d'allestire nel Regno Italico trentamila soldati con cento pezzi d'artiglieria per la spedizione di Russia, che voleva movere l'anno dopo; e i giovani milanesi, accesi dal desiderio di gloria, affascinati dal genio di quel duce sempre vittorioso, correvano al Castello a farsi soldati napoleonici. I racconti esagerati de' veterani sui sicuri trionfi accrescevano il loro entusiasmo. Bisognava vedere quanti giovani, trattati fino allora dagli stessi loro parenti come bietoloni, correvano, pieni d'ardore marziale, a vestire l'assisa del soldato! Si poteva dire di loro, come il Leopardi dei Greci:

> Parea ch'a danza e non a morte andasse
> Ciascun .... o a splendido convito.

Questo sonetto dipinge quel momento. E si potrebbe, per curiosità, contrapporgli la lirica *Ad un che parte*, degli *Amori Garibaldini* d'Ippolito Nievo. (Vedi mia edizione, *Poesie d'I. Nievo,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1883.) Nel Porta, il seguace di Napoleone I, che lascia d'improvviso la famiglia e vola a combattere forse per un sogno di gloria lontano, in paese straniero; nel Nievo, il seguace di Giuseppe Garibaldi, che lascia anch'esso la madre, parenti, tutti, per combattere pel suo paese, per la libertà.

Me cugnaa l' Ambrosin,[1] quell candiron[2]
Ch'el pareva on salamm mal insaccaa,[3]
El te m'ha daa assa-brutta on bell pienton[4]
E l' è cors in Castell a fass soldaa.[5]
La piang la mamma, e la gha ben reson,
Chè la mamma l' è quella ch'el l'ha faa;[6]
Sò pader anca lu el fa el maccaron,[7]
Ma l' è semper sò pà, sia bolgiraa![8]
Quell che me par a mì on poo stravagant,[9]
L'è a vedè i sœu fradij tutt magonent[10]
A piang, a sospirà, a casciass tant.[11]
Massem che fœura de sto stat che chì[12]
No ghe n' è vun pu spicc al temp present[13]
Per fagh schivà l' incomed del spartì.[14]

---

[1] Mio cognato Ambrogino. — Così nell'autografo; nelle stampe si legge: *Me cugnaa Giromin.*

[2] Lanternone. — *Candiron,* uomo lungo e magro.

[3] Un salame male insaccato.

[4] All'improvviso ci ha allegramente piantati. — *Assa-brutta,* idiotismo per *ex abrupto.* Lo si trova anche nel *Fraa Zenever: E 'l rèzita assa-brutta sto bell pezz,* nella tragicommedia *Giovanni Maria Visconti,* del Porta e del Grossi, atto I, scena VI, e altrove. — *Dà el pienton,* andarsene senza fiatare. — Variante nelle edizioni: *In manch de quella el te m' ha daa on pienton.*

[5] Ed è corso in Castello (residenza del comandante militare) a farsi soldato.

[6] La mamma piange, — e n' ha ben donde (direbbe un classicista), poichè è lei che l'ha fatto. [7] Suo padre piagnucola anche lui.

[8] Ma via! è sempre suo padre.

[9] Ciò che a me sembra un po' strano.

[10] È il vedere i suoi fratelli tutti accorati.

[11] A piangere, sospirare e a crucciarsi tanto.

[12] Specialmente considerando che all'infuori di questa tal condizione, cioè di farsi soldato.

[13] Non ve n'è oggi una più spiccia.

[14] Per risparmiare l'incomodo della divisione dell' eredità. — Così, difatto, la pensavano coloro i quali sapevano che da quelle guerre terribili, pochi potevano ritornare in patria. La guerra di Spagna avea già desolato tante famiglie lombarde! E, se ritornavano, si dava il caso che i parenti, i quali durante l' assenza eransi appropriato il loro patrimonio, non li volessero riconoscere! A tali infamie allude Tommaso Grossi in

una lugubre novella milanese, ignota, alla quale non appose la firma: *Amor di figlio o l'avidità dell'oro*, in ottave (Milano, Brambilla, 1824). Egli esclama:

> *Ma quanti, dopo ess staa tant'ann in guaj,*
> *Tornand cont el penser de vedè 'l pader*
> *Che ghe coriss* (che corresse a loro) *incontra per basaj* (per baciarli)
> *O de trovà 'l cœur tener d'ona mader,*
> *D'ona miee* (d'una moglie) *despost a consolaj,*
> *Han trovaa, inscambi, di malign, di lader,*
> *Ch'han faa de tutt per recognoss nò* (per non riconoscerli)
> *E negagh sulla faccia el fatt so* (il proprio).
> *E resguard ai sostanz, anmò pascensa* (ancora pazienza!)
> *Che ghè giustizia....*

IN OCCASIONE DEL SOLENNE *TE DEUM*

CHE FU CANTATO

PER LE VITTORIE RIPORTATE DA NAPOLEONE.

Siamo nel memorando 1812. I soldati del Regno Italico comandati dal vicerè Eugenio Beauharnais si battevano come eroi negli scontri coi Russi. Già l' annuncio delle vittorie napoleoniche a Ostrowno, a Polotzk, a Mohilow, a Smolensck, alla Moschowa giungeva a Milano; e nell' aria era uno scampanío festoso, e nelle chiese un echeggiare di *Te Deum*, mentre le madri palpitavano pei figli lontani, non ostante che al conte Paradisi, presidente del Senato, e ai ministri giungessero, sull' ottimo stato delle truppe, lettere che si leggevano ne' crocchi e il cui contenuto consolante si diffondeva per la città.... Solo più tardi giunsero orrende notizie della grande armata, e come un fulmine il 29^mo^ bollettino che dipingeva crudamente la disfatta e l'immensa ecatombe. — I preti, che tacitamente odiavano Napoleone I per le sue vessazioni a' corpi religiosi e a Pio VII, dovettero di mala voglia cantare il *Te Deum* per ringraziare il cielo di quelle vittorie e pregare salute all' Imperatore. Da qui, il seguente *madrigale,* come lo chiamava il Porta, che nella chiusa ci ricorda le conclusioni di certi sonetti romaneschi di Gioachino Belli. — Benchè questo componimento tratti di preti, penso opportuno collocarlo in questo ciclo delle poesie portiane che rispecchiano gli avvenimenti politici de' tempi.

Quand el s' è accort Gesù che su la terra
Cantaven i nost prêt a tutt cantà,[1]
Perchè l'aveva in guerra
Defês[2] Napoleon padron de cà,[3]
Gh' eva ciappaa tant cald,[4]
Che dia ne guarda se no 'l tegnen sald![5]
-L'è nanca on'ora, el dis, che tucc costôr[6]
M'han pregaa in di secrett[7]
De fagh trà l'ultem pett,[8]
E adess canten per lù! birbi impostôr![9]
E me serven inscì? pocch pocch me calla[10]
A brusaj tucc con la livreja in spalla.-[11]
Infin, pensandegh sù,[12]
El repìa: - Conven che ghe perdonna;[13]
Se sa che dal pù al men la servitù
Già l' è tutta canaja bozzaronna. -

---

[1] I nostri preti cantavano a tutto andare. [2] Difeso.
[3] Padrone di Milano. [4] Gli montò talmente il sangue alla testa.
[5] Che Dio guardi se non lo tenevano fermo!
[6] Non è nemmeno un'ora, disse, che tutti costoro.
[7] M'hanno pregato nel loro segreto.
[8] Di fargli trar l'ultimo peto, l'ultimo fiato.
[9] E adesso cantano per lui, birbe impostori!
[10] E mi servono così? Poco, ben poco mi manca.
[11] Di bruciarli tutti colla livrea (con i paramenti sacri) addosso.
[12] Alla fine, pensandoci su.
[13] Ripiglia: - Bisogna che li perdoni. — Ben più dignitosi e fieri furono i sacerdoti d'Anversa! Essi si rifiutarono d'innalzare preghiere per Napoleone, onde questi lanciò loro queste parole: « Io so che vi siete rifiutati di cantare le preghiere per me ordinate; non ho bisogno delle vostre preghiere; non so che farne; voi tenete per le opinioni in senso contrario al Governo. Da Vienna ho avuto i miei sguardi diretti su Anversa; sapevo ciò che facevate, penetrai nei vostri pensieri; avrei dovuto rinchiudervi in un sacco e farvi gettare nella Schelda.... »

MARCANAGG I POLITEGH...

È un sonetto contro i politicanti. Al tempo della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, pullulavano in ogni piazza, in ogni caffè; sdottoreggiavano e abbaruffavano a più non posso. I caffè ch'essi cambiavano in tribune erano il Caffè Cambiasi, presso il teatro alla Scala, il Caffè Mazza sotto il Coperto dei Figini, e quello dei Servi (ch'era il principale) sulla *Corsia* dello stesso nome. Anche da questo sonetto del Porta, si capisce che qualche generoso, mal soffrendo la supremazia straniera, pensava all'indipendenza del paese. E il poeta fra tante opinioni cozzanti, fra tanti battibecchi, perde la pazienza, e pensa che se il suo paese è dannato a servir sempre, il peggior destino è ancor quello di cambiare a ogni momento dominatore.

Marcanagg i politegh seccaball![1]
Cossa serv tant descors e tant reson?[2]
Già on bast infin di fatt bœugna portall[3]
E l'è inutil pensà de fà el patron.[4]
E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall[5]
Eternament e senza remission,

[1] Maledetti i politicanti seccatori!
[2] A che tanti discorsi e tanti ragionamenti?
[3] Già, in fine dei conti, un basto bisogna portarlo.
[4] Ed è inutile pensare di far da padroni.
[5] Dobbiamo averlo sulle spalle.

Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall,[1]
D'on' aquila, d'on' oca, o d'on cappon?
Per mì credi ch'el mej el possa vess[2]
El partii de fà el *quoniam*, e pregà[3]
De no barattà tant el bast de spess.[4]
Se de nò, col portà d'on sit a l'olter[5]
I durezz di travers,[6] rëussirà
On spelament puttasca e nagott d'olter.[7]

[1] Che importa a noi ch'esso sia d'un gallo. — Qui il Porta allude, come si vede, alla dominazione francese; e poi, colla parola *aquila* all'Austria; quindi continua colle bestie, scherzando sull'*oca* e sul *cappone*.

[2] Per mio conto, credo che il meglio possa essere.

[3] Il partito di far finta di nulla, e pregare.

[4] Di non cambiare tanto spesso il basto.

[5] Se no, col portare da un posto all'altro, cioè col mutare. — *Portà*, così il ms. In alcune edizioni: *postà*.

[6] Le durezze delle traverse (del basto).

[7] Uno spelamento maledetto e nient'altro.

PARACAR CHE SCAPPEE....

Era il 1814; e l'astro di Napoleone, contrariamente alle affermazioni dei bollettini, non ardeva più di gran luce. Appena conosciuta la ruina dell'Imperatore, il maresciallo Bellegarde che con un esercito austriaco avea respinto il vicerè del Regno Italico, Eugenio, dall'Adige al Mincio, sottoscrisse, insieme ad Eugenio Beauharnais medesimo, una convenzione per la quale le truppe francesi, ch' erano nel Regno Italico, dovevano ritornare in Francia. Era il giorno 16 aprile 1814, e Milano, esausta da tasse enormi, stanca degl'intrighi e delle spogliazioni francesi, vedova di migliaia e migliaia di giovani che seguendo Napoleone avevano lasciate le ossa in Spagna e sulle nevi della Russia, emise un grido di soddisfazione e di gioia nel veder partire i Francesi. Questo sonetto del Porta è l'eco di quel grido: è il congedo iracondo dato da chi aveva pur accolto i principii e le idee trasformatrici di quelli stessi Francesi, i quali avevano finito collo stancar tutti e non lasciavano nessun lieto ricordo.

Paracar [1] che scappee [2] de Lombardia,
Se ve dan quaj moment de vardà indree,[3]

[1] Fu già detto nelle note d'altre poesie che *paracar* è il nome che in Lombardia si dava per burla ai Francesi per la rassomiglianza coi piuoli o pilastrini delle strade, quando in occasione di feste pubbliche venivano schierati nelle contrade, per le quali doveva passare il corteggio de' magistrati, o del principe. [2] Scappate.

[3] Se qualche momento vi è dato di guardare indietro.

Dee on' oggiada e fee a ment con che legria [1]
Se festeggia sto voster san Michee.[2]
E sì che tutt el mond sa che vee via [3]
Per lassà el post a di olter forestee,[4]
Che per quant fussen pien de cortesia
Vorraran anca lor robba e danee.[5]
Ma n' havii faa mo tant violter balloss,[6]
Col ladrann e copann gent sora gent,[7]
Col pelann, tribolann, cagann adoss,[8]
Che infin n' havii redutt al punt puttanna [9]
De podè nanca vess indiferent [10]
Sulla scerna [11] del boja che ne scanna.

[1] Gettate uno sguardo e ponete mente con che allegria.

[2] Si festeggia questa vostra partenza. — *San Michee* vuol dire veramente: sgombero, e *fà san Michee* significa mutare alloggio, perchè è uso a Milano, che nel giorno di san Michele (29 settembre) si cambi di casa. Una descrizione del san Michele a Milano fece, nel libro *La nostra casa,* un casto scrittore della scuola manzoniana, il senatore Carlo Belgioioso, morto il 1881. [3] E sì che tutti sanno che ve n'andate.

[4] Per lasciare il posto ad altri stranieri.

[5] Vorranno anch'essi roba e denari.

[6] Ma voi altri, furfanti, ne avete fatte tante. — Il Porta scrive sempre *balloss.* Oggi, *baloss.*

[7] Col derubarci e coll'accopparci gente sopra gente.

[8] Col pelarci (a furia di balzelli), col tribolarci e vituperarci a vostro piacere. — Nelle stampe: *tribulann.*

[9] Che ci avete ridotti al punto miserabilissimo.

[10] Di non poter nemmeno essere indifferenti. [11] Sulla scelta.

HAAL VIST. SUR ARCIDUCA...

È uno de' più fieri sonetti del poeta milanese. Dopo l'eccidio miserando del ministro delle finanze del Regno Italico, conte Giuseppe Prina (20 aprile 1814), consumato da ribaldaglia forese e da nobili, fautori dell'Austria, questi s'affrettarono a supplicare il generale austriaco accampato sul Mincio di venire a Milano a difenderli da quella stessa bordaglia sanguinaria che avevano accozzata e aizzata al delitto. E il generale austriaco non si fece supplicare due volte; venne co' suoi, e venne poscia a Milano (maggio 1815), inviato dall'imperatore Francesco I, il fratello di questi, l'arciduca Giovanni, per ricevere il giuramento di fedeltà de' nuovi sudditi all'Impero. Una guardia d'onore d'ottanta giovani a piedi e a cavallo lo accolse. *Te Deum* nel Duomo, luminarie, spettacolo al teatro alla Scala, con una cantata di Vincenzo Monti, solenni ricevimenti, pranzo e ballo di gala a corte. Alcuni fanatici reazionari — come ricorda il Cusani (*Storia di Milano,* cap. XL) — eccitavano l'Arciduca a far cancellare nel salone delle Cariatidi, a corte, gli affreschi di Andrea Appiani, rappresentanti le geste militari di Napoleone; ma egli seppe severamente redarguirli. È questi l'Arciduca del quale Carlo Porta tocca in questo sonetto scritto in quell'anno stesso. Il poeta finge che un nobile reazionario parli al Principe, raccomandandogli i monumenti religiosi di Milano; e il Principe gli risponde dure parole e lo fa tacere.

- Haal vist,[1] sur Arciduca, el noster Domm,
Sant Fedel, Sant Ambrœus, Sant Semplizian?[2]
S'el gha sto gust de vedè[3] on poo Milan,
Gh'è robba de stordì, de scriv on tomm.[4]
Olter ch'el Santo Crocefiss de Comm,[5]
Che i maravej de Sant Giovan Latran![6]
Gés, capell,[7] oratori! On bon cristian
El gha de slargà el cœur, de sentiss omm.[8]
Hin quist,[9] Altezza, i oggett de conservà;[10]
Quist fan l'onor, la gloria del paes:
Ch'el ne scriva on rapport come ghe va;[11]
Ma ch'el sara l'oreggia a certa gent[12]

[1] Ha veduto.

[2] La chiesa di San Fedele, una delle principali di Milano, fatta erigere da san Carlo pei Gesuiti, da Pellegrino Tibaldi. La vetusta chiesa di Sant'Ambrogio, famosa per il suo atrio, pe' suoi monumenti, per le sue memorie storiche. Narrano vi fosse incoronato re d'Italia Berengario I, e che vi abbiano pure ricevuta la corona ferrea Ottone il Grande, Lodovico il Bavaro, ec. Se ne attribuisce la fondazione a sant'Ambrogio, cui pur devesi (narrano anche questo) la fondazione della chiesa di San Simpliciano, qui ricordata dal Porta, e famosa anche per una leggenda raccolta dal Berchet nelle *Fantasie*. Nel 29 maggio 1179, giorno della disfatta di Barbarossa a Legnano, e nel quale si celebrava la festa dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, a un prete parve vedere tre bianche colombe staccarsi dall'urne dei tre santi che erano sopra la porta del tempio di San Simpliciano, e posarsi sull'antenna del Carroccio. Da ciò, dopo la vittoria, un voto de' devoti Milanesi di annue offerte in San Simpliciano; offerte così laute, che la chiesa con esse fu rifabbricata. Ha la porta maggiore bellissima.

[3] Se ha piacere di vedere.

[4] C'è roba da stordire, da scrivere un tomo.

[5] La chiesa del Crocifisso, nel Borgo di San Bartolomeo fuori della città di Como. È ricca di marmi e dorature. Specialmente nella ricorrenza del giovedì santo, vi accorre gran folla di devoti.

[6] San Giovanni Laterano di Roma.

[7] Chiese, cappelle.

[8] Trova da allargarsi il cuore e sentirsi uomo.

[9] Sono questi.

[10] Da conservare.

[11] Un rapporto a modo. Un rapporto a Vienna, s'intende.

[12] Ma chiuda l'orecchio alle ciarle di certa gente.

Che vœuren come a dì filosofà [1]
Per drizz e stort su tucc [2] i argoment.
Ch' el ghe creda nïent:
Hin tutt profanitaa, tutt invenzion
Per tœunn [3] a pocch a pocch la religion. -
- Tâs, tocco de mincion, [4]
El prenzip el respond, el tô mestee [5]
L'è de fà el nobil, e boffamm dedree. [6] -.

---

[1] Che vogliono, per dir così, filosofare. [2] Su tutti.
[3] Per toglierci. [4] Taci, pezzo d'imbecille.
[5] Il principe risponde, il tuo mestiere.
[6] È di fare il nobile, e di soffiarmi nel didietro. — *Boffamm dedree, el pò boffamm dedree,* sono frasi da plebeo, non da principe; ma qui come la bassa espressione fieramente punisce la viltà de'nobili che implorarono il soccorso austriaco!

CATOLEGH, APOSTOLEGH....

Il ritorno del regno dei bacchettoni e dei Tedeschi bastonatori a Milano è qui salutato con poesia ironica e dolorosa. Il Porta vede rifiorire la reazione; vede ormai imporre alla sua città il bigottismo e il silenzio. Gli Austriaci, che arrivano, chiamati dai loro fautori nell'aprile del 1814, gli rammentano, si capisce, le violenze feroci dell'irruzione austro-russa che atterrì Milano nel 1799-1800 per tredici mesi, quando gli ufficiali austriaci facevano bastonare i sindaci che non potevano eseguire tutti i loro ordini, quando le donne e i vecchi erano denudati ed erano battuti colle verghe. Egli prevede nuovi avvilimenti dello spirito, nuove bastonature. La chiusa di questo sonetto, nella sua terribilità, è una delle più belle.

Catolegh, apostolegh e roman,[1]
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghev el cœur che l'è rivaa el moment,[2]
Hin chì i Todisch,[3] hin chì qui car Pattan.[4]
Adess sì che Milan l'è ben Milan:
Predegh, mess,[5] indulgenz, perdon a brent:[6]

[1] Cattolici, apostolici e romani.

[2] Slargatevi il cuore ch'è arrivato il sospirato momento.

[3] Sono qui i Tedeschi.

[4] *Pattan:* abbiamo già detto che così per ischerno chiamavano i Tedeschi; li dicevano anche *Pattatucch* (vedi Grossi, *Prineide*), e non solo a Milano, ma in tutto il Regno Lombardo-Veneto.

[5] Prediche, messe.

[6] *Perdon a brent,* indulgenze a botti. Ricorda il: « Chi manna fòra l'indurgenze a bbótte? » di Gioachino Belli, nel sonetto *L'uccupazione der Papa.*

Emm de andà in Paradis anca indorment,
Anca a no veghen vœuja meneman.[1]
E senza *meneman* ch' el var nagott,[2]
Vœuja o no vœuja, tucc, no gh' è rason,[3]
Devem andà su tucc o crud o cott;[4]
Chè n' han miss tucc[5] in stat de perfezion
Col digiun, col silenzi, col trann biott,[6]
E col beato asperges del baston.

---

[1] C' è da andare in Paradiso anche addormentati, anche quasi a non averne voglia. [2] E senza il *quasi* che non val niente.
[3] Voglia o non voglia, tutti, non c' è caso.
[4] Dobbiamo andare tutti su, in cielo, o crudi o cotti.
[5] Chè ci hanno messi tutti. [6] Collo spogliarci nudi.

BRINDES DE MENEGHIN A L' OSTARIA.

E si aggiunge: *per l' entrada in Milan de sova S. C. Majstaa i. r. a. Franzesch Primm in compagnia de sova miee l' imperatriz Maria Luvisa.* Così nei manoscritti e nella prima edizione di questo significantissimo brindisi che porta la data: *Milan dezember del 1815 press Antoni Fortunaa Stella in Santa Margarita: stampaa da Giovann Pirotta in Santa Redegonda.* — Questo titolo dice in quale occasione Carlo Porta pubblicasse in un fascicolo una delle sue più estese poesie milanesi; occasione lieta per coloro i quali nel terzogenito dell' indimenticata Maria Teresa vedevano una specie di salvatore della patria. Si sperava che egli facesse rifiorire i bei tempi della madre; e più di tutti battevano a lui le mani i nobili smaniosi di ricuperare i privilegi e le onorificenze che il loro ceto godeva prima dell' irruzione dei *giacomitt,* come il popolo chiamava i giacobini, prima della Repubblica Cisalpina. Francesco I si fece aspettare; e fu appunto nell' attesa, e mentre la Maestà Sua si avvicinava alla città di Barbarossa, che Meneghino sciolse il brindisi. Il 31 dicembre (faceva un freddo indiavolato; le strade erano lastricate di ghiaccio) i sovrani entrarono a Milano, senza le solennità treatrali e le pompe che Napoleone I aveva volute: non mancò per altro il solito *Te Deum* nel Duomo il giorno stesso, nè mancò la sera del 4 gennaio al teatro alla Scala la poesia laudatoria del Monti, il *Ritorno d' Astrea,* musicata del maestro Weigl, dove esaltava i nuovi monarchi a cui pure il popolo dalla piazza applaudiva, memore che la Imperatrice era nata a Milano e bisognoso veramente di

quella pace che Napoleone gli aveva tolta e che Francesco I gli prometteva. — In questo brindisi, Meneghino, cioè il popolo ambrosiano in lui personificato, grida evviva all' Austriaco; ma s' ingannerebbe chi gli credesse sulla parola. Carlo Porta non era Ugo Foscolo, che promosso negli ultimi dell' aprile 1814 a capo battaglione aggiunto allo stato maggiore, evase da Milano il 30 marzo rifugiandosi in Isvizzera, anzichè prestare il giuramento all' Austria, e che dalla Svizzera scriveva al Generale maggiore austriaco: « Il sottoscritto per coscienza e per massima non lo proferisce mai a ministri di governi stranieri. » Carlo Porta si adattava volentieri a prestare giuramento a chi lo manteneva nell' impiego, e non era alieno nemmeno dal mostrare ch' era pronto a inchinarsi ai nuovi padroni; ma nell' animo era liberale e a que' signori di Casa d' Austria e Lorena non sorrideva di buona voglia, anche perchè sorridevano loro i nobili da lui flagellati sempre e sinceramente odiati. Basta un mediocre spirito di penetrazione per capire l' ironia che serpeggia in questo brindisi, o meglio, ditirambo pazzo e scomposto, in cui la gioia per la venuta de' nuovi padroni di Milano e il chiasso e l' ebbrezza sono troppo clamorosi ed eccessivi per essere considerati genuina espressione del cuore, e della buona fede. L' iperbole fu sempre il difetto de' cortigiani che cantano i re e le regine, siano pure quelle di popoli liberi, e a Meneghino, antico servitore, assuefatto a sostenere gli strascichi de' tronfi padroni, non torna difficile l' adulazione; ma in questa poesia chi parla è il Porta più che Meneghino: scorgi il suo sarcasmo mal velato, senti il suo rammarico, indovini il suo sdegno nel veder tornare a Milano lo straniero bastonatore. Nulla di più effervescente di questo brindisi ove il dialetto milanese acquista snellezza nuova; nulla di più allegro di questo canto del vino lombardo; ma è un' allegria falsa: non è festa, è scherno. Le lodi del nuovo padrone e la pace sono cantate da un Meneghino ubriaco! Si direbbe che il Porta sia stato costretto, come impiegato governativo, a scrivere anche lui fra i cento in lode di Francesco, egli che aveva esaltato Napoleone, e che, come napoleonista, non avrebbe avuto diritto a mantenere l' impiego sotto il nuovo governo; e pare ch' egli abbia detto:

« Ah! lo volete? vi servirò io! Lo farò il canto di lode per il nuovo padrone veneratissimo; ma lo metterò in bocca a chi non saprà quello che si dirà, a un ubriaco fradicio! »
Un fatto, citato dallo storico Cusani, avvalora la convinzione che questo brindisi è satira amara, non allegro ditirambo. Le sera del 4 gennaio 1815 — quella tal sera del *Ritorno d'Astrea* del Monti — tutti, come l'etichetta esige, stavano a capo scoperto dinanzi a' sovrani, tranne uno a cui gli agenti della polizia per la compattezza della folla non potevano arrivare. « Allora, dice Francesco Cusani, il nuovo governatore di Milano, Saurau, preso da un subitaneo impeto d'ira, uscito dalla loggia imperiale, scese nel palco a destra sotto il quale stava colui, e sporgendosi dal parapetto con un manrovescio fe' balzar via il cappello. Fatto un lieve inchino, lasciando gli astanti sbalorditi, il governatore, in gran divisa sfolgorante d'oro e gemmate decorazioni, risalì presso l'Imperatore. » Molti furono i commenti e le dicerie — prosegue lo storico — a scapito del Saurau, il cui nome rimase a lungo tra i monelli sinonimo di scappellotto. — Ebbene, in quella circostanza corse un sonetto mordacissimo, ed era del Porta, contro il manesco governatore. Comincia: *Sbraggen* (sbraitano) *i birichitt* (i monelli) *in su i canton* (agli angoli delle vie): *Te doo un Saurau, invece d' un coppon* (d'uno scappellotto). E finiva: *Di sciocch ven fœura i tapp* (dai ceppi si cavano le schegge, ossia tali i ceppi e tali le schegge), *e di pattan* (e dai Tedeschi ne cavi ciò che solo possono dare), *Legnad, sgiaffon, tratt de villan* (legnate, ceffoni e tratti da villano). — Quest'ultimo verso riferito dal Cusani, che l'avrà trascritto a memoria, è zoppicante: vi mancano tre sillabe. Egli è che, per ragione che tutti capiscono, il pungentissimo sonetto contro il governatore Saurau non fu stampato e probabilmente dal Porta medesimo fu distrutto, poichè non mi fu dato di trovarne nemmeno la più lieve traccia ne' suoi numerosi manoscritti e abbozzi. Certo quel sonetto prova la poca tenerezza che il poeta sentiva per i nuovi venuti. E a ribadirci meglio la convinzione non servono forse gli altri fieri versi dello stesso Porta contro gli stessi *pattan*, e contro gli austriacanti? Questo brindisi è un degno preludio alla coraggiosa *Prineide*

del Grossi. L'egregio dottore Giuseppe Acquanio mi scrive: « A'miei tempi, cioè del 1815, si dubitava molto che fosse del Porta. » Oggi non v'è dubbio: è di lui.

Alto allon,[1] trinche vain, trinche vain![2]
Portee scià[3] mezz e zain — e peston,[4]
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Mi denanz de mia trippa voller[5]
D'ogni sort de caraff, de biccier,[6]
Mi voller metter surba[7] in vassell,[8]
E vodara cantina a Perell![9]
Ah che bev! Ah che bev che vuj fà,[10]
Vuj sgonfiamm,[11]
Vuj negamm — vuj s'cioppà,[12]
Vuj scarpamm,

---

[1] Su via!

[2] Bevi vino! bevi vino! (dal tedesco *Trinke Wein!*). Questa tedescata è messa qui, per l'occasione, in omaggio delle Loro Maestà austriache.

[3] Portate qua.

[4] *Mezz, zain, peston,* tutte misure di capacità e recipienti allora in uso a Milano. *Mezz* è la mezzetta, la *metadella* di Lorenzo de'Medici. La *mezz* teneva la metà del boccale. *Zain* o *zaina* era il quartuccio; onde il proverbio: *El maa el ven a brent e el va via a zain;* il male viene a brente e va via a quartucci. *Peston,* un vaso di vetro traente al verdognolo, col ventre come un grosso cilindro mozzo, d'ond'esce il collo.

[5] Qui il poeta adopera il gergo dei Tedeschi quando volevano parlare italiano-milanese. Traduciamo: *Mi vollèr,* io voglio; *denanz de mia trippa,* davanti alla mia pancia, cioè davanti a me.

[6] *Biccier,* bicchieri.

[7] *Surba,* sifone, tubo per travasare il vino e altri liquidi. — *Surbì, surbì su,* assorbire.

[8] *Vassell,* botte. — Questo verso, quindi, significa: Voglio sorbire il vino delle botti col sifone.

[9] E vuotare la cantina del Perelli. — Costui era un famoso mercante di vino, arricchitosi.

[10] Letteralmente: Ah che bere! che bere che voglio fare! cioè, ah, quanto voglio bere!

[11] Voglio gonfiarmi.

[12] Voglio annegarmi (nel vino), voglio scoppiarne.

Sgarbellamm — col cantà,[1]
Col fà eviva
Al Gran Mètter che riva,[2]
Al Patron, car carasc,[3] bon Patron,
Ch' el ven scià con la brocca d' oliva,[4]
Senza ruzz, nè sparad, nè baccan,[5]
A proved ai besogn de Milan.
Alto allon, trinche vain, trinche vain!
Portee scià mezz e zain — e peston,
Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Se i speranz della Pâs ses agn fà [6]
M' han faa bev a sto post [7] tanto vin
De fa côrr di barchitt, di molin,[8]
Tanto mej l' è incœu el dì de boffà,[9]
De spongà,[10]
De sugà,[11]

---

[1] Letteralmente: *Vuj scarpamm*, voglio schiantarmi. — *Sgarbellamm*, strapparmi la pelle. — *Col cantà*, col cantare. E significa: Voglio cantare tanto a squarciagola, da scoppiarne.

[2] Al gran padronè che arriva. — *Mètter, maître.*

[3] *Car carasc*, caro caraccio. — È l'espressione di un affetto sviscerato e veemente. Figurarsi se l'imperatore Francesco I, il bastonatore, colui che doveva aprire ai martiri italiani lo Spielberg, lo meritava! E se il Porta poteva sentirlo! — Eppure, anche uno di quei martiri, Pietro Borsieri, illuso come tanti sul conto del Governo austriaco che sottraeva la Lombardia alle oppressioni e agli arbitrii napoleonici, cantava le LL. MM. II. RR. AA.!

[4] Che vien qui col ramo d'ulivo.

[5] Senza albagia, senza spari, senza baccano.

[6] *Ses agn fà*, sei anni fa. — Nel 1809, dopo la sanguinosa battaglia di Wagram (6 luglio) fu, com'è noto, sottoscritta la pace a Schœnbrunn tra Francia e Austria. Qui Meneghino vuol far credere che appena spuntarono le speranze di quella pace, si abbandonò all'allegria per amore dell' Austria!

[7] Mi fecero bere, in questo stesso luogo.

[8] Da far correre dei barchetti, dei molini.

[9] Tanto meglio, è oggi il giorno di bere a più non posso. — In quanti modi, con quanti significati il Porta usa il *boffà!*

[10] *Spongà, spongà su*, assorbire colla spugna. — Qui vale per bevere avidamente.

[11] Di asciugare (le botti). — E il Giusti, nel *Brindisi:* « E tutti asciugano — Bottiglie a scialo. »

De negà,
Che la Pâs no la manca [1] — l' è franca,
Che l' è chì, che la pò pù scappà.[2]
Alto donch, trinche vain, scià del vin!
Ch' el mè stomegh l' è secch come on ciod,[3]
Scià on martin [4]
De Buscaa,[5] ch' el vuj god
Con savôr [6]
In onôr — del Patron!
Quest l' è bon!
Cara, cara, che fiôr
De bobô [7] — che l' è quest! Oh che gust!
Glô, glô, glô [8] — Benedetta la terra
De Buscaa, di contorna de Bust,[9]
Che ve staga [10] lontana la guerra,
Che i tempest, i stravent, la scighera [11]
Vaghen tucc a pestass in brughera.[12]
Viva semper quel patron
Che manten grass el terren,

---

[1] Pur troppo non è mancata la pace! — I trattati del 1815! La Santa Alleanza! che cementò il dominio austriaco nel Lombardo-Veneto.

[2] Che è qua, che non può più scappare! — E non è, certo, scappata così presto la Santa Alleanza! Lo sa la Lombardia che patì il giogo straniero sino al giugno 1859, e la Venezia fino all'ottobre 1866!

[3] Che il mio stomaco è secco come un chiodo. — Modo di dire (quasi affatto fuori d'uso) per indicare che si ha gran sete.

[4] Qua un fiasco. — *Martin*, voce del gergo.

[5] Di vino di Buscate, paesello lombardo di 1750 abitanti, presso Busto Garolfo. [6] *Ch' el vuj god con savôr*, che lo voglio assaporare.

[7] *Bobô*, è voce infantile, per bevanda. *Fiôr de bobô*, ottimo vino.

[8] *Glô, glô, glô.* Chi non capisce subito ch'è espressione imitativa del suono che viene emesso dalla gola bevendo a larghi sorsi?

[9] Dei contorni di Busto Garolfo, produttori di buon vino.

[10] Vi stia.

[11] Che la grandine, i turbini, la nebbia. — *Scighèra*, nebbia, e più particolarmente quella fumana quasi gelida che emana dalla terra, tanto nociva alle viti.

[12] Vadano tutti a pestarsi (alla malora) in brughiera (di Gallarate).

Ch'el sa spend in piantagion,
E in repar [1] quell che conven,[2]
Che l'è giust cont i pajsan,[3]
Che in del spend el va corriv,[4]
Che ai fattôr el liga i man,[5]
Ch'el sa viv, e lassà viv!
Viva semper quell patron
Che va, ved, e che proved,
Che sa cred ai relazion [6]
Quell ch'el cred de podè cred! [7]
Ogni sces [8] a on patron su sto taj [9]
La deventa ona vigna pientada,[10]
Sgrazzononn d'ugonona inscì fada [11]
Da stantà col stanghett a portaj.[12]
A on patron de sta sort tucc i ugh [13]
Ghe fan vin, ghe van tucc in cantina:
Nissun grippa,[14] nissun fa pacciugh,[15]

---

[1] Riparazioni, acconcimi.
[2] Quanto occorre. — Qui Meneghino allude alla buona amministrazione, al buon governo che gl'ingenui speravano dal nuovo straniero!
[3] Coi contadini — Ma qui allude ai cittadini tutti.
[4] È largo nello spendere.
[5] Che agli amministratori lega le mani, cioè impedisce loro di commettere abusi. — *Fattor* è propriamente l'agente di campagna, salariato dal proprietario del fondo e dipendente soltanto da lui. E sanno i contadini (*i pajsan*) quanto quelle mani sono destre, talora, nel confondere il mio col tuo, e quanto pesano. Meneghino vuol dire che l'Imperatore d'Austria sapeva impedire ogni abuso di potere da parte dei suoi funzionari. Anche questo speravano gl'ingenui! E dimenticavano ciò che a Beltramina faceva dire il Maggi fin dal settecento: *Certa gent a nua pover Lombard — butta crusca in di œucc!* ec. [6] Rapporti ufficiali.
[7] Ciò che crede di poter credere! [8] Siepe.
[9] Alle mani di un padrone di tal fatta (così buono).
[10] Una vigna piantata.
[11] Grappoloni d'uva così grossa, così massiccia. — Come i grappoli della biblica terra promessa! [12] Da stentare a portarli colla stanga.
[13] *Tucc i ugh,* tutte le uve. [14] Nessuno ruba.
[15] Nessuno fa intrugli. E fuori di metafora: Nessuno commette imbrogli nell'amministrazione dello Stato.

Hin inutel i ciav sulla spina.[1]
Donch [2] glô, glô — Viva viva el Resgiô,[3]
Gloria e onor di Lombard, di Todesch,
Donch glô, glô — Viva viva Franzesch!
L' è Franzesch quell patron — tanto bon,
Tucc el san, el san tucc che l' è lù [4].
Quell patron caregh râs de vertù,[5]
Ch' el ven scià [6] senza ruzz nè baccan
A proved ai besogn de Milan!
Ohe baroni,[7]
Brugnoni,[8]
Slandroni! [9]
Pientamm chì [10]
Giuradì! [11]
De parmì [12]
On trattin
Col martin
Senza vin? [13]
On intort
De sta sort
Al Bosin? [14]

---

[1] Sono inutili le chiavi sulla spina, perchè regna l' abbondanza, e c' è da goderne a iosa! [2] Dunque.

[3] *Resgiô* è il capoccia, colui che amministra le faccende di una famiglia contadinesca. Il verbo *resgiôrà*, nel dialetto contadinesco, esprime l'idea generale di comando assoluto. Quindi *resgiô*, figuratamente, vale padrone; e qui, nel brindisi di Meneghino, è addirittura S. M. l' imperatore Francesco I d'Austria. [4] Lo sanno tutti ch'è lui.

[5] Quel padrone ricolmo (*caregh râs*) di virtù.

[6] Che viene fra noi (qua, a Milano).

[7] Olà, furfanti. [8] Mercanti di vino.

[9] Poltronacci. — *Slandroni*, in milanese, vuol dire bagascioni, nè più nè meno; nel dialetto brianzuolo, invece, significa poltronacci. E qui, trattandosi di vigne, di vini, di *pajsan*, del *resgiô*, il linguaggio brianzuolo è appropriato. [10] Lasciarmi qui. [11] Giuraddio. [12] Solo.

[13] *On trattin col martin senza vin?* Nientemeno che col fiasco senza vino?

[14] Un torto simile al Poeta? — *Bosin* vale il mezzadro, il contadino dell' alto Milanese; ma *bosin* chiamavasi anche chi andava per la città

Prest canaj —
Razzapaj,[1]
Mort o Vin!
Pâs, pâs, pâs — che l'è chì lù el bombas.[2]
Canegraa — del Modron?...[3]
Sanguanon![4]
Pâs, pâs, pâs —
Hoo fallaa — i mee brugnon.[5]
Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagn,[6]
Che pacciugh, che mes'ciozz forester![7]
Vin nostran, vin di noster campagn,
Ma legittem, ma s'cett, ma sinzer,[8]

---

cantando o recitando componimenti poetici detti *bosinade*, che rispecchiano l'indole dei tempi e i costumi. Ai poeti vernacoli milanesi è piaciuto, con molta modestia, assumere il titolo di *bosin;* sì, con molta modestia, poichè dalle rozze *bosinade* dei veri *bosin* ai loro componimenti pieni di bellezza artistica, ci corre. Un letterato di professione che compose *bosinade*, al modo dei popolani verseggiatori, fu il Carpani. Ne scrisse anche il Tanzi, e si chiamava *bosin;* e *bosin* per il popolo vale senz'altro, come qui, poeta.

[1] Presto canaglia! ciurmaglia!

[2] Pace, pace, pace: chè à qui lui (quasi in persona), il buon vino. — *Bombas*, detto per il sapore delicato. Nell'*Olter desgrazi de Giovannin Bongee*, il Porta ha chiamato il vino delicato *bombasina* (ottava 35).

[3] È vino di Canegrate? del Modrone? cioè dei fondi del duca Modrone? — A Milano, come altrove, alcune facoltose famiglie spacciavano al minuto il vino dei propri poderi, aprendo al pubblico la loro cantina. Erano famose le cantine della famiglia dei conti Castiglioni e conti Isimbardi. Anche i Modroni erano del numero, e non era raro il caso che qualche democratico, per far loro dispetto, scrivesse delle lettere coll'indirizzo: *Al cittadino conte o marchese Tale dei Tali — vinaio.*

[4] Esclamazione.

[5] Ho sbagliato, o miei cari cantinieri! — *Brugnon* è propriamente nome di disprezzo dato agli osti, ai vinai, ed anche ai lattai, rosticcieri, quasi tutti forestieri a Milano (provenienti per lo più dal Lago Maggiore) e perciò trattati allora d'alto in basso dai Milanesi.

[6] E come se dicesse: Che Austro-Ungarici! che Spagnuoli! che Francesi! Noi, noi vogliamo esser noi! — Secondo alcuni, qui si adombra il concetto dell'indipendenza.

[7] Ma che intrugli, ma che mescolanze forestiere!

[8] Ma schietto, ma sincero.

Per el stomegh [1] d'on bon Milanês
Ghe va robba del noster paes.[2]
Nun che paccem del bell e del bon [3]
Fiôr de manz, de veddj,[4] de cappon,
Fiôr de pan, de formaj, de buttér,[5]
No emm besogn de fà el cunt coi biccier,[6]
E per quest la gran mader natura
La s'è tolta la santa premura
De vojann giò de bev [7] col boccaa [8]
Fiôr de scabbi [9] passant e salaa,[10]
Fiôr de scabbi mostôs e suttir [11]
Di nost vign, di nost ronch,[12] di nost fir.[13]
Vin nostran, vin nostran, torni a dì,[14]
De trincà col cœur largh, e a memoria; [15]
Che di vin forestee la gran boria
Per el pù la va tutta a fornì [16]

---

[1] Per lo stomaco.

[2] Ci vuol roba del nostro paese. — Chi non ricorda qui l'esclamazione del Giusti: «Oh beato colui che si ricrea — Col fiasco paesano ec.» e non ricorda pure di lui: «Chi del natio terreno i doni sprezza,» nella mirabile poesia *I brindisi?*

[3] Noi che mangiamo (con gusto, con avidità) del bello e del buono. — Qui torna il motto del Tanzi: *I Buseccon — Hin davvero leccardon,* di quel Tanzi che in una interminabile *bosinada* dimostra come le frasi ed i proverbi del linguaggio milanese siano tolti nella massima parte dal mangiare. Qui si sente la Milano epicurea.

[4] Di vitella.

[5] Di formaggio (celeberrimo per tutto il mondo è il Gorgonzola), di burro.

[6] Non abbiamo bisogno di lesinare sulla quantità dei bicchieri di vino che vuotiamo. — Ma quanto è comprensiva e rapida l'espressione del Porta!

[7] *De vojann giò de bev,* di mescerci.

[8] Col boccale.

[9] Vino. — *Scabbi,* voce del gergo.

[10] Digeribile e frizzante.

[11] *Mostôs e suttir,* sugoso e che corre subito fino all'ultime fibre. — *Suttir* per *suttil,* disusato.

[12] *Ronch,* è vigna in collina.

[13] *Di nost fir,* delle nostre vigne tenute in affitto.

[14] *Torni a dì,* ripeto.

[15] D'un fiato.

[16] Per lo più va tutta a finire.

In d'on pôff,[1] fumm e scumma,[2] e bott lì![3]
Ma ovej là![4] giust mo lù, sur Perell,[5]
Scià on bon fiaa de vinett,[6] ma de quell
Savorii,[7] limped, luster e s'cett
Che se catta[8] sui ronch del Gergnett.[9]
Con sto scabbi, che in pont de lejal[10]
L'è el retratt del nost cœur tal e qual,
Ghoo intenzion — de intonà ona canzon
In onor della nostra Patronna[11]
Che pœù[12] infin se l'è bella, l'è bonna,
Se l'è dolza, graziosa — e giusôsa,[13]
Foo el mè cunt che l'è on rasol anch lee[14]
D'ona vit — ben sciarnida[15] — e scialosa,[16]
Insedida — e cressuda in sto sit[17]
Grazia all'aria e all'influss del Verzee![18]
Scià — manch ciaccer,[19] vint, trenta caraff!
Paghi mì — chi vœur bev vegna chì,[20]

---

[1] *Pôff:* come imita bene questa voce lo scoppio del turacciolo di bottiglie piene di vini spumanti, come lo *Champagne!*

[2] Fumo (gas) e schiuma.

[3] E niente altro. — Beato Meneghino che nel 1815 poteva dire così e trincare ottimo vino paesano! Nell'anno di grazia 1884, a Milano, imprecherebbe agli osti e ai loro veleni!

[4] Ma ehi! sentitemi!

[5] Appunto lei, signor Perelli.

[6] Qua, un buon dito di vinetto.

[7] Saporito.

[8] *Che se catta,* che si coglie.

[9] Il Gernetto, villaggio amenissimo della Brianza, uno dei ritrovi preferiti dai Milanesi festaiuoli. Ne parlo nel mio *Milano in campagna,* nell'opera *Mediolanum* (Vallardi, ed. 1881).

[10] Che in quanto ad essere leale.

[11] L'Imperatrice d'Austria.

[12] Poi.

[13] Succosa.

[14] Penso ch'è un magliuolo pur lei. — *Rasol* è, in milanese, il sermento che si spicca dalla vite per piantarlo.

[15] Bene scelta per le propaggini.

[16] Rigogliosa, molto vegetante.

[17] Innestata e cresciuta in questo luogo. — Povera Imperatrice, paragonata a un sermento!

[18] *Verzee* è il mercato delle erbe, frequentato dal popolo; ma qui è preso per la vita popolare, per il popolo milanese.

[19] Qua, meno chiacchiere.

[20] Pago io, chi vuol bere venga qui.

Chi vœur bev, presto chì — paghi mì!
Creppa, s'cioppa[1] in sto dì — l'avarizia,
E che viva la pâs, l'amicizia.
Alto, andemm[2] —
Su sbragemm[3] — su cantemm,
Che la sòlfa l'è questa che chì,[4]
Alto là! intòni mì — citto lì:[5]
Viva, viva la nostra Patronna,
Busecconna
Tant lee, come nun,[6]
Che intuitù[7]
De bellezza e virtù
Per brio bacco[8] le zed a nissun![9]
St'anemina del ciel delicada,
Destinada
A stà ai fianch del Patron,

[1] Crepi, scoppi. [2] Su, dunque, andiamo. [3] Su, gridiamo.

[4] Che l'intonazione è questa ch'io do.

[5] Alto là, intuono io, zitti lì.

[6] Milanese tanto lei, come noi. Difatti Maria Luigia era nata a Milano. — *Buseccon* è l'appellativo poco grazioso che i provinciali circonvicini appioppavano un giorno ai Milanesi ghiotti della trippa (*busecca*) ridotta a vivanda. La *busecca* è un'antica specialità della poco delicata cucina milanese; e il nome antico di *buseccon,* che abbiamo visto già usato dal Tanzi, vive ancor oggi. Chi dice *buseccon* intende di dire sempre Milanese; e i Milanesi di spirito ne sorridono pei primi, ed essi medesimi, come Meneghino, come il Porta, si chiamano *busecconi.* E adesso sentite questa: Raccontasi che all'epoca della guerra con Barbarossa, i Milanesi s'impadronissero della moglie di lui, Beatrice, la facessero passeggiare per la città a bisdosso d'un asino, e per colmo di scherno, la costringessero a stringere nel pugno la coda di quella paziente cavalcatura. Quando Barbarossa prese la città, non mancò di vendicare l'oltraggio inflitto alla moglie dai Milanesi, costringendoli a estrarre coi denti un fico conficcato in un luogo ignobile al di sotto della coda d'un asino. E da ciò (secondo alcuni) il titolo di *busecconi.* Ma sono tutte fandonie. Ed è curioso che certi gravi scrittori tedeschi vendano ancora questa panzana! Dicono che fu scoperta un'antica medaglia sulla quale è impresso il fatto! Ma chi l'ha vista? E non può essere stata coniata da un bello spirito? [7] Che in quanto a.

[8] *Per brio bacco!* Esclamazione. [9] Non la cede a nessuno.

L'è el retratt
De la Pâs che l'è in att
De fà a sciosc con la giusta reson.[1]
Dopo i torber, i guaj, la deslippa[2]
Che la pippa
N'han rott per tant ann,[3]
Lee la ven[4]
Come l'arco balen
A prometten la fin di malann.
Viva, viva la nostra Resgiôra[5]
Protettôra
Di bon Milanes,
No gh'è ben,
Fin ch'el ciel le manten,
Che nol poda sperà el nost paes.[6]
Car vinitt del Monsciasch[7] savorii,
Che gh'avii
Giustaa el stomegh de tôsa,[8]
Tornee adess[9]
A giustaghel l'istess;
Conservenn la soa vita preziôsa!

---

[1] È l'effigie della Pace ch'è in atto di dar la mano, d'accomunarsi, alla Giustizia (*giusta reson*).

[2] Dopo i torbidi, i guai e la sorte avversa.

[3] Che ci hanno rotto la pipa per tanti anni: cioè, che ci hanno stancata la pazienza. [4] Ella viene.

[5] Abbiamo detto che cosa significa *resgiô*. *Resgiôra* chiamano la donna, d'ordinario moglie del *resgiô*, alla quale compete la direzione delle faccende domestiche, la massaia. Qui è in senso di *patronna*, signora, che signoreggia.

[6] Finchè il cielo la conserva, non c'è bene che il nostro paese non possa sperare. [7] Cari vinetti del Monzese.

[8] Che, quand'era ragazza, le avete assestato lo stomaco. — Maria Luigia, figlia di Ferdinando terzogenito di Maria Teresa (governatore di Lombardia) e di Beatrice d'Este, era nata, come s'è detto, a Milano, e, fra Milano e Monza, aveva passato parte della sua prima giovinezza, in mezzo a una corte piacevole e ornata, dove, del resto, i vinetti monzesi non si bevevano, probabilmente, che dagli stallieri. [9] Tornate ora.

Trinche vain, trinche vain, prest, allon!
Che l'è insci che forniss [1] la canzon.
Puntum chì: [2] adess ghe vœur on crostin [3]
Tant per romp, per destingu vin de vin.... [4]
Cribbi! cribbi! [5] che pan piscinin! [6]
Hin pù grand i paroll de la metta, [7]
Hin pù gross i botton del Lapouff, [8]
Se me catta ona famm de poetta, [9]
M'en sgandôlli [10] on mezz gèrla in d'on bouff. [11]
Ma andemm là — che la Pâs, ch'el Patron
El ven chì a sigillan in persòna, [12]
La farà — scomparì sti botton.
Manch aggravi, commerzi, danee, [13]
On bon Prenzep che faga on quaj spicch, [14]

---

[1] Che è così che finisce. [2] Fermiamoci qui.

[3] Adesso ci vuole un crostino (un po' di pane).

[4] Vuol dire: Tanto per rompere, per togliere il sapore che ci resta in bocca, e poter così distinguere e apprezzare vino da vino. — Ecco, per esempio, uno dei versi milanesi che legheranno i denti a chi è avvezzo ai dialetti melodici e alle armonie della lingua.

[5] Esclamazione.

[6] Che pane piccolo! — Qui il Porta accenna alla carestia che aveva afflitto e affliggeva ancora Milano.

[7] Sono più grandi le parole della mèta; la tariffa, cioè, cui dovevano uniformarsi i panattieri, pronti ad approfittare della carestia.

[8] Il *lapouff*, maschera vestita a un dipresso come pulcinella, con un giubboncello bianco a bottoni grossi come una noce, di forma sforica, flosci, penduli. — Variante: *lapoff*.

[9] Se mi coglie una fame da poeta. — Ricordo del *Carmina non dant panem!* [10] Me ne sgranocchio.

[11] In un soffio. — Variante: *boff*.

[12] Ma su, via! non badiamoci più che tanto, perchè la Pace, cui l'Imperatore viene qua, a Milano, a sigillarci, a confermarci in persona.... — Il governatore austriaco aveva stampato che i Milanesi avrebbero potuto « dedicarsi tranquillamente alle arti ed ai mestieri, non più forzati ad affrontare i pericoli di micidiali e di eterne guerre. » E Francesco doveva riconfermare nella sua venuta a Milano queste belle quanto bugiarde promesse d'un governo pacifico e prospero.

[13] Meno imposte, commerci, denari.

[14] Un buon Principe che faccia qualche grosso beneficio.

El san tucc,[1] fina el Miggia e el Simòna,[2]
Ch' hin el mantes che sgonfia su i micch.[3]
Ora intant che l' abbondanza
L' è in viagg cont el Resgiô,[4]
Vuj spassamm[5] per la Brianza
Anmò on bott a fà glô glô.[6]
Ghoo el petitt de impì el bottan[7]
Cont on fiôr de firisell[8]
Che se fa in d' on cantonscell[9]
Su la volta de Vedan.[10]
Ah che vin! Pader abbaa![11]
Limped, viv e savorii!
De quest chì in del vin de trii[12]
No ghe n' è proppi mai staa.[13]
Se sto vin tal e qual l' è
El podess deventà on omm,[14]
E mì anmì deventà on rè,[15]

---

[1] Lo sanno tutti.

[2] Persino il Miggia e il Simòna. (Modo proverbiale per dire: Lo sanno tutti quanti, lo sa qualunque minchione.)

[3] Che sono il mantice che fa gonfiare i pani: cioè, sono le fonti della prosperità, sono quelle che ci ridaranno il pane bello e grosso. — La questione de' pani piccoli o grossi non era nuova. Una *bosinada* del seicento « sopra la bondanza » loda un nuovo governatore perchè *Renov squas tutt Miran — Ai fa pur mò gross el pan.*

[4] È in viaggio coll'Imperatore.

[5] Voglio spassarmela.

[6] Ancora un istante a far glô glô.

[7] Ho una voglia d'empirmi l'epa.

[8] Con un vino squisito. — *Firisell* per vino, altra parola del gergo, come *scabbi.*

[9] Che si fa in un cantuccio.

[10] Vedano, paesello della Brianza.

[11] *Pader abbaa!* esclamazione conventuale. — Il *pader abbaa* era il padre capo dell'amministrazione. E trattandosi di vino, gli vien chiamato a giudice e testimone un frate!...

[12] Di questo, fra i vini ordinari (*del vin de trii*).

[13] Non ce n'è mai stato.

[14] Potesse diventare un uomo.

[15] E diventare anch'io un re.

No vorev de galantomm [1]
Che sto scior vin de Vedan
El me stass on brazz lontan.... [2]
Ma, eel fors lù.... che denanz dagh el sacc [3]
El me cascia in del cœur el coracc [4]
De voltamm per brio bacco a descor [5]
Col medemm
Noster Rè e Imperator?
Ah sì ben, che l'è lù!... saldo.... andemm.... [6]
Alto, spiret, sur Carla!... politto.... [7]
Via ch'el parla — Moxtill!... [8] spiret.... citto!
« Cont el fumm [9] de sto vin, Sacra Majstaa,
Come procurador del popol bass,
Ghe stampi in ciel pu mej che nè sul sass [10]
El giurament de amor, de fedeltaa! [11]
Adess, Majstaa, mo el leggiarà addrittura
Sul vôlt de tucc la carta de procura. [12] »
Anem tucc: [13] Trinche vain, prest allon,
Viva semper Franzesch nost Patron!

---

[1] Non vorrei, parola di galantuomo.
[2] Mi stesse lontano neanche un braccio....
[3] Ma è forse lui.... che prima di assaggiarlo.
[4] Mi caccia nel cuore il coraggio. [5] A discorrere.
[6] Ah, è proprio vero ch'è lui.... saldo in gambe.... andiamo....
[7] Su, coraggio, signor Carlo!... (Meneghino si rivolge allo stesso Carlo Porta) faccia bene....
[8] Ehi! silenzio!... — Idiotismo ambrosiano-tedesco, da *mo* (adesso) e *still* (zitto). [9] Coi vapori.
[10] Gli stampo in cielo meglio che sul sasso.
[11] Basterebbe tale iperbole per convincersi che questo brindisi non fu scritto sul serio. C'è del beffardo più che della cortigianeria e del secentismo in quello « stampare in cielo coi vapori d'un vinetto il giuramento d'amore e di fedeltà! »
[12] Adesso, Maestà, leggerà addirittura sul volto di tutti la carta di procura; cioè: Io, Meneghino, ho procura di farvi atto di giuramento di fedeltà, e la carta, il mandato di procura, potete leggerlo addirittura sulla faccia del popolo stesso, lieto della vostra venuta.
[13] Animo tutti.

Chee ?... Vin bianch !
Quest pœù nò, nol vuj nanch
S'el fudess de Masaa del pù s'cett [1]
Nò, nol vuj, malarbetta la pressa!
Vin de messa ? — Sont pien de respett,
Hin bon vin,[2] tutt sostanza e savôr,
Ma però van bevuu de per lôr,[3]
Chè no lighen coi vin de colôr.[4]
Mì puttost vorev fann ona tomma [5]
Col vin ross de Masaa de ca Romma,[6]
Cordial, nett e s'cett come on specc,[7]
Semper bon — stupendon — quand l'è vecc.[8]
L'è peccaa, sanguanon, ch'el mè venter [9]
Nol sia largh come el fond d'ona tina ;
Podarev inscì metteghen denter [10]
De sti fiôr de siropp de cantina,[11]
Che ghe n'emm proppi a mucc, a balocch,[12]
Che a lassai me va l'anema in tocch.[13]
Pagarev no soo còssa....[14] on million !
Che in quij dì — che sta chì — el nost Patron
Possess mì — fagh in cà el cantinee,[15]

---

[1] Questo poi no, non lo voglio nemmeno s'egli fosse del vino di Masate, del più sincero. — Masate, altro villaggio lombardo, sulla strada che da Milano mette a Trezzo, famoso allora pe' suoi vini.
[2] Sono buoni vini.
[3] Ma però devono essere bevuti soli, senza mescolanze d'altri vini.
[4] Perchè non si assimilano (*no lighen*) coi vini rossi (*de colôr*).
[5] Io piuttosto vorrei fare un capitombolo.
[6] *Ca Romma*, casa Roma. Questa famiglia aveva i suoi poderi a Masate, da cui traeva vini eccellenti, e li vendeva.
[7] Schietto come uno specchio. [8] Quando è vecchio.
[9] È un vero peccato, sangue di Bacco, che il mio ventre.
[10] Potrei così mettervi dentro.
[11] Una delle perifrasi per indicare il vino.
[12] Che ne abbiamo proprio a iosa, a bizzeffe.
[13] Che a lasciarli mi va l'anima a pezzi; mi si strazia l'anima.
[14] Non so che cosa....
[15] Potessi io fargli da cantiniere a palazzo.

Ma con patt che i dottôr de la Côrt [1]
Fôrt.... s'intend, stassen fœura di pee.[2]
Vorev mettegh lì tucc in spallera [3]
I nost scabbi, scialos e baffios,[4]
Quell bell limped e sodo d'Angera,
Quell de Casten brillant e giusos,[5]
Quij grazios — de la Santa e d'Osnagh,
Quel magnifegh de Omaa, de Buragh,
Quell de Vaver posaa e sostanzios,
Quell sinzer e piccant de Casal,
Quij cordial — de Canonega e Oren,
Quij mostos — nett e s'cett e salaa [6]
De Süigh, de Biassonn, de Casaa,
De Bust piccol, Buscaa, Parabiagh,
De Mombell, de Cassan, Nœuva e Dès,
De Maggenta, de Arlun, de Varês,[7]
E olter milla million — de vin bon,
Che s'el riva a saggiaj el Patron,[8]
Nol ne bev mai pù on gott forestee;[9]
Fors el loda, chi sa, el cantinee,

---

[1] I medici della Corte.

[2] Via.... s'intende che stessero fuori de'piedi. — *Fôrt,* altra tedescata, dal tedesco *Fort.* [3] Vorrei schierarglieli tutti in mostra.

[4] I nostri vini brillanti e di pregio. — *Scabbi baffios* (vino coi baffi) per dire un vino da tenersene conto.

[5] Sugoso. [6] *Salaa,* saporito.

[7] Angera, Càstano, La Santa, Osnago, Omate, Burago, Vaprio, Casale, Canonica, Oreno, Sovico, Biassono, Casate, Busto Garolfo, Buscate, Parabiago, Mombello, Cassano d'Adda, Nova, Desio, Magenta (il villaggio reso celebre dalla battaglia; dà ancora vini buoni, ma che non si confanno a tutti gli stomachi), Arluno, Varese. Tutti paesi questi del Lombardo. Un tempo erano più o meno famosi pei loro vini. La Valtellina, la Brianza, i colli del Varesotto producevano dei vinetti esilaranti. Il *Monterobbio* e l'*Inferno,* rammenta Antonio Ghislanzoni, rivaleggiavano coi più famosi vini dell'ostero. Adesso la Valtellina si fa ancora onore pe' suoi vini.

[8] Che se l'Imperatore giunge ad assaggiarli.

[9] Non beve mai più un gocciolo di vino forestiero.

E fors' anca el le ciamma, e el ghe ordènna [1]
De inviaghen quaj bonza [2] a Vïenna.
Scià da bev anca mò, che sont succ! [3]
Che no poss pù mennà la tappella.... [4]
Franco in gamba.... voj là.... ch'el se ponda.... [5]
Vei! s'el donda [6] — ch'el sbassa la vella, [7]
Sì s'el vœur voltà [8] là la caraffa
De quell tal inscì faa de la staffa. [9]
Che caraffa! che vella d'Egitt!
Gaviraa?... Del sur Duca?... Del mej? [10]
Vuj sgonfiamm,
Vuj negamm — L'hoo già ditt!
Foo on sequester su tucc i vassej, [11]
Che l'è quest el ver dì — de boffà,
De spongà,
De sugà,
De negà,
Che la Pâs no la manca — l'è franca,
Che l'è chì — che la pò pù scappà.
Alto allon! Trinche vain, paghi mì;
Chi g'ha sêt, chi vœur bev, vegna chì! [12]

---

[1] E fors'anco lo chiama e gli ordina.

[2] Qualche botte. — *Bonza* è propriamente una botte lunga, atta a trasportare il vino sui carri. Ve ne sono di ovali schiacciate, e di cilindriche. Può contenere dai sessanta ai settanta ettolitri. Non si vede in tutte le province. Nel Piemonte la chiamano *botála caréra.*

[3] Qua, ancora da bere, che mi sento asciutto.

[4] Che non posso più menare la lingua.... — *Tappella* per *lengua,* voce del gergo. Vuol dire: Che non posso più chiacchierare.

[5] Eï là.... si appoggi.... [6] Se traballa.

[7] Si sieda. [8] Alcuni leggono: *vojà* invece di *voltà.*

[9] Se vuol vuotare il bicchiere della staffa; l'ultimo, il bicchiere sacramentale della partenza.

[10] Qui Meneghino domanda e vuole ancora del vino: cioè, vino di Gavirate, di quello del duca di Modrone, e del migliore!

[11] Fo un sequestro su tutte le botti: cioè, le sequestro tutte per me!

[12] Altra ripetizione. Chi non pensa qui che la ripetizione è proprio di chi ha alzato troppo il gomito?

Foo pœù cunt che la Pâs in d'on mes
La ne paga la ciòcca coi spes.[1]
Cara Pâs, santa Pâs sospirada,
Tant cercada — comprada e pagada,[2]
T'emm cattada [3] — pur anch se Dio vœur!
Ah sta chì! Pientet, sceppa, radisa,[4]
No destacchet mai pu [5] dal nost cœur!
Te faran de ciel limped, de sò
I vertù de Franzesch, de Luvisa;
Te faran de difesa — e de scesa
Gratitudena, e amor di Resgiô;
Finalment te faran de rosada
Sta granada,
E sti gôtt de glô glô.[6]
Svint,[7] su, alegher! Coi tazz in di man
Femm eviva al Patron de Milan!
Tucc unii in d'ona sola fameja [8]
Gent de toga, de spada, e livreja,
Gent de cappa, de gippa [9]. e de penna,
Venezian, Busecconi,[10] e Todesch,
Bevemm tucc, sù sbragemm — sù cantemm

---

[1] Fo poi conto che la pace, in un mese, ci paghi la ubbriacatura (*ciòcca*) colle spese. Vale a dire: Guadagneremo tanti denari, mercè la pace, che, in un mese ci rifaremo di quello che spendiamo adesso.

[2] Notisi questo grave *comprada e pagada* (comprata e pagata).

[3] Ti abbiamo colta, ti abbiamo raggiunta.

[4] Piàntati, fa' ceppo, fa' radice. [5] Non ti divellere mai più.

[6] Traduco intiera questa strofa, ch'è, per forma, una delle più belle del Porta: Le virtù di Francesco e di Luigia ti faranno da limpido cielo e da sole; la gratitudine e l'amore per il nostro Capo ti faranno da siepe e da difesa. Finalmente, ti faranno da rugiada questi granati (questi rubini di vino) e queste gocce di *glô glô* (di vino).

[7] È ancora una tedescata! *Svint* da *geschwind*, presto! Nell'uso, pronunciando questa parola tedesca si elide la *e*, e si scrive anche con licenza poetica *g'schwind*. Inutile il dire che queste parole tedesche o semitedesche in Lombardia non si sentono più da un bel pezzo.

[8] Tutti uniti in una sola famiglia. [9] *Gippa*, giubbone.

[10] Ecco i *busecconi*, di cui fu parlato già in queste note.

Fin che cascia la spina e la lenna,[1]
Viva, viva la Cà de Lorenna!
Viva, viva, evivazza Franzesch!
Ch'el ne possa durà sto Resgiô
Fin che al mond ghe sarà de glô glô.[2]
  Trinche vain, trinche vain, femm bandoria,
Che l'è quest el temp giust de scialalla,
« E onoremm tucc i ann la memoria
De sto dì col glô glô, con la balla.[3] »

[1] Fin che la botte dà vino e ci dura la lena.

[2] Che questo padrone ci possa durare finchè al mondo ci sarà del vino.

[3] Colla sbornia. — Questi ultimi due versi furono virgolati dal Porta, perchè sono tolti di peso da un altro suo brindisi scritto il 1810 per le nozze di Napoleone I con Maria Luisa: i lettori lo troveranno nell'ultima parte di questo volume fra le *Poesie inedite e rare,* con una spiegazione inedita del Porta. — Nel 1625, in occasione delle feste per la presa della fortezza di Breda fatta dal generale Spinola, un Battista da Milan, non ironico come il Meneghino *a l'ostaria,* ma sul serio come un cortigiano di que'tempi, cantava nella bettola: *Viva Spagna e viva el vin!* I dilettanti di confronti potrebbero farne fra gli evviva di quel verseggiatore beone e gli evviva del brindisi portiano. Due epoche di servaggio, due momenti di pubbliche baldorie, due muse briache, ma quanto diverse l'una dall'altra!

SEMM GIÀ AI 28 D'APRIL....

È provato che, in tempo di epidemia, le rondini non compariscono. Nel 1817, Milano, ridotta in misere condizioni per la carestia, ingombra di poveraglia famelica accorsa dalle squallide campagne, stremata dalle guerre napoleoniche e dalle imposte, patì un altro flagello, il tifo petecchiale, — e nell'aria non si vide in quella primavera nemmeno una rondine. Dopo un'ostinata siccità di tre mesi, le campagne rifiorirono — onde i raccolti furono poi abbondantissimi, — ma in città nessuna di quelle vispe abitatrici dell'aria appariva nel cielo, benchè il morbo epidemico rallentasse. — Il Porta, accennando tale assenza di rondini, ne prende pretesto per satireggiare sui *car Pattan,* sugli Austriaci, i quali mentre si atteggiavano a temperare i rigori delle imposte che sotto il Regno Italico dissanguarono la città, non mancavano d'aggravare di forti dazi d'entrata i coloniali, le stoffe..... Essi non furono, certo, quegli angioli consolatori e dispensieri d'ogni bene che gl'ingenui avevano sognato; essi meritarono i sarcasmi del Porta, e facevano ricordare quattro versi mordaci che il Maggi nel prologo del suo *Barone di Birbanza* scriveva:

> Gh'è certi maggiorengh
> Che prometton tuttcoss,
> E pœu ve dan starlengh
> De mascajav i oss,

il che vuol dire che: v'hanno certi capi, i quali promettono mari e monti, e poi vi dànno stangate da stritolarvi le ossa!

Semm [1] già ai 28 d'april, gh'emm la stagion [2]
Che la pò minga vess pù mej d'insci, [3]
E no se ved a compari on rondon [4]
Che j'oltr'ann l'eva ajbella ch'even chì. [5]
Cossa dïanzen êla la reson? [6]
Stimi quell strolegh ch'el le poda dì; [7]
Parlen tucc, e tucc parlen a taston, [8]
E a taston diroo anmì la mia de mì. [9]
Mì dighi, che avend vist in st'agn passaa [10]
Come tratten con nun stì car Pattan, [11]
Se sarân resolvuu de voltà straa. [12]
Puttasca! [13] (avaran ditt) se sti legrij [14]
Pelen tant de suttir i cristïan, [15]
Cossa faran con nun che semm usij? [16]

---

[1] Siamo. [2] Abbiamo la stagione.
[3] Che non può esser migliore.
[4] E non si vede comparire una rondine.
[5] Mentre, gli altri anni, era un pezzo (*ajbella*) che erano qui.
[6] Che diavolo n'è la ragione?
[7] Stimo quell'astrologo che la possa dire.
[8] Parlano tutti, e tutti parlano a vànvera. — *A taston*, a tentoni.
[9] E a vànvera dirò anch'io la mia.
[10] Io dico che, avendo visto l'anno scorso.
[11] Come questi cari Tedeschi (*Pattan* per ischerno) trattano con noi.
[12] Si saranno risolti di voltar strada.
[13] Esclamazione. Accidenti!
[14] (Avranno detto) se questi strozzini.
[15] Pelano così di fine i cristiani.
[16] Che faranno con noi che siamo uccelli?

IV.

EL ROMANTICISMO.

Nell'ardente lotta fra Romantici e Classicisti a Milano, Carlo Porta si spinge in prima fila e combatte con coraggio e con valore. Nella prefazione fu già detto quale parte gli spetta nel trionfo del Romanticismo, mentre nelle storie letterarie, che ne trattano, il suo nome non è neppur ricordato fra coloro che volevano farla finita una buona volta colle logore convenzioni. Le sue sestine *El Romanticismo* non si rivolgono tanto a Carlo Gherardini, cui sono dirette, e ch' egli trasforma per amenità in una « madamm Bibin, » quanto alla scuola classicista. Questa, aizzata dal Governo austriaco allo scopo di soffocare coi Romantici le idee liberali, spiega ogni accanimento, ed è tanto più feroce perchè si sente morire. Tutte le idee che il Romanticismo bandisce, tutti i suoi principii non sono giusti — è notissimo — e i lettori lo rilevano da questo stesso componimento che si potrebbe chiamare una polemica in versi, non priva del difetto di chi vuole provar troppo coi paragoni, ma viva, snella ed esempio primissimo nella letteratura vernacola di questo genere di poesia critica e battagliera. Carlo Gherardini, il nemico giurato di Carlo Porta, era fratello di quel Giovanni, medico, che avendo cominciato colla traduzione degli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin, s' immerse nel giornalismo dirigendo il *Giornale Italiano,* e scrisse libretti d'opera, fra cui, improvvisato in ventiquattro ore, quello della *Gazza Ladra,* per finire poi, lessicografo insigne e glorioso, col colossale *Supplemento ai vocabolari italiani.* — Carlo Ghe-

rardini era ben lungi dal possedere i rari meriti del fratello: infarinato di letteratura, scriveva con una certa facilità, e non mancava d'arguzia, come si può vedere dalle sue pronte sestine milanesi: *Risposta di Madama Bibin alle sestine di Carlo Porta* (Milano, Borsani, 1819), che levarono chiasso nel pubblico spettatore delle baruffe letterarie alle quali prendeva gusto. Il Porta aveva pubblicato il proprio componimento contro i Classicisti appunto a' primi di quell'anno 1819, in un opuscolo stampato da Vincenzo Ferrario, tipografo semi-letterato, dice il Cantù, e prediletto dai Romantici; e aveva dato all'opuscolo questo semplice titolo: *Il Romanticismo, sestine in dialetto milanese,* deciso di continuare nella fervida campagna. Le punture di spillo dell'avversario gli riapersero la vena satirica. Infatti, quando consegnò la *Nomina del Cappellan* alla censura, questa gli soppresse con un tratto di penna una strofa che toccava troppo al vivo Carlo Gherardini. È una strofa inedita, che esiste fra i manoscritti vernacoli dell'Ambrosiana. Secondo l'intenzione del poeta, doveva essere intercalata fra la strofa che finisce:

E ris'ciass de sporcà i dit consacraa

e quella che comincia:

(E quell el tira innanz) Quant al disnà....

Essa cade proprio in quel punto ove il lettore assiste al discorso che il lacchè della marchesa Travasa tiene burbanzoso a' pretucoli aspiranti alla cappellanía vacante. Parecchi di quei preti, lo sappiamo, nell'apprendere le tante incumbenze annesse al posto che non è pane pei loro denti, spulezzano via. E fra questi ultimi, scrive il poeta:

Intra sti ultem che han veduu a andà via
Gh'è staa on certo Don Rocch de Zuccojrin,
Maester d'eloquenza e poesia
Del famoso sur Carlo Gherardin,
Autor d'on codez de Becchopulenza,
Stampaa da Isepp Forlan de Porta Renza

Codesto codice di « Becchopulenza » poteva forse sembrare un sanguinoso attacco alla vita domestica del Ghe-

rardini, e fu esso, pare, che decise il censore alla soppressione di tutta la sestina. Non è nemmeno una bella sestina; nè comparve in alcuna edizione della *Nomina del Cappellan:* come fuor d'opera e come sfogo troppo personale, toglierebbe merito a quel mirabile lavoro. I lettori ricorderanno che la *Nomina del Cappellan* finisce appunto col nome del Gherardini, cui la censura austriaca sostituì il nome insignificante di « Cicciarin. » — Un'altra: accompagnando il Porta all'amico Luigi Rossari un sonetto sulle ricchezze del dialetto milanese, scriveva:

A Luigi Rossarin
Carlo Porta Meneghin
Manda questo sonettin
In onor del Gherardin,
A quel Re dei Tulipan (*degli sciocchi*)
Che coi tipi del Borsan
Ha diffuso per Milan
Versi asini de can....

E su questo metro, in allusione della *Risposta di madama Bibin,* continua. Anche questo scherzo è inedito, e si legge fra i manoscritti dell'Ambrosiana. E non basta: il poeta tornò a colpire l'editore Borsani e Carlo Gherardini nel sonetto *Ricchezz del vocabolari milanese,* ingegnoso, ma per l'argomento, poco degno di ristampa. — I lettori troveranno nelle note al *Romanticismo* le principali risposte di Carlo Gherardini, cui fece eco l'*Accattabrigh,* giornale anti-romantico pure attaccato dal Porta nel suo componimento. Ecco la prosa agro-dolce con cui nel 28 febbraio 1819 questo periodico giudicava *El Romanticismo* del Porta:

« Una cattiva causa può talvolta sembrar giusta ove da valente avvocato ella venga trattata; siccome per contrario una buona diventa cattiva, quand'è affidata a inesperto legale. Ma quando poi un avvocato, anco dottato (*sic*) d'ingegno, assume una causa pessima, e affatto spallata, mostra aver poco senno, poichè rovina o menoma per lo meno la propria riputazione. Tale ne sembra essere il caso dell'autore di coteste sestine, notissimo già in Milano sua patria per molti componimenti poetici pieni di vivezza e di sale, dettati nel patrio vernacolo. Fidando per avventura il signor Porta

nel proprio ingegno, ha creduto con le sue sestine frapporre un argine alla rovina del Romanticismo, facendosene campione. Ma egli è andato non poco errato nel suo divisamento, poichè senza manco togliere un jota al ridicolo in che caduta è fra noi la romantica setta, ne ha forse alquanto fatto cadere sopra di sè con le sue sestine, le quali non lasciano per vero niun rincrescimento ch' egli siasi così a viso scoperto palesato romantico. Lettore! Se credi non veritiero o esagerato questo mio giudizio, leggi tu stesso le sestine milanesi del signor Porta, e se avrai la pazienza di terminarne la lettura, io tengo per fermissimo che non diversa sentenza della mia darai tu pure. »

Anche questa poesia *El Romanticismo* è riprodotta in questa edizione fiorentina secondo l'autografo che si conserva dalla famiglia Porta a Milano.

De già, madamm Bibin, che la ghà el rantegh,[1]
De mettes anca lee a spuvà redond,[2]
E la dezid de Classegh, de Romantegh,[3]
Come se se trattass de vej, de blond;[4]
Che l'abbia flemma de sentimm anch mì,[5]
Che a sto proposit gho quajcoss de dì.[6]

In *primis ante omnia*, ghe diroo[7]
Che, per vorrè dezid de sti materi,
L'è minga assee d'avegh in spalla el coo,[8]
E squas nanca l'avegh[9] fior de criteri,
Ma fa besogn cognoss a menna did[10]
In longh e in largh i cäus de dezid.

---

[1] Poichè, signora Bibin, ella ha il prurito.
[2] Di mettersi anche lei a sputar tondo.
[3] E sentenzia di Classici, di Romantici.
[4] Di veli, di blonde.
[5] Abbia pazienza di sentire anche me.
[6] Ho qualche cosa da dire. [7] Le dirò.
[8] Non basta avere la testa sulle spalle.
[9] E quasi nemmeno l'aver. [10] Conoscere a mena dito.

Che se, per mœud de dì,[1] la se imbattess
In duu che la fasessen a cazzott,[2]
E inscì per azzident[3] la ne vedess
Vun pù stizzôs a mettes l'olter sott;[4]
Vorravela mò dì,[5] cara signora,
Che la reson ghe l'abbia quell dessora?[6]
Donca, perchè on Brighella e on Stentarell,
E on Lapôff che vœur falla de platon[7]
Van adoss ai Romantegh col cortell,[8]
E responden bestemmi per reson,[9]

---

[1] Per modo di dire. [2] In due che facessero a' pugni.
[3] E così per accidente.
[4] Vedesse uno più stizzoso mettersi l'altro sotto.
[5] Vorrebb'ella, forse, dire.
[6] Che la ragione l'abbia quello ch'è sopra?
[7] Un pulcinella che vuol fare da sapiente. — Il *lapôff*, maschera vestita a un dipresso come il pulcinella, che fa mille scherzi e smorfie.
[8] Coltello.
[9] E rispondono con improperi in luogo di ragioni. — Appena uscì il *Romanticismo* del Porta, nel brighella, nello stenterello e nel lapoff si ravvisarono tre sostenitori sfegatati del Classicismo: Francesco Pezzi, veneziano, estensore della *Gazzetta di Milano;* Camillo Picciarelli e Angelo Anelli. Del Pezzi, i lettori troveranno più estese notizie più innanzi; del Picciarelli basti il dire che non lasciava passare occasione per adulare in brutti versi i potenti. Una delle sue odi slombate fa parte d'una raccolta poetica per l'ingresso in Milano dell'arciduca Ranieri, vice-re del Lombardo-Veneto; comincia:

Reina alma d'Insubria,
Qual fausto giorno mai spunta per te!
Il desïato premio
Oggi il cielo concede alla tua fè.

Angelo Anelli di Desenzano, nato il 1761, era avvocato, professore di eloquenza forense e autore di melodrammi giocosi, fra cui *Le bestie in uomini, I begli usi di città* e *Il Barbiere di Siviglia,* musicato dal Rossini. Scrisse anche un poema, *Le Cronache di Pindo* (Milano, 1814-16), guazzabuglio in ottave barbine, in cui parla di scrittori e letterati fiorenti al suo tempo, con note e allusioni che rivelano l'antiromantico. Fu uno dei tanti macchiati di « servo encomio » quando Napoleone sfolgorava potente; voltò casacca appena quegli cadde. I versi della cantata pel giorno onomastico di Napoleone, musicata da Simone Mayr ed eseguita nel 1807 al Teatro alla Scala, sono suoi. Ad imitazione del Monti, che

Madamm Bibin, la vorarà anca lee [1]
Andà adoss ai Romantegh cont i pee? [2]
Lee tant bella, graziosa e delicada,
La vorrav fass de stomegh inscì fort [3]
De stà a botta a sta pocca baronada? [4]
Ohibò, madamm, la se farav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa [5]
Quest l'è on so privileg, che la ghel lassa.[6]
Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,[7]
Che i Romantegh infin no hin l'ïenna,[8]
Hin minga el lôff che và a mangià i fiœu,[9]
Ma hin fior de Paladin tutt cortesia,
E massim coi donn bej come usciuria.[10]
E l'è appont dal linguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn
Che i Todisch han creduu,[11] madamm Bibin,
De tirà a voltra on nomm squasi compagn [12]
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens e di donn bej.[13]

---

scrisse la famosa ottava: «Alfin sei morto, o maledetto e rio — Anno decimoterzo!...» improvvisò in un convito un'ottava (non so se sia stata mai stampata) che principiava: «Pien di speranza alfin sorge il quattordici — Poichè morì per una *mosca* il tredici.» Niente di più vacuo e di più enfatico d'una sua *Prolusione per la cattedra d'eloquenza pratica legale nelle regie scuole speciali di Milano*, recitata nel 1809. Ugo Foscolo, parlando di lui, diceva: «quel buffone dell'Anelli.»

[1] Vorrà anche lei. [2] Andare addosso ai Romantici coi piedi?

[3] Vorrebbe farsi d'uno stomaco così forte: cioè, aver tanto cuore.

[4] Da tener mano a questo po'po'di bricconeria?

[5] Se loro (cioè gli avversari dei Romantici) agiscono da bravacci e da ragazzacci. [6] Questo è un loro privilegio, e glielo lasci.

[7] Atteggi al sorriso quel suo bel bocchino. [8] Non sono la iena.

[9] Non sono il lupo che mangia i bimbi.

[10] *Usciuria*, Vossignoria.

[11] Che i Tedeschi hanno creduto bene.

[12] Di metter fuori un nome quasi eguale.

[13] Così i Romantici spiegavano la voce *Romanticismo*. Da qual diavolo

Ora mo quant al nomm che no la vaga [1]
A cercà pù de quell che gh' hoo ditt mì; [2]
O brutt o bell el nomm coss' el suffraga? [3]
Ai Todisch gh' è piasuu de digh inscì, [4]
E inscì anch nun ghe diremm, a mârsc dispett [5]
De sti ruga-in-la-cacca col legnett. [6]
Tornand mo adess a nun, l' ha de savè [7]
Che 'l gran busilles de la poesia
El consist in de l' arte de piasè; [8]
E st' arte la stà tutta in la magia
De mœuv, de messedà, come se vœur, [9]
Tutt i passion che gh'emm sconduu in del cœur. [10]

---

deriva questo vostro strano nome? domandavano i Classicisti infuriati. E i Romantici: Deriva, o signori, da *romanza,* da lingua romanza, quella lingua che nata dall'antica lingua latina o romana (che a voi piace tanto) fu parlata dopo la morte di Roma da' nuovi popoli europei; deriva (diceva il Porta) dal «linguaggio che i Paladini parlavano al tempo di Carlo Magno.» I Tedeschi vogliono col Romanticismo il risveglio delle idee del medio evo nelle lettere e nelle arti; quindi nessuna meraviglia se a loro piacque battezzare la nuova scuola col nome di quella lingua e di quella letteratura che nacque appunto spontanea fra i popoli del medio evo. Così alcuni dicevano, ma non arrivavano a farsi capire. E il *Conciliatore* (1818, pag. 89) notava che la parola *Romanticismo* era «suggerita ai Tedeschi per gentilezza e cortesia verso i popoli latini.» Eppure, osserva un dotto lombardo, A. Buccellati, venne dai latini stessi perseguitata a morte. — La Staël, nel suo libro *De l'Allemagne,* dice più chiaro: «Il nome di *romantico* venne introdotto in Germania per designare la poesia che deve la sua origine ai canti dei trovatori: la poesia che nacque dalla cavalleria e dal cristianesimo.»

[1] Ebbene, ora quanto al nome non istia.

[2] Che le ho detto io. [3] Che importa?

[4] Ai Tedeschi è piaciuto di battezzarli così. — I nuovi paladini e protettori del buon senso e delle belle donnine: i Romantici.

[5] E così li chiameremo anche noi, a marcio dispetto.

[6] A questo verso, il Porta scrive: «Proverbio milanese per indicare le persone ridicolmente scrupolose sullo stato della loro salute e generalmente le persone piene di sciocchi dubbi.» Allude ai critici sofistici che vanno a cercare il pelo nell'uovo, de' quali, grazie al cielo, la terza Italia è provvista abbastanza. [7] Tornando ora a noi, deve sapere.

[8] Di piacere. [9] Di muovere, di agitare, a volontà.

[10] *Che gh'emm sconduu in del cœur,* che abbiamo nascoste nel nostro

E siccome i passion coll' andà innanz [1]
Varien, baratten [2] fina a l' infinitt,
Segond i temp, i lœugh, i circostanz,
Tal e qual i sò mod di cappellitt; [3]
Cossì i poetta ghan de tend adree, [4]
Come coi cappellitt la fà anca lee. [5]
E siccome anca lee ai sò tosanett, [6]
Per mœuvegh la passion de studïà, [7]
No la ghe esibiss minga on coreghett, [8]
Ne i scuffion cont i âl de cent ann fà,
Nè i peland [9] a fioramm con sù i paes
Che se ved sui crespin, [10] sui cart chines;
Inscì anch con nun, se vœuren sti poetta [11]
Ciappottann i passion, mœuven el cœur, [12]
Han de toccann i tast che ne diletta, [13]
Ciappann, come se dis, dove ne dœur, [14]

---

cuore. — E il Berchet, antesignano nelle lotte romantiche in Italia, diceva nella lettera sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* del Bürger: « La poesia vuole essere specchio di ciò che commuove maggiormente l'anima. »

[1] Con l'andar del tempo. [2] Cambiano.

[3] Precisamente come le mode de' suoi cappellini.

[4] Così i poeti devono seguirle (ne' lor cambiamenti).

[5] Come fa lei pure coi cappellini. — Carlo Gherardini poteva a questo punto rispondere, che le passioni umane non cambiano come le mode: sono anzi eterne.

[6] Alle sue ragazzine, figliuole.

[7] Per suscitar loro la passione dello studio.

[8] Non esibisce loro mica un guardinfante piccolo. — In alcune stampe: *esibiu.*

[9] Zimarre. [10] Ventagli.

[11] Così anche con noi, se questi poeti vogliono.

[12] Solleticarci le passioni, commoverci il core. — *Ciapottà* ha svariati significati. Nel senso di *solleticare,* i dizionari non registrano *ciapottà;* bensì in quello di brancicare, bambineggiare, lavoracchiare, ec. Qui il significato di *solleticare* è reso evidente dal seguito della sestina e dalla similitudine dei *tosanett* esposta avanti.

[13] Devono toccarci i tasti che ci dilettano.

[14] Letteralmente: Prenderci, come si dice, dove ci duole.

Senza andà sui baltresch a tirà a man [1]
I coregh, e i sc'uffion grech e roman.[2]
Al temp di Grech correven in l'arenna
Perfina i rè per acquistass onor,
Pindar poetta pien de fœugh,[3] de venna
El cantava el trïonf del vincitor,
On trattin Fidia el le ritrava in sass,[4]
E se trava giò i mur per dagh el pass.[5]
Al dì d'incœu, madamm, la sà anca lee [6]
De che razza hin sti eroi che menna i bigh;[7]
Fior de rabott che côr per pocch danee,[8]
Che de l'onor no ghe n'importa on figh;[9]
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,

---

[1] Senza andare sulle bicocche a metter fuori. — *Bicocca* è torretta o terrazzo in cima della casa. E *baltresca* dicevasi appunto una specie di loggia a livello del tetto, dove si tenevano vasi di fiori e che serviva anche a ripostiglio di cianciafruscole, ciarpami e mobili vecchi. In un inventario del 1600 è scritto che mobili disusati *stabant super spazzacatium et baltreschinum.* Grazioso latino dei notai d'allora! Ma è forse più grazioso l'italiano dei notai d'adesso?

[2] I guardinfanti e i cuffioni greci e romani. — Questo paragone fra la moda volubile e il Romanticismo non va a sangue a Carlo Gherardini, il quale risponde al Porta:

Ti peu diset che adess el Romantismo
L'è de moda anca lù come i vestii (i vestiti)
Come donc (dunque) *della moda el fanatismo*
Appenna comenzaa el sarà fenii (sarà finito);
Ma el Classicismo, che no l'è un caprizzi,
El sarà semper quell fina al Giudizzi.

[3] Di fuoco. [4] Nientemeno che Fidia lo ritraeva in marmo.

[5] E si abbattevano i muri per fargli largo.

[6] Oggi giorno, signora, lo sa anche lei.

[7] Di che razza sono questi eroi che conducono le bighe. — Sotto la Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico, quando tutto doveva essere eroico o ricordare eroismi antichi e fatti e divertimenti classici, si rimisero in onore anche le corse romane delle bighe, che si ripetono anche oggigiorno, in mostre più buffe che serie, nell'anfiteatro dell'Arena, fatto costruire da Napoleone I.

[8] Cialtroni che corrono per pochi denari. [9] Fico.

Patt-e-pagaa,[1] ghe importa on figh de lor.
Che se on quai talenton strasordinari,[2]
Per cantà sti trïonf, l'incomodass[3]
Tutt i divinitaa del dizionari,
E el componess on pezzo degn del Tass,[4]
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin
El farav rid anch lee, madamm Bibin.
E quand la sent, madamm, a invocà Apoll,
E a domandà in ajutt i nœuv Sorell,[5]
Per cantà on abbaa-ghicc[6] che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell,[7]
Ghe par, madamm, che st'invenzion la sia
El non *plus ultra* de la poesia?
E quand, madamm, in cas de sposalizzi
La se sent tutt el dì a sonà ai orecc[8]
Che Amor, quell bardasson,[9] l'ha faa giudizzi,
Che l'ha ferii duu cœur coi medemm frecc,[10]

---

[1] Alla loro volta.

[2] Che se qualche ingegno straordinario, qualche genio, si direbbe oggi.

[3] Per cantare questi trionfi, incomodasse.

[4] Qui vuol dire: Un pezzo magniloquente.— La magniloquenza del Tasso non andava a' versi di parecchi Romantici milanesi, specialmente del Manzoni, che la metteva in derisione e in parodia, e del Grossi, i cui *Lombardi alla prima crociata* erano esaltati ai giovani dal buon professore De Cristoforis (romantico nell'anima, amico del Porta) come superiori di gran lunga alla *Gerusalemme Liberata!* Il Berchet, invece, diceva che uno de' poeti chiamati *romantici* è il Tasso! (*Lettera sul Cacciatore feroce,* ec.)

[5] E a chiamare in aiuto le nove Sorelle.

[6] Chiericuzzo, abatino.

[7] *Che mett* ec., che mette per la prima volta il collarino azzurro cupo (*morell:* quale era il colore del collarino de' chierici milanesi a' tempi del Porta. La moda l'ha fatto impallidire quale lo si vede oggi). Vuol dire: Per cantare un chiericuzzo che si avvia allo studio del seminario per diventare poi sacerdote.

[8] Si sente tutto il giorno sonare alle orecchie. — Nella prima stampa: *orrecc.* Nell'edizione del 1821, curata dal Grossi, *oreecc.* Il Cherubini già notava che, scrivendo in milanese, certe doppie erano « una pazzia! »

[9] Ragazzaccio.

[10] Che ha ferito due cuori colle medesime frecce.

Ghe par che sti antigaj sien maravili [1]
De fa andà in brœuda, in gloria, in visibili? [2]
E quand in mort de quai donnin pietôs [3]
Gh'el fan vedè sto Amor a Sant Gregori [4]
A piang, a desperass, tra i pret, i crôs [5]
E i pittocch che pelucca i gestatori, [6]
Se sentela, madamm, a sto spuell [7]
A gerà el sangu, a resciä la pell? [8]
E quand che la se imbatt in d'on poetta,
Che per la mort de Barborin, [9] de Ghitta,
El se le scolda con la foresetta [10]

---

[1] Le pare che queste anticaglie siano meraviglie.

[2] Press'a poco le medesime inezie letterarie, le medesime puerilità de'parolai proscriveva Pietro Verri nel suo coraggioso, innovatore *Caffè*. — A' tempi del Porta, per le nozze Crescini-Meneghini, non bastò cantare arcadicamente l'Imene in strofette italiane, ma le si tradussero in latino, greco, francese, tedesco, illirico, armeno, ebraico. Manco male che la sposa Meneghini capiva più di due o tre di queste lingue, il che tutti i Romantici non potevano.

[3] Di qualche donnina pietosa.

[4] Le fanno vedere questo Amore in camposanto. — Il cimitero di San Gregorio, dove fu poi sepolto Carlo Porta; quindi i versi del Grossi: *El compiss giust i duu mès doman — Che hoo vist a Sant Gregori a mèttel via* (a seppellirlo).

[5] A piangere, a disperarsi fra i preti e le croci.

[6] E gli accattoni che scappellottano i becchini. — Lo stato dei cimiteri d'una volta, a Milano, era orribile. Mendicanti laceri, sozzi, arroganti, estorcevano dai dolenti le elemosine; si accapigliavano coi fossaiuoli, coi becchini che, alla loro volta, volevano essere i padroni del recinto e menavano anch'essi le mani. — Giuseppe Villa, che collaborò largamente al supplemento del vocabolario milanese del Cherubini, nota: « *Ciappà vun per i pelucch,* prendere uno pe' capelli: *tirass per i pelucch,* accapigliarsi. » Il Cherubini, registra: « *Peloccà-su,* dare degli scapezzoni. » Il *pelucca,* nel significato non dubbio espresso dal Porta, è tuttora vivo nel popolo. — *Gestatori,* si capisce, non è del dialetto: è voce degli Uffizi che la derivarono dal latino *gestatores,* portatori. E dal latino passarono al greco: adesso, dicono *necrofori.* Sempre classiciste le autorità!

[7] *A sto spuell,* a questo sproloquio. — *Spuell,* nel Porta, ha questo significato, oltre a quello di: chiasso, rumore, chiassata, ec.

[8] A gelare il sangue e venir la pelle d'oca? [9] Barberina.

[10] Se la piglia calda colle forbici.

De Atropp che gh' ha mocciaa el fil de la vitta,[1]
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion ch' el rappresenta? [2]
E pœu: là, via! a mì e a lee, per dilla,[3]
Ne van mo proppi al cœur cert poesij [4]
Che paren i rispost [5] de la Sibilla,
La smorfia [6] di santissim Littanij,[7]
De tant che hin pienn de Dei e de Deess [8]
Squittaa [9] col servizial in drizz e in sbiess? [10]
Sicchè i Romantegh fina chì, la ved [11]

---

[1] D'Atropo che ha reciso lo stame della loro esistenza.

[2] A queste domande «madamm Bibin,» *idest* Carlo Gherardini, rispondeva che gli argomenti sono tutti buoni quando sono trattati bene, quando chi scrive ha *sal in zucca e immagin viv:*

> *Perchè, l'è minga ditt* (non è mica detto) *che on bon argoment*
> *L' abba* (abbia) *de fà ona bonna poesia:*
> *Siel* (sia esso) *Romantegh o Classich fa nient,*
> *Fussel anca el pù bell che mai ghe sia:*
> *Cossa me fà che l' argoment sia bon*
> *Se peu quell che le tratta l'è on tappon?* (minchione)

Troviamo le stesse idee ripetute in seguito dagli stessi Romantici. Vittor Hugo, nella prefazione alle *Orientali*, non riconosce alla critica il diritto di domandare al poeta perchè ha scelto il tale soggetto; essa (dice) deve solo giudicare del modo col quale fu artisticamente trattato: — *L'ouvrage est-il bon ou est-il mauvais? Voilà tout le domaine de la critique.*

[3] E poi: via, per dirla a quattr'occhi.

[4] Ci vanno proprio al cuore certe poesie.

[5] Che paiono le risposte.

[6] Il Porta spiega questa parola: «Contraffacimento, caricatura.» Quindi: Che paiono la caricatura.

[7] Delle litanie.

[8] Tanto sono pieni di dei e di dee, come le litanie lo sono di santi e sante. [9] Schizzate.

[10] Per diritto e per isghembo. — Lo stesso anti-romantico giornale l'*Accattabrighe* lo riconosce. A pag. 51 di quel velenoso periodico si legge: «Che il soverchio uso della mitologia andasse tolto, questa è una verità già da tre secoli sentita, nè d'uopo eravi che i Romantici ce la ricantassero qual nuova cosa.» E, invece, ben *d' uopo eravi,* perchè nessun poeta classicista sapeva far a meno di dei e di dive, che era tempo di giubbilare.

[11] Fin qui, ella vede.

Che n' hin minga sti eretegh,[1] sti settari,
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemada del partii contrari,[2]
Che tran in aria el cuu,[3] e s' innoreggissen,[4]
A bon cont, su tutt quell che no capissen.[5]
Nè l'ha nanca de cred ai strambarij[6]
Che ghe dan a d' intend per spaventalla,[7]
Che i Romantegh no parlen che de strij,[8]
De pagur, de carr-màtt, de mort che balla:[9]

---

[1] Che non sono quelli eretici.

[2] Quella gente pericolosa come le fanno credere i Torquemada della scuola avversaria, i Classicisti. — Nei Romantici si subodoravano già i rivoluzionari che dovevano finire nei processi del 21!

[3] Che saltano (per l'enormità dello scandalo romantico).

[4] E inorridiscono.

[5] Che non capiscono. — Nell'ediz. 1821: *cappissen.* — Era una vera Babele. Il Grossi scriveva da Treviglio al Porta, il 27 luglio 1819: « E tutti contro al povero Romanticismo, tutti contro, e nessuno sa cosa combatta! » [6] Nè deve credere nemmeno alle stramberie.

[7] Che le dànno a bere per ispaventarla.

[8] Che i Romantici non parlano che di streghe.

[9] Di paure, di versiere (*carr-màtt*), di morti che ballano. — Una delle più forti accuse che i Classicisti nelle baruffe coi Romantici movevano a quest'ultimi, era appunto, si sa, l'uso di parlare di spettri, di streghe, di folletti, di sgomenti, di morte. E non avevano torto quando Grisostomo (il Berchet), uno de'campioni del Romanticismo, traduceva e commentava l'*Eleonora* e il *Cacciatore feroce* di Bürger (Milano, tip. Bernardoni, 1816). Un curioso opuscolo satirico contro la funebre musa del Romanticismo usciva a Milano in quel torno di tempo, colla falsa data di Nefopoli 1820, e col titolo: *Frammenti d'una o più novelle romantiche.* È un'accozzaglia di versi di vari metri, con infiniti punti di sospensione, come usavano talora i Romantici, apposta per corbellare i Romantici medesimi, i quali non volevano saperne delle pedanterie rettoriche che pretendono prescrivere in ogni componimento il *principio,* il *mezzo* o la *fine;* la storia procede a sbalzi, non ha nè capo nè coda, poichè è una storia, a quanto pare, d'un padrone che piange la morte del proprio cane, imbrogliata, alla maniera di certe leggende di color nordico. Le tendenze lugubri de'Romantici sono messe in canzone, a proposito d'un defunto, così:

Lo rivestivan fiamme
In turbinose rote

Ohjbò! coss che ghe creden press'a pocch [1]
Come la cred lee al papa di tarocch.[2]
I Romantegh fan anzi profession
De avegh,[3] con soa licenza, in quell serviz
Tutt quell che tacca lit con la reson,[4]
Che somenna, e che cova i pregiudizzi [5]
Vegnend giò da Saturno a quell folett [6]
Che ha stremii l'ann passaa tucc i sabett.[7]
Ma deggià che debass la ghà la fiacca [8]
Per andà a vedè Romma de palpee,[9]

E dar lugubri note
Più d'un pastor l'udì;
E spesso squallid'ombra
Tremenda vagolante,
Tra quelle folte piante
Fu vista innanzi dì.
A' nostri danni intesa
Allor che notte imbruna
I pargoletti in cuna
Sovente strangolò ec.

C'è poco spirito. L'opuscolo è notevole come curiosità bibliografica. Carlo Gherardini, a proposito de' colori romantici tetri, dice nella sua *Risposta* che certe novelle romantiche inglesi l'avevano atterrito, o quasi.

[1] Oibò! cose a cui essi Romantici credono press'a poco.

[2] Com'ella crede al papa dei tarocchi. — Fra i ventun tarocco figura un *papa,* che, essendo una semplice effigie di convenzione, non è quello cui si crede per fede. [3] D'avere.

[4] Tutto ciò che fa a' pugni colla ragione. — E il Manzoni, nella sua *Lettera sul Romanticismo:* « La letteratura deve proporsi il vero per soggetto. » E il Monti invece detestava: « l'arido vero che de' vati è tomba. »

[5] Che semina e che cova i pregiudizi.

[6] Discendendo da Saturno a quel folletto.

[7] Che l'anno scorso spaventò tutte le donnicciuole. — Questo punto è spiegato così dal Porta: « È nota la voce sparsasi nell'anno scorso di un folletto che gettava sassi entro la casa di un lavandaio fuori di Porta Ticinese al sito detto della Madonnina. »

[8] Ma poichè giù in strada l'aspetta la vettura. — Variante: *dabass.* Il Porta alla parola, *fiacca,* nota: « *fiacre,* vettura. » Segno che a' suoi tempi non era molto comune; ora a Milano non si usa.

[9] Per andare a veder Roma di carta. — Il Porta allude, non senza romantica ironia, alla *Virginia* dell'Alfieri, che si rappresentava allora in uno de' vari teatri di filodrammatici.

E quistass el piasè de piang a macca [1]
Sora i sbuseccament di temp indree; [2]
Prest, che la vaga, allon,[3] madamm Bibin,
Denanz che daga fœura el vicciurin; [4]
Chè sto baloss,[5] che no l'è minga pratich [6]
Di prezzett de Aristotel sui teatter,[7]
L'è fors capazz, contra i unitaa drammatich [8]
De cred dò ôr pussee de vintiquatter,[9]
E in grazia d'ess on gnocch, on pêr, on figh,[10]
De dà fœura fors pesg del *Cattabrigh.*[11]

---

[1] E acquistarsi il piacere di piangere *gratis.* — Difatto alle rappresentazioni dei filodrammatici si accedeva per invito; non si spendeva un soldo. Delle varie società filodrammatiche d'allora, esiste oggi la sola *Accademia de' Filodrammatici* (già Teatro Patriottico), della quale, come fu detto nella prefazione a questo libro, era « socio benemerito » e attore dilettante il Porta.

[2] Sopra gli sbudellamenti del tempo antico.

[3] Presto, vada, su via!

[4] Prima che il vetturale perda la pazienza e ne dica di grosse.

[5] Perchè codesto furfante. [6] Che non è pratico.

[7] De' precetti d'Aristotele sui teatri. — Qui *teatter,* in luogo di *teater,* per la rima.

[8] È forse capace, contro le unità drammatiche. — Qui si allude alle censure dei Classicisti alle tragedie del Manzoni, così lontane dalle famose unità drammatiche.

[9] Di credere che due ore sono più di ventiquattro. — Inutile ricordare ai lettori, perchè scritto anche questo sui boccali di Montelupo, che i Classicisti, secondo Aristotele, volevano che un'azione drammatica qualunque fosse si svolgesse entro ventiquattr'ore.

[10] Letteralmente: E in grazia d'essere un gnocco, una pera, un fico. E significa: d'essere uno scimunito.

[11] Montare in bizza e dirne di grosse forse peggio dell'*Accattabrighe.* Era questo il focoso giornale letterario settimanale dei Classicisti, sorto a Milano per combattere a oltranza il *Conciliatore* dei Romantici, nello stesso tempo che il classicista *Poligrafo* era combattuto con fuoco e non senza arguzia dall'*Antipoligrafo.* Mentre il *Conciliatore* si stampava su carta azzurrina, l'*Accattabrighe* usciva su carta color di rosa. Un cavaliere ferrato alla medio evo, montato su un cavallo spinto a carriera e colla lancia piegata in atto di ferire: ecco la figura impressa nell'*Accattabrighe,* che aveva questo titolo preciso: *L'Accattabrighe, ossia classico-romantico-machia, giornale critico-letterario.* Mentre il *Conciliatore* portava il motto: *Rerum concordia discors,* l'*Accattabrighe* recava quello

Beata lee, madamm, che l' è levada
A boccon [1] coi pezzett di Classicista,
Che in quij trè ôr [2] che la sta là incantada
No la perd mai i dò unitaa de vista; [3]

---

di: *Indocilis pati.* È curioso il *programma* di quel terribile foglio di carta. Eccone il principio: « Il *conciliare* il sonno al pubblico *per via d' un giornale che si succede a brevi intervalli* e *il travisare gl'ingenui e generosi studi del bello* è opera di chi fa il saccente ed è di corto intendimento. Esce ora in campo vestito da Rodomonte l'*Accattabrighe* il quale, sebbene disfidi colla lancia in resta gli autori che non troppo gli vanno a sangue, non si dà tuttavia il superbo vanto di nominarsi il *Rappresentante della Ragione;* ed essendo suo intendimento di menar colpi da cieco, non si farà difesa colle armi di Addison, di Verri, di Beccaria, di Steele, di Heeren, di Bouterweck, di Laharpe e di Ginguené e di qualche altro, inteso sovente a ritroso da chi ha per motto della conciliatrice impresa *Rerum concordia discors,* ma sibbene procaccerà difendersi collo scudo del senso comune. » Infuriare contro il *Conciliatore* i Romantici, e specialmente Grisostomo (Berchet) era sua delizia. Mentre il *Conciliatore* combatteva con misura, con nobiltà di gentiluomo, l'*Accattabrighe* prorompeva in una grandine secca d'insolenze volgari e di epigrammi. Il num. 36 del *Conciliatore* (gennaio 1819) uscì colla quarta facciata stampata solo per metà; e l'*Accattabrighe* allora:

Colui che usurpa anche il color del cielo
Da casa uscì con non intera veste
Sebben ci fosse per le strade il gelo,
Che fea le genti camminar più preste:
Ma forse con le membra denudate
Sperò il meschino di destar pietate.

Principali redattori dell'*Accattabrighe* erano il conte Trussardo Caleppio, commissario austriaco di polizia, che pretendeva emulare Paride Zaiotti, l'autore della *Giovine letteratura;* il professore Bernardo Bellini, presuntuoso del pari e forse più, e il Molossi. Il *Conciliatore,* cominciato il 3 settembre 1818, durò fino al 17 ottobre 1819, in tutto centodiciotto numeri. L'*Accattabrighe* uscì l'8 novembre 1818 e continuò fino al 28 marzo 1819, pubblicando favole, apologhi, dialoghi, epigrammi e polemiche acerbe e villane specialmente contro il Berchet, il più attivo scrittore d'articoli del *Conciliatore.* Combatteva anche contro il *Corriere delle Dame.* Uno di que' polemisti, per tutta risposta, voleva mandare all'avversario, come Carlo XII di Svezia, i propri stivali. Cortesie, nelle quali certi letterati viventi sono maestri!

[1] Che fu tirata su a bocconcini.
[2] Che in quelle tre ore.
[3] Non perde mai di vista le due unità: di tempo e di luogo.

E la sà fin che pont lassass andà
Coll' illusion, denanz de tornà a cà! [1]
Che quij goff de Todisch, quij ciaj d' Ingles [2]
Se lassen mennà attorna di poetta,[3]
E stan vïa con lor di dì, di mes [4]
Senza accorges che passen la stacchetta,[5]
E riden, piangen come tant poppò [6]
Anch che Orazzi e Aristotel vœubbien no.[7]
Fân tal e qual che fava quel bon omm [8]
Che ghe crïaven [9] (che la scusa on poo)
Perchè el fava i fatt sœu depôs al Domm: [10]
Se pò nò, se pò nò!... Ma mì la foo,[11]
El respondeva intant al busseree: [12]
S' el gh' avess tort o nò, la diga lee.[13]

---

[1] E sa fino a qual punto può lasciarsi andare coll'illusione prima di tornarsene a casa.

[2] Che quei goffi Tedeschi e quegli sciocchi Inglesi.

[3] Si lasciano condurre in giro dai poeti.

[4] E stanno via (a zonzo) con loro e giorni e mesi.

[5] Senza accorgersi che passano il limite (prefisso dai precettisti antichi). [6] E ridono e piangono come tanti bambocci.

[7] Anche se Orazio e Aristotele non lo vogliano.

[8] Fanno tale e quale faceva quel buon uomo.

[9] Al quale gridavano.

[10] Perchè faceva il suo comodo dietro al Duomo. — Da quante decine d'anni mai i fianchi del Duomo di Milano, di questo magnifico monumento, servono ad accogliere le confidenze meno pure?

[11] Non si può, non si può!... Ma io la faccio.

[12] Rispondeva egli intanto allo scaccino (del Duomo, che voleva vietargli quello sfogo naturale).

[13] S'egli avesse torto o no, lo dica lei. — Carlo Porta a questo punto scrive: «L'autore conosce benissimo, come conoscerà qualunque lettore, la bassezza di questo paragone che non isfuggirà alla giusta nota dei Classicisti; ma volle sagrificare questo scrupolo all'evidenza, animato a ciò fare e dall'esempio di sommi ingegni e più dalla indulgenza che per la loro indole suole accordarsi ai dialetti.» Carlo Gherardini, in fatto, ne lo rimprovera, dicendo per bocca di *Madamm Bibin:*

In primis ante omnia *te diroo*
Che me par che ghe sia pocca decenza
Nel dì tutt i porcad che te ven in coo (in capo)

Ma per lassà [1] de banda l'ironia,
Che no l'è piatt per lee,[2] madamm Bibin,
Ghe diroo, che interess de poesia,[3]
Se no ghè del giudizzi in del coppin,[4]
I regol faran mai nagott de drizz,[5]
Che la forma no fa el bon del pastizz.[6]
Certe regol hin anzi come 'l bust [7]
Coi stecch de fèrr, de tarlis doppi in spiga [8]
Che tant mamm, credendes de bon gust,[9]
Metten su ai so tosann per faj stà in riga; [10]
Ghe fan dà in fœura el cuu, la panscia in denter [11]
E ghe rescïen tutt [12] la pell del venter.
Inscì, madamm, col bust di sò [13] unitaa
Se rescìa i temma, se stringa l'azion,[14]
Deventa tusscoss suppa e pan bagnaa,[15]

Tant parlet de cialad (di sciocchezze) *come de scienza;*
Massim peu avend el tò discors dirett
A ona Sciora, ghe vœur (ci vuole) *maggior rispett.*

[1] Per lasciare.
[2] Che non è pietanza per lei: che non è carne pe'suoi denti.
[3] Che trattandosi di poesia.
[4] Se non c'è sale in zucca.
[5] Le regole non faranno mai nulla di buono.
[6] Che la forma non fa la bontà, il sapore del pasticcio. — Specioso paragone, poteva rispondere Carlo Gherardini; non regge. Arte, non è forma?... Toglïete all'arte la forma, e la distruggete. La bontà del contenuto non basta a formare l'opera d'arte. Quanti buoni e profondi concetti nella *Scienza Nuova* del Vico! Eppure, è un'opera d'arte? — Il Porta voleva dire che la poesia sta nell'essenza, come affermava il Berchet.
[7] Certe regole sono anzi come il busto.
[8] Colle stecche di ferro, di traliccio duro (*doppi in spiga*).
[9] Che tante madri, credendosi di buon gusto.
[10] Mettono alle proprie ragazze per farle stare in riga: diritte.
[11] Le costringono così a sporgere il didietro, e a comprimere in dentro la pancia. [12] E raggrinzano loro tutta.
[13] Col busto delle sue.
[14] Si comprimono gli argomenti, si strozza l'azione.
[15] Tutto diventa uniforme.

Se streng, se imbruga [1] l' immaginazion,
E el camp de la natura inscì spaziôs [2]
El va tutt a fornì in d' on guss de nôs.[3]
Inscì per strengegh sù [4] in vintiquattror [5]
On fatt che nol pò stagh [6] in quel pocch spazzi,
O gh' el sciàbelen giò de guastador,[7]
E gh' el fan cantà sù come el prefazzi [8]
Con de quij soliloqui de repezz [9]
Che fan pœu parì on ora on mes e mezz.[10]
E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che tre ôr ghe sommejen [11] vintiquatter,
La podarav [12] mo anch comodament
Mett de part el penser d' ess in teatter,[13]
E figurass inscambi de passann [14]
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.[15]

---

[1] Si stringe, si sgualcisce. — *Se imbruga* significa alla lettera *si escoria*, ed è proprio della pelle in certe sue pieghe per sudore o sudiciume, principalmente nei bambini. Il Porta usò il paragone della pelle delle ragazze: e qui, a proposito dell' immaginazione, che dev' essere libera da strettoi, usò, in correlazione, un' altra voce propria della pelle umana. Alcuni, invece di *imbruga* leggono *imbraga*, che significa mettere un legaccio (*braga*) al piede dell' uccello di richiamo (*stelon*) perchè non voli e si mova soltanto sull' erba; e il traslato sarebbe più logicamente applicabile al concetto di mettere inciampi, d' inceppare l' immaginazione. Ma i più leggono *imbruga:* e nelle edizioni è *imbruga.*

[2] *Inscì spaziôs*, così vasto. [3] Va a finire in un guscio di noce.

[4] Così per ristringere.

[5] Così nel ms. e nell'edizione del 1821. Altre edizioni: *vintiquattr' ôr.* Le famose « ventiquattr' ore » degli Aristotelici riguardo alle tragedie, da' cui precetti il Manzoni seppe svincolarsi.

[6] Che non può starci. — Il Porta ha in mira di rispondere principalmente alle censure dai Classicisti inflitte alle tragedie del Manzoni.

[7] O glielo mutilano a sciabolate come i guastatori (i soldati guastatori). [8] O glielo fanno cantare come il prefazio.

[9] Rappezzandolo con que'tali soliloqui.

[10] Che fanno poi parere un'ora come se fosse un mese e mezzo.

[11] Le sembrano. [12] Potrebbe.

[13] Mettere da parte il pensiero d'essere in teatro.

[14] E figurarsi, invece, di passarne.

[15] Un mese, magari un anno.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccaa [1]
L'è assee brava, madamm, de fagh stà dent [2]
Mezza zajna de pù del mesuraa,[3]
La po anch vess capazza istessament [4]
De faghen stà ona brenta e, s'el ghe par,[5]
Magara [6] el lagh de Comm, magara el mar.
Ora, i coss essend quij proppi appontin [7]
Che dis on galantomm che sont mì quell,[8]
Ghe lassi giudicà,[9] madamm Bibin.
Se el Brighella, el Lapôff e el Stentarell [10]
E quell car *Cattabrigh* dolz e mostôs [11]
Resonnen col denanz, o col depôs.[12]
Ma, via là! che la vaga, che l'è vora,[13]
A sentì la *Virginia:* [14] on olter dì [15]
Ghe vuj legg el *Macbeth*,[16] se la me onora,

[1] Perchè se in un fiasco da un boccale. — *Boccaa* era la misura allora in uso pe' liquidi; era la novantesima parte della *brenta*, la quale corrispondeva a circa otto decalitri. Il *boccaa* dividevasi in due mezzette (*mezz*), o in quattro fogliette (*zajn*). Spiegazioni tutte necessarie per comprendere il seguito del componimento.

[2] È tanto abile di farvi contenere.

[3] Mezza foglietta più del misurato; cioè più di quello che il fiasco può capire.

[4] Può essere anche del pari capace.

[5] Di farvi capire una brenta, o se le pare.

[6] Magari.

[7] Ora le cose stando ne'precisi termini.

[8] Come le espone un galantuomo pari mio.

[9] Le lascio giudicare.

[10] Sempre il Pezzi, l'Anelli e il Picciarelli, cui credesi alludesse il Porta con questi tre nomi di maschere.

[11] Dolce e sugoso.

[12] Ragionano col davanti o col didietro.

[13] Ma, via là! vada, ch'è ora.

[14] A sentire la *Virginia*. — Ecco la tragedia alfieriana cui il poeta alludeva alcune sestine innanzi.

[15] Un altro giorno.

[16] Le voglio leggere il *Macbeth* dello Shakespeare, di cui era già uscita la traduzione di Michele Leoni. — Al Berchet non piacevano le versioni di questo letterato. Scriveva: « Il signor Leoni l'ha sbagliata. I suoi versi sono buoni versi italiani. Ma che vuoi? Shakespeare è svisato. »

Franch e sicur che infin la m' ha da dì:[1]
Grazie, Bosin,[2] capissi, n' occoralter,[3]
I smargiassad no me capponnen d' alter.[4]

---

[1] Certissimo che alla fine ella dovrà dirmi.

[2] Grazie, poeta. — Nelle note al *Brindes de Meneghin a l'ostaria,* fu già detto come qualche poeta vernacolo milanese si compiacesse di chiamarsi *bosin,* in luogo di *poetta,* o *povetta* come altri scrivevano.

[3] Capisco, non occorrono altre spiegazioni.

[4] Le smargiassate non mi ci colgono più. — A questo punto, qualche lettore domanderà: Perchè al secondo verso di questa sestina dice *olter* e al quinto e al sesto *n' occoralter* e *alter?* — Qui cade a proposito un' osservazione su *olter* e *alter. Olter* è del popolino: *alter* delle persone educate; ma vuol dire lo stesso: altro. Carlo Porta usa di preferenza l'*olter.*

PER EL MATRIMONI

DEL SUR CONT DON GABRIELL VERR.

È tutt' altro che uno de' soliti epitalami. Le nozze del giovane conte Gabriele Verri colla contessina Giustina Borromeo servono solo di pretesto al Porta per combattere un' altra volta contro il convenzionale della poesia arcadico-classicista-noiosa, nonchè per rispondere a coloro che ai Romantici movevano guerra coi giornali, cogli epigrammi, cogli opuscoli, e persino cogli almanacchi e coi drammi sulle scene. Sotto le iniziali di X, Y e Z, un dottor Paganini, medico, anti-romantico per la pelle, già con Giovanni Gherardini e col Cherubini compilatore del *Giornale Italiano,* aveva pubblicato a Milano un grottesco almanacco per uccidere coll'arma del ridicolo i Romantici; ma, anche allora, le satire e gli scherni non approdarono a niente, benchè la polizia non si stancasse di favorire i Classicisti, come seguaci del buon tempo antico. Il pubblico, intanto, stava a vedere; e, immemore delle catene ribadite, si divertiva alle capiglie dei letterati, alla lotta fra le due scuole. Ecco il titolo di quell' almanacco, al quale Carlo Porta accenna in questa poesia, e che, anzi, di questa poesia fu uno dei motivi: *Il grande Almanacco romantico o sia l'Almanacco più che trascendentalissimo, opera lepido-metafisico-astronomico-ridicolo-sentimentale tradotta dalla lingua chinese nella latina dal quondam ill. signor Don M. T. Cicerone e dalla latina nella volgare favella da alcuni astronomici amici del suddetto e dedicato all'ill. signor D. Quinto Orazio Flacco.* ROMANTICOPOLI. — Non c'è spirito; non è vero? ma porge un' idea della elevatezza

di que' Classicisti. I soliti almanacchi sono parodiati dal Paganini a spese sempre dei Romantici, nella forma, nei titoli, in tutto. Ecco, ad esempio, come sono esposte le eclissi:

I Romanticisti hanno alcune eclissi perpetue, e sono:

L'eclisse del senso comune;
L'eclisse della logica;
L'eclisse dell'intelletto, ec....

Gli eclissi suddetti sono totali e visibili e palpabili in tutte le parti del globo dove si trovano Romanticisti.

Le epoche romantiche.

.... Dal primo giornale romantico (si allude al *Conciliatore*), mesi 5
Dal primo fiasco 5
Dalle prime fischiate 5

Epoche future.

Alla definizione della parola Romanticismo: Una eternità.
Alla distruzione del Classicismo: Due eternità.
Alla vittoria del Romanticismo: Tre eternità.

L'almanacco andò via a ruba. Il dramma, o meglio, il melodramma *I Romanticisti, semi-serio-eroico-tragico degli astronomi X, Y e Z,* fu rappresentato al Teatro Re, appena morta la Staël. Carlo Porta scriveva il 25 maggio 1819 a Tommaso Grossi: « Paganini è l'autore del dramma. Gl'interlocutori sono quelli dell'almanacco; per conseguenza sai chi è posto in ridicolo. L'intreccio è scipitissimo; ma davvero, e senza prevenzione. Cangiàti i nomi alle cose, le stesse parole sarebbero la satira dell'altro partito. Si fa bevere ai Romantici la cioccolatta fatta colle ghiande siccome cioccolatta romantica! E questi sciocchi non sanno che questa appunto è la bevanda che dovrebbe bere Saturno se noi facessimo un dramma del secol d'oro. Il primo atto è in Europa; il secondo in Asia, e via discorrendo fino al quinto che è in casa del diavolo. » (*Lettere dall'Archivio di Casa Grossi.*) È trasparente che si burlano i Romantici sprezzatori delle famose unità. Ma più si burlavano per la loro concordia e

reciproca amicizia. Nel melodramma, uno degli statuti proclamati dai Romantici è questo:

Con arte venerabile
Sprezzerem tutti; e poi,
Se gli altri non ci lodano,
Ci loderem da noi.

Manco male, che il Paganini era in buona fede e non riceveva l'imbeccata dai poliziotti austriaci, che egli, italiano di cuore, detestava. Il suo melodramma fu fischiato. — Tutto ciò era necessario di esporre per intendere bene la notevolissima poesia per le nozze del Verri, alla quale ha collaborato lo stesso Tommaso Grossi. Difatto, in quell'anno medesimo, 1819, l'editore Vincenzo Ferrario, ottenuto il permesso di riprodurre in fascicolo, dalla raccolta di poesie scritte in occasione delle nozze Verri-Borromeo, queste sestine, stampava sul frontispizio: *Sestinn — per el matrimoni del sur cont — don Gabriell Verr — con la sura contessina — Donna Giustina Borromea — di G. e P.* — Quel *G* è il Grossi. E nella edizione delle poesie del Porta curata dal Grossi (Ferrario, 1821) il nome dell'autore della *Fuggitiva* è stampato in tutte lettere vicino a quello dell'autore del *Bongee.* In altre edizioni posteriori non è fatto cenno della collaborazione. Nell'edizione di Francesco Pagnoni (Milano, 1854), che pretende essere « corretta sul primo testo originale, » e invece da questo differisce, c'è la comi-tragedia *Giovanni Maria Visconti* dei due autori milanesi, e non trovi questa poesia. La quale non si poteva assolutamente omettere in un volume del Porta, perchè riflette le battaglie cui Carlo Porta partecipava con passione, con tenacia, e perchè nè con più finezza, nè con maggior brio potevansi deridere gli strimpellamenti arcadici e il convenzionalismo decrepito della così detta poesia classica. È bello vedere, in questo libro, uniti i due fratelli d'armi.

Stracch de voltà [1] tanti penser in ment,
Che se follaven a donzenn per vòlta [2]

---

[1] Stanco di volgere. [2] Che s'affollavano a dozzine per volta.

Forsi per castigamm [1] de l'ardiment
De vorrè cascià el nâs in sta raccolta; [2]
Stracch, come ghe diseva, sur contin,
Bell bell sont crodaa là in d'on visorin.[3]
E siccome el cervell l'eva incordaa [4]
Sul poettegh [5] conforma l'intenzion,
Anca si ben che fuss indormentaa [6]
El tirava là anmò de l'istess ton,[7]
Vuj mò di, che hoo faa vun de quij taj sogn,[8]
Che hin l'ajutt d'on poetta in d'on besogn.[9]
E lì m'è pars de vess [10] sù ona collina
Pienna de inscimma a fond de pegoree;[11]
Ma de quij [12] pegoree de lanna fina
Nett, sbarbaa, peccennaa de perrucchee,[13]
Gh'avevan tucc on liri, e on ghittarin [14]
Ne se sentiva olter che frin frin.[15]
Gh'era a duu pass de mì on abbaa secch secch,[16]
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna [17]

---

[1] Forse per castigarmi.

[2] Di voler cacciare il naso in questa raccolta: cioè, di cacciare miei versi nella raccolta di poesie scritte in occasione delle nozze Verri-Borromeo. In alcune stampe: *vorè.*

[3] Bel bello sono caduto in un sonnellino.

[4] *L'eva incordaa*, era intuonato.

[5] Sul poetico.

[6] Quantunque io fossi addormentato.

[7] Continuava sullo stesso tono.

[8] Voglio dire che feci uno di quei tali sogni.

[9] Che, in caso di bisogno, sono l'aiuto d'un poeta.

[10] E lì mi è parso d'essere.

[11] Piena, da cima a fondo, di pecorai.

[12] Ma di quei.

[13] Netti, sbarbati, pettinati dal parrucchiere.

[14] Avevano tutti una lira, un chitarrino.

[15] Nè si sentiva altro che: frin frin.

[16] C'era a due passi da me un abate secco secco.

[17] Che si contorce, si allunga e si abbassa, e si dimena. — *Se svida*, letteralmente: si svita. E come esprime esatto il concetto!

A dagh a quell frin frin tanto de plecch [1]
Cont i pee, cont i man, e con la schenna,[2]
Sclammand cont on bocchin de pien de offell: [3]
Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!
Me tiri arent à lu.... el vardi.... el saludi,[4]
Torni a fissall....[5] insomma de la somma
Sâl mò chi l'era?...[6] El mè Prefett di studi,[7]
Quell medemm che m'ha faa spedì el diplomma
D'Arcad in cartapegora,[8] che l'è
Quell che adess droeuvi de bagnà el rappè.[9]
Appenna che anca lù el m'ha cognossuu [10]
No ghe dighi nagotta che allegria! [11]
In de l'istess moment el m'ha vorsuu [12]
Presentà à tutta quella cottaria; [13]
Arcad lor, Arcad mi, el pò figurass [14]
De magg, con tanti Arcad, che frecass!
Me sêrcen sù tucc quant [15] come in corôna,
Tucc me sbraggen adree: sù sù, déssôra! [16]

---

[1] A dare anima a più non posso a quel frin frin, per farlo meglio risaltare. [2] Co' piedi, colle mani, colla schiena.

[3] Sclamando con un bocchino dolce dolce. Letteralmente: pieno di ciambelle. In alcune stampe: *sclamand*.

[4] Mi avvicino a lui.... lo guardo.... lo saluto.

[5] Torno a fissarlo.... [6] Sa mo lei chi era?

[7] Il mio soprintendente di collegio. *Prefetto,* chi nelle scuole come in quella di Monza, dove fu educato il Porta, ha il cómpito di vigilare sulla disciplina degli scolari, li accompagna al passeggio, li assiste nell' adempimento dei loro doveri scolastici, ec.

[8] Quello stesso che mi ha fatto spedire il diploma d'arcade in cartapecora. — Uno dei tanti diplomi di quelle futili accademie, come ne toccò anche al Parini.

[9] Ch'è quello che adesso adopero per inumidire il *rapè.* — Il *rapè,* il tabacco da naso (di sette specie), che piaceva tanto a Ugo Foscolo.

[10] Appena mi conobbe egli pure.

[11] Non sto a dirle che allegria!

[12] Nel momento stesso mi volle.

[13] Presentare a tutto il cenacolo. — *Cottaria* = *côterie.*

[14] Può figurarsi. [15] Mi accerchiano tutti quanti.

[16] Tutti mi gridano: su, su, va' di sopra!

M' accorgi intant de vess [1] su l'Elicòna,
Vedi el tempi de Apoll, l' asen che sgora,[2]
Vedi el bosch di olubagh,[3] e el fontanin,[4]
E i ciôcch d' acqua, che fan el ciôcch de vin.[5]
La portinara del patron de cà [6]
Appenna che la ved l' abbaa sganzerla,[7]
Paratatâgh ! [8] La ghe sbaratta là [9]
Contra el mur i dò ant,[10] e la pusterla,[11]
Per lassà passà innanz soa reverenza,[12]
E mi con lu, e tutta la sequenza.[13]
Al primm entrà se troeuva on gran salon [14]
Cont i mur tapezzaa tutt de librazz: [15]
Gh' è in mezz on vecc settaa sù on cardegon,[16]
Ch' el volta, el volta i foeuj d' on scartapazz [17]

---

[1] Mi accorgo intanto d'essere.

[2] *L'asen che sgora,* l'asino che vola: il cavallo alato Pegasèo che, com'è scritto anche sui boccali di Montelupo, serviva di cavalcatura ad Apollo e alle nove Muse. [3] Vedo il bosco degli allori.

[4] La fontanella: la fonte Castalia, già ninfa, bevendo le cui acque si diventava poeti ch'era una meraviglia.

[5] E le ubbriacature d'acqua, che fanno come le ubbriacature di vino: cioè, quell'acqua poetica (la castalia) accende l'estro come il vino.

[6] La portinaia del padron di casa: la portinaia del tempio di Apollo.

[7] Appena vede l'abate dalle gambe lunghe. — *Sganzerla,* altra voce quasi del tutto perduta.

[8] Voce imitativa di porta che si spalanca con furia.

[9] Gli spalanca. — Ma quel *la ghe sbaratta là* come è più espressivo! E che rapido decasillabo! [10] Contro il muro i due battenti.

[11] *Pusterla* era una seconda porta a un solo battente che a Milano, e altrove, si usava e si usa tuttora tra la porta che mette sulla strada e il cortile della casa. In luogo della porta, oggi si usa un cancello di ferro, che si chiama pure *pusterla.*

[12] Per lasciar entrare sua reverenza. — Ricordisi che uno dei *prefetti* degli studi del Porta era stato un gesuita di Monza; l'altro un sacerdote del seminario di Milano.

[13] Ed io con lui con tutto il seguito.

[14] Al primo entrare si trova una vasta sala.

[15] Coi muri tappezzati tutti di libracci.

[16] C'è in mezzo un vecchio seduto su un seggiolone.

[17] Che svolge e svolge i fogli d'uno scartafaccio.

Scritt per rubrica in ordin d'alfabett,
In sul gust di stat d'anem del Brovett.[1]
El gha la pell che la ghe borla giò,[2]
L'è senza dent, el gha el melon pelaa,[3]
Ma in mezz à quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,[4]
Come traspâr el lumm in d'on lampion[5]
Anca à travers de l'onc, e di taccon.[6]
Chi l'è coluu? Domandi al camarada.[7]
Conossel minga Apoll? el me respond.[8]
Apoll!... Con quella zucca insci[9] pelada?
Ma in colleg nol m'ha ditt che l'eva biond?[10]
Oh el bell biondin d'amor!... Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perrucca.

---

[1] Simile allo *stato d'anime* del Municipio. — Lo *stato d'anime* d'allora corrispondeva all'attuale *Registro di popolazione*. Dal Municipio passò poi nelle mani dei parroci, i quali sotto la dominazione austriaca ne avevano cura gelosa anche per le annotazioni sulla condotta o le particolarità di alcuni parrocchiani che, per ordine della polizia, non mancavano di farvi.

[2] Ha la pelle che gli ricasca, gli pende floscia.

[3] È sdentato, ed ha la zucca pelata. — *Melon,* letteralmente: popone. Fig.: testa, come *zucca,* che troveremo nella sestina seguente.

[4] Qualche cosa di quel bello che sarà stato. — La fiamma divina? La scintilla del genio? Certo: perchè si tratta di Apollo.

[5] Come traspare il lume in un lampione.

[6] Anche attraverso all'untume e ai rappezzi. — Fanali e lampioni in cotale stato, ai tempi del Porta, non mancavano di sicuro!

[7] Chi è colui? domando. — *Camarada.* S'ingannerebbe chi credesse tradurlo qui per camerata. Il Cherubini dice: «Fra i contadini, e specialmente fra i Brianzuoli, *el camerada* vale più particolarmente per *paraninfo.* Amanti e fidanzati non usano que'contadini andare a visitare da soli l'amante o la fidanzata: essi debbono aver seco il paraninfo.» (*Vocab.*, 1839, pag. 190.) Ora, il Porta va a visitare Apollo: e il suo *prefetto* di studi lo accompagna, lo introduce nel tempio del nume. Ecco il *camerada:* è il *prefetto.* — L'usanza, cui accenna il Cherubini, è ancora viva nella Brianza. La fidanzata, nel dì della promessa, dona al *camerada,* in compenso, una camicia.

[8] Non conosce Apollo? mi risponde. [9] *Insci*, così.

[10] Ma in collegio non mi disse ch'era biondo?

Ghe guardi ai pagn: el gha marsina, e gippa [1]
Tanto largh che ghe ballen tutt adoss; [2]
Fors quand j'ha faa el gh'avarà avuu la trippa,[3]
Che l'era el temp ch'el negozziava in gross,[4]
Ma poverett! despoeù che l'è fallii,[5]
L'è vegnuu magher, che ghen stà dent trii.[6]

Vedi on mucc de sabett vuna pù veggia
De l'oltra, in d'on canton che fan giò i fûs; [7]
E el prefett el me dis in d'ona oreggia [8]
Ch'el guarda quij popôl [9] quij hin i Mûs; [10]
Popôl? Mi ghe respondi: in confidenza
Ne sposaravel vuna, reverenza?

Hoo poeù capii ch'even vegnuu inscì brutt [11]
Per rabbia de quij birbi de romantegh,
Che spanteghen intorna de per tutt [12]
Ch'hin veggiann, carampann, col goss, col rantegh,[13]

[1] Gli guardo le vesti: ha marsina (qui è il marsinone dei messeri del settecento) e giubbone (qui è proprio il largo e lungo farsetto che usavano i perrucconi). [2] Tanto larghi che gli ballano addosso.

[3] Forse quando glieli fecero, avrà avuto la trippa.

[4] Che negoziava all'ingrosso. — È necessario il ricordare che Apollo, caduto in disgrazia di Giove e rimasto senza arco e senza frecce, si mise con Nettuno a fabbricare mattoni per le mura di Troia?

[5] Dacchè è fallito. — È noto anche che, per quella sua fabbrica famosa di mattoni, Apollo non riscosse un soldo da re Laomedonte, che gli aveva promesso un compenso degno d'un imprenditore e fabbricatore par suo. Gli mangiò i *quartali!*

[6] È diventato così magro che, in quegli abiti, ci starebbero dentro in tre.

[7] Vedo un mucchio (un gruppo) di pettegole, una più vecchia dell'altra, che in un angolo filano al fuso.

[8] E il prefetto mi dice in un orecchio.

[9] Guardi quelle ragazze (*popôl*). [10] Quelle sono le Muse.

[11] Ho poi capito ch'erano diventate così brutte.

[12] Che spargono intorno dappertutto.

[13] Che sono vecchiacce, grime, col gozzo, col rantolo. — *Carampann*, dicesi delle vecchie, brutte, piene di rughe, di grinze. A Venezia: *scarampie*. In quella città, poco lontano dalla casa che fu di Bianca Cappello, c'è un dedalo di *calli* che si chiamano da secoli *carampane*, per certe vecchie Maddalene impenitenti che pare vi abitassero.

E menneman vorraven sti animaj [1]
Desgustagh fin quij quatter collegiaj.[2]
Vegneva dent de la finestra intant [3]
On ragg de sô sù tucc quij ghittarista,[4]
E Apoll pessega a fà sarà sù i ant,[5]
Ch' el tropp s' ciarô el ghe fava maa la vista;[6]
A sto côlp ghe callaa on travers d' on did,[7]
Che no dass foeura in d' on s' cioppon de rid.[8]
Basta, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa [9]
A on curiôs, che hoo trovaa lì in sul pass,[10]
Come l' eva, ch' el sô el podess fa maa
A quell che tocca de mennall à spass,[11]
E come el fass mò adess a vegni sù [12]
Senza el sò carroccee, lù de per lù.[13]
E quell el m' ha rispost, che antigament [14]
Apoll deffatt el fava duu mestee,[15]
Vun de fa vèrs, e de incordà strument,[16]
L' olter de vicciurin, de fiaccaree; [17]

---

[1] E quasi vorrebbero quegli animali (ironicamente, i Romantici). Alcuni scrivono: *meneman* o anche *manaman*.

[2] Disgustar persino quei loro quattro collegiali (i pochi Classicisti che ad esse rimangono fidi). [3] Veniva intanto dentro dalla finestra.

[4] Un raggio di sole su tutti quei chitarristi.

[5] E Apollo si affretta a far chiudere le imposte.

[6] Che la troppa luce gli offendeva la vista.

[7] A questo colpo ci mancò un dito. — Letteralmente: *On travers d'on did*, la grossezza d'un dito.

[8] Che non prorompessi in uno scoppio di risa.

[9] Basta, mi sono morso la lingua, e ho chiesto.

[10] A un curioso che ho trovato lì sul mio passo.

[11] Come avveniva che il sole potesse far male a colui cui spetta di condurlo a passeggio. [12] E come il sole facesse adesso a venire.

[13] Senza il suo cocchiere, da per sè. [14] Anticamente.

[15] Apollo infatti faceva due mestieri.

[16] L'uno di far versi e d'accordare strumenti. — E qui è necessario rammentare che Apollo, oltre che dio della poesia, era tenuto per dio della musica.

[17] L'altro di vetturino, di fiaccheraio: cioè (lo sanno tutti) il conduttore del carro del sole.

Ma on cert Copernich el gha daa sui crôst [1]
Tant ch' el gha traa per aria el segond post; [2]
E che adess no ghe resta che l' impiegh [3]
De sonnà, de cantà, de fà bordell, [4]
Ma l' è già on poo, che han tiraa à man di begh, [5]
E se tronna de toeughel anca quell, [6]
E già el ris' cia se i coss van de stò pass [7]
De fornì in del Triulz, o a Bïagrass. [8]
Intrattant che scoltava, dava à ment [9]
Al patron ch' el gh' aveva intorna al tavol [10]
On santa-crôs, on furugozz de gent, [11]
Che faseven on streppet [12] del dïavol;
Se dan tucc à d' intend de vess poetta, [13]
Sicchè el ved, che tappella maladetta! [14]
Pover omm! m' el vorreven mett sui gucc! [15]
Chi voeur on od, [16] chi on madrigal, chi on dramma;
E lu el respond con bona grazia a tucc, [17]
Che no farav tant d' olter ona mamma, [18]
E conforma al soggett je imballa via

---

[1] Ma un certo Copernico gli diè nelle corna.
[2] Tanto che gli buttò per aria il secondo posto; cioè quello di conduttore del sole. [3] E che adesso non gli resta che l'impiego.
[4] Di far baccano.
[5] Ma è già un po'di tempo che si sono messi a questionare. — *Begh*, non registrato nei dizionari. [6] Si bucina di togliergli anco quello.
[7] E già arrischia, se le cose vanno di questo passo.
[8] Di finirla nel luogo pio Trivulzio (istituto milanese pei vecchi poveri), o nella casa di ricovero di Abbiategrasso (pei cronici).
[9] Mentre ascoltavo, stavo attento.
[10] Al padrone (di casa, Apollo), che aveva d'intorno alla tavola.
[11] Un subisso, una confusione di gente.
[12] Che facevano uno strepito.
[13] Si danno tutti a credere d'essere poeti.
[14] Sicchè può immaginarsi che cicalío maledetto!
[15] Pover'uomo! Me lo volevano mettere sugli aghi, cioè a una bella tortura. [16] Chi vuole un'ode.
[17] Ed egli risponde con buona grazia a tutti.
[18] Che non farebbe altrettanto una mamma.

Stanza tal, numer tal, la tal scanzia;[1]
E là ghe pareggiaa tutt quell che occôr
Senza fadiga de nessuna sort;[2]
Sonitt per pret, per monegh, per dottor,[3]
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort,[4]
Terzin, sestinn, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccojn, e taccojon.[5]
On comod de sta sort el me desseda[6]
Tutt à on bott la memoria del mè impegn;[7]
Par proppi ch'el ciel veda, e che proveda
(Dighi tra mì)[8] tè chi, che sont a segn;[9]
Se el me contenta anch mì compagn de lor,[10]
Sta voeulta me la cavi come on scior.[11]
Ditt e fatt, con licenza del prefett,
Ch'el m'ha fina boffaa el zerimonjal,[12]
Solti in mezz a la sala derimpett
Al cardegon del pader provincial,[13]
Ghe foo trii inchin de s'ceppà in duu el firon,[14]

---

[1] E, conforme il soggetto, se li toglie da' piedi indirizzandoli alla stanza tale, numero tale e tale scansia.

[2] E là, v'è apparecchiato tutto quello che occorre, senza che si debba sostenere alcuna fatica.

[3] Sonetti per preti che celebrano la prima messa, per vestizioni di monache, per laureati d'università.

[4] Per chi è nato, per chi ha preso moglie, per chi è morto.

[5] E drammi e almanacchi grandi e piccoli. — Qui il Porta allude al dramma *I Romantici* e all'*Almanacco antiromantico* del dottor Paganini, del quale si è parlato.

[6] Un comodo di questa specie mi ridesta.

[7] Tutt'a un tratto la memoria del mio impegno: di scrivere cioè qualche poesia per le nozze del conte Gabriele Verri.

[8] Dico tra me. [9] Tieni, che sono a posto.

[10] Se (Apollo) accontenta anche me al pari di loro.

[11] Questa volta me la cavo con onore. Letteralmente: come un ricco.

[12] Che persino mi ha suggerito il cerimoniale (da seguirsi davanti ad Apollo).

[13] Salto in mezzo alla sala, dirimpetto al seggiolone del padre provinciale (Apollo, si sa).

[14] Gli fo tre inchini da spezzare in due il fil delle reni.

E poeù comenzi inscì [1] l'invocazion:
Oh pader Elicòni, oh Pittonee!
Oh Sciree! Pattaree! oh Ciparin! [2]
Che te fee vèrs de tutt i sort de pee [3]
In tutti i lengu, e fina in meneghin, [4]
Juttem anch mi [5] gran pader Elicòni
A fann giò quatter per on matrimòni! [6]
Appenna Apoll el sent a nominà [7]
Matrimoni, el sbattaggia on campanell; [8]
E senza alzà sù i oeucc da quell ch'el fà [9]
El me petta in consegna d'on bidell; [10]
Alto, svint, [11] a la gamba tutt duu insemma [12]
Stanza C, armari VI, [13] lettera M! [14]
Adess, bell bell;... già che l'è tant graziôs
Ch'el me scolta, rispondi, sur Sciree; [15]
No vorrev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per moeud de dì, a on fond de vestee, [16]

[1] E poi comincio così.
[2] O padre Eliconio (perchè principale inquilino del monte Elicona), Pitoneo (per avere ucciso a frecciate il serpente Pitone nato dal limaccio della terra), Cireo (da Cirra, presso cui era una caverna onde uscivano certi venti che ispiravano furori divini), Pattareo (da Patara dove Apollo aveva un famoso tempio ed oracolo), Ciparisso (per aver amato il bellissimo giovane di questo nome, cambiato in cipresso).
[3] Che fai versi di ogni sorta di piedi.
[4] In tutte le lingue e persino in meneghino.
[5] Aiuta anche me.
[6] A tirarne giù quattro per un matrimonio.
[7] Appena Apollo sente nominare.
[8] Agita con violenza un campanello.
[9] E senza levar gli occhi da quello cui attendo.
[10] Mi getta in consegna a un bidello.
[11] Su! presto! — *Svint,* l'abbiamo visto anche nel *Brindes de Meneghin a l'ostaria,* si diceva a Milano; mozzicone del tedesco *geschwind.*
[12] Alla corsa tutti e due insieme.
[13] Armadio sesto. [14] Leggasi: *emma.*
[15] Giacchè lei, signor Cireo, è tanto grazioso, mi ascolti; io soggiungo.
[16] Non vorrei, neanche, per vestire i miei sposi, ricorrere, per modo di dire, a un fondo di guardaroba.

Per certa sort de gent, ch'el me perdòna,[1]
Ghe vorrav robba noeuva, e robba bòna;[2]
De matrimoni, al mè dèbol parer,
El ghe n'è tant de bon, come de gramm;[3]
Chì se tratta[4] del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm;[5]
E inscì? coss'hà a che fà? el repia, hoo intês;[6]
S'el fudess anca el papa, armari sês.[7]
E daj con sto sò armari![8] andemm appian:[9]
L'ha de savè che quest l'è on sposalizzi,[10]
Che fà andà in broeud de scisger tutt Milan,[11]
E diraven che ghoo ben pocch giudizzi[12]
Se andass à tirà a man di coss de *ea*[13]
Per lodà on Verr, che toeù ona Borromea![14]
E quand se dis on Verr l'ha de savè[15]
Che l'è el tôs de don Peder, on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè*,[16]

---

[1] Per certa qualità di persone, scusi.

[2] Ci vorrebbe roba nuova e roba fine.

[3] Secondo il mio debole parere, di matrimoni ce n'è di buoni e di grami. [4] Qui si tratta. [5] Che si sposa col fiore delle dame.

[6] E così? che cos'ha che fare? che importa? egli ripiglia: ho capito.

[7] Variante: *S'el fudess anca el* pota, *armari ses.* Se fosse anche il podestà (*pota* o *potta*), bisogna ricorrere all'armadio sesto. Nella prima edizione del 1819, dice *el pota:* in quella del 21, curata dal Grossi e nelle successive: *el papa.* Nel ms.: *el papa.*

[8] E dálli con questo suo armadio. [9] Andiamo adagio.

[10] Deve sapere che questo è uno sposalizio.

[11] Che fa andare in solluchero tutta Milano. Letteralmente: Che fa andare in broda di ceci ec.

[12] E direbbero che ho ben poco buon senso.

[13] Se andassi a mettere in campo delle cose in *ea.* — Allude alla *dea Citarea,* alla *fiamma febea,* ec. dell'arsenale degli arcadi.

[14] Per lodare un Verri che prende in moglie una Borromeo.

[15] E quando si dice un Verri, deve sapere.

[16] Che è il figlio di don Pietro, nientemeno che l'autore di tanti articoli del *Caffè.* — Il Porta non senza finezza richiama qui la memoria di Pietro Verri (1728-1797) il quale scrisse co'suoi amici il *Caffè* «per abbattere la pedanteria dei parolai» e le convenzioni appunto cui i

L'oeucc drizz [1] del Beccaria, del Parin,
L'istorich de Milan,[2] quell fjola mia[3]
Che ha faa fà largo a la filosofia.[4]
Se intend che l'è nevôd de quell ommon
De don Lissander,[5] che n'ha faa insci onor[6]
Coi sò Nocc ai sepolcher[7] di Scipion;
Se intend che l'è nevôd del senator,
De don Carlo, omm de penna, e de consej;[8]
El ved che pocch trè pinol de fradei![9]
Oltra de quest, don Gabriell el spôs[10]
Ghe soo dì che nol sfalza la famiglia,[11]
L'è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortes che l'è ona maraviglia,
Amoros de la mamma, e di parent,
On fior de gioven assolutament.
L'ha de savè che anch lee donna Giustina[12]
La sposa, l'è ona bella bacciocchœu,[13]

---

tardi sacerdoti d'un Apollo invecchiato (*desbirolaa dalla veggiaja,* diceva il Porta) accarezzavano nei componimenti d'occasione per nozze, vestizioni, ec. mentre il poeta meneghino li mette, in questa poesia, così argutamente in ridicolo. [1] L'occhio diritto.

[2] L'autore della *Storia di Milano.* — «Non la compì (scrive il Cantù), ma devo soggiungere che i suoi cittadini ne comperarono *una copia.*»

[3] *Quell fjola mia,* quella mente fina.

[4] Che ha fatto far largo alla filosofia.

[5] S'intende ch'è nipote di quell'omone di don Alessandro. — Alessandro Verri, l'autore dei romanzi *Saffo, Erostrato,* delle *Notti Romane,* cui il Porta allude nel seguente verso, di tragedie, ec.

[6] Che ci ha fatto così onore. [7] Colle sue Notti ai sepolcri.

[8] Di don Carlo, uomo di penna e di consiglio. — Carlo Verri, che si occupò principalmente d'agricoltura.

[9] Lei vede che tre pillole di fratelli! Per dire: lei vede che colossi!

[10] Oltre di ciò, Gabriele lo sposo.

[11] Le so dire che non degenera dalla famiglia. — E il Porta non lo adulava. Quel Gabriele Verri era amante del sapere, e tenero delle glorie domestiche.

[12] Deve sapere che anche lei donna Giustina.

[13] *Bacciocchœu* è voce vezzeggiativa: è come se dicesse: è un bel tesoretto. — *Bacciocchœu* comprende la eleganza della personcina, la fre-

Levada [1] sul modell de la mammina
El non *plus ultra* per levà fïœu,[2]
Impastada poeù infin [3] de quella pasta
De la cà Borromea,[4] e tanto basta;
De quella pasta, che l'ha daa a Milan [5]
El gran sant Carlo, e el cardinal Fedrigh,[6]
Che ghan traa dent di carra de sovran [7]
In scœul, statov, disègn, liber antigh,
In collegg, biblioteccli, gês, ospedaa,
Accademmi, loeugh pij, dott, caritaa.[8]
De la pasta.... Ma el pader Ciparin,[9]
Che in tutt el temp che fava sta parlada [10]
No l'ha faa che bjassà, e mennà el sesin,[11]
El sbalza giò de la cardega armada,[12]
E infurïato come el strasc di pjatt [13]

---

schezza, la grazia. Troveremo più avanti del Porta stesso il popolare: *Barborin, speranza d'ora — Car amor, bell baccioccœu.*— La voce *baccioccœu* non si usa più; è sostituita da: *tocchell de tosa,* meno espressivo e meno grazioso!

[1] Allevata.

[2] Per allevare, educare figliuoli.

[3] Poi infine.

[4] Della casa dei Borromeo.

[5] Che diede a Milano.

[6] Il cardinale Federigo Borromeo. — Al quale, presso la preziosa Biblioteca Ambrosiana, da lui fondata, si eresse un monumento: l'elogio che, nei *Promessi Sposi,* fa di quel cardinale il Manzoni, fu inciso sul piedestallo per iscrizione.

[7] Che hanno speso sovrane a carra. — La *sovrana,* moneta d'oro che a'tempi del Porta valeva quarantotto lire milanesi.

[8] In scuole, statue, disegni, libri antichi, in collegi, biblioteche, chiese, ospedali, accademie, asili pii, doti per ragazze da maritare, elemosine. — La critica moderna ridusse a modeste proporzioni la decantata grandezza di san Carlo, e dice: Tutto egli sottopose agl'interessi religiosi; innalzò sontuosi edifici, ma son chiese o monasteri; non aiutò gli studi laici, s'appoggiò ai gesuiti, alle fraterie; proprio quelle che il Porta, benchè cadute, tuttavia flagellava.

[9] Ciparisso, Apollo.

[10] Che in tutto il tempo ch'io facevo questa parlata.

[11] Non fece altro che biascicare e dimenarsi sulla sedia.

[12] Balza giù dal seggiolone a bracciuoli.

[13] Letteralmente: E infuriato come uno straccio dei piatti: cioè, arrabbiatissimo. — Chi ha visto il fregare rapido e affannato che cogli

El me reffila sto pocch fôj de gatt.[1]
Ah Strappa-coeur! Gregori-maccaron![2]
T' hoo cognossuu Gambetta,! Ficcanâs!
Te see on Romantegh, Beccamort! Ciccion!
Che no te voeu stà ai regol de Parnas![3]

stracci fanno sui piatti per pulirli i servi di cucina, comprenderà la burlesca similitudine milanese. Notisi, nel Porta, quell'*infuriato,* scritto in italiano per essere all'altezza della dignità classica d'Apollo, ridendone.

[1] Mi appioppa questa po' di sfuriata. — *Fôj de gatt,* non si dice più.

[2] Ah, Strappa-cuori! Gregorio-piagnoloso! — *Maccaron* non è qui *maccherone,* bensì è come il *macarent:* piagnoloso. *Macarà* o *maccaronà,* piagnucolare; *macaràda,* piagnisteo, ec., tutte voci registrate dal Cherubini. E i Romantici erano detti piagnoloni, lacrimosi.

[3] Ti ho conosciuto Gambetta! Ficcanaso! Tu sei un Romantico! Beccamorti! (per la predilezione che i Romantici avevano pei cimiteri) Baggeo! Che non vuoi seguire le regole del Parnaso! — Qui occorre una spiegazione; anzi due, e del Porta medesimo. Nella biblioteca dell'egregia famiglia Porta, che fu già del poeta, trovo un esemplare stampato di questa poesia anti-classicista, edita dal Ferrario, 1819; e a questa sestina, a questi nomi di Gambetta, Beccamorti, ec., trovo di mano del Porta un richiamo e la seguente nota esplicativa, autografa, inedita: «Tutte nobilissime voci di Parnaso, che si leggono nel grande *Almanacco Romantico* del 1819 e nel melodramma *I Romanticisti,* degli astronomi X, Y, Z, qualificatisi da loro medesimi nipoti d'Apollo, e, per conseguenza, poeti classicisti ed astronomi anti-copernicani.» E, tosto di seguito, leggo, pure di mano del Porta: «Questa nota è stata soppressa dall'autorità del signor conte Caleppi, sicuramente per lo stesso spirito di moderazione che ha soppresso nell'*Almanacco* e nel *Dramma romantico* ogni ingiuria e ogni personalità contro i Romanticisti.» Noi sappiamo già che cos'era codesto almanacco anti-romantico e codesto dramma contro i Classicisti. Col nome di *Gambetta* i delicati Classicisti volevano alludere, pare, al Porta, il quale, per la podagra che lo tormentava fino da ragazzo, camminava a stento. Anche nell'antiromantico *Accattabrighe* si allude ironicamente a lui parlando d'un infermo di gotta. Il virulento giornale finisce così: «Come quasi tutti i grandi uomini avete la gotta; ma conservate tutta la vostra gaiezza in mezzo a vive trafitture, e la vostra anima è nel più grande movimento, mentre il corpo è in letto inchiodato. Vi si può applicare quello che disse Voltaire a Turgot che si trovava afflittissimo dalla gotta: Voi siete come la statua di Nabuccodonosor, i piedi d'argilla, ma la testa d'oro.» Il conte Caleppi (o Trussardo Caleppio, come lo chiama il Cantù), citato dal Porta, era impiegato di polizia.

Arcad à l'arma!... Adoss à Codeghin! [1]
E i Arcad, giò fioj,[2] frin frin, frin frin!
À l'arma! à l'arma! *Ix, Ipsillon* e *Zetta!* [3]
Sont mì, sont el vost barba che ve ciamma; [4]
Pattasgiàccheta,[5] el s' giacca ona saetta! [6]
E lor adoss on Almanacch, on Dramma,
On gran sbolgettament de madrigal,[7]
De opuscol, e de articol de giornal.
Per dincio,[8] a ona borasca de sta sort,[9]
Con tanc tempest che me batteva adoss [10]
Proppi in conscienza me sont daa [11] per mort!...
Ma ecco lì, quand se dis, even tutt coss
Tant leggier, e tant sòrr,[12] che grazia al ciel
Nò m' han nanca fa on boll, nanch storgiuu on pel.[13]
Chì insci finiss el sogn: [14] me sont trovaa [15]

---

[1] Arcadi, all'armi! Addosso a Codeghino! — Altro nome affibbiato a' Romantici dai Classicisti. *Codeghino* è *salcicciòlo.*

[2] Giù a più non posso.

[3] *Ix, Ipsilon e Zetta!* Le iniziali sotto cui, come sappiamo, si nascondeva l'anti-romantico dottor Paganini, autore del *Dramma* e dell'*Almanacco.*

[4] Sono io, sono il vostro capo, che vi chiama. — *Barba* usavasi a Milano nel basso popolo, invece di *zio,* come ancora a Venezia e altrove. Ma qui, ha il significato di capo, di anziano, come si usa nel Bergamasco, nel Bresciano. Non sarà inutile ricordare che *barba* dicesi al sacerdote de' Valdesi.

[5] Voce imitativa di ciò ch'è scagliato. Non è registrata nei dizionari. È tutto onomatopeico questo endecasillabo bellissimo!

[6] Scaglia una saetta.

[7] Un furioso succedersi di madrigali. — *Sbolgettament* comprende il rimpastare qualche cosa e lo scagliarla con violenza; si dice oggi della neve. *Bolgetta de nev* significa: pallottola di neve.

[8] Esclamazione. [9] A una burrasca di questa fatta.

[10] Con tanta gragnuola che mi batteva addosso.

[11] Mi son dato.

[12] Ma ecco (quando si dice!) quei proiettili (cioè quei madrigali, quegli opuscoli, quegli articoli, ec.) erano tanto leggieri e tanto soffici (quasi fiocchi di neve). — In alcune stampe: *sor.*

[13] Non mi fecero nemmeno un segno, nè mi torsero un pelo.

[14] Qui così finisce il sogno. [15] Mi son trovato.

Vergin anmò cont el me impegn in ment;[1]
Già capissi che sont scomunicaa,[2]
Che in quant a Apoll no poss sperà[3] nient,
Romantegh come sont, tutt quel che foo[4]
Sont condannaa a toeull foeura del me coo.[5]
En attendant, sur cont, con tutt el coeur
Ghe foo[6] on Evviva ai soeu[7] consolazion,
Gh' auguri di fioeu fin ch' el ne voeur,[8]
Onor, ricchezz, e sanitaa à monton,[9]
Longa vita a la *Sposa*, a *Lu*, à i *Ered*
E anca à mi per vedè cossa zuzzed.[10]

---

[1] Ancora vergine (cioè, come prima) col mio impegno in mente.
[2] Già capisco che sono scomunicato. [3] Non posso sperare.
[4] Romantico qual sono, tutto ciò che faccio.
[5] Sono condannato a toglierlo dal mio capo. — Che fine ironia!
[6] Le faccio. [7] Alle sue.
[8] Gli auguro figli fin che ne vuole.
[9] *A monton*, a cataste, a bizzeffe.
[10] E anche a me per vedere che cosa succede (che cosa accadrà).

A ON CONTIN BERGAMASCHIN

CHE FA EL BRUSCHIN CONTRA DI MENEGHIN.

Un verseggiatore, il conte B. Secco-Suardi, bergamasco, nel componimento *L'Aria* che si legge fra i versi di lui editi presso il Bernardoni nel 1816, lagnavasi dell' aria insalubre che dovea respirare stando vicino a Milano. Non avea torto egli, figlio dei colli orobici, come li dicevano i poeti; ma Giuseppe Parini ben prima di lui e con ingegno elegante avea già deplorato, nell' ode *La salubrità dell' aria,* i miasmi onde Milano era avvelenata, e la ripetizione perciò era inutile. Rompeva nello stesso tempo nel ridicolo accùsando l' aria malsana come quella che gl' impediva di sfolgorare poeta in Elicona! Era un misero arcade, uno dei tanti avvezzi a far *frin frin,* derisi dal Porta nella poesia precedente; nulla più. Figurarsi se il Porta, tenerissimo di Milano e nemico giurato delle affettazioni, delle *pose,* come oggi si dice, poteva perdonarla al conte Secco-Suardi! Questi aveva scritto:

> Deh venga il lieto dì: son dieci lune
> Che io lo sospiro e 'l labro invan si lagna.
> Qui vivo dove fetide lagune
> Ingombran l'abbondevole campagna;
> Qui pel soffio di crasse aure importune
> Torpido il sangue intorno al cor si stagna,
> Langue la trista musa e in Elicona
> Più non posso acquistar degna corona.

E allora il Porta a chiamarlo: *Oh carin, beattin, mattin, smorbin....* Notisi che il Secco-Suardi era enorme per pinguedine, come il Balestrieri; e il ridicolo sprigionavasi appunto più vivo dal contrasto di que' diminutivi vezzeggiativi

e la grossezza mostruosa dell' infelice arcade. Che il soggetto del seguente sonetto sia quel conte non c' è dubbio: lo rilevo da una nota autografa dallo stesso Porta apposta al proprio sonetto che, per riguardo a quel « nobile » e per ordine della censura, fu pubblicato sempre senza il nome di lui. Una colta signora bergamasca, d' ottima memoria, mi racconta che tre grassissimi mortali vedevansi sempre riuniti, burlesche Grazie, alle acque di Boario nella Valcamonica citata da Dante: vi andavano per dimagrare, ed erano un certo Pesenti, un conte Mosconi e lui, il Secco-Suardi. Nei loro pasti omerici, divoravano ciascuno un tacchino, dando spettacolo a' curiosi: e, naturalmente, invece di dimagrare, ingrassavano di più a scoppiarne. — Questo sonetto del Porta girò manoscritto, facendo la delizia delle brigate. Nella prima edizione delle poesie del Porta (1817) non si trova; in quella del 21 sì; nelle successive (vedi quella di Milano, 1874) si legge persino con qualche verso mancante di qualche parola. Eccolo come lo trovo negli autografi del Porta. Ma prima è necessario spiegare ai non-lombardi il significato di quel *fa el bruschin* nel titolo. Vuol dire: Si mostra agro, fa il difficile, fa il censore.

Oh carin, beattin, mattin, smorbin [1]
Arcadin poetin, ciccin,[2] contin,
Puresin [3] col tossin, che in Parnassin,
Pien d' estrin, fà frin frin col ghittarin,
Pian pianin, bell bellin, ch' el tropp foghin [4]
Nol te scalda il pissin,[5] contin ciccin.

[1] Diminutivo di *smòrbi*, smorfioso.

[2] *Ciccin*, voce bambinesca; si dice per vezzo ai bambini. — Il Porta aveva scritto più spietatamente: *Poetin, Suardin, Secchin, contin;* e cancellò di sua mano i nomi di *Suardin* e *Secchin* sostituendoci *arcadin* e *ciccin*.

[3] Pulcino.

[4] Smanietta (di compor versi).

[5] *Pissin*, diminutivo vezzeggiativo di *pissa*, orina, e si dice de' bambini. Qui vuol dire: Che non ti riscaldi troppo. — *Scaldass la pissa*, figuratamente e plebeiamente per pigliarsela calda, pigliar fuoco. L' abbiamo visto nelle *Olter desgrazi de Giovannin Bongee*, ottava 8 e altrove.

Te preghi per mammin, per paparin,[1]
Per tutt i bortolin bergamaschin,[2]
Te preghi per l'acquin del fontanin,[3]
Che lava el mostaccin[4] de Doridin[5]
In sul poggin verdin, freschin, gingin;[6]
Infin te preghi per el cardeghin[7]
Dove te fee settina[8] a fà cacchin[9]
E a fa versin[10] de tutt e duu i boggin.[11]

---

[1] Ti prego per la mammina, per il babbino.

[2] Per tutti i Bartolommei bergamaschini. — *Bortolin,* diminutivo di Bartolommeo, il santo patrono di Bergamo; e *bartolì* o *bertolì* senz'altro, significa bergamasco, ed è storpiatura di Bartolommeo. *Bartolammee* chiamansi anche, secondo il Porta che li cita nel sonetto *Ricchezz del vocabolari milanese,* quei fregi naturali ondo il famoso capitano di ventura Bartolommeo Colleoni doveva ornare il proprio stemma. I lettori capiscono quindi il doppio senso di questo verso! O Porta briccone!

[3] Ti prego per l'acquetta della fontanella.

[4] Il musino.

[5] Di Doridetta. — « Doride, la sua innamorata che l'aspetta a braccia aperte di ritorno dal Collegio Longone di Milano ai poggi bergamaschi » (Nota nel ms. dell'Archivio di Stato di Milano; non è di mano del Porta). Il *Collegio Longone* è un famoso collegio fondato nel 1573 per l'educazione de' giovani. — Qui, in questa nota, si vorrebbe dare del ragazzo al conte Secco-Suardi.

[6] Graziosotto.

[7] Seggiolino col sedere bucato.

[8] Dove siedi: voce infantile.

[9] Altra espressione bambinesca.

[10] E a fare versetti.

[11] Da tutt'e due le piccole bocche.

LA CADUTA DI FETONTE.

Folli Dei su l' Olimpo sedenti — Più la compra menzogna non cura, cantava nella *Poesia dei secoli cristiani* Luigi Carrer. Non in omaggio alla religione cristiana, ma al proprio spirito di ribellione che lo spingeva a distruggere ogni vecchiume, Carlo Porta dava colpi di scopa, direbbe lo Zola, alla mitologia degli arcadi classicisti, mentre il Monti, invece, deplorava in mirabili versi che la nuova scuola dannasse

> Tutti a morte gli Dei che di leggiadre
> Fantasie già fiorîr le carte argive
> E le latine.

Questa volta, il Porta se la piglia con Fetonte, il quale giocando un giorno con Epafo figliuolo di Giove, venne a gara e a lite: Epafo gli rinfacciò che non era figliuolo del Sole, come vantavasi: Fetonte montò in bizza, ed ebbe la soddisfazione che Apollo gli dicesse: Figlio mio, a te darei tutto per dimostrarti il mio affetto. Il temerario ragazzo volle a tutti i costi che gli lasciasse condurre il suo carro di luce per lo spazio d'un giorno; ma appena fu sull' orizzonte, i cavalli non obbedendo alla mano dello *sportsman* improvvisato, precipitarono nel mare dove sbocca il Po; e Fetonte annegò miseramente. Le sue sorelle e Lino, suo amico, lo piansero a lagrime così dirotte, che furono mutate le une in pioppi (i teneri pioppi di Virgilio), e l' altro nel candido cigno che fende i laghetti dei nostri giardini. Il cielo per un giorno fu senza sole (si trattava probabilmente d' un' eclisse), ma Giove accomodò tutto. — Ecco ora il so-

netto del Porta, che alterna versi milanesi a versi italiani sull' esempio del Parini.

Poichè male i destrier resse nel corso
Quell bardasson sfacciaa bon de nagott,[1]
Essi, la sferza disdegnando e il morso,
Fasend el sord marciaven de tutt trott:[2]
Invan rivolto al ciel sentía rimorso,
Vedend strasii el terren come 'l bescott,[3]
E poichè nullo a lui venne soccorso
El poverasc el se l'è fada sott.[4]
Nell'ampio fiume che l'Italia inonda
L'è borlaa come on sass,[5] e i sò sorell[6]
Feron del pianto lor crescer quell'onda.
Oh quanc' sfracassamond senza cervell[7]
Quella mirando insanguinata sponda
Diraven: Femm giudizzi, andemm bell bell![8]

---

[1] Quel ragazzaccio sfacciato buono a nulla.

[2] Facendo il sordo marciavano a trotto serrato.

[3] Vedendo sotto a'suoi piedi arido, cotto stracotto il terreno come il biscotto (perchè, i cavalli del sole, avvicinandosi alla terra, l'abbruciarono per il troppo ardore).

[4] Il poveraccio se l'è fatta nei calzoni.

[5] È caduto come un sasso. [6] Le sue sorelle.

[7] O quanti spaccamonti senza cervello.

[8] Direbbero: Facciamo giudizio, procediamo adagio.

MENEGHIN CLASSEGH.

SONETT BISLONG.

Continua la derisione della Mitologia. Questo sonetto nelle edizioni comuni è intitolato *Sonett col covon,* cioè sonetto colla coda lunga, oppur *Sonettin.* In una nitida copia di esso, di mano del poeta, porta invece il titolo col quale qui è ristampato. È uno dei componimenti più accarezzati del poeta, e, tolti certi luoghi plebei, uno de' suoi più ingegnosi e più fini. Il Porta lo scrisse nel 1817 fra le brighe del suo pubblico ufficio di cassiere e quelle dell' eredità del defunto amico pittore e poeta Giuseppe Bossi, cui doveva attendere. Al Grossi, ch' era a Treviglio, scriveva da Milano: « Se domani (domenica) avrò un quarto d' ora per me, giacchè gli affari Bossi mi occupano non rare volte intiera la festa, darò l'ultima mano al mio sonetto romantico, che vuol avere la coda della gran bestia, tanto è lunga e bitorzoluta. »

Mì Romantègh? soo bèn ch' el me cojonna! [1]
Mì sont Classegh fin dent al môll di oss; [2]
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna, [3]
E ai Romantegh ghe guardi nanch adoss. [4]

---

[1] Romantico io? So bene ch'ella mi burla!

[2] Io sono Classico (Classicista) fin dentro il midollo delle ossa.

[3] Mangio, bevo, fo.... quello che mi piace in Elicona.

[4] E ai Romantici non guardo neanche addosso. — La variante di questo verso, che trovo nel ms. originale, è indecente; meglio ometterla.

Mì, quand canti i mee vers, *Apoll* el sonna:[1]
I *Mus*, se i ciammi, pienten lì tusscoss:[2]
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna;[3]
Se vuj fà el ciall, *Amor* me la fà in scoss.[4]
Vener e i *Grazzi*, quatter sgarzorin[5]
Che hin bej de tutt i part,[6] stan lì per mì,
E me serven de tavola e mollin.[7]
Minerva in di travaj[8] la me consolla,
Morfee el me ninna e pœù el mè fà dormì,[9]
Bacch el me scolda el coo e 'l me dà la tolla,[10]
Ghoo *Pan* che me pascolla[11]
Quij quatter pegor che m'han faa el favor
De damm a Romma quand m'han faa pastor;[12]
Ghoo *Flora* che la côr[13]
A cattamm rœus, viœur, gili,[14] s'cioppon,[15]
Per tutt i sort de loffi e paragon.[16]
Su tutt quij possession[17]
Ch'hoo a ficc del Tass invers Gerusalemm,[18]

---

[1] Quando io canto i miei versi, Apollo suona.
[2] Se chiamo le Muse, piantano lì tutto: cioè, troncano ogni lavoro, e vengono a servirmi.
[3] Se voglio un temporale, Giove mi fa i tuoni.
[4] Se voglio fare il cicisbeo, Amore mi casca in grembo.
[5] *Sgarzorin*, giovinetta vispa, snella, leggiadra.
[6] Che sono belle da tutte le parti.
[7] E mi servono di barba e di perrucca. — *Mollin*, così nel ms.; nelle stampe *molin*. [8] Nelle afflizioni.
[9] Morfeo mi culla e mi addormenta.
[10] Bacco mi scalda la testa e mi fa osar tutto. — *Tolla*, voce vivissima a Milano, è propriamente *latta*. Figurat. è *sfacciataggine*. Anche di questo verso trovo nell'autografo una variante, ma è troppo bassa.
[11] Ho Pane che mi pascola.
[12] Quelle quattro pecore che mi favorirono a Roma quando mi fecero pastore. — Chiarissima allusione all'Arcadia. [13] Ho Flora che corre.
[14] A cogliermi rose, viole, gigli.
[15] Garofani i cui petali scoppiano dal calice. — È il *dianthus caryophyllus*. [16] Per tutte le specie di lezii e similitudini.
[17] Su tutti quei possedimenti.
[18] Che tengo in affitto dal Tasso verso Gerusalemme.

Vertun, *Cerer*, *Pomona*, *Trittolemm* [1]
Ghe stronzonnen insemm; [2]
La stà de mì, d'on mè comandament [3]
L'avegh quand vuj o acqua o succ o vent, [4]
Chè ghoo amis on spavent [5]
De *Ninf* pissonn [6] capazz, se la ven fada, [7]
De fà on deluvi cont ona pissada;
E sont tutt camarada
D'*Eol*, re de cert vent razza de can,
Che boffen come el prôs di franzescan. [8]
Se mai quai tolipan [9]
El me secca la bozzera e el me sgenna, [10]
Ven vôltra *Momo* ch'el me le peccenna [11]
Fina in fond de la s'cenna, [12]
E s'el scalza, s'el mord, e s'el repetta, [13]
Ciammi *Nemesia*, [14] e foo la mia vendetta.

---

[1] Vertunno (dio dei giardini), Cerere (dea delle biade), Pomona (dea dei frutti), Trittolemo (inventore della maniera di coltivare il frumento).

[2] Vi si affaticano insieme a più non posso.

[3] Dipende da me, da un mio comando.

[4] L'avere, quando voglio, o pioggia, o asciutto, o vento.

[5] Perchè ho dalla mia un'immensa quantità. — Anche qui, e in seguito, il Porta scrive *ghoo;* nelle stampe *gh'hoo.*

[6] Di Ninfe.... come dire? — *Pissònna,* voce bassa che si dà alle fanciulle, quasi vogliasi dire che pisciano ancora in letto (Cherubini).

[7] Capaci, se occorre.

[8] Che soffiano come il didietro dei francescani. — Variante nel ms.: *Che bôffen come i nobil de Milan.* I lettori si ricordano il fiero sonetto: *Haal vist, sur Arciduca, el noster Domm,* che finisce: *el tò mestee — L'è de fà el nobil, e boffamm dedree.* [9] Qualche imbecille.

[10] Mi rompe la devozione e mi infastidisce. — *Sgennà* (dal francese *gêner*) voce introdotta, secondo il Cherubini, coll'invasione francese del 1796.

[11] Vien fuori Momo che me lo pettina a dovere. — Momo, il dio spietato delle censure e del motteggio.

[12] Schiena. — Altrove il Porta scrive *finna* e qui *fina.*

[13] E se tira calci, se morde, se si rivolta. — Qualcuno tradurrebbe *s'el repetta* per: se si dibatte. E può stare anche questa versione, avendo il verbo *repettà* i significati qui espressi.

[14] Chiamo Nemesi, la dea della vendetta.

Se me nœus la bolletta,[1]
Pluto pietôs, el capp di tesoree,[2]
El dessoterra on ôlla de danee[3]
Sconduda i temp indree,[4]
E spliff e splaff[5] me je sgandolla lì[6]
Che l'è ona maravilia de stordì.[7]
Se vuj intenerì[8]
El cœur de tigher d'ona quai valdrappa,[9]
O tegnì a post quai vergina cilappa,
De quij che inziga e scappa,[10]
Ghoo el dio *Netun* che me sbaratta el mar,[11]
E me lassa tœù su quell che me par,[12]
Perla bej, gross e rar,[13]
Coraj stupendi de fà mœuv perfin
I balzann impiombaa di sottannin
Di damm del bescottin.[14]

---

[1] Se mi nuoce la penuria di denaro; se mi secca di trovarmi al verde.

[2] Pluto pietoso, il capo-tesoriere. — Variante: *el re di*, ec.

[3] Denari. [4] Nascosta nei tempi antichi.

[5] Voce imitativa del suono dei denari che escono dall'urna. — Variante, ma meno efficace: *pliff e plaff*. [6] Me li spiattella lì.

[7] Da stordire. [8] Se voglio intenerire.

[9] Il cuor di tigre d'una qualche astuta peccatrice, di quelle che non cedono se non riccamente pagate.

[10] O tener a dovere (variante: *O fà stà a post*) qualche vergine che si diverte a scherzare, di quelle che stuzzicano (*inziga*) e scappano. — Qui *cilappa* non significa sciocca, sempliciona; si tratta della zitella maliziata che ama trastullarsi con Tizio e Caio senza compromettersi.

[11] Ho il dio Nettuno che mi spalanca il mare.

[12] E mi lascia pigliare ciò che mi pare e piace.

[13] Perle belle, grosse e rare.

[14] Letteralmente: Coralli stupendi da far movere persino le balze impiombate dei sottanini delle *Dame del biscottino*. E vuol dire: Coralli stupendi che farebbero persino cadere le dame che si atteggiano ad austere. — Le *Dame del biscottino*, dette così perchè portavano ai malati, che istruivano nel catechismo, dei biscottini; predicavano una morale rigidissima, si scandalezzavano delle fragilità umane, onde il Porta lanciò loro certe quartine, *Ai Damm del Bescottin*, oltremodo oltraggiose e sconce.

Se me ciappa la fevera,[1] i dolor,
Ghoo *Esculappi*, *Chiron*, ghoo *Igea* che côr;[2]
E s' hin minga assee lor,[3]
Ghoo fin per on amis on *Dio monell*
Coi âl fina ai strivaj, fina al cappell.[4]
Se mai vuj portà ai stell
I prodezz sanguanent d' on quai soldaa,[5]
Can de Dïo, rabbios, desfogonaa,[6]
Ghoo lì bujent prontaa[7]
Arrosti caldi, sott' a la pattonna,[8]
Pallad, *Mart*, *Briaree*, *Ercol*, *Bellonna*,
Con tutta la coronna
Di sœu berlicch berlocch,[9] *Megera*, *Alett*,
E *Tesifon* e *Atropp* di forbesett,
E *Vulcan* del boffett,
E i *Ziclopp* regolzaa cont adree on mucc
De spad, de lanz, de frecc, de picch, de gucc;[10]
E per ultem de tucc[11]
La Majstaa sova[12] del gran re *Pluton*

---

[1] Se mi prende la febbre.

[2] Che corrono. — *Chirone*, l'aio d'Achille, grecamente vivo nell'*Educazione* del Parini, era, si sa, semplicista, famoso anche per la sua «medica mano.» [3] E se essi non bastano.

[4] Per amico ho un dio monello (Mercurio) colle ali persino agli stivali e al cappello. — Il mercurio, notissimo rimedio a certe brutte malattie. Qui è *fina*: altrove il Porta scrive *finna*.

[5] Se mai voglio portare alle stelle le prodezze sanguinose di qualche soldato. [6] Furibondo. [7] Ho lì bollenti e pronti.

[8] *Pattonna* è quella specie di piccola coltre grossolana, colla quale i venditori di castagne arrosto le tengono coperte perchè non si raffreddino.

[9] De' suoi diavoli, cioè del corteggio infernale di quei numi della forza, della violenza e della distruzione: Megera, Aletto e Tisifone, le tre furie dalle chiome di vipere; Atropo, quella delle tre Parche che adopra le forbici (*forbesett*); Vulcano, dio del fuoco, fabbricatore di fulmini, padrone di officine nell'isole di Lipari, di Lenno e nel monte Etna, nelle quali doveva esservi, naturalmente, il mantice, il soffietto (*boffett*).

[10] E i Ciclopi colle maniche rimboccate, portando un fascio di spade, di lance, di frecce, di picche, di aste.

[11] E per ultimo di tutti. [12] La Maestà sua.

Col ghicc su on côffen de decorazion.[1]
Se mai ven l'occasion
Che stanta a parturì quai comarina,[2]
Ghe mandi *Egeria* o la comaa *Luzina*[3]
A dagh ona manina.[4]
E col so ajutt in manch che nol se dis[5]
La fà lì on bell *Adon*, on bel *Narzis*[6]
O on olter magnarìs,[7]
Che col passà de vuna in l'oltra man,[8]
De *Cunina*, de *Edusa* e de *Statan*,[9]
El pò fass su on magnan[10]
Capazz, chi sa? col temp de deventà

---

[1] Col sedere sopra un cofano di decorazioni.

[2] Che qualche sposina stenti a partorire.

[3] Le mando Egeria (le Romane le sacrificavano per ottenere parti felici), o la levatrice Lucina (dea che presiedeva ai parti).

[4] A facilitarle il parto.

[5] E col suo aiuto, in meno che non si dice.

[6] Partorisce lì un bell'Adone, un bel Narciso.

[7] O qualche altro nobile personaggio. — *Magnarìs*, voce che va morendo se non è già bell'e morta, dicevasi, veramente, per burla alle comparse teatrali, rappresentanti nelle tragedie e nei melodrammi, guerrieri, masnadieri, numi, ec. Ma qui, se si dicesse: « o qualche altro figurante nell'Olimpo, » non si coglierebbe nel segno, mentre *magnarìs* (quasi *mangiatore di riso*, per distinguerlo dal plebeo mangiator di polenta) dicevasi anche senza ombra di ironia a una persona cospicua e pregevole. L'egregio amico signor Enrico Roncoroni, che come i buoni Italiani del Cinquecento unisce alla mercatura l'amor delle lettere, ed è acuto conoscitore del milanese, mi avverte che da qualche vecchio si dice tuttora, e con esempi convalida la mia versione. Nel Banfi nemmeno una parola sul doppio significato di *magnarìs;* nel Cherubini, solo nel senso di comparsa teatrale.

[8] Che col passare d'una in altra mano.

[9] Di Cunina (la dea che presiedeva alle culle), di Edusa o Educa (la dea che presiedeva al nutrimento dei pargoli appena divezzati), di Statano (il dio al quale porgeansi voti quando i fanciulli cominciavano a movere i primi passi).

[10] Può venir su una persona ragguardevole. — *Magnan* significa anche calderaio e anche furbaccio; non qui. Alcuno interpreterebbe: « Può venir su un pezzo di diavolo, » ma come allora spiegare il *fior de ciolla*, fior d'imbecille, che segue?

On fior de ciolla de strappà la cà.[1]
Se vun la stanta a fà,[2]
Ghe foo fà on vôt a *Cloazzina*,[3] e tracch[4]
Besogna recor subet al tabacch;[5]
Ghoo fin, per chi fuss stracch
De tegnì indree quai fiaa che sforza i port,
El Dïo *Crepet* cont el passaport,
E guai a fagh intort![6]
Quand che se tratta de pettà in castell,[7]
Ghoo *Comm* ch'el tira voltra el bon e el bell;[8]
E se infesci el buell[9]
Ghoo la Dea *Carña*,[10] ona zerusegonna,[11]
Che anch che la serva per Santa Coronna,
No la fà la cojonna.[12]

---

[1] Capace, chi sa? di diventare col tempo un fior di babbione da mandare in rovina la casa. — Il Porta allude evidentemente agli asini d'oro, che colla loro ignoranza rovinano le proprie domestiche fortune. Quanti al tempo del poeta! La manía del giuoco, cui a Milano s'abbandonavano anche Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni giovane, rovinava le famiglie. E le vittime erano, come al solito, i babbei che si lasciavano abbindolare dagl'imbroglioni. [2] Se uno pena a fare.... le sue occorrenze.

[3] Gli faccio fare un voto a Cloacina (la dea che, secondo alcuni, presiedeva alle cloache).

[4] *Tracch* è qui voce imitativa del suono prodotto dalla tabacchiera che si apre.

[5] Bisogna subito ricorrere al tabacco, per difenderci dal puzzo.

[6] Ho persino, per chi fosse stanco di frenare qualche fiato che sforza i porti, il dio *Crepitus*, col passaporto; e guai a fargli torto! guai a non assecondarlo! — *Crepitus*, dio egiziano. Si sa ciò che significa in latino *crepitus*; il dio non è che la personificazione del fenomeno, frequente accompagnatore delle flatuosità, cui un moderno, Gustavo Droz, dedicò una novella. [7] Quando si tratta di banchettare.

[8] Ho il dio Como, che tira fuori il bello e il buono. — Como, dio de'banchetti.

[9] E se (per il troppo mangiare) ho imbarazzo negl'intestini.

[10] Ho la dea Carna, o Cardia, o Cardinea (che aveva cura degl'intestini). [11] Una cerusica abilissima.

[12] Che quantunque serva gratuitamente, non isbaglia. — Santa Corona è un'antica pia istituzione annessa all'Ospedale Maggiore di Milano, dove i poveri trovano medica assistenza gratuita e medicine.

Se me tocca a la vita on indiscrett
D'on creditor, che no me lassa quiett,[1]
Voo giò a cavà al fium *Lett* [2]
Quell'acqua che fà el giœugh de incojonì,[3]
E se nol vœur bev lù la bevi mì,[4]
E tiri inanz inscì.[5]
Se vuj viv a la moda,[6] e damm del spacc [7]
Col fà in commedia de paricc mostacc,[8]
Ghoo *Gian* de quatter facc,[9]
Ghoo *Proteo* al mè comand,[10] e ghoo *Dïana*
Che ne fà giusta sett la settimana: [11]
Se me batt [12] la mattana,
La patturgna,[13] la môtria, la scighera,[14]
La côr *Lubenzia* de la bella cera [15]
A mettem lì in spallera [16]
Gratis-Amore-Dei tanti piasè,[17]
Domà occasion de scernigh fœura el mè.[18]
Se no poss andà a pè,[19]
O per reson di pee, o del calzolar,[20]

---

[1] Se mi perseguita un indiscreto creditore, che non mi lascia in pace.
[2] Scendo ad attingere al fiume Lete.
[3] Quell'acqua che fa il giochetto di istupidire, di far perdere la memoria. [4] E se non vuole beverla lui, la bevo io.
[5] E tiro innanzi così (senza darmi pensiero del debito).
[6] Se voglio vivere alla moda. [7] E darmi dell'importanza.
[8] Col fare la commedia dell'uomo-camaleonte. — *De paricc mostacc,* di parecchi musi. [9] Ho Giano dalle quattro facce.
[10] Ho Proteo al mio comando.
[11] E ho Diana che, per l'appunto, in una settimana ne fa sette.
[12] Se mi abbatte. [13] La paturnia.
[14] *Môtria* è volto accigliato; qui indica il malumore. — *Scighera* è nebbia; qui nebbia dell'animo, quella tristezza indefinibile che talora ci coglie.
[15] Corre Lubenzia o Lubentina, dea che presiedeva al piacere che si prova nel far tutto a norma del proprio capriccio.
[16] A mettermi lì in mostra. [17] Gratuitamente tanti piaceri.
[18] Che non mi resta altro che scegliere quel piacere che più mi aggrada. [19] Se non posso andare a piedi.
[20] O in causa de'piedi (malati) o del calzolaio, cioè degli stivali malfatti.

Ne andà in tirôsa come tanc somar,[1]
Ghoo lì con largh i âr[2]
El *Pegas*, che me porta a sgoratton[3]
In terra e in ciel senza slisà i colzon:[4]
E ghè anca quest de bon[5]
Ch'el scolda minga i ciapp[6] al cavalier,
Come quij che i Todisch dan in quarter.[7]
Se vegni del parer[8]
D'andà in barchett, magara a dì a Cassan,[9]
O dininguarda anca pussee lontan,[10]
Ghoo subet lì ona man[11]
De *Drïad*, de *Amadrïad*, de *Triton*
Adree ai cord, alla para, adree al forcon,[12]
E ghoo fin coi sponton[13]
Polluz e *Castor* su la straa lanzana[14]

---

[1] Nè andare in carrozza come tanti somari. — *Tirôsa,* voce del gergo.
[2] Ho lì, colle ali tese.
[3] Il Pegaso, che mi porta a svolazzare. — Com'è efficace questo modo avverbiale *a sgoratton!*
[4] In terra e in cielo senza che mi si logorino i calzoni.
[5] E c'è anche questo di buono. [6] Che non riscalda il sedere.
[7] Come quei cavalli che i Tedeschi danno in quartiere (ai coscritti).
[8] Se mi salta in mente.
[9] D'andare in barca, magari a Cassano d'Adda (comune fra Milano e Bergamo, bagnato dal fiume Adda).
[10] O Dio guardi anche più lontano.
[11] Ho subito lì un manipolo.
[12] Affaccendati alle corde, al timone (in forma di larga pala, modello antichissimo) e al forcone. — Bisogna immaginarsi che cosa sono queste barche fluviali di trasporto per capir bene lo scherzo del poeta. Pesanti, rozze, munite di certi forconi mercè i quali il barcaiolo si punta alle palafitte delle rive per ispingersi avanti, e con certi spuntoni (*sponton*) che servono a quelli che spingono le barche stando sull'argine; ed esse risalgono il fiume lente lente. Carlo Goldoni, nelle *Memorie,* parla di quella su cui, scacciato dagli studi di Pavia, per certe satire acerbe, si rifugiò afflitto e lagrimoso. [13] E ho persino armati di spuntoni.
[14] Polluce e Castore sull'argine. — Variante: *strada anzana.* La strada *anzana* o *anzanna* o *lanzana* è quella ch'è praticata da un lato d'un qualunque corso d'acqua, perchè vi possano andare coloro che con spuntoni, con corde, ec. sforzano le barche a procedere.

A cascià inanz la casa Gambarana.[1]
Se la giustizia umana
La me pariss on cert socchè in su l'oss,[2]
O prest o tard ghoo *Each*, ghoo *Minoss*[3]
Che giusten lor tusscoss.[4]
Ghoo per i donzellett, per i sartinn,
Per tutt i cantarinn, i ballarinn,
I serv, i madamminn[5]
La Dea *Voluppia* che la pensa lee[6]
A tiraj giò di banch e del pajee,[7]
E a portaj sui duu pee[8]
Su fior de soffaron tutt a ricamm
In pari al venter e al baull di damm:[9]
Infin, per no struzziamm[10]
A nominann a vun a vun di fass,[11]
(Che noo l'è cossa classega el struzziass)[12]
El preghi a ingenuggiass,[13]
A dobbià ben la schenna e sbassà el coo[14]
Per l'ultema che adess nominaroo;

---

[1] È come se dicesse: A cacciare innanzi la casa tartaruga; cioè la barca lentissima. Il Porta la somiglia a un gambero: *casa Gambarana*.

[2] Mi paresse un certo non so che sull'osso. E vuol dire: Se mi paresse che la giustizia umana aggravasse la mano troppo sopra di me.

[3] O presto o tardi ho Eaco (il re giusto che si meritò un posto fra i giudici dell'Inferno) e Minosse. [4] Che accomodano essi tutto.

[5] Ho per tutte le camerierine, per le sartine, per tutte le cantanti e ballerine, le serve, le crestaine. — Variante: *I serv, i scuffierinn.*

[6] Voluppia (la dea del piacere: *voluptas*), che pensa lei.

[7] A tirarle giù dalle panche, dove lavorano, e dal pagliaio, dove dormono. [8] E a portarle su due piedi.

[9] Su magnifici sofà tutti a ricami, come il ventre e il tafanario delle dame. [10] Infine per non affaticarmi.

[11] A nominarne a uno a uno dei fasci (di divinità mitologiche, s'intende). [12] Che non è cosa classica l'affaticarsi.

[13] Lo prego d'inginocchiarsi.

[14] A piegare bene la schiena e abbassare il capo — Variante: *s'cenna*. Anche al tempo del poeta, come oggi, *s'cenna* si diceva dal popolino; *schenna* dalle persone civili. Il Porta usa l' uno e l'altro.

Questa, per quell che soo,
L'è la gran protettriz di sacerdott,[1]
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich, di cercott,[2]
Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor,
Di serv, di servitor,
Di impiegaa regg,[3] di ricch, di postïon,[4]
Di ciarlatan, di musegh, di castron;[5]
E l'è senza eccezion
La morôsa, la mamma, l'amisonna[6]
De tutta quella razza bella e bonna
Che viv in Eliconna,
E che ghan certe nomm tucc in Battista,[7]
Come sarav a dì[8] mitologista,
Classicista, elenista:
L'è lee che manten tutta sta brigada[9]
A furia de piatton de pappa fada[10]
E de robba passada;[11]
L'è lee quella che spianna, e slarga e netta

---

[1] È la grande protettrice dei sacerdoti. [2] Dei frati questuanti.
[3] Degli impiegati regi. [4] Dei postiglioni.
[5] Dei musici e dei castroni. — Gli *evirati cantori* del Foscolo.
[6] L'amante, la mamma, l'amicona.
[7] E che ha certi nomi che rimano tutti con *Battista.* — *Ghan* in luogo di *gha,* perchè *razza* è nome collettivo. — Il signor Piero Barbèra, attentissimo e acuto revisore di questa edizione, mi domanda: « Il Porta ha forse scelto maliziosamente per l'appunto questo nome? *Battista* ha forse qualche significato furbesco, come *Taddeo,* che in Toscana vale bietolone, minchione, forse per la sua somiglianza con babbeo? » Si può rispondere: Oggi, *Battista* non ha significato furbesco; bensì *Battista* o *Battistocch* lo aveva al tempo del Porta, significando: testa di rapa, sciocco. Battistocch era il nome d'un imbecille vissuto *temporibus illis,* e si usò poi a denotare un ignorante qualunque. Si diceva Battistocch o Battista, indifferentemente. [8] Come sarebbe a dire.
[9] È lei che mantiene tutta questa brigata.
[10] A furia di grandi piatti pieni di pappa bell'e fatta.
[11] E di roba stantía.

La strada del Parnas ai sœu poetta,[1]
E je porta in spalletta[2]
Al tempi de la Gloria come scior,[3]
Dove, quand gh'hin, se freghen tra de lor:[4]
Infin sta Dea d'amor,
Per digh chi l'è,[5] l'è la Dea ***Murcia***, ossia
La gran metrèss[6] de la poltronaria.
Ch'el varda mo usciuria[7]
Se me pò convegnì de renunzià
A tant comod,[8] per andà a cercà
Sta rogna de grattà:[9]
Ch'el varda lù se occôr ris'ciagh la pell.[10]
Lassà i bej vïalon per i stradell,[11]
Sudà come on porscell[12]
Per vess sicur,[13] quand sont rivaa a bottega,[14]
De trovagh nanch on asen[15] che me frega.
Nò, nò, no vuj sta bega;[16]

---

[1] Ai suoi poeti.
[2] E li porta in ispalla.
[3] Come signori, al tempio della Gloria.
[4] Dove, quando vi sono, si fregano fra loro.
[5] Per dirle chi è.
[6] Altra parola introdotta dai Francesi nel 1796.
[7] Veda un po' vossignoria.
[8] Se mi può convenire di rinunciare a tanti comodi.
[9] Per andare a cercare questa rogna da grattare; cioè questo fastidio.
[10] Consideri un po' lei se occorre rischiare la pelle.
[11] Lasciare i bei viali maestosi per i sentieruzzi.
[12] Sudare come un maialino.
[13] Per essere sicuro.
[14] Quando sono arrivato alla mèta.
[15] Di non trovare nemmeno un asino.
[16] No, no, non voglio questa briga. — Carlo Porta, nipote del poeta, legge invece: *Nò, nò, nò; vuj stà bega;* cioè: *No, no, no; voglio restare lumaca.* — E può accettarsi anche questa interpretazione; quindi si può dire: Si tratta della poltroneria; si tratta che il poeta dice che non vuol sudare *come on porscell* per rinunciare a' propri comodi e correre la via delle innovazioni: vuol rimanere lenta lumaca (*bega*), lumaca

Classegh sont, e vuj stagh;[1] saront fors anch
On cojon,[2] ma on cojon classegh almanch![3]

---

classica che non ama pigliarsi le scalmane dei Romantici. Sarebbe la *chiocciola* del Giusti che

Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa....

[1] Classico sono, e voglio restarci.
[2] Sarò fors'anche un minchione.
[3] Ma un minchione classico, almeno!

SONETTI STOPPANESCHI.

« Un avvocato, Pietro Stoppani di Beroldinghen, *in attestato di giubilo per la venuta di Francesco I a Milano,* avea messi fuori alquanti sonetti, mostruosi di ritmo, d'ortografia, di concetti; e per esempio uno finiva dicendo che quell'era

Dell'ente supremo imitator degno,
Che per rendere ognun più felice
E per salvar ciascun ognor desia
Che a' Popoli caro sia il su'Regno. »

Così ricorda Cesare Cantù nel suo *Alessandro Manzoni* (Milano, Treves, vol. II, pag. 32) e aggiunge il ridere che se ne fece in tutta Lombardia. Lo Stoppani si mostrava anti-romantico sfegatato. Carlo Porta, allora, non trovò di meglio che imitare lo stile, la lingua, la forma del sonetto di lui per rallegrare la baruffa che fra Classicisti e Romantici imbestialiva ogni dì più. Egli in questa fila di sonetti, l'uno più grottesco dell'altro, fa parlare lo Stoppani medesimo, e fingendo di pungere il Manzoni, il Torti, il Berchet, Ermes Visconti, ed altri Romantici, dà indirettamente addosso agli irritati seguaci della vecchia scuola, lasciando sulle loro carni il marchio del ridicolo. Egli soleva recitarli con tragica serietà agli amici che ne ridevano a più non posso. Vincenzo Monti, quando lesse questi mostriciattoli poetici rise come il Manzoni, come tutti quanti. Qui sono riprodotti secondo il manoscritto lasciato all'Ambrosiana dal Cherubini. Nelle edizioni correnti, agli spropositi ricercati dal Porta, si aggiunsero gli sfarfalloni spontanei degli altri.

A Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue.

I.

Noi tutti letterati di Milano,
Che siamo quelli che dà legge al mondo,
Abbiamo letto con sdegno inumano
La tua tragedia senza il giusto pondo.[1]
E per fermare il torrente mal sano,
Che vuol mandare il buon gusto in profondo,
Gli andiamo incontro con armata mano
Coll' articolo primo ed il secondo,
E il terzo della vera e gran Gazzetta[2]
Che fa il Pezzi,[3] quell' uom così famoso,

---

[1] Allora Alessandro Manzoni aveva pubblicato il *Conte di Carmagnola* che parve ai Classicisti un sacrilegio, e un ottantanove!

[2] La *Gazzetta di Milano,* diretta da Francesco Pezzi.

[3] Eccoci al famoso Francesco Pezzi, anti-romantico arrabbiato, disprezzatore del *Conte di Carmagnola,* che ne scriveva roba da chiodi nella *Gazzetta di Milano.* Parliamone, perchè lo troveremo citato più volte, e perchè uno degli avversari del Porta. Il Pezzi era veneziano, nato da ottimi parenti oriundi di Strasburgo, che facevano un ricco commercio di porpore fra Venezia e quella città. D'indole vivace, amante del lieto vivere, consumò presto un patrimonio nella vita galante; suo fratello lo imitò; sua sorella si diede a fare la letterata. Mentre i genitori affidavano i negozi a un proprio dipendente, Francesco si recò a Parigi dove imparò l' arte del giornalista presso il Jouffroy; quindi si trasferì a Milano, disinvolto, amabile. Avendo i signori Darnay e Méjan acquistata la proprietà del *Corriere Milanese,* lo destinarono a collaboratore di questo giornale, avverso al Foscolo. Nel 1814, all' arrivo dell' esercito austriaco, essendo sorta per volere del nuovo straniero la *Gazzetta di Milano,* i compilatori del napoleonico *Giornale Italiano,* Giovanni Gherardini, Francesco Cherubini e il dottor Paganini, firmarono una dichiarazione che non avrebbero presa nessuna parte al nuovo foglio, cui erano stati invitati. Il Governo chiamò allora il Pezzi, che, esperto com'era, scriveva da sè solo tutto il foglio, facendolo prosperare. Ho qui sotto gli occhi la raccolta della *Gazzetta di Milano;* e, in verità, considerati i tempi, in cui si ignoravano tutte le perizie e le furberie giornalistiche di adesso, non era mal fatta; tutt'altro. Le appendici teatrali, letterarie e di varietà che il Pezzi vi stampava improvvisandole di notte erano

Di cui la fama il gran nome trombetta.
Leggili tutti e due, e trema e sappia,
Che ci vuol altro che un bue romanticoso [1]
Per sconvolger la nostra poetica prosapia.

II.

Troppo, Manzon, fosti tu già superbo
Nel calzare la tragica camena,

---

molto lette, e facevano di lui ciò che oggi si dice *un'autorità*. Con quel giornale guadagnava tesori; ma li sciupava tutti conducendo vita gaudente. Nella sua casa in via Monforte, si radunavano ingegni colti e belle donne. In un rapporto del Goheausen, direttore generale della Polizia, in data 28 novembre 1821, si legge: «La condotta morale privata del Pezzi è quella del sibarita. Egli conviveva già colle due sorelle Tran bolognesi di nascita, delle quali la più avvenente venne sposata dallo stravagante conte Tomasini veneziano; ora, come dicesi, tiene in casa una donzella gelosamente custodita, la quale per non essere veduta si decanta, forse più del vero, di rara bellezza.» Passato ad abitare in via San Giuseppe (dove abitava pure Vincenzo Monti), continuò la vita allegra, molto adoperandosi per la massima accuratezza nella compilazione del foglio. Gli odi degli avversari non lo turbavano. Nel 23 e 25 giugno 1825, a Pavia, seguirono orribili cose; i soldati austriaci si scagliarono colle baionette contro gli studenti, alcuni de' quali caddero feriti e un certo Guerra, morto. Il Pezzi attenuò tanto abuso di potere, tanta ferocia; e allora gli piovve la *Risposta d'uno studente al gazzettiere Pezzi*, in sestine milanesi veementi. Il Pezzi non si scompose. Nemico del Romanticismo lo combattè, non senza riconoscere l'alto ingegno di taluni Romantici. Contro il *Conte Carmagnola* del Manzoni scrisse più articoli sentenziando: «Quella non è tragedia per nessun conto.» Nell'Appendice XXIX della sua *Gazzetta di Milano* del 1818 si legge a proposito dei Romantici: «Chi avrebbe pensato che taluni nel secol nostro, affettando la libertà del Parnaso, tentassero distorre dallo studio degli antichi, da essi appellato giogo, per poscia imporne un altro?» Morì nel 1832 a quarantadue anni, per una ferita incancrenita alla gamba, su una poltrona, spasimando. Lasciò una figlia, la poetessa Giulietta Pezzi, amica poi del Mazzini, del Cattaneo, del Saffi e d'altri patrioti. In un dipinto a olio, conservato dalla nipote Noemi, il Pezzi ha volto colorito, occhi neri, grandi, bellissimi; naso grosso, fronte aperta.

[1] *Bue romanticoso*. L'appellativo di *romanticoso* non è invenzione amena del Porta, bensì de' Classicisti che lo infliggevano ai Romantici. *Bue* era una delle gentilezze che si scambiavano.

Per correr con l' Alfieri nell' arena,
Cui il piè del tuo senno, è troppo acerbo,
Chè ancor tu non conosci il vero nerbo
Di far tragedie in unità di scena,
E di star fermo in su l' eroico verbo,
Perchè tua frase e stil debole è in lena.
Che se anche in questo tu avevi tintillo
Di gir tu pure in su gli eroici rezzi
Con Sofocle, con Fidia e con Eschillo,
Dovevi allor andar dal luminario
Del più maggior saper, dall' almo Pezzi,
Che lui è quel che insegna il necessario.

Contro tutti i Romantici.

I.

Pretendere di strugger le unitate
Drammatiche da Orazio stabilite,
È cervel guasto, è ria temeritate,
Come andar contro dell' Olimpo e Dite.[1]
I padri greci di latinitate,
Eroi di classi grandi ed infinite,
Coll' estro vere le hanno dichiarate,
E Platon, Ciceron le hanno seguite.
Nè ci vuole che voi, poveri inetti,
Ad armar pretension che senza unione
Le commedie e tragedie sien perfetti,
Che non può darsi mai la perfezione
In cosa disunita: — ecco i miei detti,
Ma Febo a voi non luce la ragione.

[1] La distruzione delle unità drammatiche desolava i Classicisti. Rispondendo al suo rispettoso critico del *Lycée français*, sul *Conte di Carmagnola*, il Manzoni colla *Lettre à M. C....* (Chauvet) *sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, ec., rispondeva anche ai Classicisti di Milano, che non si lasciavano persuadere.

II.

No, mostri crudi, non riuscirete
A strappare dei Greci le radici,
Di quelle glorie ch'hanno le lor mete
Fin sotto le pindarici pendici.
Invano voi, felloni, combattete,
Che là vi è Apollo e tutti i Dei amici,
E Bellona e Vulcano colla rete,
Ed Ercole terrore dei nemici.
I Dei che mai voi non avete visto
Tutti li avrete contro a vendicare
Orazio, Quintiliano, Aristo-
Tile di poesia tal luminare,
Che delle glorie che hanno fatto acquisto
No, le radici non potrete strappare.[1]

III.

Consolatevi o Pallade, o Minerva,
O Citerea, o Cinzia, o Amatunta
Che dei vostri nemici la caterva
All'ultimo sterminio ora è già giunta!
Questa turba che tanto è a voi proterva
Non più ardisce ferir coll'altra punta,
E già già tremebonda e in fuga osserva
Con rabbia vostra luce, che già spunta.
Nè fu mai per mio creder tramontata,

[1] Diceva così, fra altri, nella *Gazzetta di Milano,* il Pezzi. Nell'Appendice XXIX del 1818 della stessa *Gazzetta,* leggi: « Distruggere vogliono costoro (i Romantici) il genere antico onde crearne un nuovo, cui essi hanno imposto la denominazione *el Romantic;* nè si accordano ancora nell'additarne i modelli da seguirsi. »

Ma solamente dal respiro immondo
Della già detta caterva offuscata.
Del resto il vostro regno assai giocondo
Mercè i talenti di gente educata,
Durerà sempre fin che dura il mondo.

IV.

Voi che nelle profonde ime latebre
Orride sempre d'ossa e cataletti
Vi girate mai sempre fra tenebre
Come tanti Plutoni maledetti;
Voi che con feste esotiche e crebre,
Pretendete esser esseri assai perfetti,
E credete tener le genti allegre
Con sempre scuri scheletrati detti;
Voi che sempre fra i maghi e fra le streghe
E gli ululati e pianto e sangue e tabe
Voi volete passar le vite integre,
Piovete, o maledetti, in Flegetonte,
E immersi fin in fine della labe
Pensate ch'è caduto anche Fetonte,
Com' era giusto, a scontar le sue onte.[1]

V.

Per coprire con malizia furbesca
Le loro trame inique, stolte e dire,

[1] Riguardo alla tetraggine degli argomenti cara ai Romantici, un Classicista della più bell'acqua, Carlo Londonio, ne' suoi *Cenni sulla poesia romantica* scriveva: « L'Italiano, vivace, caldo, spiritoso, canta la natura bella e ridente come la vede intorno a sè; nato sotto un clima che produce la vite, gli aranci, gli ulivi, egli lascia ai tristi abitatori della fredda Caledonia e delle gelate sponde del Baltico, il cantare i nembi e le procelle, e compiacersi nelle immagini del dolore e nel pensiero della morte. »

Si sono messi i romantici a dire,
Che lor letteratura è la tedesca.[1]
  Ma noi che sappiam bene questa tresca
Da Carlomagno e sua Francia venire,
Ce la faremo, grazie a Apol, finire
Come finì l'altra giacobinesca.
  Resto stordito che non mi par vero
Come non desti il fatal rigore
Di chi regge giustamente l'impero,
  E non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'imperatore,
Della Chiesa cattolica e suo clero.

Al gazzettiere Pezzi.

I.

  Oh Pezzi bravo! oh bravo Pezzi ed almo
Che sei maestro del più gran sapere,
Che tu rivedi con spirito calmo
Tutto quello che è da rivedere;
  Tu tieni Minerva come in palmo,
Vate sei e poeta e canzoniere,

---

[1] La polizia austriaca s'accorse ben presto che il *Conciliatore,* fondato in casa Porro, tendeva a qualcosa più del Romanticismo; e gli moveva perciò guerra, benchè gli scrittori di quello gli andassèro dicendo: « Ma non vede che ci occupiamo di letteratura tedesca? Non sente che ci accusano di rinnegare le antiche glorie italiane e ci dicono tedeschi? » Questo sonetto stoppanesco è finissimo per l'allusione alle persecuzioni e angherie che la polizia austriaca e il Governo facevano soffrire al *Conciliatore.* Il Governo finì col soffocare l'ardito periodico, il che avvenne nel 1820. « In quest'anno (scriveva Piero Maroncelli) il Governo aveva obbligato il *Conciliatore* a cessare, a forza di tali esorbitanti censure che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma. » Moriva il *Conciliatore;* non moriva, vigoreggiava il Romanticismo.

Tu, come dice il profeta di Patmo,
Sei spada, stella, luce e candelliere.
Ma ciò che sino al fondo dell'Atlantico
Ti fa più chiaro, si è che nell'averno
Cacciasti per sempre il serpente romantico.
Cosicchè noi ti erigeremo un tempio
E fondendoti in bronzo sempiterno
Ti innalzeremo in piazza per esempio.

II.

Capisco anch'io che non riuscirai
A spolverare quell' infame gente,
Quel conciliabol che non lascia mai
Di rinascere come di Cadmo il dente.[1]
Perchè tu troppa gentilezza or hai,
Troppa logica adopri da sapiente,
E a loro addosso qual si de' non vai,
Cui le buone con lor non fanno niente.
Hai visto pur che dopo saettati
In pubblico teatro dell' Apollo,
Ciononostante ancora son rinati.[2]
Bisogna a mostro tal tirare il collo,
Chiuderci addosso da cani arrabbiati:
Pezzi, cangia il tuo stil, che è troppo mollo.

[1] Ciò fa ricordare un passo di lettera del Monti a Mario Pieri, a proposito della fondazione d'un nuovo giornale al quale chiamava i migliori Classicisti: « Così mostreremo non pure all'Italia ma a tutta l'Europa esser falsa la calunnia di che ci gravano gli stranieri, cioè che i letterati italiani si straziano fra di loro, come i Cadmei: e che questa accusa non cade che sopra i guastamestieri. »

[2] Allude al melodramma *I Romanticisti*, rappresentato al Teatro Re, dove il solito X Y Z (cioè il dottor Paganini) corbellava i Romantici. Ne abbiamo parlato nelle note alla poesia per le nozze Verri-Borromeo.

III.

Chi vuol veder quantunque può natura [1]
In un grand'uomo insigne e prelodato
Osservi il nostro Pezzi che sicura-
Mente gli dico resterà soddisfatto.
Ei di Temi e Palla ha gran premura,
Ercol gli diede il stil franco e librato,
Apollo, Minerva insieme e Diana pura
Tutti i lor doni gli hanno spalancato.
Ma quel di cui tutti stupir più ponno,
Massime in questo nostro sì corrotto
Maledetto secol decimonono,
Si è che lui scrive franco, ardito e chiaro,
Ed è in oggi al certo l'unico dotto
Che non si lascia corromper dal danaro.

Di simultanea lode e biasimo.

Si vede ben che la giusta Minerva,
E Teti e Pluto e Boccaccio ed Omero
V'han chiuso gli occhi, o genìa proterva,
Che siete stolti che non mi par vero,
A non veder l'altezza sì superba
Di chi sparlate in stile menzognero,
E che son tanto grandi a chi li osserva
Con l'occhio dell'Astrea e cor sincero.
Che noi abbiamo un Pezzi letterato
E gran poeta, che da che mondo è mondo
Un più di lui non ci sarà mai stato;

---

[1] Notissimo verso del Petrarca, del sonetto CXC in vita di Madonna Laura.

E abbiamo un Picciarello [1] per secondo,
E l' Autor della *Marsia* sì lodato,[2]
Ed io con loro che non mi nascondo
Debolmente poeta ed avvocato.

Ai valenti compilatori del primo giornale vero italiano detto L'Accattabrighe.

O voi degni del coro degli Dei,
Che col volume dell'*Accattabrighe* [3]
Saettate da bravi Pittonei
I turbatori delle greche orighe: [4]
Sì, voi beati sette volte e sei
Sederete in Olimpo assiem d' Alcide,
Che i mostri crudi dispietati e rei
Distrusse come Borea le spighe.
Là sù sarete al certo incoronati
Di lauri poeteschi immarcescibili,
Per man delli superni Dei Penati;
E Apollo canterà con mille cantici,
Che voi distrutti avete quelli orribili,
Non romantici no, ma negromantici.

---

[1] Del Picciarelli, poeta da colascione e anti-romantico, abbiamo parlato nelle note al *Romanticismo.* Sfegatato partitante pei Classicisti, pubblicò una cantica contro i Romantici; il Porta non poteva sopportarlo.

[2] Il dottor Paganini, nostra conoscenza, uno de' più implacabili Classicisti.

[3] Dell'*Accattabrighe*, acerbo giornale anti-romantico, ci siamo intrattenuti nelle note alle sestine *El Romanticismo.* Questo sonetto fu scritto dal Porta appena letto l'articolo che contro a quelle sue sestine pubblicava *L'Accattabrighe* stesso; abbiamo già riportato nel proemio al *Romanticismo* l'acre articolo.

[4] Nelle edizioni si legge *righe.* Ma è *orighe*, voce spropositatamente burlesca dal latino *origo*, origine.

Di giusto sfogo contro Ermes Visconti, autore di un dialogo sulle unità drammatiche e di altre coglionerie romantiche.

Si vede certo che Apollo Febeo,
E Tersicore e Clori e le Camene
Ti rigettava dal ciglione astreo,
Come a classici Dei ben si conviene:
Che fellon fosti come Briareo
Di alzare cento lingue anfesibene
Contro l'azzurro campo d'Eritreo,
Ove Giove è cantato così bene
Da Omero, Orazio, Frugoni, Giovenale,
Che tu li sprezzi per mostrare al mondo
Che 'l suo disonor non ha l'eguale:
Ma Giove che tonante furibondo
Fece già Lotte in statua di sale,
Di sasso ti farà per il secondo.[1]

[1] Il marchese Ermes Visconti, amico del Porta e del Manzoni, uno degli scrittori del *Conciliatore*, autore d'un *Dialogo sulle unità drammatiche*, tradotto in francese dal Fauriel, e delle *Idee elementari sulla poesia romantica*, era guardato in cagnesco da' Classicisti. Nacque a Milano nel 1784; crebbe fra i libri e le conversazioni eleganti dalle quali era accarezzato; finì poi rigidissimo asceta nel 1841, dopo aver pubblicato varie opere filosofiche. Questo sonetto, che si finge a lui diretto, allude principalmente al disprezzo pe' Classici del quale i Classicisti accusavano i Romantici. Il Manzoni nella *Lettera sul Romanticismo* si difende e li difende: «I Romantici rigettarono sempre un tale carico, negarono questi sentimenti, che venivano loro apposti, e sostennero che non ve n'era traccia nelle loro espressioni, nè tampoco nelle conseguenze legittime e ragionevoli di queste. Anzi, per mostrarlo più evidentemente, cercarono tutte le occasioni di lodare i Classici, ragionatamente, e di notare in essi dei pregi, che non erano stati indicati dai loro più fervidi ammiratori.»

Contro Grisostomo, uno dei compilatori del giornale romantico.

Ora che ho detto degli altri più in sù,
E tutto in ver, per dell' Apol mercè,
O Grisostomo mio, or vieni tu,
Che da Minosse farò adesso con te.[1]
Non sai Omer, Tasso, Virgilio chi fu?
E che han cantato grandi duci e re
E che simili a quei non ne avrem più,
Perchè la vera Minerva era con sè?
Dunque da te che si pretenderà?
Sarai tu fiero perfido così,
Che contro i Greci di latinità
Ti tenghi armato sempre notte e dì?[2]
No, Marte e Bellona ti combatterà,
Come Prometeo in ballo hai visto quì.[3]

---

[1] E questo è diretto a Giovanni Berchet (nato a Milano il 1783, morto a Torino il 1851), che sotto il pseudonimo di *Grisostomo* combatteva fervidamente a pro dei Romantici.

[2] Così facevano dire i Classicisti al Berchet. Questi, invece, scriveva: « La ragione c'insegna che la poesia vuole essere specchio di ciò che commuove maggiormente l'anima.... Ora l'anima è commossa al vivo dalle cose nostre che ci circondano tutto dì, non dalle antiche altrui che a noi sono notificate per mezzo soltanto de' libri e della storia. Allorchè tu vedrai addentro in queste dottrine, e ciò non sarà per via delle gazzette (*questa botta va al Pezzi*), imparerai come i confini del bello poetico siano ampi del pari che quelli della natura, e che la pietra di paragone, con cui giudicare di questo bello, è la natura medesima, e non un fascio di pergamene; *imparerai come va rispettata davvero la letteratura de' Greci e de' Latini;* imparerai come davvero giovartene. »

[3] Si allude al ballo *Prometeo* del coreografo Salvatore Viganò, rappresentato più sere al Teatro alla Scala. « Si sa (nota il Cantù) che i Classicisti sfidavano i Romantici a far un ballo simile. »

A Giovanni Torti.

O Giovanni Torti [1] che tu hai
Abbandonato Cicerone, Alfieri,
Aristotele e Merlino Coccai [2]
Per seguir le romantiche bandieri,
Non temi tu che Apollo co' suoi rai
Ti punisca come i giganti fieri,
Che fulminati, come saper dovrai,
Misuraron l'altezza de' emisferi?
Ma già già l'Eco con grande furore,[3]

---

[1] Giovanni Torti (n. 1771, m. 1852) col *Sermone sulla poesia* in terzine stampato nel 1818 (presso Vincenzo Ferrario) al primo agitarsi della questione letteraria si era posto nella prima schiera dei Romantici, dimostrandone giusta la causa. Vincenzo Monti, in una lettera, dopo avergli lodata «la rara e casta bellezza de' versi,» gli dice: «Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contro di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni che dagli antichi.» Ma il Torti, come il Porta, combatteva principalmente i parolai, e i vuoti insegnamenti delle scuole in generale, benchè egli si vantasse, qual fu, discepolo del Parini che l'avea caro:

Un romor misurato, un magistero
Di parole assortite e a pochi intese
Muto di passione e di pensiero,
Onde son ricantate antiche imprese,
O amor si finge, o pastoral contento,
O è laudato chi più in alto ascese:
Tal rechiam noi dal pueril convento
Tipo di poesia, grazie a coloro
Ond'ogni saper nostro ha fondamento.

Il *Sermone sulla poesia* del Torti fa riscontro al *Romanticismo* del Porta. Questi buttò in moneta spicciola sonante ciò che quegli intese vendere con monete d'argento di fino conio.

[2] Chi non conosce Merlino Coccai, il poeta maccheronico latino del cinquecento? Il suo vero nome era Teofilo della ragguardevole famiglia Folengo; si fece chiamare anche Limerno Pitocco, firmando con questo nome il poema l'*Orlandino*. Il Porta lo cita per celia.

[3] L'*Eco*, giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri! Questo giornale usciva a Milano; conteneva critiche letterarie, talvolta in

E l'Italiana ancor Biblïoteca[1]
Hanno già flagellato il tuo livore,
E la tua grande arroganza bieca;
Che tu sei un perverso disertore,
Della bella poesia greca
E della latina e romana ancor.

Protesta.

Che Manzoni, che Grossi, che Torti, che
Altri ancor che nominar non so?
Apollo e Minerva e Caronte il re
Dei Plutoni sempre io seguirò,
Finchè durerà il mondo, cioè
Finchè col cuore io palpiterò,
E questa sarà sempre la mia fè
Degli Dei d'Omero che manterrò;
Odiando quei romantici crudel

due lingue, tedesca e italiana, o italiana e francese; aneddoti, poesie. Ne uscirono parecchi volumi.

[1] Il periodico *La Biblioteca Italiana, sancta sanctorum* dei Classicisti, fondato nel 1816 sotto gli auspicii dell'austriaco governatore di Lombardia conte Francesco di Saurau. Il primo numero uscì nel gennaio di quell'anno, e sotto il programma portava le firme di Vincenzo Monti, Scipione Breislak (naturalista), Pietro Giordani e Giuseppe Acerbi, direttore. Ben presto quell'irritabile famiglia venne in discordia. Il Breislak dovette ritirarsi pei dispetti, che, se badiamo al Monti, gli faceva l'Acerbi; fra Monti e Acerbi baruffe, insulti. Paride Zajotti placò il cantor di Bassville, che si riconciliò con gli altri collaboratori. La *Biblioteca Italiana* constava di due parti distinte: letteratura e belle arti; scienza ed arti meccaniche. Ma, secondo il Metternich, non doveva occuparsi di sole lettere. L'11 marzo 1816 scriveva al Saurau: «.... S'il est désirable que ce journal combatte les idées révolutionnaires, qui ne fermentent encore que trop en Italie, il ne l'est pas moins qu'il éloigne tout ce qui pourrait faire naître le soupçon, que l'Autriche tend à s'arroger une suprématie quelconque sur les autres États de l'Italie» (Da lettera pubblicata dal Cantù). Ravvivata poi da scritti di Domenico Romagnosi, Giuseppe Ferrari, Francesco Ambrosoli, la *Biblioteca Italiana* continuò la sua dittatura fino al 1857, in cui cessò.

Che la Mitologia voglion bandir
E discacciar Giove e le Camene dal ciel.
O Febo, o Flegetonte, o Tirsi e tu,
Venere, accogli gli incensi e i sospir
D' un devoto che maggior mai non fu.[1]

[1] Il Manzoni nella *Lettera sul Romanticismo* scriveva il 22 settembre 1823: « Un altro argomento de' Classicisti era, che nella mitologia si trova involto un complesso di sapientissime allegorie. I Romantici rispondevano che se sotto quelle fandonie c'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimer questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano creduto bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avuto delle ragioni che non si vedono nel caso nostro, come non si vede perchè questo scambio di idee immaginato una volta deva divenire e rimanere una dottrina, una convenzione perpetua. »

A L'ABAA GIAVAN.

Pietro Giordani, nel secondo numero del periodico *La Biblioteca Italiana,* pubblicava un articolo sulla lingua e sui dialetti, a proposito della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese,* della quale era uscito allora il primo volume. Caldo propugnatore della « lingua nazionale, » disprezzava in quell'articolo i dialetti italiani, dicendo che reputava « abuso di tempo e d'ingegno scriver cose che pochi e non i migliori possono leggere e senza profitto. » Carlo Porta, che era acclamato già come principe de' poeti milanesi, non volle inghiottire le teorie dell'illustre letterato, e gli scagliò una serie di sonetti, battezzandolo col nome di *abaa Giavan* e ferendolo con espressioni che passano il segno. Lo stesso nome di *Giavan* era un'offesa; vuol dire scimunito, sciocco, minchione, mentre è quasi un'assonanza al cognome di Giordani, e si presta, anche per questo, alla burletta. Il valore di questi sonetti è, nondimeno, prezioso. Il poeta, col suo buon senso ambrosiano, scioglie questioni che più tardi si affacceranno agli studiosi della scienza del linguaggio. L'idea che il Porta dà del dialetto — nota Bernardino Zendrini nel suo studio *Della lingua italiana* (*Opere,* Milano, Ottino, 1881, vol. I, pag. 190) — è la stessa che ne danno il Manzoni nella lettera al Carena, e il Bonghi nella sesta delle sue lettere critiche, ed è pienamente conforme ai più moderni e più alti insegnamenti della linguistica. — I lettori troveranno qui ristampati, sugli autografi, i sonetti più notevoli, quelli che si segnalano per ingegnosità o per satira felice. Un sonetto contro il Giordani, che comincia:

Donca senza savè el linguagg toscan
No ghe pò vess moral ne ziviltaa?

apparisce nelle comuni edizioni mentre dal Porta fu rifiutato. Il poeta l'avea ricopiato cogli altri suoi versi in un quaderno nitido, ordinatissimo che sembra egli volesse riserbare al figlio, ma ben presto ne cancellò prima con nerissimo inchiostro cinque versi; poi, si vede, malcontento di tutto il sonetto, lo cancellò per intiero con lunghe linee trasversali. Uno dei sonetti al Giordani non fu qui riprodotto perchè è un fuor d'opera, esce di carreggiata. Quando mai il letterato piacentino dubitò del valor de' Milanesi nella giurisprudenza, nella scultura, nella pittura, e via via? E il Porta, con una litania di nomi, la maggior parte de' quali oscuri e dimenticati, vuol dimostrare che a Milano fiorirono ingegni fortissimi in tutti i rami dello scibile. Nessuno ne dubitava. Rimangono le arguzie, *il savor di forte agrume,* le divinazioni degli altri sonetti, a ciascuno de' quali fu dal Porta medesimo premesso quel passo dell'articolo del Giordani che gli aveva fatto saltar la mosca al naso. Egli però mutila di qualche parte il pensiero del Giordani; è giustizia darlo integro, e tale è qui riprodotto in principio a ogni sonetto. — Appena uscirono, questi sonetti levarono rumore. Il Cherubini, nel 1817, ne pubblicò soltanto quattro, non nominando il Giordani cui colpivano: il poeta ne scrisse tredici.

I.

Sonett proemial.

Largo largo, che passa don Giavan
Cont el gran valison di sœu talent:[1]
Poffar de bio![2] pò dass, ma el gha fin dent[3]
El gran secrett de drizzà i gamb ai can![4]
Alto, presto a lor sciori a dass de man,[5]

---

[1] Coll'enorme valigia de'suoi talenti. [2] Esclamazione.
[3] Può darsi (che non sia), ma vi ha persino dentro. — Variante: *pò vess.*
[4] Il gran secreto di raddrizzare le gambe ai cani.
[5] Orsù, presto, o signori, si ajutino a vicenda.

Per l'etichetta del rezeviment:[1]
Fœura cœugh, palch, carrocc, appartament,[2]
Pilla, salamelecch, trusc e baccan![3]
Don Giavan l'è on ommon strasordenari,[4]
L'è el Papa del gran tempi de la Gloria,[5]
L'imperator di articol letterari,[6]
L'è el gran Kan de l'onor, del disonor;
Per donna de servizi el gha l'Istoria[7]
E i poster tucc dedree per servitor.[8]
Donca, i mee sciori, a lor[9]
A leccall, a palpall, a morisnall,[10]
A impienill sôra tutt e a sagollall,[11]
Perchè nol faga el ciall:[12]
Che dininguarda, Esuss Maria! a nun[13]
S'el smolla la valis anmò degiun![14]

---

[1] Per l'etichetta del ricevimento.
[2] Fuori cuoco, palchi (al teatro), carrozze, appartamenti.
[3] Denari, inchini, corteggiamenti e baldorie!
[4] È un omaccione straordinario.
[5] È il Papa del gran tempio della Gloria.
[6] L'imperatore degli articoli letterari.
[7] Per sua servente ha la Storia: cioè, ha la Storia a suo servizio.
[8] E tutti i posteri di dietro per servitori.
[9] Dunque, signori miei, tocca a loro.
[10] A leccarlo, a palpeggiarlo, a insaponarlo.
[11] A empirlo soprattutto e a satollarlo.
[12] Perchè non faccia il minchione.
[13] Che Dio guardi, Gesù Maria! a noi.
[14] Se essendo ancora digiuno, egli dislaccia (apre) la valigia!

II.

Questa raccolta..... non avrei creduta materia conveniente a questo giornale, se ella non mi desse luogo a manifestare un mio pensiero; e questo forse a tutti non piacerà; siami pure contraddetto, ch' io non amo più la mia opinione che l'altrui, ma cerco il vero. Domando quanto sia veramente utile a ciascun paese in particolare, e a tutta Italia universalmente, il porre cura nei dialetti.

P. GIORDANI, nella *Biblioteca Italiana.*

Grazie, obbligato a quell sò bell penser [1]
Che n'ha procuraa on post sul sò giornal! [2]
Mai pù Magg, Tanz, Parin, e Balestrer [3]
Se posseven speccià on onor ugual.[4]
E anben che in del dà aria al sò parer [5]
El ne tratta de goff, de trivïal,[6]
Pomm vess content però in tutt i maner,[7]
Che la spesa la vâr [8] el servizial.
E pœù l'è ciar come duu e duu fan quatter[9]
Ch'ognun, tant in del ben come in del maa,[10]
El lavora segond el sò caratter.[11]
Lù, come bullo e come *Sacrenon*,[12]
El ne vœur consegnà all' eternitaa,[13]
Cont ona s'ciopettada in del s'cennon.[14]

---

[1] A quel suo bel pensiero.
[2] Che ci ha procurato un posto nel suo giornale.
[3] Mai più il Maggi, il Tanzi, il Parini, e il Balestrieri (tutti poeti che scrissero in milanese).
[4] Potevano aspettarsi un eguale onore. — Nel ms.: *posseven;* nelle edizioni comuni: *podeven.* [5] E quantunque, nell'esporre il suo parere.
[6] Ci tratti di goffi e di triviali.
[7] Possiamo in ogni modo esser contenti.
[8] *La vâr,* vale. — Il Porta scrive anche così: *vàrr.*
[9] E poi è chiaro come due e due fanno quattro.
[10] Che ognuno, tanto nel bene quanto nel male.
[11] Opera secondo il proprio carattere.
[12] Lei, come bravaccio e come Sacripante. — Nelle stampe: *bulo.*
[13] Ci vuol consegnare all'eternità.
[14] Con una schioppettata nella schiena.

III.

I dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame, la quale è pur necessaria al minuto popolo e alle minute contrattazioni. A comunicare ai prossimi le idee basse e triviali, basta a ciascuno l'idioma nativo.
P. Giordani, nella *Biblioteca Italiana.*

Conzess per vera,[1] el me car sur Giavan,
Ghe lù el parla con pasta de zecchin,[2]
E che a l'incontra nun goff de Milan[3]
Parlem con pasta sgresgia de quattrin,[4]
Ch'el me traga on poo in spezz sto bell sovran:[5]
Disendem chì tra lù e nun meneghin,[6]
Sarav pù scior cont ona dobla in man,
Nun tutta in ramm, o lù tutta in or fin?[7]
E quand lù col sò or, nun col nost ramm[8]
Vegnissem a coo a coo in di medemm spes,[9]
Che differenza mai porral trovamm?[10]
Credi, el mè sur Giavan, che tutt al pù[11]
La differenza la starà in del pês....[12]
Oh! se la va a leggier l'ha reson lù.[13]

---

[1] Concesso per vero.
[2] Che lei parla con pasta di zecchino.
[3] E che, all'incontro, noi goffi di Milano.
[4] Parliamo con pasta greggia di quattrino.
[5] Mi cambi un po' in ispiccioli questa bella sovrana. — Moneta che valeva 48 lire milanesi.
[6] Dicendomi chi tra lei e noi meneghini. — In alcune edizioni: *Disend.*
[7] Sarebbe più ricco con una doppia in mano, noi avendola tutta in tante monete di rame, o lei tutta in oro fino? — *Dobla,* moneta d'oro.
[8] E quando lei col suo oro, e noi col nostro rame.
[9] Venissimo a fare, l'uno di fronte all'altro, le medesime spese.
[10] Vi potrebbe trovare?
[11] Creda, o mio signor Minchione, che tutt'al più.
[12] La differenza potrà consistere nel peso....
[13] Oh! se si tratta di leggerezza, ha ragione lei.

IV.

Chiunque fu in qualche modo educato, se gli accada doversi abbassare parlando..... con gente rozza, se venga sorpreso da violenza d'ira..... si abbandona al favellare degli idioti, ma quando fra gli eguali nasca discorso di alcuna cosa di scientifico o di politico, se debba coi maggiori trattare dei pubblici interessi e anche dei propri, si alza al parlare italiano che fino dai primi anni gli fu strumento del più nobile pensare. P. GIORDANI, nella *Biblioteca Italiana.*

Catto![1] el me dis, che i sœu paroll toscann[2]
Hin tutta grazia, tutta ziviltaa,[3]
E pœù el ne sgogna tutt a brazz de pann,[4]
Senza che gh'abbiem faa nè ben, nè maa?[5]
Ma catto! s'el vorreva strappazzann[6]
El doveva almanch fall in sbottasciaa,[7]
Sbassass, come el dis lù, trattann, parlann[8]
Cont el lenguagg di goff e di rabbiaa![9]
Inscì mò, coss'hal faa con la soa platta?[10]
L'ha sassinaa de pianta i sœu argoment,[11]
E el se desfaa lù de per lù la fatta;[12]

---

[1] Esclamazione.

[2] Egli mi dice che le sue parole toscane.

[3] Sono tutta grazia e tutta civiltà.

[4] E poi ci sbeffeggia a tutto andare. — Variante nel ms.: *E pœù dopo el ne gogna a brazz de pann.*

[5] Senza che gli abbiamo fatto nè bene nè male?

[6] Se voleva strapazzarci.

[7] Doveva almeno farlo in dialetto puro, nato e sputato.

[8] Abbassarsi, come dice lui, e trattarci e parlarci.

[9] Col linguaggio dei goffi e degli arrabbiati.

[10] E così ora che cosa ha concluso colla sua discorsa? — *Platta* è propriamente la filastrocca di chi la pretende ad uomo dotto.

[11] Ha sciupato del tutto le proprie argomentazioni.

[12] E ha distrutto colle proprie mani il proprio cómpito, il proprio fine; cioè di dimostrare che, nella violenza dell'ira (come diceva il Giordani), l'uomo si abbandona al favellare degli idioti.

E col vorrè stà sù e fà el caga in l'olla,[1]
L'ha obblegaa a volzass nun per stag arrent,[2]
E a digh sù in bon toscan: *Stelle, che chiolla!*[3]

V.

Dodici volumi di scherzi, cioè di inezie e d'inutilità, sono troppi..... quel poco che (il popolo) legge, o ascolta leggersi, dovrà anch'egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza?

P. GIORDANI, nella *Biblioteca Italiana.*

Se on viaggiador el se fudess propost[4]
De descriv on paes, *puta* Milan,[5]
E che appenna rivaa al Borgh di Ortolan[6]
El fermass la carroccia in del primm ost,[7]
E che là senza mai mœuves del post[8]
El scrivess giò,[9] triff traff,[10] robba de can[11]
Contra i fabregh, i donn, el ciel, el pian,[12]
I costumm, e el savè del popol nost;[13]
Costù, domandi mì, saravel somm,[14]
Fatov, malign, tambèrla, malcreaa,[15]

---

[1] E col volere stare sul grave e fare il pezzo grosso.

[2] Ha obbligato noi ad elevarci per starle appresso, cioè al suo livello. — *Volzà* ha due significati: di *osare* e di *alzare*. Trovasi spesso nel Porta *arrent:* oggi si scrive *arent.*

[3] E a dirle in buon toscano: Stelle, che scimunito! — La voce milanese è *ciola;* il Porta ne fa una parola toscana, a suo modo, per burla.

[4] Se un viaggiatore si fosse proposto.

[5] Di descrivere un paese, per esempio, Milano. — Quel *puta* (che a Milano non si dice) è messo lì, certo, per canzonare le eleganze giordaniane.

[6] E che appena giunto al Borgo degli Ortolani (sobborgo di Milano).

[7] Fermasse la carrozza alla prima osteria.

[8] E che là, senza mai moversi. [9] Scrivesse giù.

[10] Voce imitativa di tramestio di robe diverse.

[11] Roba da chiodi.

[12] Contro gli edifizi, le donne, il cielo, il piano.

[13] I costumi e il sapere del nostro popolo.

[14] Costui, domando io, sarebbe matto. — Il Porta scrive anche *costuu.*

[15] Scempio, maligno, imbecille, malcreato.

Birbon, canaja, bestia, oppur on omm? [1]
Oibò.... el sarav fradell de quell' Abaa, [2]
Che in grazia che nol pò capì on primm tomm [3]
El ne strapazza vundes nanmò faa. [4]

VI.

Poggiamo che il ridere faccia per un momento dimenticare alla plebe le sue miserie, ma i buoni insegnamenti le gioverebbero a saperne gran parte rimediare, gran parte prevenire.

P. GIORDANI, nella *Biblioteca Italiana*.

Poggi anca mì, deggià ch' el *poggia* lù, [5]
Ch'el sia el rid on solev di nost miseri; [6]
E se i miseri ghin, *poggi* de pù, [7]
Ch'el sia mej tœuj in rid, che tœuj sul seri. [8]
Ora, on liber che gh'abbia la virtù [9]
De barattà in tant rid i piangisteri, [10]
Per mì *poggi* ch'el vára on mezz Perù, [11]
Senza tance prezzett che rompa i zeri! [12]
Che se lù pœù el se *poggia* e el se *repoggia*, [13]
Ostinaa come on mull, sui sœu prezett, [14]

---

[1] Birba, canaglia, bestia, oppure un uomo?
[2] Oibò, sarebbe fratello di quell'Abate.
[3] Che pel motivo che non può capire un primo tomo.
[4] Ne maltratta undici non ancora fatti.
[5] *Poggio* anch'io, già che *poggia* anche lei. — Tutto lo scherzo del sonetto è appoggiato al *poggiamo* del Giordani.
[6] Che il ridere sia un sollievo delle nostre miserie.
[7] E se le miserie ci sono, *poggio* di più.
[8] Che sia meglio toglierle in ridere che toglierle sul serio.
[9] Ora, un libro che abbia la virtù.
[10] Di mutare in tanto riso i piagnistei.
[11] Per me *poggio* che valga un mezzo Perù. — In qualche autografo: *varra*.
[12] Senza tanti precetti che rompano.... la devozione. — Nell'autografo: *tance*. Nelle stampe: *tanti*.
[13] Che se poi ella si *poggia* e si *ripoggia*.
[14] Ostinato come un mulo, sui propri principii.

Cossa serv tante ball ch'el ne je sfoggia?[1]
Perchè, fin che a dispett del brevïari[2]
El va adree a *poggiann* ciaccer e progett,[3]
L'è palpee ch'el ne *poggia*[4] al taffanari.

VII.

Non ci piacerà, che anche fra noi si deponga dal volgo quella dura e rozza grossezza di pensare e di maniere delle quali dobbiamo pure ogni dì provare rincrescimento per noi e appo gli stranieri vergogna?.... E il popolo è sì poco da aspettare che venga in molto uso di scrivere o anche solo di leggere!....

P. Giordani, nella *Biblioteca Italiana.*

No, no, bell bell, car sur abaa Giavan,[5]
Intendemmes polit! vuna di dò:[6]
O che sto noster popol de Milan[7]
El sa leg, e el pò leg, o el sa leg nò;[8]
S'el sa leg, l'è padron de tirà a man[9]
Tant on liber di nost, comè di sò;[10]
Se nol sa leg, l'è inutil fà baccan[11]
Per on'acqua che côrr giò per el Pò.[12]
E s'el leg, e el pò leg, e l'è patron[13]

---

[1] Che servono le tante panzane che ci sfoggia?

[2] Perchè, fin che a dispetto del breviario. — Si ricordi che si rivolge ad un *abaa*. [3] Continua a *poggiarne* chiacchiere e teorie.

[4] È carta che lei ne *poggia* ec.

[5] No, no, adagio, caro signor abate Babbeo.

[6] Intendiamoci bene: una delle due. — In alcune stampe: *polid;* nel ms.: *polit.* [7] O che questo nostro popolo di Milano.

[8] Sa leggere e può leggere, o non sa leggere.

[9] Se sa leggere, è padrone di adoperare.

[10] Tanto libri dei nostri (scrittori milanesi), come de'suoi (quelli preferiti dal Giordani, i toscani).

[11] Se non sa leggere è inutile fare baccano.

[12] Per un'acqua che corre giù per il Po: cioè, per una cosa che va co'suoi piedi. In alcune stampe: *côr.*

[13] E se legge e se può leggere, ed è padrone.

De legg tant el toscan che el meneghin,[1]
Cossa gh'entrel lù a rompegh i mincion?[2]
Per fà la guerra ai gust, sur abadin,[3]
Ghe va coo, cœur, giudizzi, educazion....[4]
Tutt quell che lù el gha minga infin di fin.[5]

VIII.

Io reputerò sempre abuso di tempo e d'ingegno scrivere cose che pochi, e non i migliori possono leggere e senza profitto.

P. Giordani, nella *Biblioteca Italiana.*

Quand pensi a quella motta de coment[6]
Che soffèghen el test del pover Dant,[7]
E rifletti che tanta e tanta gent[8]
Hin anmò de cà al Limbo[9] anch tant e tant;
E quand pensi che fina i istess sapient[10]
Ogni tratt se battezzen ignorant,[11]
Resoffegand el test de s'ciariment,[12]
De lumm, de lumm, de lumm, de varïant;[13]

---

[1] Di leggere tanto il toscano quanto il meneghino.

[2] Che c'entra lei a seccarlo?

[3] Per fare la guerra al gusto, signor abatino. — In alcune stampe: *al gust.*

[4] Occorre testa, cuore, giudizio, educazione. — Così nel ms.; nelle stampe: *Ghe va del coo, giudizzi, educazion.*

[5] Tutto quello che in fin delle fini lei non ha.

[6] Quando penso a quell'ammasso di commenti.

[7] Che soffocano il testo del povero Dante.

[8] E rifletto che tanta e tanta gente.

[9] Stanno ancora di casa al Limbo: cioè, sono sospesi, non sanno decidersi per questa o per quella interpretazione.

[10] E quando penso che persino gli stessi dotti. — E altrove il Porta scrive *finna.*

[11] Ad ogni momento si dànno a vicenda dell'ignorante. — Variante: *de ignorant.*

[12] Soffocando ancor più il testo di schiarimenti.

[13] Di lumi, di lumi, di lumi e di varianti. — Carlo Porta che traduceva Dante nel suo dialetto, doveva essere spesso alle prese coi com-

Me se duvis che anch lù quell gran poetta,[1]
Sott al codez penal[2] de don Giavan,
El vœubbia stantà on poo a passalla netta.[3]
Anzi me par vedell a cunt fornii[4]
A sta pesgh de nun goff ambrosïan,[5]
Che almanch de cent vint milla sèmm capii,[6]
E in sto numer compii,[7]
Già de reson, ghè dent anch i mejor,[8]
Esclus, s'intend, el gran Legislator.[9]

---

mentatori di quel poeta; ne parla quindi con cognizione di causa. Nel suo ms. trovo a questo punto scritto di sua mano: «Vedi lo stesso numero della *Biblioteca Italiana,* ove è un articolo: *Interpretazione d'un passo di Dante male inteso da tutti gli espositori.* »

[1] Sto per dire che anche lui quel gran poeta. — In alcune edizioni: *Me sa duvis,* ed è lo stesso.

[2] Sotto il codice penale.

[3] Debba stentare un po' a passarla liscia.

[4] Anzi, a conti fatti, mi sembra vederlo.

[5] A trovarsi peggio di noi goffi ambrosiani.

[6] Che almeno da centoventimila siamo compresi.

[7] E in questo numero preciso.

[8] Naturalmente sono compresi anche i migliori.

[9] Escluso, s'intende, il grande Legislatore (lei, Giordani).

I PAROLL D' ON LENGUAGG....

A questo arguto, giusto, bellissimo sonetto, che trovo autografo nelle carte della famiglia Porta, il poeta stesso appose di suo pugno una nota, finora inedita, e senza la quale non si può comprendere tutto lo spirito satirico del componimento. Eccola:

« Questo sonetto si legge stampato nella prefazione al X tomo del *Teatro Italiano antico,* edito dalla società nostra dei Classici nell'anno 1812. Tuttochè, però, quei signori abbiano creduto di protestare che questo sonetto non si riferiva ad alcuno ed abbiano cangiato il nome di Gorelli in quel di Manelli, si sappia che io lo feci appositamente per rintuzzare la baldanza di questo nominato Gorelli, sienese, altre volte cameriere dell' ex-senatore Spannocchi, ed ora cancelliere del tribunale nostro d'appello, il quale in occasione che da un crocchio di amici leggevansi alcuni miei sonetti, ebbe a prorompere in escandescenze contro il vernacolo nostro, e contro chi si dilettava di usarne scrivendo. » — Il Porta lo servì a dovere! — Una copia di questo sonetto, pure di mano del suo autore, si conserva all'Archivio di Stato di Milano.

I paroll d'on lenguagg, car sur Gorell,[1]
Hin ona[2] tavolozza de color,
Che ponn fa el quader brutt, e el ponn fa bell[3]
Segond[4] la maestrïa del pittor.

---

[1] Le parole d'una lingua, caro signor Gorelli. [2] Sono una.
[3] Che possono fare il quadro brutto e lo possono far bello.
[4] Secondo.

Senza idej,[1] senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del descor,[2]
Tütt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò [3] umilissim servitor.
E sti idej, sto bon gust già el savarà [4]
Che no hin privativa di paes,[5]
Ma di coo che ghan flemma de studià.[6]
Tant l'è vera, che in bocca de ussuria [7]
El bellissem lenguagg di Sïenes [8]
L'è el lenguagg pu cojon che mai ghe sia.[9]

---

[1] Senza idee. [2] Nel discorrere.
[3] Un suo. [4] Saprà. [5] De' paesi.
[6] Ma delle teste che hanno pazienza di studiare.— *Flemma de studià*, non ricorda il famoso *pensarci su* del Manzoni?
[7] Di Vossignoria. [8] Dei Senesi.
[9] È il linguaggio più stupido che mai ci sia.

LA NASCITA DEL PRIMM MAS'C

DEL CONT POMPEE LITTA

NEVOD DELL' ECCELLENTISSEM SUR DUCA.

VISION.

Questo componimento fu suggerito al poeta dalle feste che per la nascita d'un Litta si celebravano in Milano. I Litta, allora ricchissimi e potenti, godevano di vasta popolarità anche per le fastose elargizioni e per lo scialo del quale si compiacevano. Un matrimonio, una nascita in quella casa metteva in movimento la città, quasi fosse un fatto politico. La gente faceva ressa alle porte del maestoso palazzo per godere i sorbetti che si distribuivano gratuitamente a tutti: gli androni, le scale, i giardini erano invasi dalla folla talora tumultuante. Il 4 dicembre 1819, Carlo Porta scriveva da Milano a un amico: « Ti spedisco la raccolta di poesie per la nascita del duchino Litta, fra le quali la mia. Premetto, e non per modestia, che ella è debole, debole assai, ed è del tenore delle cose pregate: io non l'ho data mai volentieri a nessuno, e perciò non la do a te di buon animo, ma solo per obbedirti; tuttavia, perchè sia almeno tollerata, ti avviso ch'io, sotto la figura degli Dei che scendono a festeggiare questa nascita, ho inteso adombrare i nostri nobili parassiti che si affollarono a tutte le porte della casa Litta, e che furono rimandati col mezzo delle guardie che a quei giorni furono poste alla custodia del palazzo non so se per grandezza o per vero bisogno. » *(Lettere conservate dalla famiglia Porta.)* Il poeta, anche questa volta, ci porge la chiave per capirlo; senza questa sua nota, si sarebbe portati a cre-

dere ch' egli volesse cogliere il pretesto d' una nascita illustre per mettere unicamente di nuovo in burletta le divinità dei cari Classicisti. Certo, si spassa a dipingerli sotto spoglie ridicole, quali eran le mode d' allora, coi cappelli alla Bolivar, e gli stivaloni d' un calzolaio allora famoso, il Ronchetti; non risparmia nemmeno allusioni al suo avversario anti-romantico, il dottor Paganini, e non manca di parodiare le *visioni* che a' suoi tempi imperversavano. Il fondo del componimento è una satira ai parassiti; ma il quadro è letterario; lo scherno per le logore convenzioni poetiche è continuo e palese, onde questa poesia merita d' essere collocata più nel ciclo letterario anti-classicista del poeta, che in quello successivo delle *Poesie varie*. Incontentabile il Porta de' propri lavori, non faceva nessun caso di questa sua visione, ch' è, invece, bellissima per invenzione, grazia e spontaneità. Il titolo, tradotto, è: *Per la nascita del primo figlio maschio del conte Pompeo Litta, nipote dell' eccellentissimo signor Duca.*

Che sogn, che sogn d'Egitt! che sogn del Lella! [1]
Vision, vision real, patenta, e vera;
S'è faa dent in del ciel ona scorlera,[2]
E hoo vist on bott sta poca bagattella! [3]
On salon long on mij tutt d'or massizz,[4]
On bell trono in del mezz de dïamant,[5]
Con su madamm Luzzina in guard' infant,[6]
Dïademma, toppè, scuffion de pizz.[7]

---

[1] Che sogno d'Egitto! — *Che sogn del Lella!* per indicare, appunto, che non si tratta di sogno ma, come dice il verso successivo, di «visione reale, patente e vera.» *Mestee del Lella, dottor del Lella, amis del Lella,* mestiere, dottore, amico, di nessun conto.

[2] Si è fatto uno strappo (*ona scorlera*) nel cielo.

[3] E, d' un tratto, ho visto questa bagattella. — Altrove, il Porta scrive *pocca.*

[4] Una sala lunga un miglio, tutta d'oro massiccio.

[5] Un bel trono di diamanti in mezzo.

[6] Sul quale stava Lucina (la dea che presiede ai parti) in guardinfante. [7] Gran cuffia di trina.

La gheva el scettro in man, del pè on pavon,[1]
De fianch de zà e de là dò fil piegaa
De taborè d'argent,[2] con su settaa
Dej e Deess vestii a la *gran façon.*[3]
Vèner la fava on spicch propi di sœu,[4]
Col cappellin montaa a la Bolivar,[5]
Vestina e camisœu curtitt e rar[6]
E i sò pellegattinn pettaa al poggiœu.[7]
Minerva in andrienn,[8] con cera brusca,
L'eva astratta in su l'orden del componn,[9]
Cont in man quell' usell, simbol di donn,[10]
Scrusciaa[11] sul dizionari de la Crusca.
Apoll come on oblatt[12] in gran zimara,
El se spassava vïa a improvvisà

---

[1] Aveva in mano lo scettro, un pavone a'piedi.

[2] A'suoi fianchi, tanto da una parte quanto dall'altra, (c'erano) due fila piegate (in cerchio) di sgabelli d'argento.

[3] Sui quali stavano seduti dei e dee vestiti in gala.

[4] Venere faceva una brillante figura, proprio una delle sue.

[5] Cappello a grandi ali che le signore eleganti usavano nel 1819; ma che ben presto lasciarono, perchè divenne in breve comunissimo. — Il Porta e quasi tutti, anche oggi, pronunciano *Bolivàr:* invece, bisogna pronunciare *Bolĭvar.*

[6] Camicetta e vesticciola corte e trasparenti.

[7] E le sue piccole poppe messe in vista. — Ma quanto più espressivo e malizioso è qui il milanese!

[8] *Andriè, andrienne,* altra specie di abito donnesco.

[9] Era astratta, intenta a comporre.

[10] Con in mano quell'uccello, simbolo delle donne: la civetta, l'uccello di Minerva.

[11] Accoccolato. — Che il Porta abbia veduto una *civetta* impressa sul frontispizio di qualche Dizionario della Crusca? — In quello stampato a Verona nel 1806 e dedicato al Vicerè d'Italia, e che egli doveva conoscere, c'è impresso tanto di aquila. O che per celia scambi l'aquila imperiale colla civetta?

[12] Un oblato. — Gli oblati, preti che fanno professione di speciale obbedienza all'arcivescovo di Milano. Furono istituiti da san Carlo, che trovava a mala pena chi si prestasse a sostenere le funzioni di parroco nei paeselli di montagna; gli oblati gli si offrivano anche per uffici più penosi.

Sott vôs,[1] su l'aria del *Baruk-Abà*[2]
Strusand dent con la frusta in la ghittara.[3]
Ganimed stinch e drizz come on pallett,[4]
Cont el cuu in fœura e fassaa su in di fianch,[5]
El trava lôcch i donn coi colzon bianch[6]
E duu fiôr de coturni del Ronchett.[7]
Marte tœuss di fadigh, sgennaa di caj,[8]
Pien de ferr e de azâl denanz, dedree,[9]
El pareva ona cassa de danee[10]
Cologada dessôra a duu strivaj.[11]
Bacch, quel bon fasorott,[12] in vesta e cappa,
Col so coo ingarbiaa dent in di frasch,[13]
El dormiva poggiaa sul coll d'on fiasch,[14]
Come ona guardia svizzera del Pappa.
Flora, Cerer, Pomòna, tutt trè arent,[15]
In bust e socca e cappellin de paja,[16]
Tiraven giò del birba e del canaja
A campann doppi contra el rè di vent;[17]

---

[1] Si spassava a improvvisare sotto voce.
[2] Cantilena popolare? Non se ne hanno notizie. Nemmeno i più vecchi se ne ricordano.
[3] Strimpellando a larga mano sulla chitarra. — Qui *frusta* è usato scherzevolmente per mano, come quella che frusta le corde dell'istrumento. [4] Ganimede stecchito e diritto come un piuolo.
[5] Col deretano sporgente e colla veste stretta a' fianchi.
[6] Faceva incantare le donne co'suoi calzoni bianchi.
[7] E con due stupendi coturni del Ronchetti. — Era questi un celebre calzolaio al servizio della Corte e de'signori eleganti di Milano.
[8] Marte incurvato per le fatiche, molestato dai calli.
[9] Carico di ferro e d'acciaio davanti e dietro.
[10] Pareva uno scrigno. [11] Collocato sopra a due stivali.
[12] Bacco, quel buon pastricciano.
[13] Colla testa avviluppata tra le frasche.
[14] Dormiva (col capo) appoggiato sul collo d'un fiasco.
[15] Tutte e tre d'appresso. — In altri luoghi, il Porta scrive *arrent.*
[16] In busto, gonnellino e cappellino di paglia (come le contadinelle).
[17] Tiravano giù a campane doppie contro Eolo, re de' venti, dicendogli birba e canaglia.

E lu tirato come on candiree [1]
Cont ona faccia de pappon de gess,[2]
El pareva a quij donn ch' el respondess: [3]
Savii coss' hii de fà? boffem dedree.[4]
Infin per tœulla curta e vegnì a nun,[5]
Gheva tucc i Dei fin, tucc i ordenari,[6]
De mœud che a riscontraj col dizionari [7]
Se sarav vist che no 'n callava vun.[8]
La sòleta lusnada, el sòlet tron [9]
Je trà tucc lôcch com' è de consuett; [10]
Se fa silenzi, no se sent on ett,
E se alza su in pee [11] madamm Giunon.
- *Messieurs*, e *dames*; la comenza, *savoir* [12]
Che v' hoo faa incomodà col mè perchè,[13]
Che vorrev da vujolter on piasè,[14]
Ona finezza che me sà de car: [15]
La contessina Litta de Milan
L' è lì per mett al mond on bell duchin:
Inscì ghè scritt sul liber del destin,[16]
Se no l' ha leggiuu maa el mè cappellan.[17]

---

[1] Ed egli eretto come un candelliere.
[2] Con una faccia di papone di gesso.
[3] Pareva che rispondesse a quelle donne.
[4] Sapete che cosa dovete fare? Soffiatemi in c....
[5] Finalmente, per farla breve e venire alla conclusione.
[6] C'erano tutti gli dei principali e i secondari.
[7] Di modo che a riscontrarli col dizionario (alla mano).
[8] Si sarebbe visto che non ne mancava neppur uno.
[9] Il solito baleno, il solito tuono.
[10] Li sbalordisce come al solito. [11] E si leva (per parlare).
[12] Signori e signore, comincia, dovete sapere. — Giunone parla francesemente, secondo il vezzo d'allora.
[13] Che vi ho fatto incomodare colla mia brava ragione.
[14] Che vorrei da voi altri un piacere.
[15] Che mi sarebbe graditissima.
[16] Così è scritto sul libro del destino.
[17] Se il mio cappellano non ha letto male. — *El mè cappellan*, il prete di casa.

Ceci vrai, come già el sarà verissim,[1]
Mì no mancaroo franc del mè dover;[2]
Se corri meneman per i porter,[3]
Figurass per on duca ezzellentissim![4]
Ma trattandes[5] però d'on' occasion
Strasordenaria come questa chì,[6]
J'aurais plaisir de mennà giò con mì[7]
On cortegg, me capii, degn de Giunon:[8]
Vorrev che tutt i mas'c in borsa e ciod,[9]
E i donn in andrienn, gioj e mantò,[10]
Vegnissen al battesim del popò;[11]
Che già no mancarà quaicoss de god.[12] -
A sta proposta, quell desgarbadon[13]
De Pluton, tutt vestii de vellù negher,[14]
El ghe volta el forell, e el dis: - Allegher![15] -
E el fa per andà fœura di mincion.[16]
I tre Grazzi, che hin tutt[17] de casa Litta,
Ghe traversen el pass per tegnil dent,[18]

---

[1] Ammesso questo, il che sarà verissimo.
[2] Io non mancherò certo al mio dovere.
[3] Se corro persino per i portieri.
[4] Figurarsi per un duca eccellentissimo.
[5] Trattandosi.
[6] Straordinaria come la presente.
[7] Avrei piacere di condurre con me.
[8] Un corteggio, m' intendete, degno di Giunone. — Tutti sanno che questa regina degli dei presiedeva ai maritaggi e ai parti.
[9] Vorrei che tutti i maschi, in sacchetto e spadino. — *Borsa* era il sacchetto di seta nero in cui, una volta, si raccoglieva la coda di capelli.
[10] E le donne coll'abito all'*andrienne*, colle loro gioie e il mantello. — Il mantello era, a' tempi del Porta, una veste di gran lusso, d'un prezzo eccessivo. [11] Venissero al battesimo del neonato.
[12] Che già non mancherà qualche cosa da godere; non mancheranno rinfreschi. [13] Quello sgarbataccio.
[14] Di Plutone, tutto vestito di velluto nero.
[15] Le volta il tergo, e le dice: - Vi saluto!
[16] E fa per uscirne da quelle seccature; fa per andarsene.
[17] Le tre Grazie, che sono tutte.
[18] Gli attraversano il passo per trattenerlo.

E lu, tràccheta, el sbusa el paviment,[1]
E fourt debbass, allon, pesg che nè in slitta.[2]
Intrattant on tremendo cattabuj[3]
El trà sott sôra tutta la brigada:[4]
- Nun battesem? esclamen, che cinada![5]
Nun coi stoll, e coi cott?... Hala tra on buj?[6]
Nun debbass mes'ciaa su cont i Prevost,
Coj Canonegh e i Prêt a fagh legria?[7]
In pagament de quella cortesia
Che n'han faa col grattann tutt el fatt nost?[8] -
L'eva lì lì per rompes[9] l'udïenza,
Quand monta in pee del scagn[10] madamm Minerva,
E lì allon, citto tucc, citto che derva
El bocchin de giulepp[11] madamm Sapienza.
- Cossa l'è sto smargess,[12] sia malarbett![13]
La dis cont ona vôs de cardeghee,[14]

---

[1] Ed egli tracc! buca il pavimento. — *Tràccheta,* per esprimere il suono della istantanea rottura del pavimento. Abbiamo già visto che il Porta lo usa anche per significare il suono di cosa metallica che si chiude o schiude repentinamente, come la lanterna cieca che *el tamborin* della *rondena di Crovatt* spalanca sul viso del Bongee.

[2] E via! (*fourt,* dal tedesco *fort*) abbasso, giù, più rapidamente che se fosse in slitta. [3] Frattanto un tremendo tramestio.

[4] Mette sotto sopra tutta la brigata.

[5] Noi battesimo? cioè, noi dobbiamo andare alla celebrazione del battesimo? esclamano, che burla! (*che cinada!*).

[6] Noi colle stole e colle cotte?... Le gira?

[7] Noi laggiù, frammischiati ai Prevosti, ai Canonici e a' Preti a festeggiarli.

[8] Letteralmente: In pagamento di quella cortesia che ci hanno reso col grattarci via tutto il nostro possesso? Cioè di quella cortesia che ci hanno reso, distruggendo la nostra mitologia?

[9] Era lì lì per sciogliersi. [10] Quando monta in piedi sulla sedia.

[11] E lì, orsù, zitti tutti, zitti che apre il bocchino di giulebbe.

[12] Che cos'è questo chiasso?

[13] Esclamazione di chi è disgustato, irritato.

[14] Ella dice con voce da seggiolaio; con voce aspra. — Certi rimpagliatori di seggiole vanno vociando per le vie perchè la gente li richieda dell'opera loro; e, in fatto, le loro voci non sono musicali.

V'hala forsi invidaa a scenna d'Atree [1]
A invidav a ca Litta a tœù i sorbett? [2]
Malarbetti sonaj! [3] Mì che sont mì,
Fïœura de la crappa del patron, [4]
Ghoo tanta botta, [5] tante pretension?
No voo debbass magara tutt i dì? [6]
E inscì mò, se semm Dei del temp di Grêgh, [7]
N'han fors traa abbass del tutt al dì d'incœu? [8]
Insègnen minga a cred forsi ai fiœu
Squas pussee a nun, che a chi n'ha tolt l'impiegh? [9]
E mì, no côrri giò per tutt i fraa, [10]
Fina a avegh la bontaa de lassamm mett [11]
Con la mia brava faccia in sui vignett,
E el me lorôcch dessora a i tês stampaa? [12]
Domandi mì, ghe baccol a Pavia, [13]
Che se dottôra, che se fà ingegnee [14]
Che no me tiren subet per i pee? [15]

---

[1] Vi ha forse invitati a cena da Atreo? — Quel buona lana d'Atreo che, com'è noto, fece mangiare al fratello Tieste i propri figliuoli in un convito.

[2] Invitandovi in casa Litta a pigliare i sorbetti? — Che si distribuivano *gratis* a tutti quelli che si presentavano. [3] Maledetti stupidi!

[4] Io che sono io, figlia del cranio del nostro signore (Giove).

[5] Ho tanta boria?

[6] Non discendo sulla terra, occorrendo, tutti i giorni? — Letteralmente: *No voo debbass,* non vo giù.

[7] E così mo, se siamo divinità del tempo dei Greci.

[8] Ci hanno forse oggigiorno cacciati del tutto dal trono?

[9] Forse ai ragazzi non insegnano quasi a credere più a noi che a coloro i quali ci hanno tolto l'impiego?

[10] E io non corro giù per tutti i frati? — Nelle scuole dove insegnavano i preti e i frati, la mitologia era in vigore; qui si allude a questo.

[11] Fino ad avere la bontà di lasciarmi mettere.

[12] Col mio allocco sulle tesi (di laurea) stampate? — Era l'uso universitario d'allora.

[13] Domando io, c'è un baccellone all'università di Pavia.

[14] Che prende la laurea di dottore, che si fa ingegnere.

[15] Che non mi tirino subito per i piedi? Cioè: mi mettano in ballo; si servano di me.

Mì ghe patissi, malarbetto sia! [1] -
Chì la finiss, e mastegand cadenn, [2]
Trand zipria de per tutt, [3] la se le molla; [4]
Allora Apoll el ciamma la parolla, [5]
E el le ferma intrattant per l'andrienn: [6]
- Madamm Minerva, el dis, la gha reson, [7]
E minga vuna, la ghe n'ha cinquanta; [8]
E mì sont minga vun de quij che canta [9]
Per ogni razza de fedel mincion? [10]
No me tocca de andà tutt i dì instrusa [11]
A intonà ghittaritt, zanfòrgn e flutt? [12]
Me lassen god in pâs mezz on minutt
Tanti accademegh de la zucca busa? [13]
No me tocca domà articol: *Sonitt* [14]
De fann giò di miee de milion? [15]
E per quest me ritiri, foo el lizzon, [16]
Me lamenti, pajasci marcaditt? [17]
E Marte, quell belee d'on general, [18]
Èl minga in ball anch lu tutt quant el dì? [19]

---

[1] Io mi tengo offesa, io soffro di questo vostro irragionevole rifiuto!... Destino cane!

[2] Qui finisce, e rodendosi di rabbia. — Letteralmente: Masticando catene; bellissima espressione!

[3] Spargendo cipria da per tutto (nello scrollare la testa in segno d'ira). [4] Fa per andarsene. [5] Allora Apollo domanda la parola.

[6] E intanto la trattiene per la veste.

[7] Egli dice; ha ragione.

[8] E mica una sola; ne ha cinquanta.

[9] Ed io non sono forse uno di quelli che cantano?

[10] Minchione. [11] Non mi tocca d'andare tutti i giorni a zonzo?

[12] A intonare chitarrini, ribebe e flauti?

[13] Mi lasciano godere in pace mezzo minuto tanti accademici dalla zucca vuota? [14] Non mi tocca soltanto per articolo *Sonetti*.

[15] Di schiccherarne a migliaia di milioni?

[16] E per questo mi ritiro forse? fo il bighellone?

[17] Mi lamento, o pagliacci maledetti?

[18] E Marte, quel gioiello di generale.

[19] Non è forse in ballo anche lui tutto quanto il giorno?

No ghe tocca di vœult, tant come mì,
De sta sott a la mitria e al puvial? [1]
E Esculappi, quell scimma de dottor,[2]
Nol serv debbass de insegna ai speziarij,[3]
Tal e qual fan servì per i ostarij
E per i bettol i so sant de lòr? [4] -
A duu squarc d'eloquenza de sta razza
Se quïetten i spiret, s'ciavo suo; [5]
Responden tucc: [6] - *et cum spiritu tuo:*
Viva Luzzina e fortunaa el Tirazza! [7] -
Adess tucc i discors hin quij de andà,[8]
Di vestii, di etichett, di zerimonni,[9]
Del duchin che ha de nass,[10] del duca Antonni,[11]
Di sorbitt, di bombon de gajoffà.[12]
Tucc vœuren fà quaicoss per quell bambin: [13]

---

[1] Non gli tocca talvolta, al pari di me, sottomettersi alla mitria e al piviale? Cioè non deve anche lui lasciarsi citare nelle prediche, nei componimenti poetici per vescovi, per parroci, ec.

[2] Ed Esculapio, quella cima di medico.

[3] Non serve, giù nel mondo (*debbass*), d'insegna alle farmacie?

[4] Tal e quale fanno servire per le osterie e per le bettole i loro santi? — C'era, difatto, l'osteria di San Giovanni, la trattoria di San Paolo (questa anzi c'è tuttora), il bettolino di Sant'Angelo, ec.

[5] A due squarci d'eloquenza di questa sorta, gli spiriti si calmano, e addio. [6] Rispondono tutti.

[7] Viva Lucina (la dea, come fu detto, che presiede a'parti: era Giunone la dea che si adorava sotto questo nome) e fortunato il Tirazza! — *El Tirazza* chiamavasi una compagnia modestissima, ambulante, di sonatori che, in occasione di nozze o di battesimo, si tenevano in dovere di recarsi, verso sera, sotto le finestre della casa degli sposi o del neonato a strimpellare; ne ottenevano in compenso del denaro od anche vino e cibi che erano loro offerti dal capo della famiglia. Casa Litta, ricchissima, pagava lautamente *el Tirazza;* quindi: *fortunaa el Tirazza!*

[8] Adesso, tutti i discorsi sono quelli d'andare (in casa Litta).

[9] Di vesti, di etichetta, di cerimonie.

[10] Del duchino che deve nascere.

[11] Zio del *popò* tanto atteso.

[12] Di sorbetti, di dolci da cacciare in tasca. — *Gajoffà,* altra voce scomparsa a Milano; viva ancora in altre parti della Lombardia.

[13] Tutti vogliono fare qualche cosa per quel bambino.

Minerva la vœur vess lee [1] la madrina,
Mettegh lee in bocca el saa [2] de la dottrina,
Ricamagh coi so man finna el scuffiin.[3]
Apoll el vœur cantagh la *falanana* [4]
Quand el gh'abbia besogn de indormentass; [5]
I tre Grazzi ninall, portall a spass; [6]
Igéa mantegnigh la bajla sana.[7]
Marte el vœur dagh la forza, e Bacco el brio,[8]
Véner el mostacciœu de la mammin,[9]
Amor quij vergnarij, quel fa gognin [10]
Ch'han de robbà i basitt [11] al duca zio.
Dighi nagott i Mûs,[12] fan on tarlesch [13]
Che paren minga nœuv, ma on centenee; [14]
Hin finna rivaa a dì, che a Sant Michee [15]
Tœuven cà sul Liron de Sant Franzesch.[16]
Credeva che tutt coss finiss chì inscì,[17]
Che on' altra potentissima tronada [18]

---

[1] Minerva vuol essere lei. [2] Mettergli lei in bocca il sale.
[3] Ricamargli colle sue mani persino la cuffietta.
[4] Apollo vuol cantargli la ninna-nanna. — La buona mamma, cullando il proprio bambino, cantava: *Fa la nanna — O bel bambin!*
[5] Quando abbia bisogno di addormentarsi.
[6] Le tre Grazie cullarlo, condurlo a spasso.
[7] Igea mantenergli la balia sana.
[8] Marte vuol dargli, infondergli la forza, e Bacco il brio.
[9] Venere il visetto della mammina.
[10] Amore quelle moinette, quel fare furbescamente carezzevole.
[11] Che devono rubare i baci.
[12] Non dico niente le Muse (non dico come sono affaccendate).
[13] Fanno un cinguettio tale.
[14] Che non paiono mica nove, ma un centinaio.
[15] Sono persino giunte a dire che a San Michele. — Il giorno di San Michele, 29 settembre, destinato, in Milano, ai cambiamenti degli alloggi.
[16] Prendono casa al Lirone di San Francesco. — Il Lirone o Via Nirone, che prima del 1865 dicevasi appunto del *Nirone di San Francesco,* di fronte al palazzo dei Litta, ora sede dell'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia. Le Muse volevano andare ad abitare proprio di fronte ai Litta. [17] Credevo che tutto finisse qui, così.
[18] Che un altro potentissimo tuono.

L'avess de licenzià [1] quella brigada,
E mì restass in libertaa anca mì: [2]
Quand, sissignori, che madamm Giunon
L'alza ona spanna i zij, [3] e la me petta
On'oggiada d'Ix, Ipsilon e Zetta [4]
De fa andà [5] on classicista in convulsion.
E la me dis: - Coss'è sta [6] petulanza
De spïonà i fatte nost, brutto linœucc? [7]
Tiret indree del pass, bassa quij œucc, [8]
Che dessadess te insegni [9] la creanza!
Allon presto! respond, dì chi te see? [10]
Set *Arcad*, set *Intrepid*, *Intronaa*,
Umid, *Concord*, *Ombros*, *Infarinaa?* [11]
Fœura i manegh, andemm, mostra i palpee. [12] -
Mì che sont minga vun, [13] grazia al Signor,
Che gh'abbia sudizion di Dej de baja, [14]
Che soo come va tolta la canaja, [15]
Ghe respondi anca mì de sto tenor: [16]

---

[1] Dovesse licenziare.
[2] Ed io rimanessi del pari in libertà.
[3] Inarca d'una spanna le sopracciglia.
[4] E mi scaglia un'occhiata, ad uso di X, Y, Z. — Sappiamo già dalle note alle poesie antecedenti, che sotto le iniziali di X, Y, Z si nascondeva il dottor Paganini, focoso anti-romantico. Il Porta, in questo punto, si serve di quel dottore classicista, per cuculiare i Classicisti, come apparisce dal verso seguente.
[5] Da far andare.
[6] E mi dice: - Che cos'è questa.
[7] Di spiare i fatti nostri, brutto mascalzone?
[8] Allontánati, abbassa quegli occhi.
[9] Che tra poco t'insegno io.
[10] Su, presto! rispondi, di' chi tu sei.
[11] Sei Arcade, sei Intrepido, Intronato, Umido, Concorde, Ombroso, Infarinato? — Tutti nomi di accademie letterarie parolaie.
[12] Dichiárati, andiamo, mostra le tue carte (i tuoi titoli accademici).
[13] Io che non sono mica uno.
[14] Che abbia soggezione di divinità da burla.
[15] Che so come la canaglia va presa.
[16] Le rispondo anch'io di questo tenore.

-Cossa te dêt d'intend, veggia pelada,[1]
Marcanaggia priora di sabett![2]
Che ghe sia de besogn de tœù el beliett,[3]
Per vegnì chì a vedè ona pajasciada?[4] -
-Pajasciada! la sclama.- Sì, signôra,
Sì, pajasciada, ghe respondi mì;[5]
Pajasciada, l'hoo ditt, gh'el torni a dì [6]
E el sarav mej fornilla, che l'è vôra.[7]
Credii[8] che la ca Litta abbia besogn[9]
Di voster protezion, di vost regai?[10]
Car i mee sciori, com'hin mai sonaj[11]
A mettess in del coo sta sort de sogn![12]
I Litta hin ricc, sfondaa in di milïon,[13]
Pien finna ai œucc de titol e de onôr,[14]
Nobil de nobiltaa che han quistaa lòr,[15]
E che san mantegniss cont i sœu azion.[16]
El Duchin che ha de nass l'è già in bonn man,[17]
Che on fiœu d'ona cà come l'è questa[18]
El ghe n'ha de la gent che ghe fa festa,[19]
Senza rompegh el coo col vost baccan.[20]

---

[1] Che cosa ti dài a credere, vecchia calva.
[2] Maledetta priora delle ciane!
[3] Che ci sia bisogno di prendere il biglietto (d'ingresso).
[4] Per venir qui a vedere una pagliacciata?
[5] Le rispondo io. [6] L'ho detto e glielo torno a dire.
[7] Sarebbe meglio finirla, che è ora.
[8] Credete. [9] Bisogno.
[10] Delle vostre protezioni, de'vostri regali?
[11] Cari i miei signori, come sono mai minchioni.
[12] A mettersi in capo questa sorte di sogni!
[13] I Litta sono ricchi, sprofondati nei milioni.
[14] Pieni fino agli occhi di titoli e d'onori.
[15] Nobili di nobiltà che essi stessi si sono acquistata.
[16] E che sanno mantenersi colle proprie azioni.
[17] Il duchino nascituro è già in buone mani: cioè, sappiamo chi gli farà festa. [18] Che un figlio d'una casa come questa.
[19] Ne ha della gente che gli fa festa.
[20] Senza rompergli il capo col vostro baccano.

Cossa vorii insegnagh, vïolter Dej?[1]
Forsi i voster virtù? me cojonee?[2]
Vorrissev tirann fœura on bell belee,[3]
El vorav imparann propi de bej![4]
Vorrii insomma on parer de galantomm?[5]
Fee a mè mœud, stee on poo fœura di mincion,[6]
Se de no, se ve veden sul Liron,[7]
Minga sorbitt, ve vœur toccà di pomm![8] -
Segond el solet di vision, me vedi[9]
Tutt'i Dej contra mi; dà la lusnada;[10]
Se sent anmò la solita tronada[11]
E anch mì, segond el solet, me dessedi.[12]

---

[1] Che cosa vorreste insegnargli, voi altri dei?
[2] Forse le vostre virtù? mi burlate?
[3] Oh, voi ne tirereste fuori un bel gioiello!
[4] Ne imparerebbe proprio di belle.
[5] Volete insomma un consiglio da galantuomo?
[6] Fate come vi dico io, state un po' fuori da' piedi.
[7] Se no, se vi vedono in Via Nirone.
[8] Mica sorbetti, vi toccheranno dei pomi.
[9] Secondo il solito delle visioni, mi vedo.
[10] Tutti gli dei contro di me; balena.
[11] Si sente ancora il solito tuono.
[12] E anch'io, secondo il solito, mi sveglio.

IN MORT DEL CONSEJER DE STAT

CAVALIER STANISLAO BOVARA.

Non è questo soltanto un pieno, schietto elogio a un magistrato di spiriti liberali, morto fra il compianto de' migliori, ma anche una satira contro i cittadini abbietti che muoiono d'invidia al cospetto delle virtù altrui: ed è, nello stesso tempo, un' altra parodia vivissima delle *visioni* che non mancavano mai alla morte di qualche personaggio, e che, per colmo di disgrazia, contenevano sempre i medesimi ingredienti, le medesime reminiscenze di Dante o del Monti: lo stesso Manzoni, come è noto, trattò il genere negli sciolti per Carlo Imbonati. Il Porta, burlando, segue l'andamento delle solite visioni; evoca « gli abitator dell'ombre eterne, » rifà persino qualche punto dell'*Inferno*. Mirabile come disegno e come immaginazione, questo lavoro partecipa della natura delle poesie comprese qui nel ciclo letterario e delle *Poesie varie:* è quasi ponte fra l'uno e l'altro ciclo. — Il poeta copiò più volte di sua mano queste robuste ed elaborate terzine, e qualche copia ne regalò agli amici innanzi che apparissero stampate nella prima raccolta del 1817. All'Archivio di Stato se ne conserva un manoscritto autografo; un altro è presso la famiglia Porta. — La *visione* comincia subito coll'ironia.

In d'on secol che asquas tucc i poetta [1]
Se la caven coi sogn e coi vision,[2]
Domà mì dovaroo stà alla stacchetta? [3]
Domà mì dovaroo avè suddizion [4]
De vestimm a la moda, perchè sont
On poetta baloss e buseccon? [5]
Mai pu: resguard, rossor, vergogna a mont! [6]
L'è mè el vestii, nissun me l'ha imprestaa; [7]
Chi ha d'avè vegna a scœud, i pioldi hin pront.[8]
Musa, che te m'ee vist indormentaa
A saltà per el lecc come on usell,[9]
Juttem a cuntà su el brutt sogn che hoo faa.[10]
Comenza in prima a spacciugà el pennell
In la seggia del negher,[11] e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.[12]
La cà la gha [13] ona porta scura scura
Fada a bocca de dragh cont tant de dent,[14]

---

[1] In un secolo nel quale quasi tutt'i poeti.

[2] Se la cavano coi sogni e colle visioni.

[3] Soltanto io dovrò starmene entro i limiti a me prefissi. — *Stacchetta* è propriamente quella specie di bolletta posta verso la bocca dei fiaschi a denotare il massimo della misura.

[4] Avere soggezione.

[5] Di vestirmi alla moda (cioè di scrivere una visione: la moda letteraria d'allora!), perchè sono un poeta sbarazzino e vernacolo?

[6] Mai più: riguardi, rossore, vergogna in bando!

[7] È mia la veste; nessuno me l'ha data a prestito.

[8] Chi ha crediti verso di me, venga a riscuoterli; i denari (*i pioldi*) son pronti. — Il Cherubini notava che il volgo diceva *i piorli*, non già *i pioldi*, voce il cui uso è esclusivo del Porta, che nel manoscritto autografo la scrive chiaramente.

[9] Musa, che mi hai visto mentr'ero addormentato a saltare per il letto come un uccello.

[10] Aiutami a narrare il brutto sogno che ho fatto.

[11] Comincia, prima di tutto, a impastocchiare il pennello nella secchia del color nero.

[12] E dipingi la casa dove sono andato colla testa.

[13] La casa ha.

[14] Fatta a bocca di drago con tanto di denti.

E sui dent ghè ona riga de scricciura [1]
Che la dis: Pover lu quell che va dent! [2]
Su la porta on lecchee cont i pee d'occa [3]
El fa lumm ai paroll coi torc de vent. [4]
Me senti i sgrisor pesg de quand el fiocca, [5]
A pensà come el dragh tirand el fiaa
El m'ha sorbii de pianta dent in bocca. [6]
Lì in d'ona crenna d'on dentasc oggiaa [7]
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta d'anem condannaa. [8]
Invers la gora, dove la fà on'emma
L'ugola col canaa che va ai busecch, [9]
Ghè settaa [10] in trono soa majstaa supremma.
Duu corna stort sul gust de quij d'on becch [11]
Ghe formen pedestall a la coronna [12]
Che l'è de ferr coi ragg guzz come stecch. [13]
Intorna-vïa de la soa personna, [14]
Coi forchitt in di sgriff, [15] el ghè on fregott [16]

---

[1] E sui denti c'è una riga di scritto, un'iscrizione.

[2] Che dice: Povero colui che vi entra!

[3] Un lacchè coi piedi simili a quelli dell'oca; un diavolo da' piedi cogli artigli.

[4] Fa lume alle parole (lo rischiara) colle torce a vento.

[5] Mi sento i brividi peggio di quando nevica.

[6] A pensare come il drago, tirando a sè il fiato, mi ha assorbito tutto dentro alla sua bocca.

[7] Lì, in un crepaccio d'un dentaccio occhiale.

[8] Mi son trovato sbattuto e mescolato insieme a una folla d'anime dannate.

[9] Verso la gola, dove l'ugola fa un'*emme* col canale che va alle budella. [10] Sta seduto.

[11] Due corna storte alla foggia di quelle d'un caprone.

[12] Gli fanno da piedestallo alla corona. — *Coronna,* così nel ms.; in alcune stampe: *corona.* Lo stesso dicasi per le rime *personna* e *mincionna.*

[13] Ch'è di ferro coi raggi aguzzi come stecchi.

[14] Intorno, all'ingiro della sua persona.

[15] Coi forchetti fra gli artigli.

[16] C'è un subisso.

De ciappitt[1] che fa i môcch e che mincionna.[2]
Belzebù l'è quell re; i olter rabott[3]
Hin Asmodee,[4] Urïell, Saroth, Boora,
Ur, Mòria, Cédon, Oreb, Astarhòtt.
Tutta cannaja istessa sott e sora,[5]
Che cascia i anem coi forchitt a mucc[6]
E i sfonden giò a forcad per quella gora.[7]
Mì tormentava come fuss sui gucc,[8]
Specciand[9] la mia infilzada ogni moment,
Quand el re el sbragia, e se quïetten tucc.[10]
Chi eela mò costee che ven de dent[11]
Sonand i castegnœur e s'giaccand fort
Tricch e tracch i pee biott sul paviment?[12]
Chi l'è?... l'è nïent olter che la mort,[13]
E la ven glòrïosa e stracontenta[14]
A fagh a Belzebù sto bell rapport:[15]
- Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?[16]
Quest l'è on colp ch'hoo faa adess:[17] rid,[18] Belzebù;
Hoo coppaa on omm che el rèffen minga in trenta.[19]

---

[1] Di pesci minori, di diavoli secondari.
[2] Che fanno le boccacce e beffeggiano.
[3] Gli altri monellacci. — *El rabott* era il *gamin* de' Francesi, ma più briccone. [4] Sono Asmodeo, ec., tutti nomi, come è noto, di diavoli.
[5] Qual più qual meno tutta canaglia.
[6] Che caccia le anime a mucchi coi forchetti.
[7] E li sprofondano giù, a colpi di forche, per quella gola.
[8] Come se fossi sugli aghi. [9] Attendendo.
[10] Quando il re grida; e tutti si quietano.
[11] Chi è mai costei che entra.
[12] Sonando le castagnette e scricchiando forte tric trac i piè nudi sul pavimento? — Il poeta dipinge qui l'incedere d'uno scheletro, della morte. [13] Chi è?... È nientemeno che la morte.
[14] E viene gloriosa e arcicontenta.
[15] A fare a Belzebù il seguente bel rapporto.
[16] Vedi, ella dice, questa falce bagnata di sangue?
[17] Questo è un colpo che ho fatto adesso. [18] Ridi.
[19] Ho ammazzato un uomo di tanto valore che trenta altri uomini non varrebbero a sostituirlo.

L'eva on omm pien de meret e vertù,[1]
E giust perchè el guastava el tò mestee,[2]
Zaccheta![3] hoo stimaa ben de tajall sù.[4] -
Allora re Bargniff el solta in pee,[5]
El ghe trà i brasc al coll, e el dis: - Oh cara,
Viva tì, viva i medegh e i speziee![6]
Ma sta gioja del mond, sta perla rara
Se pò savè chi l'è? el repïa[7] el re:
E lee la ghe respond: - Sì, l'è Bovara.[8] -
A sto nomm Belzebù el torna a tasè,[9]
El scrolla dò o tre vœult el sò mazzucch,[10]
E pœù el dis, sospirand: - Ghoo despiasè.[11] -
La Mort la resta lì come de stucch,
Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis:
- Spieghem on poo sto enimma, o re tarlucch.[12]
N'evel forsi Bovara on tò nemis?[13]
N'evel forsi el pappà di bisognos,[14]
Largh de cœur e de man, senza vernis?[15]
N'evel forsi el modell de tucc i spos,[16]

---

[1] Era un uomo pieno di meriti e di virtù.

[2] E appunto perchè, o Belzebù, guastava il tuo mestiere: cioè, dava esempi del bene.

[3] Voce imitativa di colpo reciso.

[4] Ho pensato bene di reciderlo. [5] Salta in piedi.

[6] Le butta le braccia al collo e lo dice: - O cara! Viva te, viva i medici e i farmacisti! [7] Si può sapere chi è? ripiglia.

[8] Ed ella gli risponde: - Sì, è il Bovara. — È proprio del dialetto milanese di far precedere sempre l'articolo a' cognomi: *el Manzon, el Gros;* e così si usa pure in Toscana. Carlo Porta qualche volta, come qui e più sotto, ne fa a meno.

[9] A questo nome, Belzebù torna a tacere.

[10] Due o tre volte il suo testone.

[11] E poi dice sospirando: - Me ne dispiace.

[12] Spiegami un po' questo enigma, o re idiota.

[13] Non era forse il Bovara un tuo nemico?

[14] Il padre de' poveri.

[15] Senza vernici, senza ostentazione?

[16] Non era forse il modello di tutti i mariti.

L'esempi di parent e di tuttor,[1]
L'amis ver de l'amis, l'omm vertuos?[2]
No l'eva forsi el magistraa d'onor,[3]
Che el se drovava senza fin segond
Tant a prò del pittocch come del scior?[4] -
- Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mì foo el mè cunt, per la mia vista,[5]
Che l'eva mej che el fuss restaa anmò al mond:[6]
Che fin che el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, lecca-cuu, biassa-rosari[7]
Vegneven[8] de galopp su la mia lista;
Che vedend di vertù strasordenari[9]
Sta gent invidïosa per natura,
La crepava pu prest de l'ordenari.[10]
Adess mò ridaran senza mesura,[11]
E guariran fors'anca in st'occasion
Quij ch'even giammò mezz in sepoltura.[12] -
Sentend a dì la Mort de sti reson,[13]
- Hoo vist,[14] la sclama; per datt gust a tì[15]
De chì inanz copparoo domà i mincion.[16] -

---

[1] L'esempio de' parenti e dei tutori. — *Tuttor,* così nel ms.; nelle stampe: *tutor.* [2] Il vero amico dell'amico, l'uomo virtuoso?

[3] Non era forse il magistrato onorato.

[4] Che si adoperava, senza secondi fini, cioè senza proprio interesse, tanto a favore dei meschini, quanto de' ricchi?

[5] Ma per il mio interesse, per le mie viste.

[6] Che era meglio che fosse rimasto ancora al mondo.

[7] Tanti intriganti, cornuti, avari, piaggiatori, biasciarosari. — *Becch,* cornuti contenti e venali, altrimenti non reggerebbe al senso del seguente verso, non essendo il *becch* puro e semplice che un infelice: e quanto! [8] Sarebbero venuti.

[9] Che vedendo virtù straordinarie.

[10] Scoppiava più presto del consueto.

[11] Adesso invece rideranno sgangheratamente.

[12] Coloro ch'erano già mezzi in sepoltura. — Nel ms.: *giammò;* nelle stampe: *giamò.* [13] La Morte ascoltando queste ragioni.

[14] Ho capito perfettamente. [15] Per dar gusto a te.

[16] Quind'innanzi colpirò soltanto i minchioni.

E giust in quella la se volta a mì [1]
Moland la ranza contra el dent oggiaa: [2]
Per fortuna che a furia de sgarì [3]
Hoo schivaa el colp col vessem dessedaa. [4]

[1] E appunto in quella si rivolge a me.
[2] Lasciando andare la falce contro il dente occhiale (dove si trovava in sogno il poeta). [3] Di strillare.
[4] Ho schivato il colpo coll'essermi svegliato.

V.

LA BOLLETTA.

Non si potrebbe aprire meglio il ciclo delle poesie varie del Porta che con questa canzone meritamente famosa. *Bolletta* significa mancanza di denaro, povertà; è la *stanga* dei Toscani; e il poeta che negli anni giovanili, quand'era a Venezia, mandatovi dal padre, dovette conoscerla davvicino, le scioglie un inno allegro, spigliato, ma non senza una velata pietà (nella chiusa) pei poveri dai quali il mondo rifugge, non senza una satira amara contro gli uomini venali, che si adoperano per il loro simile soltanto allora che possono trovarvi un tornaconto. Il Porta nel tessere, ridendo, l'elogio della povertà, s'incontra, senza volerlo, cogli austeri filosofi antichi, lodatori dell'indigenza perchè rende l'uomo libero, e cogli stessi padri della Chiesa, dispregiatori di fasti mondani; ma più col simpatico cantor dei *gueux,* Béranger, come lui democratico e come lui popolare. Gli allegri studenti dell'Università pavese, competentissimi giudici, pare, in fatto di *bolletta,* si appropriarono alcune strofe di questa poesia, modificandone alcuni versi perchè indicassero, con qualche precisione, la loro qualità di studenti al verde; e le cantano tuttora nelle gaie brigate, specialmente alla fine del mese.

Se han avuu i sò difensor [1]
E la fevra e 'l maa de testa, [2]

---

[1] Se hanno avuto i loro difensori. [2] E la febbre e il male di testa.

Se ghè staa [1] quell bell' umor
Ch' ha lodaa finna la pesta,[2]
L' è vergogna d' on poetta [3]
Se no el loda la bolletta.
Voj, cojonet?... vun me dis,[4]
La bolletta! o che porscell! [5]
Pian, respondi, de camis
Ghè bolletta e de scarsell; [6]
E mi lodi quella netta,[7]
Idest, l' ultema bolletta.[8]
Sàltem donch in la ghittara,[9]
Musa magra di fallii,[10]
Ruga, inversa, musa cara,[11]
I saccocc del mè vestii,[12]
Intonand on' arïetta [13]
Sui virtù de la bolletta:
La bolletta la guzza el cervell [14]
Olter bell — che i stafì di collêg,[15]
No ghè lêg — vun ch' è gross l' è anmò quell,
Se i sardell — no l' ingrossen de pêg; [16]

---

[1] Se ci fa. [2] Che ha lodato persino la peste.

[3] È vergogna per un poeta.

[4] Olà scherzi?... uno mi dice. [5] O che sudicione!

[6] Adagio, rispondo, c' è *bolletta* di camicia e *bolletta* di scarsella. — *Bolletta de camis:* come chiamarle con frase pulita quelle macchie dorate che illustrano l' indumento più aderente alle parti posteriori del corpo? [7] Ed io lodo quella netta.

[8] Cioè, l' ultima bolletta: quella delle saccocce.

[9] Saltami dunque nella chitarra.

[10] O magra musa dei falliti. [11] Fruga, arrovescia, musa cara.

[12] Le saccocce del mio vestito. [13] Intonando un' arietta.

[14] Aguzza il cervello. — E il Boccaccio: « La povertade.... è destatrice de' nostri ingegni. »

[15] Molto meglio che gli staffili dei collegi. — A' tempi del poeta, si sa, il *verbo* nelle scuole s' imparava *a suon di nerbo,* come cantò il Giusti.

[16] Non c' è che dire: un testa di legno, un imbecille, resta sempre quello che è, seppure le vergate non lo imbecilliscono peggio. — Col nome

Ma ogni baccol deventa profetta,[1]
In virtù de la santa bolletta.
I pitocch imbindaa per i strad[2]
San ben lor — senza tanta teorica
Dà on color — a quij so caragnad,[3]
Che ve paren precett de rettorica:[4]
Che facondia la pù marcadetta[5]
In virtù de la santa bolletta!
L'Eliconna, el Parnâs, el Cavall
Cont i âr — per podè sgorattà,[6]
L'è tropp ciar — ch'hin spropositi, ch'hin ball,
Ch'hin fandoni che ponn minga stà;[7]
E nun vedem che canta i poetta[8]
In virtù de la santa bolletta.
Quij fraton borlonent e petard,[9]
Ross in faccia, con luster i œucc,[10]
Lisc' de pell — con tre dida de lard[11]
Sui borell — di beati genœucc,[12]

---

di *sardell,* chiamavansi i colpi che i maestri davano sulle palme dei discepoli per punirli della loro ignoranza o indisciplinatezza. Tosc.: *salacchini.* — Quel *pêg,* per la rima, invece di *pegg* o *pesg.* Così *lêg,* invece di *legg.*

[1] Ma ogni minchione diventa profeta. — *Profetta,* per significare il più alto grado dell' intelligenza.

[2] I pezzenti fasciati per le strade.

[3] Sanno ben loro, senza tante teorie, dare colore di verità a quei loro piagnistei.

[4] Che vi sembrano precetti di retorica. — Allusione alle cantilene che nelle scuole uscivano dalle bocche de' maestri di rettorica. Insegnando questi sempre gli stessi eterni precetti, li proferivano, per abitudine, con cadenze soporifere. [5] Che facondia maledettissima.

[6] L'Elicona, il Parnaso, il cavallo colle ali (Pegaso), per poter svolazzare.

[7] È troppo chiaro che sono assurdità, che sono frottole, che sono fandonie le quali non possono reggere.

[8] E noi vediamo che i poeti le cantano.

[9] Quei fratacchioni arrotondati e paffuti.

[10] Rossi in faccia, cogli occhi lustri.

[11] Lisci di pelle, con tre dita di lardo.

[12] Sulle rotelle dei beati ginocchi.

Porchi in grassa, scampaven a cretta [1]
In virtù de la santa bolletta.
Quanta robba se ved sui poggiœu
Che l'è in mostra per chi ne comanda! [2]
E tettonn, e tettinn, e tettœu,
Mezzanella, grandella, pù granda, [3]
Mercanzïa de vendes perfetta [4]
In virtù de la santa bolletta.
Quand che vun — l'è in sul succ, e l'è sbris, [5]
Ghè nissun — che le faga stremì; [6] —
Ponn vegnì — i perteghett, i barbis,
I Franzes, i Spagnœu ponn vegnì, [7]
Che per lu no ghè on Crist che l'inquietta [8]
In virtù de la santa bolletta.
Ven i lader, e lù el se n'impippa; [9]

[1] Porci gaudenti che vivevano a credenza. — Il poeta parla, s'intende, dei frati soppressi da Napoleone I. E, veramente, i frati non vivevano a credenza, bensì a ufo, mercè le questue, i doni, ec. Ma il Porta vuol dire che vivevano a credito (*a cretta*) perchè pigliando dagli altri, si riserbavano di ripagarli poi con preghiere pei vivi, con suffragi pei morti ec., come solevano.

[2] Quanta carne si vede sui poggiuoli che è in mostra per chi ne comanda! — Per intendere questo, bisogna sapere che le femmine pubbliche, a Milano, stavano esposte denudate, ai balconi, sui poggiuoli, anche in vie centralissime, per attirare meglio i merlotti.

[3] E mammellone, e tettine e tettinucce; di medie dimensioni, più grossette, e più grosse ancora.

[4] Da vendersi perfetta.

[5] Quando uno è a secco di denaro, ed è povero in canna.

[6] Non c'è nessuno che gli faccia paura.

[7] Possono venire i Cosacchi, gli Austriaci, i Francesi, gli Spagnuoli. — I Milanesi chiamavano *perteghett* i Cosacchi, di bruttissima memoria, dalle lance (*perteghett*) che portavano. I *barbis, barbison,* erano gli Austriaci pei loro baffi lunghi e insegati. — Qui il Porta, come vedesi, ricorda tutti gl'invasori, i dominatori stranieri della sua città, che le inflissero tasse, balzelli, e che la dissanguarono. Il povero, almeno, non ha a temere stranieri tassatori o saccheggiatori, egli che non possiede la croce d'un quattrino.

[8] Che per lui non c'è alcuno che lo metta in inquietudine.

[9] Vengono i ladri, ed egli se n'impipa.

I tempest? lù ghe boffa dedree; [1]
L'esattor el le manda a la lippa, [2]
Secca pippa — quell rompa perdee! [3]
Lu no el tremma quand ven la saetta,
In virtù de la santa bolletta.

Semper viscor, allegher, mezz matt, [4]
No 'l gha lit, che ghe rompen el coll; [5]
A la larga di dent di avvocatt [6] —
Di scribatt — del register, del boll, [7]
De la turba rampina indiscretta, [8]
In virtù de la santa bolletta.

No ghe gira d'intorna a la cà [9]
Nè barbee, nè dottor che indottora; [10]
E per quest el gha el don de scampà, [11]
Tirand là — fin che ven la soa ora, [12]
Che la mort intrattanta la spetta [13]
In virtù de la santa bolletta.

---

[1] La grandine? E lui le soffia dietro: se ne infischia.

[2] L'esattore egli lo manda a quel paese.

[3] Quel seccatore, quel rompiscatole. — Qui c'è forse un ricordo delle accanite esazioni ordinate dall'infelice ministro Prina.

[4] Sempre vispo, allegro, mezzo matto.

[5] Non ha liti che lo conducano a rovina.

[6] Sta alla larga dai denti degli avvocati.

[7] Degli scribacchini del registro, del bollo (uffici che sussistevano anche ai tempi del poeta).

[8] Della turba grifagna indiscreta. — Allude ai venali, intriganti faccendieri che assediavano coloro i quali dovevano sbrigare qualche propria faccenda negli uffizi pubblici.

[9] Non si aggira d'intorno alla sua casa.

[10] Nè flebotomo, nè dottore che sdottoreggia.

[11] E per questo ha il dono di campare.

[12] Vivacchiando finchè arriva la sua ora d'andarsene.

[13] Che la morte frattanto aspetta, ec. — Questa strofa è tutta una satira contro i salassatori che al tempo del Porta inferocivano, e contro i medici. Vuol dire: Chi è povero non arrischia di cascare nelle mani dei dottori perchè non ha di che pagarli, e perciò, senza la dottrina di costoro, campa fino al momento in cui è scritto egli debba morire.

Scampand vecc, — ghè nissun che ghe dœura,[1]
E despecc — ghe n' han minga i ered;[2]
Nanca i pret preghen minga ch' el mœura,[3]
Che l' è fœura — de tucc i sò sped,[4]
Che in su l' ultem fan subet spazzetta[5]
In virtù de la santa bolletta.

Quand l' è mort, ghè nissun che le stora:[6]
Nanch' allora — vorendegh fà ciar,
I scolar — no ghe canten dessora[7] —
Fôra fôra — el ved nanca l' altar;[8]
Giò del lecc, el va in ciel in carretta[9]
In virtù de la santa bolletta.

---

[1] Campando vecchio, non c' è nessuno cui dolga.

[2] E gli eredi non se ne indispettiscono mica. Vuol dire: Gli eredi non s' indispettiscono se tu campi vecchio, giacchè nulla hanno da sperare.

[3] Nemmeno i preti pregano ch' egli muoia. — Allusione ai preti che vivono d' esequie.

[4] Poich' egli è fuori, va esente da tutti i loro fastidiosi uffici.

[5] Perchè quand' egli sia morente, (i preti venali) spulezzano.

[6] Quando è morto, non c' è alcuno che lo secchi.

[7] Allora, nemmeno i confratelli facendogli lume gli cantano sopra (la salma). — *I scolar* sono i componenti confraternite religiose, come per esempio quella del Sacramento, ec., che assistono alle esequie dei loro confratelli.

[8] Egli è portato via in fretta in fretta: non vede nemmeno l' altare.

[9] Appena giù dal letto (di morte), va in paradiso in carretta. — Il carro dei poveri.

BARBORIN, SPERANZA DORA....

Popolarissima canzone amorosa. Il Donizetti la sapeva a memoria, e una sera, a Milano, in una gaia riunione, la musicò all'improvviso sul pianoforte, con quella facilità che gl'invidiavano. Tanto gli piacque poi quella sua musica, che l'applicò tale e quale alla barcarola a due voci: *Io son ricco e tu sei bella* del suo *Elixir d'amore.* È un motivo che suscitò i Milanesi all'entusiasmo: e non pochi canticchiavano su quello la *Barborin* che lo avea ispirato. — Barborin (Barberina) è una servotta di campagna; a lei si rivolge in questa canzone l'amante che, dopo averla lungamente desiderata, riceve alla fine un consolante suo biglietto. Egli le risponde contentissimo con parole di tenerezza. È una canzone e, nello stesso tempo, una lettera.

Barborin, speranza dora,[1]
Car amor, bell baciocchœu,[2]
No vedeva la sant'ora[3]
D'avegh nœuva di fatt tœu.[4]
Finalment quella lumaga

---

[1] Barberina, speranza d'oro.
[2] Caro amore, bel tesoretto. — *Baciocchœu* (l'abbiamo trovato anche nelle sestine per le nozze Verri-Borromeo) dicevasi d'una ragazza fresca, graziosa, piuttosto piccina, e bellina da tirar i baci.
[3] Non vedevo l'ora tanto desiderata.
[4] D'aver nuova de'fatti tuoi.

De quell Peder cavallant [1]
L'è rivaa: che Dio el ghe daga
De penà anca lu oltertant! [2]
  De quell dì che te see andada
A Niguarda col patron,[3]
Son pur anch staa di ôr in strada
A specciall sto lizonon! [4]
  E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a comparì
Quai carrell, soo che diseva:
Franch l'è el Peder, là, l'è chì....[5]
  El sta pocch;... el gha tant pass....[6]
Oh che cara! l'è vesin....[7]
Me ingurava ch'el sgorass [8]
Lu, la mula, el volantin.[9]
  Ma lalléla! [10] innanz rivà [11]
Ghe n'è staa della gran luna; [12]
Ho inscì avuu de sospirà [13]
Per godella sta fortuna.[14]
  Basta, adess, cara baciocch,[15]

---

[1] Finalmente, quella lumaca di Pietro il cavallante. (Era il latore dei biglietti della Barberina.)

[2] È arrivato: che Iddio gli dia da penare anch'egli quanto ho penato io!

[3] Da quel giorno che sei andata col tuo padrone a Niguarda (borgo presso Milano).

[4] Sono pur stato delle buone ore in istrada ad aspettarlo questo poltrone.

[5] E so che ogni volta io scorgevo lontano comparire qualche carretta, dicevo: Certo è Pietro, via, è qui....

[6] Gli manca poco a venire.... ha tanti passi....

[7] O che piacere! è vicino....

[8] Mi auguravа che volasse.

[9] Lui, la mula e il calessino.

[10] *Lalléla!* interiezione che esprime tardanza, lungheria.

[11] Prima d'arrivare.

[12] Ce n'è voluto del tempo.

[13] Ho dovuto ben sospirare.

[14] Per goderla questa fortuna.

[15] Basta, adesso, caro tesoro.

El begliett l'è chì con mì;[1]
L'hoo leggiuu, e basaa a dì pocch
Milla vœult, staghela lì.[2]
Di begliett, varda, n'hoo vist,
N'hoo portaa di milïon;[3]
Ma paroll compagn de quist[4]
No s'en scriv nanch dai patron.[5]
Che paroll! quist sì consollen![6]
Quist chì sì c'hin natural![7]
Hin lì lì propi che scollen
Giò d'on cœur s'cett e lejal.[8]
Finna là, dove per via
De la Togna te moccollet,[9]
Barborin, te see ona stria,[10]
Te me sponget e consollet.[11]
Ma vôj, varda, sta pur franca,[12]
La pò fann de tucc i stee,[13]
Ma la Togna la vuj nanca

---

[1] Il tuo biglietto è qui, con me. — Nel ms.: *begliett*, come nel *Marchionn;* nelle stampe: *beliett.*

[2] L'ho letto e baciato, a dir poco, mille volte, che saranno state di più.

[3] Pensa che di biglietti ne ho visti e ne ho portati dei milioni.

[4] Ma parole eguali a queste.

[5] Non se ne scrivono nemmeno dai padroni.

[6] Che parole! Queste sì consolano! — Il Porta scrive: *consollen;* nelle stampe: *consolen.* Così dicasi per *scollen,* nella rima relativa.

[7] Queste sì che sono naturali! — Il poeta scrive: *c' hin;* nelle edizioni: *ch' hin.*

[8] Sono lì lì proprio che sgorgano da un cuore schietto e leale.

[9] Persino là, dove per cagione dell' Antonia, tu brontoli. — *Moccollà,* voce quasi del tutto scomparsa.

[10] Barberina, tu sei una maliarda.

[11] Tu mi pungi e mi consoli. — Nel ms.: *moccollet* e *consollet;* nelle stampe è risparmiata la doppia *l.*

[12] Ma ehi! guarda; sta' pur sicura.

[13] Che la può fare quello che vuole. — Letteralmente: La può farne di tutte le staia.

Carregada de danee.[1]
Sì, l'è vera, la me cura
Sul repian quand vegni a cà,[2]
E di vœult anch la procura
De tegnimm lì a cicciarà.[3]
Ma l'è inutil, già stoo su,[4]
Che i vesin tel poden dì:[5]
S'ciavo, allegher,[6] tutt al pu
La saludi, e tendi a mì.[7]
E pœu scolta:[8] el sant Michee[9]
L'è chì arrent,[10] ma se te vœu,[11]
Per mì spazzi anch sui duu pee:[12]
Trœuvi cà magara incœu.[13]
Chè per mì, se nol fudess
Per reson de quell socchè,[14]
El sarav lì bella adess....[15]
Ma.... tel vedet ne' el perchè?[16]
Brusi anmì, per dì el cœur giust,[17]

[1] Ma l'Antonia non la voglio nemmeno se fosse carica di denari. — Tutti gli scrittori milanesi risparmiano un *r* in *carregada;* il Porta no.
[2] Sì, è vero, ella mi aspetta sul pianerottolo quando vengo a casa.
[3] E a volte anche procura di trattenermi a chiacchierare.
[4] Ma è inutile, io sto sulle mie. [5] E i vicini possono dirtelo.
[6] Ciao! addio! — *Alegher* (il Porta scrive *allegher*) è avverbio, e vuol dire propriamente: addio!
[7] Tutt'al più la saluto e tendo a' fatti miei.
[8] E poi, sta a sentire.
[9] Il dì di san Michele (giorno in cui a Milano si fanno i cambiamenti d'alloggio).
[10] È qui vicino; è prossimo. — Oggi si scrive *arent.*
[11] Ma se tu vuoi.
[12] Sgombero anche su' due piedi, chè per me è lo stesso. — Com'è più breve il milanese! [13] Trovo casa magari oggi.
[14] Chè per mio conto, se non fosse per quel motivo che so io.
[15] Sarebbe già un bel pezzo.... — Nel ms. è: *lì bella;* nelle stampe: *lì ajbella,* che significa lo stesso.
[16] Ma.... lo vedi, non è vero, tu il perchè?
[17] Ardo anch'io, per dire la verità. — Nel ms.: *cœur giust;* nelle stampe: *cœur ciâr.*

De vegnì alla conclusion;[1]
Chè g'hoo proppi minga gust[2]
De vedett in l'occasion.[3]
Chè, vuj ben che sti tœu gent[4]
Sien tucc fior de galantomen,[5]
Ma hin patron.... Tì finalment[6]
Te set donna, e lor hin omen.[7]
E pœù tì come bagaja[8]
Quell dovej mett a dormì,[9]
Scoldà in lecc, vedè in pattaja....[10]
Là, l'è mej pientalla lì.[11]
De maross el gh'è anca el cœugh[12]
Ch'el soo ben ch'el dorma nò,[13]
E ch'el cura el temp e el lœugh[14]
Per friccammela, s'el pò.[15]
Sto baloss me l'ha friccada[16]
Cont on'oltra adess duu agn;[17]
Ma ghoo gust ch'el l'ha pientada,[18]
E l'ha faa sto bell guadagn![19]

---

[1] Di venire alla conclusione; di sposarti.
[2] Chè non ho punto piacere. — Nelle stampe: *propri minga câr.*
[3] Di vederti nell'occasione (di peccare).
[4] Chè ammetto pure che codesti tuoi padroni.
[5] Siano tutti fiori di galantuomini.
[6] Ma sono padroni.... Tu finalmente.
[7] Sei donna, ed essi sono uomini. [8] E poi tu, come ragazza.
[9] Quel doverli accompagnare a letto.
[10] Scaldare il letto, vederli spogliati. — *Pattaja,* altra voce ormai perduta.
[11] Là, è meglio troncarla. — In alcune stampe: *Nà.*
[12] Per di più c'è anche il cuoco.
[13] Che so bene che non dorme.
[14] E che sta spiando il tempo e il luogo.
[15] Per appiopparmela, se può.
[16] Questo briccone me l'ha fatta.
[17] Con un'altra (ragazza) due anni fa.
[18] Ma ho gusto che l'abbia piantata.
[19] Ed ella ha fatto questo bel guadagno!

Ma la Giulia l'è ona tosa [1]
C'ha a che fà nagott con tì; [2]
L'è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.[3]
L'han pientada pu de ses,
Pu de sett, e pu de vott; [4]
L'è ona vigna senza sces [5]
C'ha a che fà con tì nagott.
Tì mo inscambi, el mè baciocch,[6]
Te see bona come el pan,
Come on fior spontaa ch'è pocch,[7]
Come on dolz de marzapan.[8]
Te set limpita de cœur [9]
Come on'acqua, come on veder.[10]
Ma, vœui là.... coss'eel ch'el vœur? [11]
Cossa vegnel a fà, el Peder? [12]
L'è già vora d'andà via? [13]
De tornà a Niguarda anmò?...[14]
Te saludi, anima mia,
Vœubbiem ben, chè già son tò.[15]

---

[1] Ma la Giulia è una ragazza.
[2] Che non è da paragonare a te, per nessun conto.
[3] Che non può fare a meno di stentare a trovare marito.
[4] L'hanno piantata più di sei, più di sette, più di otto.
[5] È una vigna senza siepe. (Cioè tutti vi possono vendemmiare!...)
[6] Tu, invece, o mio tesoro.
[7] Come un fiore appena sbocciato.
[8] Come un dolce di marzapane.
[9] Tu sei limpida di cuore.
[10] Come un'acqua, come un cristallo.
[11] Ma olà!... che cosa vuole?
[12] Che cosa viene a fare qui Pietro?
[13] È già ora di ripartire?
[14] Di tornare di nuovo a Niguarda?...
[15] Ti saluto, anima mia; amami, chè già son tuo.

EL TEMPORAL.

Una delle prime poesie scritte dal Porta è questa anacreontica dove un giovanetto, mentre infuria il temporale e scoppiano i fulmini, induce la propria amante a scendere in cantina, come quella ch'è rifugio sicuro e allegro. La poesia milanese, prima di questa anacreontica, non avea prodotto niente di più spensierato e di più vispo: vi brilla lo spirito sano e brioso delle più gioconde canzonette veneziane, che il Porta, ne' suoi anni giovanili, aveva udite a Venezia. Questa poesia fu pubblicata la prima volta nel 1817 nel volumetto portiano, edito da Giovanni Pirotta.

Carolina, varda varda [1]
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta! [2]
Sent el turben che ingajarda.[3]
Se quell ciall de don Galdin [4]
Nol desmett con quij campann [5]
El forniss cont el tirann [6]
On quaj fulmen sul coppin.[7]

[1] Guarda guarda. [2] Che tuono tremendo!
[3] Senti il turbine che ingagliardisce. — *Ingajardì,* voce del brianzuolo, non del milanese che dice, *diventà fort.* — Così nel *Marchionn* (Terza part) *Gajarda el maa....*
[4] Se quello stordito don Galdino.
[5] Non cessa dal sonare quelle campane.
[6] Finisce col tirarci. [7] Qualche fulmine sulla nuca.

Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor! [1]
Va a tœù i ciav, prest prest, côr côr,[2]
Giò giò, andemm tutt duu in cantina.[3]
Giò giò, andemm, noo te dubitta,[4]
Che quij bei zifer morell,[5]
Pitturaa sott al bocchell [6]
Del mezzin,[7] salven la vitta.[8]
Che s'ciarò!...[9] Santa Maria!
Franch l'è on fulmen, ch'è s'cioppaa.[10]
Che?... Perchè mi hoo bestemmaa?...[11]
Mì?...[12] Set [13] matta! va on poo via.
Varda i fiamm, várdej lassù; [14]
L'è s'cioppaa in del campanin....[15]
E mò, quell bevevel vin? [16]
Bestemmavel anca lu? [17]
Giò giò, andemm senza tant ciaccol,[18]
Che quij bej zifer morell,
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin, faran miracol.

---

[1] Mica in chiesa, sai! per carità!
[2] Va' a pigliare le chiavi, presto, corri, corri.
[3] Giù giù, andiamo tutti e due in cantina. [4] Non dubitare.
[5] Che quelle belle cifre violacee. [6] Dipinte sotto al beccuccio.
[7] Della mezzetta. — *Mezzin*, è propriamente vaso di maiolica con beccuccio che si usa dai contadini e nelle cantine.
[8] Salvano la vita. E vuol dire: Le cifre segnate sui recipienti, sulle misure del vino, ci salvano dai fulmini, come se fossero cifre sacre, santi simboli. Andiamo a bere. — È una bestemmia per la scrupolosa Carolina che, come apparisce dalla seguente quartina, ne fa rimprovero all'amico. [9] Che bagliore!... [10] Certo è un fulmine ch'è scoppiato.
[11] Che cosa dici?... È scoppiato perchè io ho bestemmiato?...
[12] Io?... [13] Sei. [14] Guarda le fiamme; guardale lassù.
[15] Il fulmine è scoppiato nel campanile....
[16] Ebbene, quello beveva vino? [17] Bestemmiava anch'esso?
[18] Giù giù, andiamo senza fare tante chiacchiere.

TAS EL MÈ AMOR....

A chi nega a Carlo Porta la grazia, date a leggere questi versi per nozze che paiono usciti dalla penna leggiera di Giuseppe Bossi, il poeta delle donnine leggiadre e degli amori eleganti. C' è freschezza, e quell' arguzia che al Porta non manca mai. Furono scritti per le nozze di Fulvia Verri col principe Carlo Pietrasanta, avvenute nel gennaio del 1815.

Tas el mè Amor, guarna la berta in sen;[1]
E de quell che no gh' entret, nô t' en vanta,[2]
Chè s' el s' è cott el prenzep Pietrasanta[3]
L' è che no l' ha poduu fa condemen.[4]
E come nol doveva vorregh ben[5]
A ona donnin che balla e sonna e canta,
E parla on lenguagg dolz[6] che tocca e incanta,
E che l' è bella comè on ciel seren?[7]
Come no cœus[8] per donna Fulvietta,
Quand deventen per lee ver e real[9]

---

[1] Taci, o caro Amore, sta' zitto.
[2] E non vantarti di cosa ove non c' entri.
[3] Chè se il principe Pietrasanta rimase cotto.
[4] È che non ha potuto farne a meno.
[5] E come non doveva amare.
[6] Un linguaggio soave.
[7] Nelle stampe: *Come el ciel seren?* [8] Come non cuocersi.
[9] Quando per lei divengono vere e reali.

Perfinna i pattanflann de nun poetta?[1]
Sursì: denanz al so cerin giovial[2]
Sponten i rœus, la ciappa el verd l'erbetta;[3]
Sfumen i nebbi, e i vent pieghen su i âl:[4]
E la prœuva badial[5]
De sti miracol l'è, che in sto dì chì[6]
Ai ragg di sœu bellezz, canti anca mì,[7]
Che l'è tant come dì,[8]
Che in del bell mezz del frecc e di nevad[9]
L'arriva finna a fa cantà i scigad.[10]

---

[1] Perfino le corbellerie di noi poeti?
[2] Sissignore: dinanzi al suo visino gioviale.
[3] Spuntano le rose, l'erbetta rinverdisce.
[4] Sfumano le nebbie, e i venti piegano le ali.
[5] E la prova lampante.
[6] Di questi miracoli è, che in questo giorno.
[7] Ai raggi delle sue bellezze, canto anch'io.
[8] Che è come dire.
[9] Che nel bel mezzo del freddo e delle nevicate.
[10] Ella arriva persino a far cantare le cicale.

VIVA, SUR PEPP, EL SETTEM SACRAMENT....

Ecco l'elogio del matrimonio; è un sonetto sano, franco, da galantuomo, che si segnala nella moltitudine de' versi arcadici per nozze. Il Porta non amava troppo intervenire colla poesia ne'matrimoni. Al Grossi scrivea il 17 luglio 1819: « Per tutti gli Dei mitologici, giuro di non fare più un verso per nozze, se fossi tu stesso che ti sposassi. » Questo sonetto fu dal Porta medesimo ricopiato accuratamente in uno de' suoi quaderni, e da quello è qui riprodotto.

Viva, sur Pepp, el settem sacrament,[1]
Che senza tanci smorfi e zerimoni[2]
El ghe fa god in lecc comodament[3]
On tocchellin tant bell de marcantoni.[4]
Che se ghe fuss quaj ciall, quaj insollent[5]

---

[1] Viva, sor Giuseppe, il settimo sacramento. — Il Porta scrive: *settem;* in alcune edizioni: *settim.*

[2] Che senza tante smorfie e cerimonie. — Il poeta scrive chiaro: *tanci;* nelle stampe, apparse dopo la sua morte, è: *tanti.* E altrove il Porta scrive: *tancc,* e *tance!*

[3] Gli fa godere in letto comodamente. — *Lecc,* voce del popolino: i Milanesi civili dicono *lett.*

[4] Un così bel pezzo di ragazzona. — Quel *tocchellin* (pezzettino) è per indicare appunto l'opposto, cioè la maestà delle floride forme della sposa. In altro sonetto (da leggersi nell' alcova), il poeta decanta già altre femminili bellezze maestose, *degn de guarnì on lett d' imperator!*

[5] Che se vi fosse qualche imbecille, qualche insolente.

Ch' el voress sostegnigh, che el matrimonni[1]
L' è el sepolcher d' amor;[2] fœura di dent
Che el ghe digha ch' hin bozzer, ch' hin fandonni.[3]
 L' è el sepolcher d' amor per cert carogn[4]
De miee, de marì senza cervell,[5]
Pien de vizzi, de gabol e de fogn.[6]
 Ma per marì e miee faa sul sò taj[7]
El matrimonni l' è el trionf pu bell[8]
De quell' amor che l' ha savuu cobbiaj.[9]

---

[1] Che volesse sostenere che il matrimonio. — Nell' autografo: *matrimonni;* nelle stampe: *matrimoni* semplicemente.
[2] È il sepolcro d' amore.
[3] Gli dica apertamente (fuori dei denti), che sono bubbole, che sono fandonie. — Nel ms.: *fandonni;* nelle stampe: *fandoni.*
[4] Per certe carogne. [5] Di mogli, di mariti scervellati.
[6] Pieni di vizi, d' intrighi e di sotterfugi.
[7] Ma per marito e moglie fatti sul loro taglio (stampo).
[8] Il matrimonio è il trionfo più bello.
[9] Di quell' amore che seppe accoppiarli.

FIŒUJ, VEDII QUELL VECC INSCIROTTAA....

E questa è l'aperta condanna dei matrimoni de' vecchi rifiniti colle giovani. Niente di più vigoroso come forma e come sentimento. Anche qui questo sentimento è sano, è la voce della retta coscienza che si ribella allo spettacolo di connubi mostruosi, fatti in odio alla natura. L'espressione boccaccesca del penultimo verso non scema la moralità del sonetto. Un arcivescovo, antico poeta veneziano, Maffeo Veniero (n. il 1550, m. il 1586), scrisse un sonetto, che fa riscontro a questo, sul matrimonio d'un orribile gobbo con una bellissima ragazza, *la più bela Dea che sia in tel mar,* diceva.

Fiœuj, vedii quell vecc inscirottaa,[1]
Ch'el va adasi tant quant l'andass sul veder,[2]
Che a on mascaree el porav servì de meder[3]
Per el mostacc mezz gris e refignaa?[4]
Ebben, con sessant'agn bej e sonaa,[5]
Squasi el sia in man di pover de sant Peder,[6]

[1] Figliuoli, vedete quel vecchio rattrappito, raggricchiato. — *Inscirottass* è proprio il restringersi in sè stesso (quasi cerotto che s'accartoccia); è il raccogliere le membra o per freddo, o malore, o vecchiaia.
[2] Che va adagio come se camminasse sul vetro.
[3] Che a un fabbricatore di maschere potrebbe servire di modello.
[4] Per il muso picchiettato di macchie livide (*gris*) e increspato?
[5] Ebbene, con sessant'anni belli e sonati.
[6] Benchè sia quasi da ospizio pio. — *I pover de sant Peder,* i vecchioni del pio ospizio fondato nel 1766 dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio, a San Pietro in Gessate a Milano.

El se ressent incœu de fà el poleder,[1]
E de fà côr per cà bajla e comaa:[2]
E sposand ona tosa de trent' agn[3]
El se cred ai parent de fagh la ficca,[4]
E cont on bel baciocch de traj de scagn.[5]
Consolevv però in mezz a sto sò acquist,[6]
Che stand lontan de cà el fraa de la micca,[7]
Per soa part sii sicur de l' antecrist.[8]

---

[1] Si sente oggi ancora in gamba di fare il puledro.

[2] E di far correre per casa la levatrice (*comaa*) e la balia.

[3] E sposando una ragazza di trent' anni.

[4] S'illude di fargliela ai parenti (che auguravano egli rimanesse celibe e morisse presto per raccoglierne l' eredità). — *Fà la ficca,* è, propriamente, togliere altrui una cosa che stava per conseguire.

[5] E con una bella e cara donnina di dar loro lo sgambetto.

[6] Nondimeno, in mezzo a questo suo acquisto, consolatevi (o parenti).

[7] Che non possedendo egli più vigore virile. — *El fraa de la micca,* letteralmente: Che stando lontano di casa il frate del panetto, frate questuante; e non importa dire chi sia questo reverendo.

[8] Per parte sua siete sicuri dall' Anticristo. — Cioè, siete sicuri che, se l' Anticristo deve nascere, non nascerà per opera sua!

SURA PEPPINA....

Versi a un'amante, Giuseppina N..., quella stessa, forse, per la quale scrisse il sonetto citato nella biografia. La Giuseppina non comprendeva l'indole dell'amico, se è vero che lo tormentasse con brontolii e col contrariarlo. Egli non soffriva alcuna contrarietà e si allontanava bruscamente da chi osava turbargli la pace. Questo sonetto n'è la prova.

Sura Peppina, n'hoo pien i cojon [1]
De sentimm tutt el dì a resegà, [2]
E la m'ha squasi rott la divozion
Con quell maladettissim barbottà. [3]
Per mì ghe parli ciar, [4] senza finzion;
A sta manera no poss seguità, [5]
E vuj minga giontagh la complession [6]
Per fà rid i cojoni e pœù creppà. [7]
Finalment già nun duu no semm sposaa; [8]
El divorzi pomm fall senza avvocatt, [9]

---

[1] Signora Giuseppina, ne ho piene le tasche.
[2] Di sentirmi tutto il giorno a contrariare.
[3] Brontolío. [4] Da parte mia le parlo chiaro.
[5] In questo modo non posso continuare.
[6] E non voglio mica perdere la salute.
[7] Per far ridere gl'imbecilli e poi crepare.
[8] Alla fin fine, noi due non siamo sposati.
[9] Il divorzio possiamo farlo senza avvocato.

Chè i division tra nun hin subet faa.[1]
Lee che la me trasmetta el mè ritratt,[2]
E mì anca mì, e quel ch'è faa è faa,[3]
E da stoo dì sien rott tutt i nost patt.[4]

---

[1] Chè tra noi le divisioni sono subito fatte.
[2] Lei mi trasmetta il mio ritratto.
[3] E io del pari, e ciò che è fatto è fatto.
[4] E da questo giorno sieno rotti tutti i nostri patti.

GIÀ HIN TUTT SMORFI TRAA VIA PER NAGOTTA....

La Giuseppina N.... (poichè anche questi versi sono diretti a lei) tenta la pace; ma il Porta non vuol saperne. Un altro poeta si sarebbe forse stemperato in lamenti, in rimpianti; nel Porta, niente di tutto questo. Benchè sostenitore della scuola romantica, lascia agli amici romantici le lagrime e i sospiri: egli, nervoso, tronca l'amore con un colpo reciso, e volta tanto di spalle all'amica che, usando dell'arti femminili, cerca invano di trattenerlo.

Già hin tutt smorfi traa via per nagotta,[1]
No foo pù pâs, no foo pù pâs sicur:[2]
Che la staga pur rotta se l'è rotta,[3]
In quest sont todesch marsc, *zorocch ti e mur.*[4]
Oh per adess gho on stomegh de stà a botta[5]

---

[1] Sono tutte smorfie sprecate.
[2] Non fo più pace, non fo più pace, di sicuro.
[3] Che stia rotta se è rotta.
[4] In questo, sono tedesco marcio; *indietro tu e muro!* — Nell'ex-regno lombardo-veneto era proverbiale questa frase per indicare la cocciutaggine dei Tedeschi. Si narra che un caporale croato pretendeva che un soldato italiano retrocedesse di alquanti passi; ma non potendolo quell'infelice perchè dietro alla schiena aveva tanto di muro, ne informò sommessamente il suo superiore; il quale, infuriato e percotendolo, gli comandò allora: *zorocch ti e muro! — Zorocch,* dal tedesco *zurück,* indietro. — Notisi quell'*in quest sont todesch marsc:* in questo solo sono tedesco.... Ah! Carlo Porta non era, no, come vuolsi, partitante pei Tedeschi. [5] Oh, per adesso ho uno stomaco che sta saldo.

A tutt quant i sò vergn, ai sò figur;[1]
Che se la me vegniss anca in lecc biotta,[2]
La pienti, e scappi inscì in camisa al scur.[3]
Donca, la m'ha capii, no parlemm d'olter;[4]
Lee che la tenda drizz per la sua part,[5]
E mì anc mì per la mia, e n'occor'olter.[6]
Foo pœù cunt che sarev on gran salamm[7]
De ris'cià, col fa lumm al terz e al quart,[8]
De destrugà el mocchett e de insciramm.[9]

---

[1] A tutte quante le sue moine, alle sue finzioni.
[2] Che se ella mi venisse anche in letto nuda.
[3] La pianto, e scappo, così in camicia come fossi, al buio.
[4] Dunque ella mi ha capito, non parliamone altro.
[5] Ella che tenda diritta per la sua parte.
[6] E io, anch'io per la mia, e basta.
[7] Penso poi che sarei un gran minchione.
[8] Di rischiare, col far lume al terzo e al quarto.
[9] Di consumare il moccolo e d'imbrodolarmi di cera.

T' HOO VIST, NO ME SCONFOND....

Nelle edizioni comuni, a questo sonetto colla coda è dato un titolo italiano: *Un amante tradito dalla sua bella,* mentre il poeta non dava mai titoli italiani alle proprie poesie: le lasciava piuttosto senza. Che sia diretto alla Giuseppina N.... non si può affermare: sembra che si tratti d' un' altra donna e, forse, è una donna immaginaria come la *Barborin speranza dora.* Il principio ricorda il *Lament de l' autor su l' infedeltaa de la morosa,* di Domenico Balestrieri, che comincia:

Sì, t' hoo vist, sì t' hoo cattaa
A fà i cart col tò Battista.

Nel Balestrieri la querimonia; nel Porta l' invettiva. In quello la prolissità; in questo la breviloquenza.

T' hoo vist, no me sconfond; adess n' ho assee: [1]
Soo per quant te poss spend, soo i tò prodezz: [2]
Per mi te pienti subet su i duu pee, [3]
E rinunzi a chi vœur i tò bellezz. [4]
Speccia, cojonna, che te corra adree [5]
A corteggiatt anmò, sì, speccia on pezz, [6]

[1] T' ho visto, non negarmelo; ora ne ho abbastanza.
[2] So per quanto ti posso spendere (cioè quanto vali), so le tue prodezze. [3] Da parte mia ti pianto subito su due piedi.
[4] E cedo a chi le vuole le tue bellezze.
[5] Aspetta, sciocca, che ti corra dietro.
[6] A corteggiarti ancora, sì, aspetta un pezzo.

E che creda a quij smorfi che te fee,[1]
Ch'hin tucc simonn, trappolarii, doppiezz.[2]
Quist hin donca i protest che te m'ee faa?[3]
E mì baccol, credend ai tò bambann,[4]
S'era cott e stracott, s'era brusaa![5]
Va, che te se la mader de l'ingann,[6]
Va, che te se la stessa infedeltaa;[7]
Va, birba sbozzarada,[8] al tò malann.
No soo pu cossa fann:[9]
Tend pur, bagascia, tend pur ai fatt tœu,[10]
Tacchet pur, traditora, a chi te vœu,[11]
Che mi comenzi incœu[12]
A scassat dal mè cœur, quell cœur che on dì[13]
L'eva tutt fœugh e tutt amor per tì.[14]

---

[1] E che creda a quelle smorfie che tu fai.
[2] Che son tutte moine, trappole, finzioni.
[3] Queste sono dunque le proteste che mi hai fatto.
[4] Ed io, baccellone, credendo alle tue frottole.
[5] Ero cotto e stracotto, ero bruciato.
[6] Va', che sei la madre degli inganni.
[7] Va', che tu sei la stessa infedeltà in persona.
[8] Va', birba buscherona.
[9] Non so più che farne di te.
[10] Attendi pure a' fatti tuoi.
[11] Appigliati pure, traditrice, a chi vuoi.
[12] Che io incomincio oggi.
[13] A cancellarti dal mio cuore, quel cuore che un giorno.
[14] Era tutto fuoco e tutto amore per te.

EPITAFFI PER ON CAN D'ONA SCIORA MARCHESA.

Non isfuggirà a nessuno il sentimento democratico di questo epitaffio, scritto per uno di que' cani famosi, cari alle dame come la marchesa Travasa. La mania dei cani pasciuti e accarezzati era, a' tempi del Porta, più acuta di adesso, e potrà provarlo il dottor Vincenzo Poggi, erudito ricercatore di curiosità, il quale sta appunto scrivendo su *Dame e cagnetti.* A Milano, i meno giovani ricordano ancora una contessa Samayloff che fece celebrare sontuosi funerali a una sua cagnolina.

Chì ghè on can, che l'è mort negaa in la grassa [1]
A furia de paccià di bon boccon: [2]
Poveritt, che passee, tegniv de bon, [3]
Che de stoo maa no vee mai pu su l'assa. [4]

---

[1] Qui c'è un cane, che è morto annegato nel grasso.
[2] A furia di papparsi di buoni bocconi.
[3] O poverelli, che passate, siatene lieti, superbi.
[4] Che di questa malattia non andate mai più sul cataletto.

SISSIGNOR, SUR MARCHES, LŬ L'È MARCHES....

Il poeta non dice il nome del marchese che qui colpisce. Ma il nome non importa. Egli tratta come merita l'aristocrazia boriosa, la quale non degnavasi neppur di salutare chi non era nobile. Avveniva persino che gli aristocratici, dopo di avere trattato amichevolmente, nelle feste autunnali in campagna, con quelli che ora noi chiameremmo borghesi, fingessero di non conoscerli affatto quando li ritrovavano in città!

\- - -

Sissignor, sur marches, lù l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mì sont Carlo Porta milanes,
E bott lì,[1] senza nanch on strasc d'on *Don*.[2]
Lù el ven luster e bell,[3] e el cress de pes[4]
Grattandes con sò comed i mincion,[5]
E mì magher e biott,[6] per famm i spes[7]
Bœugna che menna tutt el dì el fetton.[8]

---

[1] E finisce lì, punto fermo.

[2] Senza neanche uno straccio d'un *Don*. — Tutti sanno che, in Lombardia, il *Don* significava e significa tuttora nobiltà.

[3] Lei diventa lustro (perchè pasciuto) e bello.

[4] E cresce di peso, ingrassa.

[5] Grattandosi con tutto suo comodo.... la pancia.

[6] E io magro e nudo bruco. [7] Per campare la vita.

[8] Vuol dire: Bisogna che tutto il giorno lavori come un asino. *Menà el fetton* (letteralmente: menare il tafanario), significa lavorare assai, affaticare. — Si ricordi che il Porta era impiegato governativo.

Lù, senza savè scriv, nè savè legg,[1]
E senza, direv squas, savè descor,[2]
El god salamelecch, carezz, cortegg;
E mì (destinon porch!) col mè stà sù
Sui palpee tutt el dì,[3] ghoo nanch l'onor
D'ess saludaa d'on asnon come lù.[4]

---

[1] Lei, senza saper scrivere, nè saper leggere.
[2] E senza, direi quasi, saper discorrere.
[3] E io (destinaccio cane!) col mio stare tutto il giorno sulle carte.
[4] Non ho neanche l'onore d'essere salutato da un asinone come lei. — *Asnon,* così il ms.; nelle edizioni comuni: *asen.*

ON VILLAN PORCH DE RAZZA DE BECCHEE....

È uno sfogo d'odio implacabile contro un nemico. Il Porta, ricopiando accuratamente questo sonetto in una delle sue raccolte autografe di versi, scriveva in calce al foglio, di suo pugno: « L'uomo descritto è il signor . . . . . Non avrei lasciato memoria di questo sonetto s'egli non avesse offeso altri che me; ma siccome la di lui malafede è stata ad altri di assai più grave pregiudizio, così non volli usar seco lui riguardi di alcuna sorte, e ne ho qui trascritto, per conseguenza, nome e sonetto. » Ma il nome non c'è: fu raschiato da mano altrui, credesi dal Grossi, il quale alla morte del Porta stracciò e cancellò tutto quello che nei manoscritti dell'amico sonava odio, forse per obbedire alla preghiera di lui moribondo.

On villan porch de razza de becchee [1]
Che mai nol se sbaretta, nè scappella; [2]
Una faccia de folcia [3] e de cortella, [4]
Cont un lenguagg in bocca de ruee, [5]

---

[1] Un villan cornuto di razza di beccai.

[2] Che mai non si leva il berretto, nè il cappello (per salutare). In alcune stampe: *sberretta*.

[3] *Folcia*, la coltella quadra, usata dai beccai per fare i tagli principali ne' buoi; nel capo, nelle gambe, ec. Le edizioni hanno *forca*, ma non ha, certo, l'espressione qui opportuna di *folcia*, poichè qui si tratta appunto d'un figlio di beccai, cui è adatto il linguaggio di codesta specie di gente. [4] Coltellaccio: anche questo usato da' beccai.

[5] Con un linguaggio in bocca da spazzaturaio.

On sfacciaa petulant come on giudee,[1]
Goff, ignorant pussee[2] d'ona sgabella,[3]
Ch'el vœur de tucc i donn fass ona bella,[4]
In temp che l'è gelos de la miee;[5]
On lader fortunaa che va in carroccia,[6]
Ch'el vorrav figurà per galantomm,[7]
Perchè nol robba minga alla saccoccia;[8]
Quest chì l'è el ver ritratt de quell sgonfion[9]
Ch'el conserva anmò intregh in del cognomm[10]
Tutt l'infamm[11] de la prima profession.

---

[1] Uno sfacciato, petulante come un giudeo. [2] Più.
[3] *Sgabella*, è sgabello alto e largo assai più dello sgabello comune (Cherubini).
[4] Che pretende farsi di tutte le donne un'amante.
[5] Mentre è geloso della propria moglie.
[6] Un ladro fortunato che va in carrozza.
[7] Che vorrebbe figurare per galantuomo.
[8] Perchè non ruba alla saccoccia. — Quindi è un *gatt in grand*, come direbbe il povero *Marchionn di gamb avert.*
[9] Questo qui è il vero ritratto di quel superbaccio. — Oggi *sgonfion* (voce delle più usitate) si adopera piuttosto per dire: gonfianuvoli, spaccone. [10] Che conserva ancora intiera nel cognome.
[11] Tutta l'infamia.

COSS' EL VŒUR, EZZELENZA, CHE RESPONDA?...

« Questi versi (scrive il Porta) sono sfoghi d'un giusto dolore, e feriscono una persona che coprì a' suoi tempi una luminosa carica, dalla quale fu dimessa per poca soddisfazione del governo. » E non dice chi sia: nè è facile il precisarlo, poichè in quei tempi di rapidi mutamenti coloro che salivano a' posti elevati e presto ne scendevano non erano rari. Si sa questo solo di certo: era un conte, ed era un superiore d'ufficio del poeta, il quale, come impiegato, gli aveva invano chiesto un compenso per certi suoi servigi: un altro amaro sonetto diretto alla stessa persona dal Porta lo dice chiaro. Come il poeta morde bene quell' « eccellenza » e come, indirettamente, colpisce certi alti impiegati, la cui ignoranza è lautamente pagata dalle amministrazioni!

Coss'el vœur, Ezzelenza, che responda? [1]
Ch'el diga quell ch'el cred che l'è patron, [2]
E se ghe paress pocch damm del mincion [3]
Ch'el drœuva ona parolla pu redonda. [4]
E che nol creda mai che me confonda, [5]
Che ghe patissa o gh'abbia suddizion, [6]

---

[1] Che cosa vuole, Eccellenza, che risponda?
[2] Dica pure quello che crede, che è padrone.
[3] E se le sembrasse poco il darmi di minchione.
[4] Che adoperi una parola più rotonda. — Nelle stampe: *rotonda*.
[5] E non creda mai ch'io mi confonda.
[6] Che ne soffra o che mi metta in soggezione.

Anzi deslengui de consolazion,[1]
Come me fassen re de Trabisonda.[2]
Perchè a damm del mincion, l'è come on dimm,[3]
Che sont in straa per guadagnà quell terna[4]
Che no quistaroo mai cont i mee rimm.[5]
E defatt vedend lu che l'è pagaa[6]
Con tante milla lira dal governa,
No me par che i cojon se tratten maa.[7]

---

[1] Anzi mi liquefaccio dalla consolazione.
[2] Come se mi facessero re di Trebisonda. — Nelle stampe: *Compagn ch' el me fass re de Trabisonda.*
[3] Perchè a darmi del minchione, è come dirmi.
[4] Che sono sulla strada per guadagnare quel terno.
[5] Che non acquisterò mai colle mie rime.
[6] E, difatto, vedendo lei che è pagato.
[7] Non mi pare che i minchioni siano trattati male.

REMIRAVA CON TUTTA DEVOZION....

Giambattista Monteggia, illustre chirurgo e autore dei *Fasciculi pathologici* e delle *Istituzioni chirurgiche,* nato il 1762 a Laveno (Lombardia), vissuto a Milano e in questa città morto il 1815, lasciò fama bellissima e tuttora viva. Nel cortile dell'Ospedale maggiore milanese, a sinistra di chi entra, fu collocato il busto marmoreo di lui con una iscrizione, in latino, dove si loda l'operatore e lo scrittore scientifico, e l'uomo tutto carità verso i poveri. Un giorno Carlo Porta mentre contemplava quel ritratto e leggeva quell'epigrafe, vide un asino che s'affaticava a entrare nel cortile trascinando una carretta sulla quale giaceva un povero malato; a quella vista egli non potè frenare lo spirito satirico, non potè non cogliere pretesto da quell'asino spelacchiato per pungere altri asini, bipedi, ricchi, carichi d'oro; e scrisse il seguente sonetto.

Remirava con tutta devozion [1]
Vuna de sti mattin in l'Ospedaa [2]
El ritratt de Monteggia, e l'iscrizion
Che dis con pocch paroll tanc veritaa.[3]

---

[1] Rimirava con tutto il rispetto.

[2] Una di queste mattine all'Ospedale.

[3] Che in poche parole dice tante verità. — Nelle stampe: *tant.* — Veramente, le parole dell'iscrizione non sono così poche. Per chi ne fosse curioso, eccole: A ☧ Ω || IOAN . BAPTISTAE . ANTONJ . F. || MONTEGGIAE || CHIRVRGO . E. PRIMIS . HVIVS . VALETVDINARJ . || DOCTORI . ARTIS . SVAE ||

E in quella on tricch-e-titracch [1] sott al porton [2]
El me presenta on asen mezz spelaa,[3]
Ch'el fava on vólt real cont el firon [4]
Per rampà sora in cort on ammalaa.[5]
A sto pont tutt [6] l'amor per la virtù,
Ch' el me ispirava quel dottor de sass,[7]
L' è andaa in fond di calcagn lu de per lu: [8]
E hoo vist infin che i sciori no ghan tort [9]
Quand se disen tra lor per confortass,[10]
Che var pu on asen viv che on dottor mort.[11]

SCRIPTIS . CLARO . ET . VSV . PERITISSIMO || SOLIDALI . C . R . INSTITVTI || XV VIRO . ACADEMIAE . ITALICAE . || BENIGNITATE . IN . EGENOS . RARISSIMA || PIVS . VIXIT . ANNOS . LII || HEV . EREPTVS . XVI . KAL . FEB . A. MDCCCXV || CIVIVM . SOCIETAS . AERE . COLLATO . || OB. MERITA . POSVIT || IVVENES . MEDICI . || INTVEMINOR . AEMVLAMINOR ||

[1] Voce imitativa del rumore che fa chi cammina cogli zoccoli: qui sono le zampe dell'asino. [2] Sotto la porta maggiore.

[3] Mi presenta un asino mezzo spelato.

[4] Che formava un vero arco colla schiena.

[5] Per trasportare sopra, nel cortile dell'ospizio, un ammalato. — Per entrare in quel cortile, bisogna, difatto, salire per una rampa.

[6] A questo punto tutto.

[7] Che mi inspirava quel dottore di sasso.

[8] Mi scese in fondo alle calcagna da per sè.

[9] Ed ho conosciuto infine che i ricchi non hanno torto.

[10] Quando per confortarsi tra loro si dicono.

[11] Che val più un asino vivo che un dottore morto.

L'È MORT EL PITTOR BOSS!...

Dell' amicizia che fra il pittore e grazioso poeta vernacolo Giuseppe Bossi e Carlo Porta si mantenne inalterata per più anni, fu toccato nella prefazione a questo volume. Nato il 1777 nella grossa borgata di Busto Arsizio presso Milano, il Bossi, che a soli venticinque anni era levato a capo dell' Accademia di belle arti in Brera, morì giovane il 9 dicembre 1815 dopo una lunga malattia nella quale sputava sangue di continuo: eppure, come lasciò scritto egli stesso nelle sue note autobiografiche che si conservano autografe alla Braidense, subì in pochi giorni nientemeno che ventuna cavata di sangue! Ma era il tempo dei feroci salassatori, il tempo del sangue, si spargesse da Napoleone o dai medici della nuova scuola medica! Come ricorda questo sonetto del Porta, l' ultima ora gli fu affrettata dal lavoro. Il Bossi era operosissimo; non poteva starsene in ozio. Viaggiò molto, insegnò pittura; la vastissima tela in cui copiò il Cenacolo di Leonardo e il magnifico libro in folio dove illustrò quel capolavoro con varie tavole tratte dai disegni di quel sommo, gli costarono fatiche indicibili. E alle fatiche si aggiunsero le spese. Lavorando intorno a quell' illustrazione di critica e d' arte, scriveva a un amico: « Esausto per infinite spese d' ogni genere, sto alla vigilia di fallire, la qual parola per me vuol dire vendere qualche preziosa cosa, e ciò per cavarne un cattivo libro. » Aveva molti invidiosi e nemici; Ugo Foscolo fra questi ultimi che lo maltrattò nell' *Ipercalisse* e gli scagliò il noto epigramma:

Se fredde come son le tue pitture
Fosser le tue censure,

O calde come son le tue censure
Fosser le tue pitture,
Saresti buon censore
E forse buon pittore.

Il sonetto del Porta, scritto il 10 dicembre 1815, il domani della morte dell' amico, mentre esprime un accoramento sincero che si contiene e non si esala in grida e in lamenti, manifesta un disgusto della società alla quale Carlo Porta non sapeva adattarsi. L' autore aveva intitolato questo sonetto: *Per la morte del bravissem pittor e letterato Giuseppe Bossi,* come apparisce dal nitido autografo che qui si segue.

L' è mort el pittor Boss! Jesuss per lù! [1]
Sclamen e passen i fedel cristian: [2]
I pretocch vicciuritt freghen i man,[3]
E disen: Mej! on candirott de pu.[4]
Quij del mestee,[5] ch' el veden in di fù,[6]
Goden de vèss tant manch intorna al pan; [7]
I ricch oziôs ghe dan del barbasgian [8]
A vèsses sbolgiraa per la virtù.[9]
I malign, che hin pu spess [10] che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz o stort,[11]
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm; [12]

---

[1] Pace all'anima sua! — Nelle stampe: *Esuss per lu!*
[2] Esclamano i fedeli cristiani, e passano.
[3] I pretoccoli scagnozzi si fregano le mani.
[4] E dicono: Meglio! un candelotto di più.
[5] Quelli del mestiere, dell'arte: i pittori.
[6] Che lo vedono nel numero dei defunti. — Nelle comuni edizioni, si legge: *in di pu;* ma è errore, perchè ripetizione della stessa parola rimata, nel verso antecedente.
[7] Godono di essere in meno intorno alla pagnotta.
[8] I ricchi oziosi gli danno dello sciocco. — Nelle stampe: *barbagian.*
[9] A essersi rovinato per l'arte. — *Virtù* per *arte* anche nel proverbio: *Chi gh'ha ona virtù in di man periss pu.* In certe edizioni: *bolgiraa.*
[10] I maligni che sono più fitti.
[11] O in un modo o nell'altro, o per diritto o per storto. — Nelle edizioni: *in stort.*
[12] Cercano, se possono, d'impicciolirgli il nome. — In una copia di que-

E mì, per consolamm del mè magon,[1]
Ghe dighi a sto grand'omm, che se l'è mort,[2]
L'è pur anch fœura d'on gran mond cojon.[3]

---

sto sonetto, scritta di mano del Porta e che si conserva alla Braidense, leggesi: *spiscinich*. Ciò prova una volta di più come il poeta variasse nell'ortografia del suo dialetto.

[1] Ed io, per consolarmi del mio accoramento.

[2] Gli dico, a questo grand'uomo, che se è morto. — Nelle stampe: *Ghe disi.*

[3] È pur anche fuori d'un mondo molto balordo.

QUAND LEGI QUELL TÒ LIBER CONTRA EL BOSS....

Giuseppe Bossi non ebbe solo il compianto, ebbe anche le difese dell'amico. Aveva appena pubblicata l'opera magistrale sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, che Carlo Verri gliela censurava acerbamente in un libro di dugento pagine che porta il titolo: *Osservazioni sul volume intitolato: « Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro di Giuseppe Bossi, » scritte per lume de' giovani studiosi del disegno e della pittura dal conte senatore* Carlo Verri (Milano, Pirotta, 1822). Questo conte Carlo Verri era cavaliere gerosolimitano, commendatore della Corona ferrea, socio di accademie: un pezzo grosso, insomma; eppure il Porta non lo risparmia. Indignato di quelle aspre censure, scritte collo scopo di scemare il merito dell'amico suo, scaglia al conte e senatore i seguenti versi taglienti.

Quand legi quell tò liber contra el Boss,[1]
Te me pàret on can[2]
Che sott ai dent el faga scrizzà i oss;[3]
La sarà famm de gloria, e la sarà
Ona famm onorada;[4]
Ma per bïo baccò! no se pò negà[5]

---

[1] Quando leggo quel tuo libro contro il Bossi.
[2] Mi sembri un cane.
[3] Che sotto ai denti faccia scricchiolare le ossa.
[4] Sarà fame di gloria, e sarà una fame onorata.
[5] Non si può negare.

Che no la sïa ona gran famm rabbiada; [1]
Ma quand pœù pensi che on Italïan, [2]
Anzi on nost buseccon, [3]
El la tœù contra on olter per stringall, [4]
Per tajall a boccon,
Per divorall, [5]
No poss a manch de dì che te see on omm [6]
Vêrr de fatt e de nomm; [7]
Perchè el cas che on fradell mangia i fradej [8]
L'è on cas che no el se dà che in di porscej. [9]

---

[1] Che non sia una gran fame rabbiosa.
[2] Ma quando poi penso che un Italiano.
[3] Anzi un nostro Milanese.
[4] Si scaglia contro un altro (suo concittadino) per strangolarlo.
[5] Per tagliarlo a pezzi, per divorarlo.
[6] Non posso far a meno di dire che sei un uomo.
[7] *Verre* (cioè *porco*), di fatto e di nome.
[8] Perchè il caso che un fratello mangia i fratelli.
[9] È un caso che non si dà che fra i porci.

CAPISSI ANCH' MÌ, SUR PROFESSOR RONCHETT....

Giuseppe Giusti leva alle stelle il calzolaio pesciatino Benvenuto Checchi, soprannominato Lello, e gli dedica una epigrafe briosa; Carlo Porta leva alle stelle il calzolaio milanese Anselmo Ronchetti, e gli dedica un sonetto per rosolarlo in pena del ritardo frapposto nell'approntargli gli stivali. Il Porta, in un quaderno manoscritto, postilla di suo pugno così questo sonetto: « Il signor Anselmo Ronchetti calzolaio rinomatissimo, anzi unico nella sua arte. Abbiamo di lui un ritratto disegnato ed inciso dal celebre signor Longhi, e questo solo gli serve d'elogio. » Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva una copia delle poesie del Porta, prima edizione del 1817, rilegata elegantemente in pelle rossa e seta celestina a fregi d'oro, dove, sulla prima pagina, scritta di mano dell'ameno poeta, si legge una dedica, colla quale egli ne faceva dono e omaggio appunto a quel celebre calzolaio prediletto di Napoleone I, al suo Ronchetti. La dedica, finora inedita, è questa: « L'autore all'unico Ronchetti, in segno di amicizia e di vera gratitudine universalmente da esso sentita dalla testa fino ai piedi:

Se il mio capo sul busto torreggia
E s'atteggia — al cangiar degli oggetti,
Sol lo debbe alla forza del piè;
Ma se il piè regge franco e passeggia,
A chi il deggia — non v'è, mio Ronchetti,
Che alle scarpe e a'stivali di te. »

Pubblico per il primo questi versi a titolo di curiosità, e per nient' altro, essendo, a dir vero, versi perversi. Il sonetto vernacolo è mille volte migliore.

Capissi anch' mì, sur professor Ronchett,[1]
Che, in quant a fa strivaj, lù l'è quell' omm
Che po stà impari quand se sia al Domm,[2]
Che l' è tra i maravej quella di sett.[3]
Ma quell vizzi fottuu de l'impromett,[4]
E de vess tant de rari galantomm,[5]
El fa tort minga pocch al so bon nomm;[6]
E come dighi l' è on fottuu difett.[7]
Ma dïanzer, coss' hin i mee danee?[8]
Hin[9] merda, ch' el vœur propri ciappann pu?[10]
Foo el sbirr, el boja, el lader de mestee?[11]
Anzi quant a mestee semm carna e pell,[12]
Chè lavorem[13] *in vers*[14] tant mì che lu,[15]
Mì i penser del mè coo, e lu el vitell.[16]

---

[1] Capisco anch' io, signor professore Ronchetti. — Nel ms.: *anch' mì;* nelle stampe: *anmì.*

[2] Che in quanto a fare stivali, lei è quell' uomo che (come meraviglia) può stare al paragone, quando si vuole, del Duomo.

[3] Che fra le meraviglie è la settima.

[4] Ma quel vizio birbone di promettere.

[5] E di mantenere tanto raramente la parola.

[6] Non fa mica poco torto alla sua buona riputazione.

[7] E come dico è un gran brutto difetto.

[8] Ma, diavolo, che cosa sono i miei denari? [9] Sono.

[10] Che non vuole proprio prenderne più?

[11] Faccio il birro, il boia, il ladro di mestiere?

[12] Anzi, in quanto a mestiere siamo carne e pelle.

[13] Che lavoriamo.

[14] È un doppio senso. — *In vers,* vuol dire *in versi,* e si riferisce al poeta; e *invers,* significa *a rovescio,* e si riferisce al calzolaio che lavora i cuoi dalla parte rovescia. [15] Tanto io quanto lei.

[16] Io i pensieri della mia testa, e lei la pelle di vitello.

MA SAL, EL MÈ SUR LELLA, CHE A DÌ POCCH....

Che cosa direbbero gli ammiratori del Porta se non trovassero qui il sonetto notissimo lanciato dal poeta contro un cavadenti, altrove designato come Bonella, e qui come Lella? Le copie di questo sonetto, fatte dallo stesso poeta, sono numerose e sparse qua e là; egli, evidentemente, voleva informare tutti gl'infelici, i quali pativano dolor di denti, come non fosse prudente che ricorressero a quella specie di carnefice contro cui l'aveva giurata. Questo sonetto, energico e sonante, prova come anche nelle piccole miserie della vita, il Porta sorgesse armato, e come nulla sopportasse in pace. E per questo si riproduce qui.

Ma sal, el mè sur Lella, che a dì pocch,
El merita de vess casciaa in galera? [1]
Asen fottuu! ch'el vaga a strappà sciocch,
E minga strappà i dent in sta manera! [2]
Per cavamm on dent guast, tramm tutt'in tocch
La gengiva e on bon quart de restellera! [3]
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch

---

[1] Ma sa lei, mio caro signor Lella, che a dir poco, ella merita di essere cacciato in galera? — Niente meno!

[2] Asino coll'effe, vada a strappare ceppi, e non denti in questa maniera!

[3] Per levarmi un dente guasto, trarmi tutta in pezzi la gengiva e un buon quarto della dentatura.

Come lù, non la ghè proppi davera![1]
Soo[2] che, parland di strappadent in massa,
Se diseva ona vœulta che costor[3]
O che strappen el dent o la ganassa;[4]
Ma lù, sur Lella, senza avegh la flemma[5]
De fà vuna di dò, come fan lor,[6]
El strappa la ganassa e el dent insemma.[7]

---

[1] Ah, sor Lella, un operatore così maldestro e sciatto come lei non c'è proprio davvero! [2] So. [3] Si diceva una volta che costoro.
[4] O strappano i denti o la ganascia. [5] Senza avere la pazienza.
[6] Di farne una delle due, come sono soliti loro cavadenti.
[7] Insieme.

A PROPOSET, LUSTRISSEM, DE VACCINNA....

Milano non fu tra le primissime città che accogliessero l'innesto del vaiuolo. Non ostante l'apostolato del dottor Sacco, le pubblicazioni di Emanuele Timone (1713), di Giovanni Calvi (1762), di Giammaria Bicetti de' Buttinoni (1765), de' versi del Parini sull'innesto indirizzati appunto al dottor Bicetti e a' quali il Manzoni, da giovane, voleva far seguire un poema rimato *L'innesto del vaiuolo,* di cui si conoscono solo due mirabili versi, non ostante gli sforzi di altri che cercavano di vincere i pregiudizi contro l'invenzione benefica, questi duravano. Anche più tardi, e per un bel pezzo, le madri si mostrarono restíe à concedere i propri bambini ai vaccinatori. Carlo Porta trova il punto comico di codeste titubanze delle madri, e, come spirito liberale, cerca di dissipare i pregiudizi ridicoli col ridicolo. Il sonetto si finge diretto a un pezzo grosso, a un *illustrissimo.*

A proposet, lustrissem, de vaccinna,[1]
Ch' el senta, s' el vœur rid, questa che chì,[2]
Ch' el sarà on mes che la m' è occorsa a mì [3]
In del fà vaccinnà la Barborinna.[4]

---

[1] A proposito, illustrissimo, di vaccinazione.
[2] Senta un po', se vuol ridere, questa che le racconto adesso.
[3] Sarà un mese che mi è capitata.
[4] Nel far vaccinare la Barberina.

Gh' era in cà del dottor ona mamminna [1]
Che l' eva in d' on fastidi de no dì [2]
Per scernì fœura el sit de fà insedì [3]
I varœul a ona sova piscininna.[4]
Minga chì, perchè chì el dà tropp in l' œucc,[5]
Minga là, perchè là se vedarà,[6]
Chì nanch, perchè ghe resta el segn di bœucc.[7]
Tira, bestira [8] on mondo de reson;
Fin ch' el medegh, per falla quïettà,[9]
Femmegh l' inest, el dis, in sui garon? [10]
Oh che tocch de mincion,[11]
(La sclama sta sciorinna a l' improvvista [12]),
Sui garon? giust inscì: pussee anmò in vista! [13]

---

[1] C'era in casa del medico una mammina.
[2] Che era in un impaccio da non dirsi.
[3] Per scegliere il posto dove inoculare.
[4] Il vaiuolo a una sua piccina.
[5] Non qui, perchè qui dà troppo nell'occhio. [6] Si vedrà.
[7] Qui nemmeno, perchè le rimane il segno del buco (la cicatrice).
[8] Tira e ritira. [9] Finchè il medico, per calmarla.
[10] Facciamole l'innesto, dice egli, sopra le cosce?
[11] O che pezzo di minchione!
[12] Questa signoretta all'improvviso.
[13] Sulle cosce? Proprio così: più ancora in vista!

QUAND PER I STRAVAGANZ DE LA STAGION....

Nessuno più del Porta era sensibile a' mutamenti dell'atmosfera, e in questo sonetto ritrae con quattro tocchi alla brava coloro che per le stravaganze della stagione diventano sofistici e intolleranti intollerabili. Il Fénelon raccolse nel *Lunatico* tutte le inquietudini, i fastidi del suo strano tipo; il Porta ci fa sfilare dinanzi più tipi.

Quand per i stravaganz de la stagion
La campagna la va a fass bolgirà,[1]
Ogni fedel ze-o-co[2] subet el va
A tœussela con chi ghe fa passion.[3]
I picch ghe l'han[4] coi vizi di patron,
I scrupolôs col tropp amoreggià,[5]
I sonaj col vorè filosofà,[6]
I quamquam con la strada del Sempion,[7]

---

[1] In malora. [2] Minchione.
[3] Se la piglia subito con chi gli reca motivo d'inquietudine.
[4] I contadini se la pigliano.
[5] Gli scrupolosi col soverchio amoreggiare (degli altri, s'intende).
[6] Gl'imbecilli coll'altrui voglia di filosofare.
[7] I retrogradi colla strada del Sempione. — Questa strada, aperta da Napoleone dal 1800 al 1807, portò verso Milano un aumento di correnti atmosferiche pel taglio di molte piante: e da qui i lagni di molti, specialmente dei lodatori del tempo antico.

I magatton col stomegh desquattaa,[1]
I beatt coi bottegh avert in festa,[2]
I pessee coi vegili trascuraa:[3]
E cert olter, stremii de la tempesta,[4]
Usand misericordia ai nost peccaa,[5]
Ghe l' han, savii con chì?...[6] con quell che resta.

---

[1] I bacchettoni contro gli abiti scollati.
[2] I baciapile colle botteghe aperte nei dì festivi.
[3] I pesciaioli colle vigilie trascurate.
[4] E taluni altri, spaventati dalla grandine.
[5] Ai nostri peccati. [6] Ce l'hanno, sapete con chi?

GHÈ AL MOND DI CRISTIAN TANT OSTINAA....

Trovate, in questo sonetto, l'espressione più aperta dell'uomo che dice d'infischiarsi di tutto il mondo. Lo dice, ma invece sappiamo ch'egli bada moltissimo a quelle che nel mondo gli paiono storture, ipocrisie; onde, le sue antipatie implacabili, le sue satire, le sue battaglie. Qui mena per il naso un cristianello e, con un'uscita inaspettata e felice nella sua volgarità, tronca le gambe a' dubbi di lui sulla famosa valle di Giosafatte, la quale, com'è noto, è angusta, benchè destinata dalle sacre carte a contenere nel dì del giudizio tutto il genere umano in carne ed ossa. Si può dire che questa sia la satira di coloro che si attaccano alle questioni puerili. Il Porta non era uomo da parteciparvi, specialmente poi su quella fede che, almeno nello scritto, trattava da volteriano. Con uno scherzo, al modo del Voltaire, le troncava: uno de' suoi recisi colpi di spada, e le questioni frivole e sciocche cadevano in pezzi. Ecco il sonetto, riprodotto anche questo dall'autografo quasi calligrafico: il poeta sembra tenesse a questo suo scherzo.

Ghè al mond di cristian tant ostinaa,[1]
Che metten i eresij finna in la fed;[2]

---

[1] C'è al mondo dei cristiani tanto testardi.

[2] Che mettono le eresie persino nella fede: cioè, volendo persuadersi di tutto, non s'accorgono che trattano da eretica la stessa fede. — In alcune stampe: *resij.*

Gent, che se i coss no hin pù che spiegaa,[1]
E ciâr come del dì no i vœuren cred.[2]
Defatt, l'oltrèr, me n'è giust capitaa[3]
Vun, che fors l'avarav anmò de zêd[4]
Se a bagn maria non l'avess tiraa[5]
Cont on bon paragon dent in la red.[6]
Lù el sostegneva che no gheva el piatt[7]
De fà stà in carna e oss tucc i vivent[8]
Unii insemma[9] in la vall de Giosafatt;
E mi ghoo faa vedè ciâr e patent,[10]
Che in la piccola vall di mè culatt[11]
Ghe foo stà tutt el mond comodament.[12]

---

[1] Gente, che se le cose non sono più che spiegate.

[2] E chiare come la luce del giorno, non le vogliono credere. — *Vœuren* plurale, usato pel collettivo *gent*.

[3] Difatto, l'altro ieri, mi è appunto capitato.

[4] Uno, che forse avrebbe ancora da cedere. — Nelle stampe: *ced*.

[5] Non lo avessi tirato.

[6] Con un buon paragone dentro alla rete.

[7] Egli sosteneva che non c'era il piatto, lo spazio.

[8] Di far stare in carne e ossa tutti i viventi. — Nelle edizioni: *tutt*.

[9] Uniti insieme. [10] E io gli feci vedere chiaro e patente.

[11] Che nella piccola valle delle mie culatte.

[12] Faccio stare comodamente tutto il mondo.

A CERT FORESTEE CHE VIVEN IN MILAN

E SE DILETTEN DE DINN ROBA DE CIOD.

Le poesie edite del Porta finiscono con questa ode notevolissima per lasciar posto alle inedite e rare dello stesso poeta. Ed è bene che la presente raccolta dei versi editi portiani, la quale comincia col Bongee, il fiacco e spavaldo ambrosiano che si lascia bastonare dallo straniero, si chiuda colla vibrata rampogna dell'ambrosiano che si leva animoso contro chi lo disprezza. È questo il canto più elevato, forse il solo veramente elevato, di Carlo Porta. Non vi senti unicamente il rimprovero e l'invettiva del Milanese ferito nel suo delicato amor proprio, bensì anche il grido di dolore dell'Italiano. I disprezzatori di Milano, colpiti qui dal Porta, sono italiani; ed egli evoca loro il nome d'Italia, il nome della patria comune: e amaramente deplora il vezzo antico degl'Italiani di lacerarsi tra loro, e l'invidia e la discordia e la servitù nazionale. Nel ciclo politico e storico, i lettori hanno già ammirato un fiero sonetto contro i Francesi, invasori di Milano, dispregiatori prontissimi di tutto ciò che non fosse francese; in quest'ode, invece, è all'Italia e dell'Italia che si parla. Poichè non riflette un curioso momento storico, nè un fatto di cronaca cittadina, ma, pur troppo, un vecchio peccato nazionale del quale nemmen oggi è forse lavata ogni menoma traccia, l'ode trovasi meglio qui che in quel ciclo parziale: e poi, ripetesi, si doveva chiudere le poesie edite con qualche lavoro fortemente espressivo, con una nota che ci levasse a più largo orizzonte, fosse pure fra i lampi e i tuoni del poeta incollerito. — Quest'ode fu pubblicata, la prima volta, nel 1817, nella prima raccolta delle poesie del

Porta. Nell'autografo reca un altro titolo: *A certi forestee che viven in Milan e che ne sparlen.* È più breve: l'autore preferì nondimeno quello più efficace posto in cima pure a questa ristampa.

Merda ai vost arïezz,[1]
Marcanaggi pajasc de forestee;[2]
Andee fœura di pee;[3]
Tornee pù per on pezz;[4]
Fénnela sta regina di finezz![5]
I avessem nanca vist
Col fagottell sott sella a entrà in Milan;[6]
Biott, descolz, a pescian,[7]
Magher, umel e trist,[8]
Sti gran bondanz, sti malarbetti crist![9]
Hin staa chì, s'hin faa sù
Lenc e petard[10] col noster cervellaa,[11]
Che abonora el gha faa
Slongà el coll come i grù,[12]

---

[1] Alle vostre albagie.

[2] Forestieri pagliacci maledetti. — *Forestee* si diceva a ognuno che non fosse di Milano: gente di fuori. [3] Andate fuori da'piedi.

[4] Non tornate più per un pezzo.

[5] Fatecela questa regina delle cortesie.

[6] Come se noi non li avessimo visti entrare in Milano con un meschino fardello sotto l'ascella.

[7] Nudi (cioè, quasi senza vestito), scalzi, a piedi. — Nell'autografo: *descolz;* nell'edizioni: *descalz.* [8] Magri, umili e tristi.

[9] Queste belle gioie (ironicamente), queste maledette carogne.

[10] Son venuti qui, si sono fatti la carne lustra e sono diventati paffuti. — *Lenc,* è proprio chi ha la pelle untuosa, lucente e tirata per grassezza.

[11] Si sono ingrassati colla nostra cervellata. — *Cervellaa,* o *cervelaa,* è grascia porcina e di manzo imbudellata con ispezie, sale e cacio.

[12] La quale (cervellata) ben presto fece loro allungare il collo come le grù: cioè, dopo essersi sfamati e impinguati, essi si sono levati in superbia. — *Che abonora,* così nel ms. e nella prima edizione. In altre: *Che bonora.*

E adess, porconi, el ghe fà ingossa anch lù! [1]
Nun, pover buseccon,[2]
Se semm strengiuu in di cost per fagh el lœugh
De scoldass al nost fœugh; [3]
E lor, cont el carbon,[4]
Se spassen via a tengen el muson! [5]
Merda, ve torni a dì,[6]
Marcanaggi pajasc de forestee!
Andee fœura di pee:
E inanz de tornà chì [7]
Speccee deprima che vel diga mì.[8]
E chi hin sti forestee
Che se la scolden tant contra Milan? [9]
Hin Chines, hin Persian? [10]
Sur nò: hin tutt gent chì adree: [11]
Hin d'Italia anca lor.... Puh! la minee! [12]
Oh, Italia desgraziada,
Cossa serv andà a tœulla cont i mort,[13]
In temp che tutt el tort
De vess inscì strasciada

---

[1] Anche quella stessa cervellata monta loro alla gola, fa loro nausea.

[2] Noi poveri mangiatori di trippa, noi poveri Milanesi. — Fu già spiegato il perchè di questo nome in una nota al *Brindes de Meneghin a l'ostaria*, a pag. 231.

[3] Ci siamo ristretti nelle costole per far loro il luogo da scaldarsi al nostro fuoco. — *Strenges in di cost*, significa qui il massimo degli sforzi per far posto altrui. [4] Ed essi, col carbone.

[5] Si divertono a tingerci il muso! [6] Vi ripeto.

[7] E prima di ritornar qui.

[8] Aspettate innanzi che ve lo dica io. — Il poeta scrive: *deprima;* nelle stampe: *de prima.*

[9] E chi sono questi forestieri che se la pigliano tanto contro Milano?

[10] Sono Chinesi, sono Persiani?

[11] Nossignore: sono tutta gente di paesi vicini.

[12] Sono d'Italia anch'essi.... Peuh! diamo loro la baia! scherniamoli! — *Œuch*, o *puh la minee!* è notato dal Cherubini come « motto per dileggiare usato per lo più tra fanciulli. » E traduce: *Ghieu! ghieu!*

[13] Che vale prendersela coi morti, cogli avi?

L'è tutt de tì, nemisa toa giurada?[1]
Sur sì, se te set senza
Legg e lenguagg, se tutt hin forestee
I tò usanz, i mestee,[2]
Se, a dilla in confidenza,
Te tegnen i dandinn, l'è providenza.[3]
E fin ch'el natural
Nol te giusta on deluvi o on terremott,[4]
L'ess inscì l'è nagott:[5]
Mej i Turch coi sœu pal,[6]
Che l'invidia e i descordi nazional.
Ma stemm a la reson:[7]
Eel sto porch d'on paes che ve despiâs?[8]
Lassél in santa pâs;[9]
Andemm, spazzetta, allon![10]
V'emm forsi ligaa chì per i mincion?[11]

---

[1] Mentre il torto d'essere così lacerata, è tutto tuo, o nemica giurata di te medesima?

[2] Sissignore, se tu sei priva di leggi e di idioma (allude all'imbarbarimento della lingua contro cui tonava anche Ugo Foscolo nel celebre sonetto all'Italia *Te nudrice alle Muse ospite e Dea*), se sono stranieri i tuoi costumi, le tue industrie.

[3] Se, a dirla fra noi, ti reggono per le dande, è provvidenza. — Nell'autografo, si rilevano due varianti di questo verso: I. *Te seet* (sic) *in paraboll l'è providenza;* cioè: Se sei in cercine (come i bambini per ripararsi dalle percosse nelle cadute) è provvidenza; II. *Te seet s'ciava* (schiava) *l'è giust, l'è providenza.* Il Porta cancellò con un tratto leggiero di penna *s'ciava.*

[4] E finchè o un diluvio o un terremoto non migliori l'indole tua. — Un proverbio: *El natural el se cambia pù,* il carattere non si cambia.

[5] L'essere così (cioè *strasciada,* ec.) è niente. — Il poeta aveva scritto: *L'ess s'ciava, l'è nagott.*

[6] Meglio i Turchi coi loro pali. — Aveva scritto: *Mej on Turch cont el pal.*

[7] Ma restiamo nell'argomento.

[8] È questo malaugurato paese che vi dispiace?

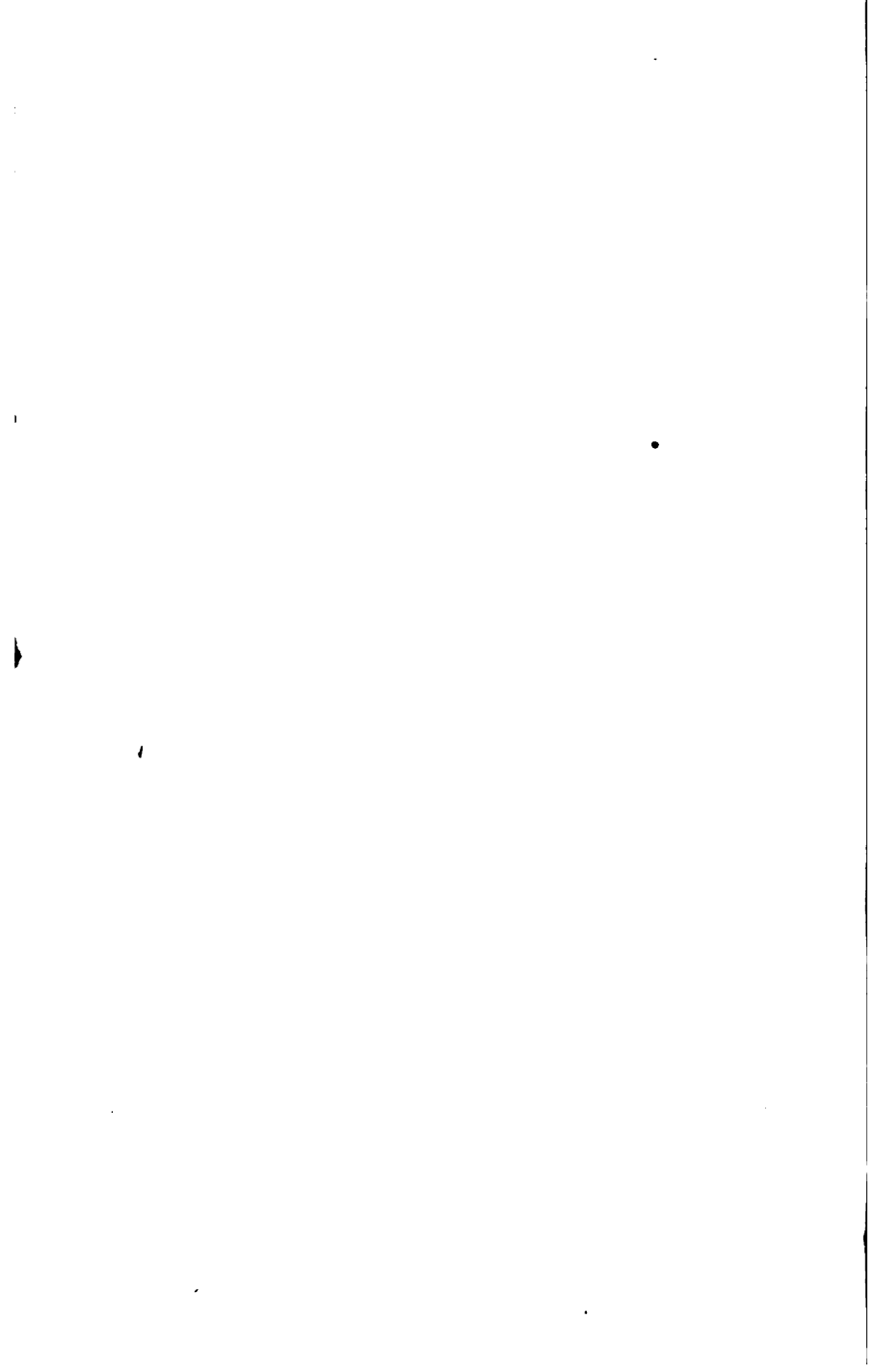
[9] Lasciatelo in santa pace.

[10] Andiamo, fate fagotto, via!

[11] Vi abbiamo forse legato qui per i c......?

Alto donca, tabacch![1]
Andee fœura di ball,[2] sanguededì![3]
Già che podem guarì[4]
La piaga del distacch
Forsi mej col buttér che coi triacch.[5]

---

[1] Orsù dunque, andatevene! [2] Andate fuori da' piedi.
[3] Esclamazione. [4] Già che possiamo guarire.
[5] Forse meglio col burro che colle teriache. E vuol dire: Giacchè possiamo accomiatarci forse meglio colle dolci maniere che colle brusche.

VI.

—

AL ME GROSS

IN RISPOSTA AL SÒ SONETT:

Car el me Porta, n' hoo mo proppi pien.

Tommaso Grossi, il quale abitava a Treviglio in casa d'uno zio canonico, confessava all'amico Carlo Porta, nelle lettere continue che gli spediva a Milano, come, essendo innamorato d'una ragazza, non avesse nemmeno il coraggio di guardarla: era come il Manzoni, il quale, rispetto a cose d'amore, diceva volentieri di sè stesso: *Sont staa semper on imbrojaa.* E il Grossi lo andava ripetendo all'amico, in prosa e in rima. Il verso citato dal Porta nel titolo della presente poesia era il primo d'un sonetto scritto appunto dal Grossi sulle proprie titubanze e timidezze da collegiale. E in una lettera (priva di data) il poeta della *Fuggitiva,* aprendo interamente l'animo all'amico, scriveva: « La mia dabbenaggine continua. Già non farò niente di più di quello che ho fatto finora, vale a dire continuerò a far la figura di quello squasimodeo che sono; ma pure ho voluto procrastinare otto o dieci giorni la mia partenza per lasciar qui tutto quel di meno che mi sarà possibile, quando pure dovrò partire. I tuoi suggerimenti su questo proposito sono eccellenti, e sono tanto più autorevoli in quanto che partono da un dottore che alla più fina teoria ha unito la pratica più consumata; ma pure faranno poco profitto. Bisognerebbe che avessi a rimpastarmi; altrimenti non faremo più nulla. Non è che non sia persuaso della mia sciocchezza, non è che non desideri d'emendarmi, ma, cosa vuoi che ti dica? *Video meliora pro-*

boque, deteriora sequor.... Se un qualche santo protettore non fa un miracolo, vergine morirò com'io son nato. » (*Lettere inedite conservate dalla famiglia Porta.*) — L'autore del *Marchionn* il quale, in fatto d'amore, non conosceva i mezzi termini, eccitava il Grossi a farsi coraggio, e lo rimproverava delle continue timidezze con questa poesia finora inedita, che trovo scritta di pugno del poeta, su di un foglio volante, in mezzo a una quantità di suoi abbozzi di sonetti, ottave, sestine, e che pubblico per il primo colla ortografia originale. — Questi versi, nei quali non manca qualche allusione briccona, sembrano nè più nè meno che l'amplificazione del motto di Tibullo (libro I, elegia 2): *Audendum est: fortes adjuvat ipsa Venus,* o un corollario al *De arte amandi* d'Ovidio. Forse le donne, che non credono alla propria fragilità, non glieli perdoneranno.

Oh vergogna, vergogna! Ona personna
Del tò ingegn, del tò cœur, de la toa fatta,
Andass a incojonì [1] innanz a ona donna
Natta, fatta, creatta
Come dis [2] Don Giocond curat del Domm [3]
Per stà dessott all'omm? [4]
Ah l'è vôra, el me Gross, de scojonass [5]
E de fà l'omm de bon! [6]
Tutt sta in amor a buttà là el primm pass; [7]
Faa ona vœulta el faccion, [8]
La macchena la và lee de per lee [9]

[1] Andarsi a rimminchionire; rimanere senza spirito. [2] Dice.

[3] Questo don Giocondo doveva essere, certo, uno di quegli ameni predicatori che il Porta e il Grossi (come si rileva dal loro carteggio) si divertivano ad andare a sentire, notandone le corbellerie.

[4] Per stare disotto all'uomo.

[5] Ah, è tempo, o mio Grossi, di buttar via le timidezze.

[6] E di fare l'uomo sul serio!

[7] In amore tutto sta a slanciare il primo passo.

[8] Una volta fatta la faccia tosta.

[9] La macchina cammina da sè.

Ne ghè pu on mezz cuntee.[1]
Besogna cont i donn vess petulant;[2]
Paren fort, a vardaj, come castej,[3]
Ma hin fortezz de croccant,[4]
Che van al minem colp tutt a tocchej,[5]
Besogna dass de butt:[6] Chi cerca trœuva;
Chi vœur trovà se mœuva.[7]
L'è inutel chi ha petitt ch'el varda in sù,[8]
Manna del ciel l'è on pezz che n'en piœuv pu![9]
Fœura, fœura el mè Gross
Quij manegh de la gippa!...[10] Andemm! allon![11]
Ghe l'eet sta bella?...[12] Và: pettegh adoss
Duu oggion de fœugh, fà che la sbassa i sœu;[13]
Fà che je porta[14] sulla monizion;[15]
Allora la fortezza de scirœu[16]
La doventa de tœus giust a fuston![17]

---

[1] Nè c'è più un mezzo impaccio.

[2] Colle donne, bisogna essere petulanti.

[3] A vederle, sembrano forti come castella.

[4] Ma sono fortezze di croccante.

[5] Che al minimo colpo vanno tutte in pezzetti.

[6] Bisogna ingegnarsi. [7] Chi vuole trovare, si muova.

[8] Chi ha appetito è inutile che guardi in su.

[9] È un pezzo che non ne piove più!

[10] Orsù, orsù, o mio Grossi, apri risoluto l'animo tuo, all'opera!... — La traduzione letterale sarebbe: Fuori, fuori, quelle maniche della giubba. — Anche Giuseppe Bossi, nell'*Adress de Meneghin Tandœuggia al Prencip Eugeni*, adopera questa frase caratteristica: *Animo donch, Tremm fœura i manegh de la gippa*. Nei più antichi, è più frequente; oggi è disusata.

[11] Andiamo! via! [12] Ce l'hai questa bella?...

[13] Va; piantale addosso due occhioni di fuoco e fa che abbassi i suoi.

[14] Fa che li porti.

[15] Questa munizione è il florido seno di lei? Oppure (briccone d'un Porta!) è altra cosa che pur nell'austero Alighieri (*Inf.*, canto XXV, verso 116) non è taciuta?... *Glissons!*

[16] *Scirœu*, il grumolo del cavolo, la parte più interna e più tenera.

[17] Diventa tale da prendersi proprio a torsoli! — Pietro Buratti, il vivacissimo poeta veneziano, nell'ode *La cazza de le done* (La caccia

delle donne) insegna che c' è un solo modo per pigliare le figlie d' Eva: pigliarle a volo:

Puti cari, assicureve
No ghe xe che un modo solo:
Chi non sa chiaparle a svolo
No xe bravo cazzador.

E nel *Segreto* insegna, invece, che per pigliarle nella rete non occorre altro che testa fredda e cuor caldo:

Voleu, puti, la riceta?
Ve la spifero a la presta
« Fogo in cuor e giazzo in testa »
E la dona in rede xe.

SE FUSS OMM DE QUEL TALENT....

Da certi bruschi sonetti lanciati a qualche donna, altri potrebbe credere che al poeta mancasse la delicata virtù di saper fare, a tempo e luogo, un complimento ammodo a una signora. L'ode per le nozze Verri-Pietrasanta proverebbe il contrario; i seguenti versi inediti che stavano confusi in mezzo agli autografi del poeta, non sono, certo, irreprensibili secondo le leggi della galanteria più squisita; vogliono essere, nondimeno, una specie di madrigale, un brioso omaggio a una signora. Chi sia questa signora è facile rilevarlo. È la Lenin Milesi, Elena Milesi, che si mostrava cortese al poeta; matura, ma allegra a sessant'anni come a venti, d'animo aperto e vispa, senz'arie aristocratiche. Era moglie a un ricco borghese, che lasciò alla famiglia un pingue patrimonio, e madre di quella Bianca Milesi Mojon, morta di colera a Parigi il 1849, della quale Carlo Cattaneo scriveva: « Bianca Milesi fu ai nostri tempi in Milano fra tutte le donne quella che sortì più rara a copiosa coltura di lettere, d'arti e di scienze. » I seguenti versi dovevano essere recitati dal Porta alla mensa d'Elena Milesi, che lo aveva invitato in occasione della sua festa. Invece, il Porta, non contento, ne scrisse altri più garbati, più torniti, e che cominciano: *Se fuss bon de fà vers a l'improvvisa.* Questi vennero poi stampati nella edizione portiana del 1817, e nelle successive: non occorre riprodurli, perchè sono un'amplificazione di questi, con qualche fiore di più.

Se fuss omm de quel talent [1]
De fà vers all' improvvisa [2]
El saravv [3] quest el moment
De dagh dent propri de frisa.[4]
Chè i finezz che la me usa
Hin per mì [5] on obbligazion
De ubbedilla senza scusa
In tutt quell che fudess bon.[6]
Mì sont chì come la vœur,[7]
Cont i brasc, coi man, coi pee,[8]
Cont i spall, coi dent, col cœur,[9]
Con tutt quell che la vœur lee.[10]
Ma intuitù de robb de cò [11]
Se la poss minga ubbedì [12]
L' è per via che no ghe n' hoo [13]
Nanch per l' uso mè de mì.[14]
Donca lee, de brava donna
Come l' è, che l' aggradissa [15]
L' intenzion, che ghe l' hoo bonna,[16]
E, del rest, che la supplissa [17]
A ornà lee cont el sò coo [18]
Quell' evviva che ghe foo.[19]

---

[1] Se fossi così valente. [2] D'improvvisare. [3] Sarebbe.
[4] Di mettercisi di buzzo buono. [5] Sono per me.
[6] In tutto quello ch'io fossi capace.
[7] Io sono qui come mi vuole.
[8] Colle braccia, colle mani, co' piedi.
[9] Colle spalle, coi denti, col cuore.
[10] Con tutto ciò che vuole lei. [11] Ma riguardo a roba di testa.
[12] Se non la posso ubbidire. [13] È per il motivo che non ne ho.
[14] Nemmeno per il mio uso particolare.
[15] Dunque lei, da quella buona donna che è, aggradisca.
[16] La buona intenzione. [17] Mi supplisca lei.
[18] Nell'ornare col suo ingegno. [19] Quell'evviva che le faccio.

AL SUR AVOCATT MARTINELL,

A ABANO.

All'amico avvocato Martinelli, che s'era recato alle acque termali di Abano (presso Padova) per guarire da certi incomodi, il poeta invia questo allegro sonetto. Lo informa come, fra i tanti amici che lo vogliono rivedere in buona salute, ci sia anche lui, Carlo Porta. E scherza sui vari doni, sugli *ex-voto* che gli amici vorrebbero spedire alla cappella di sant'Antonio di Padova, in riconoscenza che il caro amico avvocato sta per ritornare guarito a Milano. Essi discutono sulla qualità del dono più conveniente da inviarsi; e, intanto, il poeta prende una risoluzione: decide di mandare alla cappella due ganasce di ferro! — Bisogna ricordarsi il gaio cenacolo veneziano così detto *de la ganassa,* del quale Carlo Porta era capo, e che aveva per iscopo di papparsi giocondamente ottimi pranzi: ne fu toccato nella biografia. Lo spirito della chiusa del sonetto sta tutto in questo ricordo gastronomico. Il Porta avea fama di buon mangiatore; qui se ne vanta coll'amico, ch'era forse suo compagno di scorpacciate. — Il sonetto è inedito, e pare uno de'primi del poeta milanese.

Fra i tanc amis de casa Martinella [1]
Che s' hin votaa al gran Sant di Padovan [2]

---

[1] Fra i tanti amici di casa Martinelli. — Ecco usato ancora dal Porta il *tanc* dei poeti milanesi del settecento, per *tant.*

[2] Che si sono votati al gran Santo dei Padovani (sant'Antonio di Padova, tuttora implorato dai credenti per ottenere miracoli).

Per fà ch' el torna a cà viscor e san,[1]
Ghe sont anch mì sò servitor Brighella.[2]
E adess che, grazia al Sant, s'emm squasi a quella[3]
D' avell, come vorrevem, in Milan,[4]
Trœuvem giust ognidun de tirà a man[5]
Quaj regall de mandagh alla cappella.[6]
Intant però che i sôzzi hin in desputta[7]
Per inventà on regall che rappresenta
La spezia della grazia rezeputta;[8]
Mì, in qualità de cavalier del dent,
Ghe mandi per cont mè,[9] a posta correnta,
Dò bonn ganass de ferr mej che d' argent.[10]

---

[1] Perchè abbia a tornare a casa in ottimo stato (dalle acque termali d'Abano). — *Viscor* per il Cherubini è vispo, vivace, vistoso. Nella Brianza, dicesi di chi gode ottimo stato fisico e morale. Noi domandiamo d'una persona: *Sta bene?* E nella Brianza: *Êla viscora?* Così, nella tragicommedia del Porta e del Grossi *Giovanni Maria Visconti*, il fedel Biagio domanda dell' imprigionata Violante Pusterla (atto I, sc. 5ª): *Êla viva? Êla viscora, in dove l'è?...* Qui, il Porta usa il *viscor* nel significato brianzuolo, rinforzandolo col successivo *san*.

[2] Ci sono anch'io, suo servitore Brighella. — La frase *servitor Brighella* tanto frequente nelle commedie colle maschere, la usava anche il Rossini, che in certe pazze lettere si firmava: *Suo servitor Brighella.*

[3] Siamo quasi al punto. [4] D'averlo, come volevamo, a Milano.

[5] Troviamo giusto di immaginare ognuno.

[6] Qualche dono da mandargli (al Santo) alla cappella. — La famosa cappella di sant'Antonio, a Padova, piena degli *ex-voto* de' fedeli.

[7] Che i soci sono in discussione.

[8] Per trovare un dono che rappresenti la qualità della grazia ricevuta. — *G. R.* si scrive negli ex-voto, e vuol dire *Grazia ricevuta,* che, nel Veneto, è la frase propria di que' doni sacri.

[9] Vi mando, per conto mio.

[10] Due buone ganasce di ferro, migliore che l'argento. — *Mej che d'argent,* perchè è noto come i doni, gli *ex-voto* che si appendono ai santi, siano per solito d'argento.

HOO FAA ON GRAN SOGN CURIÓS....

Fra le poesie milanesi che si conservano all'Archivio di Stato a Milano, raccolte sotto il nome del Porta, sta questo sonetto, il quale ha tutto lo spirito e tutta la forma portiana. All'Archivio pervenne in seguito all'eredità d'un Siro De Petri. Questo vecchio buontempone, amico del Porta, ne aveva raccolto, per proprio gusto, ogni poesia più salace e ogni scherzo più acutamente satirico. Il presente sonetto, all'Archivio, è conservato in copia. Le indagini fatte per iscoprire se sia stato mai stampato indussero nella convinzione che è inedito, mentre per la sua bellezza merita di esser conosciuto dai buongustai. È difatto la pittura d'una società, i cui componenti si raccolgono per eleggere il proprio presidente. Trenta di essi fanno capannello per concertarsi; gli altri stanno raccolti attorno al direttore della società, che, d'un tratto, impone il silenzio a tutti quanti, e li rimanda a casa eleggendo sè stesso, da sè, presidente. È un sogno che il poeta dice d'aver fatto; ma sembra chiaro sia la satira di quelle assemblee romorose che, al tempo della Repubblica Cisalpina, si tenevano a Milano, e nelle quali il più destro aveva il sopravvento sugli altri e, magari con qualche atto arbitrario, li metteva in sacco. Questo sonetto non potrebbe servire da satira anche per certe adunanze d'oggidì?

Hoo faa on gran sogn curiós.[1] Seva in d'on praa,[2]
Dove tresent somar de cent color[3]

---

[1] Feci un sogno assai curioso. [2] Ero in un prato.
[3] Ove trecento somari di cento colori.

Staven, segond i regol, radunaa [1]
Per dà [2] alla Società on superior.
Ghe n' eva on crœusc [3] de trenta separaa; [4]
El rest intorna all' asen direttor: [5]
Faven in quel degnissem convocaa, [6]
On bordell maladett, on gran sussor. [7]
L' eva colù on bellissem somaron [8]
Intendevver [9] al pari d' on pattan, [10]
Avend con pocch ingegn gran presunzion.
- Tornee a cà vostra, el dis, o tananan, [11]
Che nomina d' Egitt! Sont mì el patron. [12] -
E tutti ghe responden: [13] - Ih han! Ih han! -

---

[1] Stavano, secondo le regole, radunati. [2] Dare.
[3] Ve n'era un crocchio. [4] Di trenta separati.
[5] Il resto intorno all'asino direttore.
[6] Facevano in quella degnissima adunanza.
[7] Un baccano maledetto, un frastuono.
[8] Era colui un bellissimo somarone. [9] Intelligente.
[10] *Pattan* si diceva ai Tedeschi, e con questo nome volevasi indicare anche la loro buaggine. *Pattan*, testa di legno.
[11] Ritornate a casa vostra, dice, o sciocconi. — Nella lingua toscana parlata c'è il vocabolo *zuzzerullone* che corrisponde benissimo a *tananan*.
[12] Sono io il padrone.
[13] E tutti gli rispondono. – Questa chiusa fa ricordare quella del sonetto del Belli, *Er dispotismo:* « E arisposero tutti: È vvero! è vvero. »

PROMETTI E GIURI COL VANGELI IN MAN....

Il primo de' sonetti inediti del Porta che si conservano in un grosso volume custodito con molta gelosia all'Ambrosiana, è il seguente. È degno d'essere pubblicato perchè arguto e perchè non è dell'indole un po'troppo libera d'altri componimenti contenuti in quel volume proibito. È una specie di professione di fede, col suo bravo spruzzo di veleno in coda, spruzzo che tocca l'anti-romantico periodico *L'Accattabrighe,* il quale alla poesia *El Romanticismo* del Porta aveva negato ogni serietà e ogni valore. Il primo verso: *Prometti e giuri col Vangeli in man* ricorda il principio della formula del giuramento che gli impiegati pubblici dovevano pronunciare: «Giuro e prometto sui santi Evangeli obbedienza e fedeltà.»

Prometti e giuri[1] col Vangeli in man,
Prima de tutt de amà[2] chi m'ha creaa,[3]
E, subet dopo, sto me car Milan,[4]
Che impesa chì anch quij ch'en parlen maa.[5]
Giuri vess[6] grato a chi me dà el me pan,
De no fà mai nè lit nè sigurtaa:[7]

---

[1] Prometto e giuro. [2] Amare. [3] Creato.
[4] E, subito dopo, questa mia cara Milano.
[5] Che impegola qui anche coloro che ne sparlano.
[6] Giuro d'essere.
[7] Di non fare mai lite (non promuovere cause giudiziarie contro chicchessia), nè mallevaria.

De lassà raggià i asen, bajà i can,[1]
De tirà semper drizz per la mia straa.[2]
Giuri de scriv di vers fin che me par,[3]
De dì el me sentiment dove el me occòr[4]
Con tutta libertaa, redond e ciar;[5]
E se manchi a sti coss,[6] per me castigh[7]
Me contenti[8] perfin del disonor
D'on encommi stampaa sul *Cattabrigh.*[9]

[1] Di lasciar ragliare gli asini e abbaiare i cani.
[2] Di tirare sempre diritto per la mia strada.
[3] Giuro di scrivere versi fin che mi pare e piace.
[4] Di esprimere il mio sentimento dove mi accade.
[5] Rotondo e chiaro. [6] E se manco a questi giuramenti.
[7] Per mio castigo. [8] M'accontento.
[9] D'un encomio (al mio indirizzo) stampato sull'*Accattabrighe.*

ARIA BUFFA.

È un dialogo ameno fra due amanti che, sazi l'uno dell'altro, si piantano, dicendosene d'ogni colore. Il Porta è anche il poeta degli abbandoni amorosi: li trattò sempre con efficacia e disinvoltura, come questa volta, che fa parlare, a quanto sembra, due popolani. Una copia di quest'*Aria buffa* si conserva all'Ambrosiana, in un volume di poesie vernacole inedite. Non fu mai pubblicata. Non isfuggirà certo al lettore la scelta opportuna del metro; come il precipite decasillabo esprime la furia dei rabbuffi de'due amanti!

Omm.

Cara lee, s'hoo de dighela s'cietta,[1]
Se la ved che ghe parli de sbergna,[2]
L'è per vïa de quella soa vergna;[3]
I so lòffi fan minga per mì.[4]
Traditora, birbona, sabetta,[5]
Già l'hoo vista a fa i cart con Batista![6]
L'è fenida, la scassi de lista;[7]
La saludi, bon ann, e bon dì![8]

[1] *Uomo:* Cara lei, se debbo dirgliela schietta.
[2] Se vede che le parlo con disprezzo.
[3] È in causa di quelle sue moine.
[4] Le sue fanfaluche non fanno per me. [5] Pettegola.
[6] Già l'ho vista ad amoreggiare con Battista.
[7] La è finita, la cancello dalla lista, dal mio libro: cioè, non ne voglio più sapere.
[8] La saluto, buon anno e buon giorno!

Donna.

Caro lù, se l'è matt ch'el ghe staga.[1]
Cossa serva ch'el smania e ch'el sbraggia?[2]
Anca mì già sont stuffa e sont saggia[3]
D'on sofistegh gelós come lù.[4]
Cossa faal? ch'el se mœuva, ch'el vaga![5]
I lizon su per l'uss no me piasen.[6]
L'è on lifròcch, l'è on socchetta, l'è on asen;[7]
Hal capii? nol vuj pù, nol vuj pù.[8]

---

[1] *Donna:* Caro lei, se è matto, ci stia.
[2] A che serve che vada in ismanie e che gridi?
[3] Anch'io già sono stanca e sono sazia.
[4] D'un sofistico, geloso pari suo.
[5] Che cosa fa lei? Si muova, se ne vada!
[6] I bighelloni sulla soglia (di casa mia) non mi piacciono.
[7] È uno scioperone, un donnaiuolo, e un asino.
[8] Ha capito? non lo voglio più, non lo voglio più.

EPITAFFI.

Questo epitaffio-epigramma colpisce un consigliere Spech, e fu scritto, a quanto sembra, in un momento di malumore quando quel magistrato era vivo. Finora non fu mai pubblicato, forse per un riguardo all' egregia famiglia di quel nome; ma ogni titubanza di editori cessa quando vogliasi ripetere l' avvertenza che si legge in un manoscritto conservato all'Ambrosiana: « L'epigramma esagera. Era uomo (lo Spech) un po' debole e di vedute poco larghe, ma non era cuore di Giuda come qui si dice. » Ecco l' epitaffio.

Chì sott ghè el corp del sur consejer Spech,[1]
Che l' è staa in vita sova on gran boricch,[2]
Bravo domà per fà [3] salamelech
Col cœur de Giuda e el muso de Berlicch.[4]
El mond cont la soa mort l' ha perduu pocch [5]
E ha quistaa on sant el paradis di òcch.[6]

[1] Qui sotto giace il corpo del signor consigliere Spech.
[2] Che in vita sua fu un gran somaro.
[3] Bravo soltanto per fare.
[4] E col muso brutto come quello del diavolo.
[5] La società ha perduto poco colla sua morte.
[6] E il paradiso delle oche ha acquistato un santo.— Qui *Paradis di òcch* è l'inferno. E un *cœur de Giuda* e un viso da demonio (secondo il poeta) lo meritavano. *Piombò quell' alma all' infernal riviera,* adunque, come il Giuda del Monti. — Anche a Venezia, *el paradiso de le oche* è l'inferno dei credenti; non altro.

PER LA FESTA DI SANTA PURISSIMA.

Nel Borgo degli Ortolani, presso Milano, si festeggiava ogni anno questa santa con grande concorso di popolo, con baccano di monelli e allegrezza degli osti. Il Porta fu pregato, pare, e scongiurato di scrivere per l'occasione un *sonetto* (era la parola sacramentale) e si aggiungeva forse che nessuno poteva scriverlo meglio di lui, perchè poeta popolare e fabbriciere d'una delle chiese ambrosiane, carica quest'ultima che, secondo i borghigiani committenti, lo obbligava a conoscere benissimo i meriti di tutti i santi e di tutte le sante del martirologio; e quindi lo metteva in grado di cantarne *ex-professo*. Il Porta, seccato, per cavarsela rispose con questo sonetto, finora inedito.

In occasione della solennissima
Festa che dai devoti Cristïani
Si fa in onore di Santa Purissima
Nella chiesa del Borgo d'Ortolani,
Sonetto dedicato alla degnissima
Genitrice del parroco Torrani,
Non che alla pietà singolarissima
Delli benefattori parrocchiani.
Si allude alle virtù che certamente
Avrà avute vivendo, giacchè giova
Sperar che non è santa per nïente;

Poi si allude al miracolo divino
Che in pro degli osti nel suo dì rinnova
Di dar acqua che pagasi per vino.

SULLA STESSA FESTA.

Non contento il poeta dell' antecedente, scrisse un altro sonetto sullo stesso soggetto, usando a bella posta un alto tono classico per far meglio risaltare la chiusa comica, dove si sente tutta la stizza di chi non vuole essere seccato dai noiosi. Il sonetto è *dedicato* (sono sue parole) *alla pietà de' benefattori*. Non è una gemma, ma può strappare una risata.

Sprezzar doni, lusinghe, aurea moneta
D' uomo che puote, e non temerne i danni,
Spegner la foga di natura inquieta
Nel fervente bollor de' più verd' anni.
Intatta in core mantener la pieta
Del Dio che scese a sterminar gl' inganni;
Serbar di Morte a fronte l' alma lieta
In onta dei carnefici e tiranni.
Opra è solo d' eroi, quale un ne addita
In Purissima il dì che oggi la còle,
Di che a seguirla in suo cammin v' invita:
Santa, imitaten le virtù preclare,
Vergin, l' opre frenate e le parole,
Martire, coll' andarvi a far squartare.

LE RUINE DELL' ALTA BRIANZA.

Al Porta seccava il linguaggio di convenzione di certe tragedie, i soliti intrecci, i soliti colpi di scena melodrammatici, e si propose di farne ridere gli amici. Così, mentre il Manzoni nello *Scherzo di conversazione: Il canto XVI del Tasso, dramma quasi improvvisato per celia,* metteva in burletta, con eccessivo spirito di censura, l' epico bergamasco, adoperando la forma saltellante de' melodrammi metastasiani, e mentre nell' *Ira d'Apollo* (altro scherzo in versi) e' si divertiva a celiare i Classicisti e il loro irrugginito arsenale mitologico nè più nè meno del Porta, questi cominciò a comporre una specie di tragedia tutta da ridere, per cuculiare, si capisce, il genere tragico che allora piaceva alle platee. Non mi fu dato di rinvenire l' autografo di questo componimento. All'Ambrosiana ne esiste una copia, alquanto scorretta, lasciatavi dal Cherubini, e in cui l' azione resta troncata. Evito gli errori ortografici di quella copia, e trascrivo la parte più amena, ch' è inedita. Ai non lombardi si rammenta che i paesi citati burlescamente dal poeta esistono realmente nella Brianza.

LE RUINE DELL' ALTA BRIANZA,

TRAGEDIA TETRISSIMA E ORRIDISSIMA IN TRE ATTI.

Il soggetto dell'incisione sarà una festa di ballo messa in iscompiglio da due re che si sfidano in guerra, col motto: « E in un momento — Fu la gioia comun conversa in lutto. » (Palmira, atto I, sc. 1ª.)

PERSONAGGI.

Ragadipo, re di Malgrate, supposto padre di
Palmira, figlia del re di Lecco.
Palamosio, figlio sconosciuto del re di Lecco e maresciallo di Ragadipo.
Veinghetrunok, svizzero coppiere di Ragadipo.
Calmulicante, scudiere di Ragadipo.
Arismafat, re di Lecco.
Taximut, scudiere di Arismafat e finto ambasciatore del re di Valsassina.
Sasso Trasso, ambasciatore del re di Valsassina.
Alabardieri ec. Popolo che non parla e che, per maggior comodo della scena e risparmio di salariati, si può dipingere.

La scena si finge in Malgrate sulla sinistra sponda
della coda del lago di Como.

ATTO PRIMO.

Sala terrena adorna di placche e tappeti di Fiandra e trofei militari
della reggia di Ragadipo.

Scena I.

Palmira *in aria mesta ma dignitosa, con seguito di alabardieri,*
e Taximut *ambasciatore del re di Valsassina.*

Palmira.

Già lo saprai, ma se nol sai tel dico,
Che tre lustri oggimai son che il superbo
Signor di Lecco Arismafat secondo
Di mie ripulse offeso al padre mio

E a tutto di Malgrate il popol misto
Muove guerra tremenda, e in questo giorno
Avido più che mai di stragi e morte
Raddoppia i sforzi suoi, onde l'ingorda
Empia sete saziar col nostro sangue.
Saprai quanto finor con arte e inganno
Tentò il ribaldo onde la vita e il regno
Levar a un tempo al padre mio, a me stessa.
Ma ancor non vi riescì.... Sono li Dei
Degli innocenti ognor scudo e sostegno
E godono talor....

TAXIMUT.

Scusa, o Regina,
S'oso romper il fil della tua storia,
Ma stranier qual son io, e non edotto
De' duri casi tuoi, che per gazzetta,
Non è stupor se a te domando quali
Furono le pretese....

PALMIRA.

Ascolta e fremi.
Sei lustri e mezzo sono già ch'io nacqui,
E presaga fatal di mie sciagure
Rosseggiante cometa è in ciel comparsa
Segno d'orribil folgore quel giorno.
Quindi compagni pel rigor dei fati
Furonmi sempre le disgrazie e i mali.
Bambina il latte mi portò agli estremi;
Caddi nel fuoco adulta, e infin dei fatti
Per il colmo maggior di mie sventure
Venni tratta dagli ordini paterni
A una festa che il mio germano, il Duca
D'Imbersago facea per la sua sposa.
L'Arismafat mi vide. Oh amaro istante!
E del mio volto e delle mie maniere

Il prence s' invaghì. Ben me n' avvidi
E a prevenir l' insidie sue m' accinsi.

TAXIMUT.

Ma donde mai sì strana ripugnanza
Per chi reggendo d' ampi stati il scettro
Potea colla sua man farti felice?

PALMIRA.

Molte come del ciel gli astri e le stelle
Le cause son, ma la più forte è quella
Che per non ruinare la tragedia
A te, e a nessun di quei che sente io posso
Per ora palesar.... solo ti basti
Saper che Arismafat mai non mi piacque.

TAXIMUT.

Fortissima ragion! dunque....

PALMIRA.

La festa
Stava per cominciar: n' erane il segno
De' stridenti violin l' unison tocco
Delle corde cercanti l' armonia
Dal dottissimo capo dell' orchestra.
Allora Arismafat ch' ogni mio passo,
Ogni mio gesto, ogni mio motto avea
Coll' occhio ognor seguito, a me si accosta
La man mi prende, e su v' imprime un bacio
(Un freddo gel mi scorre per le vene
In rammentarlo); indi così mi parla:
Gentil donzella, io sono il tal dei tali
E possedo quell' altra e questa casa,
Son nubile, e desio divider teco
Il regale mio talamo nuziale.
Così con noi congiunti ancor gli stati,

Godremo un dì veder la nostra prole
Crescer padrona di sì vasto impero
Che a lei sia scorta a soggiogare il mondo.

TAXIMUT.

Fin qui non parlò mal: tu che dicesti?

PALMIRA.

Nulla. E coprendo l' avversion che a lui
Mi fea nemica e all' abborrito nodo,
Col pudor natural delle fanciulle
Rossa mi fei, abbassai gli occhi, e tacqui.
Dal mio silenzio allor fatto più ardito
Di parlarmi d' amor ei non cessava,
Io di tacer. Alfin turbossi in volto;
Nè valendo a frenar l' interno sdegno
Mi sgridò fiero; quindi poi credendo
Meglio ammollire il rigido contegno
Colle assidue sue cure e le dolcezze
Cambia linguaggio ed affettando calma
M' invita per la prima contraddanza.

TAXIMUT.

Oh adesso sì che andiam incontro al serio.

PALMIRA.

Io la ricuso, e fingo un altro impegno.
La seconda, ei ripiglia. Oh eterni numi
Chi di voi mi consiglia in tal cimento?
Non posso.... ho male.... con tremante voce
Soggiungo allora. E in così dir rivolte
A lui le spalle, dal diverbio odioso
Volea sottrarmi quando tutto a un punto
Zaffeta mi dà un schiaffo a man rovescia.

TAXIMUT.

Giusti Dei qual ardir! D' una Regina

Sulla tenera faccia una guanciata?...
Nè un fulmine dal ciel cadde in quel punto?...

Ripiglia Palmira il racconto, narrando che al tumulto accorre il padre di lei ch' erasi recato a consultarsi sulle

gravi cure
Del regno suo coi consiglier più fidi.

Arriva e chiede ragione all' offensore, il quale

Scaglia in risposta i più nefandi accenti,
E come ei fosse e non già quei l' offeso,
D' aspra guerra il minaccia e guerra accende.

Palmira descrive quindi lo scompiglio che n' è successo:

Fuggon qua e là storditi dal palazzo
Quegli accorsi alle nozze e in un momento
Fu la gioia comun conversa in lutto.
Or vedi, Taximut, da qual scintilla
Incominciò quel foco che tre lustri
Non han spento tuttor....

E Taximut allora:

Oh! duro caso!
Oh, cuor crudele! Oh, sventurata donna!
Ma alcun vêr noi s' appressa....

Lo scherzo procede per alcune scene dello stesso tenore, e rimane incompiuto. Si direbbe una parodia dell'*Aristodemo*.

ANDEE PUR, LA MIA GENT....

Finora non abbiamo mai potuto sorprendere il poeta nella calma della sua casa. Questa breve poesia ce lo mostra tranquillo, alla fiamma del caminetto, con un bicchiere di buon vino cui assapora; apprendiamo i suoi gusti, e ammiriamo anche qui il sentimento d'amicizia che lo nobilita anche agli occhi di chi non sa perdonargli i difetti. Il poeta, come il Redi, odia il caffè; ama il vino. Egli scrisse questi versi sopra uno de' suoi soliti fogli volanti, conservati oggi dal nipote. Qui sono riprodotti direttamente da quel foglio.

Andee pur, la mia gent,[1]
Ai dò Colonn, o ai Serv[2]
A tœù on cafè che ve sassina i nerv.[3]
Mì, inscambi,[4] son content
De stà chì al me camin[5]
A fà l'amor cont on bicer[6] de vin,
E savorill e usmall;[7]
E se se pò toccall cont quai amis,[8]
Rides adree guardandes i barbis.[9]

[1] Andate pure, gente mia.
[2] Nomi di due botteghe da caffè.
[3] A prendere un caffè che vi rovina i nervi.
[4] Io, invece.
[5] Di starmene qui seduto al mio caminetto.
[6] Con un bicchiere.
[7] Ad assaporarlo e ad odorarlo.
[8] E se si può toccarlo con qualche amico.
[9] Burlarsi guardandosi i baffi.

E pœu d' estaa? voo al Gall,[1]
Voo alla Scala, voo al Gamber, voo ai Tri Re.[2]
Voo in l' Oronna putost che no a on cafè![3]

[1] E poi d'estate? vo al Gallo; osteria che sussiste tuttora.
[2] Altre osterie.
[3] Vo nel fiume Olona piuttosto che a un caffè.

BRINDES.

Quando il Porta era pregato di recitare, alle mense nuziali, versi in onore degli sposi, non poteva sempre rispondere con un no tanto fatto, o col suo frequente e canzonatorio « car el me Don Benedett, » che gli serviva così bene a rimandare a bocca asciutta gl'importuni. Questo brindisi fu scritto per il matrimonio d'una certa Bianchina; fu recitato, pare, a mensa, e finora non fu mai pubblicato. Il Porta soleva correggere e ricorreggere i propri versi; ma questi non sono certo seppelliti fra le cancellature nel foglio volante, dal quale il gentile nipote del poeta, signor Carlo Porta, lo trascrisse a mia preghiera. Si direbbe che questo brindisi fosse quasi improvvisato.

Citto sciori, citto lì; [1]
Che impienissen el biccier, [2]
E che tegnen d'œucc a mì, [3]
Chè me solta in coo el penser [4]
De fà on brindes ai duu spôs [5]
Con l'ajutt de la soa vos. [6]

---

[1] Zitti, signori, zitti lì. [2] Riempiano il bicchiere.
[3] E stiano attenti a me. [4] Chè mi salta in testa l'idea.
[5] Di fare un brindisi ai due sposi.
[6] Coll'aiuto della loro voce (cioè d'essi convitati).

Già el poetta in capp de lista [1]
Saront mì, quest el va ben,[2]
Lor faran come i corista,[3]
E intraran in del repien.[4]
Donca attent, sciori, silenzi,[5]
Occio al forno, chè comenzi: [6]
Car spositt, colombitt del Signor,[7]
Che ve vedi a vardav, a sussì,[8]
Ch'el ve possa durà quell'amor,[9]
Tal e qual finna in fin di vost dì,
Senza mai che ona nebbia, nè un rogn [10]
La ve rompa la pas di vost sogn.[11]
Che la possa la cara Bianchina,
Comenzà giust appunta da incœu [12]
A godè de la grazia divina
Preparand quell gaslett de fïœu [13]
Che on quaj dì faran truscia e coronna [14]
Adree al zio, al papà, alla madonna! [15]
Che la possa la pas, l'abbondanza
Stagh adree tucc i agn de Noè! [16]
Ma però cont el patt,[17] in sostanza,

---

[1] Già il poeta che sosterrà la prima parte.
[2] Sarò io, e sta bene.
[3] Loro faranno come i coristi.
[4] Entreranno (colle loro voci di giubilo) nel ripieno.
[5] Dunque attenti, signori, silenzio.
[6] Occhio alla bocca, che comincio. — *Occio al forno,* venezianismo.
[7] Cari sposini, colombelle del Signore.
[8] Che vi vedo a guardarvi e a sospirare.
[9] Quell'amore vi possa durare.
[10] Senza mai che un malumore, nè un battibecco.
[11] Vi rompa la pace dei vostri sogni.
[12] Cominciare appunto da oggi.
[13] Preparando quel gruppo di figli.
[14] Che qualche giorno faranno ressa allegra e corona.
[15] Intorno allo zio, al babbo, alla suocera.
[16] Seguirvi per tutti gli anni di Noè.
[17] Ma però col patto.

Ch' anca mì possa god sto piasè,[1]
E con mì tutta quanta la razza[2]
Che adess bev, e che sbraggia:[3] Evivazza.[4]

[1] Che anch'io possa goder di questo piacere.
[2] E, con me, tutta quanta la compagnia.
[3] Che ora beve e che grida.
[4] Non si può tradurre con una sola parola. Vuol dire: Strepitoso evviva, fatto con tanto di cuore.

BRINDES SCRITT ALL' OSTARIA DELLA ZITTÀ

A ON DISNÀ DE ALLEGRIA.

Ecco tre sestine ottonarie, importanti perchè ci confermano, per confessione dello stesso poeta, come all'improvvisazione (*la mauvaise monnaie de la poésie,* diceva il Sainte-Beuve) non fosse egli nato, e come prima di scrivere dovesse *pensagh su!* Ci ritorna il ricordo del *pensarci su* del Manzoni. — Questi versi, finora inediti, che avranno fatto restare di stucco la comitiva allegra, la quale si aspettava dal vate chissà quale amena filastrocca, sono qui riprodotti direttamente dall'autografo conservato dal signor Carlo Porta, nipote del poeta.

Mì ve preghi a dispensamm [1]
Dal fà vers in sui duu pee,[2]
Perchè, minga per lodamm,[3]
In sto genner sont tripee.[4]
Stanti a fai settaa polid [5]
Figurev pœù inscì sui did.[6]

[1] Io vi prego di dispensarmi. [2] Dall'improvvisar versi.
[3] Poichè, non già per lodarmi.
[4] Ma in questo genere, sono un dappoco. — *Tripee* significa propriamente: treppiede. — Nel ms.: *genner.* Oggi si scrive: *gener.*
[5] Stento a farli seduto comodamente.
[6] Figuratevi poi così sulle dita.

Paricc vœult per allegria [1]
In sul fin d' on quai disnà,[2]
Hoo provaa a mollà la bria [3]
Al me ingegn per fall trottà! [4]
Ma el bell trott l' è staa trii pass,[5]
E pœu [6] tràccheta [7] fermass.[8]
E el bell frutt che n' hoo cavaa [9]
De sti mee [10] speculazion,
L' è staa quell d' ess saludaa [11]
Per el primm rè de mincion [12] —
No, no; no me catten pu; [13]
Vuj di pesc, ma pensagh su.[14] —

[1] Parecchie volte per allegria.
[2] Sul finire di qualche desinare.
[3] Mi sono provato a allentare le briglie.
[4] Al mio ingegno per farlo trottare!
[5] Ma il bel trotto fu tre passi. [6] E poi.
[7] Con questa voce il Porta vuol esprimere qui il suono delle zampe del cavallo che si arresta di botto. Ecco un terzo modo di adoperare il *tràccheta.* Vedi *Desgrazi de Giovannin Bongee,* sestina 4, e la *Vision* per la *Nascita del primm mas'c del cont Pompee Litta,* quartina 20.
[8] Fermarsi. [9] Che ne ritrassi. [10] Da queste mie.
[11] Fu quello d'essere salutato.
[12] Per il primo re de' minchioni.
[13] No, no; non mi ci colgono più.
[14] Farò di peggio, ma pensandoci su. — Qui, nel ms., il Porta scrive: *pesc,* e altrove: *pesg,* ch'è più corretto.

MADRIGAL.

Fu scritto per essere accompagnato con un mazzo di fiori alla viceregina Augusta Amalia, moglie di Eugenio Beauharnais, nell' occasione ch' ella doveva visitare l' elegante Casino de' Negozianti. Rammentasi che la famiglia Porta era in relazione colla Beauharnais. Il Porta stesso fece la traduzione in versi italiani di questo suo inedito madrigale, incominciando così:

« Ogni fior che Citerea
Sorridendo adduce al seno,
Qui al tuo piede, augusta dea,
Piega i tremoli splendor. »

La versione della seconda quartina deforma ancor più l' originale, ch' è grazioso.

Tucc [1] i fior, che la mammina
Dell' amor la porta in sen,
Hin chì tucc in pampardina [2]
Come inanz a on ciel seren.
Nè ghe calla che on' oggiada [3]
De quel sô [4] pien de splendor
Per spiegà, [5] come in parada,
Tutt el smalt di sœu [6] color.

[1] Tutti. [2] Sono qui tutti in parata.
[3] A loro non manca che uno sguardo.
[4] Di quel sole. [5] Per ispiegare. [6] De' loro.

EEL FORSI CHE LA SURA MARIANIN....

Fra gli opuscoli della biblioteca che fu già di Carlo Porta, ne esiste uno che contiene versi per monaca e che reca questo titolo: « Per la solenne vestizione che fa dell'abito religioso di Sant' Agostino nell' insigne monastero di Santa Margherita in Lugano la signora Marianna Frigerio del lago di Como, che prende i nomi di Suor Marianna Luigia, sotto i ragguardevoli auspicii dell' illustrissima signora Donna Anna Lepori nata Visconti-Brebbia, madrina della candidata. » L' opuscolo porta la data di Lugano 1817, e il nome dello stampatore: Francesco Veladini e comp. — Nella prima pagina si leggono scritte di mano del Porta queste parole: « Il sonetto VII della presente raccolta è del Grossi e del Porta. » E il VII sonetto è appunto in dialetto milanese, ed è firmato così: *D'un Milanese.* Non si può ideare sonetto più ardito di questo, se si pensa che fa parte d' una raccolta destinata ai parenti, agli amici della monaca, ai religiosi che avranno assistito alla sacra cerimonia, alle suore, all' abbadessa del convento. In quel manipolo di rime arcadiche e pie, fa un effetto strano: sembra una mosca in una scodella di latte. Da quell' opuscolo, tirato solo a pochi esemplari, e forse soppresso appena uscito da' religiosi scandalizzati, non fu mai riprodotto. Agli occhi degli studiosi, de' biografi di Carlo Porta e di Tommaso Grossi, ha non lieve importanza, perchè fa notare lo spirito volteriano al quale volentieri que' due amici sacrificavano in combutta qualora l' occasione si presentasse; e agli occhi de' fedeli ha un' importanza maggiore, quando pensino che i due reprobi finirono come le pecorelle smarrite della parabola: l' uno, il Porta, morì quattro anni dopo amara-

mente pentito; l'altro fu assunto nella sfera più serena della pia scuola manzoniana. I critici dell' ortografia troveranno in questo sonetto qualche novità ortografica, qualche differenza dall' ortografia d' altre poesie del Porta. Ma abbiano pazienza: qui non si deve che riprodurre.

Eel forsi che la Sura Marianin [1]
La g'habbia el gœubb, el goss,[2] la scaranzia,[3]
On quai malan denanz, o de drevia,[4]
Che la vœur renunzià a sto [5] bel mondin?
Sur nò, che l'è ona cara sgarzorin: [6]
Donca coss' el? eela malinconia? [7]
Mai pù: [8] boletta forsi? [9] và on poo via! [10]
Se l'è ricca sfondada in di zecchin.[11]
Soo ben mì cossa l'è,[12] Donna Ninetta,[13]
Quel che incœu el ghe fa fà a lee de madrina,[14]
Quel che incœu el me fa fà a mì de poetta.[15]
Gh'è dubbi? [16] l'è on petitt [17] de quell là sù,
Che vedend on boccon de robba fina
Giusta per quest el vœur pippassel lù.[18]

---

[1] È egli forse perchè la signora Mariannina.
[2] Abbia la gobba, il gozzo.
[3] Infiammazione delle fauci e della laringe che rende difficile il respirare e l'inghiottire: è l'angina. — Veramente la infelice che ne sia malata, se ne sta a letto, e non ha certo voglia di prendere il velo. Ma il poeta è in vena di scherzare, e tutto gli serve.
[4] O qualche malanno davanti o didietro.
[5] Che vuole rinunziare a questo.
[6] Signor no, ch'è una cara donzelletta
[7] Dunque che cos'è? è malinconia? [8] Più.
[9] È forse mancanza di quattrini?
[10] Va' un po' a farti benedire. [11] Negli zecchini.
[12] So ben io che cos'è.
[13] Donna Anna Lepori Visconti-Brebbia, madrina della Mariannina Frigerio. [14] Ciò che oggi a lei fa fare da madrina.
[15] E a me fa fare da poeta. [16] C'è dubbio? [17] È una voglia.
[18] Appunto per questo vuole pacchiarselo lui.

BRINDES DE MENEGHIN ALL' OSTARIA

PER EL SPOSALIZZI DE S. M. L'IMPERATOR NAPOLEON CON MARIA LUISA ARZIDUCHESSA D'AUSTRIA.

Lungo titolo d' una lunga poesia, che va collocata fra le *rare*. Difatto, venne pubblicata una sola volta, in un fascicolo, dal tipografo G. G. Destefanis nel 1810, a Milano, e d' allora non fu mai più riprodotta. — Tra le carte e i libri lasciati dal poeta, trovasi un esemplare di questo brindisi con una nota manoscritta, colla quale il Porta, rivolgendosi, a quanto sembra, al figlio erede, gli spiega perchè avesse inneggiato alle nozze di Napoleone con Maria Luigia. È una nota vergata quando il grande Imperatore era già caduto. Eccola; è inedita:

« Questo ditirambo, che fu divulgato colle stampe di G. G. Destefanis, e gratuitamente distribuito a chiunque mostrò brama d' averlo, non è stato da me composto nè per forza di altrui comando o suggerimento, nè per desiderio di lucro, o smania di entrare fra il numero immenso degli adulatori di Napoleone; ma per spontaneo tributo di ammirazione dovuta in quel momento al grand' Uomo. Io cantai tanto più volentieri le sue nozze inquantochè esse parevano destinate a consolidare sulla terra quella pace che ciascuno implorava e che era allora in dubbio se fosse tolta a' mortali dalle mire ambiziose di Napoleone, ovvero dalla intolleranza degli altri principi. Oggi ch' egli è stato balzato dal trono, il mio ditirambo non ardirebbe comparire al pubblico per non rientrare fischiato. Ebbe però a' suoi tempi il fa-

vore di qualche non volgare applauso, come a te lo diranno tuttora alcune lettere di dotti uomini a me scritte, le quali furon sempre dalla vanità mia con assai cura serbate. »

Queste lettere di « dotti uomini » non si rinvennero. Ma ci resta il ditirambo, il quale è il primo esempio di tal genere di poesia nel Parnaso ambrosiano. Francesco Cherubini, nel 1817, notava come il primo ditirambo in dialetto milanese fosse quello (pure del Porta) per l'ingresso in Milano di Francesco I coll'imperatrice Maria Luigia; ma cadeva in un'inesattezza, e forse con deliberato proposito volendo usare un tratto d'amicizia verso il poeta, al quale, sotto il regime austriaco, non poteva certo giovare il ricordo d'un inno, sciolto un giorno da lui, impiegato governativo, a Napoleone.

Il ditirambo per Francesco è, come forma, più mirabile di questo; ma questo ne è il rampollo. Nel 1815, l'ingegno poetico del Porta aveva raggiunta la maturità; era certo più robusto che nel 1810. Ma una ben più seria considerazione che non sia quella della forma balena nella mente, appena si legga il ditirambo per Napoleone dopo quello per Francesco. Ecco: in tutti e due si brinda a monarchi; in tutti e due si esalta le loro virtù; ma quale differenza fra i due brindisi e fra le due esaltazioni! Come il Meneghino che alza il gomito per Napoleone è diverso da quello che barcolla briaco fradicio in onore di Francesco! A Luigi Bossi (fratello del pittore e poeta Giuseppe), che a Zurigo si celava sotto i falsi nomi di Paoliniano Bellinzaghi, il Porta confessa, in una lettera, che il suo *Meneghin all'ostaria* del 1815 deve sembrare veramente un *poeta ubbriaco che rugge sotto le vôlte d'una cantina o d'una bisca.* Nel brindisi a Napoleone c'è, invece, l'evviva del suddito contento; non l'urlo, non il ruggito. L'andamento del ditirambo è più composto; vi batte un cuore illuso, ma sincero. Questo prova come il brindisi per Napoleone sia uscito secondo il convincimento del poeta, e prova una volta di più come l'altro, che tanto ne differisce nello spirito, non sia che uno sfogo d'ironia potente, d'antipatia, quasi d'odio mascherato da lodi beffarde. Credetelo: non per nulla il poeta avvertiva nella nota riportata: *non è stato da me composto nè per forza di altrui*

comando o suggerimento.... — Anche per questo ditirambo si segue l' ortografia del testo originale.

Scià del vin — per Meneghin,[1]
Che 'l moment — de fass onor [2]
Finalment — l' è soltaa fœura,[3]
Cattalœura! — El nost Resgiô,[4]
El nost Pà,[5] l' Imperator
El se sposa! Scià del vin,
Che l' è temp da fà glô glô.[6]
Vuj trincammen on sidell [7]
Del pù bon che g' ha el Perell: [8]
Vuj che i rimm dal mè cervell
Sbilzen fœura come el most
Dalla spinna
D' ona tinna.[9]
Ch' el se beva el Pegasee
Tutta l' acqua d' Eliconna:
Sto miracol di sò pee,
Che sel goden rann e sciatt: [10]
Per mì l' acqua, se l' è bonna,

---

[1] Qua del vino per Meneghino.

[2] Che il momento di farsi onore. [3] Finalmente è capitato.

[4] Capperi! Il nostro capo. — Nelle note all'altro *Brindes de Meneghin a l'ostaria,* fu già detto del senso primitivo di *resgiô* e *resgiôra.*

[5] Il nostro padre.

[6] Si sposa! Qua del vino, che è tempo di far *glô-glô.* — Con *glô-glô,* s' indica il gorgoglio del vino che scende abbondante in gola.

[7] Voglio trincarmene una secchia.

[8] Del più buono che tiene il Perelli (mercante di vino a' tempi del Porta, nominato anche nell'altro brindisi; vedi pagg. 223-230).

[9] Voglio che le rime dal mio cervello zampillino fuori come il mosto dalla cannella d'un tino.

[10] Che si beva pure il Pegaso tutta l'acqua d'Elicona: questo miracolo del suo piede se lo godano le rane e i rospi. — Tutti sanno che il cavallo Pegaso, il bellissimo destriero che simboleggia l' ispirazione poetica, con un calcio dato contro una rupe ne fece sgorgare il fonte Ippocrene in Elicona.

L' è domà per lavà i piatt.[1]
De sto liqued fat e ciall[2]
Domà on gott che en beva in fall,[3]
Me và el floss
Finna in di oss,[4]
Me và a stondera el coo, me donda i brasc,[5]
Ruzzi adree i gamb, che pari on omm de strasc.[6]
Quand mò inscambi ona caraffa
Poss boffann della ciavetta,[7]
O del scabbi della staffa,[8]
Passi subet la stacchetta,[9]
E me senti anch mì poetta,
E voo via, via, via
Col cervell lontan di mia.[10]
Alto donca, portee chì[11]
Del bon vin — per Meneghin:
Vojeen subet ona tazza:[12]
Glô glô glô glô glô, evvivazza!
L' hoo trincada. Ah che guston![13]
Viva el gran Napoleon,

---

[1] Per me l'acqua, se è buona, serve solo a lavare i piatti.
[2] Di cotesto liquido insipido e minchione.
[3] Soltanto che io ne beva un gocciolo per isbaglio.
[4] Mi va il languore fino entro l'ossa.
[5] Mi gira la testa, mi dondolano le braccia.
[6] Trascino le gambe, che sembro un uomo di cencio.
[7] Quando, invece, posso berne in un soffio (*boffann*) un buon bicchiere di quello prelibato. — *Vin de la ciavetta,* vino squisito, che si tiene serrato a chiave. La *caraffa* milanese non corrisponde alla *caraffa* o *boccia* d'altre parti d'Italia: è un bicchiere alquanto capace, che contiene press'a poco un quarto di litro.
[8] O del vino della partenza. — Poichè anche il vino del commiato suolsi scegliere fra i migliori. [9] Varco subito i ritegni.
[10] E mi sento poeta anch'io, e vado via via via col cervello lontano delle miglia. — Questa e l'antecedente strofa si riassumono nel proverbio toscano: L'acqua fa male e il vino fa cantare.
[11] Orsù, dunque, portate qui. [12] Mescetene subito una tazza.
[13] L'ho trincata. Ah, che gusto intenso!

Noster Pà, Resgiô, Patron,[1]
Cœur e amor di buseccon![2]
Viva semper la gran Tosa[3]
Ch'el se sposa![4]
Che la possa, come i vid,
Attaccass a lù polid,[5]
Da fagh prest on bell basgiœu
De fiœu — tucc pari sœu.[6]
Giò giò allegher
Del vin negher:[7]
Sbegascemm,
Che peù dopo parlaremm.[8]
Che granada! varda varda![9]
Sent che odor!
Che bell color![10]
Viva Bust,
E i sò vidor![11]
Quest chì sì l'è el ver bombas[12]
Che consola, che dà gust
Alla bocca, ai œucc, al nas.[13]
Che piasè! la boccalinna[14]
Cont el cuu la varda el Sô:[15]
Glô glô glô.

---

[1] Nostro Padre, Capo, Padrone.
[2] Cuore e amore dei Milanesi! [3] Ragazza. [4] Che egli sposa.
[5] Possa ella come le viti attaccarsi a lui bene.
[6] Per fargli presto un bel gruppo di figli tutti come lui.
[7] Giù giù allegramente del vino nero.
[8] Sbevazziamo, e poi dopo parleremo.
[9] Che rubino! guarda guarda!
[10] Senti che profumo! Che bel colore!
[11] Viva Busto (Busto-Garolfo, terra lombarda allora famosa pe' suoi vini), e i suoi vigneti.
[12] Questo sì è il vero balsamo. — Nell'ottava 85 di *Olter desgrazi de Giovannin Bongee* il vino è nominato *bombasina*.
[13] Agli occhi, al naso. [14] Qual piacere! il boccale.
[15] Col suo fondo esterno guarda il Sole.

Viva, viva el Patriarca
Che mennava la gran barca:
Per lù gh' emm tinn e vassij [1]
C' hin faa anch quij — sul gust dell' arca.[2]
Grazie, grazie, o gran Noè,
Che 'l piasè
Te ne daa de god el sugh
Che se spremm fœura di ugh: [3]
Grazie, grazie, o gran Noè.
Oh gran vin! quanci miracol
Te spantèghet [4] sulla terra:
Tì te dee la lengua ai bacol,[5]
Ai soldaa [6] la forza in guerra:
L' è per tì, cara vinaja,[7]
Che 'l soldaa in d' ona battaja
El se scolda, el se fà fort,
El se impippa della mort.[8]
L' è per tì, per la toà tetta,[9]
Che anca mì foo de poetta; [10]
Per tì infin fastidi e cruzzi
No deventen che minuzzi; [11]
Se pasenten, — se indormenten

---

[1] Mercè sua abbiamo tini e botti.
[2] Che sono fatte anche quelle sul modello dell'arca.
[3] Che ci hai dato il piacere di goder il succo che si spreme dalle uve.
[4] Quanti miracoli tu spargi.
[5] Tu dài eloquenza ai baccelloni.
[6] Soldati.
[7] È mercè tua, caro vino. — *Vinaja* è voce ch' esprime tutti i vini in generale: qui è usato in senso di viva affezione al vino.
[8] Che il soldato in una battaglia si infervora, si fa forte e s' infischia della morte.
[9] È mercè tua, del tuo latte. — Veramente: mammella. Il proverbio milanese dice: *El vin l' è la tetta di vecc;* e il proverbio italiano comune: Il vino è il latte dei vecchi.
[10] Che anch'io fo il poeta, che anch'io faccio da poeta.
[11] Mercè tua, finalmente, fastidi e crucci diventano minuzie.

Finna quij senza pescuzzi.[1]
Quanti Prenzep e Monarca
Al mè santo Patriarca
Dovaraan fors' i sostegn
Del sò imperi e del sò regn ?[2]
Chè on biccer del sò liquor,
S' el soppiss i penser seri,
El dà intant temp all' amor
De trà insemma i suzzessor
Per el regn e per l' imperi.[3]
Me despias però, o Noè,
Che te resta in st' occasion
Da fà proppi pocch de chè;[4]
Chè l' è gioven el patron,[5]
E la menna adree con lee
Tanci grazzi la miee,[6]
Che tutt quell che te pò fà
Col tò balsem caloros
El sarà — de confortà,
De giustà — el stomegh di spos.[7]
Presto, ovej, della cantinna![8]
Porteen scià ona caraffinna[9]
De quell fin de[10] Gattinara,

[1] Si pacificano, si addormentano persino quelli che sono senza quattrini.

[2] Quanti Principi e Monarchi al mio santo Patriarca saranno debitori, forse, dei sostegni del loro impero e del loro regno?

[3] Chè un bicchiere del suo liquore, mentre assopisce i pensieri gravi, lascia tempo all'amore per formare i successori del regno e dell'impero.

[4] Mi dispiace che in questa occasione ti rimane da far proprio poco.

[5] Chè il padrone è giovane.

[6] E la moglie porta seco tante grazie.

[7] Che tutto quello che puoi fare col tuo balsamo caloroso, sarà di confortare, di ristorare lo stomaco degli sposi.

[8] Presto, olà, cantiniere!

[9] Portatene qua un bicchieretto. — *Caraffinna*, in senso vezzeggiativo.

[10] Di quello fine di.

Vera gloria de Novara.
Quest' l'è on vin, l'è on vin de scior[1]
Ch' el pò vess bevuu magara
Anch dal primm Imperator.[2]
Varda chì, varda sta scumma,
Sanguanon! come la sfumma:[3]
La cor via dal biccer
A saltand, come van via
Dal palpee brusaa i lugher,[4]
Quest l'è on vin che mett legria;[5]
L'è on poo gross, ma fà nagott;[6]
L'è olter tant pussee gustos,
Pù mostos, pù sostanzios;[7]
L'è on bon pader de mas'ciott.[8]
Se volzass, Sacra Majstaa,
De sto vin miracolos
Presentaghen domà on fiaa,[9]
Sarev franc che cont on tos,
Cont on bell Napoleonin
Vegnaraven alla primma
Compii i vôt de Meneghin.[10]

---

[1] Questo è un vino scelto, è un vino da ricchi.

[2] Che può essere, magari, bevuto anche dal primo Imperatore.

[3] Guarda qui, guarda questa schiuma, corpo del diavolo! come sfuma.

[4] Corre via dal bicchiere saltando, come sen vanno dalla carta bruciata le scintille.

[5] Questo è un vino che mette allegria.

[6] È un po'grosso, ma non importa.

[7] È altrettanto più gustoso, più aggradevole, più sostanzioso.

[8] È un buon padre di maschiotti.

[9] Se ardissi, Sacra Maestà, presentargliene soltanto un gocciolo di questo vino miracoloso. — Qui Meneghino segue il costume dei buoni popolani e campagnuoli, i quali, nelle osterie, ai conoscenti che sopravvengono offrono il proprio bicchiere di vino, perchè, in segno di amicizia, ne assorbano un sorso.

[10] Sarei certo che con un bimbo, con un bel Napoleoncino, sarebbero subito esauditi i voti di Meneghino, cioè di Milano.

Cert pinciorla, cert pacciugh [1]
Senza corp,[2] senza color
Hin [3] vergogna, hin disonor
Di vidor, — di vid, di ugh.[4]
Sti ciorlinn, — sti impiastra stomegh,[5]
Guasta tinn, — guasta vassij,[6]
Domà on dì che comandass [7]
Corponon! [8] vorev bandij.[9]
Podarav allora dass [10]
Che quij birbi de brugnon [11]
Non vendessen mai pù al taj
El sò vin come i limon.[12]
Che i mes'ciozz [13] a Meneghin
Fan fastidi, fan ingossa: [14]
Mì puttost che on vin de vin [15]
Bevarev.... non soo che cossa.[16]
Ma coss' eel, car lampedin? [17]

---

[1] Certe risciacquature di acini, certi intrugli. — I Milanesi chiamano (o meglio chiamavano perchè la voce è ormai perduta) *pinciorla* il vino debolissimo, quasi fosse appunto fatto non già di granelli d'uva, ma di acini. Oggi, invece di *pinciorla*, si dice *ciorlinna*; troveremo questa voce più giù.

[2] Senza sostanza. [3] Sono.

[4] Dei vigneti, delle viti, delle uve.

[5] Questi vini debolissimi (ecco i *ciorlinn*: corrisponde proprio ai *cert pinciorla*), questi imbratta-stomachi (cioè i *pacciugh*).

[6] Guasta-tini, guasta-botti.

[7] Soltanto un giorno che comandassi io.

[8] Esclamazione.

[9] Vorrei bandirli. [10] Potrebbe allora darsi.

[11] Che quei birboni di tavernieri. — *Brugnon*, altra voce perduta.

[12] Non vendessero mai più il loro vino, tagliato come limoni: cioè, non vendessero mai più vino mescolato con altri vini, bensì genuino, sincero. — *Tajà i vin*, mescolarli. [13] Miscugli.

[14] Fanno fastidio, fanno nausea.

[15] Io, piuttosto che un vino composto d'altri vini.

[16] Berrei.... non so che cosa.

[17] Ma che cosa vuol dire, o caro bicchierino? (Meneghino parla al suo bicchiere). — *Lampedin*, usato scherzosamente per bicchiere piccolo.

Cossa vœut?... Perchè tontonnet?...[1]
Mì pientatt?... Maj pù; mincionnet?[2]
No sont minga inscì cocô.[3]
Car amor, ven scià:[4] glô glô.
Oh che balsem! Adess mò,
El mè ben, che te see giò,[5]
Che te see attacch al mè cœur,[6]
Fagh coragg, digh che l'è vôra
Da dì sù tutt quell ch'el vœur
In onor della Resgiôra.[7]
L'è la nostra patronscinna
Ona bella todeschinna[8]
In sul primm fior dell'etaa,
Viva, pronta, spiritosa
Come on vin nœuv, domà faa.[9]
El cerin[10] l'è on moscatell[11]
Ch'el consola, ch'el rallegra:
Lusen i œucc come dò stell,[12]
Negher pù dell'uga negra.[13]
La soa front l'è majestosa;[14]
I duu laver hin rubin;[15]
L'è la pell on lacc e vin.[16]

[1] Che cosa vuoi?... Perchè brontoli?... — *Tontonnà,* anche questa è voce ormai fuori d'uso. [2] Piantarti io?... Mai più; scherzi?

[3] Non sono mica così allocco. [4] Caro amore, vien qua.

[5] Oh che balsamo! Adesso poi, o mio bene, che sei giù (nello stomaco). [6] Che sei aderente al mio cuore.

[7] Fagli coraggio, digli ch'è tempo di esprimere tutto quello che vuole in onore della padrona.

[8] La nostra padroncina è una bella tedeschina.

[9] Come un vino nuovo, appena fatto.

[10] *Cerin,* diminutivo di *cera,* fisonomia. [11] Moscatello.

[12] Splendono gli occhi come due stelle.

[13] Neri più dell'uva nera.

[14] La sua fronte è maestosa; quella che in linguaggio aristocratico oggi chiamerebbesi imperiale. [15] I due labbri sono rubini.

[16] La pelle è latte e vino.

Bell' el coll, el stomegh bell,[1]
Bej i brasc,[2] bella statura:
Per fornilla, l' è on modell
D'ona scœura de pittura.[3]
Quanto sia peù ai vertù[4]
De sta bella Arziduchessa,
Quand s' è dit,[5] Napoleon
L' ha sciarnida fœura lù,[6]
La dev' ess la vertù istessa;[7]
Non se pò cercà de pù.[8]
Se ghe stass el paragon,[9]
Sarev squasi lì per dì[10]
Che la quista opinion,[11]
Come on ronch che comprass mì.[12]
Quest l' è franch, che in d' on mè sid[13]
Ghe sarav di gran bonn vid.[14]
Ma comè! on olter biccer?[15]
De chi eel mai sto bell penser?[16]
Montarobbi![17] se badinna?[18]

---

[1] Bello è il collo e il seno. [2] Bello le braccia.

[3] Per finirla, è un modello d'una scuola di pittura.

[4] Riguardo poi alle virtù. [5] Quando si è detto.

[6] L'ha scelta lui.

[7] Dev'essere la stessa virtù. — Oggi nemmeno Meneghino direbbe così. È notissimo che Napoleone, fatto divorzio dalla buona Giuseppina, chiese a Francesco I in isposa la figlia Maria Luigia per assicurare la grandezza e la durata del suo sterminato impero, impaziente che le trattative già avviate per avere, come bramava, la mano della granduchessa Anna di Russia si prolungassero troppo.

[8] Non si può cercare di più. [9] Se il paragone reggesse.

[10] Sarei quasi lì per dire.

[11] Ch'ella guadagna nell'altrui stima (per essere stata scelta da Napoleone). [12] Come una vigna in poggio (*ronch*) che comperassi io.

[13] È certo che in un mio possesso. [14] Vi sarebbero ottime viti.

[15] Ma come! un altro bicchiere?

[16] Di chi è mai questo bel pensiero?

[17] Vino di Montorobio (vino tuttora pregiato). Più avanti Meneghino tocca ancora di questa vitifera collina lombarda. [18] Si scherza?

Montarobbi! gh'è chi pò
Avegh cœur de ditt de nò?...[1]
Ah ven scià, cara zajninna,[2]
Ven trà i brasc d'on tò devott;[3]
Te vuj bev a gott per gott,[4]
Te vuj god a onza a onza;[5]
Savoritt — come i sorbitt,[6]
Stagh adree — del temp assee,[7]
Come a beven ona bonza.[8]
L'è peccaa che el Montarobbi
Nol sia on mont largh milla mia;[9]
Chè in d'on quaj cantonscellin
Ghe sarav forsi cà mia.[10]
Ma l'è on mont tant piscinin,[11]
Che tanc vœult quell pocch penser
De scuffiaghen on biccer,[12]
Bœugna proppi guarnall via.[13]
Ma che serva?[14] la natura
Per i coss prezios e car[15]

---

[1] C'è chi può aver cuore di dirti di no?...

[2] Ah, vien qua, caro quartuccino. — *Zajninna*, vezzeggiativo di *zàina*, misura di vino, la metà d'un boccale. Abbiamo già nella terzultima sestina del *Romanticismo* trovato la *mezza zajna*.

[3] Vieni tra le braccia d'un tuo devoto.

[4] Ti voglio bere a goccia a goccia.

[5] Ti voglio godere a oncia a oncia.

[6] Assaporarti come i sorbetti.

[7] Metterci molto tempo a beverti.

[8] Come a beverne una botte. — *Bonza*, specie di botte lunga, atta a trasportare il vino sui carri.

[9] Peccato che il Montorobio non sia un monte largo mille miglia.

[10] Chè in qualche cantuccio vi sarebbe forse la casa mia.

[11] Ma è un monte tanto piccino.

[12] Che tante volte il modesto pensiero di trincare un bicchiere del suo vino.

[13] Bisogna proprio metterlo da parte.

[14] Ma che serve?

[15] Per le cose preziose e costose.

L' ha tegnuu curt la mesura,[1]
Giust per rendi pussee rar.[2]
Hin i perla, hin i diamant
Piscinitt,[3] e hin olter tant
Gross i anguri, gross i zucch.[4]
Anca el gran Lissander Magn,[5]
Che l' ha faa tant badalucch[6]
Col sò coo, coi sò campagn,[7]
L' eva piccol,[8] eppur Dari
L' è andaa là coi pitt all' ari.[9]
E peü ai curt:[10] Napoleon,
El pù grand de tucc i grand,[11]
No l' è minga on candiron.[12]
Catt incustra[13] all' Inghilterra,
Ai sò trappol, ai sò intrigh![14]
S' hin i dagn della soa guerra[15]
L' ess al bruso di sò spezzi,[16]

---

[1] Tenne corta la misura.
[2] Appunto per renderle più rare.
[3] Sono le perle, sono i diamanti piccini.
[4] E altrettanto sono grossi i cocomeri e grosse le zucche.
[5] Alessandro Magno, il Macedone.
[6] Che fece tanto chiasso.
[7] Colla sua testa, colle sue campagne.
[8] Era piccolo.
[9] Nonostante Dario andò coi piedi in aria. — È questa la prima volta che c' incontriamo in un Meneghino erudito.
[10] E poi, alle corte.
[11] Il più grande di tutti i grandi.
[12] Non è mica un lanternone.
[13] Malannaggia! Accidenti! — *Catt incustra:* altra frase perduta. Ne restò solo un mozzicone *catt* che si sente solo in bocca dei vecchi.
[14] Alle sue trappole, a'suoi intrighi. — Era il tempo della reciproca profonda inimicizia fra Napoleone e l'Inghilterra, la quale è noto quanto filo desso da torcere al monarca, che se ne vendicava malamente col malaugurato blocco continentale.
[15] Se i danni della sua guerra (dell'Inghilterra) sono.
[16] D'essere a secco delle sue spezie. — È noto come allora, in forza del blocco continentale, fosse assolutamente proibita l'importazione dei prodotti pei quali gl'Inglesi arricchivano, come caffè, cioccolata, zucchero, droghe, ec.

Me n' importa proppi on figh,[1]
Che per mì quist hin inezzi.[2]
Mì per mì, quand g' hoo del scabbi,[3]
Del bon pan, del bon formaj,[4]
Sont allegher come on matt,[5]
No g' hoo rabbi,[6] — no g' hoo guaj,
Stoo de Pappa,[7] stoo de Re;
Mandi a fass el ciccolatt,
Me n' impippi del caffè.[8]
L' ann passaa giust de sti dì,
Me regord — che quij milord[9]
Me l' han missa in cinqu quattrin,[10]
C' han tentaa de casciann chì
Di bonn lamm per spongà el vin.[11]
El san ben Buragh, Tradaa,
Montaveggia, Oren, Maggenta,
Canegraa, Busser, Masaa,

---

[1] Non me n' importa proprio un fico.
[2] Chè per me queste sono inezie.
[3] Per mio conto, quand'io ho del vino.
[4] Del buon pane, del buon formaggio. — Come si capisce che qui è proprio Meneghino che parla!
[5] Sono allegro come un matto.
[6] Non ho rovelli.
[7] Sto da Papa.
[8] Mando a quel paese la cioccolata, me n'impipo del caffè.
[9] Mi ricordo che, l' anno scorso, appunto di questi giorni, quei milordi.
[10] Mi fecero paura. — Questo è il preciso significato della frase, ormai affatto perduta.
[11] Che tentarono di cacciarci qui delle buone lame (dei bricconi) per assorbire il nostro vino. — Meneghino parla per metafora. Vuol dire: Tentarono di cacciarci qui, nel nostro paese, gli stranieri per occuparlo. Il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia avvenne l'aprile 1810; e Meneghino ricorda gli avvenimenti dell' aprile 1809, cioè il riversarsi degli Austriaci in Italia per riacquistare il perduto; e pensa che quei signori del governo inglese (già, secondo lui, pieno di *trappol e intrigh*) furono precisamente coloro che eccitarono contro di noi essi Austriaci.

Pillastrell, — Siron, Groppell,[1]
Quanci lacrem, quanc sospir,
Quanci affann, quanci dolor
M' hin costaa quij sò bej fir,[2]
Quij sò toppi, quij vidor.[3]
   Adess mò hin fornii i pagur;[4]
Fiadem, godem, semm sicur:[5]
L' Inghilterra per adess
La pò fà liga coi pess,[6]
Chè trà nun — gh' è pù nessun
Che ghe loggia ai sò bambann:[7]
L' ha bell pari lee a casciann;[8]
Ma denanz fanni rezev,[9]
Sì, cocô, doman de sira![10]
Per mennà l' Europpa a bev
Ghe vœur olter che la bira.[11]
   Intrattant semm franch del dent,[12]
E i nost vin[13]

---

[1] Lo sanno bene Burago, Tradate, Montevecchia, Oreno, Magenta, Canegrate, Bussero, Masate, Pillastrello, Sirone, Groppello, tutti paesi lombardi ricchi o già ricchi di vigne.

[2] Quante lagrime, quanti sospiri, quanti affanni, quanti dolori mi sono costati quei loro bei filari.

[3] Quei loro pergolati, quei vigneti.

[4] Adesso sono finite le paure.

[5] Respiriamo, godiamo, siamo sicuri.

[6] Può far lega coi pesci.

[7] Chè tra noi non c'è più alcuno che s'ingoi le sue baggianate.

[8] Ha un bel fare lei a ficcarcene.

[9] Ma prima di farcene ricevere.

[10] Sì, cu cu, domani sera! — Ci par di vederlo Meneghino appuntare il polpastrello del pollice della destra alla punta del naso e, sventolando per taglio il resto della mano, dire questo suo *cocô*.

[11] Per menare l' Europa a bere, ci vuol altro che la birra! — Allude alla birra inglese, cioè alla politica dell' Inghilterra, che, secondo lui, nulla avrebbe potuto su l' Europa!

[12] Frattanto noi siamo ben sicuri di noi; siamo in una botte di ferro. *Vess franch del dent;* altra frase caduta in disuso.

[13] E i nostri vini.

Cont i vesin,
Cont i amis, cont chi ne pias [1]
I emm de bev eternament
Cont el cœur viscor, in pas.[2]
Ma sto stât de quijett, de piasè,[3]
A chi l'è — ch' el se dev chì giò in terra? [4]
Alla forza, al coragg, al savè [5]
Dell' omm unegh in pas come in guerra.[6]
L' ann passaa dalla brutta pagura
El n' ha tolt coi sœu solet miracol; [7]
Ma peù adess el ne franca e segura
Di bej secol de pas senza racol.[8]
Donch bevemm,[9] e col fumm di biccer
Vaga in aria di evviva scialos,[10]
E di vôt i pù cald e sinzer [11]
Per la vitta contenta di spos.[12]
Che se beva, e a ogni gott che se canta: [13]
Sti vassij, sti caraff, st' abbondanza
Hin el frût della liga pù santa [14]
Di dò cà de Lorenna e de Franza.[15]

---

[1] Coi vicini, cogli amici, con chi ci piace.

[2] Dobbiamo berli eternamente col cuore leggero, in pace. — Ecco un altro significato di *viscor*. [3] Ma questo stato di quiete, di piacere.

[4] A chi lo dobbiamo quaggiù in terra?

[5] Sapere; qui: l'arte di governare.

[6] Dell' uomo unico così in pace come in guerra.

[7] L'anno scorso egli ci liberò dalla paura co' suoi soliti miracoli. — Difatto, nel 16 aprile del 1809, il vicerè Eugenio era battuto a Sacile dall' arciduca austriaco Giovanni, che temevasi piombasse su Milano. Invece, colla battaglia di Wagram, Napoleone sbaragliò affatto gli Austriaci, e ridonò in tal modo la calma ai Milanesi.

[8] Ma adesso ci affranca e ci assicura di bei secoli di pace senza liti.

[9] Dunque, beviamo.

[10] E col fumo de' bicchieri vadano in aria degli evviva a profusione.

[11] E i voti più caldi e sinceri. [12] Degli sposi.

[13] Si beva, e a ogni gocciola si canti.

[14] Sono il frutto della lega più santa.

[15] Delle due case di Lorena (a cui apparteneva la sposa) e di Francia.

Sbegascemm, scudellemm, femm bandoria;[1]
Chè l' è quest el temp giust de scialalla,[2]
E onoremm tucc i agn[3] la memoria
De sto dì[4] col glô glô, con la balla.[5]

---

[1] Sbevazziamo, cionchiamo, facciamo baldoria.
[2] Chè è questo il vero momento di scialarla.
[3] E onoriamo tutti gli anni. [4] Di questo giorno.
[5] Coll'ebbrezza.

FINE.

INDICE.

Carlo Porta . . . . Pag. v

Parte Prima.

Desgrazi de Giovannin Bongee 1
Olter desgrazi de Giovannin Bongee 10
Lament del Marchionn di gamb avert 35
Prima part 36
Segonda part 52
Terza part 63

Parte Seconda.

El viagg de Fraa Condutt 85
La mia povera nonna 96
Meneghin birœu di ex-monegh 98
Fraa Zenever 115
Fraa Diodatt 130
I sett disgraz 137
La preghiera 141
La nomina del cappellan 146
El Miserere 160
Ona vision 168
La guerra di pret 175

Parte Terza.

Stavan le genti stupide 189
Brindes per on disnà alla Cassina di Pomm el dì 14 magg 1809. 191
Quand passi de la piazza 198
E daj con sto *chez-nous!* 200

Favola. Ai caroccee e fiaccaree . . . . Pag. 203
Me cugnaa l'Ambrosin 206
In occasione del solenne *Te Deum* che fu cantato per le vittorie riportate da Napoleone 209
Marcanagg i politegh 211
Paracar che scappee 213
Haal vist, sur Arciduca 215
Catolegh, apostolegh 218
Brindes de Meneghin a l'ostaria 220
Semm già ai 28 d'april 241

Parte Quarta.

El romanticismo 243
Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr 264
A on contin bergamaschin che fa el bruschin contra di Meneghin 282
La caduta di Fetonte 285
Meneghin classegh. Sonett bislong 287
Sonetti Stoppaneschi 300
A Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue 301-302
Contro tutti i Romantici 303-305
Al gazzettiere Pezzi 306-308
Di simultanea lode e biasimo 308
Ai valenti compilatori del primo giornale vero italiano detto *L'Accattabrighe* 309
Di giusto sfogo contro Ermes Visconti, autore di un dialogo sulle unità drammatiche e di altre coglionerie romantiche 310
Contro Grisostomo, uno dei compilatori del giornale romantico 311
A Giovanni Torti 312
Protesta 313
A l'abaa Giavan 315
I. — Sonett proemial 316
II. — Grazie, obbligato a quell sò bell penser 318
III. — Conzess per vera, el me car sur Giavan 319
IV. — Catto! el me dis, che i sœu paroll toscann 320
V. — Se on viaggiador el se fudess propost 321
VI. — *Poggi* anca mì, deggià ch'el *poggia* lù 322
VII. — No, no, bell bell, car sur abaa Giavan 323
VIII. — Quand pensi a quella motta de coment 324

I paroll d'on lenguagg. . . . . Pag. 326
La nascita del primm mas'c del cont Pompeo Litta, nevod del-l'eccellentissem sur duca. Vision. 328
In mort del consejer de Stat cavalier Stanislao Bovara 342

Parte Quinta.

La bolletta. 349
Barborin, speranza dora 355
El temporal. 361
Tas el mè Amor. 363
Viva, sur Pepp, el settem sacrament. 365
Fiœuj, vedii quell vecc inscirottaa. 367
Sura Peppina. 369
Già hin tutt smorfi traa via per nagotta. 371
T' hoo vist, no me sconfond. 373
Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa 375
Sissignor, sur marches, lù l'è marches. 376
On villan porch de razza de becchee. 378
Coss' el vœur, ezzelenza, che responda? 380
Remirava con tutta devozion 382
L'è mort el pittor Boss!. 384
Quand legi quell tò liber contra el Boss. 387
Capissi anch' mì, sur professor Ronchett. 389
Ma sal, el mè sur Lella, che a dì pocch 391
A proposet, lustrissem, de vaccinna. 393
Quand per i stravaganz de la stagion. 395
Ghè al mond di cristian tant ostinaa. 397
A cert forestee che viven in Milan e se diletten de dinn roba de ciod 399

Parte Sesta.

Al me Gross, in risposta al sò sonett: *Car el me Porta, n'hoo mo proppi pien*. 405
Se fuss omm de quel talent. 409
Al sur avocatt Martinell, a Abano. 411
Hoo faa on gran sogn curiós 413
Prometti e giuri col Vangeli in man 415
Aria buffa. 417
Epitaffi 419

Per la festa di Santa Purissima . . . . Pag. 420
Sulla stessa festa 421
Le ruine dell'alta Brianza 422
Andee pur, la mia gent 428
Brindes 430
Brindes scritt all'ostaria della zittà a on disnà de allegria . . 433
Madrigal 435
Eel forsi che la sura Marianin 436
Brindes de Meneghin all'ostaria per el sposalizzi de S. M. l'imperator Napoleon con Maria Luisa arziduchessa d'Austria. 438